SAGGIO STORICO

DI

LETTERATURA POETICA

DAL SECOLO DI PERICLE FINO AL NOSTRO

PEL

MARCHESE GIUSEPPE PULCE

—

Volume I.

—

Pubblicato nel Giugno 1868

All' Illustre Professore Bonghi
l'autore
in segno di alta stima

SAGGIO STORICO

DI

LETTERATURA POETICA

SAGGIO STORICO

DI

LETTERATURA POETICA

DAL SECOLO DI PERICLE FINO AL NOSTRO

NELLE LINGUE GRECA LATINA ITALIANA SPAGNUOLA
FRANCESE INGLESE TEDESCA

PEL

MARCHESE GIUSEPPE PULCE

già Consigliere comunale e Deputato al Parlamento

Volume I.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Pignatelli a san Giov. maggiore
1867

DIVISIONE DELL' OPERA

DELLA POESIA IN GENERALE

I.

LA POESIA FU L'INIZIATRICE DELLO SCIBILE PRESSO TUTTI I POPOLI

II.

EVO GRECO

III.

ETÀ LATINA

IV.

CENNO SULLA POESIA ORIENTALE

V.

LA POESIA INIZIATRICE IN ITALIA DEL RISORGIMENTO EUROPEO

DELLA POESIA IN PARTICOLARE

POESIA LIRICA

presso i Greci
presso i Latini
presso gl' Italiani
presso gli Spagnuoli
presso i Francesi
presso gl' Inglesi
presso i Tedeschi
Pezzi scelti di Lirica Poliglotta

POESIA EPICA

presso i Greci
presso i Latini
presso gl'Italiani
presso gli Spagnuoli
presso i Francesi
presso gl'Inglesi
presso i Tedeschi
Pezzi scelti di Epica Poliglotta

POESIA TRAGICA E COMICA

presso i Greci
presso i Latini
presso gl'Italiani
presso gli Spagnuoli
presso i Francesi
presso gl'Inglesi
presso i Tedeschi
Pezzi scelti di Tragica Poliglotta

CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Scopo di questo Saggio non è lo esporre la semplice produzione, che successivamente venne a manifestarsi in tutte le branche della *Poesia* dall'evo greco sino al nostro, poichè ciò sarebbe un'arida rassegna senza alcun profitto arrecare, nè all'intelligenza nè all'incremento dell'arte; ma precipuo disegno è di mostrare quale sia stato l'andamento poetico presso i popoli più culti di Europa nello spazio di numerosi secoli, tanto riguardo allo spirito nazionale, quanto alla civiltà respettiva. Verrà quindi a palesarsi il segreto vincolo ch'esiste fra le lettere e i diversi studî politico-morali della umanità, onde si collegano tra loro in un concetto supremo le varie letterature da Omero sino a noi, cioè il fine di riunire i popoli mercè di una progressiva civiltà. Tale è in vero la idea che primeggia negli scritti eminenti di ogni letteratura.

Col presentare un saggio storico di alta poesia europea verrà più generalmente a diffondersi lo amore delle lettere amene, e i misteri del genio non circoscritti in una sola epoca o una sola nazione, daranno vasto campo alle investigazioni dell'erudito.

Le vicende della letteratura, seguendo quelle dei popoli, concorrono a spiegare le diverse fasi della storia mondiale. Per tale oggetto gli scrittori non debbono considerarsi quali individui separati, ma concatenandoli ai precessori e contemporanei, verranno a rivelare la manifestazione collettiva della società. La letteratura allora presa tutta insieme, non solo alletta ed istruisce individualmente, ma è coadiutrice potente della civiltà universale.

Ed invero, per conseguire le condizioni richieste alla potenza ed alla gloria di un popolo, fa d'uopo innalzare e diffondere la coltura comune, adescando il cuore e la mente con le venuste gemme letterarie. Lo studio specialmente dei classici antichi, con trasportare le giovanili menti nell'altissima regione che ha governato la formazione dei linguaggi, può alcun giovamento recare ad ogni umana disciplina. Stolta fu la guerra ai nostri giorni contro le lingue classiche rivelanti l'antica sapienza italo-greca. Mentre si corre nelle più lontane regioni sconosciute dell'Egitto, della Persia e dell'India per raccogliere un avanzo di sepolcro,

un pezzo di lapida infranta segnata da arcane cifre, od un simbolo di perduta mitologia in sull'anfora atterrata nel deserto; mentre si preferisce d'interpretare tra i perigli e le sofferenze di lunghe peregrinazioni quale sia stata in tempi remoti la condizione intellettiva di popoli a noi lontanissimi, si disprezza o si condanna coloro che vogliono bearsi nelle opere tuttora esistenti dei vetusti preclari ingegni, che pur furono i gloriosi precursori dell'itala progenie, e le cui memorie monumentali in sì gran copia le nostre terre abbellano.

Non minore è la importanza di conoscere le lingue e le opere immaginative degli altri popoli che ne circondano, e coi quali abbiamo ormai confuse le aspirazioni politiche, le scientifiche dottrine, le arti, i commerci, le industrie, e le costumanze. La originaria costituzione della loro nazionalità; le credenze ed i miti che diedero forma alle loro opere, ed ai linguaggi; le istituzioni civili in cui esplicarono la diversa attività loro; lo svolgimento successivo delle facoltà morali e filosofiche convergente al culto della coscienza e del libero pensiero, non possono essere profondamente valutate senza la conoscenza della letteratura italiana, francese, inglese, spagnuola e germanica.

Dopo sì lunga incertezza e vacuità d'istruzione, ora che i popoli grandeggiano costituendosi in nazionalità, è mestieri che l'insegnamento letterario si avvivi alla luce dell'antico evo, e che in pari tempo si consolidi con lo studio della scuola europea, in cui tanta copia rifulse d'insigni intelligenze. Noi portiamo opinione, che questa esposizione di poesia poliglotta, oltre di estendere la conoscenza dei grandi ingegni, varrà a meglio cementare la unione dei popoli contemporanei. — Quando, superata la gran lotta coi parteggiani del medio evo, si finirà per generare da pertutto la libertà legale; quando le nazionalità saranno definite dal natio linguaggio e non dai politici infingimenti, allora anche nella vecchia Europa, con la unità degli stati indipendenti, e con gli avvicendamenti civili e scientifici, si compirà nell'età futura l'armonia del mondo morale, e dalla umanità.

In questo *Saggio* critico di poesia universale, non solo si esporrà la cronologica successione delle opere poetiche nelle diverse lingue, ma sarà con sommo studio segnalato l'apogéo dell'*Arte* nei secoli più notevoli dello spirito umano rispetto al gusto preminente delle lettere. La quale preminenza non offre che quattro epoche memorabili nella storia del mondo, in cui le scienze e le arti sublimate, la divina origine dell'intelligenza umana palesarono, servendo di esempio e di alto eccitamento agl'ingegni minori.

La prima è quella di Filippo e di Alessandro, ovvero di Pericle, in cui sorsero Demostene, Aristofane, Pindaro, Sofocle, Fidia, Apelle, ed infiniti altri scienziati e artisti. Tale sviluppo di gloriose intelligenze si contenne tra i confini della Grecia e della Sicilia, i cui popoli solenne grido sparsero di se nel mondo per tanti fatti di sapienza, virtù e valore, in un tempo che il rimanente di Europa nella barbarie si giaceva.

La seconda età è quella di Cesare e di Augusto, glorificata dai nomi di Ennio, Plauto, Cicerone, Tito Livio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Varrone, Terenzio, e ben altri eletti scrittori. Parecchi maestri di virtù pur

furono, sublime ministerio tra' corrotti uomini esercitarono, chè per la spenta repubblica la interezza del popolare costume sempre più al tramonto poggiava.

La presa di Costantinopoli operata da Maometto II, condusse al terzo periodo di eccellenza intellettuale, trasportando in Italia le arti bizantine e le arabe scienze. Questa volta fu centro d'inclita operosità quella parte della Penisola conosciuta sotto il nome di Toscana, per cui sede addivenne del Bello e del Vero. I Medici con grande solerzia accolsero in Firenze la civiltà che i turchi discacciavano dal debellato impero greco, ed essa trapiantata nell'antica sua sede, fruttificò rigogliosa tra le ausonie terre. E già prima, la cantica dell'Esule ghibellino, i sospiri del Vate di Valchiusa, i racconti del gran Prosatore fiorentino, prepararono l'aureo secolo del decimo Leone, anche di medicea stirpe. In esso le scienze e le arti belle rifulsero di abbagliante luce, i cui raggi fecondatori penetrarono nella Spagna, nella Francia, in Inghilterra e in Alemagna. Il ferrarese Cantore, il Cigno sorrentino, i tragedi Trissino e Rucellai; Berni, Macchiavelli, Guicciardini, Galilei, Vinci, Tiziano, Cellini, Palladio, e quei genî peregrini del Sanzio e del Buonaroti, tale un serto intrecciarono che ornerà mai sempre l'altera fronte dell'Italia nostra.

Un'altra èra in cui l'ingegno sembrò superare il limite imposto dalla natura all'intelligenza umana, fu il secolo di Luigi XIV concernente la parte occidentale di Europa. Filosofi, poeti, letterati, artisti, guerrieri, sorsero come per incanto ad illustrarlo. Arricchita dei doni delle tre precedenti, alle quali Pericle, Augusto e Leone diedero il proprio nome, l'epoca del gran Luigi fu al certo la non men gloriosa delle genti incivilite. Tranne Italia, non mai la Francia, la Spagna, e l'Inghilterra si ebbero tanta copia di grandi uomini.

Nel colmare le lacune di questi periodi eccezionali, si verrà indicando con egual disamina il rispettivo decadimento delle lettere. Al fine poi di convalidare l'incostante corso della poesia nei suoi svariati generi, allorchè essa ha toccato l'apice del perfezionamento, si riporteranno alcuni pezzi originali di autori latini, italiani, spagnuoli, francesi, inglesi e tedeschi, tanto nel Saggio quanto nell'Appendice, alla fine di ciascun genere di poesia. Potrà riuscire proficua e gradita a coloro che di lettere amene si dilettano questa riproduzione comparata delle sublimità poetiche, dove si contiene quanto di più maraviglioso la mente dell'uomo abbia saputo immaginare. Gli eruditi potranno meglio approfondire *l'Arte Divina* con esaminare partitamente i differenti generi svolti nei secoli e paesi diversi, paragonando tra loro le multiplici bellezze prodotte dalle più fulgide mondiali intelligenze. Essi per tal modo vedranno raffigurarsi nella propria mente i ritratti di quelli illustri personaggi, abbigliati, per così dire, alla foggia del proprio tempo, imperciocchè i costumi ed altre naturali circostanze di ciascun popolo sogliono informare le loro produzioni di un gusto affatto nazionale, per cui la esposizione dei monumenti letterarî rivela il modo come sentirono e pensarono gli uomini nei più remoti secoli. Ed in vero, anche oggidì nelle opere degli egregi scrittori si distingue il carattere tipico della regione cui essi appartengono: i loro fiori letterarî sono come riscaldati da un medesimo raggio solare, ma hanno diversi gradi di co-

lorito e di sviluppo secondo il suolo dove si nutricano, e sotto i climi nei quali allignano. Emerge quindi che uno scrittore italiano, francese, inglese o tedesco abbia una maniera ed uno stile suo proprio, come singolarmente gli appartengono le fattezze del volto, il suo accento e i suoi costumi. Laonde la dolcezza e la spontaneità della poesia italiana sarà facilmente distinta dalla eleganza e chiarezza della francese, dall'energia ed arditezza dell'inglese, e dalla forma concitata e vigorosa della tedesca. Per siffatto modo l'uomo di lettere ammirerà non solo le gemme della nazionale poesia, ma bensì le antiche e quelle straniere che fino ad ora gli erano forse poco o nulla conosciute per la difficoltà di procacciarsele.

Noi avremmo dovuto considerare la storia della poesia come un tutto solo in ciascun popolo, nella cui intera età il progredire della lirica, dell'epopea e del dramma si conservasse non mai interrotto, chiudendo in se le varie progressive graduazioni di forma, di stile e di metro; perocchè il movimento dello spirito nella vita di una nazione deve seguire senza lesione di continuità per essere meglio appreso e giudicato. Ma all'integrità dello svolgimento storico della poesia in ciascuna lingua, abbiamo preferito quale necessità di scopo, di presentare separatamente il complesso dei singoli tre generi, lirico epico e drammatico, ad oggetto di far meglio sparire quella individualità che di sopra accennammo. Ripetiamo, *per necessità di scopo*, poichè contenendo questo Saggio di letteratura comparata diversi brani di sommità poetica in ciascuna lingua, l'erudito può meglio discernere quale e quanto sia stato il particolar valore secolare dei latini, italiani, spagnuoli, francesi, inglesi e tedeschi nel lirismo, nell'epopea e nella drammatica.

La Poesia sincrona della Creazione dovè perfezionarsi con la lingua per divenire un'arte. L'uomo nel suo primo balbettío espresse accenti dolorosi o gai secondo l'azione dei corpi esterni che lo circondavano; ma allorchè queste inevitabili sensazioni vennero spinte al di là del mondo reale per opera della fantasia, generarono la informe poetica favella. La mente allora in quella nuova ebbrezza si elevò al Creatore, e il labro sciolse l'inno di preghiera per sottrarsi all'ira degli elementi, o quello della gratitudine quanto provò le dolcezze del creato. Quindi si è stimato necessario nella presente opera di fare un cenno sulla origine delle lingue in ogni principio dello svolgimento storico della poesia, concernente ciascuna delle menzionate nazioni. I passaggi dei più antichi autori nelle promiscue favelle, serviranno sempre più a comprovare essere stata quest'arte perfezionatrice della lingua, ed iniziatrice di civiltà.

Da ultimo, se fu sempre la sana critica richiesta nello storiografo onde poter discernere nei fatti antichi il vero dal falso, vieppiù nella storia delle lettere lo esame d'investigazione è di assoluta necessità. Esso pertanto forma la più difficoltosa condizione del presente Saggio, perciocchè le osservazioni sul valore delle opere possono offrir pericolo ad incorrere facilmente nell'errore. La passione inoltre per le patrie produzioni, alterandone per avventura la disamina, renderà malagevole il poter serbare l'integrità della penna. A scanso di tale pericolo si farà spesso tesoro dei concetti e giudizî dei migliori critici della letteratura. Coi pezzi trascelti fu precipuo divisamento di convalidare gli enunciati giudizî mercè le

prove fornite dagli stessi scrittori. Non fu nostro pensiero adunque di presentare un infecondo sistema di antologia, sprovvisto della vivificazione del concetto; ma sperammo di scegliere il meglio delle europee produzioni come elementi di storia poetica, di comparazione e di critica.

Molti pregiatissimi scrittori di storia mondiale meritarono alta rinomanza, ma, per quanto si abbia potuto investigare, niuna storia di poesia universale sembra di aver finora veduta la luce. Ciascun popolo si è contentato di raccogliere i proprî allori, non curando d'intrecciarli con quelli dei suoi emuli, onde esso nel paragone potesse apprendere, o servir di tipo agli altri.

Nel rimuovere questa iattura finora durata è da sperare che la nostra annosa fatica *tutta personale*, debole ed insufficiente che ella sia, possa riuscire proficua nella profonda conoscenza della poesia, tanto riguardo al suo cammino secolare, quanto alla sua universale interezza. Come primi ad affrontare cotanta malagevolezza, potremmo bene a ragione essere redarguiti di presunzione nell'imprendere oltre le nostre forze un'opera di sì gravi difficoltà; noi però non presentando che un modesto *Saggio*, ci affidiamo all'indulgenza del lettore, in considerazione della nostra viva brama di ravvivare presso l'universale l'intiepidito culto delle lettere, istoriando quell'*Arte*, che fu prima a palesare l'armonia del mondo, che precedette nell'assorgere delle nazioni il lento lavorío dell'umano intendimento, e valse mai sempre a molcere gli affanni di questa nostra misera vita.

DELLA POESIA

IN GENERALE

Studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent; delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.

Il Console romano che fu il padre della patria, della libertà e dell'eloquenza.

I.

La Poesia fu l'iniziatrice dello scibile presso tutti i popoli.

La Poesia, ovvero l'apogeo dello spirito umano operante nel vasto campo di briosa immaginazione, è alcun che di divino, ove la scienza nulla puote a fronte del genio 1). Formando il primo linguaggio della umanità, del pari che la prima e vera manifestazione della vita sociale, essa nacque con l'nomo, e lungi dal segnire lo svolgimento maturo delle idee e delle percezioni, surse spontanca nella sna mente predisposta 2).

Quello impasto terreno racchiudente la essenza di un Dio, quell'atomo imperituro gittato nello spazio e nell'eternità, videsi assorgere dominatore di tutta la natura; fecondò la gleba con le forze sue corporee, e invaso dalla eterca fiammella dello spirito, discoverse i misteri degli abissi, la peregrinazione degli astri, l'armonia maravigliosa dell'universo. In somma: sorvolando con l'intelletto tra i campi inanimati del mondo corporeo, sprigionò la materia dai lacci della inerzia. Ma tra le sue psicologiche potenze l'immaginazione precorse tutte le altre, perciocchè la intelligenza dovette perfezionarsi col tempo, mentre la fantasia surse instantanca, fervente, illimitata 3). Da ciò avviene che i più vivi lampi di vera e ispirata poesia splendono più sovente nell'epoca in cui l'arte è più rozza. La facoltà dell'anima che discerne e giudica, cioè la ragione, videsi vagare lunga fiata da errore in errore avviluppata nelle primordiali imperfezioni sensitive della umanità; la immaginazione invece si specchiò fin da prima nelle semplici bellezze della natura, facendo sua propria la poesia del creato. Ed invero, la logica richiede nn raziocinio ben ordinato con metodo e principii, che non si acquistano prima che l'intendimento non si perfezioni; per contrario, la Musa che ritrae la natura, si spazia a sno talento nel vasto campo delle sensazioni col brio solo delle immagini. La cspressione dunque dell'estro precedette qnella del sillogismo, dapoichè questa s'indrizza alla idea, quella parla ai sensi 4).

1) Platone, che abbellì coi suoi dettami i molteplici soggetti da lui trattati, è stato colni che più felicemente abbia definita la Poesia: egli la dice *Cosa Celeste*.

Buckingam nel suo Essay on Poetry la definisce:

« Something of divino, and more than wit ».

2) Giambattista Vico primo riconobbe nella mitologia un senso recondito; e nella poesia la chiave della storia primitiva.

3) Byron. — « What is Poetry? The feeling of a former world and future. — A man 's poetry is a distinct facnlty, or soul, and has no more to do with the every day individnal than the *Inspiration* with the Pythoness when removed from her tripod «.

4) Voltaire: « Qui croirait qne les bons onvrages en prose n'anraient probablement jamais existés, s'ils n'avaient étés précedés par la poesie? C'est pourtant la destinée de l'esprit humain dans tontes les nations: les vers furent partout les premiers enfans du génie, et les premiers maîtres d'éloquence. Platon et Ciceron commencerent par faire des vers. On ne ponvait encore citer un passage noble et sublime de prose francaise, quand on savait par coeur le peu des belles stances que laissa Malherbe ».

Nella età infantile del genere umano, per l'ignoranza del *Vero*, tutte le funzioni della natura furono riguardate come prodigi dalla vergine fantasia. L'uomo primitivo vide e sentì come il bimbo, che con eguale brama stende la mano verso la fiamma e verso il fiore, ma bruciandosi con quella, la ritiene nemica e carezza l'altro. Il godimento materiale governò l'assorgente creatura secondo le più o meno gradevoli sensazioni; essa elevò le cagioni ignote ad enti benefici, come attribuì a potenze fantastiche e malvagie le cause dei dolori e della morte: da simili fenomeni per lei misteriosi dovettero scaturire le sue gioie, ed i terrori suoi. Frale e bisognosa *adorò* l'inesplicabile movente dei sensi dilettevoli, elevò l'ignoto a nume, gli balbettò preghiere, e la coscienza del benefizio accese la mente già compresa d'entusiasmo, ondo sciolse inni di lode. — Ecco la religione, la lingua, e la poesia. Non avendo dunque l'uomo primitivo nessuna idea sulle leggi eterne che reggono l'universo, attribuì ad altri tanti miti i prodigi che lo circondavano. Quindi i poeti furono i primi mitografi dell'umanità, trasmettendo nei canti orali il culto dei simboli, e chiamaronsi *vati* quali interpreti della volontà dei numi. Di miti e leggende appunto si compone la storia dell'infanzia del mondo: non avvi monumento, pietra o sepolcro di città scomparse, e di secoli perduti, che non ci riveli nei segni e nelle figure quali fossero i primi va giti dell'umana famiglia. La poesia, alito che feconda le zone del globo con l'amore del bello, si spinse nelle sfere celesti e vi faceva rapire dall'audace Prometeo il raggio animatore dell'intelligenza; per essa furono divinizzati Lino ed Orfeo, che primi infransero la scorza di selvaggia natura iniziando il complessivo accordo dei nobili sentimenti con che ebbe vita la civile comunanza; per essa il cieco vate dell'Ellade coi suoi immortali canti tramandò ai posteri i fasti dell'Olimpo e quelli della terra, mentre dipoi Eschilo, Sofocle ed Euripide incidevano col tragico pugnale sull'ara di Melpomene le geste imperiture degli dei, degli eroi e dei tiranni. E quando l'Italia giaceva affranta da secolari tempeste, quando imperatori e pontefici cacciavano le sacrileghe mani nel vetusto suo manto, e se ne disputavano i brandelli, questa messaggiera del cielo inspirò l'Esule fiorentino che con le fiamme dell'inferno incenerì tiare e corone, rivendicando i diritti dell'umanità, le glorie di Roma, il primato d'Italia.

Quest'Arte, se viene coltivata senza il potente sussidio dell'estro, noiosa riesce e monotona, avvegnachè non presenti forse veruno addentellato alla più sana critica 1). Si possono rinvenire mille dotti che sappiano versificare, ma dettare un componimento informato di sublime poetico è concesso a ben pochi; principio ineluttabile, chè in ogni tempo come da pertutto i modelli hanno preceduto i precetti. Omero, Esiodo, Pindaro ed Eschilo formavano diggià la delizia della Grecia priacchè Aristotele componesse il codice del gusto con sottoporlo al freddo dettame della ragione. La vastità e lucidezza della mente ne resero immortali i precetti poetici, come del pari furono quelli relativi alla dialettica, alla politica ed alla morale; ma le sublimità di quei grandi suoi predecessori gli valsero di norma e di studio onde scovrire il segreto di quella vergine Musa, che s'inspirava a preferenza nella vaghezza delle cose create. Questo segreto egli infatti lo rinvenne, e lo propalò come base del Bello, definendolo nella sua Arte Poetica « *La imitazione della Natura* ».

Che cosa è dunque la Poesia? È la incarnazione di quanto l'uomo ha di

1) Pope: « We cannot blame indeed, but we may sleep ».
Orazio: « Si paulum summo discessit, vergit ad imum ».
Pope: « Drink deep, or taste not the Pierian spring ».

più intimo nel cuore e di più trascendente nel pensiero; di ciò che la natura visibile ha di più incantevole nelle immagini e di più melodioso nei suoni. Essa nello stesso tempo è sentimento e sensazione, spirito e materia; è la espressione sublime di tutta la umanità, servendo d'idea allo spirito, di sentimento all'anima, d'immagine all'estro, e di musica all'orecchio. È la favella dell'Infanzia popolare, il balbettío dell'intelligenza umana, la espressione di ogni età: semplice e loquace nel primo sorgere delle nazioni, amorosa e pastorale coi popoli adolescenti, guerriera ed epica allorchè belligeri e conquistatori, mistica e sentenziosa nelle teocrazie indo-cofte, filosofica e morale nelle società incivilite, scapigliata e intemperante nel cataclismo delle rivoluzioni popolari, incerta e timida nella ricostituzione civile, ovvero nei rinascimenti sociali. In somma: è il primo grido dell'umanità verso Dio; è l'ultimo accento della sua creatura quando ne infrange l'involucro.

La Musa che si estolle nelle più sublimi sfere dell'estro non fu seconda che alla sola Euterpe. È ormai fuor di contestazione che la musica vocale instintiva nell'uomo sia stata la prima delle arti tutte nella origine della umana genia, come quella che nella articolazione della voce si limita al solo gioco spontaneo dell'epiglotta, mentre la poesia abbisogna di un linguaggio diggià articolato. E per vero, lo scopo primiero della umanità consistendo nel diletto, il canto dovette essere il mezzo più naturale ad ottenerlo; e l'armonia, iniziata dal molteplice e dolcissimo garrito di alcuni uccelli canori, dovè destare nei primi selvaggi la organica predisposizione delle vocali modulazioni, che poi riuniti in caste accompagnarono con istrumenti arpeggiati. Composta una favella comune mercè la successione di accenti e cadenze, si psssò dalla semplice vocale articolazione al ritmo, al metro ed alla versificazione onnigena. La musica vocale debbe dunque considerarsi come l'arte-madre per essere coeva della creazione mondiale, e potendo da se sola esprimere un sentimento qualunque, come l'ebbrezza della gioia, o la mestizia dello sconforto. Quindi è che l'arte più espressiva, e che investe con maggior forza i sensi è assolutamente l'accento musicale. La quistione da molti dibattuta se la poesia generasse il canto, oppure il canto la poesia, è ben facile a risolversi quando si voglia rimontare all'origine dell'umanità. Che del canto, o meglio, delle accentuate inflessioni della voce, si valessero i primi uomini per esprimere o colorare, sì le idee, che i trasporti delle passioni a causa della imperfezione del linguaggio, è logicamente innegabile, perchè se i bisogni segnarono sul volto le prime linee di contrazione dolorosa, se il contento l'atteggiò invece a sorriso, le passioni dovettero strappare le prime voci di duolo o di gioia. I gesti vennero dopo; la parola compì la manifestazione dei sensi. Tra l'affettuosa madre ed il caro lattante non interviene al certo uno scambio di mimica, ma grate voci di canto modulate a conforto nella prima, segni di compiacenza per le prodigate carezze nel bimbo, o piati allorchè sofferente e piagnoloso: si può quindi ragionevolmente affermare essere il vagito la prima umana manifestazione, poichè essendo l'articolazione della voce ingenita in noi, non attende che le potenze mentali si sviluppino, percui precede le idee acquistate dai sensi, e raccolte dalla mente. La favella, oltre dei gesti, fu il secondo mezzo usato dall'uomo per esternare i proprî sentimenti, e significare le immagini; indi dal canto instintivo e dalla parola nacque la poesia: essa fu trovata da chi sentì primiero il bisogno di sposare la parola articolata alle armoniose modulazioni del canto. E quando la musica, cioè l'arte di proporzionare la voce ai suoni, venne ad apparire con la costituzione della famiglia, la poesia ebbe il maggior incremento. Il canto indubbiamente coll'andamento regolare del ritmo, con l'uniforme procedimento delle battute, diede alla

favella quella numerosa successione di accenti e di cadenze, d'onde, come già notava il Gioberti nel suo stupendo trattato *Del Bello*, nacquero il numero, il piede, il metro, il verso, l'assonanza, la rima e la strofa. L'antica sapienza rappresentata da Platone, diede autonomasticamente il nome di *Musica* a quella tra le divinità che fu quasi madre e nutrice di tutte le arti, di tutte le Muse « *perocchè*, ci scrive, *la Musica in se comprende il ragionamento e le ideali invenzioni, vale a dire, l'eloquenza, la storia e la poesia*. Aristotele nell'*Arte Poetica* afferma che l'innata inclinazione degli uomini ad imitar la vasta armonia del creato, ed il diletto che ne ritraggono, sono le naturali cagioni che han prodotta la poesia. Aristide Quintiliano, che dell'antica musica ci lasciò il più pregevole dei trattati, richiede che la poetica sia unita alla *melopea* ed alla *ritmopea* per costituire l'arte in tutto il suo perfezionamento. Nello stesso libro sacro della Genesi, si nomina Jubal, figlio primogenito di Lamec e di Ada, qual trovatore di ogni umano artificio, il quale, giusta la sacra espressione *fu padre di tutti coloro che adoprano la cetra e l'organo*. — Lino, Orfeo, Anfione, Museo, Zalete, Terpandro, Stesicoro, ed altri molti dell'antico evo, comprovano il nostro assunto, cioè che la musica sia la prima delle arti, tanto per la primogenitura, quanto per la sua prevalenza nella espressione e nel diletto.

Le due arti però non tardarono a congiungere per via le loro destre, per modo che ora si reggono a vicenda, la poesia porgendo alla musica una tela abbozzata su cui adagia le note, e la musica infiorandone l'ideale col prestigio degli accordi. Queste due suore unite, signoreggiano tutte le altre, poichè non si avvalgono di un elemento materiale, come la scoltura e la pittura che mercè dei côlori e della pietra informano la immagine che il sentimento generava, ma si esprimono con l'accento della passione e feriscono il cuore: quelle per mezzo di forme visibili e circoscritte ci allettano e sorprendono; queste indefinite ed immensurabili, movendo dall'animo, all'animo s'indrizzano e tutte le facoltà sue sovranamente affettano.

Il canto guerriero è da considerarsi forse quale elemento essenziale delle prime ispirazioni poetiche presso quasi tutti i popoli della Terra, in quello stadio bellicoso della vita delle nazioni. ove ogni dritto nasceva dalla forza. Ad oggetto quindi di maggiormente sviluppare il principio iniziatore dell'umana sociabilità, conviene gettare uno sguardo sulla storia della poesia guerriera, la quale fu coeva, anzi forse precorritrice della religiosa.

È generalmente consentito, che i racconti guerrieri si trasmettevano poeticamente fra le famiglie; che nelle grandi solennità si cantavano le lodi degli eroi, come di Bacco, Ercole, Giasone e simili, e che questi inni servivano di preludio nei combattimenti, eccitando emulazione e coraggio. Quanto possa una bellica poesia inspirata da generosi sentimenti lo mostrarono, Terpandro riunendo i divisi Lacedemoni per armarsi a favore della patria; Solone, spingendo gli Ateniesi alla conquista di Salamina, ed Alceo, eccitando la guerra contro i tiranni di Lesbo. Ma il più nobile di questi trionfi fu riservato a Tirteo, il quale chiamato a liberare una nazione diggià vinta, ridestò coi suoi canti marziali la intiepidita gagliardía dei guerrieri. Questo poeta che si ebbe da Platone il nome di *Divino*, e al quale Orazio e Quintiliano conferirono il primo posto dopo Omero, ne ha tramandato sino a noi per mezzo di Plutarco alcuni frammenti. — Gl'inni di guerra rimasero tradizionali nella Grecia, ed Atene, più di ogni altra città, nel celebrare l'anniversario delle sue vittorie ripeteva religiosamente gli stessi canti che le avevano iniziate, utili riuscendo al pari della storia, poichè rammentavano coloro che si erano illustrati nel coraggio e nell'onore.

Moisè, forse il più antico tra gli storici, cita un libro delle *Guerre del Signore*, ch'era senza dubbio una raccolta di cantici, nella quale i figli d'Israele avevano celebrato le loro vittorie. L'inno sul passaggio del Mar-Rosso, ed il famoso canto elegiaco composto da Davide sulla morte di Saulle e di Gionata, meritano di essere menzionati come quelli ch'eccitavano alle armi le diverse tribù giudaiche.

I Fenicii, gli Arabi, i Persiani, la cui origine si perde nella notte dei tempi, combattevano inebriandosi nei canti di Marte.

I Romani solevano improvvisare i canti di guerra nel momento della pugna, e per ciò forse più inspirati. Essi cantavano benanche durante la marcia dei trionfatori. Ma questi carmi non avevano altro merito che quello della circostanza, e non giungevano alla posterità.

Presso niun popolo la musa guerriera fu in tanto onore quanto fra i Celti. I loro Bardi, che formavano la seconda classe dei Druidi, erano i cantori ed i panegiristi degli eroi. Secondo Ammiano Marcellino, essi si collocavano nel centro degli eserciti accompagnandosi con la lira, ed il guerriero che cadeva nella pugna, volgeva i suoi sguardi verso il poeta destinato ad immortalarlo.

I Germani ebbero simiglianti poeti sino al tempo di Carlomagno, che fece compilare una raccolta dei loro carmi bellici; ma dopo la di lui morte questi monumenti di storia guerriera furono dispersi, tranne pochi rinvenuti in qualche convento della Boemia al principio del XVI secolo.

Il sentimento di libertà perdurato sì gran tempo nella Scozia, è dovuto ai suoi canti di guerra. Nel paese di Galles i carmi *ersi* producevano tale un entusiasmo nelle guerre d'indipendenza, che Edoardo nel nono secolo, volendo conquistarlo, fece massacrare tutti i suoi poeti; ma non potè annientare la memoria dei loro canti, che tenne vivo in quei monti tuttociò che i tiranni paventano: il coraggio patrio, e l'orrore per l'oppressione.

Gli Scandinavi ed i Normanni, che percorsero vittoriosi gran parte di Europa, erano preceduti dagli *Scaldi*, cantando in fantastici accenti il disprezzo della morte.

Sorgendo col regime feudale la Cavalleria in Europa, la poesia si divise esclusivamente in amorosa e guerriera. Ciascun Cavaliere di valore aveva il suo cantore. I poemi del Pulci e del Bajardo non furono che la riproduzione di quanto i Trovatori e Menestrelli solevano cantare intorno le geste amorose e guerriere dei loro eroi. In Francia tali poesie chiamaronsi *Chansons des Gestes*, come erano appunto quelle di *Roland*, succeduto ai *Bardits* degli antichi Franchi.

In tempo della scoverta dell'America si rinvennero nel Messico, nel Perù, nel Brasile e nel Canadà i così detti *Canti di Morte*, che i Cacichi facevano precedere al grido di guerra.

Nell'Europa moderna, quasi tutta sottomessa al regime monarchico, i canti di Marte sono scomparsi, perciocchè la gloria militare non riflette che il solo monarca assoluto, il quale spinge sovente i suoi sudditi a guerre interminabili per interesse dinastico, o meramente personale. Ma tutte le volte però che si è combattuto per nazionalità redenta, si è visto costantemente che la poesia ha invigorito il patriottismo e la prodezza nei campi. Allorchè un popolo entusiasta, oppresso dai bisogni nelle lagune dei Paesi-Bassi, ardì sottrarsi dalla potentissima dominazione spagnuola, attinse il suo eroismo nei canti patriottici. — Nella Svizzera alla battaglia di Laupen la gioventù di Berna marciò vittoriosa intonando i canti che rammentavano le geste dei loro antenati. — Nelle campagne del 1756 e 57 i Prussiani correvano alla pugna con le canzoni di guerra composte dal poeta Gleim — Altri Alemanni sogliono cantare un

famoso inno in onore di Walstein, che nella guerra dei trent' anni tentò di abbattere l'austriaca preponderanza. — Gli Spagnuoli nella invasione francese, ripetevano a sostegno della conculcata indipendenza i canti belligeri coi quali avevano scacciato gli Arabi. — Gl' Inglesi tuttodì rispondono al segnale dell'assalto issato sul vascello ammiraglio col *Rule Britania*. — Allorquando la Francia combattendo pei suoi dritti nazionali opponeva dieci eserciti all'Europa collegata, furono gli accenti inspirati dei poeti Lebrun, Chenier, Arnault, Andrieux, e più di tutti Rouget de Lisle con la sua *Marseillaise*, che la resero vincitrice. Questo canto precedeva le schiere repubblicane, confortava le marce perigliose, e servì di segnale a tutti i loro trionfi. — Infine la patria di Aristide e di Epaminonda, quando col vessillo della Croce prostrò l' asiatica tirannia della Mezza-Luna, il suo popolo immerso nel sangue, affranto dagli sforzi sovrumani per sottrarsi al giogo ottomano, s'invigoriva negli immaginosi canti di Riga, indomito guerriero, che spirò combattendo per la patria indipendenza — L'inno di Garibaldi emancipò l'Italia 1).

Se però i primi scontri di guerra furono guidati dal canto di Marte, nei templi del Culto ebbe vita il proficuo vetusto coro religioso, che adombrando la Divinità nei suoi misteri al cospetto del profano, trasmise le primitive nozioni sulla peregrinazione degli astri, la coltivazione della terra, e le leggi sociali.

I vati furono i più antichi sacerdoti e legislatori della Terra, creando dai fenomeni della natura gli Dei e il Destino, e mercè delle fiabe religiose, ammansirono la prepotenza della forza brutale, repressero il vizio 2)

L'estro solo di Esiodo e di Omero iniziò la teogonia greca, infiorata dalla più vaga fantasia. Inoltre, se si svolgono i più antichi annali del mondo, si troverà sempre che la poesia religiosa ha precorso l'impero delle leggi e della civiltà. Essa riunì i pastori trogloditi e nomadi, molcendo la rustichezza dei

1) Intorno alla musica strumentale sembra ch'essa abbia origine dalla lira antica detta di Mercurio, composta di tre corde, alla quale Anfione altra ne aggiunse. Col progresso di tempo vennero l' eptacordo, l' octacordo, e la lira detta di Pitagora, che fu stimata come la più armoniosa. Secondo il sistema musicale pitagorico i quattro suoni più acuti, ed i quattro più bassi, formavano la replica unisona degli intermedii. Questi suoni chiamavansi *hyperboleon* (acuto), *meson* (medio), ed *hypaton* (principale). Timote di Mileto perfezionò la lira di sette corde coi chromatici, ma venne proibita dagli Spartani perchè destava una melodia troppo voluttuosa, in disaccordo con l' ardenza guerriera di quel popolo belligero. — Gli antichi cultori della musica furono riguardati presso tutte le nazioni come uomini inspirati dal Cielo, e perciò interpetri della Divinità: essi meritarono quindi di essere sommamente venerati. I profeti degli Ebrei solevano vaticinare al suono degli strumenti, ed Eliseo ne fornisce un esempio nel secondo libro dei Re; Davide salmeggiava arpeggiando, ed il misero Saulle ascoltandolo ritornava coi suoi pensieri smarriti verso Dio. L'antichità greca ci parla della somma ascendenza di Senocrate, Asclepiade, Talete di Creta ed Empedocle per aver essi esercitata la musica. Il vincitore di Leutra, Epaminonda, ne formava il suo maggior diletto. Atene ebbe nell'Odeon una gentile palestra musicale, ed i giuochi olimpici, dove le robuste e belle forme del corpo davano saggio di se, venivano confortati dalle armonie musicali. Anche nei sanguinosi ludi dei gladiatori romani sentivasi con frenetica ebbrezza il clangor delle trombe. Nel nostro medio evo le *serventesi* e le *romance* dei Menestrelli erano di rado scompagnate dal dolce suono del liuto, molcendo ora gli ozii ingrati del ricco patrizio, ora gli accesi sdegni del battagliero feudatario. Nella Cina la musica strumentale trovasi esercitata da tempo remotissimo, che si vuole stabilita da Hoang-ty; dopo di lui Fo-hi inventò il Kin, melodioso strumento di 27 corde. Inoltre ciascuna dinastia cinese ebbe una musica particolare: quella dell'imperatore Chun chiamossi *Chao-yo;* appellavasi, *Tchoung-hochau-yo* quella usata nel primo giorno dell' anno quando l'imperatore presiedeva nell' aula della giustizia, e *Tao-yng* l' altra usata nella grande cerimonia in cui dal capo dello stato si lavorava pubblicamente la terra.

2) Strabone: « Etenim fulmen aegis, tridens, faces, anguis hastaeque Deorum, thyrsis, infixae fabulae sunt, atque tota theologia prisca. Haec autem recepta fuerunt a civitatum auctoribus, quibus veluti larvis insipicatium animos terrerent ».

selvaggi costumi quando la forza teneva luogo di dritto. Gli accenti armoniosi di Orfeo pacificando con la sua lira i feroci abitanti della Tracia; gli accordi di Anfione sulle mura di Tebe; gl' impetrati vaticini, per cui *vati* si dissero i poeti, ed i responsi fatidici negli antri e nei delubri, palesano quanto sia vetusta l'arte dell'estro e della fantasia.

Dimostrerà incluttabilmente la verità di questo concetto il seguente rapidissimo cenno sul prisco andamento poetico religioso nelle primitive regioni abitate dall'uomo.

Il cantico di Mosè servì d'inizio alla vita civile del popolo ebraico, e fu il primo linguaggio inspirato di questa vagante casta. Il Pentateuco del sommo duce, che valicò tra i flutti dell'Eritreo; i Salmi del re cantore, i Proverbi del più sapiente tra i sovrani, e le Profezie del figliuolo di Amos sulla pervicace Gerusalemme, compiono la divina scaturigine di sublime fantasia. In queste, come nelle altre inspirazioni ebraiche, avvi un tale lavorío di stile, e di estro, che si rende affatto speciale tra quelli dei popoli tutti primitivi del mondo. Nella Bibbia quasi sempre predomina un senso mistico o profetico, ed invano vorresti rintracciare un verso ordinato per numero di sillabe o per regolarità ritmica, poichè si verrebbe a tarpare il fantastico volo di quel mistico dettame. Invece, vi ammiri un libero sgorgo di poetica vena, infrenata soltanto dalla ripetuta risonanza delle immagini e delle idee, riflesse dagli attributi divini del sommo Fattore. Questa biblica raccolta, ora si abbella col parallelismo signoreggiante nei Salmi, ove il cantore si eleva a Dio con tutta la potenza della più pura immaginativa; ora si assorge in una beata intuizione quando il vate rapito nella celeste visione, fa gitto di ogni idea terrena, immedesimandosi con la Divinità; ora si ammanta con la fatidica allegoria, nella quale il profeta sotto il velo dei simboli lascia che s'interpetri il futuro, ed ora in fine si adombra nel proverbio, non già racchiuso come l'indo nel suo metro di otto sillabe, ma libero da qualunque ritegno al pari dell'estro che lo detta.

Nella Persia l'immaginoso Zoroastro, il più gran filosofo dell'antico Oriente, significò l'anima sotto i simboli del fuoco nel suo *Zenda-Vesta*. Firdussi narrò in canori accenti le avite gesta degli eroi di questa terra.

Nell'Indostano, non da una civiltà fiorente, non da leggi poetiche derivanti da lunga esperienza letteraria, ma per virtù di una fantasia accesa nella diurna contemplazione della Divinità, il vetusto Bramino compose il *Shasta*, cui succedettero il *Veidam* e l'*Ezour-Veidam*. Per mezzo di simili inspirazioni nacquero l'epopee di Valmichi e di Viasa; esse furono prodotte da due immaginosi Asiatici commossi dalle celesti avvenenze di quella terra eternamente infiorata da cui improntarono un ideale di smisurata grandezza dialettica.

In questa orientale vastissima regione, la più vagheggiata dal Creator Supremo, anche le opere d'arte la pareggiano in grandiosità. La Pagoda di Brama, il sotterraneo di Ellora, le celebri caverne di Elephanta in prossimità di Bombay 1), e le figure titaniche dell'asiatica scoltura, sono sorprendenti come i campi del Pendgiab, le valli del Cascemir, l'Himalaja ed il Gange. Verità che viene a dimostrarsi anche per mezzo dei dissotterrati avanzi monumentali di estinte città. Le rovine di Ninive, Babilonia e Memfi, rivelando la figurata

1) L'isola Elephanta contiene nella sua più grande caverna, detta il templo della Rupe, la migliore statua che si offre alla vista di colui che vi entra. Sembra che rappresenti la trinità indiana: Brama il creatore, Vishnou il salvatore, e Siva il distruttore. Le preziose sculture mitologiche di queste caverne rinserrano antichissimi misteri religiosi, e sono le immagini tangibili dell'antichità racchiudenti le meditazioni solenni degli antichi Savii dell'Oriente. L'ombra dei palmizi, ed il placido murmorio delle azzurrine onde oceaniche, ridestano al cospetto di quei monumenti eretti dalla superstizione lo stesso vago senso di stupore, che si prova nel mirare gli altri avanzi di scapigliata fantasia sparsi per le affricane lande.

poesia dei Medi, degli Assiri ed altri, sono tante miniere della storia di quei tempi teo-fantastici delle stirpi aggirantisi intorno al Sinai, al Nilo ed al Tigri; sono i segni tuttora viventi delle tradizioni religiose che ne attestano la poesia.

Nella Cina il popolo non è così immaginoso come gli altri Asiatici, ma è pensatore, ingegnoso ed agricola 1). Ciò non per tanto il Cinese dettò i suoi Yeking, come dipoi gli Assiro-Babilonesi le poetiche allegorie segnate coi caratteri cuneiformi. I Fenici si segnalarono coi canti delle loro marittime incursioni, e gli Egiziani nei velati geroglifici scolpiti nelle colonne, od intorno alle urne poste nei sepolcri d'Iside e di Osiride. L'obelisco di Tebe esistente ora nella piazza di Laterano, e che nel Circo Massimo un tempo attestava la grandezza di Roma nei suoi Cesari, è uno dei più antichi monumenti dell'Egitto, per essere coevo di Troja e di Cambise. Esso è il tipo di quel simbolismo che asconde negli arcani segni i fatti di una vetusta etade. Al pari della Sfinge non ha peranco palesato il senso di quelli enigmi, e la idea dell'artefice perdura a dormirvi dentro i suoi sonni secolari, ad onta degli sforzi reiterati dell'umana curiosità 2).

Le poesie nomiche dei Greci, i versi saliarii del Lazio, gl'inni dei Germani alle deità druidiche, e quelli al Sole dei Peruviani chiamati *Harare,* servirono di primo indirizzo alla manifestazione delle passioni, ed alla preghiera verso dei Numi.

Anche i Messicani provarono che ogni principio di scrittura presso di loro si limitò a segni, a figure ed indi a cifre. Le antichità sparse nell'Anauhac (antico Messico), e specialmente in Ocotzingo e in Palenque, rimontano forse ai tempi più vicini alla creazione. Come del pari presso i Caraibi tra gli abitanti della Florida e del Missisipi si rinvennero alcuni cantici mentre sconoscevano affatto le arti primitive 3).

I Barbari della costa finnica e della Botnia avevano le famose rime runiche dei loro Scaldi in un tempo in cui ignoravano le lettere, e non di rado quei canti nazionali chiamati *Wyres* contènevano originali sublimità. Lo stesso è a dirsi intorno ai *Sagas*, ed alle due *Edde* composte in quella vasta isola posta nel-

1) Il culto nazionale di questa immensa regione detta Toth-Ching-Koun (Il Celeste Impero) si divide in tre classi: quella di Confucio o di Fo, pei letterati; quella della *Ragione primitiva* per la gente media, ed il Buddhismo per la plebe. La Iconografia forma la base materiale di tutte le credenze cinesi.

2) Presso gli Egiziani si trovano i più numerosi esempi di scrittura ideografica. Le figure simboliche di Oshiret, On, Schoen, Pharao corrispondevano a quelle di Mitra, Mogh, Adonai o Baal, Melck o Shak dei Persiani, significanti Sole, Sacerdote, Dio, e Re. — Non ha guari nei lavori dell'istmo di Suez, presso l'antico canale di Dario, esattamente descritto da Erodoto, sonvi rinvenute alcune pietre coperte d'iscrizioni in caratteri cunoiformi, parti di monumenti edificati dallo stesso Dario figliuolo d'Istaspe re di Persia, che alla morte di Cambise s'impossessò del governo dell'Egitto. Questa scoperta forse avrà, per la intelligenza della scrittura cuneiforma, la stessa importanza della pietra di Rosetta per la scrittura giroglifica, come l'altra trovata nelle rovine di Tebe, descritta dal dotto tedesco Brusch, contenente il racconto del viaggio di Seti I° avo di Sesostri traversando Pelusio e Memfi. Sin dal tempo dei più antichi Faraoni l'Egitto ci ha conservato nelle sue rovine la stupenda statua di Chefren, fondatore della seconda grande piramide, la quale eseguita nella durissima pietra detta diorite, rivela l'arte giunta a perfezione sin da 4000 anni scorsi.

3) I signori de Humboldt, Water, Dupaix, Farey non seppero leggere in quelle Tebi americane i miti incompresi di venerande reliquie sfuggite al fanatismo dei primi conquistatori, che indi si sparsero per le sponde del Mississipi e dell'Usumacinta, cancellando da per tutto le tracce dell'evo primitivo. I *microcefali* umani scolpiti nei bassi rilievi plastici di Exbalanke (ora Palenque) formano forse una lingua geroglifica soggetta a studio pari alle antiche favelle polisillabe dei Tulani e degli Aborigeni Tultechi. Alcune simboliche figure del tempio sotterraneo detto della *Crux* sembrano rivelare non solo la creazione del mondo, e la origine degli *Eloim* primitivi, ma mostrano di alludere a tradizioni cosmologiche.

l'ultimo lembo settentrionale di Europa, qual'è l'Islanda; esse servono di preziosi documenti risguardanti la teologia e poesia scandinava. Nelle Edde specialmente si contengono, come in tutte le primitive epopee dei popoli semibarbari, la consueta guerra tra i Giganti e gli Spiriti celesti, ossia tra il male ed il bene. Secondo questo poema, dalle ossa dei Giganti soggiogati per opera dei buoni Genii sorse la terra, sulla quale nacque l'albero della vita, il sacro frassino. Il Caos disparve al primo raggio d'una luce creatrice, che lo Spirito malvagio, detto Soke, minacciò invano di spegnere per distruggere la umanità. I vaticinî di Hella, e le geste di Odino, che fu il dio, il poeta, l'eroe degli antichi Sassoni ed Islandesi, sono tratteggiati con forti e vivi colori. Un originale lirismo rinviensi negli inni dei diversi poeti d'Islanda raccolti dallo scrittore Olaus.

Infine nella Serbia sono da rammentarsi i prischi canti Slavi raccolti da Vuck e Stephanowich, dipoi divulgati dai migliori Alemanni, tra i quali Goethe e Grimm. I poeti ivi popolari conservano tuttora la così detta *Gusla*, istromento religioso di una sola corda, che suole vibrarsi all'ultima sillaba di ciascuna parola. Allorchè questo popolo non conosceva altro che le armi e la guerra, soleva anche accompagnare le belligere canzoni mercè della detta lira unicorda.

Da questa breve esposizione sulla origine della civiltà presso i più antichi popoli del mondo, risulta invincibilmente che la Poesia precorse mai sempre ogni altro lume della mente. La storia della letteratura poetica europea, che qui s'imprende ad esporre dal suo inizio fino ai nostri tempi, renderà vie maggiormente ineluttabile questo vero.

II.

Evo Greco

La Grecia, terra ferace ed incantevole, ove le Muse, Minerva, Apollo e tutti i miti significanti la sapienza e le arti ebbero stabile culto, debbe essere considerata come distinta in tre epoche, quali sono: la Pelasgica, la Ellenica e la Romana. Nella prima mostrossi ridondante di vitalità, nell'altra maestra di sapienza, e nell'ultima caduca. In tempo dei Pelasgi questo singolare Arcipelago non ebbe che sola poesia oralmente trasmessa coi riti sacerdotali nascosi e conservati nei misteri di Cerere. Con gli Elleni il rigoglio dello scibile giunse al più alto grado di forza, e tale periodo si racchiude nello spazio di tre secoli, cioè da Solone fino ad Alessandro. Soggiogata in fine dai Romani, la Grecia venne cancellata dal numero delle nazioni; visse quasi infeconda sotto l'impero latino, e disparve quando pel dominio della Mezza-luna, con l'avita libertà perdette ogni germe di quella grandezza civile manifestata nelle sue splendide creazioni dello spirito, che destano tuttora la universale ammirazione.

Nell'epoca ellenica osserviamo nei vati greci i primitivi storici e teologi. Lino, Orfeo, Museo, furono i fondatori della religione patria; Eumolpo istituì i misteri di Cerere; Olene di Licia inventò gl'inni di propiziazione cantati in Delo nelle feste di Apollo; Timete e Tamiri meritarono di esser chiamati gli emuli delle Muse, come del pari Olimpo, le cui composizioni sono decantate dallo stesso Aristotele. Costoro diffusero i semi della futura civiltà nazionale, e precedettero Omero, al quale tennero dietro in varie età non po-

chi poeti dell'estremo confine dell'Italia meridionale, che tanto famosa divenne sotto il nome di Magna Grecia 1).

Erano già decorsi 104 anni dopo Esiodo ed Omero, quando s'incominciò a scrivere in prosa da Cadmo, Ecateo, Milesio e Ferecide Siro, maestro di Pitagora. Prima di costoro non avvi alcun libro profano che meriti il nome di storico: tutti sono o allegorici, o poetici. Sino all'epoca di Erodoto apparvero racconti poetici sugli eroi dell'Olimpo, accompagnati nella recitazione da cantilene, poichè il culto degli dei e le narrazioni delle grandi geste, erano i soli temi di un piccolo numero di composizioni fatte per essere ritenute a memoria onde cantarle nei templ. E venendo ai grandi scrittori prosaici, quali furono Erodoto, Senofonte e Platone, essi non ci instruiscono che degli ultimi sei secoli sui quaranta o cinquanta che abbraccia la vita antica. Imperciocchè lo scopo principale della storia consistendo nel tramandare alla posterità la memoria dei grandi uomini cui deve servir d'esempio, s'impiegò a ragione nella prima età l'armonia del verso per facilitarne la orale trasmissione. La tradizione adunque primitiva intorno allo stato intellettuale e politico della Grecia non fu vergata nei libri di Erodoto e di Tucidide, ma sibbene in quelli di Esiodo e di Omero, che svolsero con tanta chiarezza e sublimità le due ere teocratica ed eroica conservate nei Misteri 1).

1) Citiamo tra essi. — Ibico di Reggio autore di non poche composizioni liriche, ed Alessi di Turio che compose parecchie commedie, riportando la corona sopra tutti i suoi competitori coevi nel genere drammatico.

1) È difficile di potere indagare presso di quale nazione ebbero origine i *Misteri*. Zoroastro li introdusse nella Persia, Orfeo in Tracia, Osiride in Egitto, Minosse in Creta, Cinyra in Cipro, Ereteo in Atene. I Misteri differivano nei riti, ma tutti erano basati sulla credenza di una vita futura, e di un Ente Supremo. Al popolo si lasciavano le basse credenze favolose con tutti i dei minori dell'Olimpo: *vulgus deorum*, al dire di Ovidio. Nelle celebrazioni della Grecia come in quelle di Tebe, e della Samotracia, *l' Inno* di Orfeo era cantato solamente da coloro, che avevano il raro privilegio di essere iniziati nei misteri; e conteneva la più filosofica delle professioni di fede. In esso dicevasi. « Progredite nella via della giustizia, contemplate il *solo* padrone del mondo, il Demiurgos. Egli è *unico* ed esiste per *se stesso;* tutti gli altri esseri non esistono che per lui. Egli non è stato mai veduto da occhio mortale, e vede nel fondo dei nostri cuori ». — Queste segrete associazioni religiose oltre di essere un ritróvo di sapienti, servivano nella loro primiera istituzione a promuovere il giusto e l'onesto: coloro che avevano commesso grandi misfatti li confessavano all'Hierofante, il quale presiedeva tali adunanze, ed indi giuravano innanzi l' Ente invisibile di non più commetterli. Così al delitto facevasi subentrare il rimorso, e con la espiazione si dava un conforto al colpevole pentito, obbligandolo con un giuro a non più prevaricare. Il solo parricida non poteva far parte degli iniziati, e Svetonio racconta che Nerone, dopo ch' ebbe uccisa la madre, essendo andato in Grecia, non potè assistere ai Misteri eleusini. Zosimo ci apprende che Costantino non rinvenne alcun Hierophante che lo ammettesse alla partecipazione delle misteriose congreghe per essersi lordato nel sangue della consorte, del figlio, del suocero, e del nipote; e questa fu la causa che lo spinse ad adottare il cristianesimo sino allora abbietto e perseguito, ottenendo non solo un facile perdono delle colpe, ma la rinomanza dell'uomo dei miracoli, del probo imperante, per cui Costantino il Grande nomossi: col benedire al misfatto di un potente protettore la novella religione ebbe forza ed incremento. Ma la terra classica dell' antichità riguardo ai misteri fu quella bagnata dal Nilo. Secondo la religione egiziana, Osiride fu il primo uomo che Dio mandò sulla terra per insegnare il bene, aiutato dalle sue sorelle Iside e Nefti, che costituirono l' emblema della fecondità e dell' agricoltura. Essi pugnarono contro l'altro fratello Tifone, emblema della sterilità e del male. Quest' Osiride, oltre di aver adombrato negli arcani riti religiosi i rudimenti dell' umana dottrina, dovè fecondare le prime terre deserte con l' incanalamento delle acque del Nilo: per cui ebbe il simulacro in figura di bue, ch' è l' animale della coltivazione. E per vero, tutti i più grandi uomini di lettere e di filosofia visitarono l' Egitto con lo scopo di essere ammessi nei misteri dei suoi rinomati templi. Pitágora fu iniziato in quelli di Bacco e di Diana che si celebravano in Bubaste, oggi Zagarig, il quale paragonò la unità di Dio alla cifra 1. — Platone vi peregrinò per diciassette anni studiando le dottrine occulte racchiuse nel tempio di Eliopoli. Un altro greco filosofo e suo discepolo non tardò a seguirne le orme: Ari-

Fu Solone che con le sue auree leggi segnò l'epoca della letteratura attica. Nello stesso tempo in cui la prosa liberavasi dalla forma ritmica, Talete, a capo della Scuola jonia, imprese ad iniziare le dialettiche dottrine, con le quali formossi un linguaggio appropriato alle severe elocubrazioni della metafisica, mercè di semplici sentenze e sotto forma di aforismi; come di poi Ippocrate ne lasciò un esempio nei suoi precetti salutari.

Erodoto formò lo stile descrittivo della storia allorchè fece conti i fatti della famosa guerra persiana; Tucidide lo perfezionò quando dipinse con tutta la magnificenza di una elevata narrativa la patria decadenza nelle scienze e nei costumi, a cagione di quelle gare municipali, che nella guerra del Peloponneso sì funeste riuscirono alla confederazione greca. La storia di Tucidide è un capolavoro nel suo genere, superato dal solo Tacito, che si trovò nella identica condizione quando imprese a raccontare lo scadimento della grandezza latina 1). Infine Senofonte, in ciò che riguarda la eleganza dello stile, merita il posto dei migliori scrittori del suo tempo; ma come storiografo non possiede la grandezza e la profondità dei pensieri di Tucidide.

In questo periodo di civile perfezionamento ellenico frapposto tra Solone ed Alessandro, la poesia ebbe Alceo, Saffo, Teognide, Tespi, Anacreonte, Esopo, Eschilo, Pindaro, Sofocle, Euripide, Simonide, Aristofane e Menandro.

La filosofia dopo di Talete, progredì con Anassimandro, Pitagora, Socrate, Anassagora, Platone, Aristotele ed Epicuro.

La politica e la guerra furono glorificate da Milziade, Temistocle, Aristide, Pericle, Alcibiade, Senofonte, Epaminonda, Agesilao, Filippo ed Alessandro.— Con la vita di questo celebre conquistatore si spense anche l'alta eloquenza con quel Demostene, che seppe sì vagamente ingemmare le patrie lettere.

Puossi adunque con tutta sicurezza affermare, che in Grecia la poesia creò una splendida Mitologia, abbellendola delle più ridenti immagini; tramandò mercè dei rapsodi le prime eroiche geste dell'età pelasga; serbò a se stessa la preminenza dello scibile, figurando essere le Muse figlie del sommo tra gli Dei; e diede loro per capo il fecondatore della Natura, la fiammella rischiaratrice dell'Universo, Apollo, che scambiò a tale effetto con Mercurio il caduceo con la lira. In somma, mercè la fervida fantasia dei vati si resero tradizionali ed instruttivi i casi degli Eroi e degli Dei, rimanendo indelebili nella memoria delle sopravvegnenti generazioni.

stotele vi apparò gli alti principi del vero. Egli fu poscia il maestro di quell'Alessandro, che nella età di venti anni videsi conquistare l'Asia correndo sino all'India, e dopo la battaglia di Arbella, espugnate la Giudea, Giaffa e Pelusio, fondò Alessandria, adoperandosi perchè questa città fosse la metropoli di tutte le scienze, tenute in fiore dalle susseguenti dinastie dei Tolomei Lagidi. Infine lo stesso Erodoto viaggiò in Egitto cento anni dopo Dario, ma non osò registrare nella storia quello che imparò nei templi, confessando di non poter propalare ciò che i preti egiziani gli avevano rivelato. — Se avesse affermata l'unità di Dio, avrebbe corso manifesto pericolo di vita; Socrate perchè meno cauto, fu condannato a bere la cicuta con grave oltraggio alla virtù. — Le opere di Platone, Cicerone, Eusebio, Porphirio e Strabone ci forniscono le migliori notizie intorno ai misteri degli antichi.

1) In tal modo Quintiliano definisce i due grandi storici della Grecia. — Densus et brevis, et semper instans sibi Thucydides: dulcis, et candidus, et fusus Herodotus; ille concitatis, hic remissis affectibus melior: ille concionibus, hic sermonibus: ille vi, hic voluptate.

III.

Età Latina

Roma, al pari della Grecia, ebbe coi carmi la precedenza ad ogni incremento letterario. Vile nella sua origine per l'associazione di turbolenti fuorusciti; barbara nei primitivi secoli per una vita tutta bellicosa ed irrequieta, divenne il liceo del mondo quando sorsero ad irradiare l'impero di Augusto quei sommi poeti, che tanta perfezione apportarono alla lingua del Lazio. E benchè la preziosa luce di sì preclari ingegni rimase offuscata per opera di Tiberio e suoi successori, pure non pochi monumenti tuttora stanno, che servono di faro nell'oceano dei tempi onde giudicar si potesse in un lungo avvenire il fulgore di quella estinta gloria.

Quando con la morte di Nerone cessarono gli strazii della più sfrenata tirannide, videsi ravvivare l'amore dei Romani per le lettere, che perdurò costantemente sino ai tempi di Traiano. Composero in bella poesia Giovenale, Valerio Flacco, Marziale e Stazio; come del pari le auree penne di Sallustio e Tacito scrissero la storia nella più pura e magnifica prosa. Ma il traslocamento del trono da Roma a Bisanzio fu causa prima del totale scrollo dell'incivilimento latino: orde straniere invasero allora l'impero, e qual nembo pestifero distrussero quanto vi rimaneva ancora di arti e di scienze. Costantino, che dalla plebe fu chiamato *Grande*, corse, lordato di sangue parricida, ad inaugurare sotto il bizantino cielo l'amore dell'ignavia, ed il despotismo orientale; egli affogò nel Bosforo tutti quei pochi germi fino allora esistenti di un libero reggimento civile, che pur bastavano a rammentare la vetusta grandezza romana. Lo scempio che ne soffrì l'Italia per molti secoli renderà la memoria di questo principe obbrobriosa ed infamata.

Il quinto secolo fu l'epoca fatale del maggior disastro delle lettere: l'incursione dei popoli nordici venne a distruggere pienamente ogni socievole conforto. Le Muse disertarono, i monumenti furono rovesciati o mutilati, ed ogni luce di civiltà rimase spenta da quel barbaro soffio. In questo secolo e nel seguente tutto sembrò cospirare per la distruzione delle latine memorie. Un incendio consumava a Costantinopoli migliaia di codici rari, nei quali il romano e l'asiatico sapere contenevansi; danno che poi nel settimo secolo grandemente si accrebbe con lo disfacimento della famosa biblioteca dei Tolomei in Alessandria. Questa fu volontariamente incendiata per ordine del barbaro califfo Omar, che volle privare la posterità dei più preziosi tesori letterarl e scientifici, raccolti con tanta cura da Tolomeo-Filadelfo, ed aumentati in prosieguo dai reali suoi successori. Senonchè, col sorgere dell'ottavo secolo lo spietato destino cessò per poco d'inveire in una isolata parte dell'Asia. Un altro califfo, come se avesse voluto emendare lo enorme misfatto del primo, adoperò la maggiore solerzia nel ristaurare le arti e le scienze. Aaron-Alraschid con indefesse cure raccolse in Bagdad tutti gli sparsi residui della sapienza antica. Alla costui potente voce incitatrice la scienza surse e fiorì tra gli Arabi; e le Muse desolate trovarono alla fine un rifugio in Oriente, mentrechè l'Europa si rimaneva tuttora in quello stato selvaggio, in cui tutta l'abiezione dell'umana stirpe raffiguravasi.

In quel generale sovvertimento di uomini e cose, destava maggior compianto l'estremo fato della vetusta sede della grandezza latina. Roma, museo prezioso di quanto l'antichità si ebbe di più pregevole, videsi per ben dodici volte messa a sacco da Visigoti, Vandali, Unni, Ostrogoti, Longobardi e tedeschi, spinti con immane furore e per diversi tempi dai loro condottieri, Alarico, Genserico, Attila, Teodorico, Vitige, Totila ed Astolfo, nonchè dagli imperatori Arnolfo ed Enrico. Quanto ora ne avanza basta però a farci apprendere quali fossero le sue monumentali grandezze. Il Colosseo, il Panteon, la tomba di Adriano, il Foro, gli archi di trionfo, gli obelischi, ed i musei, servono ad attestare quale tremendo disinganno spesso si asconde nelle glorie umane, e nella vita dei popoli. Di presente le sue ricchezze artistiche van confuse coi ruderi di tutti i tempi e le spoglie dell'intera antichità, incominciando dai prischi monoliti cofti sino ai cavalli di Fidia, sino al Lacoonte di Paro. — L'edifizio più grandioso che gli uomini abbiano saputo elevare, superante in altezza le stesse Piramidi del Cairo, e che pel genio di Michelangelo si compone di un tempio sovrapposto ad una chiesa, racchiude quanto di più prezioso soleva adornare i delubri degli idoli bugiardi, ora santificato nel decorare la magione dell'Eterno. — Le magnificenze prodotte dal Genio hanno tutte la impronta della Divinità, non debbe quindi recar maraviglia se il culto cattolico faccia omaggio dei capi lavori del culto pagano a Colui che seppe inspirarli. — Nello stesso Panteon costruito da Agrippa in onore di Augusto, e che indi pel suo modesto rifiuto venne dedicato a tutti gli Dei dell'Olimpo, la Croce ha ora i suoi altari ed i suoi incensi. Alla grandiosa urna di porfido del superbo Romano, ivi sono succedute quelle molto più preclare del Sanzio, del Caracci, di Correggio, Palladio, Metastasio, Pessuti, Sacchini e Corelli 1). Sotto quella magnifica volta la Madonna dei Martiri ora occupa l'antica nicchia di Giove Ultore.

Un solo monumento serba tuttora il fine per cui fu conservato. La tomba d'Adriano, convertita in fortezza dai Goti, rinserra le memorie dei più atroci avvenimenti di questa famosa città. Papi, principi, cardinali, guerrieri, scienziati ed artisti si sono a vicenda succeduti in quelle stanze consacrate alla morte, ora combattenti, ora prigioni, e spesso straziati dal pugnale e dal veleno. Crescenzio, Arnoldo da Brescia, Nicola Rienzi ivi trovarono il funesto disinganno delle sognate glorie nazionali. E fin dai tempi di Giustiniano, Belisario scagliò da quegli spaldi contro l'accerchiante nemico le marmoree statue che con tanto splendore quell'arca sontuosa adornavano.

Ma il Campidoglio con la memoria dei suoi fasti, ed il Vaticano con la preziosità dei suoi codici, rendono pur l'alma Città sacra custodia delle eredate glorie latine, frammiste alle opere immortali dell'italo genio.

La Grecia periva martire delle gare intestine, e, benchè debellata, maestra addivenne di Roma.

L'antica Lupa grandeggiò con la Repubblica, e si spense con l'Impero; ma debellata a sua volta, non potè spandere alcuna luce perchè annebbiata per secoli da barbari invasori, e dal teocratico reggimento.

1) L'urna che racchiudeva il cenere di Agrippa, venne trasportata in S. Giovanni Laterano, ed al presente contiene quello di Papa Clemente XII.

IV.

Cenno sulla Poesia Orientale.

La poesia dei numerosi popoli d'Oriente può dividersi nella cinese, nell'indiana, e nel monoteismo dell'Asia occidentale. In Cina rappresenta la vita prosaica della famiglia; nell'India il mito religioso sposato alla contemplazione cotidiana delle grandi bellezze naturali, che eccita la fantasia ai più alti voli; nel monoteismo degli asiatici occidentali la poesia segue l'intuito di una comprensione più solida e duratura, prendendo diversa forma presso i vari sistemi della religione monoteista, come nella persiana, nell'ebraica e nell'araba.

POESIA CINESE.

Dagli annali del popolo cinese, compilati con meravigliosa esattezza, risulta che l'impero della Cina esiste da più di quattromila anni. Esso solo tra tutte le nazioni asiatiche ha fissato con ineluttabile evidenza l'epoche diverse della propria storia per mezzo delle ecclissi e della congiunzione dei pianeti; e quando i nostri astronomi esaminarono i loro calcoli, rimasero maravigliati nel rinvenirli quasi tutti veritieri. Ciascun regno dei suoi imperatori fu scritto da un contemporaneo serbando le medesime forme, per cui non avvi nello spazio di tanti secoli alcuna contraddizione cronologica, come bene spesso avviene tra noi. I cinesi inoltre sono i soli che non rimontano sino ai tempi selvaggi, o sedicenti eroi-favolosi, in cui vi fu bisogno delle finzioni celesti per infrenare la ignara umanità primitiva. Lo *Zend* dei persiani, le credenze babilonesi, quelle degli ebrei, il *Shasta* degli indiani, Sanchoniathon, Manethon e fino a Esiodo, tutti rimontano alla origine delle cose, alla formazione dell'universo. Non esiste alcuna storia presso i cinesi prima di quella dei loro imperatori, perlocchè si trasanda la esistenza de' semi-dei coi loro prodigi sulla terra, come si tace sulle inondazioni *universali* od incendii riportati nelle favole di Fetonte, di Deucalione, e di Noè. Rimontando adunque la loro storia per quaranta secoli sino all'imperatore Fo-hi, bisogna supporne altri molti precedenti di questo popolo già costituito in nazione pria che giungesse a bene scrivere i proprii annali con date astronomiche 1) — Come riescono incomprensibili al cospetto di tali fatti l'ebraiche assertive sul tempo della creazione del mondo! — Nella Cina le leggi sono umane e sagge, la religione è severamente semplice, tollerante, e non affatto barbara. Essa non ha *auto-da-fè*, il Dio dell'universo *Chang-ti*, o *Tien*, non richiede sacrifizii umani, ma le primizie della raccolta agricola offerte due volte l'anno dal capo dello stato, seminate in forma pubblica con le proprie mani. Non mai la religione cinese fu alterata da assurde innovazioni dogmatiche che si combattono le une con le altre; non mai fuvvi divergenza tra sacerdozio ed impero, non mai il fanatismo religioso armò la mano dell'assassino col pugnale regicida. I mandarini, adoratori di un solo Dio, ma tolleranti, abbandonarono il popolo alla superstizione dei

1) I cinesi scrivevano su di leggiere tavolette di *bambou* mentre i caldei segnavano appena le loro cifre su di rozzi mattoni. In Cina se ne conservano ancora molte antichissime preservate dalla edacità del tempo per la stupenda vernice che le copre: sono forse i più antichi monumenti del mondo.

bonzi perchè compresero che esso non poteva elevarsi agli alti principii filosofici, e quindi permisero la setta di Laokium, e quella di Fo che impera specialmente sotto diversi nomi in Siam coi Talapoin, ed in Tartaria coi Lama. È per essa che alcuni fanatici chiamati *fakiri* si sottopongono alle più dure privazioni e tormenti.

Parlandosi della Cina non può essere trasandato il nome di Confucio (Confutze). Questo filosofo non fu un innovatore di religione, ma un dotto filantropo. Non immaginò nuove opinioni o riti, non fu inspirato o profeta, ma sibene un semplice magistrato che insegnava le antiche leggi, inculcando l'esercizio della virtù come conducente al supremo dei beni ed alla felicità del popolo. Compose un aureo trattato filosofico-morale che gli procurò altissima rinomanza. Ivi egli insegna nel primo libro, che per ben governare bisogna aver cura di correggere se stesso; nel secondo prova che Dio ha impresso la virtù nel cuore dell'uomo, per cui essendo nato puro è sua la colpa se prevarica; nel terzo si ammirano le più pure massime morali espresse con insuperabile lucidezza. Fu tale l'ascendenza del suo sapere, che avrebbe potuto mettersi alla testa di un gran partito o setta, ma preferì piuttosto instruire gli uomini che governarli. Egli non solo insegnò la virtù e la giustizia, ma le praticò nella buona ed avversa fortuna; cioè, quando fu primo ministro di un re tributario dell'impero, e quando esiliato e fuggitivo visse nella povertà. Ebbe durante la sua vita cinquemila discepoli, e dopo morto gl'imperatori, i manderini e gli uomini di lettere eseguirono religiosamente i suoi precetti, conferendogli onori quasi divini, e costruendo delle pagodi in suo nome a dimostrazione di pubblica gratitudine.

Seguendo l'avviamento cosmico della civiltà da Oriente ad Occidente, pare che nella Cina sia apparsa la prima poesia dell'arte. Sin dal quinto secolo prima di Cristo evvi una raccolta di componimenti chiamata *Schi-King*, contenente solo canti lirici del tempo delle prime dinastie dette Hia, Schang, e Tscheu. Sono sopra trecento, che Kong-fu-tseu estrasse dai manoscritti della reale biblioteca dei Tscheu. Essa è divisa in tre parti: *Kue-fong*, cioè canzoni sui costumi delle diverse provincie dell'impero; *Ya*, ovvero odi in lode dei grandi; e *Sung*, inni in onore del cielo, degli antichi eroi, e dei defunti.

Si crede che Tu-fu, e Li-Thaï-Pe, poeti contemporanei, abbiano dato regole alla poesia cinese, che sono anche oggidì in parte eseguite. Tu-fu dal 742 al 755 pubblicò tre poemi descrittivi tenuti molto in pregio dai cinesi. e che chiamansi *Fu*.

L'epopea cinese non mancò di buoni scrittori. Parecchi poeti presero argomento da un'antichissima leggenda, a guisa della *Tavola Rotonda*, riguardante la figliuola di un re di Ceylan, chiamata Padmanl, o Padmàvati; questa Padmanl si crede essere stata una regina sposa del Ràna di Tchitor, ed il nome di lei secondo il costume indiano è sinonimo di bellezza. Verso il 1468 un poema composto in lingua cino-tartara, infiorato di numerosi episodl, espose le fantastiche azioni della regina di Tchitor; e nel 1540 Malik-Mohammed-Djaïci ne scrisse un secondo sullo stesso argomento. Ma costoro, e gli altri che precedettero, non seppero raggiungere i pregi originali degli antichi poemi dei vati indiani, Valmiki, Viasa, e Kalidas. Tra i numerosi scrittori in ogni genere di letteratura fuvvi benanche un imperatore poeta, che non isdegnò nel secolo decorso di accoppiare alle cure di un vastissimo dominio l'opera difficoltosa dell'epica composizione. Dobbiamo alla solerzia del gesuita Amyot la traduzione del *Moukden*, poema composto dall'imperatore Kien-Long, e scritto nella lingua tartara-mantchou. La città di Moukden, patria dei suoi antecessori ivi interrati, forma il soggetto dell'epico lavoro. Esso è diviso in

due parti: nella prima, intitolata *Foutchouroun*, descrive le sue bellezze, gli edifizl e le campagne circostanti: nella seconda, intitolata *Toukietchoun*, canta le tombe degli avi, le feste dei principi, ed i riti religiosi. Questo poema è notevole per una squisita morale. In una specie di prologo Kien-Long dice: « La pace sarà nella famiglia di colui che si uniformerà al volere dei proprl genitori; e se i sovrani si uniformano alle celesti prescrizioni, il contento sarà nell'universo e l'abbondanza con esso. » In generale nel *Moukden* non si ammirano ricercate allegorie o briosi episodl, ma vi regna un sentimento benevolo della calma del cuore. Contro ogni aspettativa del lettore il poema termina con una ode sul *the*, che può rivaleggiare con le migliori da noi conosciute per poetica leggiadria.

La poesia narrativa comica è antichissima nella Cina, ed è rinomata quella che porta il titolo di *Hoa-tsian* scritta in versi di sette sillabe, di cui ogni quattro formano una strofa. Tutto il lavoro è in cinque libri, e ciascuno di essi in sessanta brevi capitoli. Tratta degli amori di uno studente per nome Liang, e delle numerose avventure pria di ottenere la mano della sua bella Yao-sian. L'uso delle metafore e dei lontani tropi, le allusioni, le continue trasposizioni, le parole di significato convenzionale, come per esempio: *rosso* sinonimo di bello, *diaspro* simbolo della perfezione, l'*oriente* del matrimonio, rendono spesso incomprensibile anche ad un indiano le poesie di questo popolo.

Al dire di Abel Remusat, i versi cinesi un tempo aveano una semplice serie di rime, consistendo il ritmo nel periodico ritorno di certi suoni. Progredendo l'arte, i versi furono sottoposti alla rima, che ebbe luogo nelle sillabe finali, e indi anche al di dentro del verso. Da ultimo quello di cinque sillabe fu portato fino a sette.

Presso dei Cinesl è anche molto in uso la poesia drammatica, essa consiste in lunghi componimenti, ora storici, ora favolosl e faceti; questi ultimi vengono rappresentati in gran numero da compagnie ambulanti. Le medesime girano da città in città coi loro teatri portatili, che innalzano nei cortili o nelle piazze, adornandoli colle effigie dei più rinomati fachiri. In mancanza di scene, appare da tanto in tanto un cartello ove si legge il luogo dell'azione, e sovente ciò si eseguo verbalmente, comparendo un attore che annunzia i cambiamenti delle diverse località, il tutto preceduto da una musica strepitosa. I drammi storici sogliono contenere un lungo spazio di tempo, abbracciando la intera vita dell'eroe o *Santone:* in poche ore di rappresentazione egli nasce, è fatto generale, batte i nemici, muore vecchio, ed è innalzato a Dio tutelare della sua provincia. In codesti spettacoli debbono dominare oltre misura grida, pianto, e sanguinose pugne; però non di rado il buffo della compagnia parodiando un fakiro promuove la ilarità negli spettatori, ignorandosi tanto nella Cina quanto nel Tonchino e nel Giappone, la perfetta divisione europea delle favole teatrali in tragiche e comiche, per cui s'impiega indistintamente il terrore ed il ridicolo. Le regole delle tre unità sono del pari affatto sconosciute, ed ogni azione è divisa in moltissimi atti, chiamati *Tche*, avente un prologo che suole contenere idee e canti religiosi, che si appella *Sie-Tse*.

Nella grande raccolta teatrale del missionario gesuita Du Halde si apprende, che la drammatica coltivata da più di tre mila anni nella Cina, ha preceduto di molti secoli quelli della Grecia. Uno dei migliori poemi tragici, per quanto possa esserlo un cinese, è l'*Orfano di Tchao*, intitolato originalmente *Tchao-Chi-Cu-Ell*, che fu tradotto e prescelto dall'altro missionario padre Primare tra quelli apportati in Europa dal presidente della Compagnia delle Indie l'erudito Davis. L'azione dell'*Orfano* dura 25 anni, e quantunque sia piena d'incoerenze, pure vi traluce qualche scintilla di genio.

Nel reame del Giappone gli stessi principi sogliono alcune volte recitare insieme coi ministri e manderini di guerra; in tale occasione è rimarcabile che nel rappresentare la favola ciascuno ritiene il proprio grado, onde non perderlo al cospetto del pubblico anche nel fingere un'azione: il sovrano eseguc la parte di re, i suoi figliuoli di principi, i generali, i consiglieri, i servi, quella delle rispettive funzioni, per modo che la verità dei caratteri riesce perfetta nella scena.

La forma dei teatri stabili Cinesi è veramente povera: essi consistono in alcuno botteghe rizzate sui pali, le scene sono dipinte a colore bianco, nero e rosso, o vi sono indicate da un cartello quando non esistono affatto. Allora se occorre di doversi aprire una porta, l'attore fa un movimento con ambe le mani, come quando si ha ad aprirla a due battenti. Se due eserciti vengono alle mani si fa uno strepito spaventevole di tamtam e tamburi, e le maschere dei guerrieri sono sì sconce e contraffatte da far paura. A ciascun angolo dietro il teatro vi è un coro il quale accompagna l'attore sul medesimo motivo strepitoso dell' orchestra.

Pochissime cose si conoscono intorno la poesia dei popoli indo-cinesi. Nella raccolta di Pallas, riguardante la letteratura dei popoli del Mogol, sono notevoli una canzone amorosa, un lamento sulla partenza di una orda del Volga, ed il canto di un calmucco in terra straniera.

POESIA INDIANA

Il popolo di questa importante regione è ricco di fantasia, e da remotissimo tempo ha percorso con grande celerità le forme tutte della poesia, come la lirica, l'epica e la drammatica. Nelle opere indiane evvi un contrasto continuo dell'intelligenza con la fantasia, ma spesso questa vince l'altra. Gli alberi più maestosi della terra; i prati olezzanti di vaghi fiori; un cielo puro e splendido percorso da infinità di uccelli canori, le cui ali si tingono or di porpora dorata, or d'indigo screziato di mille colori; la sublime vista alpina dell' Himâlaya; le maestose gioghaie del Dekan; le sorridenti valli della Gangâ, della Yumanâ, del Sindhu e di Kaxmlra (Kaschmir); le più splendide appariscenti gemme a fior di suolo; il rigoglio perenne della tropica vegetazione, tutto ciò esaltando i sensi e la mente dello spettatore, si riflette come in uno specchio nelle poetiche produzioni dell'indiano. La stessa lingua antichissima e sacerdotale, che chiamasi *Hanscrit*, sanscrito, concorre potentemente ad esprimere la vaghezza di sì variate impressioni. Nel puro sanscrito sono vergate le memorie religiose e civili le più vetuste dei brahmani, le quali attestano una gloriosa civiltà estinta, che fu la prima nel mondo, poichè è indubitato che la luce ci venne da Oriente: il *Shasta Bad*, il *Veidam*, l'*Ezour-Veidam*, e il *Cormo-Veidam*, lo dimostrano abbastanza (1).

Tutta la storia di questa gente antichissima pervenuta come necessaria tradizione di razza a razza, di tribù a tribù, di famiglia a famiglia sotto forma di leggenda, di dogma, di mito, fu raccolta in cifre brahmine, e servì come di sacro fonte ove poeti e sacerdoti attinsero argomenti di fantasia, di religione e di morale. Così Menu e Vasishta lasciarono al pari di Mosè ed Abramo una eredità di memorie e di riti che si rassomigliano, sia che diffondano Dio nel mondo come i primi, sia che concentrino il mondo in Dio, come gli ebrei.

1) I più antichi libri del mondo da noi conosciuti, sono: i cinque *Kings* dei Cinesi, il Shasta-Bad dei Brami, ciò che resta delle opere dell'antico persiano Zoroastro, il Pentateuco degli Ebrei, ed i frammenti di Sanchoniaton che Eusebio ci ha conservati, nei quali appariscono i segni della più alta antichità.

Il *Shasta-Bad*, vergato nella detta lingua sacra dell'hanscrit, è il più antico libro dell'Indostan e forse del mondo intero; la sua origine si fa rimontare quasi a cinquemila anni, secondo il computo dei Brahmani. Ciò che in esso sorprende è uno stile molto somigliante a quello dei filosofi greci, esprimenti i più alti concetti teologici. Ivi del pari si apprende l'esistenza di un Dio, la sua unità, e la creazione dei tre esseri primitivi, Birma, Vistnou e Sib, contro dei quali essendosi rivoltato Moisazar, l'Eterno lo precipitò nel baratro chiamato *Ondera*. Da ciò forse ebbe origine di poi la guerra dei Titani contro i dei dell'Egitto, nonchè la distruzione di Tifone, ed il punimento di Encelado e Tifeo, incatenati secondo la favola greca sotto l'Etna di Sicilia. Si afferma che il *Shasta-Bad* venne composto presso le rive del Gange da un re gangetico per nome Brahma in una delle quattro età indiane dette *Iogues*.

È generale credenza che dopo quindici secoli un altro Brahmano scrisse il *Veddam*, o *Veidam*, e che poco dopo la invasione di Alessandro fu scritto dal sapiente Chumontou l'*Ezour-Veidam*, specie di commentario del Veddam, il migliore di tutti, perchè corregge gli errori dei precedenti in riguardo ai principii dell'etica, conservandone la parte logica e morale. In fine evvi il *Cormo-Veidan*, ossia un rituale indicante tutte le cerimonie degli antichi brahmani. Tali opere furono composte come i versi biblici a misura che venivano inspirate da quel permanente stato di contemplazione, che forma tuttora la base della religione indiana. È così difficoltosa la lettura di questi antichissimi scritti, che gli scoliasti gangetici conservano accuratamente i loro *Praticakyas*, ovvero opere grammaticali che servono di guida allo studio dei testi religiosi.

Il Shasta contiene cinque capitoli: Il primo parla di Dio e dei suoi attributi, il secondo della creazione degli angeli, il terzo della loro caduta, il quarto della loro punizione, il quinto del loro perdono e della creazione dell'uomo. Nel primo si annunzia l'unità di Dio; essa è raffigurata da un cerchio completo, cioè senza principio e fine. « Egli ha tutto creato, ed è criminoso colui che cerca scovrirne l'esistenza, l'essenza e la natura, per la parvità dell'intelletto nella creatura ». Nel secondo e seguenti si racconta come l'Eterno comunicò parte della sua essenza ad esseri capaci di sentire la sua beatitudine, dando però loro l'arbitrio di seguire il bene od il male. Creò quindi da prima Birma, Vistnou e Sib, ed indi Moisazar con tutta la schiera degli angeli. Birma fu il capo di tutti, che riuniti intorno al trono adorarono la Divinità. Ma nella pienezza dei tempi Moisazar, Raabon ed altri capi della coorte angelica, dichinando verso l'imperfezione, finirono per disobbedire a Dio ed a Birma sua prima creatura, con trascinare alla ribellione gran parte degli angeli. Iddio li punì precipitandoli nelle tenebre dell'*Ondera*, da rimanervi durante il tempo di mille anni moltiplicati per mille. Ad intercessione di Birma, Vistnou e Sib, gli angeli prevaricatori furono dopo mille anni perdonati uscendo dal carcere dell'*Ondera*. Intorno questo tempo Dio creò la terra su cui gli angeli penitenti subirono la metamorfosi di uomini e di vacche, per ciò questo animale divenne sacro nell'India (1).

1) Angelo, in greco significa inviato, ovvero un essere intermedio tra la divinità e gli uomini, come Mercurio ed Iride nell'Olimpo. I Persiani ebbero lo *Peris*, gli Ebrei i *Malakim*, i Greci i *Demonei*. *Kur* nella regione indo-persa fu l'angelo del Sole, *Ma* quello della Luna, e *Bahaman* degli esseri animati. I soli Ebrei giunsero ad immaginare che gli angeli quantunque incorporei, fornicassero, lottassero con gli uomini, e si cibassero al pari di loro. Nel capo VI della Genesi si afferma che i figliuoli di Dio vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini, si unirono con quelle che più di tutte loro piacquero, procreando con esse dei giganti sulla terra. Nel capo XVIII tre angeli, ospiti di Abramo, mangiano delle schiacciate ed un vitello. Nel XIX essi per poco scampano di essere sodomizzati dal popolo nella casa di Lot. Nel XXXII un angelo si prende a pugni con Abramo.

Il *Veidam*, che significa *la parola di Dio*, insegna tra l'altro che il primo uomo fu *Adimo*, e la prima donna *Procriti*. Presso gli antichi Brahamani Adimo denotò Signore e Procriti la *Vita;* come *Eva* presso i Fenicii, e di poi presso gli Ebrei loro imitatori, significò anche la *Vita*. Nel Veidam si ammirano dieci comandamenti, divisi in tre specie, per evitare i peccati del corpo, della parola, e della volontà. Questo libro unito al Shasta forma il codice religioso della più alta società indiana. L'inglese Holwell, che abitò per trent'anni in Benares sul Gange in qualità di governatore, residenza dell'antica scuola dei Brahmani, e Dow colonnello nell'armata della Compagnia, ne furono i più solerti interpreti, perchè molto studiarono la lingua dell'hanscrit.

L'*Ezour-Veidam* è un commentario delle leggi contenute nel Veidam, composto da Chumontou. Ivi questo dotto bramino spiega come il globo fu creato in forma ovale ponendovi in mezzo la più alta delle montagne, chiamata *Merou* (cioè l'Immaus), e come Brama nacque da Adimo, e fu il legislatore delle nazioni. Malgrado che il *Shasta* sia più sublime del *Veidam*, le citazioni che ne riporta Chumontou nell'Ezour sono ammirevoli. Eccone alcune: « Dio non creò giammai il vizio, egli non può esserne l'autore; Dio ch'è saggezza e santità non creò che la virtù — Il Creatore non ha nè corpo nè figura, sono insani coloro che in qualunque modo lo raffigurano — Quelli che nasceranno con maggior spirito e gusto per la virtù saranno brahmani, o sacerdoti imperanti; chi propenderà pel *rosogoun* (ambizione) sarà guerriero; chi pel *tomogun* (avarizia) sarà mercante; chi avrà il *comogun* (robustezza e limitata intelligenza) sarà impiegato alle opere servili ». Evvi infine nell'Ezour di Chumontou una descrizione dell'inferno tutta simile a quella che di poi diedero gli Egiziani ed i Greci sotto il nome del Tartaro.

Il Cormo-Veidan è un rituale indicante tutte le cerimonie degli antichi brahmani. Sarebbe oziosa la rassegna delle ridicole e superstiziose operazioni indicate in questo libro, specialmente alla nascita ed alla morte dell'uomo, delle quali alcune rammentano le nostre d'oggidì. Tutta la vita umana è soggetta a fantastiche cerimonie; ve ne sono per tutti i giorni dell'anno 1). Quando l'antichissima gangetica credenza fu basata sul culto di un Dio senza le pastoie della superstizione e del fanatismo, i Brahmani furono ad un tempo re e pontefici, governando l'India con la più pura morale; ma allorchè l'egiziano Sesac, lo scita Madies, gli Assiri, i Persiani, Alessandro, gli Arabi ed i Tartari vennero successivamente ad invadere questa splendida regione, i costumi del popolo vinto peggiorarono, la purità del culto tralignò in riti plebei e chimerici per la furba avidità di quei sacerdoti. Nonmai le pagodi sono state così ricche quanto nei tempi di umiliazione e di miseria popolare a causa delle straniere incursioni, ed esse ora sono giunte a possedere vistose rendite per le offerte dei devoti che nella sventura sperarono dal Cielo un comprato conforto. Crebbe talmente il prestigio sacerdotale, che quando un raya passava a vista di una pagoda, scendeva dal cammello, dall'elefante o dal palanchino, e marciava a piedi finchè passava il territorio del tempio. Nè questa ascendenza su-

1) Accenniamo solamente quella conosciuta sotto il nome di *Matricha Machom*. Per mezzo di questo mistero, che si paga carissimo, si migliora il proprio essere e si acquista una novella vita. Credendosi che la sede dell'anima sia nel petto, si passa la mano dal petto alla testa coi motti di rito, premendo il nervo che è stimato a dover congiungere i due organi, ed allorchè si suppone che l'anima sia tutta rimontata alla testa, si canta un inno per l'avvenuto cangiamento col quale l'uomo fa parte della Divinità. La opinione che il posto dell'anima fosse nel petto trovasi presso parecchi filosofi della Grecia e del Lazio. Lucrezio Caro era dello stesso avviso:

« Consilium quod nos animum mentemque vocamus,
Idque situm media regione in corporis *haeret* ».

perstiziosa è punto scemata oggidì malgrado i grandi stabilimenti tenuti nell'India dagli Inglesi, dai Portoghesi, dagli Olandesi, Danesi e Francesi.

Nel parlare dei sacri libri ritmici indiani giova quì menzionare quale sia stato il progressivo sistema teo-filosofico di questo popolo. — La più antica dottrina vuolsi esser quella così detta *Sankhya*, dell'Indiano Kapita, coevo di Mosè; essa è stabilita sul puro spiritualismo e può considerarsi come base fondamentale di tutte le altre posteriori. Di poi Menu attinse dalla *Sanhkya* i principii del giusto, e divenne il prisco legislatore delle Indie, rannodando alla credenza religiosa i precetti della vita domestica e le leggi. Questo codice di Menu, tradotto dal celebre orientalista Jones, è vergato in distici sanscriti usati fin dalla più remota antichità, ed esprime aforismi di sana morale. In essi traluce chiaramente la credenza della metempsicosi unita all'altra originaria dell'astrologia, come vedesi ripetuto nel *Dessatir*, libro sacro degli Abidi, setta non molto dissimile dalla gnostica. Un Brahma successore di Menu basò il culto primitivo dell'Indostan sul politeismo, il quale poggiandosi sulla sensibile influenza degli astri, divenne il fonte originario di ogni pagana mitologia. A lui seguì Veda coi suoi precetti di mera indole liturgica, ampliati di poi nella idea dogmatica degli *Upanischadas*, che servirono di commentarii alla dottrina Vedanta. Ma Gautama Buddha, qual riformatore del culto antico di Brahma, venne ad abbattere il vecchissimo sistema della *Sankhia* col fondarne uno novello nella filosofia detta *Nyaya*. I Buddhisti fanno vivere questo loro maestro circa mille anni prima della nostra era. Nel quarto secolo di essa i settarii di Buddha, fuggendo le persecuzioni dei Bramini ortodossi, emigrarono dall'India per istabilirsi in quella parte del continente asiatico che si estende dallo stretto di Singapore fino alla Russia meridionale. Il successo della propagazione del buddhismo fu veramente prodigioso: Tibetani, Siamesi, Birmani, Mongoli, Cinesi, Giapponesi ed altri popoli dell'Asia centrale, abbracciarono la fede dei catecumeni di Buddah, ricevendo leggi e precetti in lingua originariamente sanscrita. Fu allora che i nuovi settarii costretti a generalizzare una lingua per tutti i loro correligionarii, elevarono il dialetto tibettiano dei montanari dell'Himâlaya al rango di lingua sacra. I seguaci del suo culto al presente sopravvanzano in numero quelli di Zoroastro, di Fo, di Maometto, e dello stesso Brahma. La diffusione maravigliosa del Buddhismo è dovuta in gran parte ai Siamesi allorchè per lo scisma della dottrina vedanta di Brahma, i Samanei, loro capi religiosi, si sparsero pel rimanente dell'Asia. Di fatti, i sacerdoti ed i maghi del Tibet chiamansi tuttora *Sciamani*, cioè solitarii contemplativi intenti ai severi esercizii di penitenza. Questa specie di santoni furono conosciuti fin dai tempi di Alessandro, ed i Greci li distinsero col nome di Ginnosofisti.

La idealistica dottrina del *nulla assoluto*, consacrata nel *Nyaya* composta da Gautama, ha fatto sorgere nell'Asia tra le molte sette quella dei Nastiks, o Nichilisti, la quale è ben lungi dall'essere così pura come l'opera di Buddha, perciocchè questi, quantunque neghi ogni principio regolatore dell'universo, mette la coscienza come giudice delle umane aberrazioni, ed il rimorso qual pena del commesso misfatto. La dottrina però vedanta non è del tutto spenta, essa è divenuta per così dire l'ortodossa delle classi più elevate dell'India, e consiste nei principii stabiliti da Brahma, cioè nel panteismo psicologico. I libri di Veda, ed il quarto specialmente, conosciuto sotto il nome di *Atharvan-Ved*, lo dimostrano ad esuberanza. Il *Bagâvanam*, il solo dei diciotto *Puranas* che sia stato tradotto (specie di leggende mitologiche), le opere del poeta filosofo Viasa, ed i succennati *Upanischadas*, hanno tutti la impronta degli antichi miti brahmani.

Nell'esporre le suddette opere sacre si è fatto parola del sanscrito in cui furono vergate, ovvero il reassunto dei migliori idiomi dell'Indostano, che i sacerdoti, quai custodi della tradizione vedica, prescelsero come il fiore delle favelle contemporanee, rimanendo al popolo l'uso dei nativi dialetti secondo le diverse razze. Questa lingua dotta fu conosciuta in Europa dopo che la Compagnia inglese ebbe conquistate le Indie, e specialmente quando col trattato di Allahbad occupò nel 1765 la regione del Bengala. Allora si ordinò per mezzo di undici Brahmani la compilazione di quelle leggi con le quali i sudditi indigeni dovevano continuare a reggersi. In tale occasione venne fatto agli inglesi di studiare questa lingua che può dirsi quella della Creazione, e poichè mostrava la comunanza di origine delle cifre col mito, si venne a conoscere la vera origine della favola mitologica, che fu riprodotta sotto altre forme, ma non con diversi principii in Egitto, nella Persia, in Grecia, in Roma e nella Germania. Le opere scoverte danno pruova di essere il sanscrito una lingua filosofica e vasta, avente oltre duemila radici secondo Rosen, o dieci mila secondo i grammatici indiani; esso è ricco di composizioni, si presta ai nobili concetti, e mentre è semplice nell'espressione, in ogni suo vocabolo può esprimere una idea. Alcuni italiani, specialmente dell'ordine dei Gesuiti, avevano sin dal XVI secolo procurato di apprenderlo nel Malabar, percui nel 1790 si potè pubblicare in Roma una prima incompleta grammatica sanscrita; ma questi sforzi rimasero infruttuosi per difetto di perseveranza. Tutto il merito di aver fatto conoscere all'Europa la classica letteratura indiana, spetta a Guglielmo Jones che fondò a Kalikata, Calcutta, la celebre società delle *Ricerche Asiatiche*, il cui scopo principale era di scovrire e tradurre i libri buddici. E già nel 1785 comparve a Londra per opera di Carlo Wilkins la versione dell'arduo poema filosofico intitolato *Bhagavad-Gita*, ed indi per cura del medesimo dopo due anni l'altra versione dell'*Hitopadeia*. Lo stesso Jones nel 1789 destò l'ammirazione degli eruditi e filologhi francesi, italiani ed alemanni con la sua traduzione della *Sakuntalâ* di Kalidasa, il più celebre indiano scrittore in ogni genere di poesia. Tutti rimasero compresi di maraviglia alla lettura di quella poesia antichissima fornita di sì originali bellezze, e di tanto valore estetico. Al benemerito Jones, morto nel 1794, successe Colebrocke, il quale continuò con somma fama a discovrire nuovi tesori di letteratura gangetica; indi seguì Orazio Wilson, compilatore del gran Dizionario sanscrito, nonchè dipoi gli altri inglesi Muir, Whitney e William. Durante il secolo XVIII gli studii indiani erano rimasti di esclusivo esercizio britannico, quando Alessandro Hamilton, caduto prigioniero di Francia nelle guerre del primo impero, fu il fondatore a Parigi di una scuola sanscrita da cui sorsero Francesco Chery, divenuto professore di questa lingua nell'Università francese, ed Eugenio Burnouf, che fu l'editore del *Barâgavat-Purana*, ed il solerte interprete di tre lingue allora molto poco conosciute, quali erano lo Zendo, il Pali ed il Persiano delle cuneiformi. Federigo Schlegel, trovandosi a Parigi, fu anch'egli della scuola d'Hamilton, e di ritorno in Germania nel 1808 pubblicò qual saggio dei suoi primi studii l'applaudito lavoro *Sopra la lingua e la sapienza degli indiani*. Infine per opera di un altro Schlegel, e di Francesco Bopp nacque anche in Germania l'amore d'investigazione nelle cose asiatiche. Augusto Guglielmo Schlegel a Bonn, e Bopp a Berlino rivalizzarono di operosità ed intelligenza; ne fan prova pel primo la esatta versione dei testi dei due libri del *Ramâiana*, della *Bhagavadgita*, e dell'episodio di *Kaudu* secondo il *Brahama-Purana*, e pel secondo, cioè Bopp, la pubblicazione di quella immensa e grandiosa epopea enciclopedica che si chiama *Mahâbhârata*, avendo dovuto percorrere e correggere diligentemente più che duecentomila versi di

che si componevano quegli interminabili manoscritti; che poi nel 1834 Langlois ne pubblicò l'intero testo. È degno di menzione Teodoro Benefey, fondatore di un'altra scuola a Gottinga, chiaro etimologo e lessicografo, non che interprete fecondo della lingua vedica, dello Zendo, e delle cuneiformi. Tra i più rinomati discepoli del Bopp furono: Roberto Lenz, traduttore del dramma di Kalidasa intitolato *Vikramorvaci*, Augusto Fuchs, e Federico Rosen, il primo illustratore dei Vedi. Non è a tacersi del nostro Gorresio che diede alle stampe tutto il *Ramajan* in bella versione italiana.

Dato un rapido cenno sui libri sacri, sulla religione, e sulla lingua dotta di questa vastissima regione asiatica, ora veniamo a parlare dell'oggetto principale del nostro assunto, cioè della sua poesia. La lirica indiana è meno conosciuta dell'epica, e della drammatica. Al pari di tutte le altre nazioni la prima forma di poesia che vi apparve fu quella degli inni sacri.

Tra le molte composizioni liriche le seguenti sono riguardate come le più pregevoli. La commovente e nota elegia del rinomato poeta Kalidasa, *Meghadûtd*, ossia il messaggio delle nuvole, in cui un giovane del monte Ramagiri descrive il suo dolore alle vaganti nubi, e loro indica la via verso il nord per portare un saluto alla sposa lontana; l'altra dello stesso autore conosciuta pel solo nome di *Singaratilaka*, l'astro dell'amore; non che la sua elegante composizione mista, lirico-didascalica, sulle stagioni, sotto il nome di *Ritusanhâra*, lodevole per la forma descrittiva, e pei luoghi lirici, divisa in sei capitoli o canti, e tradotta dal dotto Kosegarten, autore di un applaudito trattato di poesia asiatica. Le cento erotiche sentenze di Amara, *Amarusatakam*; la corona di canzoni amorose nell'idillio di Jayadevas col nome di *Gitagovinda*, in cui si canta l'amore di Krishna per la vaga pastorella Radha; l'elegia intitolata *Ghatakarparam*, il vaso rotto, perchè l'autore nella fine propone la scommessa di voler dare acqua in un vaso rotto a chi l'avesse vinto nell'arte del verso e della rima, e la *Mohamudgara*, il maglio della stoltezza, del poeta Sankara-Acharya, ove in dodici strofe s'inculca il cinismo religioso; tutte le dette composizioni sono considerate come la migliore collana lirica indiana conosciuta.

La poesia epica risale ad un tempo molto anteriore al libro delle leggi di Menu. I *Veda* ed *Upaveda*, gli *Anga* ed *Upanga*, benchè contengono pensieri e tradizioni teogoniche e cosmogoniche, non sono prive della forma narrativa. Dagli Upanga derivano i *Purana*, dei quali si annoverano diciotto, e segnano il passaggio all'epopea col *Râmâyana* ed il *Mahabharata*: per Purana s'intende qualunque antico scritto in poesia. Le composizioni epiche sono disposte in coppie di versi così dette *slokas*, la cui invenzione è attribuita a Valmiki. Questo poeta mentre contemplava due giovani aironi in amore, che nidificavano nella boscaglia, un cacciatore uccise il maschio di una sorprendente bellezza, allora compreso di dolore si fè ad erompere in accenti ritmici, e così, dicesi, fu trovata l'elegia e il distico indiano, come la forma propria della misura del verso. Lo slokas, secondo ci apprende Federico Schlegel, è composto di due versi di sedici sillabe, di cui ciascuno nel mezzo ha una cesura, sì che tutto il distico consiste in quattro membri di otto sillabe, chiamati dagli indiani piedi; le due metà hanno nella loro divisione una uscita in giambo.

Valmiki, derivato dalla parola *valmika*, colliua delle formiche, è tenuto come l'autore del *Râmâyana*, cioè viaggio e geste di Râma, quell'eroe dell'India che si pretende di aver conquistata la parte meridionale dell'Asia. S'ignora il tempo in cui visse questo poeta; tutto il suo lavoro consiste in ben 24,000 distici, ed è diviso in quattro libri, o *Kanda*. Ciascun libro prende il nome del suo contenuto, ed è diviso in capitoli, *sarga*; precede un indice della materia,

anukramanikâ, che dà il numero preciso dei versi di ogni libro. Il primo libro, *Adihanda* contiene 64 sarga, e 2830 slokas. Nella introduzione si racconta come Nàrada, il Dio dei vegenti, rivelò a Valmiki l'alta virtù ed i fatti di Ràma ancor vivo. Indi gli apparisce Brahma e lo conforta a cantare di Ràma, figlio di Vishnu, procreato nella dicostui settima incarnazione, allorchè commosso dai lamenti degli uomini pei misfatti del gigante Ràuma e suoi compagni sulla terra, prese per la settima volta umana forma, onde domarlo ed abbatterlo. Finita questa introduzione al poema, Nàrade incomincia il racconto delle geste di Ràma, tradotte per intero da Federico Schlegel. In questo poema si osserva una fantasia esuberante, che ogni concetto informa di splendida poesia, ed ove al pari dell'Iliade, si apprendono i costumi e le credenze nazionali. Il poeta ora ti fa assistere alle vittorie degli eroi in mezzo ad atroci pugne, ora ti rappresenta la pietà dei solitarii contemplatori, ovvero le dolcezze della vita estatica; ora ti mostra gli usi domestici dell'Indo, ora ti apprende i precetti di Veda. Le favolose tradizioni, e le cosmologiche dottrine compiscono il poema del *Râmâjana*,abbellito dal prolisso risalto dei proverbii e sentenze racchiudenti la bramina sapienza.

Al *Ràmâyana* seguirono altri poemi sullo stesso argomento. Il poeta Kalidasa compose il *Raghuvansa*, ovvero la famiglia di Raghû o Ràma, in diciannove libri: l'episodio del re Dasharatha, che in iscambio di una cerva uccide con la freccia un figlio di un penitente, fu tradotto da Kosegarten. L'altro poeta Kaviraja trattò lo stesso subbietto in ogni sorta di metro nel *Raghavapandavîya* col giuoco di parole a doppio senso, potendo significare Pandàva o Ràma, e suoi discendenti.

Un grandioso poema sanscrito è il *Mâhabhârata*, che significa la guerra indiana, ove si cantano le pugne tra gli dei, gli eroi ed i giganti, perenne argomento favoloso delle genti primitive, coi soliti diluvii ed altre vendette dei numi contro la insorgente umanità. Questa poesia non conterrebbe che solo 2400 slokas, ma pel grande numero di aggiunzioni episodiche sale fino a centomila slokas. Il suo autore è Vyasa, parola che vuol dire compilatore; riguardo al tempo della sua apparizione è affatto sconosciuto. Tra i diversi argomenti il più esteso è quello della guerra cittadina tra i principi ed eroi della prosapia della Luna: Pandu procreò i Pandavas, e Kuru i Kuravas; queste due famiglie s'impegnarono in lunghe guerre per possedere il trono di Hastinapura. I cinque Pandavas erano buoni e virtuosi, non così i Kuravas, e le avventure dei primi formano la parte principale del racconto. I comentatori indiani vi scorgono una continuata allegoria della lotta tra la virtù ed il vizio. Col Mahâbhàrata si legano i molti episodii che fan parte dell'ultima divisione detta *Vanaparvan*, come quello contenente i racconti fatti dal bramino Markhandejas ai figli di Pandu. Lo stesso argomento fu poi trattato da Sriharsha in 22 canti col nome di *Naishadyacharita*, e da Trivikramabhattas col titolo di *Damajantikatha*. Questo lavoro è detto pure *Nalachampû*, alternandosi la poesia con la prosa, il che chiamasi *champû*.

Al suddetto poema di Vyasa fa come di seguito l'altra poesia mito-filosofica intitolata *Bhagavadgîtâ*, canto degli Iddii, in diciotto parti. I figli di Pandu e di Kuru vengono gli uni contro gli altri a giornata; Ardschuna vedendo i nemici ed i suoi parenti pronti alla pugna, si addolora pensando al sangue che si verserà, allora Krishna lo consola esponendogli la dottrina sull'immortalità dell' *Uno* ed *Eterno*, ogni altra cosa non essendo che una mera vanità. In quest'opera, di forma piuttosto didascalica, si accenna il più recente sistema delle indiche dottrine, le quali vanno spogliandosi di ogni antico principio mitico, adottando quello dello spiritualismo. Le due deità imperanti Vishnu e Kri-

schna, nel modo come vengono raffigurate nel *Bhagavadgitâ*, richiedono un culto non dissimile da quello di Buddah e di Fo. Questo poema è talmente stimato che si legge come un libro sacro.

Per non tacere delle altre poesie classiche di questo popolo, debbonsi qui menzionare il poema pastorale di *Gita-Gavinda*, e l'*Hitopodesa*. Nel primo si contiene la poesia erotica dell'India; esso è composto di amorosi canti ditirambici coi quali si raccontano i fatti di Krischna quando, al pari di Apollo, errava sulla terra in qualità di pastore: è una specie d'idillio contenente lubrici episodii. La Hitopodesa invece tratta esclusivamente di morale, racchiudente alcune favole piene di filosofiche sentenze, e di antichi proverbii atti ad istruire la gioventù 1).

Il poema di Bharavin intitolato *Kiràtàrjunìja*, che descrive il combattimento di Ardschuna contro Shiva, e l'altro di Maghas col nome di *Sisupalâbadha*, contenente la morte di Sisupala in venti canti, compiono la parte più cospicua dell'epopea indiana.

La repubblica delle lettere si è inoltre arricchita di un'ampia collezione di apologhi indiani detti *Avadanas*, antichi quanto quelli di Pidpay. Il celebre orientalista de Julien ha pubblicato 112 *Avanas* che mostrano piuttosto il gusto dello stile indo-cinese. Di essi tre soli erano conosciuti in Europa, e due furono imitati da la-Fontaine, cioè: l'Asino ed il Cagnolino, la Tartaruga e le due Anitre. È a notarsi ancora una raccolta di favole antichisime detta *Panchatantra*, della quale è creduto autore Vishsnusarman; ivi gli animali ascondono al solito le umane passioni, come quando per esempio un tigre diviene devoto per meglio ingannare la preda, il gatto studia i Veda, ed un passero cammina con la gravità di un bramino.

La regione gangetica da tempo remotissimo conosce il genere rappresentativo. Sono pochi anni che nelle reggie di alcuni sovrani si davano ancora le produzioni di Kalidasa, il quale visse nei tempi del principe Vicramaditya, contemporaneo di Augusto. La tradizione attribuisce la invenzione del dramma a Shiva. Nella prolissa scena indiana, secondo il costante indirizzo dell'arte, s'incominciò coi canti del coro accompagnato da danze pantomimiche, chiamate *natya, nritta, tândava* e *Lâsya*, secondo i diversi atteggiamenti e movenze. Il saggio Bharata, del quale abbiamo ancora dei *sutra*, o aforismi, sulla tecnica del dramma, è riguardato come il maestro della poesia rappresentativa.

Il dramma indiano comincia con una introduzione in cui gli uditori apprendono l'argomento ed il nome del compositore; essa è recitata sempre dal direttore della compagnia. La prima parte di questa specie di prologo, *Purva Ranga*, comincia con una breve preghiera alla Divinità a favore degli uditori, ed è detta *Nandi*. All'orazione segue l'esposizione dell'ordito scenico, e indi l'elogio dell'autore, in cui l'impresario fa cadere destramente il valore della sua compagnia. Indi si annunzia il principio dello spettacolo. Le scene sono indicate a misura che si cambia di luogo da un uomo chiamato *Pravesaka*, e negli intermedii gli uditori sono intrattenuti dalle facezie di un apposito attore chiamato *Vischkambha*. L'atto, *anka*, deve essere determinato dalla partenza di tutti i personaggi; il nnmero degli atti suole estendersi sino a dieci. Il primo atto *ankamukha*, è propriamente nn esordio che serve a stabilire l'andamento di tntta l'azione. È proibito nella fine dello spettacolo qualunque

1) Nell'indica poesia suole dominare il proverbio metrico come la più vivace espressione di un pensiero simbolico. Ciò fu adottato dai popoli primitivi per trasmettere oralmente, e nel modo più conciso, i principi fondamentali delle credenze religiose e della storia. Quest'uso venne di poi seguito dai Greci negli aforismi, e dai poeti gnomici nei distici.

tragica catastrofe per quanto atroce possa esserne l'argomento, nè sul palco deve mai presentarsi la morte sotto qualunque aspetto. Il tutto termina con una benedizione o preghiera recitata dal protagonista, impetrando la comune felicità.

La lingua drammatica comprende il più bel fiore del sanscrito, ed è sopratutto incomparabile nelle opere del gran poeta Kalidasa; il dialogo familiare è ordinariamente in prosa, ma le descrizioni di fatti rimarchevoli, o la espressione di forti passioni sono dettate in versi. In tali occasioni si usa ogni sorta di metro, dall'*anuschtubh* sino al *dandaka*, cioè dai versi di quattro membri di otto sillabe, sino a quelli che ne contengono un numero arbitrario. Però gli attori di secondo ordine, specialmente nella commedia, invece del sanscrito parlano il *prakrita* specie di dialetto. Il Viduschaka adopra specialmente l'*avantika* o lingua orientale di Ugein; costui rappresenta il buffone di qualità, cioè un misto di furberia e dabbenaggine, e si presenta sovente sotto la forma di un santone, come più atto a destare il riso per la sua età, e per le vesti disposte in apparenza ridicola.

Tra tutti gli autori drammatici il poeta Kalidasa occupa il primo posto; ei visse molto onorato nella corte di Vikramaditya re dell'estesa terra posta fra il Gange e la valle di Kaxmira, il quale rimase grande rinomanza di se come indefesso proteggitore delle arti e delle scienze, repristinando l'accademia di Benares. Di Kalidasa abbiamo tre drammi: *Sakuntâlâ*, *Vikramorvasi* (o Vikramas e Urvasi, cioè l'eroe e la ninfa), e *Malalavikagnimitra*, (o Agnimitra e Malavika, riguardante le geste di Agnimitra re di Vidisa)

Il titolo di *Sakuntâlâ* viene dalla parola Sakuntas, avvoltoi, che guardavano questa donzella quando era bambina. Essa è figlia di un principe santo, e di una ninfa celeste, educata in un sacro boschetto dall'eremita Kannas. L'argomento egregiamente verseggiato, consiste negli amori del re di Dushantas e la vaga fanciulla Sakuntâlâ. Questa accoglie benignamente il principe smarritosi in una caccia, lo invaghisce, e non dopo molto tempo segue il matrimonio secondo l'usanza dei Gandharbas. Il re ritorna a Corte con la promessa di condurvela quale sua sposa pria che fossero decorsi tre giorni, ed intanto le fa dono di un prezioso anello con suvvi il suo nome. Ma nell'assenza di Dushantas avviene che Sakuntâlâ sdegna di accogliere un santo pellegrino, e riceve da lui per maledizione che sia dimenticata dal principe in sino a che egli rivegga il suo anello. La negata ospitalità riceve ben presto il dovuto castigo, poichè, mentre ella sta bagnandosi in un sacro fonte, l'anello fatale lo sdrucciola dal dito, e recatasi dallo sposo che l'aveva dell'intutto obbliata, non viene dal medesimo riconosciuta. In fine un pescatore ritrova l'anello nel ventre di un pesce, e volendolo vendere viene arrestato quale involatore di reale gemma, e menato in corte. A quella vista ritorna a Dushantas la ricordanza dell'amata sposa, cho ritrova in cielo rapita da celesti ninfe, e con lei scende in terra 1).

Si attribuisce al poeta Sudraka un antico dramma intitolato *Mrihakati*, parola composta da *mrid*, argilla, e *sakata* carrozzetta pei fanciulli; lo stile accenna un tempo anteriore alla ricchezza artistica degli scritti indiani.

È autore di tre pregiati lavori l'altro poeta Bhavabhuti, detto ancora Srikantha, che vuol dire gola eloquente; egli apparteneva a quell'ordine dei bra-

1) La Sakuntâlâ fu prima tradotta da Iones in Calcutta nel 1789. Nel 1820 in Leipsig, Gherard l'accomodò secondo l'uso della nostra rappresentazione. Una parte fu anche tradotta da Federico Schlegel, cioè la nascita di Sakuntâlâ, e le sue commoventi parole al re che non la riconosce.

mini che si vantano discendere dal filosofo Kasyapa. I detti componimenti hanno per titolo: *Mâlati* e *Mâdhava*, cioè il matrimonio segreto in dieci atti; *Mahavira Cheritra* tratta in sette parti le avventure di Râma, prese dal su menzionato poema, con pensieri sublimi e vaga poesia; *Uttara Râma Cheritra*, altro episodio riguardante la vita di questo eroe.

È degno di menzione il dramma politico *Mudra Rakschasa*, o il suggello del ministro, attribuito a Visakhadattas, riguardante la congiura del bramino Chanakya, del principe Chandragupta, del ministro del re Vanda per uccidere quest' ultimo dominatore di Polibothra. Come del pari è commendevole il dramma allegorico *Prabodhachandrodaya*, i cui attori sono tutti personificazioni di Religione, Virtù, Vizii etc.

Sonvi ancora non pochi applauditi drammi di autori sconosciuti, come: il *Prachanda Pandava*, l'*Hannman Nalaka*, il *Veni Samhâra* in sette atti, l'*Anergha Raghava* in sette atti, e molti altri.

Tra le commedie van rinomate quelle di Vidha, come *Salabhanjika*, o la statua, in quattro atti; nonchè *Ratnavali*, o il monile, in cinque atti, attribuita al poeta Dhavaka. Chiudiamo questo cenno scenico col dramma satirico di Pandit Gopinatha, intitolato *Kautuku Servaswa*, farsa in due atti contro i principi che si danno all'ozio e alla crapula; e l'*Hasyarnava* in due atti che pone in ridicolo la vita licenziosa dei Bramini.

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA MANCANZA DELLA POESIA EGIZIANA

L'Egitto per la sua posizione geografica, comunque vanti una antica origine, non potè che dopo lungo tempo costituirsi in nazione, quando già esistevano i cinesi, gl'indiani ed altri popoli dell'Asia. Questa regione affricana è rinchiusa fino al Delta tra due catene di monti, in mezzo ai quali il Nilo si precipita da mezzodì a settentrione discendendo dall'Etiopia; ha a destra i deserti della Tebaide, ed a sinistra le sabbie turbinose della Libia, sino alla piccola terra ove fu costruito il tempio di Ammone. Per le sue costanti inondazioni nelle diverse stagioni dell'anno, esso dovette per alcuni secoli allontanare qualunque affluenza di uomini da quelle lande sommerse o paludose, sino a che l'arte non l'ebbe cangiato in proficuo elemento di fertilità. Ciò non potè al certo avvenire agli antichissimi popoli delle vaste vallate dell'Eufrate, del Tigri, dell'Indo e del Gange. Sembra adunque che l'Egitto fosse una delle ultime antiche terre abitate, cioè quando i *trogloditi*, nati tra le rocce costeggianti il Nilo, ebbero dopo lungo e penoso travaglio scavato dei canali per fecondare le terre senza il pericolo dell'inondazione. Da questo stato sino alla costruzione della celebre città di Memfi, sino a quella di Tebe dalle cento porte, sino all'erezione delle gigantesche piramidi, o tombe reali, dovette correre senza dubbio un grandissimo numero di anni.

Due furono le precipue cagioni che privarono alla posterità la conoscenza della letteratura egiziana. Primieramente questo popolo fu spesse volte soggiogato, subendo le leggi, i costumi, ed anche alcuna volta la lingua del vincitore. Dopo li Sciti, Nabucodonosor conquise l'Egitto, indi Ciro lo sottopose per mezzo dei suoi generali; Cambise unì alla vittoria il disprezzo di uccidere il dio Apis in presenza del popolo. Alessandro, Cesare, Augusto, il califfo Omar vi portarono con le armi i rispettivi dominii. In fine in tempo dei crociati il popolo di Colchos, sotto il nome di Mamelucchi se ne impadronì, sino a che Selim 1.° non l'ebbe diffinitivamente conquistato. Ma ciò che contribuì maggiormente ad annientare ogni futura contezza della sua antichità, filosofia, e belle lettere, fu l'incendio di una parte della famosa biblioteca dei Tolomei

nella guerra di Cesare, e la distruzione completa di ciò che ne rimaneva per ordine del barbaro califfo Omar.

Per quanto ci è dato conoscere, il primo linguaggio degli egiziani fu più nei segni che nelle parole. Manethon, citato da Eusebio, parla di due colonne scolpite da Thaut in caratteri della lingua sacra, che Sanchoniaton, il vetusto scrittore finicio, affermava di aver letto; essi consistevano in segni allegorici sotto i diversi simboli dello sparviere, dell'uomo, del cane, del lione, della serpe e dell'ibi. Questo popolo conservò con gran cura i suoi geroglifici, o suddetti segni rappresentativi, covrendone i sarcofaghi, gli obelischi, i templi, ed altri monumenti. La lingua sacra dei suoi sacerdoti, *Schoen*, non ha alcun rapporto con quella delle altre nazioni dell'Asia. Il loro Dio chiamavasi *Oshiret* (Osiride), e non già *El*, *Eloa*, che gli ebrei fecero *Eloim*, i greci *Elios*, e gli arabi *Allah*; non *Adonai* e *Iao* come i fenicii e gli stessi ebrei; non *Bal* o *Baal* come nella Siria, e *Mitra* nella Persia. Del pari in Egitto chiamossi *Pharao* il re, mentre lo si appellò *Melch* in Siria, e *Shak* nell'India ed in Persia. Ebbe però la medesima credenza sacerdotale degli altri popoli coevi sulla unità di Dio nei misteri. L'antica iscrizione della statua d'Iside diceva: « Io sono ciò che è — io sono tutto ciò ch'è stato, e che sarà » — Un globo posto sulla porta del tempio di Memfi rappresentava la unità della natura divina sotto il nome di *Knef* — La parola più sacra era *I-ha-hou* che significa il *Dio eterno*, adottata anche dagli ebrei. Clemente d'Alessandria assicura nelle *Stromate*, che coloro i quali entravano nel tempio di Serapide erano obbligati di portarla sulla persona. Gli arabi ritennero la sola sillaba *Hou*, e gli odierni turchi la pronunziano con maggior rispetto della parola *Allah*, perchè questa fa parte del linguaggio conversevole, mentre l'altra s'impiega esclusivamente nella preghiera. È inoltre da menzionarsi un uso tutto particolare degli egiziani, quale è quello di porre una cura speciale nel conservare studiosamente i cadaveri. Tale obbligo era imposto dalla sacerdotale volontà degli *Schoen*, o *Chochamatin*, i quali affermavano che l'anima rientrasse nel proprio corpo dopo mille anni, e per impedirne la corruzione nel corso di questo tempo, s'imbalsamavano i defunti con arte maravigliosa, o si chiudevano ermeticamente in un masso compatto di grosse pietre. I re ed i grandi diedero perciò la forma piramidale alle loro tombe per essere meglio preservate dalle ingiurie del tempo. La opinione di una risurrezione dopo dieci secoli penetrò anche presso i greci, e quindi presso i romani — Nel sesto libro dell'Eneide, in cui si accennano i misteri d'Iside, Virgilio dice:

> Has omnes, ubi mille rotam volvére per annos,
> Lethæum ad fluvium Deus advocat agmine magno;
> Scilicet, ut memores supera et convexa revisant.

In fine è da osservare tra le singolarità religiose di questo popolo, che ebbe un bove, un cane, ed un coccodrillo sacro. Il primo fu adorato a Memfi come simbolo sotto il nome di *Apis*. L'ibi, o cicogna, fu sacro tra i volatili.

POESIA EBRAICA

Quest'arte presso la nomada casta degli ebrei si distingue dalle altre tutte per molti versi. La sua forma non è strettamente distinta dalla prosa, perchè la scrittura segue l'andamento del pensiero, passando dalla prosa al vivace ondeggiare poetico quando lo stile s'infiamma di un'alta inspirazione. La lingua ebraica ordina le frasi simmetricamente, essendo legge di ogni ritmico movimento la rispondenza di frasi in un costante ritorno, il che chiamasi *pa-*

rallelismus membrorum. Inoltre non avendo gli ebrei misura di sillabe, l'armonia non può essere espressa dal numero eguale di esse, ma bensì dalla rispondenza di frasi che abbiano lo stesso numero delle parole, e talora vi ha pur luogo la somiglianza di suono e la rima nella fine. Tanto nella poesia giudaica, quanto nella maomettana non si rinviene epopea o dramma, ma solo lirica e dialettica; la cagione sta nel severo monoteismo, il quale esclude ogni elemento mitologico. L'uomo trovandosi di rincontro a Dio come unico suo Signore, non ha quella fantasia che si spazia in altre visioni, per modo che dal solo sentimento intuitivo viene a formarsi il suo concetto. Atteso questo particolare rapporto ch'è tra l'uomo e Dio, niuna epopea può aver luogo, nè dramma qualunque, perchè lo spirito monoteistico tende a ricondurre tutti i fatti all'immediata opera di un solo Iddio.

I primi lavori dell'ebraica poesia, come l'*Inno guerriero* di Debora, e il canto di Mosè, si trovano sparsi fra gli scritti storici dell'antico Testamento. La lirica ivi si vede perfezionata con Davide, e la didascalica sotto Salomone il solo re filosofo degli ebrei. È notevole la raccolta dei *Tehillìm*, Salmi, in cinque libri di varie poesie liriche, che giungono al numero di 150, per lo più canzoni e poesie religiose. In generale la idea teistica informa ogni qualunque espressione poetica sì negl'inni che nelle odi, elegie, e precetti didascalici. Sono celebri quali autori di salmi, Davide, Salomone ed i poeti davidici Assaph, Heman, ed Ethan. Come di tutte le raccolte liriche, quelle dei salmi si formò in diversi tempi: il primo libro sino al 49° costituisce il periodo più antico; il secondo fino al 65° fu composto più tardi di molte particolari compilazioni; una terza raccolta giunse nello stesso modo fino all'ottantesimo, e così pure vi si aggiunsero gli ultimi due libri, che per lo più contengono luoghi liturgici. Sotto il nome di *Echa* sono raccolte cinque canzoni sulla distruzione di Gerusalemme e del tempio, stupendo lavoro elegiaco di Geremia.

Della poesia erotica degli Ebrei non ci resta che la Cantica, *Schìr haschirìm*. In essa l'epico si alterna col lirico, e si ammirano frequenti descrizioni e pitture idilliche. Per la perfezione della lingua e la natura delle immagini, mostrano di appartenere al tempo di Salomone; che anzi, molti a lui le attribuiscono. Il subbietto principale è sempre un mutuo affetto di ardenti cuori, che si cercano, si trovano, si repellono, si attirano, secondo varie circostanze della più grande semplicità. Questa cantica è quanto di più tenero ed appassionato ci è pervenuto della poesia amorosa ebraica: la è un ciclo di erotiche canzoni, che possono stare anche distinte e staccate.

I concetti epigrammatici dei *Proverbii*, in gran parte attribuiti a Salomone, ed il suo *Koheleth*, l'Ecclesiaste, racchiudente la dottrina della vanità di tutte le cose per la instabilità degli umani godimenti, pongono questo scrittore in cima della letteratura mosaica. — Gli entusiastici lamenti di Giobbe afflitto da interminabili dolori, compiono la parte migliore della poesia ebraica.

POESIA MAOMETTANA

Sotto questo nome in generale suole nei nostri tempi comprendersi la poesia araba, persiana e turca, le quali sono inspirate essenzialmente dalla religione dell'Islam. Tale genere di poesia solo presso i Persiani ha presa la forma epica, perchè vantano una letteratura antichissima, e filosofiche dottrine; negli Arabi e Turchi è solo lirica e didascalica. Il genere drammatico è dell'intutto ignorato per le stesse ragioni esposte ragionando della poesia ebraica.

POESIA PERSIANA

Incominciamo dalla persiana, come quella che ha in se molti primitivi e particolari elementi cavati dalle tradizioni della battriana, ed è strettamente collegata con la poesia indiana. Questa celebre regione vanta gloriose ricordanze storiche, grandezza d'impero, ed egregi filosofi. 1) Il solo autore del *Zenda-Vesta*, che significò l'anima sotto il simbolo del fuoco, le procacciò fama imperitura. La parola Zenda-Vesta presso i Caldei dinotava il *Culto del Fuoco*, e sotto questo nome si comprendono tutte le opere del persiano Zadurst, dai Greci chiamato Zoroastro. Non tutti i suoi scritti sono stati rispettati dal tempo, mentre si pretende che le sue dottrine si racchiudessero in ventuno trattati; ma la posterità ne ha raccolti alcuni pochi vergati nella lingua dell'*avesta*, parlata in tempo dell'autore, o pure in quella del *pehlvi*, idioma ancor più antico presso i persiani.

Le opere di Zoroastro che ora si conoscono, sono: il *Vendidad*, l'*Izeschné*, il *Vispered*, li *Ieschts* ed i *Neaeschs*, con un poema intitolato *Barzournama*. Il *Sadder* è un riassunto dello *Zenda-Vesta*, o *Zenda*, ed in esso Zoroastro parla sull'immortalità dell'anima con un premio conferito da Oromaze, (Ente o principio buono), o pure con un castigo inflitto da Arimane, (Ente del male). Dottrina riprodotta dipoi dagli Egiziani nell'Osiri, e nel Tifone; dai Greci nella favola di Pandora, e da altre molte nazioni, le quali credendo impossibile in una Divinità perfettissima la scaturigine incessante dei nostri mali, ricorsero all'immagine di un Ente malevolo, che stesse in una continua guerra con l'Ente buono, senza che mai l'uno soggiogasse l'altro 2).

Le dottrine di Zoroastro e quelle dei suoi Magi si sparsero nella Fenicia per opera di Sanchoniaton, nel cui linguaggio questo nome significa *amante del vero*. Costui visse in Berite prima della guerra di Troja, ed i suoi frammenti filosofici tradotti da Filone di Biblos ci vennero conservati da Eusebio. Il celebre poeta Sady, contemporaneo di Dante, fu l'ultimo cantore dei principii di Zoroastro, svolti e magnificati dal suddetto Sanchoniaton. Sady sotto il velame della parabola presenta la dottrina religiosa nel suo più alto concetto, ed il libro è riguardato dai persiani come la migliore interpretazione dei sacri testi.

Dopo la morte di Alessandro il Grande, i Parti s'impadronirono del regno, introducendovi lingua, costume e religione greca, che ivi durarono per cinque secoli. Ma nel principio del terzo secolo dopo Cristo, i Sassanidi ristaurarono il culto antico, aiutati dai Magi e dai Mobedi, conservatori dell'antico culto lungo il lembo dei confini dell'India 3). Si vuole che un principe dei

1) M. Hyde, che dimerò per venti anni in Persia apprese tutto ciò che concerne la religione dei Magi.

2) I manichei ed i gnostici tolsero alle religioni della Persia e dell'India alcune credenze, che dipoi penetrarono nelle tradizioni germaniche. I primi si assimilarono Ormuz ed Ariman, ovvero il principio buono e il malvagio combattenti tra loro. I puri gnostici fidarono invece nel predominio del principio buono. Secondo la loro credenza il mondo fu creato da un Demiurgo, ed Eons emanazione di lui, si dichiarò nemico di Logos, diretta emanazione di Dio, o principio buono. Simili concezioni si ebbero le nordiche credenze panteistiche nel divinizzare la Natura ed i suoi mali, fingendo streghe schifose che, nude a cavalcioni le scope, si riunivano il sabato in Broken, alla cui vetta sedeva il loro capo in forma di lussurioso caprone. Il Remigius nella *Demonologia*, parla di altre incarnazioni sataniche, come le fantasime, i folletti, ed i Kobold, o Chim, apparizioni domestiche di coloro che furono uccisi, sotto la sembianza di fanciulli.

3) Col dominio del Califfo Omar nella Persia venne a cessare l'antica religione dei Magi, che

Sassanidi per nome Behramgur abbia composto i primi versi nel risorgimento della lingua. Sotto Chosru Nushirvan furono voltate in poesia persiana le favole di Bidpai dall'indiano Panchatantra, e indi dal dotto visir Bisurdschimihr fu composta la prima poesia romantica intitolata *Wamik* e *Asra*; ma questi lavori perirono allorchè gli Arabi distrussero il trono dei Sassanidi, e solo per opera dei Samanidi, come ancora dei Gasnevidi, e sopratutto di Mahmud, venne gradatamente a migliorarsi la lingua e poesia persiana.

Nell'undecimo secolo fu in grande reputazione nella corte dei Gasnevidi il poeta Anssari; il principe Mahmud gli diè il primo luogo tra quattrocento poeti che onoravano il suo regno, e gli concedette un diploma in cui lo proclamava *Re dei poeti*. Anssari pose in versi il più vago episodio della storia di Sohrab, sotto il titolo di *Bastannamé*; rifece il *Vamik* e *Asra* scritti in pehlvi sotto i Sassanidi, e celebrò le vittorie di Mahmud in una lunga kassida di 180 distici. Ma questo scrittore, divenuto vecchio, videsi ecclissato da Firdussi, il più grande dei poeti persiani. Il sultano fu preso da tale ammirazione che gli diè carico di condurre a fine tutto il *Schahnamé*, libro dei re, incominciato da Anssari; lo accolse nella reggia, e comandò al tesoriere di rimeritarlo di una grossa moneta di argento per ciascun distico. Firdussi lavorò quattro anni in Gasma, ed altri quattro in Tus, nel quale spazio offerse al sultano quattro canti dello *Schahnamé*; dopo una fatica di sedici anni compì l'intero lavoro. Ad onta di sì numerosi favori questo ammirevole scrittore cadde in disgrazia del principe, perchè fu calunniato come eretico, *karmate*; però presso a morte Mahmud lo volle invano richiamare in grazia, ed il grande poeta finì di vivere nel 1030 della nostra era. Ei cantò nella lingua la più fiorita le geste dei patrii eroi; il tempo del poema è quello del regno del buon monarca Dschemschid, in cui si rappresenta l'età dell'oro della Persia. Firdussi è soprannomato l'Omero dell'oriente, e il suo libro è chiamato il libro celeste. La materia dello *Schahnamé* è divisa in due parti, in età eroico-epica, e in istorica. Subbietto principale della prima è l'eroe Rustan, della seconda la cronologica successione di varie dinastie, con una rassegna religiosa di Serdutsch ai Greci, e agli Arabi. L'opera si compone di singoli canti, *dassitan*, ciascuno con la propria invocazione, e conclusione morale.

Degni seguaci di Firdussi furono: Omar Chiam, Amick di Buchara, ed Enweri; quest'ultimo morto in Balk nel 1152 è fra i più dotti del tempo, e preferì comporre nella poesia panegirica, o *Sasside*: egli si limitò a lodare sultani e visir, abbandonando il genere migliore della *Ghazel*, cioè la poesia sentimentale e libera. Sanaji al contrario ebbe grande rinomanza per la sua *Hadika*, o elegante giardino, opera tutta mistica sull'unità di Dio; morì a Gasna nel 1180, e per gran tempo durò il pellegrinaggio alla sua tomba quale uno de' santoni della Persia.

Il poeta Montanasi è riguardato come il fondatore della poesia epico-romantica, egli verseggiò le storie di Chosru e Schirin; compose *Heft Peiger*, le sette bellezze; dipoi *Iskendername*, il libro di Alessandro, e una poesia morale sotto il titolo di *Machsenol-errar*, il magazzino dei segreti: tutti questi componimenti furono raccolti col nome di *Pendsch Kendsch*, cioè i cinque tesori.

Un Raschid, morto in Chovaresm nel 1182 compose un trattato di versificazione col titolo *Hadaikes-sihr*, i giardini incantati. Si segnalarono dopo, En-

Alessandro aveva rispettata. Questi sacerdoti-filosofi riconoscendo nel fuoco, che dà la vita alla natura, l'emblema della Divinità, ed eredi dell'antica sapienza caldéa, non potevano ammettere il nuovo culto imposto dai vincitori arabi, allora ignoranti, percui accompagnati da grande numero di proseliti, emigrarono nell'estremità dell'India sotto il nome di *Guebri*, *Parsi* o *Ignicoli*, fedeli alla religione dei padri, ma poveri, invisi e dispersi al pari degli ebrei.

weri nel genere laudativo, Hakaiki, e Sahir Farjabi. morto in Tabris nel 1201. Nelle kassidi di Farjabi la onnipotenza divina informa tutti coloro che prende ad elogiare.

Quando nel seguente secolo i Mongoli furono per distruggere la civiltà araba, apparve Ferid Uddin Allar di Scadbach, che scrisse molte opere ascetiche, e sono le più riputate in poesia: *Vassietname*, il libro del consiglio; *Mantiket-tair*, i dialoghi degli uccelli; *Dschervahiressat*, il principio dell'essenza 1).

Un altro più valoroso poeta mistico morto nel 1262 fu Dshelaleddin Rumi, fondatore di quel celebre ordine dei Derwis, detti Mewlewi. Il suo *Mesnewi*, cioè poesia a doppia rima, è dopo lo *Shahnamé* la più reputata opera del moderno Oriente, che dalle rive del Gange a quelle del Bosforo forma la dottrina del panteismo maomettano, dove i precetti sono alternati con le leggende del Corano. In sei libri egli tratta i più interessanti subbietti della vita contemplativa. Dal *Mesnewi*, e dalle sue poesie liriche sono tolti ben molti degli inni sacri che negli esercizii dei Dervis Mewlewi sono cantati in accompagnamento di flauto, e la cui raccolta forma il breviario di questi monaci.

Il poeta persiano più conosciuto in Europa è il moralista Mossliheddin Saadi di Schiras, forse perchè, prigioniero nelle guerre dei Crociati, ebbe maggior occasione di freqnentare gli Europei. Studiò in Bagdad nel famoso collegio Nisamljo, e morì in Schiras nel 1291 in età di 102 anni. Ei compose il *Gulistan*, giardino di rose, poesia in otto libri, ed il *Bostan*, giardino di frutti, nei quali tratta di precetti, sentenze e considerazioni morali. I Persiani tengono pure in gran pregio le piccole poesie, *Ghazele*, di Saadi, riguardanti argomenti amorosi e filosofici; esse son divise in quattro parti, come *Taibat*, il buon odore; *Bedaii*, *Kadimi* e *Chavatin*. Sono pure ammirate tra le opere di questo fecondo scrittore le *Sahibe*, componimenti di conversazione, i *Rubajat*, strofe di quattro versi, i *Mufredot*, distici separati, e le miscellanee di natura satirica e bacchica, chiamate *Chabissat*. Di minore rinomanza furono, l' emiro Chosru di Dheli, morto nel 1315, dividendo le sue poesie in quelle dell' adolescenza, della virilità, e della vecchiezza, *Baskie vu Nakie*; e Mohamed Hofis, morto in Schiros nel 1389, autore del *Divano* 2).

Meritano di essere menzionati: Mewlana Dschami, morto nel 1492, come autore di un poema romantico, *Iussuf* e *Suleicha*; Hatifi per la sua poesia *Timurmane*, o le vittorie di Timur, intorno alla quale lavorò per molti anni, e Feisi, morto nel 1605, compositore di un altro *Divano*, che compose in Kassidi, o lodi dello Schah Akbar, nonchè alcune pregevoli Ghazel di argomento mistico 3).

POESIA ARABA

Gli Arabi sono stati divisi sempre in due caste, cioè in beduini, o pastori nomadi, ed in abitatori di città. La poesia dei primi è fantastica, quale si conviene ad un popolo errante le cui rapide impressioni si cambiano col mutar

1) Il dotto professore di lingua indostanese Garin di Iassy, tradusse in francese il poema religioso e filosofico *Mantiket-tair*, o *Mantic Uttaeer*, con una splendida edizione uscita dalla stamperia imperiale di Parigi nel 1866 col testo persiano. Dalle note che accompagnano la versione si può comprendere la immensa fatica del traduttore.

2) Il signor Hammer di Stuttgard tradusse parecchie opere dei menzionati poeti persiani, e tra le altre questa del *Divano*.

3) D' allora in poi furono molti che scrissero in questa specie di poesia complessiva chiamata *Divano*

di sito, ed eccitano nella mente affascinata un' ardente fantasia. Lo canzoni popolari sono le prime inspirazioni arabe; lo stile è conciso e vibrato, con verso misurato ed a rime, terminando l' ultimo di qualunque composizione, lunga che sia, con la rima del primo. I *Makamen*, luoghi d' intrattenimento, sono chiamate alcune poesie di circostanze, come un passatempo nelle riunioni serali dei vaganti beduini. Il poeta Harlri scrisse in questo genere; le sue *Metamorfosi di Ebu Seid* di *Seruga*, contengono versi artifiziosi, con una rima serpeggiante nei luoghi di prosa e con giuochi di parole d'ogni maniera.

Sono celebri le sette poesie che, poco prima la venuta di Maometto, riportarono il premio nella fiera annuale di Okkadh, città del Thehama, le quali, scritte in lettere d'oro sopra seta egizia, furono appese sulla porta del tempio della Mecca, per ciò appellate *el-Moallakat, le appese*. È questa una collezione che ci avanza tuttora, divisa in cinque parti, i cui autori furono Amru, Horeth, Tarafah ed Antara, il più ardito guerriero degli Absiti. In essa sono riportati con somma esattezza lo spirito e i costumi degli Arabi, pria che spinti dalla belligera religione di Maometto fossero addivenuti un popolo conquistatore.

Un semplice e povero mercatante della Mecca, ivi nato nel 569; un sedicente profeta dell'Arabia, *Mahomet*, giunse a segnare nella storia l'esempio unico di potenza umana, con essere ad un tempo conquistatore, legislatore e pontefice. Egli nel formare il Corano abolì il sabismo, che si componeva del culto di Dio e degli astri; eliminò il giudaismo, e ritenne alcune cose del cristianesimo. Volle ristabilire il semplice culto di *Abraham*, o *Ibrahim*, del quale si diceva discendente, richiamando gli uomini all' unità di Dio, dogma che egli conosceva di primeggiare in molte religioni asiatiche, come appunto dichiara nel terzo *sura*, o capitolo del suo *Koran*, che significa *libro o lettura* 1). Esso non è una rassegna storica come la Genesi degli ebrei, e gli evangeli; non è puramente un libro di leggi come il Levitico o il Deutoronomio, nè una raccolta di salmi e di cantici, o visioni allegoriche nel gusto dell'Apocalisse; ma un miscuglio di tutti questi generi, un complesso di *sermoni* contenenti visioni, avvenimenti, rivelazioni, leggi religiose e civili. Ivi tutta la morale consiste in queste sentenze: « ricercate chi vi discaccia; date a colui che vi rapisce il vostro; perdonate a chi vi offende; beneficate tutti, amici e nemici; non disputate con gl'ignoranti. » Riguardo alle leggi prescrive: la circoncisione, l'abluzione, la preghiera, il digiuno, l'astinenza del vino e della carne immonda, e l'annuo pellegrinaggio alla Mecca 2). Quella dell'elemosina si distingue tra tutte delle altre religioni, ordinando di dover dare ai poveri il 2 $^1/_2$ per cento della propria rendita, sia in moneta sia in derrate. I dogmi principali consistono nel monoteismo, nella predestinazione o fatalismo, e nella resurrezione col giudizio finale. Il ponte angusto che si dovrà attraversare, e dal quale i reprobi cadranno nell'inferno, è preso dalla dottrina allegorica dei magi persiani, come del pari il godimento nel paradiso delle celesti ed avvenenti *houris*, appellate dai medesimi magi *hourani* nel loro *Sadder*. Tale religione chiamossi dal suo fondatore *Islamismo*, che significa, rassegnazione alla volontà di Dio, dal quale tutto è predestinato.

1) M. Sale, mediante un lungo soggiorno in Arabia, ci dette una fedele traduzione del Corano, non che alcune notizie dell' antico Sabismo al qualo è succeduta la religione maomettana.

2) Le cerimonie praticate nel *Kaaba*, e sulla *pietra nera*, formavano presso gli arabi una divozione annualo sin dai più remoti secoli. Il *Kaaba* passava pol più antico tempio del mondo, in cui adoravansi trecento idoli, ed ora principalmente santificato dalla *pietra nera* che dicevasi covrire la tomba d'Ismaele. Lungi dall'abolire questo pellegrinaggio, Maometto per conciliarsi gli arabi, ne fece un precetto

Il Corano, come gran parte dei codici religiosi, è sotto forma poetica, locchè servì potentemente alla sua propagazione: molti degli ultimi versi dei suoi capitoli sono rimati, il resto è in prosa con cadenze. Gli arabi avevano un gran trasporto per la poesia, perciò nel gran tempio della Mecca si affiggevano i cartelli, ove erano scritte le migliori composizioni, e quando apparve quella di Maometto contenuta nel secondo *sura* del Korano, lo scrittore Abid, ch'era riguardato come il migliore poeta arabo, lacerò i proprii versi affissi nel tempio, e si pose sotto la sua legge. Maometto, perseguitato nella Mecca per ambizione di conquista, e condannato a morte, fuggì a Medina ove eravi gran numero dei suoi proseliti. Questa fuga, chiamata *hegire*, segnò l'epoca delle sue vittorie con la fondazione dell'impero. Ei soggiogò la Mecca, ed in nove anni sottomise con la predicazione e con le armi tutta la vastissima Arabia sino allora indomita; indi attaccò la Siria estendendo il nuovo culto sin presso i persiani. Ammalatosi in Medina, morì nell'età di 63 anni. L'ultima volontà del Profeta non venne rispettata; invece del suo genero Alì, i capi dell'esercito proclamarono il suocero Abubeker *califfo*, ovvero vicario del profeta, titolo adottato da tutti i successivi dominatori arabi. Morto Abubeker fu eletto Omar, uno dei più rapidi conquistatori che rammenta la storia: le città di Damasco e di Gerusalemme, l'Egitto, gran parte della Libia, e la Persia, soggiogate dalle sue armi, divennero maomettane. In prosieguo gli altri vicarii di Maometto estesero ardimentosi il loro impero: da una parte sino a Samarkanda, e dall'altra per l'Egitto a tutte le Spagne sotto il nome di Mori, stabilendosi da prima in Cordova, indi con Abdelramo nei regni di Castiglia, di Navarra, e di Aragona. Penetrati da ultimo in Linguadocca, s'impadronirono del Poitou, e senza di Carlo Martel, che tolse ad Abdelramo la vita e la vittoria, anche la Francia sarebbe rimasta una delle provincie maomettane. La dominazione dei califfi durò 655 anni; dispotici nella religione e nel governo, ebbero autorità sterminata di trono e di altare; tutti i sultani turchi, arabi, tartari, ricevettero da essi l'investitura con molta minore contestazione che i principi cristiani l'ebbero dai papi. I califfi da ultimo furono gl'iniziatori della civiltà araba: la chimica, la medicina, l'astronomia, l'algebra e le matematiche, furono da essi stessi coltivate e protette; e poichè la preponderanza della poesia in una nazione dà prova infallibile della sua superiorità nello spirito e nel sentimento, quest'arte risplendette particolarmente in Bagdad, sede dei califfi abassidi, ove giunse al suo apogeo in tempo di Aaron-al-Rascild, contemporaneo di Carlomagno.

Abu Teman, disceso da una delle più antiche tribù dei Bednini, raccolse nel secondo secolo dopo Maometto molte composizioni arabe, e le ordinò in dieci libri, il cui complesso chiamò *el Hamsa*, racchiudente canzoni d'amore, poesie didascaliche, satiriche, descrittive e giocose.

In Arabia son tenute in molto pregio le novelle di Asmai, rinomato teologo della corte di Aaron al Raschild, raccolte nel principio del nono secolo, avendo alcune per argomento le avventure di Antara, il padre dell'araba cavalleria, la cui lingua è stimata come il più puro arabo. Ahmed Montenebbi, morto nel 965, fu autore di un *Divano*, composto di 286 *kassidi*, ed è riguardato come cosa perfetta per fantasia e per stile; chiamossi Montenebbi, *sedicente profeta*, perchè si spacciò per un profeta in Haleb, e nel deserto di Semewat.

Fin dai primi abassidi, e specialmente sotto di Harun e Mamun la letteratura indo-persiana penetrò fra gli arabi, per modo che acquistò molta rinomanza un'opera persiana intitolata *Le mille favole*, lavoro di Rasti sotto il Gasnevida Mahmud. Essa fu voltata in arabo chiamandola in vece *Le mille Notti*, accennando le notti insonni di un re della Persia che le impiegava nel sentir

novellare. Gli autori arabi che vi lavoravano intorno, ve ne aggiunsero una forse la più ammirevole, percui l'antico nome fu mutato in quello di *Mille ed una Notte*. Questa opera rinomata per gl'immaginosi suoi quadri è pervenuta intera fino a noi, e trovasi da gran tempo sparsa in tutta Europa.

POESIA TURCA

La poesia turca deve considerarsi come una imitazione della persiana e dell'araba, non avendo alcun che di originale. Solo il poeta Baki, morto nel 600, venne in molta fama per le sue poesie liriche, il cui *Divano* fu tradotto per intero dal tedesco Giuseppe Hammer. Molti poeti turchi vi sono ma tutti ascetici, con plagio arabo, e di poco valore.

V.

La Poesia iniziatrice nell'Italia del Risorgimento Europeo.

Il bel Paese, che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpi, vanta una origine antichissima. Il lungo corso di sua etnografica esistenza può dividersi in nove età. Quella preistorica: governo di famiglia tra pastori trogloditi. Età pelasgica: primi tentativi dell'alfabeto; credenze olimpiche. Età latina: svolgimento progressivo dello scibile presso gli Etruschi, i Greci italioti, i Siciliani, ed i Quiriti repubblicani. Età imperiale romana: il secolo d'Augusto, l'apogéo delle lettere. Età barbarica: dalla fatale emigrazione in Bisanzio fino al mille. Età dei Comuni: risorgimento italico; splendido periodo sino al 1400, in cui il genio delle arti e della poesia ricomparve tra i prischi monumenti delle glorie avite. Età delle Signorie: l'Italia preda dei tirannelli nazionali, che protessero a gara le arti, le scienze e le lettere, per ammorzare la infamia dei domestici delitti, per nascondere la incessante ambizione di dominio, per gettare l'obblio sulle manomesse libertà. Età delle occupazioni straniere: tedeschi, spagnuoli, francesi, scesero a guerreggiare tra loro, rubarono da spietati ladroni le preziosità contenute nel più vasto e ricco tesoro del mondo, e, dopo aver fatto del manto gemmato d'Italia lurido cencio, se ne divisero i brandelli con lungo ostinato battagliare. Età moderna del XVIII e XIX secolo: periodo di fermento religioso, politico, umanitario ed industriale.

L'Italia, e con essa l'Europa, rimase fino al decimo secolo del tutto priva di ogni lume di lettere e d'arti; e se pur qualche antica favilla tenevasi celata nei chiostri, la si vide appena scintillare nell'undecimo secolo, in cui lo spirito umano incominciò a solcare con qualche raggio di luce la fitta tenebría dell'ignoranza. In tale miseranda jattura la dottrina del Cristo balenò qual'iride fulgidissima, che con la imponenza dei suoi morali precetti mansuefar doveva la ferocia imperante.

Allorchè i primi seguaci del Vangelo si aggiravano furtivi per le catacombe, perseguiti dalla legge romana come settari, il politeismo con le sue fantastiche immagini aveva già dato luogo al monoteismo; sublime rinvenimento della ragione, per cui cesse l'ascendenza del sensismo sì fortemente radicato presso gl'idolatri. Questa nuova credenza rimasta sotterranea e latente nel periodo delle prime persecuzioni, non ancora prevaricata dalla riproduzione

di effigie deificate, videsi palesamente serpeggiare tra le diverse comunanze dei proseliti, fino a che, alimentata dal sangue del martirio, rigogliosa addivenne ed invincibile. Caduto l'impero di Quirino, il culto dei redenti non si smarrì nel cataclismo civile, ma rinchiuso nei petti dei fedeli come preziosa eredità salvatrice, apparve in tutto il suo splendore, quando spuntò il primo evo del risorgimento. Allora le credenze mitiche disparvero innanzi quella religione che ha per base la carità, e per iscopo lo bearsi in Dio. Allora gl'inni del cristianesimo in mezzo ai globi dell'ardente incenso, manifestarono la dottrina del giusto e dell'onesto.

Prima di giungere allo stato di regolare reggimento civile, che avvenne nel 1300, vi restavano ancora altri secoli di barbarie, quando il Cielo commiserando la umanità sofferente, priva affatto di ogni conforto di virtù, permise che vi apparisse quella soccorrevole associazione di uomini benevoli e valorosi, che appellossi Cavalleria. Una così prospera instituzione dei nostri maggiori nata dal più sublime entusiasmo di cristiana virtù, servì di supplemento alle leggi manomesse, e di salvaguardia ai dritti più cari in quei tempi di desolazione: l'orfano, l'egro, ed il derelitto, si ebbero proteggimento ed aiuto. La Cavalleria, al pari della feudalità, poggiò il suo dritto sulla forza; ma questa ebbe per iscopo il conquisto delle terre e la servitù dei vassalli, mentre l'altra si propose di confortare la sventura e compiacere alla bellezza. In fatti il candidato, nell'armarsi cavaliere, giurava per Dio e per la sua donna di praticare i doveri tutti del Cristianesimo, ed in ispecie di difendere gli oppressi. Mercè della Cavalleria quindi vennero ad obbliarsi gli sterminati danni prodotti dall'assenza delle arti e delle lettere, per modo che la umanità parve atteggiarsi a sorriso, allorquando verso il 1200 si vide circondata da Trovatori e Menestrelli (o Menestrieri), che coi loro canti procuravano di molcere gl'imbarberiti costumi. Questi girovaghi poeti nei loro carmi celebravano il valore dei più famosi cavalieri, ed i perigli incontrati nel distruggere i conculcatori dell'umanità. Solevano eziandio inspirarsi nelle amorose avventure dei Grandi, conosciute per la pubblica fama, ed in tempo posteriore registrate nella cronaca delle *Corti di Amore*, le quali precedettero di molto la così detta Accademia dei *Giuochi Florali*, instituita in Tolosa, ove ciascuno sceglievasi un'*amica* arbitra sovrana dei suoi pensieri e delle sue azioni, indossandone senza interruzione la concessa divisa 1).

1) Le Corti d'Amore erano formate da un consesso di nobili dame, che sedenti in forma di tribunale inappellabile, decidevano dei casi previsti nel famoso Codice di Amore. Ecco alcuni articoli, o massime di questo codice:

Causa conjugii ab amore non est excusatio recta.
Qui non celat, amare non potest.
Nemo duplici potest amore ligari.
Semper amorem minui, vel crescere constat.
Non est sapidum quod amans ab invito subit amante.
Masculus non solet nisi in plena pubertate amare.
Biennalis viduitas pro amante defuncto superstiti praescribitur amanti.
Nemo, sine rationis accessu, suo debet amore privari.
Amare nemo potest, nisi qui amoris suasione compellitur.
Amor semper ab avaritiae consuevit domiciliis exulare.
Non decet amare quarum pudor est nuptias affectare.
Verus amans alterius nisi suae coamantis ex affectu non cupit amplexus.
Amor raro consuevit durare vulgatus.
Facilis perceptio contemptibilem reddit amorem, difficilis eum charum facit haberi.
Omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere.
In repentina coamantis visione cor tremescit amantis.
Novus amor veterem compellit abire.

Al risorgimento delle lettere contribuirono puranche in prosieguo di tempo: 1.° le Crociate le quali per ben sette volte dal 1096 al 1270 percorsero parte dell'Oriente, che loro dischiuse i capolavori dell'arte e della letteratura greco-bizantina: 2.° La venuta degli Arabi nelle regioni meridionali dell'Italia, fondando la celebre Scuola di medicina in Salerno, a guisa dell'altra di giurisprudenza in Bologna, ove Irnerio dettava il romano dritto: 3.° Le primitive repubbliche italiane, che, rendendo popolari le civiche discussioni onde provvedere al benessere del Comune, migliorarono una lingua che prometteva di superare in bellezza quella da cui aveva avuto origine. Conciosiachè l'amore di libertà che nell'undecimo secolo aveva scaldato i petti dei risorti Ausonii, divampò nel dodicesimo, e le città lombarde cogliendo il destro della lotta tra il sacerdozio e l'impero, si dichiararono pressochè tutte libere ed indipendenti sotto il torbido regno di Enrico, con che nacquero di poi le celebri fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

Gl'Inni adunque del Cristianesimo, i suoi conservati codici dell'antichità, ed il canto dei Trovatori sulle geste dei Cavalieri e dei Crociati, costituirono il primo albore del risorgimento, e quindi, come sempre avvenne, la Poesia affrettando il ritorno dei lumi, giunse nel secolo quattordicesimo ad inaugurare in Italia l'epoca della nascente letteratura europea.

Da ben ottocento anni della nostra era, le lettere e le scienze giacevano sepolte, quando nel sorgere del 1300 l'itala Musa per la prima tentò di scoverchiare l'adamantino avello. Dante apparve in un'epoca nella quale la patria favella balbettava ancor bambina, e le arti stavansi rozze ed abbiette; perlocchè, al pari di quanto si è mostrato in riguardo alla Grecia e agli altri popoli, i poeti precedettero i prosatori ed ogni genere d'arte in Italia. La Toscana fu il punto di partenza del risorgimento nel quattordicesimo secolo, conciosiacchè l'Alighieri col suo poema debbe considerarsi qual iride delle lettere. Petrarca e Boccaccio lo seguirono d'appresso, adornando lo stile di splendidezza inusitata; mentrechè Cimabue, Giotto, Pisano ed Arnolfo di Lapo, lentamente i padri divennero delle arti 1). E qui giova accennare che alla gloria

Probitas sola quemcumqne dignum facit amere.
Si Amor minuatur, cite deficit et rare convalescit.
Amorosus semper est timorosus.
Ex vera zelotypia affectus semper crescit amandi.
De coamante suspicione percepta zelus interea, et affectus crescit amandi.
Minus dormit et edit quem amoris cogitatio vexat.
Quilibet amantis actus in coamantis cogitatione finitur.
Verus amans nibil beatum credit nisi qued cogitat amanti placere.
Amor nibil potest amori denegare.
Amans coamantis solatiis satiari non petest.
Modica praesumptio cogit amantem de coamante suspicari sinistra.
Non solet amare quem nimia voluptatis abundantia vexat.
Verus amans assidua, sine intermissione, coamantis immagine detinetur.
Unam foeminam nibil prohibet a duobus amari, et a duabus mulieribus unum.

1) Cimabue fu il vere iniziatore della pittura in Italia studiande le forme ed il colerite nell'arte bizantina, come poscia il sue scolare Gietto la raffigurò spontanea e nazionale. Questi da guidatore di pecore nella valle di Vespignano superò di gran lunga il di lui soccerrevele maestro. Se Dante trasmise i fatti e le glorie patrie coi più splendidi dettami di portentosa fantasia, Giotto trasfuse negli affreschi la vita, i cestumi e la fede del medio evo. Cimabue intese a perfezionare il disegno, Giotte cangiò il mode di preparare i colori, Masaccio arrotondiva la immagine col chiaroscuro, e meglio distribuiva le figure sino a padroneggiare i segreti della natura. — Buffamalco, i due Orcagna, Brunellesco, Donatelli, Ghiberti; e più tardi il Beato Angelico, Benezzo, Gazzoli, e Luca Signorelli, tracciarono quel sentiero, ove colsero inessiccabili palme i gran maestri del Belle e del Vere: Vinci, Raffaello, Tiziano, Michelangelo, Cellini, e Caneva.

di avere ristabilito le lettere in Europa, gl' Italiani vi aggiunsero quella di volgarizzare quanto erasi potuto conservare della scienza antica, scrivendo prima di ogni altro popolo nel suo patrio novello linguaggio. Machiavelli, Galileo, Giordano Bruno 1) trattarono nella itala favella le dottrine politiche, fisiche e filosofiche, quando in Francia la scienza rimaneva latina fino a Descartes e Mallebranche. In Inghilterra si dovette attendere la tarda apparizione di Locke per dare il bando al latino, usato fino al tempo di Bacone e di Hobbes, non escluso lo stesso Newton, il quale scrisse in inglese la sola ottica. In Germania si dovè correre verso di un tempo ancor più basso, cioè, fino a Wolf, ed a Kant.

Avvenimenti i più felici rendono il secolo decimoquinto fecondatore di quei germi sparsi nel precedente. In esso un generale fermento spinge gli uomini verso l'immegliamento dello scibile. Scientifici ritróvi cominciano a ristabilirsi, nel cui seno hanno culto primiero i dissotterrati tesori della Grecia e del Lazio, conservati con tanta pena da solerti claustrali. La bussola destinata a guidare gli scovritori di nuovi mondi, vien perfezionata. Con Diaz i Portoghesi giungono fino al Capo, e mentre Vasco di Gama apre nuovi sentieri al commercio delle Indie, il Colombo scovre l'emisfero americano. Tanti generosi sforzi di ingegno vennero coronati dall' invenzione della stampa, che il più sicuro palladio addivenne delle umane cognizioni. Da ultimo, questo secolo presenta un avvenimento singolarissimo nella presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, conciosiacchè quelle Muse che mille anni prima, scacciate dall' occidente per opera dei barbari invasori, cercarono un rifugio nell' antica terra orientale, ora fugate da consimili orde sotto di Maometto il profeta, ritornarono a quella patria, ove sin dal tempo di Augusto ebbero gloriosissima stanza 2).

Era però serbato al secolo decimosesto di dare all' Italia sotto di un illustre principe mediceo quel primato che sempre dipoi si ebbe. La è questa una immensa epoca per la società umana: in essa si effettuì il passaggio dell'egemonia religiosa e politica alla libertà di coscienza e di municipio; della severità del dogma all' esame della ragione; della sintesi clericale imperante nel medio evo all'analisi filosofica che tentò dissolverla. Del pari il trambustío dello spirito spingeva l'uomo ad una irrequieta novità d'azione: l'Europa subiva un avvicendamento di guerre civili, guerre religiose sulla Concezione e su di alcuni Sacramenti, commozioni politiche nel nord, dispute scolastiche nel mezzodì, scrollo di cose antiche, apparizioni d'inaspettate novità. La poesia come le arti seguirono l'ascendenza dello spirito pubblico; fuorviata da studiosi orpelli, semplice e sentimentale addivenne, come le curve senza fine dell'arte gotica si trasfusero nelle linee del puro classicismo greco. Mentre Lutero svolgeva la Protesta nella dieta di Worms, Michelangelo denudava le sue figure titaniche nella cappella Sistina, Ariosto sotto il velame della satira emancipava la idea, Galilei in mezzo ai tormenti restituiva la sua reggia al Sole, e Machiavelli, annientando il prestigio dei troni, additava la futura stella della liberazione dei popoli. Questo bel secolo giustamente s'impronta del nome di Leone decimo, ricompensa ben dovuta ad un pontefice degno erede di Lorenzo il Ma-

1) Nativo di Nola nel Napoletano, terra fecondissima di grandi ingegni, come quelli di Orazio, Ovidio, Cicerone, Stazio, Giovenale, L'Aquinate, Gioia, Campanella, Vico, Tasso, Costanzo, Della Porta, Sanazzaro, Genovesi, Galiani, Palmieri, Pagano, Filangieri, ed infiniti altri.

Bruno morì tra le fiamme dell' Inquisizione in una piazza di Roma, sede del vicario di Colui ch' evangelizzò la misericordia e l' umanità!

2) Con la conquista di Costantinopoli Maometto II dà principio all' Impero turco in Europa nel 1453.

gnifico suo genitore. Spenti i Guelfi nel 1492, Lorenzo, nipote del gran Cosimo ed allievo del Poliziano, evocò a sè la protezione delle lettere. Questa Casa il cui nome vivrà quanto le Muse, e la cui memoria non può finire che con le arti, dovette la sua celebrità a Cosimo chiamato il padre della Patria, ai detti Lorenzo e Leone, nonchè a Clemente VII figlio di Giuliano assassinato dai Pazzi. Il pontificato di questi due ultimi deturpato da ignominiosa politica, riuscì fatale pel Cattolicismo, essendo in quello del primo sorto il Protestantesimo, e sotto di Clemente VII l'Inghilterra separossi dalla Chiesa di Roma. — La storia avrebbe registrato in una pagina d'oro i fasti medicei, se una sfrenata libidine di potere, ingenita nella stirpe, non avesse perseguita e spenta l'antica libertà della straziata patria. — Sotto del decimo Leone la fama dell'itala poesia si rese immortale pei canti del Ferrarese Cigno, e del Sorrentino. Nè le arti ristettero; che anzi, rifulsero come nei bei tempi della Grecia mercè gl'ingegni di quei preclari artisti del Vinci 1), Tiziano, Perugino, Giulio Romano, Correggio, Sebastiano del Piombo, Palladio, Vignola, Cellini; e più di tutti, i genî portentosi del Sanzio, e del Buonaroti 2).

In Europa del pari le grandi cose ed i sommi uomini incalzavano da per ogni dove. Province intere spezzavano i ferri del dispotico regime, e si collocavano nel posto delle nazioni incivilite. Altri popoli, le cui catene ribadite dalla soverchiante intolleranza resistevano con maggior forza ai liberi conati, emigravano nelle boscaglie dell'America, apportandovi i germi di una futura civiltà, resa nazionale ed indipendente da Pen e da Washington. Anche sui troni brillarono, Carlo V, Francesco I, Enrico VIII, ed indi Enrico IV, Elisabetta e Solimano II. Sotto di questi famosi principi una schiera infinita di sublimità intellettuali crebbe a dismisura il lustro del secolo: guerrieri, scienziati, poeti ed artisti, rifulsero in tutta la vastità delle europee contrade. Paolo Giovio, Tommaso Moro, Copernico, Erasmo, Rabelais, Amyot, Montaigne, Keplero, Bacone, Harvey, Grozio, destarono l'ammirazione universale; come del pari concorsero specialmente ad illustrare questa brillante età, oltre degli italiani, i poeti Marot e Malherbe in Francia; Spencer e Shakspeare in Inghilterra; Gottsched e Lessing in Alemagna, Camoens in Portogallo, e Vega nella Spagna.

Il secolo decimosettimo che nomossi anche il secolo di Luigi XIV, avviò l'Europa al sommo del civile splendore. L'Italia non servendo più di guida alle altre contrade, i popoli seguirono un andamento affatto nazionale. Grandi letterati, matematici, e cultori onnigeni delle Muse, irradiarono questa era avventurosa. Giammai la Francia, l'Inghilterra, la Germania e la Spagna si videro in tanta copia di grandi uomini.

Cotal magnifica assembranza di sommità intellettuali profuse una sì gran luce in tutta Europa, che il suo fulgore non venne di poi giammai raggiunto nei due secoli che han seguìto il decimosettimo. Di fatti, nell'ottavodecimo la filosofia e le scienze astratte vi tennero singulo primato: nel nostro le scienze naturali, la chimica e la fisica applicate all'industria, imperano esclusivamente sulle menti europee 3). L'Italia sola, qual diligente Vestale, ha conservato in-

1) Leonardo da Vinci superò tutti i suoi contemporanei nella varietà ed eccellenza del sapere, accoppiando l'ingegno di Bacone e di Newton all'arte di Michelangelo e Raffaello. Fu elegante poeta, divino pittore, pregiato scultore, abile matematico, ed il più grande meccanico. Basterebbe l'inimitabile affresco del suo Cenacolo per elevarlo al disopra di tutti i cultori delle arti belle. Fu ricercato da molti principi suoi coevi, ed a tale giunse l'amistà di Francesco I di Francia per Leonardo, che questi morì a Parigi tra le sue braccia.

2) Tiziano, Raffaello e Correggio costituiscono la triade preminenza della pittura in Italia.

3) Tutto il corso secolare della nostra era cristiana presenta i seguenti periodi caratteri-

tatto il sacro fuoco delle arti belle in mezzo a tante svariate elucubrazioni dell'ingegno umano, intente più al conforto del corpo che a quello dello spirito. La pittura, la scoltura, la musica, fugate quasi da pertutto, quì rinvennero grata stanza; e se la poesia anche per poco altrove si alligna, decaduta appare dal suo antico rigoglio. Essa invero minaccia d'intisichire anche nel patrio suolo, ma quì sembra che il suo destino sia come quello della lucifera stella, che precorre la luce e dispare, per indi sotto la sembianza di Espero riapparire al tramonto. Nè credasi che questa Musa potesse in un tempo qualunque totalmente spegnersi. La poesia è radicata nel cuore umano, cioè nelle più profonde sensazioni, percui non si estingue che col suo battito. Fino a tanto che *sentirà* il cuore, durerà l'arte.

Questa Dea d'Elicona, al pari delle altre sue sorelle, ha segnato per ben poche volte nel corso instancabile dei tempi l'apogéo delle inebbrianti sue creazioni. I secoli di Pericle, di Alessandro, di Augusto, di Leone X, e di Luigi XIV, saranno mai sempre considerati quali scintillanti meteore, che con discontinuo bagliore, abbellirono un orizzonte ora in calma ma nebbioso, ora torbido per politiche vicissitudini. Cotesti sprazzi di luce però sono ben lungi dall'essere accidentali; sibbene sogliono apparire quando la civile comunanza trovasi diretta, o dal genio di un solo, se evvi un capo dispotico, come Alessandro, Augusto, Tamerlano, Gengis e Maometto, i quali diedero l'impulso della propria vitalità alle genti debellate 1), o meglio, da nazioni culte che in-

stici. — Nel I secolo furonvi atroci tirannie sotto di Tiberio, Caligola, Nerone e Domiziano. Nel II Traiano, Adriano, Antonino, e Marco Aurelio mostrarono il modello di un governo saggio, e felice. Nel III fuvvi l'anarchia militare dei Pretoriani, percui gli imperatori montavano e scendevano i troni con grande rapidità. Nel IV Valentiniano divise il cadente impero in orientale ed occidentale. Nel V l'impero d'Occidente, abbandonato da Costantino, è distrutto dalla invasione di popoli barbari. Nel VI continua il caos politico mercè le incessanti mutazioni dei sopravvegnenti invasori. Nel VII i Saraceni conquistano tutto l'Oriente, e gran parte dell'Occidente. Nell'VIII rifulge il genio di Carlo Magno, sommo politico e gran conquistatore. Nel IX avviene il secondo smembramento dell'impero d'Occidente, con la formazione degli stati moderni. Il X chiamossi il secolo di ferro per la fitta ignoranza che ingombrava tutta l'Europa. L'XI è notevole per la Feudalità e per l'apparizione della Cavalleria, ristoratrice delle virtù spiranti. Nel XII e XIII le crociate infransero le barriere che tenevano disgiunti i popoli tra loro. Nel XIV apparve la prima luce del risorgimento: il maraviglioso slancio del pensiero verso le lettere produsse una novella vita europea. Nel XV avvennero le grandi scoverte di Diaz, Gama, e Colombo. Nel XVI alle scienze ed alle arti ingigantite si unirono gli scismi di Lutero e Calvino, e quindi le stragi degli Ugonotti e Puritani. Il XVII segnò l'apogeo della civiltà europea. Ed il XVIII portò l'impronta delle rivolture popolari che scompigliarono l'assetto politico di Europa, ma elevarono a dogma i diritti dell'uomo. Nel XIX apparvero il galvanismo, il vapore, l'elettrico e più di tutto il principio della nazionalità.

1) Nell'Oriente il sorgere solo di Maometto verso la fine del sesto secolo bastò a scuotere col suo vasto intelletto la inerte esistenza di ben numerosi popoli. Le scienze, e specialmente la poesia, mercè il di lui possente impulso, si diffusero in prosieguo dei tempi su gran parte della Terra, cioè dal Gange ai Pirenei; contribuendovi singolarmente tanto il suo successore Abubeker, che i Califfi eredi di Omar. Maometto col Teismo seppe riunire in una sola credenza, e quindi sotto di un solo Impero, il Magismo dei Persiani, ed il Feticlismo delle nomadi popolazioni dell'Asia, schiantò lo stesso Cristianesimo in molte parti della Siria, dell'Iberia, e nel gran lembo settentrionale dell'Affrica. In tutte le contrade ove penetrò la Mezzaluna, gli Arabi vi sparsero la civiltà mediante l'agricoltura, le belle arti, la matematica, l'algebra e la numerazione decimale. La è comune sentenza che la poesia provenzale sia nata dalla castigliana o catalana allorchè queste due province venivano rette dai Mori, e che per questa sua origine *moresca* appellar debbasi. Egualmente chiamossi *moresca* quell'architettura il cui tipo tuttavia si ammira nell'Alambra in Ispagna. — Se si potessero svolgere gli archivi di Simanca, di Bagdad, di Brussa, di Ghismé, di Bokara e Samarcanda, quante sublimità poetiche mostrerebbero che il genio di un solo imperante può talvolta risvegliare popoli per lungo tempo assonati! Basta solo accennare che nell'aureo periodo dei Califfi Abassidi,

dipendenti ed a popolo si reggono, come avvenne presso le repubbliche, greca, sicula, italo-greca, romana, cartaginese, nonchè quelle posteriori d'Italia nella fine del medio evo. Imperciocchè le grandi creazioni del pensiero e delle arti furono figlie dell'agitazione operosa nel tumulto delle repubbliche, quando il fervore cittadino prodotto dalla commozione della vita pubblica, e dall'amore della libertà, crebbe nella smisurata voglia di glorificare la patria. La storia, la poesia, le arti, rifulsero nei reggimenti popolari di una luce suprema, e l'eloquenza, naturale patrimonio dei popoli liberi, fu coltivata con ardore in sui rostri politici come strumento prezioso di libertà, di dignità e di potenza. Che anzi, in questa ultima contingenza gli slanci di una nazione verso il perfezionamento scientifico e morale sono più durevoli, perchè non rischiano di ecclissarsi con la morte di un solo uomo come nel regime dispotico. Ed in vero, spento Alessandro, disparvero ad un tratto imperio, conquiste, allori, e quella incessante protezione dei dotti, che lo seguivano anche nelle battaglie. L'epoca gloriosa per le lettere latine finì con Augusto, perchè a Mecenate successe Sejano, crudele e dissoluto consigliere dell'atroce Tiberio, cui seguì Caligola, ancor più stupido e malvagio. Infine, Paolo III, Giulio III, e Luigi XV arrestarono il progresso sostenuto da Leone X, Clemente VIII, e Luigi XIV, perchè i due primi si diedero esclusivamente alla politica, e l'altro invilito nei piaceri della Corte, visse indolente ed infruttuoso 1).

Che gli irradiamenti del genio sursero più duraturi nei liberi reggimenti un esempio tra i moltissimi ne offre l'Italia nostra. Succeduto al dominio di Carlo Magno quello degli imperatori di Germania nella Penisola, ora sotto la Casa di Sassonia, ora sotto l'altra di Franconia, venne meno da ultimo sotto quella degli Svevi pei conati instancabili dei Guelfi. L'Europa allora si trovava divisa fra due civiltà caduche, un tempo rivali: la terra latina, ovvero l'occidentale, e la slava, cioè l'orientale. Quando l'Impero bizantino andò in rovina, l'Occidente rimase spettatore della sua catastrofe; non curò di soccorrerlo, nè fece profitto dei suoi avanzi per immegliarne la civile esistenza; trasandando l'esempio degli antichi che percorrevano anelanti l'asiatica regione a fine di attingere le indiane filosofiche discipline 2). — Già eran molti secoli che il Beduino calpestava nella sabbia le preziose artistiche rovine dell'antica Bisanzio, quando il riscatto di un Sepolcro destò finalmente la rimembranza di questa terra abbandonata. Tutte le menti allora si rivolsero verso l'Oriente; i popoli a sciami, confusi, disordinati, corsero avidissimi sotto di un sacro pretesto, a dividersi quella preda rimasta per sì lungo tempo trascurata. Per ben sette volte dal 1096 al 1270 l'Occidente si rovesciò sull'Asia, ed altre tante il riflusso di questa marea di turbe avidissime ricondusse i crocesegnati nei rispettivi confini. Ma, invece delle ambite conquiste, gli Europei imbiancarono con le loro ossa quella terra tanto desiata, ed il fiero Musulmano, ebbro delle riportate vittorie, cancellava nella nuova Stambul anche la memoria di quell'Impero greco, che, comunque disgregato ed infranto, pur destava la speranza di una futura grandezza. La stessa Gerusalemme che servì di scopo alle ripetute invasioni, non potè essere conservata dalle armi dei

durante il secondo e terzo secolo dell'Egira, fiorirono i quattro gran poeti: Besciar ben Bord, di origine persiana; Ebn-Nuvas, nativo di Corasan; Ebn-Otohije di Bagdad, ed il Siro Habib-Ebn-Temmam, riputato dagli Arabi come il più sublime di tutti.

1) Sotto di somiglianti principi la storia, non avendo fasti nazionali da registrare, il popolo vien designato con l'era del proprio padrone qual aggregato confuso d i viventi, e nulla più.

2) Pitagora, che con le sue dotte escursioni in Oriente erasi iniziato nei misteri del sapere, fu quello che trasportò la gran fiaccola della scienza nell'itala terra, luce che addivenne dipoi una fiamma inestinguibile da cui la Magna Grecia ottenne sì grande splendore.

Crociati: il vessillo della Mezzaluna sventola tuttora in su gli spaldi della Città Santa, e pochi seguaci del Poverello di Assisi guardano quella tomba, che invano tentò liberare Goffredo di Buglione alla testa di sterminati eserciti. Prostrato quindi ed abbattuto l'Impero d'Oriente, cessò con l'Esarcato di Ravenna ogni dominazione greca in Italia. I Pontefici allora insensibilmente usurparono il civile potere, e ponendosi a capo del partito guelfo, i maggiori sforzi operarono onde ottenere con lo sgombro del prepotente Alemanno quella nazionalità da sì lungo tempo perduta 1). E fu appunto sotto l'ombra salutare della federazione guelfa e dei Papi, come pure della famosa Lega Lombarda, che nacquero ed ingigantirono i padri di tutte le glorie italiane. 2) La somma teologia, la pura filosofia e la grande carità, rappresentate da quei preclari Italiani di S. Bonaventura, S. Tommaso e S. Benedetto; Dino Compagni e Villani, fonti della storia patria; Dante 3), Petrarca, Boccaccio, sublimità di poesia e di lingua; Pisani, Cimabue, Giotto, Masaccio, Ghiberti, De Lapo, Orcagna, maestri delle itale arti: tutti costoro segnarono nella Penisola i primi albori della sua floridezza. In somma, le più grandi illustrazioni patrie furono guelfe, come del pari guelfe furono tutte le glorie di quella Etruria, che per ciò solo l'Atene d'Italia addivenne, perchè come quella ebbe la brama di voler essere retta con leggi municipali, e saggiamente libere 4). Pisa, Genova ed

1) Dal pspsto del celebre Gregorio VII, e dal non msi abbastanza elogiato Innocenzo III, sino alla fine del XV secolo si ebbe l'Italia una incontrastata supremazia poiitica e civile, riconosciuta dallo stesso straniero. — Vedi Raumer, Voigt, Voltaire, Kertum, etc.

2) Le Repubbliche lombarde nate sotto l'Impero di Enrico IV, si dilaniarono a vicenda sotto quelli di Enrico V, Letario IV ultimo della Casa di Franconia, e Corrado III il primo della Svevia. Ma quando Federigo Barbarossa volle aggregarle come suddite a lui, dichiarandole rubelli, allora cessando ogni gsra intestina, si unirono tutte contro il comune nemico, formando quella rinomata Lega che resistette a 22 anni di guerra spietata, in cui Milano e Tortona soffrirono senza cedere immense sciaguro. Questo crudele imperante, dopo di aver perduto ben sette eserciti, fu rotto a Legnano, e finì con riconoscere la loro indipendenza nella pace di Costanza verso il 1185. Ma quello che non potè operare Barbarossa, lo eseguì il conato riunito degli esteri potentati, mal soffrendo quel libero reggimento in Italia. I Visconti, Sforza, Medici, d'Este, Farnese, ed altri simili tirannelli, dovettero il dispotico potere agli intrighi dell'Austria, della Francia, della Spagna, e degli stessi tralignati Pontefici. La sola Repubblica di Venezia restò salda sulle revine delle sue emule, ma col tempo disparve essa pure qual navicella infranta tra i marosi dell'Adria al soffio impetuoso del gallico *Aquilone*.

3) Se Dante divenne Ghibellino, ciò fu per opporsi alla parte dei Neri, che chiamava lo straniero Valois in Firenze, principe che apportò sì gravi danni all'Italia, in riguardo specialmente alle sue libertà municipali. L'Alighieri ebbe liberi sentimenti, e bene meritò dalla patria quando egli la governò mentre reggevasi a popolo.

4) Questa Provincia italiana schiuse i primi germi delle future patrie grandezze. La sua origine si tiene ascosa nella caligine dei tempi, essendo una delle più antiche e classiche terre, che precedette nelle arti la stessa Grecia al dire di Platone. Dotta, agricola, e guerriera, superò in isplendore tutte le altre, conquistò gli Umbri, i Liguri ed i Volsci. Della sua grandezza e civiltà parlano Pausania ed Erodoto, e tra i Latini Cicerone, Varrone e Seneca. Dai vasi etruschi apprendiamo quanto fosse vasta la sua conoscenza del disegno, dell'impasto dei colori, e di tutte le diverse arti che ivi rappresentansi. La meccanica, l'astronomia, le matematiche, l'aritmetica i cui numeri vennero dipoi chiamati romani, ebbero incremento dagli Etruschi. Ma più di tutto l'Etruria grandeggiò nella poesia racchiudente sin d'allora i germi dell'itala lingua che non potè distruggere la romana dominazione: i suoi canti fescennini, abbenchè presi dai licenziosi ritmi bacchici, ebbero vasta rinomanza per tutta l'antichità. La Cosmogonia di questo popolo consisteva in un sistema millenario: l'Universo era stato creato successivamente in seimila anni, ed in altri tanti finir doveva con un dissesto planetario, che ne annunzierebbe la distruzione; da tale credenza ebbe origine il famoso *Anno Grande* degli Etruschi. Essi inoltre, inventarono il così detto Ordine Toscano in architettura, nonchè il Portico od Atrio; e la rinomata statua di Giove Olimpico, menzionata da Pausania, uscì dallo scalpello etrusco. Venendo da ultimo all'età di mezzo, durante il barbaro cataclismo la Toscana traspare sola fra le nebbie di che si ammantava allora il rimanente di Europa. Essa si

Amalfi non furono giammai così possenti, ricche ed incivilite, che quando si ressero a popolo: le onde del Mediterraneo, le spiagge dell'Eritreo, e le indiche arene venivano quasi esclusivamente frequentate dalle prue pisane, genovesi ed amalfitane. In fine la regina dell'Adria, Venezia, abbenchè Repubblica oligarchica, divenne Signora dell'Illiria, conquise contro la Mezzaluna le più belle isole dell'Arcipelago greco, e recò sino alle sponde della Siria il Leone alato. I suoi luridi scogli cangiaronsi in marmorei monumenti del più bello artistico, mercè l'ingegno di un Palladio. I classici pennelli di Tiziano e Correggio ridussero in Museo le doviziose magioni, come insigni scrittori eternarono con le loro opere i fasti della patria. — Questo popolo dopo una vetusta esistenza tutta nazionale, subì anch'esso il suo fato, non già da imbelle e perditore nelle armi, ma per le turpi insidie di un gran guerriero pur esso italiano, sicchè il veneto Leone cadde senza neanche mandar ruggito per opera di un *Corso* sacrilego conculcatore della sua stessa patria.

Da questo rapidissimo cenno sulla poesia in generale sembra di essersi dimostrato a bastanza, che la naturale e spontanea immaginativa abbia precorso il logico svolgimento della intelligenza presso tutti i popoli della terra, che con gl'inni di propiziazione si dischiusero i germi della lingua progressiva, e che i vati nei delubri iniziarono proficue discipline.

Il Shasta-Bad, il Veidam, l'Ezour-Veidam, la Bibbia, lo Zenda-Vesta, lo Schahnamé, i Tchi-King, l'Iliade, l'Odissea, furono in Asia e nell'antica Grecia i fonti preziosi da cui scaturirono a favore dell'umanità le onde fecondatrici della civiltà e della sapienza.

I filosofi e legislatori apparvero dopo le sparse inspirate concezioni prodotte dalla esaltazione della mente eccitata dai sensi, anzichè dal calmo investigare dell'intelletto.

Kapila, Menu, Mosè, Confucio, Veda, Buddha, Fo, Minos, Solone, Talete, Esculapio, *meditarono* su quanto si era *immaginato*, e gittarono le basi dello scibile cosmologico.

Lo stesso videsi ripetuto nel risorgimento europeo dopo il cataclismo latino.

L'Italia riassumendo le tre grandi epoche pelasga, etrusca e romana, si ebbe per la terza volta il primato nelle scienze, nelle arti, e nelle lettere. Con gli accenti del Menestrello, coi carmi della corte di Federico, con la cantica di Alighieri infiorò la rozza lingua *volgare*, e dato il gran tipo del bello, lo fece riverbero del Vero, esprimendo con le grazie delle forme la interna sublimità dell'idea.

Le vaghissime rime del Petrarca; i briosi concetti di Ariosto; la dignità del Tasso; le opere monumentali di Pisano, Brunelleschi, Bramante e Palladio; le sculte immagini di Pisano, Donatello, Cellini, Ghiberti e Canova; i dipinti di un frà Angelico e di un Perugino dalla pura e santa bellezza; le soavi figure di un Giorgione, l'attraente magistero di un Correggio; le ricche e variate tinte di Tiziano; quelle inarrivabili di Raffaello, ed il genio universale di Michelangelo, furono le classiche sorgenti che fecondarono le insterilite menti

fè centro anche una volta dell'itala civiltà, da prima sotto la maggioría della contessa Matilde, indi sotto quella del Comune, infine da Repubblica, ditalchè spesso videsi regolare il destino degli altri Stati italiani. Questo centro maraviglioso della stirpe ausonia, e delle arti primitive non venne giammai a fiaccarsi anche in mezzo alle sue più fiere domestiche sciagure. Il battagliar continuo delle fazioni Ghibelline e Guelfe, lacerandosi a vicenda ora a Campaldino, ora a Montaperti (uno degli episodii di quella lotta gigante e secolare fra il Papato e l'Impero); le insidie cittadine, e le sanguinose gare fra Bianchi e Neri, Cecchi e Donati (guerra di preminenza tra la Mercatura e l'Aristocrazia); ed il tumulto dei Ciompi con la sua temporanea oligarchía, dipoi ecclissata dall'astro mediceo, non valsero punto ad intepidire nel cuore dei Fiorentini quell'amore del Bello, che pur sempre tuttora vagheggia.

delle risorte nazionalità europee. Quest'alma Terra non ristette mai dal progredire, e se alcuna fiata mostrò bearsi nel sonno dell'indolenza, non debbe accagionarsi di accidia, ma bensì di prostrazione per le insidiose mene con che lo straniero da secoli viene a turbare la sua tranquilla municipale esistenza. Un popolo che parla la lingua di Dante e del Tasso; che si aggira tra i monumenti di Michelangelo, Raffaello e Canova; che s'inspira nelle grandiose onnigene produzioni di Vico, Machiavelli, Galileo, Filangieri, Beccaria, e si specchia nelle acque su cui slanciaronsi Marco Polo, Colombo e Vespucci, no, non può ristarsi gran tempo dal battere quel sentiero di gloria, che l'Eterno gli dischiuse 1).

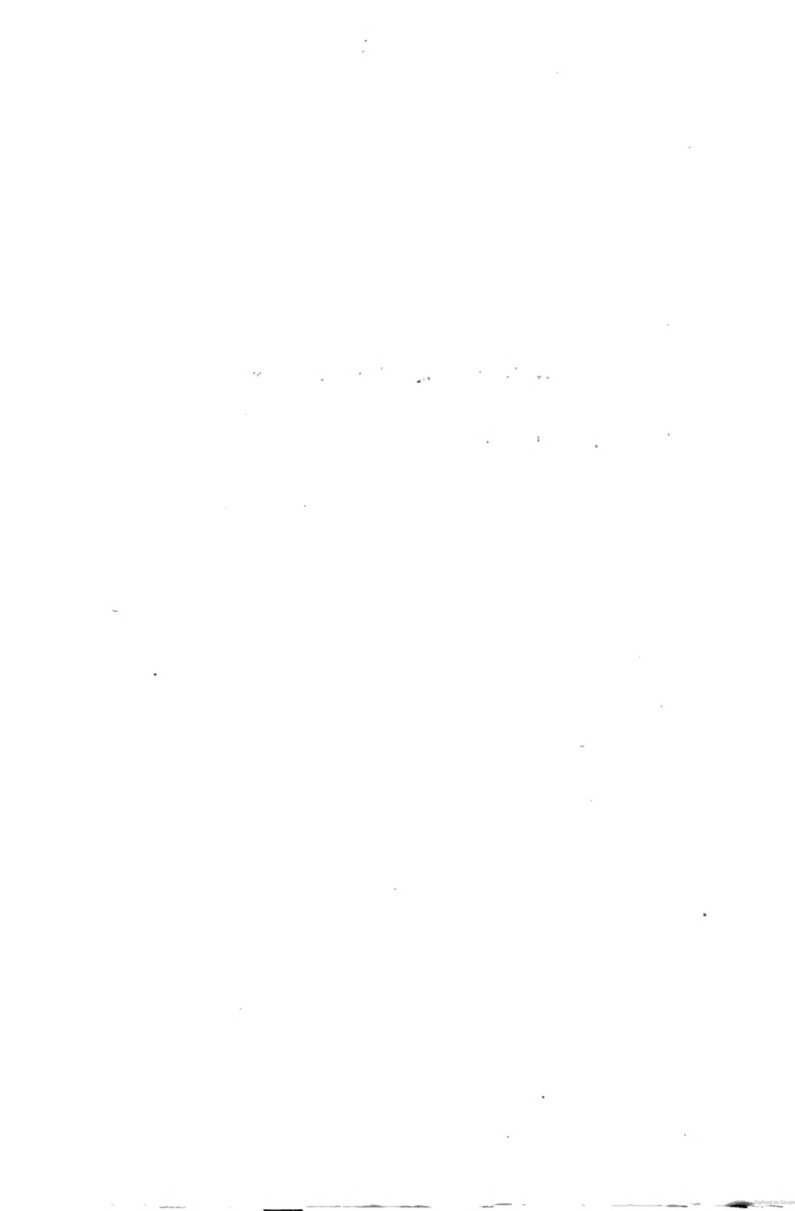
---

1) Villemain indagando il principio iniziatore della civiltà europea nel risorgimento delle lettere, esclama: « Il faut regarder l'Italie: c'est là qne s'allumera le premier flambean du génie européen; c'est là que pour la première fois, l'antiquité sera égalée, et que la puissance créatrice d'Homère seoblera recommencer sons une antre forme ». — Qui si accenna la Cantica di Dante — Parlando poi in particolare della Francia, soggiunge: « Ainsi lorsqne nous sommes encore barbares et ignorants, l'Italie a son premier age d'inspiration et de poésie; au temps où notre vieille langue commence à s'animor d'un instinct poétique, l'Italie a déjà son siècle d'érudition, son quinzième siècle; à l'epoque où, à notre tour nous étudions laborieusement, l'Italie a son siècle de goût et de génie perfectionné, son immortel seizième siècle ».

DELLA POESIA

IN PARTICOLARE

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso;
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Il sommo Vate di Sorrento

ELENCO GENERALE

DEI

POETI LIRICI

LE CUI OPERE SONO MENZIONATE

Messi per ordine di nazionalità e di composizione

Greci

Lino
Orfeo
Museo
Tamiri
Anfione
Melampo
Omero
Alceo
Simonide
Callino
Archiloco
Tirteo
Solone
Teognide
Focilide
Senofane
Mimnermo
Stesicoro
Alcmane
Ibico

Teocrito
Mosco
Bione
Pindaro
Anacreonte
Terpandro
Alceo
Saffo
Erinna
Arione
Frinide
Simo
Sotade

MODERNI

Solomos
Volaoritis
Sutzo
Giallocosta

Latini

Appio Claudio
Lucilio
Licinio
Varrone
Orazio
Petronio
Persio
Giovenale

Catullo
Tibullo
Properzio
Ovidio
Virgilio
Stazio
Marziale

Italiani

Federico II
Ciullo d' Alcamo
Folco, o Folchetto
Sordello
Folcachiero dei Folcachieri
Guido della Vernaccia
Cavalier Saneso
Buonagiunta
Mico da Siena
Dante da Maiano
Guido da Messina, o delle Colonne
Naffo d'Otranto
Dino Compagni
Saladino da Pavia
Giraldo da Castello
Guido Guinicelli
Guido Cavalcanti
Iacopo da Lentino
Pier delle Vigne
Cino da Pistoia
Francesco d'Assisi
Guittone d' Arezzo
Iacopo da Todi
Dante Alighieri
Francesco Petrarca
Lorenzo il Magnifico
Franco Sacchetti
Angelo Poliziano
Bernardo Pulci
Luca Pulci
Luigi Pulci
Matteo Franco
Borchiello
Sanazzaro
Berni
Mauro
Lasca
Caporali
Aretino
Nicolò Franco
G. B.ª Marini
Vinciguerra
Ariosto
Bentivoglio
Nelli
Fenaruolo
Alamanni
Cardinale Bembo
Galeazzo di Tarsia
Muzio
Caro
Guidiccioni
Tansillo
Di Costanzo
Della Casa
Baldi
Molza
Chiabrera
Torquato Tasso
Vittoria Colonna
Veronica Gambara
Tarquinia Molza
Isabella Morra
Tullia d' Aragona
Laura Terraccina
Gaspara Stampa
Ciampoli
Testi
Guidi
Redi
Salvator Rosa
Adimari
Sergardi
Menzini
Filicaia
Zappi
Stambilia
Beretta
Casoni
Facciolati
Fortiguerra
Lazzarini
De Lemene
Nolli
Ottoboni
Pogolotti
Salvini
Zampieri
Zanotti
Achellini
Prete
Cesarotti
Gozzi
Parini
Grossi
Pindemonte
Monti
Frugoni
Foscolo
Manzoni
Rossetti
Leopardi
Sestini
Carcano
Carrer
Borghi
Giusti
Berchet
Guadagnoli
Rovere
Mamiani
Rogaldi
Prati
Aleardi
Malpica
Baldacchini

Italiani

De Virgilii
Parzanese
Sole

Scrittori in dialetto

Bisazza

Capasso
Pagano
Genuino
Gritti
Grossi
Goldoni
Mele

Spagnuoli

Villena
Santilla
De Mena
Garcilaso
Boscano
Gil Polo
Errera
Argensola
Cervantes
De Vega
Ramon
Sanchez
De Mescua
Tarraga
Velez

Galarza
Aguillar
Dottor Mira
Guillen de Castro
Gongora
Camoens
Marcias
Riberio
Visconcelos
Gil Vicente
Quintana
Nicacio
Uegos
Martinez de la Rosa

Francesi

Richard Coenr de Lion
Conte de Poitiers
Bertram de Born
Geoffroi Rndel
Gaucelm Faidit
Peyrols
Bernard de Ventadour
Rndbeuf
Robert Wace
Huop de Willeneuve
Adenez
Chretien de Troyes
Guillaume de Figueras
Thibaut
Ioinville
Ville-Hardnin
Iean de Menng
Guillaume de Lorris
Froissart
Chartier
Charle d'Orleans
Corbevil-Willon
Cretin
Coquillart
Michand
Iean Lemaire
Bouchet

Martial de Paris
Marot
Saint-Gelais
Dobelley
Ronsard
Belleau
Baïf
Iodelle
Iean Dnrant
Ponthus
Dnbartras
Desportes
Malherbe
Régnier
Passerat
Racan
Maynard
Sarrazin
Voiture
Benserade
Desbarreaux
Haguant
Scarron
Segrais
Boileau
Iean Ba.º Rousseau
Madame Deshoulieres

Francesi

Fontenelle
Chaulieu
Grecourt
Sablière
Pradon
Ferrand
Abé Cotin
Liniere
Haguenier
Têtu
Vergier
Voltaire
Colardeau
Rulhière
Racine fils
Thomas
Laharpe
De Bonnard
La Motte
Lebrun
Lefranc
Bernard
De Pompignan
Piron
Boufflers
Parny
Malfilâtre
Gilbert
Chenier
Roucher
Delavigne
Beranger
Lamartine
Victor Hugo

Inglesi

Kanut
Alfred tho Great
Roland
Taillefer
Robert of Court-Hauso
Bowuer
Plowman
Chaucer
Gower
Rowerley
Barbour
Occleve
Lydgate
Iaque I
Dunibard
Douglas
Blind-Harry
Henrique VIII
Earl of Surrey
More-Thomas
Cowley
Lovelace
Davenants
Denham
Earl of Dorset
Earl of Roscommon
Earl of Bukingham
Earl of Shaftesbury
Earl of Rochester
Waller
Dryden
Swift
Prior
Gay
Collins
Gray
Parnell
Thomson
Young
Warton
Dyer
Green
Goldsmith
Knox
Lord Dorset
Pope
Burns
Mason
Cowper
Wolcott
Chatterton
Grabbe
Wilson
Coleridge
Wordsworth
Rogers
Campbell
Southey
Montgomery
Hogg
Barton
Cornwall
Bloomfield
Moore
Byron
Barry Cornwal
Gifford
Wolcott
Clare
Tennant
Shelley
Lamb

Inglesi

Croly
Keats
Kirke White
Canning
Arnold
Smith
Tennyson

Tedeschi

Minnesänger del XIII secolo

Kürenberg
Forneck
Otto von Brandeburg
Rienach
Strasseburg
Roneke
Fuchs
Murner
Trimberg
Walther von der Vogelweide

Lirici del XIV secolo o seguenti

Würzburg
Boner
Tauler
Frauenleb
Brant
Böschenstein
Ionas
Hans-Sachs
Weckhorlin
Opitz
Flemming
Haller
Hoffmanswaldan
Lohonstein
Gottsched
Logau
Rachel
Gryphius
Canitz
Moscheresch
Günther
Hagedorn
Gleim
Klopstock
Wieland
Bürger
Voss
Schiller
Michaelis
Rottmanner
Götz
Holty
Falk
Wyss
Herder
Lavater
Müllor
Stolberg
Schlegel Wilhelm
Schlegel Adolph
Schlegel Elias
Schlegel Friedrich
Uz
Tieck
Uhland
Prätzel
Seidel
Immermann
Veisse
Göthe
Lossing
Gellort
Cramer
Schahert
Baggesen
Kästener
Kuh
Kind
Pfoffel
Haug
Ruchert
Platen
Feuchtersleben
Kosegarten
Matthison
Salis
Oehlenschlägen
Wessenberg
Schütz
Streckfuss
Robert
Smets
Waiblinger
Tiedgo
Schulze
Iacobi
Willamow
Apel
Winkler
Moser
Müchler
Löben
Mörike
Camisso
Raffiger

Tedeschi

Huhn Ustery
Arnd
Körner
Bernhard
Kubler
Bragger
Reinhol
Heinrich
Kuorin
Feige

Strom
Renhardt
Freiligrath
Herwey
Heine
Mickiewicz
Nikrassoff
Andersen
Poot

PRIMA PARTE

POESIA LIRICA

La poesia lirica presso i popoli primitivi precedette ogni altra, ed espresse il grido spontaneo dell'anima verso Dio; cioè, la preghiera innalzata la prima volta dalla fralezza umana ad un Ente benefattore. Il lirismo è svariatissimo nelle sue forme, e multiplice nei titoli delle composizioni, come quello che abbraccia non solo le diverse passioni del cuore umano, ma benanche le singolari tendenze morali di popoli differenti. Mercè della mistica visione prodotta dai primi indefiniti indrizzi della immaginativa, il lirico poeta s'infiamma nelle aspirazioni del cuore e della mente. Ei si spinge verso le superne regioni dell'ideale, facendogli affettuosa scorta quei due concetti dell'Amore, e del Bello; principî fondamentali dell'arte.

Il genere lirico differisce dall'epico, e dal drammatico, per quanto il suono grato e mellifluo della lira è dissimile dal clangore della tromba; per quanto la soave espressione degli affetti differisce dal funebre singulto tragico, o dal pungente frizzo comico. Imperciocchè l'epopea consiste in una storia intarsiata d'immaginose favole avente per obbiettivo le geste eroiche di un popolo o di un eroe; la drammatica ha per iscopo di porre in azione la sublimità epica nella tragedia, e la ridevole satira nella commedia, mentre il Lirismo, qual primo getto del pensiero parlante, esprime i sentimenti individuali degli uomini, trasformandoli in tanti diversi metri e fogge, per quante sono le molteplici impressioni degli oggetti esterni 1). In esso il poeta è nell'obbligo di allettare l'orecchio; e se descrive, o prega, o si duole, deve sempre far uso dell'armonia, dappoichè il nome di *Lirico* denota che il fine suo principale sia il canto, ed al canto si supplisce con la più dolce e grata poesia, cioè con versi cantabili, fluidi e rimati. A tale effetto i Greci ed i Latini nel genere tragico fecero uso del giambo, mentrechè nel lirico preferirono l'esametro come il più atto alla melodia del canto.

Quindi è che la lira delfica, la tromba epica, il coturno ed il socco drammatico, sono cose ben diverse tra loro, e van descritte in speciali trattati. Quale primogenita dell'arte noi cominceremo ad esporre in ordine cronologico la poesia lirica presso i popoli più culti di Europa.

1) Villemain: « La poésie lyrique, première-née de la pensée humaine, se plait aux inversions, aux ellipses; elle aime le demi-jour des métaphores, et le vague des expressions illimitées; c'est en vieillissant que les peuples prennent un langage plus nécessairement intelligible, et plus net ».

POESIA LIRICA

PRESSO I GRECI

I Greci, e prima di loro, i popoli della Mesopotamia, dell'India e dell'Egitto, immaginarono le poesie orali nei templi, in su i prati, e tra i sepolcri. Gl'Inni di ringraziamento per lo scampato periglio; i cori cantati dai sacerdoti impetrando dal Nume i beni della terra; i carmi inspirati dal duolo intorno al rogo, o dalla gioia sull'ara d' Imene, diedero origine alla lirica, la quale in prosieguo epitalamica, elegiaca, bacchica, buccolica, o in altri termini nomossi.

Noi non siamo in grado di perfettamente definire il Lirismo dei Greci, l'accordo cioè della poesia con la musica e la danza, nè dare spiegazione adequata sulla strofa, antistrofa e peristrofa, che notano i movimenti per accompagnare l'arpeggio della lira; come ancora sul modo di accordare il senso del verso, e il passo della danza con la frase musicale. Tutto ciò non è ben conosciuto, ed ha dato luogo alle continue investigazioni degli eruditi. Sappiamo però che in ciascuna delle quattro grandi razze elleniche sorse uno dei principali generi, succedendosi gradatamente l'uno all'altro nell'arte lirica, che nel più bel tempo della civiltà greca riuscirono ad un comune ed artistico carattere: nella Jonia fiorì il *ritmico*, nella Eolia il *melico*, presso la razza dorica il *corale*, e presso l'ateniese il *ditirambico*.

Vuolsi che Lino fosse il primo inventore della melodia e del ritmo, contemperando insieme la misura dei suoni, e quella dei versi: cantò il corso del Sole, la formazione del mondo, e le lodi dei Numi. Questo poeta inventò benanche il modo di cangiare gl'intestini degli animali in corde sonore, sostituendole ai fili di canape con che solevasi adoprare la lira. Virgilio nella sua sesta egloga lo pose in cima al Parnaso circondato dalle Muse.

Orfeo discepolo di Lino, ottenne maggior celebrità per aver consacrato la poesia e la musica alle cerimonie religiose, che, prese dagli Egiziani, introdusse in Grecia, ove instituì i misteri di Bacco. Questi riti di poi dal suo nome vennero anche chiamati *orfici*, ad imitazione di quelli d'Iside, e di Osiride. Con la sua lira il menzionato eroe ottenne un ascendente imperituro al disopra dei proprî contemporanei, d'onde nacque la favola che gli animali e le piante lo seguivano, presi dall'incanto della sua melodica poesia 1). Noi abbiamo alcuni frammenti dei suoi *inni* contenenti le più pure idee sulla unità di Dio e dei suoi attributi senza veruna mischianza di Politeismo. Uno di essi conservatoci da Suida, incomincia: « Dio solo esiste da per tutto; niun mortale può vederlo, ed egli vede tutti. »

Museo, a sua volta, fu il discepolo di Orfeo, e presedette in Atene ai misteri di Cerere, arpeggiando inni alla dea. Tamiri, Anfione 2), Melampo 3), Omero nei suoi inni, Alceo, Simonide ed altri molti, mostrarono fin d'allora come

1) Orazio nell'ode XII lib. I; ed Ovidio nel libro X delle Metamorfosi han dipinto maestrevolmente la favolosa virtù lirica di Orfeo.

2) Aggiunse tre corde alla lira di Orfeo, ed incivilì con essa i costumi dei Tebani.

3) Melampo fu poeta e medico; guarì le figlie dell'infelice Preto. Dopo la sua morte, venerato qual Nume, gli si dedicarono templi.

per virtù di quell'intuito divino il magistero dello spirito si appalesi a traverso del corporeo velo. Si crede Callino di Efeso essere il primo della scuola jonica che abbia inventato l'elegia ed i giambi. Il ritmo elegiaco, la cui forma ritrae dall'esametro, è più antico del giambico; la sua essenza è costituita dal rapido movimento del dattilo con la pesante gravezza dello spondeo, onde il subbietto proprio dell'elegia consiste nell'avvicendarsi una cara tristezza con una melanconica gioia. Noi abbiamo solo un frammento elegiaco di Callino vivente circa il 777 pria dell'Era. Anche in simil guisa deve aver poetato Archiloco di Paro, per quanto sappiamo di lui. Tirteo, vivente intorno al 680, scrisse canzoni guerresche, *embaterii*, in anapesti dorici, eseguite con accompagnamenti di flauto nelle pugne dei Spartani. Solone compose sulle leggi di Atene una poesia in cinquemila versi, nella quale eziandio ammonisce i suoi cittadini di rimaner saldi nelle poste leggi, e nella libertà. Teognide di Megara è il più eminente poeta del tempo, nato 50 anni pria di Solone, visse fino al principio della guerra persiana; abbiamo sotto il suo nome una raccolta di gnomi col titolo di *Apoftegmi parenetici*, in cui la maggior parte delle poesie a lui appartengono. Focilide di Mileto e Senofane furono benanche valenti poeti gnomici, o moralisti. Infine l'esimio Mimnermo di Colofone fu l'autore dell'elegia erotica; essendo contemporaneo di Solone.

Stesicoro, Alcmane, Ibico, Simonide, Teocrito, Pindaro, Anacreonte, Mosco, Bione, furono coloro che segnarono le prime vere orme del puro lirismo in quel tempo vetusto. Secondo la universale opinione, alla Sicilia è dovuta la invenzione della pastorale poesia 1). Stesicoro-556-che altri vogliono d'Imera, ne fu il primo autore. Egli inoltre al canto a coro composto prima di strofe e antistrofe, aggiuse per terzo elemento l'Epodo. Da questo nuovo ordine da lui introdotto nel complesso poetico, gli venne il nome di Stesicoro, mentre prima vuolsi che fosse chiamato Tisia. Il menzionato scrittore fu in grande rinomanza presso dei più tardi posteri: Tullio, Orazio, Quintiliano e Dionigi d'Alicarnasso lo posero in cima a tutti i lirici. Eliano espose i bei carmi buccolici composti da Tisia, e Suida rammenta ventisei libri da lui scritti in diversi metri. A Stesicoro precedette Alcmane di Sardi in Lidia verso il 670. Divenuto cittadino di Sparta fondò il canto a coro per le donzelle spartane. Oltre al metro alcmanico, detto anche laconico dalla sua patria di elezione, è a lui attribuito quel guerresco canto, così celebre nella storia, dei giovani di Sparta.

Ibico di Reggio, soprannomato il furioso per la sua ardenza in amore, nacque in questa colonia italiana intorno al 553. Non si hanno tali frammenti che bastino a dare un pieno concetto di lui.

Simonide di Coo-4:0-grandeggia principalmente nelle *Trenoidi*, o canti di dolore. Perfetto di stile e di lingua acquistò fama in molti altri generi di poesia. Fu accolto presso Gerone in Sicilia, presso Pausania in Sparta, ed Ippia in Atene. A questa stessa scuola dorica appartengono Prassila poetessa di Sicione, Telesilla di Argo, Corinna di Tanagra in Beozia, e Timocreonte di Rodi.

Teocrito portò al sublime la poesia pastorale: le di lui opere saranno di onore immortale alla sua patria, che fu Siracusa. Questo poeta imitando l'ingenua semplicità dei pastori, prescelse fra le scene della vita campestre quelle che più vaghe potessero riuscire. Le dolci cantilene di quei Siculi rusticani, sdraiati al rezzo di un platano secolare, mentre la greggia iva meriggiando pel prato, diedero nuova forma a questo genere. Teocrito compose trenta idilli campestri o eglogbe con poesia semplice, naturale, e dipintrice dei costumi innocenti della prima età.

1) La Trinacria fu greca per lingua, per costume e per nome, facendo quasi parte della così detta Magna Grecia, non divisa da quella che dalle poche acque del Faro.

Mosco, anche di Siracusa, per poco non eguagliò il Teocrito nella pastorale; e Bione di Smirne suo coevo, emulò entrambi con le rinomate egloghe da lui composte.

Ma il più gran lirico dell'età greca fu al certo Pindaro, discepolo di Corinna, nato a Tebe intorno al 520, e vivuto molto innanzi negli anni. Dopo di Omero fu quello che ottenne i più clamorosi onori. I Lacedemoni nella presa di Tebe spinti dal furore della guerra si arrestarono innanzi la sua tomba, ed Alessandro inebriato dalla vittoria ne rispettò le ceneri. Tra le sue odi è notevole quella Pitica, scritta in onore del Siracusano Gerone, nella corte del quale egli si ritrovava: ivi Pindaro con la più incantevole poesia descrive la corsa dei carri nei Ludi Pitici, in cui il re Gerone fu vincitore. Compose grande numero di odi sul medesimo subbietto, e sembra che ogni vincitore ambisse una sua poesia, senza di che riputava imperfetto il riportato trionfo. Ciò che più di tutto rende inimitabile questo sommo lirico è l'altezza dei concetti con l'armoniosa piacevolezza dello stile, per modo che chiameresti epiche le sue poesie. Ed in vero, esse potrebbero considerarsi come tanti lavori epici d'occasione, i quali accompagnati dalla musica e dalla danza, non solo erano cantati, poichè la parola *ode* significa canto, ma benanche mimicamente rappresentati. Pindaro è il solo che abbia lasciato ai posteri un monumento imperituro di poesia dorica, perciocchè tutto quello che conosciamo dei grandi scrittori fino a noi pervenuto, si appartiene in gran parte alla letteratura jonica, all'attica, e più tardi a quella detta alessandrina. Delle tante sue opere abbiamo, oltre ad alcuni frammenti, solo 45 inni di vittoria, 14 nei giuochi olimpici, 12 nei pizii, 11 nei nemei, e 8 negl'istmici.

Da ultimo, per rispetto ad amenità di stile ed originale gaiezza di concetti, rimase unico ed inimitabile per tutto il corso dell'antica letteratura quell'Anacreonte, che trasfuse tale un incanto nelle sue voluttuose canzoni da eguagliare le grazie della più seducente Sirena. Ei fu di Teo, città jonica; visse in Samo alla corte di Policrate, e poi in Atene presso Ipparco; meritò quasi il culto dell'intera Grecia non solo, ma di tutte le nazioni, e della posterità. Quel principe volle mostrargli il suo affetto col dono di cinque talenti (trentamila franchi), ma il parco canzoniere vedendosi imbarazzato da tanto danaro nella semplicità della sua vita, glielo restituì come un peso insopportabile, non avendo altro desiderio che quello d'inebbriarsi tra le carezze di compiacenti fanciulle, e di godere la vita in tutta la sua voluttà. Dopo la morte del poeta avvenuta nella 70ª olimpiade, chiamaronsi anacreontiche tutte le composizioni che ne adottavano le forme. Niente si è conservato delle sue elegie; delle sue melodie bacchiche nulla è rimasto. Solo un piccol numero della raccolta di canti in cinque libri, che gli antichi intitolarono *Anakreontika*, è pervenuto fino a noi.

Con Bacchilide di Julide, fiorito negli ultimi tempi di Pindaro, l'arte dorica inchinò verso la sua fine.

Per quanto ci è dato conoscere, il passaggio del ritmo alla melodia, *storicamente* parlando, avvenne in tempo assai remoto in Lesbo, città eolica; la musica ivi recata a perfezione fu detta dagli antichi *eolia*, così ripetutamente chiamata anche da Orazio. Quai poeti e musici lesbii del tempo antico sono chiari Terpandro di Antissa intorno al 670, ed il tradizionale Arione. Più tardi Alceo e Saffo intorno al 600 raggiunsero la massima eccellenza nel canto. Terpandro fissò le regole della musica in Sparta, e stabilì la melodia che dovea accompagnare la poesia omerica. Arione è creduto primo autore dei ditirambi, del coro ciclico o danza ditirambica, e dei canti detti *scolii*.

Saffo fu una donna di Lesbo, la quale insieme ad Alceo pose in rinomanza

la scuola eolica. Le mélanconiche aspirazioni di questa celebre poetessa hanno una individualità tutta propria. Ella nei suoi carmi segue un concetto solo, che va svolgendo con dolorose note, e, presa dall'impeto di efferata passione, erompe in un miserevole lamento su quel plettro, che accompagnava il canto sublime e tenero ad un tempo dell' anima esasperata. Rapita nell' estasi della passione, l'ardenza del cuore la ricolma d'amorosi tormenti. Lo stesso Orazio disse, che il fuoco del suo amore fu tale, che ancor brucia nei suoi carmi. Al pari di Anacreonte, la sua ode prese il nome di *Saffica* pel modo particolare del metro che usò. Ma dei vaghissimi canti della Saffo restano pochi versi che dobbiamo per caso ad un grammatico, il quale ci tramandò una ode di lei , come esempio dell' armonia del ritmo, e ad un retore il principio di un' altra ode, addotto quale esempio del sublime. Questa Saffo di Lesbo non debba confondersi, come si fa comunemente, con l' altra di Eressa venuta dopo, la quale tradita da Faone si gittò in mare dal sasso di Leucade. Il dottissimo Welker ha dimostrato ad esuberanza che questa seconda poetessa non sia quella di Lesbo.

Contemporanea ed amica della prima Saffo, fecesi eziandio ammirare la giovane Erinua, rinomata nel canto eolico. Gli antichi decantavano una sua poesia in 300 versi intitolata la *Rocca*.

Frinide di Mitileue, e Simo di Magnesia, corruppero la prisca severa musica di Terpandro. Simo introdusse la *Simodia*, voluttuosa specie di melodia, che da lui tolse il suo nome. La poesia cadde nello stesso modo, allorchè apparvero gl' inonesti canti di Sotade, e i suoi successori.

L' Ellade, questa classica terra caduta sotto il dominio romano, tenuta in obblio dagli imperatori di Bisanzio, avvinta dalle catene musulmane, non curò come prima di arpeggiare la patria lira, ma rigenerata in parte col sottrarsi dalla schiavitù, le muse vi ritornarono in seggio. Nel 1821 quando lo stendardo della Croce fugò le insegne ottomane, Zante fu la prima terra che sciolse sulle pindariche corde l'inno di gioia pel patrio risorgimento: il conte Luigi Solomos cantò le glorie della nuova Ellenia. Nello stesso periodo Aristotele Volaoritis di Leucade destò la patria musa dal suo lungo letargo, ed il carme guerriero di Riga animò le pugne di un popolo che voleva la nazionalità perduta. — Ora i carmi di Sutzo, e Giallocosta ricordano alla Grecia risorta ed indipendente le geste immortali dell'antica.

POESIA LIRICA

PRESSO I LATINI

I Romani non potettero seguire le stesse orme degli altri popoli inciviliti del mondo, perchè da prima abitanti oscuri di una piccola parte d'Italia vivevano a guisa di ladroni, infestando con insidiosa guerra le terre limitrofe; mentrechè al sud la Magna Grecia, ed al nord l'Etruria, fiorivano per incivilimento e possanza. Sarebbe difficile indagare in qual modo i diversi idiomi dei popoli dell'Ausonia contribuissero a formare il linguaggio del Lazio; quali parole questo ritenesse delle diverse primitive orde, che costituirono il regno militare di Romolo. È del pari malagevole il conoscere ciò che acquistò o perdette nel transire che fece il popolo da un governo libero ad uno dispotico, e da questo all'epoca del Cristianesimo, quando i primi Padri della Chiesa denudarono la lingua latina di quei fiori che la resero sì vaga nel tempo di Augusto 1). Il certo si è che i Romani dovettero subire quella commistione cosmopolita, che si mostra costante in ogni centro di vasta nazionalità, ove si compie il lavorio delle singole civiltà; come appunto avvenne presso i Pelasgi, i Fenici, gli Egiziani, i Babilonesi, e più tardi i Saraceni ed i Germani. Essi nei primi tempi non avevano nè arte, nè attitudine a divenir poeti, e di tutto ciò che fecero in progresso di tempo trassero i modelli prima dai popoli italici, e poi dai Greci. Varrone si limita ad affermare che nei conviti soleansi celebrare le virtù di qualche eroe con antichi canti lirici 2).

I Romani dovettero percorrere tre secoli priacchè avessero un corpo di leggi scritte, portate dalla Grecia, e divise in dodici tavole. Dopo ben altri due secoli, allorchè si videro padroni delle conquistate terre, pensarono finalmente di rivolgersi alle arti amene ed alle lettere. Fin dai tempi dei re di Roma, tranne Numa Pompilio, questo popolo fu preoccupato dalle gare intestine, nonchè dalle guerre di usurpazione; e durante la giovane Repubblica i suoi Consoli e Dittatori dovettero per necessità pensare ad ingrandire e raffermare sempre più le ambite conquiste, invece di distoglierne il popolo mercè le arti e le scienze. Dopo dunque la fine della prima guerra Punica, allorchè si chiuse il tempio di Giano, i discendenti di Enea potettero addirsi a correggere la feritade dei belligeri costumi, ad immegliare la propria lingua, coltivando la poesia e le lettere. Non prima del secolo quinto di Roma ci è dato conoscere in Appio Claudio Cieco i più antichi versi propriamente romani. Questo famoso senatore che rimproverò con tanto coraggio civile in pubblico consesso la tracotanza di Pirro, e che da Censore contribuì ad abbellire Roma con le opere d'arte, fu al certo il primo poeta lirico latino di cui rimane memoria. Sol penetrando con le armi nella Magna Grecia e nell'Attica imparossi l'antica sapienza e la civiltà, per modo che Roma si lasciò ingentilire dai vinti.

1) Le scritte di Tertulliano, Cipriano, Ilario, Ambrogio, Paolino, Girolamo e Salviano, succeduti agli epitomisti Patercolo, Giustino, e Sulpicio Severo, portano la impronta del linguaggio ideologico ed ascetico; cioè: conciso, sentenzioso, ed astruso pel concetto mito-teologico. Lo stesso è a dirsi degli apologisti Lattanzio, Arnobio ed altri molti.

2) In conviviis pueri modesti, ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum, et assa voce (a solo), et cum tibicine.

Noi percorreremo celeramente l'età classica latina, che si racchiude in un periodo molto più breve del greco, formante un corso di quasi trecento anni; cioè, dagli ultimi anni della Repubblica, che pur sommi scrittori glorificarono, fino all'impero di Traiano. Varrone, Cesare, e Cicerone, perfezionando il linguaggio patrio, i più pregiati prosatori apparvero della prima aurora letteraria. La poesia videsi sublimata nelle diverse branche, da Ennio, Plauto, Lucilio, Catullo, Terenzio, Lucrezio Caro, Orazio, Virgilio, Properzio, Persio, Tibullo, Ovidio, Fedro, Giovenale, Marziale, Seneca il tragico, Lucano, Valerio Flacco, Stazio, Silio Italico.

La filosofia fu tutta greca: essa si serbò platonica negli aurei scritti di Cicerone; divenne stoica nei trattati di Seneca il filosofo, onde servir potesse di conforto alle animе libere nell'eccesso della tirannide imperiale, e prese forma epicurea nel poema didascalico di Lucrezio. La storia brillò con Cesare, Sallustio, Tito Livio, e Tacito, il quale chiuse sotto di Trajano la schiera dei più grandi autori che Roma abbia mai prodotti.

Diggià i cori e gl'inni echeggiavano nei tempî del primo evo latino, quando la satira comica e la drammatica sursero ad apportare nelle menti rozze di questo popolo la prima luce poetica. — La satira latina non debbe considerarsi come una conseguenza del dramma satirico greco, a guisa del Ciclope di Euripide, e di alcune composizioni di Aristofane; ma sibbene l'è un genere tutto speciale, e di mera invenzione romana, differendo tanto nella forma del verso quanto nella idea del soggetto. I Latini la scrissero in versi esametri prendendo di mira il vizio in generale, mentre gli autori dell'Attica scrissero in versi giambici dinotanti basse ed offensive personalità. Questa composizione però, abbenchè sia tutta differente dalla greca, pure non avvi dubbio ch'entrambe siano figlie della gaiezza, malgrado che differissero nella forma e nel genere. Se è vero che la Satira sia nata in mezzo delle vigne, e che il suo nome venga da una parola greca che significa cesta d'uva, la sua origine è affatto naturale, poichè il vino eccita l'allegria, inspira le arguzie, invita allo scherzo ed alla burla. La verità sotto l'impero dell'ebbrezza riuscendo mordace e maligna, si rende nello stesso tempo per molti allettevole, e per coloro cui accenna, avversa. Essa piace per la sua arditezza, e riesce spesse fiate ingiusta quando disegna una persona in particolare; ma giova sempre allorchè sferza il vizio di una classe o di un tempo, avente allora uno scopo affatto morale. Nel Lazio si appellò da prima *Satura*, dinotante ancora un vaso ripieno di diverse frutta, che solevasi offrire a Bacco 1).

Caio Lucilio, cavaliere romano, prozío del gran Pompeo, fu l'inventore di questo nuovo genere di poesia in versi esametri. Nacque a Sessa Aurunca nel 605 della fondazione di Roma, e morì in Napoli nel 661. Di nobile e ricca famiglia si legò in amicizia con Scipione Emiliano, e conobbe tutti gli scrittori del tempo che usavano nella casa degli Scipioni, come Polibio, Terenzio, Lutilio Rufo, Licinio Crasso, Elio Stilone, ed altri. Orazio e Quintiliano sono concordi nel riconoscerlo qual primo autore della satira avendone date le norme 2). In essa Lucilio alcune volte fuorviò dal suo proponimento, e non ebbe ritegno di scagliarsi contro gli stessi Consoli; ma i frizzi del poeta erano sì nobil-

1) *Satura* nello stretto senso della parola significa, *miscuglio variopinto.*

2) Quintiliano: « Satyra quidem tota nostra est, in qua primis insignem laudem adeptus est Lucilius. Qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus Poetis praeferre non dubitent.

mente espressi, che non gli venne meno per ciò l'amicizia di Scipione e di Lelio 1).

Licinio Calvo, rivale di Cicerone nel foro per decantata eloquenza, fu anche pregiato scrittore in poesia. Predilesse il genere satirico, e con mordacissimi giambi infamò il cantore Tigellio, favorito di Cesare; non risparmiò Pompeo, e adoprò la sferza contro lo stesso Cesare nelle sue brutture col re Nicomede. Calvo visse in stretta amistà con Catullo.

Marco Terenzio Varrone, dotato d'immensa dottrina, fu il più erudito del secolo di Augusto. Profondo filosofo, grammatico, storico ed antiquario, non volle tralasciare neanche la poesia distinguendosi particolarmente nella satira. Tale composizione perfezionata già coi varii metodi da Ennio, da Pacuvio, e con novelle forme esposta da Lucilio in versi concitati, fu riprodotta ammirevolmente da Varrone nelle sue *menippee* vergate in versi ed in prosa secondo Menippo scrittore mordacissimo della setta dei cinici. Esistono pochi frammenti delle dette menippee.

Orazio Flacco, che fu al certo il sommo tra i lirici del tempo di Augusto, si studiò di schivare nella satira gli arditi modi usati come si è detto da Lucilio. Ed in vero, Orazio sotto il velo della più incantevole poesia piena di lepore e di grazie, percuote con una sferza di rose i rilasciati costumi dei suoi tempi; e se pur accenna o disegna alcuna fiata qualche persona, ciò avviene con tale un magistero, che riesce grato e piacevole 2). Percorrendo i vizii tutti dell'età sua ci apprese in tanti quadri, capolavori d'arte, la vita romana nelle sue più ascose lordure di cui fu testimone ed attore.

Non così può dirsi del licenzioso e maledico Petronio Arbitro, che molti vogliono romano, altri di Marsiglia; chi lo dice vissuto in tempo di Nerone, chi in quello di Claudio. Fu anche autore di una satira *menippea*, cioè scritta in prosa mista da quando a quando con versi di vari metri. È parere di alcuni che nei quadri osceni di detta composizione l'autore abbia voluto indicare Nerone con le sue orgie. Da Tacito apprendiamo che un Petronio fu ministro dei piaceri di Nerone, e che avendo risvegliato l'odio di Tigellino, altro favorito del tiranno, il poeta venne discacciato dalla reggia. Secondo tale opinione la vendetta gli avrebbe inspirata quella satira contro l'imperatore, raffigurandolo sotto il nome di Trimalcione. Gran parte degli eruditi però stimano che il poeta Petronio fosse diverso da quello indicato da Tacito. La licenza cinica e le frequenti lacune di questi frammenti intitolati *Petronii Satyricon*, non permettono di darne un giudizio adequato. Un Trimalcione, vecchio, calvo, deforme, imbecille, e sua moglie egualmente trista e idiota, mal potevano dinotare personaggi come Nerone e Poppea, entrambi giovani, avvenenti e pieni d'intelligenza. Il fatto si pretende fosse avvenuto in Napoli.

All'impudente Arbitro segue il sobrio e pudico Aulo Persio, d'illustre famiglia di Volterra, morto appena di sei lustri nell'anno 62 dell'Era. Le sue satire potrebbero servire di modello ad ogni qualunque scrittore di tal genere di

1) Orazio: « Primore populi arripuit, populumque tributim.
Num Laelius, et qui
Duxit ab oppressa meritum Carthagine nomen,
Ingenio offensi, aut laeso doluere Metello.

2) Persio dice di lui: « Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et, admissus circum praecordia, ludit.

Orazio nacque in Venosa l'anno 688; si acquistò l'amicizia di Mecenate al pari di Virgilio, ed ottenne la medesima protezione da Augusto.

poesia, se il suo stile non fosse troppo arido, e spesso interrotto il senso da metafore, che lo rendono inintelligibile ed oscuro. Una poesia grave e sempre seriamente sostenuta senza mai addolcirla con alcuna amenità di stile; una eccessiva concisione che traligna nell'incomprensibile; la moltiplicità delle ellissi; l'uso frequente dei tropi, rendono alcune fiate poco volenteroso il lettore. Persio non derise il vizio come Orazio, ma lo esecrò. Vivendo nell'epoca contaminata di Nerone, ed in sì grave jattura di ogni buon costume, predicò nei suoi versi le stoiche dottrine di Seneca; mentre Flacco nelle sue satire seguì l'effeminata filosofia di Epicuro, quale si confaceva ai tempi cortegianeschi di Augusto. Perlochè nacque la disparità che appare tra questi due poeti, ciascuno dei quali, dipingendo se stesso e la propria epoca, adoprò colori sì opposti per quanto differiva il costume galante della corte di Augusto dalle atrocità e libidini di quella di Nerone. Il giovane Aulo elevandosi di molto, mercè il vigore delle sentenze, al disopra del bravo amico di Mecenate, inculca con robusta sintesi i dogmi del giusto e dell'onesto, e li adempie egli il primo. Orazio invece, con una poesia infiorata e seducente, espone a riprese qualche principio di morale, encomia la virtù; ma segue nel fatto le lusinghe della voluttà.—Persio con le severe e sagge censure rifulse qual gemma peregrina in mezzo al fango di quel secolo depravato.

Decio Giunio Giovenale non somigliò ad alcuno dei suoi predecessori nella satira. Nato in Aquino fiorì sotto Domiziano, e Trajano. Nel quarto anno dell'imperio di Adriano venne esiliato in Egitto per aver pubblicato le sue satire, ove poco dopo morì ottagenario. Per le brutali intemperanze di Claudio, di Nerone, di Vitellio e Domiziano, essendosi accresciuta a dismisura la dissolutezza nei costumi di Roma, Giovenale acceso da infrenabile sdegno si pose a flagellare ad ambe mani con la sferza della satira i figli degeneri di Quirino. Egli voleva scuotere quelle menti assopite nelle lordure del vizio, ormai imperante e divinizzato sotto le forme priapee, non solo nei frequentati chiassi dell'immonda Suburra abitata da plebe scostumata e cenciosa, ma tra le pompe della reggia, e nei quartieri dei patrizi. L'iracondo satirico non cessò di declamare contro un Governo dispotico ed effeminato, richiamando alla memoria dei Romani i bei tempi della loro indipendenza. Questo poeta si eleva qualche volta sino all'altezza tragica, ed il suo riso è ancor più formidabile dello sdegno. Il pennello col quale dipinge le lubriche scene di quella degradata società, cui una Messalina servì di tipo, è maneggiato con somma verità ed arditezza; lo stile è rovente al pari dell'ardenza prodotta dall'esasperazione dell'animo. Alcune parti però del suo quadro troppo nude ed oscene meriterebbero di essere adombrate 1).

Da Orazio s'impara a beffarsi del vizio; da Persio ad onorare la virtù, e da Giovenale ad aborrire l'impudente lussuria. Nel primo si ammira l'amenità dello stile, nel secondo la severità filosofica, e nell'ultimo lo slancio irrefrenato della più amara censura.

Percorsi gli autori che coltivarono il primo genere di poesia presso i Romani, fa d'uopo menzionare tutti gli altri che alla lirica si consacrarono.

1) Germanico lo definisce: « Veluti flagello atque ense peccantium vitia persequens, saluberrime sui stilo docet a semita turpitudinum declinandum, honestatemque apprehendendam ».

Victor Hugo sì altamente ne parla. « Juvénal, c'est la vieille âme libre des républiques mortes; il a en lui une Rome dans l'airain de la quelle sont fondues Athènes et Sparte.... L'invective de Juvénal flamboie depuis deux mille ans, effrayant incendie de poesie qui brûle Rome en presence des siècles. Ce foyer splendide éclate, et loin de diminuer avec le temps, s'accruit sous un tourbillonement de fumé lugubre; il en sort des rayons pour la liberté, pour la probité, pour l'heroisme.

A costoro precedè Catullo, nato in Verona nel 668 di Roma, il quale diede il primo esempio nell'usare la varietà dei metri in riguardo alle liriche composizioni. La grazia e l'eleganza dei suoi versi furono ammirati in tutti i tempi 1). Suo padre, ricco e di cospicua famiglia, fu amico di Cesare, e spesso lo accolse nella sua rinomata villa di Sirmione presso il più incantevole sito del lago di Garda, ove tuttora si ammirano i maestosi ruderi. Fin dalla sua giovanezza questo forbitissimo poeta si rese ammirabile per le grazie dello stile e la venustà delle immagini, facendo dell'intutto sparire dalla lingua latina l'antica rozzezza con l'eleganti forme greche scelte a preferenza in quei briosi metri di Anacreonte e di Saffo. Catullo riscosse le lodi generali, ed oltre dei suoi più caldi ammiratori, quali furono Cicerone, Licinio Calvo e Cornelio Nipote 2), anche il severo poeta-filosofo Lucrezio Caro, tuttochè avverso ai rilasciati costumi del tempo, non seppe ritenersi dall'encomiarlo. Tra le donne seducenti che solevano venire dalla Sicilia e dalla Grecia con lo scopo di fare una fortuna rovinando la incauta gioventù patrizia, fuvvene una che conquise il cuore di Catullo, e lo tenne avvinto come schiavo tra i rosei lacci anche quando capricciosa e volubile gli si mostrava avversa. Il poeta la rese celebre sotto il nome di Lesbia in quei suoi versi riboccanti di affetto, o accesi di sdegno nella provata incostanza. Sono vaghissimi quelli sul passero di Lesbia: ei descrive la gioia della cara fanciulla vedendola deliziarsi di un gentile passerino; ma l'animaletto muore ad un tratto, ed allora compreso di alto sdegno, invita le Grazie e gli amanti a piangere per confortare Lesbia, imprecando alle Deità dell'Orco autrici di cotanto dolore. L'inno da Catullo composto per le nozze di Manlio Torquato con l'avvenente Giulia, è quanto di più mirabile per finitezza di stile e briosità d'immagini puossi dettare. Di pari merito sono l'Epitalamio di Teti e Peleo, e la commovente cantica in cui ritrae l'infelice Arianna abbandonata sopra un lido deserto da un perverso amante, dopo averla divelta qual fiore gentile dalla zolla natia. Tali poesie sono concordemente stimate fra le più belle gemme che ci tramandasse l'età latina. Catullo non poteva al certo rimanere esente delle lubriche improntitudini del tempo per cui spesso i suoi scritti sono deturpati dal libertinaggio. Questo esimio poeta infiorò l'epoca la più agitata e pericolosa della Repubblica, cioè quando Catone, Pompeo, Catilina, Cicerone agitavano gli spiriti commossi per l'estremo fato della libertà; e quando Cesare, da figlio parricida, faceva serva la patria, conculcando a tradimento quel popolo che aveva vinto il mondo.

Colui che recò alla perfezione la lirica dopo che Catullo n'ebbe dato il primo saggio, fu invero il predetto Quinto Orazio Flacco 3). Egli è da reputarsi

1) « Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio ».

2) Cornelio Nipote, nato a Verona tra il 660-70, scrisse la storia dell'età italo-greca, e le vite degli uomini di alta fama, come capitani, reggitori delle repubbliche, e come scrittori. Modello di purgatissima lingua, ebbe lungo carteggio con Cicerone, frequentò Pomponio Attico tanto celebre per le sue dottrine, e fu intimo di Catullo che gli dedicò le sue poesie. Di lui contemporaneo ricordiamo Sallustio, storico sommo e ricco d'ingegno, nato ad Amiterno città dei Sabini nel 668, quando appunto nasceva Catullo. Descrisse con potente stile i fatti militari e civili, dalla guerra di Giugurta fino alla congiura di Catilina. Egli attribuì alla libertà la prima causa della romana grandezza, contrastata invano dai re, che dei buoni e valorosi hanno sempre paura. « Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est ». Non tutti i preziosi lavori storici di Sallustio potettero giungere sino a noi, come avvenne con quelli di Tito Livio, il più grande narratore delle glorie di Roma, nato posteriormente in Padova sotto di Augusto.

3) Quintiliano lo pose in cima a tutti i Lirici: « At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus. Nam et insurgit aliquando, et plenus est jucunditatis et gratiae, variis figuris et verbis felicissime audax ».

come il migliore emulo di quei greci poeti che si elevarono a maggior grado di rinomanza. In lui si appalesa la profonda idealità del pensiero greco, ma così abbellito di romane forme, che vi traspare appena come la rosea fronda a traverso un cespo di rigogliosi virgulti. Alcuna volta la fantasia di lui rapita e commossa da grandiose aspirazioni, si erge verso le più alte regioni dell'armonia celeste, e ne coglie splendidi concetti; altre fiate tratto dalle ridenti immagini di un sollazzevole amore, abbella i suoi carmi dei più vivi colori, infiammandosi nei concenti della bacchica cetra, o negli erotici trasporti verso le carezzevoli fanciulle. Anche quando la sua mente è per così dire fnorviata dall'estasi nei più alti voli dell'estro, non vien meno giammai la pura eleganza e l'amabilità dello stile. Nell'Ode specialmente fu il più felice imitatore di Pindaro, accoppiando alle grazie di Anacreonte l'elevatezza del gran poeta Tebano. Delle Odi i quattro libri furono pubblicati dal 735 al 41. Gli Epodi apparvero con maggiore riguardo e non tutti insieme perchè in alcuni di essi velatamente Orazio si scagliava contro di Augusto prima della sua apostasia politica. In quanto alle Epistole, Flacco esponendo i migliori precetti del vivere civile, si fa ammirare per una costante dovizia di pensieri egualmente immaginosi e delicati. Egli però nel predicar la morale fu il più dissoluto del suo tempo, ponendo in atto le dottrine epicuree. Dai suoi versi appare che ebbe per amanti la bionda Cloe, la vispa Frine, Lice, Lidia, Neera, Cinara, Inachia, Tindaride, Fillide, Lalage, Foloe, Clori, Barini e Glicera. Fattosi vecchio si diede alle cortigiane, contando a migliaia Frinì e Batilli 1). Da acerrimo sostenitore di Sesto Pompeo, ultimo propugnacolo della morente repubblica, passò ad adulare Ottavio e Mecenate, perciò si ebbe da costui in dono la tenuta di Ustica nella Sabina. Quando maturo negli anni, ed egro di forze per le durate libidini si ritraeva amante di riposo nella sua cara Ustica, scrisse l'epistole con stile più studiato e con più pura morale. Quella ai Pisoni fu come l'addio letterario di Orazio, morendo in quello stesso anno a Roma nel 27 novembre del 746, all'età di 57 anni. Lasciò suo erede Augusto, che accettata per onore la eredità, gli fece suntuosi funerali, ordinando che fosse seppellito all'estremità dell'Esquilie presso la tomba del suo amico Mecenate.

Albio Tibullo, cavaliere romano, fu coevo di Orazio, e di Virgilio: questi tre scrittori sono stimati quali migliori poeti dell'antichità latina, e l'ornamento principale del secolo di Augusto. Non partecipò egli ai favori di Cesare e di Mecenate, come i due ultimi, ma serbò quella nobile indipendenza di carattere, che tanto lustro profuse nella storia dei tempi repubblicani. Tibullo, tenero ed appassionato, erudito ed elegante, superò tutti nel genere elegiaco, e non ebbe l'eguale neppure tra i Greci 2). Le elegie di Callimaco, di Fileta, e

De Chenier, che tanto lustro ha recato alle lettere francesi, così lo definisce: Ce n'est pas seulement un poëte lyrique: on trouve dans ses écrits la perfection dans plusieurs genres, et, dans chaque genre tous les tons, qu'il peut comporter. Panegyriste habile, railleur socratique, philosophe aimable, critique superieur, homme de plaisir, homme de coeur et toujours libre, Horace se permet jusqu'au cynisme, la seule chose en ce grand poëte qu'il soit facile et defendue d'imiter.

1) Satire « Mille puellarum, puerorum mille furores ».

2) Dalla stessa parola greca ἐ. ἐ λέγειν — Ahi! Ahi! — Oppure da ἔλεγος — *compianto*, si apprende facilmente il suo significato piagnoloso.

Orazio però sostiene che i canti elegiaci non furono sempre lugubri.

« Quaerimonia primum
Post etiam inclusa est voti sententia compos »

Ed invero Ovidio divise l'*Elegiaca* in *Fasti* e *Tristi*.

di Mimnermo, non sono da noi conosciute che per fama e per la testimonianza dei migliori critici della antichità, che le riguardano come composizioni di secondo ordine. Orazio compose in lode di Albo una vaghissima Epistola, ed un'Ode. In occasione della sua morte Ovidio scrisse una Elegia, ove con sentito dolore mostra la dispiacenza della sua perdita, nonchè l'alta ammirazione per tanto poeta.

Scarse sono le notizie intorno la persona di Properzio; solo dai suoi versi apprendiamo ch'egli nacque nell'Umbria. Fu caro ad Ottavio ed a Mecenate, le cui lodi spesso si ripetono nelle elegie di questo autore. Secondo i migliori critici, non è a paragonarsi lo stile di Properzio con quello di Catullo, e molto meno con l'altro di Tibullo: superiore ad amendue nella vivacità della fantasia, e nella forza della espressione, è inferiore però nella grazia al primo, nella spontaneità poetica ed elevatezza d'idee al secondo. Le sue poesie risentono molto del greco, perciocchè piene sono di figure ed elocuzioni attiche, le quali prestando gravità e forza non comune al verso, producono la mancanza di quella uniformità di concetti che il plagio suole arrecare 1). Tibullo e Properzio ebbero come Catullo la loro Lesbia. Il primo trovò la sua Delia egualmente volubile e tiranna; Properzio vide spirare la sua cara Ostia, della quale cantò lungamente gli amori e gli sdegni sotto nome di Cintia. Nel descrivere l'ebrezza del piacere vergarono versi spontanei sotto le più elette forme ora liete, ora lamentose, infiorando le lettere latine col più pregiato canto elegiaco. Questi ultimi scrittori assistettero nella loro prima gioventù a quei tristissimi tempi per la patria in cui la libertà fece gli ultimi vani sforzi a Farsaglia, a Roma, a Filippi, per indi spegnersi con Bruto e Cassio sulle palme gloriose della tradita Repubblica.

Ovidio, con le Elegie intitolate *melanconiche* o ***Tristi***, e con le lettere scritte dal Ponto, sempre inspirato da quella fervidissima immaginazione così insita in lui, mostra abbastanza il suo lacrimevole stato: invano si cercherebbe in quelle querimonie la vivacità natia e l'usato brio; dotato d'immensa fantasia, era fatto più per dipingere la voluttà dell'amore che non la tristezza dell'infortunio. Nacque nel marzo del 711 a Sulmona, città dei Peligni nella regione sannitica, ora Abruzzo, di nobile stirpe di ordine equestre. Sulmona, dominata dal Gran Sasso d'Italia è bagnata da un ruscello che appellasi il rio d'Ovidio, ed a due miglia evvi un frammento di muro reticolare che si crede un rudero della casa del poeta. I primi versi della sua giovinezza, pei quali ei fu ammirato e celebrato da tutti, ebbero per argomento la beltà di Corinna ed i suoi amori per lei; alcuni credettero che sotto di questo nome si nascondesse quello di Giulia figlia di Augusto. Questi carmi pubblicati sotto il titolo di *Amores* in tre libri palesano tutta l'ardenza di una fantasia giovanile, e mostrano quale splendido ingegno e venustà di stile fin d'allora possedeva; la è una dipintura esatta di quanto eravi di più bello ed insieme di più libidinoso nel mondo elegante di Roma. — Fanno anche parte della sua gioventù le ***Eroidi*** contenenti le querele delle donne più famose che furono abbandonate da' rispettivi amanti. — Nei ***Fasti*** di cui si sono smarriti gli ultimi sei libri il poeta parla dell'origine dei riti religiosi, delle feste sacre, delle tradizioni popolari, dei costumi nazionali, mettendo a rassegna le istituzioni antiche e quelle del suo tempo, mostrando quanto fosse istruito nella scienza dei sacerdoti e degli auguri, come dell'antichità sacra e profana dei quiriti. Nei ***Fasti*** trattandosi un argomento affatto storico e monotono, pure l'autore seppe col suo ingegno poetico infiorare gli aridi campi dell'erudizione. Ovidio giunto all'età

1) Ovidio lo cita in quel verso « Saepe suos solitus recitare Propertius ignes ».

di 52 anni viveva tranquillo e pago dei già raccolti allori poetici, accolto in corte dallo stesso Augusto che ambiva le lodi vergate dai più preclari del tempo, quando nella notte del 20 novembre dell'anno 763 gli fu intimato l'esilio in nome dell'imperatore, e trasportato nelle inospite lande della Scizia abitate dai Geti, navigando nel forte del verno tra i tempestosi flutti di mari lontanissimi. Molte sono le interpretazioni sulla origine di questo suo infortunio: chi lo attribuì ad alcune rivelazioni dei sacri misteri, chi per aver amoreggiato con la figlia o con la nipote di Augusto, chi per aver sorpreso in adulterio la seconda Giulia, chi per aver visto Livia nuda nel bagno; ma i più si accordano nell'affermare di aver sorpreso Augusto con la figlia in un atto turpe, perciocchè Minutiano Apuleio nel menzionare questo fatto dice: « Pulsum quoque in exilium quod Augustum incestum vidisset ». — Pretesto al bando fu l'opera oscena intitolata *De Arte Amatoria*, ma realmente per coprire una tremenda vendetta personale. Inoltre la condanna a sì grave pena per alcuni versi licenziosi addimostra la futilità del pretesto quando si paragonano a quelli degli altri poeti del tempo, e specialmente di Orazio 1); nè poteva eccitare tanta severità in un principe dedito alla lascivia degna dei più luridi lupanari, ed in un tempo famoso per la impudenza dello scrivere 2). La migliore dimostrazione inoltre che la origine delle sue sciagure provvenisse da qualche avventura infamante della famiglia imperiale, si è che Tiberio, quel mostro di impudicizia e di dissolutezza, non volle richiamarlo dall'esilio a malgrado dei prieghi incessanti di molti senatori.—Nelle 52 elegie dei *Tristi* e nelle 46 epistole dal Ponto, presso i Tomiti nella provincia romana della Mesia, si contengono tutti i dolori da lui sofferti in sette anni di esilio, esposto ai venti gelati dell'Eusino. Ovidio commove sino alle lagrime specialmente quando indirizza i suoi versi alla moglie ed ai figli rimasti a Roma. Molti lo trovano troppo prolisso e declamato, ripetendo spesso i medesimi piati, ma allorchè si consideri che fu svelto dalla famiglia e dalle delizie di Roma, e gittato in una piccola città della Scizia abitata da barbari, di rozzi costumi e di estranea lingua, privo d'ogni qualunque conforto della vita, è bene da scusare la fecondità dei versi con che il derelitto trovava modo a sfogare le pene dell'anima, e la grave sciagura. Questa vittima di Augusto serbò per placarlo un costante silenzio sulla causa vera del bando in tutti gli scritti vergati a Tomi, quantunque fosse ben nota ai romani 3); che anzi, nei *Tristi* e nelle *Epistole* discende

1) Virgilio cantò l'*amato* suo giovinetto Alessi. Orazio fece delle odi pel *caro* Ligurino, proponendo nelle satire indistintamente l'amore dei due sessi, malgrado che l'antica legge *Scantinia* contro la sodomia ancora vigesse in quel tempo:

« ...... Praesto puer impetus in quem
Continuo fiat. »

2) Ottavio fu talmente lordato di nefandezze che venne pubblicamente designato in quel famoso verso:

« Videsne ut cinaedus orbem digito temperet? »

Egli, dopo aver ripudiato tre mogli, prese per quarta Livia Drusilla, togliendola al marito di cui era gravida da più mesi. Ciò era vietato dalla legge e dall'onestà, ma, secondo Dione Cassio e Svetonio, trovò facilmente dei sacerdoti che lo assolsero. Quest'uomo, distruggitore della libertà romana, usurpò criminosamente il potere del senato, dei tribuni e dei consoli; comprò le milizie coi donativi delle altrui terre; sedusse la plebe col pane e con gli spettacoli; si ebbe coi favori gli elogi dei poeti. Nell'assumere l'impero cangiò il nome di Ottavio in quello di Augusto; titolo che doveva perpetuare il significato del dominio dispotico e antipopolare.

3) Lo dichiara egli stesso in questo distico:

« Causa meae cunctis nimium quoque nota ruinae
Iudicio non est testificanda meo. »

sino alle più basse adulazioni a fine d'impetrare dal crudele nemico la cessazione dell'esilio che dovè supportare sino alla morte.—Ovidio contribuì moltissimo ad immortalare il proprio secolo; ei conobbe e fu amato da tutti gli scrittori e grandi uomini suoi contemporanei 1).

Tra i diversi altri generi di Lirica presso i Latini, fuvvi la poesia pastorale; Virgilio è l'unico compositore che l'abbia condotta a quel grado di alta perfezione cui era possibile farla giungere. Egli scrisse la Buccolica per onorare Asinio Pollione, Varo, e Cornelio Gallo, che gli avevano conservato i suoi beni al di là del Po, allorchè per comando del Triumvirato dovevansi restituire quelle terre ai veterani dell'esercito. In tale opera il Marone cercò d'imitare il sommo siculo Teocrito; egli chiamò Egloghe le sue pastorali, quantunque la quarta, la sesta e la decima abbiano tale splendidezza da sembrare alcuna volta affatto epiche, come per la forma dialogizzata alla drammatica puranche potrebbero assimilarsi. Molti danno una idea più elevata all'Idillio che alla semplice Egloga, gli antichi però non furono così severi in tale distinzione 2). Questo insigne poeta si rese oltremodo popolare per la sua inclinazione a descrivere le cose pastorali, perciocchè i Romani furono molto propensi all'agricoltura: letterati, guerrieri, patrizi o plebei, vagheggiarono tutti la vita di Cincinnato. I Greci al contrario, abitatori di un Arcipelago, dovettero costituirsi in una nazione navigatrice e commerciante. Ed in vero, Virgilio predilesse la pastorizia fin da che scrisse il primo suo lavoro giovanile, e d'allora Roma lo distinse fra tutti gli altri patri scrittori.

Venendo ora alla rassegna dei pregi di questo autore, bellissima appare nella Buccolica l'arte di porre in piena rispondenza le scene naturali col suggetto cui prende a trattare, con quella cara semplicità di tinte nella espressione di un sentimento vero, istantaneo, quale sorge nelle anime schiette che vivono nelle capanne e nei tuguri. Nella prima Egloga è ammirabile il contrasto morale tra Titiro e Melibeo: il primo, cioè Virgilio adombrato sotto questo nome, era dei pochissimi i cui fondi fossero risparmiati per volere di Cesare Ottavio nel riparto militare delle campagne del Mantovano e del Cremonese, mentre Melibeo si lamenta dell'infelice sua condizione per dover cedere il suo povero patrimonio ai veterani, e quindi costretto a vagare per lontane contrade. In tutta questa poesia lo stile e il suono stesso della parola concorrono alla rap-

1) Nei seguenti versi ei rammenta quai suoi amici, Virgilio, Orazio, Properzio, Gallo, Emilio Macro verseggiatore di uccelli e di piante, Pontico autore della guerra di Tebe, Basso coi suoi giambi, ed altri poeti minori del tempo, ora dell'intutto ignorati. Solo si rammarica di non aver potuto conoscere Tibullo a causa della sua precoce morte

« Saepe suos volucres legit mihi grandior aevo
  Quaeque nocet serpens, quae iuvet herba, Macer:
Saepe suos solitos recitare Propertius ignes,
  Iure sodalitii qui mihi junctus erat.
Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambo
  Dulcia convictus membra fuere mei,
Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
  Dum ferit Ausonia carmina culta lyra:
Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo
  Tempus amicitiae fata dedere meae.
Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi:
  Quartus ab his serie temporis ipse fui.
Utque ego majores, sic me coluere minores;
  Notaque non tarde facta Thalia mea est. »

2) L'Egloga, ἐκλογή, significa in greco anche *scelta*, o estratto, come le egloghe fisiche di Stobeo, l'egloghe di Cicerone, etc.

presentazione delle vaghe scene pastorali concepite dal poeta. V'ha nei suoi versi un'armonia, una mesta soavità che per l'orecchie scende al cuore; una magía di suoni ineffabile, indefinita, che non può rendersi con altra lingua 1). Nella seconda Egloga Virgilio pone con stupenda arte tutte le cose in armonia cogli affetti che vuol destare. Il pastore Coridone si lamenta di un fanciullo Alessi al quale indarno ha posto ogni suo amore; essendo mesto l'argomento, tale vuol essere la scena: melanconico è Coridone, e melanconici sono i fiori che si offrono ad Alessi; cioè, pallide viole, funebri papaveri, ed il narciso, mestissimo fiore che ricorda il più infelice degli amori. Giammai vago fiorista pose insieme un mazzolino più aggraziato di questo, e che più valesse a simboleggiare un amore sventurato.

Un siffatto genere di poesia che valse agli antichi tanti allori, è caduto ai dì nostri sì basso, che appena trovi chi osi trattarlo.

Le Selve di Stazio sono svariate composizioni liriche nelle quali questo poeta napoletano si appalesa valentissimo. I carmi sulle Ville Tiburtina e Surrentina; i Saturnali, le terzine a Massimo Giuno, e l'apostrofe al Sonno, tanta grazia contengono e finezza attica, da potersi collocare tra le migliori produzioni del secolo in cui vennero vergate.

I Latini da ultimo hanno benanche occupato il primo posto nell'Epigramma. Questa composizione benchè si limiti a pochi versi, ed alcune volte anche ad un solo, pure esige il suo particolare carattere, e le sue regole al pari delle altre. Essa è tra le più difficoltose, tanto per la brevità, quanto per dover essere nello stesso tempo vivace, concisa, e moderata nell'aspro sarcasmo satirico 2). Fu antichissimo costume l'incidere epigrammi sulle tombe, rivelandosi la condizione dei defunti, e il desiderio e le lagrime dei superstiti: allora l'epigramma si sveste della sua natura scherzevole, e puossi chiamare un breve ricordo. Edifizî magnifici spesso portarono scolpito un distico che in modo riciso accennava la storia dei medesimi. Se poi togli la forma che nell'epigramma è sempre poetica, assume la sembianza di epigrafe.

Marco Valerio Marziale di Bilbili, città della Spagna nell'Aragona, nacque sotto Claudio, e venne in Roma nella età di venti anni, imperando Nerone. Alla morte di Domiziano ritornò in patria dopo lunga assenza. La voga delle sottigliezze e dei doppi sensi sorta nei tempi di Tiberio e di Caligola, era sempre più aumentata, allontanandosi dal buon gusto degli scrittori coevi di Cicerone e di Catullo. Marziale naturalmente proclive alle arguzie, rese l'epigramma latino molto più mordace del greco. Il suo solo difetto è di averne

1) Per addurre un esempio riportiamo i versi profferiti da Melibeo all'udire il decreto di Cesare a favore dell'amico; il lettore vi scorgerà il patetico sì maravigliosamente accompagnato dal dolce suono delle parole.

> Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,
> Et tibi magna satis.....
> Fortunate senex, hic inter flumina nota
> Et fontes sacros frigus captabis opacum.
> Hinc tibi quae semper vicino ab limite sepes
> Hyblaeis apibus florem depasta salicti,
> Saepe levi somnum suadebit inire susurro.
> Ibi alta sub rupe canet frondator ad auras;
> Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
> Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.

Basta leggere una sol volta questi versi per tutta sentirne la melanconica dolcezza.

2) Plinio — « Qui plurimum in scribendo et salis haberet, et fellis, nec candoris minus ». Questa specie di poesia fu gratissima ai Greci e ai Latini che ne lasciarono mirabili esempî.

fatte moltissime sino al numero di 1500, delle quali ne abbiamo da 1200 in 14 libri. In tanta profusione ben molte sono ammirate per la pungente vivacità della più fina ironía; ma ve ne sono anche in gran numero la cui lettura alcuna fiata annoia, o ristucca per ischifosa lascivia 1). Lo stesso autore ne diede il seguente giudizio:

« Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura ».

Marziale fu molto censurato per la sua bassa adulazione verso l'imperatore Domiano, esecrato tiranno di Roma. In una sua epistola gli dice: « Omnes quidem libelli mei, domine, quibus tu famam, id est, vitam dedisti, tibi supplicant: et, puto, propter hoc leguntur. » Però egli splende per eleganza di lingua, e mentre Giovenale saettava coi dardi terribili della satira l'aristocrazia e la plebe, l'amico suo Marziale piaggiava i cortigiani, riprendeva l'avarizia, accarezzava le belle, beffavasi delle brutte.

---

1) A tal proposito Marziale così si esprime: « Lascivam verborum veritatem, id est, epigrammaton linguam excusarem, si meum esset exemplum : sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Getulicus, sic quicumque perlegitur. Si quis tamen tam ambitiose tristis est, ut apud illum in nulla pagina Latino loqui fas sit, potest epistola, vel potius Titulo contentus esse. Epigrammata illis scribuntur, qui solent spectare Florales. Non intret Cato theatrum nostrum; aut si intraverit, spectet. Videor mihi meo jure facturus, si epistolam versibus clausero ».

Ad Catonem

Nosses jocosae dulce cum sacrum Florae,
Festosque lusus, et licentiam vulgi,
Cur in theatrum, Cato severe, venisti?
Ad ideo tantum veneras, ut exires?

SCELTA

DI

COMPONIMENTI LIRICI LATINI

CAIUS LUCILIUS

SATYRARUM QUAE SUPERSUNT RELIQUIAE

Virtutis definitio

Virtus, Albine, est, pretium persolvere verum,
Queis in versamur, queis vivimu' rebus, potesse:
Virtus est homini, scire id quod quaeque habeat res.
Virtus, scire homini rectum, utile, quid sit honestum;
Quae bona, quae mala itē, quid inutile, turpe, in honestū;
Virtus, quaerendae rei finem scire modumque:
Virtus, divitiis pretium persolvere posse:
Virtus, id dare quod' re ipsa debetur honori;
Hostem esse atque inimicū hominum novumq; malorū,
Contra, defensorum hominum morumque bonorum,
Magnificare hos, his bene velle, his vivere amicum:
Commoda praeterea patriae sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia iam postremaque nostra.

Tenebrosam istam vitam depingitur

Nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto,
Totus item pariterque dies, populusque patresque
Iactare indu foro se omnes, decedere nusquam,
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti:
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose;
Blanditia certare, bonum simulare virum se;
Insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes.

Ad coenam adducam, et primum hisce abdomina thymni
Advenientibu' priva dabo, cephaleaque atarnae.

Millia porro bis quina octoginta videbis
Commoda de Capua. Hinc quinquaginta atque bis octo.

Symmachu' praeterea jam tum depostu' bubulcus
Expirans animam pulmonibus aeger agebat.

Non peperit, verum postica parte protundit.

Nā si quod satis est homini, id satis esse potisset,
Hoc sat erat: nunc quum hoc non est, qui credimu' porro
Divitias ullas animum mi explere potisse?

Si tam corpu' loco validum, ac regione maneret
Scriptores quam vera manet sententia cordi.

Dic quam cogitat vis ire minutim
Per commissuras rimarum nocti' nigrore

Hanc ubi vult male habere, ulcisci pro scelere ejus.
Testam sumit homo Samiam, sibique illico telo
Praecidit caulem, testesque una amputat ambo.

Nunc haec quid valeat; quidve huic intersiet illud
Cognosces: primum hoc quod dicimus esse Poema,
Cuius vis operis pars est non magna, Poema;
Pars est parva Poema, proinde ut epistola quaevis:
Illa Poesis opus totum, ut tota Ilias, una
Est tesis, Annalesque Enni, atque istoc opus unum,
Est majus multo, quam quod dixi ante Poema.
Qua propter dico, nemo qui culpat Homerum,
Perpetuo culpat, neque, quod dixi ante, Poesin,
Versum unum culpat, verum enthymema malignum.

QUINTUS HORATIUS FLACCUS

SATYRAE

LIBER I — SATYRA III.

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati:
Iniussi nunquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc Caesar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris atque suam, non
Quicquam proficeret; si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret, Io Bacche, modo summa
Voce, modo, hac resonat quae chordis quatuor ima.
Nil aequale homini fuit illi. Saepe velut qui,
Currebat, fugiens hostem, persaepe velut qui
Iunonis sacra ferret; habebat saepe ducentos,
Saepe decem servos; modo reges, atque tretrarchas,
Omnia magna loquens: modo, sit mihi mensa tripes et
Concha salis puri, et toga quae defendere frigus,

Quamvis crassa, queat. Decies centena dedisses
Huic parco, pancis contento, quinque diebus
Nil erat in loculis. Noctes vigilabat ad ipsum
Mane, diem totum stertebat. Nil fuit unquam
Sic impar sibi. Nunc aliquis dicat mihi: quid tn?
Nullane habes vitia? Immo alia, haud fortasse minora.
Maenius absentem Novium dum carperet. Hens tu,
Quidam ait, ignoras te, an ut ignotum dare nobis
Verba putas? Egomet mi ignosco, Maenius inquit:
Stultus, et improbus hic amor est, dignusqne notari.
Quum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amuorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurins? at tibi contra
Evenit, inquirant vitia ut tua rursus et illi.
Iracundior est paulo, minus aptus acutis
Naribus horum hominum, videri possit eo, quod
Rusticius tonso toga deflnit, et male laxus
In pede calceus haeret; at est bonus, nt melior vir
Non alius quisquam, at tibi amicus, ut ingenium ingens
Inculto latet hoc snb corpore; deniqne teipsum
Concute, num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuctudo mala; namque
Neglectis urenda filix innascitur agris.
Illuc praevertamur, amatorem qnod amicae
Turpia decipiunt coecum vitia, aut etiam ipsa haec
Delectant, veluti Balbinum polypus Hagnae.
Vellem in amicitia sic erraremus, et isti
Errori nomen virtus posuisset honestum.
At pater nt gnati, sic nos debemus amici,
Si quod sit vitium, non fastidire; strabonem
Appellat Paetum pater, et Pullum male parvus
Si cui filius est; ut abortivus fuit olim
Sisyphus; hunc Varum distortis cruribus; illum
Balbutit Scaurum pravis fultnm male talis.
Parcius hic vivit: frugi dicatur. Ineptus,
Et jactantior hic paullo est: concimus amicis,
Postulat ut, videatur. At est truculentior, atque
Plus aequo liber; simplex, fortisque habeatur.
Caldior est: acres inter numeretur. Opinor,
Haec res et iungit, iunctos et servat amicos.
At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cnpimus vas incrustare, Probns quis
Nobiscum vivit, multum demissus homo; illi
Tardo cognomen pinqui et damus, Hic fugit omnes
Insidias, nullique malo latus obdit apertum,
Quum gens hoc inter vitae versetur, ubi acris
Invid.a, atque vigent ubi crimiua; pro bene sano,
Ac non incauto fictum, astutumque vocamus.
Simplicior quis et cst qualem me saepe libenter
Obtulerim tibi Maecenas, ut forte legentem,
Aut tacitum impellat quovis sermone molestus;
Communi sensu plane caret, inquimus. Eheu!

Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!
Nam vitiis nemo sine nascitur; optime ille est,
Cum mea compenset vitiis bona, pluribus hisce,
Si modo plura mihi bona sunt, inclinet. Amari
Si volet hac lege, in trutina ponetur eadem.
Qui, ne tuberibus propriis offendat amicum,
Postulat, ignoscet verrucis illius; aequum est,
Peccatis veniam poscentem reddere rursus.
Denique, quatenus excidi penitus vitium irae,
Caetera item nequeunt stultis haerentia, cur non
Ponderibus, modulisque suis ratio utitur ac, res
Ut quaeque est, ita suppliciis delicta coercet?
Si quis eum servum, patinam qui tollere jussus
Semesos pisces, tepidumque ligurierit jus,
In cruce suffigat; Labeone insanior inter
Sanos dicatur? Quanto hoc furiosius, atque
Majus peccatum est: paullum deliquit amicus.....
Quod nisi concedas, habeare insuavis, acerbus
Odisti, et fugis ut Rusonem debitor aeris;
Qui nisi, quum tristes misero venere Kalendae,
Mercedem, aut nummos unde unde extricat; amaras
Porrecto jugulo historias, captivus ut, audit.
Comminxit lectum potus, mensave catillum
Evandri manibus tritum dejecit: ob hanc rem,
Aut positum ante mea quia pullum in parte catini
Sustulit esuriens, minus hoc jucundus amicus
Sit mihi? quid faciam, si furtum fecerit, aut si
Prodiderit commissa fide, sponsumve negarit?
Quis paria esse fere placuit peccata, laborant,
Quum ventum ad verum est: sensus, moresque repugnant,
Atque ipsa utilitas, justi prope mater et aequi.
Quum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus,
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere; dehinc absistere bello,
Oppida coeperunt munire et ponere leges,
Ne quis fur esset, neu latro, neu quis adulter.
Nam fuit ante Helenam cunnus teterrima belli
Causa, sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos Venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior caedebat, ut in grege taurus.
Iura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si fastosque velis evolvere mundi.
Nec natura potest justo secernere iniquum;
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis:
Nec vincet ratio hoc, tantumdem ut peccet idemque,
Qui teneros caules alieni fregerit horti,
Et qui nocturnus sacra Divûm legerit; adsit
Regula, peccatis quae poenas irroget aequas,
Nec scutica dignum horribili sectere flagello.

Nam ut ferula caedas meritum majora subire
Verbera, non vereor, quum dicas, esse pares res
Furta latrociniis, et magnis parva mineris.
Falce recisurum simili te, si tibi regnum
Permittant homines. Si dives, qui sapiens est,
Et sutor bonus, et solus formosus, et est rex;
Cur optas, quod habes? Non nosti, quid pater, inquit,
Chrysippus dicat: Sapiens crepidas sibi nunquam,
Nec soleas fecit? sutor tamen est sapiens. Qui?
Ut, quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen, atque
Optimus est modulator; ut Alfenus vafer, omni
Abjecto in strumento artis clausaque taberna,
Sutor erat: sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex solus, sic rex. Vellunt tibi barbam
Lascivi pueri, quos tu ni fuste coerces,
Urgeris turba circum te stante miserque
Rumperis, et latras, magnorum maxime regum!
Ne longum faciam, dum tu quadrante lavatum
Rex ibis, neque te quisquam stipator, ineptum
Praeter Crispinum sectabitur: et mihi dulces
Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici;
Inque vicem illorum patiar delicta libenter,
Privatusque magis vivam, te rege, beatus.

LIBER I — SATYRA IX.

Ibam forte Via sacra, sicut meus est mos,
Nescio quid meditans nugarum; totus in illis:
Accurrit quidam, notus mihi nomine tantum,
Arreptaque manu: quid agis, dulcissime, rerum?
Suaviter, ut nunc est, inquam; et cupio omnia quaevis.
Quum adsectaretur: Numquid vis? occupo. At ille:
Nòris nos, inquit; docti sumus. Hic ego: Pluris
Hoc, inquam, mihi eris. Misere discedere quaerens,
Ire modo ocius, interdum consistere, in aurem
Dicere nescio quid puero: quum sudor ad imos
Manaret talos, o te, Bolane, cerebri
Felicem! aiebam tacitus. Quum quidlibet ille
Garriret; vicos, urbem laudaret; ut illi
Nil respondebam; Misere cupis, inquit, abire,
Iamdudum video, sed nihil agis, usque tenebo;
Persequar. Hinc, quo nunc iter est tibi? nil opus est te
Circumagi: quendam volo visere non tibi notum;
Trans Tiberim longe cubat is prope Caesaris hortos.
Nil habeo, quod agam, et non sum piger, usque sequar te.
Demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus,
Quum gravius dorso subiit onus. Incipit ille:
Si bene me novi, non Viscum pluris amicum,
Non Varium, facies: nam quis me scribere plures,
Aut citius possit, versus? quis membra movere
Mollius? invideat quod et Hermogenes, ego canto.
Interpellandi locus hic erat: Est tibi mater,

Cognati, queis te salvo est opus? Haud mihi quisquam;
Omnes composui. Felices! nunc ego resto.
Confice; namque instat fatum mihi triste, Sabella
Quod puero cecinit, divina mota anus urna:
« Hunc neque dira venena, ne hosticus auferet ensis,
« Nec laterum dolor, aut tussis, nec tarda podagra:
« Garrulus hunc quando consumet cumque; loquaces,
« Si sapiat, vitet, simulatque adoleverit aetas ».
Ventum erat ad Vestae, quarta jam parte diei
Praeterita; et casu tum respondere vadato
Debebat; quod ni fecisset, perdere litem.
Si me amas, inquit, paulum hic ades. Inteream, si
Aut voleo stare, aut novi civilia jura;
Et propero, quo scis. Dubius sum, quid faciam, inquit,
Te ne relinquam, an rem. Me, sodes. Non faciam; ille
Et praecedere coepit. Ego (ut contendere durum est
Cum victore) sequor. Maecenas, quomodo tecum?
Hinc repetit. Paucorum hominum, et mentis bene sanae.
Nemo dexterius fortuna est usus. Haberes
Magnum adjutorem, posset qui ferre secundas,
Hunc hominem velles si tradere: dispeream, ni
Summosses omnes. Non isto vivimus illic,
Quo tu rere, modo. Domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis: nil mi officit, inquam,
Ditior hic, aut est quia doctior; est locus uni
Cuique suus. Magnum narras, vix credibile. Atqui
Sic habet. Accendis, quare cupiam magis illi
Proximus esse. Velis tantummodo, quae tua virtus,
Expugnabis. Et est, qui vinci possit; eoque
Difficiles aditus primos habet. Haud mihi deero:
Muneribus servos corrumpam; non hodie si
Exclusus fuero, desistam; tempora quaeram:
Occurram in triviis, deducam. Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus. Haec dum agit, ecce
Fuscus Aristius occurrit, mihi carus, et illum
Qui pulchre nôsset. Consistimus: Unde venis? et
Quo tendis? rogat: et respondet. Vellere coepi,
Et prensare manu lentissima brachia, nutans
Distorquens oculos, ut me eriperet. Male salsus
Ridens dissimulare; meum jecur urere bilis.
Certe nescio quid secreto velle loqui te
Aiebas mecum. Memini bene; sed meliore
Tempore dicam: hodie tricesima sabbata: vin' tu
Curtis Judaeis oppedere? Nulla mihi, inquam,
Relligio est. At mi: sum paulo infirmior, unus
Multorum. Ignosces; alias loquar. Hunccine solem
Tam nigrum surrexe mihi! fugit improbus, ac me
Sub cultro linquit. Casu venit obvius illi
Adversarius, et: *Quo tu turpissime?* magna
Inclamat voce, et: *Licet antestari?* Ego vero
Oppono auriculam. Rapit in jus, clamor utrinque,
Undique concursus. Sic me servavit Apollo.

LIBER II — SATYRA II.

Quae virtus, et quanta, boni, sit vivere parvo,
(Nec meus hic sermo est; sed, quae praecipit Ofellus
Rusticus, abnormis sapiens, crassaque Minerva),
Discite, non inter lances, mensasque nitentes,
Cum stupet insanis acies fulgoribus, et cum
Adclinis falsis animus meliora recusat:
Verum hic impransi mecum disquirite. Cur hoc?
Dicam, si potero. *Male* verum examinat omnis
Corruptus judex. Leporem sectatus equore
Lassus ab indomito, vel, si Romana fatigat
Militia, adsuetum graecari, seu pila velox,
Molliter austerum studio fallente laborem,
Seu te discus agit, pete cedentem aera disco:
Cum labor extuderit fastidia; siccus, inanis,
Sperne cibum vilem: Nisi Hymettia mello Falerno
Ne biberis diluta. Foris est promus, et atrum
Defendens pisces hiemat mare; cum sale panis
Latrantem stomachum bene leniet. Unde putas, aut
Qui partum? non in caro nidore voluptas
Summa, sed in te ipso est. Tu pulmentaria quaere
Sudando; pinguem vitiis, albumque, neque ostrea,
Nec Scarus, aut poterit peregrina juvare lagois.
Vix tamen eripiam, posito pavone, velis quin
Hoc potius, quam Gallina tergere palatium,
Corruptus vanis rerum; quia veneat auro
Rara avis, et picta pandat spectacula cauda:
Tanquam ad rem adtineat quidquam. Num vesceris ista,
Quam laudas, pluma? cocto num adest honor idem?
Carne tamen, quamvis distat nihil, haec magis illa,
Imparibus formis deceptum te patet. Esto!
Unde datum sentis, lupus hic Tiberinus, an alto
Captus hiet? pontesne inter jactatus, an omnis
Ostia sub Tusci? Laudas, insane, trilibrem
Mullum, in singula quem minuas pulmenta, necesse est.
Ducit te species, video; quo pertinet ergo
Proceros odisse lupos? Quia scilicet illis
Majora natura modum dedit, his breve pondus,
Jejunus raro stomachus vulgaria temnit.
Parrectum magno magnum spectare catino
Vellem, ait, Harpyis gula digna rapacibus. At vos
Praesentes, Austri, coquite horum absonia! quamquam
Putet aper, rhombusque recens, mala copia quando
Aegrum sollicitat stomachum: cum rapula plenus,
Atque acidas mavult inulas. Necdum omnis abacta
Pauperies epulis regum: nam vilibus ovis,
Nigrisque est oleis hodie locus. Haud ita pridem
Galloni praeconis erat acipensere mensa
Infamis. Quid? tum rhombos minus aequora alebant?
Tutus era rhombus, tutoque ciconia nido;

Donec vos auctor docuit praetorius. Ergo,
Si quis nunc mergos suaves edixerit assos:
Parebit pravi docilis Romana juventus.
Sordidus a tenui victu distabit, Ofello
Iudice; nam frustra vitium vitaveris illud,
Si te alio pravum detorseris. Avidienus,
Cui Canis, ex vero dictum cognomen adhaeret,
Quinquennes oleas est, et sylvestria cerna:
Ac nisi mutatum, parcit defundere vinum, et
Cujus odorem olei nequeas perferre (licebit
Ille re potia, natales, aliosve dierum
Festos albatus celebret) cornu ipse bilibri
Caulibus instillat, veteris non parcus aceti.
Quali igitur victu sapiens utetur, et horum
Utrum, imitabitur? hac urget lupus, hac canis angit.
Mundus erit, qui non offendat sordibus, atque
In neutram partem cultùs miser. Hic neque servis
Abbuti senis exemplo, dum munia didit
Saevus erit, neque, sicut simplex Naevius, unctam
Convivis praebebit aquam: vitium hoc quoque magnum.
Accipe nunc, victus tenuis quae, quantaque secum
Afferat. In primis valeas bene: nam variae res
Ut noceant homini, credas, memor illius escae,
Quae simplex olim tibi sederit; at simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis:
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret pituita. Vides, ut pallidus omnis
Coena desurgat dubia? *Quin* corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque praegravat una,
Atque affigit humo divinae particulam aurae.
Alter, ubi dicto citius curata sopori
Membra dedit, vegetus praescripta admunia surgit:
Hic tamen ad melius poterit transcurrere quondam,
Sive diem festum rediens advexerit annus;
Seu recreare volet tenuatum corpus, ubique
Accedent anni, et tractari mollius aetas
Imbecilla volet. Tibi quidnam accedet ad istam,
Quam puer et, validus praesumis, mollitiem, seu
Dura valetudo inciderit, seu tarda senectus?
Rancidum aprum antiqui laudabant; non quia nasus
Illis nullus erat; sed, credo, hac mente, quod hospes
Tardius adveniens vitiatum commodius, quam
Integrum edax dominus consumeret. Hos utinam inter
Heroas natum tellus me prima tulisset.
Das aliquid famae, quae gratior carmine aurem
Occupat humanam? grandes rhombi patinaeque
Grande ferunt una cum damno dedecus. Adde
Iratum patruum, vicinos te tibi iniquum,
Et frustra mortis cupidum, cum deerit egenti
As, laquei pretium. Jure, inquit, Thrasius istis
Iurgatur verbis; ego vectigalia magna
Divitiasque habeo tribus amplas regibus. Ergo,

Quod superat, non est melius, quo insumere possis!
Cur eget indignus quisquam te divite? quare
Templa ruunt antiqua Deûm? cur, improbe, carae
Non aliquid patriae tanto emetiris acervo?
Uni nimirum tibi recte semper erunt res?
O magnus posthac inimicis risus! uterne
Ad casus dubbios fidet sibi certius? hic, qui
Pluribus assuerit mentem, corpusque superbum?
An qui contentus parvo mentuensque futuri,
In pace, ut sapiens, aptavit idonea bello?
Quo magis his credas: puer hunc ego parvus Ofellum
Integris opibus novi non latius usum,
Quam nunc accisis. Videas mutato in agello
Cum pecore, et gnatis fortem mercede colonum,
Non ego, narrantem, temere odi luce profesta
Quidquam, praeter olus fumosae cum pede pernae;
Ac mihi, seu longum post tempus venerat hospes,
Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem
Vicinus, bene erat, non piscibus urbe petitis,
Sed pullo, atque hoedo; tum persilis uva secundas
Et nux ornabat mensas cum duplice ficu.
Post hoc ludus erat culpa potare magistra:
Ac venerata Ceres, ita culmo surgeret alto,
Explicuit vino contractae seria frontis.
Saeviat, atque novos moveat. Fortuna tumultus:
Quantum hinc imminet? quanto aut ego parcius, aut vos,
O pueri, nituistis, ut huc novus incola venit?
Nam propriae telluris herum natura neque illum,
Nec me, nec quemquam statuit; nos expulit ille;
Illum aut nequities, aut vafri inscitia juris,
Postremo expellet certe vivacior heres.
Nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Orfelli
Dictus, erat, nulli proprius, sed cedit in usum
Nunc mihi, nunc alii. Quocirca vivite fortes,
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

LIBER II — SATYRA VI.

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paulum sylvae super his foret auctius, atque
Dî melius fecere. Bene est! nihil amplius oro,
Maja nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem,
Nec sum facturus vitio, culpave minorem;
Si veneror stultus nihil horum: « O si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum!
O si urnam argenti fors quae mihi monstret; ut illi,
Thesauro invento qui mercenarius agrum,
Illuc ipsum mercatus, aravit dives amico
Hercule »; si quod adest, gratum juvat, hac prece te oro,
Pingue pecus domino facias, et caetera, praeter

Ingenium: utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo ubi me in montes, et in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem satiris Musaque pedestri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster
Autumnusquae gravis Libitinae quaestus acerbae.
Matutine pater, seu Iane libentius audis,
Unde homines operum primos, vitaeque labores.
Instituunt (sic diis placitum) tu carminis esto
Principium. Romae sponsorem me rapis; Eia,
Ne prior officio quisquam respondeat, urge:
Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem.
Interiore, diem gyro trahit, ire necesse est.
Postmodo, quod mi obsit, clare certumque loquuto,
Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
Quid tibi vis, insane, et quam res agis improbes? urget
Iratis precibus. Tu pulses omne, quod obstat,
Ad Maecenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, et melli est, non mentiar. At simul atras
Ventum est Esquilias. aliena negotia centum
Per caput, et circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat, sibi adesses ad Puteal cras.
De re communi scribae magna, atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quincte, reverti.
Imprimat his, cura, Maecenas signa tabellis.
Dixeris, experiar: Si vis, potes, addit, et instat.
Septimus octavo proprior jam fugerit annus,
Ex quo Maecenas me coepit habere suorum
In numero: duntaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet iter faciens, et cui concordere nugas
Hoc genus: hora quota est? Threx est Gallina Syra par?
Matutina parum cautos jam frigora mordent:
Et quae rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus subjectior in diem, et horam
Invidiae. Noster ludos spectaverat una,
Luserat in campo, Fortunae filius! omnes,
Frigidus a Rostris manat per compita rumor?
Quicunque obvius est, me consulit: o bone (nam te
Scire, deos quoniam proprius contingis, oportet);
Numquid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor! At omnes Dj exagitent me,
Si quicquam. Quid? militibus promissa, Triquetra,
Praedia Caesar, an est Itala tellure daturus?
Iuvantem me scire nihil, mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silenti.
Perditur haec inter misero lux non sine votis.
O rus quando ego te adspiciam? quandoque licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
O quando faba Pythagorae cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur obuscula lardo?
O noctes, coenaeque deûm: quibus ipse, meique
Ante larem proprium vescor; vernasque procaces

Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,
Siccat inaequales calices conviva solutus
Legibus insanis, seu quis capit acria fortis.
Pocula, seu modicis uvescit laetius. Ergo
Sermo oritur non de villis domibusve alienis,
Nec, male necne Lepos saltet: sed, qnod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est, agitamus, utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati?
Quidve ad amicitias, usus rectumne, trahat nos?
Et quae sit natura boni, summumque quid ejus?
Cervius haec inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Si quis nam laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murerem mus paupere fertur.
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum:
Asper, et attentus quaesitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque illi
Sepositi ciceris, nec longae invidit avenae,
Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia coena
Vincere tangentis male singula dente superbo:
Quum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens,
Tandem urbanus ad hunc: Quid te juvat, inquit, amice
Praerupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines, urbemque feris praeponere sylvis?
Carpe viam (mihi crede) comes: terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno, aut parvo, leti fuga. Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus;
Vive memor, quam sis aevi brevis. Haec ubi dicta
Agrestem pepulere, domo levis exilit; inde
Ambo propositum peragunt iter, urbis eventes
Moenia nocturni subrepere. Iamque tenebat
Nox medium coeli spatium, quum ponit uterque
In locupleti domo vestigia; rubro ubi cocco
Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula coena,
Quae procul extructis inerant hesterna canistris.
Ego ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem, veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes, nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, praelambens omne quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit laetum convivam: quum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta Molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait, et valeas: me silva, cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

PERSIUS FLACCUS

SATYRAE

Prologus

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poëta prodirem
Heliconiadasque, pallidamque Pirenen
Illis remitto, quorum imagines lambunt
Hederae sequaces: ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingeniique largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poëtas, et poëtrias picas
Cantare credas Pegaseium melos.

PEDAGOGUS ET IUVENIS

Nempe haec assidue? Iam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.
Stertimus, indomitum quod despumare falernum
Sufficiat! quinta dum linea tangitur umbra.
En quid agis? siccas insana canicula messes
Iam dudum coquit, et pratula pecus omne sub ulmo est:
Unus ait comitum. Verumne? Itane? ocyus adsit
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:
Finditur Arcadiae pecuaria rudere dicas.
Iam liber, et bicolor, positis membrana capillis,
Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.
Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor.
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser, inque dies ultra miser; huccine rerum
Venimus? At cur non potius, teneroque columbo
Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis? et iratus mammae lallare recusas?
An tali studeam calamo? Cui verbo? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens!
Contemnére. Sonat vitium percussa maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.
Udum et molle lutum es: nunc, nunc properandus et acri
Fingendus sine fine rota. Sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum,
Quid metuas? cultrixque foci secura patella.

Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis
Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis,
Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?
Ad populum phaleras? ego te intus et in cute novi.
Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?
Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa: nescit quid perdat; et alto
Demersus, summa non rursus bullit in unda.
Magne pater divum, saevos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, quum dira libido,
Moverit ingenium, ferventi tincta veneno,
Virtutem videant, intabescantque relicta.
Anne magis Siculi gemuerunt aera juvenci,
Aut magis auratis pendens laquearibus ensis
Purpureas subter cervices terruit, *imus*
Imus praecipites, quam si sibi dicat; et intus
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?
Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis
Dicere, non sano multum laudanda magistro,
Quae pater adductis sudans audiret amicis.
Iure: etenim id summum quid dexter senio ferret
Scire, erat in voto; damnosa canicula quantum
Raderet; angustae collo non fallier orcae;
Neu quis callidior buxum torquere flagello.
Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
Quaeque docet sapiens braccatis illita Medis,
Porticus, insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta.
Et tibi, quae Samios diduxit litera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem.
Stertis adhuc? Laxumque caput compage soluta
Oscitat haesternum; dissutis undique malis?
Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum?
An passim sequeris corvos testaque lutoque,
Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?
Elleborum frustra, cum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas: venienti occurrite morbo;
Et quid opus cratero magnos promittere montes?
Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum!
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metae qua mollis fluxus, et unde;
Quis modus argento, quid fas optare, quid asper
Utile nummus habet; patriae, carisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Iussit, et humana qua parte locatus es in re.
Disce; nec invideas, quod multa fidelia putet
In locupete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernae, Marsi monumenta clientis
Maenaque quod prima nondum defecerit orca,
Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: *quod satis est, sapio mihi, non ego curo*

Esse quod Arcesilas, aerumnosique Solones,
Obstipo capite, et figentes lumine terram;
Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinatur verba labello:
Aegroti veteris meditantes somnia: gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.
Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat, hoc est?
His popolus ridet, multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.
Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et aegris
Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes.
Quid dicit medico, jussus requiescere. Postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas,
De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.
Heus bone, tu palles! Nihil est. Videas tamen istud
Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis.
At tu deterius palles; ne sis mihi tutor:
Iampridem hunc sepelî; tu restas. Perge, tacebo.
Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lente exhalante mephites,
Sed tremor inter vina subit, calidumque trientem
Excutit et manibus; dentes crepuere retecti,
Uncta cadunt laxis, tunc pulmentaria labris.
Hinc tuba, candelae: tandemque beatulus alto
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit: at illum
Hesterni capite induto subiere Quirites.
Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.
Nil calet hic. Summosque pedes attinge, manusque
Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive
Candida vicini subrisit molle puella,
Cor tibi rite salit? Positum est algente catino
Durum olus, et populi cribro decussa farina:
Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeja radere beta.
Alges, quum excussit membris tremor albus aristas:
Nunc face supposita fervescit sanguis, et ira
Scintillant oculi; dicisque facisque, quod ipse
Non sani esse hominis, non sanus juret Orestes.

Ad Cesium Bassum

Lyricum poetam

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Iamme lyra, et tetrico vivunt tibi pectine chordae?
Mire opifex numeris veterum primordia vocum,
Atque marem strepitum fidis intendisse latinae,
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto
Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens,

Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
Lunaî portum est operae cognoscere, cives.
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Maconides Quintus, pavone ex Pythagoreo.
Hic ego securus vulgi, et quid praeparet Auster
Infelix pecori, securus et angulus ille
Vicini, nostro quia pinguior: et si adeo omnes
Ditescant orti pejoribus, usque recusem
Curvus ob id minui senio, aut coenare sine uncto,
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo
Producis genio, Solis natalibus, est qui
Tingat olus siccum muria vafer in calice empta
Ipse sacrum irrorans patinae piper. Hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego,
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,
Nec tenuem solers turdarum nosse salivam.
Messe tenus propria vive, et granaria, fas est,
Emole; quid metuas? Occa, et seges altera in herba est.
Ast vocat officium: trabe rupta Bruttia saxa
Prendit amicus inops: remque omnem, surdaque vota
Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una
Ingentes de puppe Dei: jamque obvia mergis
Costa ratis lacerae. Nunc et de cespite vivo
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret
Caerulea in tabula. Sed coenam funeris hares
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnae
Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum,
Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus.
Tunc bona incolumis minuas? Sed Bestius urget
Doctores Graios: ita fit, postquam sapere Urbi
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris expers:
Foenisecae crasso vitiarunt unguine pultes
Haec cinere ulterior metuas? At tu, meus heres
Quisqúis eris, paulum turba seductior audi.
O bone, num ignoras? Missa est a Caesare laurus
Insignem ob cladem Germanae pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis; hac jam postibus arma,
Iam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,
Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos.
Dis igitur, genioque ducis centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? Aude.
Vae, nisi connives. Oleum, artocreasque popello
Largior: an prohibes? Dic clare. Non adeo, inquis
Exossatus ager juxta est. Age, si mihi nulla
Iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
Deque avia nihilum superest: accedo Bavillas,
Clivumque ad Virbî: praesto est mihi Manius heres,
Progenies terrae! Quaere ex me quis mihi quartus
Sit pater; haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum
Unum etiam, terrae est jam filius: et mihi ritu

Manius hic generis prope major avunculus exit
Qui prior es, cur me in decursu lampada poscis?
Sum tibi Mercurius: venio Deus huc ego, ut iile
Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summae. Minui mihi: sed tibi totum est
Quidquid id est. Ubi sit fuge quaerere, quod mihi quondam
Legarat Stadius. Nec dicta repone paterna:
Foenoris adcedat merces, hinc exime sumptus.
Quid reliquum est! Reliquum? Nunc nunc impensius unge,
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur
Urtica, et fissa fumosum sinciput auro;
Ut tuus iste nepos olim satur anseris extis,
Quum morosa vago singultiet inguine vena,
Patriciae immejat vulvae? mihi trama figurae
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter!
Vende animam lucro, mercare; atque excute solers
Omne latus mundi, ne sit praestantior alter
Cappadocas nigida pingues pavisse catasta:
Rem duplica. Feci, jam triplex, jam mihi quarto,
Iam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam,
Inventus. Chrysippe, tui finitor acervi!

IUNII IUVENALIS AQUINATIS

SATYRA I.

Cur Satyras scribat

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam,
Vexatus toties rauci Theseide Codri?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? aut summi plena jam margine libri
Scriptus, et in tergo, necdum finitus Orestes?
Nota magis nulli domus est sua, quam mihi locus
Martis, et Aeoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani. Quid agant venti, quas torqueat umbras
Aeacus; unde alius furtivae devehat aurum
Pelliculae, quantas jaculetur Monychus ornos;
Frontonis platani, convulsaque marmora clamant
Semper, et assiduo ruptae lectore columnae,
Expectes eadem a summo minimoque poeta.
Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos
Consilium dedimus *Sullae*, privatus, ut altum
Dormiret. Stulta est clementia, cum tot ubique
Vatibus occurras, periturae parcere chartae.
Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus:
Si vacat, et placiti rationem admittitis, edam.
Cum tener uxorem ducat spado: Moevia Tuscum
Figat aprum, et nuda teneat venabula mamma:

Patricios omnes opibus cum provocet unus,
Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat:
Cum pars Niliacae plebis, cum verna Canopi
Crispinus, Tyrias humero revocante lacernas,
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmae:
Difficile est satyram non scribere. Nam quis iniquae
Tam patiens nrbis, tam ferreus, ut teneat se,
Caussidici nova cum veniat lectica Mathonis
Plena ipso: post hnnc magni delator amici,
Et cito rapturus de nobilitate comesa
Quod snperest, quem Massa timet, quem mnnere palpat
Carus, et a trepido Thymele summissa Latino:
Cum te snmmoveant, qni testamenta merentur
Noctibus, in coelum quos evehit, optima summi
Nunc via processus, vetulae vescica beatae?
Unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem:
Partes qnisqne suas, ad mensuram inguinis heres.
Accipiat sane mercedem sanguinis, et sic
Palleat, nt nndis pressit qui calcibus anguem,
Aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram.

Quid referam, quanta siccum jecur ardeat ira,
Cum populum gregibus comitum premit hic spoliator
Pupilli prostantis? et hic damnatus inani
Judicio (quid enim salvis infamia nummis?)
Exul ab octava Marins bibit, et fruitnr Dis
Iratis: at tu, victrix provincia, ploras.

Haec ego non credam Vennsina digna lucerna?
Haec ego non agitem? Sed quid magis Heracleas,
Aut Diomedeas, aut mugitum Labyrinthi,
Et mare percussum puero, fabrumque volantem?
Cum leno accipiat moechi bona, si capiendi
Jus nullum nxori, doctus spectare lacunar,
Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso:
Cum fas esse putet curam sperare cohortis,
Qui bona donavit praesepibus, et caret omni
Majorum censn, dum pervolat axe citato
Flaminiam: puer Automedon nam lora tenebat,
Ipse lacernatae cum se jactaret amicae.
Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio: cum jam sexta cervice feratur
Hinc atque inde patens, ac nuda pene cathedra,
Et multum referens de Maecenate supino,
Signator falso, qui se lautum atque beatum
Exignis tabulis, et gemma fecerat uda?
Occurrit matrona potens, quae molle calenum
Porrectura viro miscet sitiente rubetam,
Instituitque rudes melior Locnsta propinquas
Per famam et populum nigros efferre maritos
Aude aliquod brevibns Gyaris, et carcere dignum,
Si vis esse aliquis. Probitas laudatur, et alget.
Criminibus debent hortos, praetoria, mensas,

Argentum vetus, et stantem extra pocula caprum.
Qnem patitur dormire nurus corruptor avarae?
Quem sponsae turpes, et praetextatus adulter?
Si natnra negat, facit indignatio versum
Qualemcunqne potest: quales ego vel Cluvienus.
Ex quo Ducalion, nimbis tollentibus aequor,
Navigio montem ascendit, sortesque poposcit,
Paulatimque anima calverunt mollia saxa,
Et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas;
Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.
Et quando uberior vitiorum copia? quando
Major avaritiae patuit sinus? alea quando
Hos animos? neque enim loculis comitantibus itur.
Ad casum tabulae, posita sed luditur arca.
Praelia quanta illic dispensator videbis
Armigero! simplexne furor sestertia centum
Perdere, et horrenti tuuicam non reddere servo?

. . . .

. . . .

Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat
Posteritas: eadem cupient facientque minores.
Omne in praecipiti vitium stetit. Utere velis,
Totos paude sinus. Dicas hic forsitan: Unde
Ingenium par materiae? Unde illa priorum
Scribendi quodcunque animo flagrante liberet
Simplicitas, cujus non audeo dicere nomeu?
Quid refert dictis ignoscat Mucius, an non?
Pone Tigellinum: taeda lucebis in illa,
Qua stantes ardent qui fixo gutture fumant,
Et latum media sulcum deducit arena.
Qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur
Pensilibus plumis, atque illinc despiciat nos?
Cnm veniet contra, digito compesce labellum:
Accusator erit, qui verbum dixerit, hic est.
Securus licet Aeneam, Rutulumque ferocem
Committas: nulli gravis est percussus Achilles,
Aut multum quaesitus Hylas urnamqne secutus.
Ense velut stricto quoties Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor cui frigida mens est
Criminibus, tacita sudant proecordia culpa:
Inde irae, et lacrymae. Tecum prius ergo voluta
Haec: animo, animante tuba: galeatum sero duelli
Poenitet. Experiar, quid concedatur in illos,
Quorum Flaminia tegitur cinis, atque Latina.

SATYRA III.

Urbis incommoda

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllae.
Janua Baiarum est, et gratum litus amoeni
Secessus. Ego vel Prochytam praepono Suburrae,
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non
Deterius credas, horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula saevae
Urbis, et augusto recitantes mense poetas?
Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam
Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae:
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judacis, quorum cophinus foenumque suppellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat silva Camoenis.
In vallem Egeriae descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum?
Hic tunc Humbricius: Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est here quam fuit, ac eadem cras
Deterit exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Daedalus exuit alas:
Dum nova canities, dum prima, et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.
Cedamus patria: vivant Artorius istic
Et Catulus: maneant, qui nigra in candida vertunt,
Queis facile est aedem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et praebere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, et municipalis arenae
Perpetui comites, notaeque per oppida buccae,
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgus,
Quum libet, occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas. Et cur non omnia? cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari.
Quid Romae faciam? mentiri nescio: librum,
Si malus est, nequeo laudare, et poscere: motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera unquam
Inspexi: ferre ad nuptam quae mittit adulter,
Quae mandat, norint alii: me nemo ministro
Fur erit: atque ideo nulli comes ex eo, tanquam

Mancus, et extinctae corpus non utile dextrae.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
Aestuat occultis animus, semperque tacendis?
Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te secreti fecit honesti,
Carus erit Verri, qui Verrem tempore quo vult
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum,
Ut somno careas, ponendaque praemia sumas
Tristis, et a magno semper timearis amico,
Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos praecipue fugiam, properabo fateri;
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites
Graecam urbem; quamvis quota portio faecis achaeae?
Iampridem syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, necnon gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.
Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo.
Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis,
Esquilias, dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domum, dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isaeo torrentior: ede, quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos:
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit.
Graeculus esuriens in coelum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Thrax
Qui sumsit pennas, mediis sed natus Athenis.
Horum ego non fugiam conchylia? me prior ille
Signabit, ultusque toro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna et coctona vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia coelum
Hausit Aventini bacca nutrita sabina?
Quid, quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici;
Et longum invalidi collum cervicibus aequat
Herculis, Antaeum procul a tellure tenentis?
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
Haec eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior cum Thaida sustinet, aut cum
Uxorem comoedus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui: vacua et plana omnia dicas
Infra ventriculum, et tenui distantia rima.
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Haemo.

Natio comoeda est, rides? majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas aspexit amici,
Nec dolet: igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromidem: si dixeris, aestuo, sudat.
Non snmus ergo pares: melior qui semper et omni
Nocte dieque potest alienum sumere vultum,
A facie jactare manns, laudare paratus,
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla iuverso crepitum dedit aurea fundo.
Praeterea sanctnm nihil est, et ab inguine tutum:
Non matrona lauris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus levis adhuc, non filius ante pndicus.
Horum si nihil est, aviam resupinat amici.
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.
Et quoniam coepit Graecorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facimus majoris abollae.
Stoicus occidit Baream, delator amicum,
Discipulnmque senex, ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi.
Non est Romano cuiquam locus hic, nbi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus:
Qui gentis vitio nuuquam partitur amicum,
Solns habet. Nam cnm facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturae patriaeqne veneno,
Limine snmmoveor: perierunt tempora longi
Servitii: nusquam minor est jactura clientis.
. . . .
. . . .
Respice nunc alia, ac diversa pericula noctis *):
Quod spatium tectis sublimibns, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa, et curta fenestris
Vasa cadunt, quanto percussum pondere signent.
Et laedant silicem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidns ad coenam si
Intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te praeterennte, fenestrae.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentae patnlas defnndere pelves.
Ebrins ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat poenas, noctem patitur lugentis amicnm
Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire? Quibnsdam
Somnum rixa facit. Sed quamvis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina laena
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo,
Multum praeterea flammarum, et aheuea lampas.
Me, quem lnna solet deducere, vel breve lumen
Candelae, cnjus dispenso et tempero filum,
Contemnit. Miserae cognosce proemia rixae:
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum,

*) Pericoli notturni nel percorrere Roma.

Stat contra, starique jubet: parere necesse est:
Nam quid agas, cum te furiosus cogat, et idem
Fortior? Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cujus conche tumes? quis tecum sectile porrum
Sutor, et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? aut dic, aut accipe calcem.
Ede ubi consistas, in qua te quaero proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantumdem est; feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt. Libertas pauperis haec est:
Pulsatus rogat, et pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
Nec tamen haec tantum metuas: nam qui spoliet te,
Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenatae siluit compago tabernae,
Interdum et ferro subitus grassator agit rem,
Armato quoties tutae custode tenentur
Et Pomptina palus, et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenae?
Maximus in vinculis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marrae, et sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Saecula, quae quondam sub Regibus atque Tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam!
His alias poteram et plures subnectere causas:
Sed jumenta vocant, et sol inclinat: eundum est.
Nam mihi commota jam dudum mulio virga
Annuit: ergo vale nostri memor; et quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino.
Me quoque ad Helvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle a Cunis. Satyrarum ego, mi pudet illas,
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.

SATYRA VI. *)

Mulieres

Credo Pudicitiam, Saturno rege, moratam
In terris, visamque diu, cum frigida parvas
Praeberet spelunca domos; ignemque, laremque
Et pecus, et dominos communi clauderet umbra:
Silvestrem montana torum cum sterneret uxor
Frondibus et culmo, vicinarumque ferarum
Pellibus: haud similis tibi, Cynthia, nec tibi, cujus
Turbavit nitidos extinctus passer ocellos:
Sed potanda ferens infantibus ubera magnis,

*) Questa satira forma l'epopea satirica di Giovenale. Per dissuadere l'amico Urfidio dall'ammogliarsi, mostra l'impossibilità di trovare in Roma una donna saggia ed onesta. Egli mette in rassegna le Romane d'ogni condizione con le proprie turpitudini, e così fornisce una prova dei costumi depravati di quell'epoca.

Et saepe horridior glandem ructante marito.
Quippe aliter tunc orbe novo, coeloque recenti
Vivebant homines: qui rupto robore nati,
Compositique luto nullos habuere parentes,
Multa pudicitiae veteris vestigia forsan,
Aut aliqua extiterint et sub Iove, sed Iove nondum
Barbato; nondum Graecis jurare paratis
Per caput alterius; cum furem nemo timeret
Caulibus et pomis, et aperto viveret horto.
Paulatim deinde ad superos Astraea recessit.
Hac comite, atque duae pariter fugere sorores.
Antiquum et vetus est alienum, Posthume, lectum
Concutere, atque sacri Genium contemnere fulcri.
Omne aliud crimen mox ferrea potulit aetas:
Viderunt primos argentea saecula moechos.
Conventum tamen, et pactum, et sponsalia nostra
Tempestate paras; jamque a tonsore magistro
Pecteris, et digito pignus fortasse dedisti!
Certe sanus eras: uxorem, Posthume, ducis?
Dic, qua Tisiphone, quibus exagitare colubris?
Ferre potes dominam salvis tot restibus ullam;
Cum pateant altae caligantesque fenestrae,
Cum tibi vicinum se praebeat Aemilius pons?
Aut si de multis nullus placet exitus, illud
Nonne putas melius quod tecum pusio dormit?
Pusio, qui noctu non liligat: exigit a te.
Nulla jacens illic munuscula, nec queritur quod
Et lateri parcas, nec, quantum jussit, anheles.
Sed placet Ursidio lex Julia: tollere dulcem
Cogitat heredem, cariturus turture magno,
Mullorumque jubis, et captatore macello.
Quid fieri non posse putes, si jungitur ulla
Ursidio? si moechorum notissimus olim
Stulta maritali jam porrigit ora capistro,
Quem toties texit perituri cista Latini?
Quid? quod et antiquis uxor de moribus illi
Quaeritur? O medici mediam pertundite venam.
Delicias hominis! Tarpejum limen adora
Pronus, et auratam Iunoni caede juvencam,
Si tibi contigerit capitis matrona pudici.
Paucae adeo Cereris vittas contingere dignae,
Quarum non timeat pater oscula. Necte coronam
Postibus, et densos per limina tende corymbos.
Unus Iberinae vir sufficit? ocius illud
Extorquebis, ut haec oculo contenta sit uno.
Magna tamen fama est cujusdam rure paterno!
Viventis. Vivat Gabiis, ut vixit in agro.
Vivat Fidenis, et agello cedo paterno.
Quis tamen affirmat, nil actum in montibus, aut in
Speluncis? adeo senuerunt Jupiter et Mars?

. . . .

. . . .

Nupta Senatori comitata est Hippa ludium *)
Ad Pharon, et Nilum, famosaqne moenia Lagi,
Prodigia et mores Urbis damnante Canopo.
Immemori illa domus, et conjugis atque sororis,
Nil patrae indulsit; plorantesqne improba natos,
Utque magis stupeas, ludos Paridemqne reliquit.
Sed quanquam in magnis opibns, plumaque paterna,
Et segmentatis dormisset parvula cunis,
Contempsit pelagus: famam contempserat olim,
Cujus apud molles minima est jactura cathedras.
Tyrrhenos igitur fluctus, lateque sonantem
Pertulit Jonium constanti pectore, quamvis
Mutandum toties esset mare. Iusta pericli
Si ratio est, et honesta timent, pavidoque gelantur
Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis:
Fortem animum praestant rebus, quas turpiter audent.
Si jubeat conjux, durum est conscendere navim:
Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer.
Quae moechum sequitur, stomacho valet. Illa maritum
Convomit: haec inter nautas et prandet, et errat
Per puppim, et duros gaudet tractare rudentes.
Qua tamen exarsit forma, qua capta juventa est
Hippia? quid vidit propter quod ludia dici
Sustinuit? Nam Sergiolus jam radere guttur
Coeperat, et secto requiem sperare lacerto.
Praeterea multa in facie deformia, sicut
Attritus galea, mediisque in naribns ingens
Gibbus, et acre malnm semper stillantis ocelli
Sed gladiator erat. Facit hoc illos Hiacynthos:
Hoc pueris, patriaeque, hoc praetulit illa sorori,
Atque viro. Ferrum est, quod amant. Hic Sergius idem
Accepta rude coepisset Vejento videri.
Quid privata domns, quid fecerit Hippia, cnras?
Respice rivales Divorum: Cladius, audi,
Quae tulerit. Dormire virum cum senserat uxor,
Ausa Palatino tegetem praeferre cubili,
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos,
Linquebat, comite ancilla non amplius una;
Et nigrum flavo crinem abscondente galero,
Intravit calidum veteri centone lnpanar.
Et cella vacuam, atque suam: tnnc nuda pupillis
Constituit auratis, titulum mentita Lyciscae,
Ostenditque tuum, generose Britannice; ventrem.
Excepit blanda intrantes, atque aera poposcit,
Et resnpina jacens multorum absorbnit ictus.
Mox, lenone suas jam dimittente puellas,
Tristis abit; et quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae,
Et lassata viris, nec dum satiata recessit,

*) Ippia moglie di un Senatore abbandona il marito ed i figli per un plebeo Gladiatore. — Famoso episodio di Messalina.

Obscurisque genis turpis, fumoque lucernae
Foeda, lupanaris tulit ad pulvinar odorem.

. . . .
. . . .

Cur desiderio Bibulae Sertorius ardet? *)
Si verum excutias, facies, non uxor amatur.
Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet,
Fiant obscuri dentes, oculique minores;
Collige sarcinulas, dicet libertus, et exi;
Iam gravis es nobis, et saepe emungeris: exi
Ocius, et propera: sicco venit altera naso.
Interea calet, et regnat, poscitque maritum
Pastores, et ovem Canusinam, ulmosque Falernos.
Quantulum in hoc? pueros omnes, ergastula tota,
Quodque domi non est, et habet vicinus, ematur.
Mense quidem brumae, quo jam mercator Iason
Clausus, et armatis obstat casa candida nautis,
Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus
Mirrhina, deinde adamas notissimus, et, Berenices
In digito factus pretiosior: hunc dedit olim
Barbarus incestae, dedit hunc Agrippa sorori,
Observant ubi festa mero pede subbata reges,
Et vetus indulget senibus clementia porcis.

. . . .
. . . .

Unde haec monstra tamen, vel quo de fonte requiris? **)
Praestabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam, nec vitiis contingi parva sinebat
Tecta labor, somnique breves, et vellere tusco
Vexatae duraeque manus, ac proximus urbi
Annibal, et stantes Collina turre mariti.
Nunc patimur longae pacis mala: saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur, orbem.
Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo
Paupertas romana perit: hinc fluxit ad istos
Et Sybaris colles; hinc et Rhodos, et Miletos,
Atque coronatum et petulans madidumque Tarentum.
Prima peregrinos obscoena pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt secula luxu
Divitiae molles. Quid enim Venus ebria curat?
Inguinis et capitis quae sint discrimina, nescit;
Grandia quae mediis jam noctibus ostrea mordet,
Cum perfusa mero spumant unguenta Falerno,
Cum bibitur concha, cum jam vertigine tectum
Ambulat, et geminis exurgit mensa lucernis.
I nunc, et dubita qua serbeat aera sanna
Tullia, quid dicat notae Collacia Maurae;
Maura Pudicitiae veterem cum praeterit aram.
Noctibus hic ponunt lecticas, micturiant hic;

*) La donna esigente.
**) Cessata la povertà vennero meno le romane virtù.

Effigiemque Deae longis siphonibus implent;
Inque vices equitant, ac luna teste moventur.
Inde domos abeunt. Tu calcas, luce reversa,
Conjugis urinam magnos visurus amicos.

. . . .
. . . .

Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil, *)
Cum virides gemmas collo circumdedit, et cum
Auribus extensis magnos commisit elenchos.
Intolerabilius nihil est quam femìna dives.
Interea foeda aspectu, ridendaque multo
Pane tumet facies, aut pinguia Poppaeana.
Spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti.
Ad moechum lota veniet cute. Quando videri.
Vult formosa domi? moechis foliata parantur;
His emitur quidquid graciles huc mittitis Indi.
Tandem aperit vultum, et tectoria prima reponit:
Incipit agnosci, atque illo lacte fovetur,
Propter quod secum comites educit asellas,
Exul Hyperborem si demittatur adaxem.
Sed quae mutatis inducitur, atque fovetur
Tot medicaminibus, coctequae siliginis offas
Accipit et madidae; facies dicetur, an ulcus?

. . . .
. . . .

Si mediocris erit, spatium lustrabit utrinque **)
Metarum, et sortes ducet; frontemque manumquè
Praebebit vati crebrum poppysma roganti.
Divitibus responsa dabunt Phryx augur et Indus,
Conductus, dabit astrorum mundique peritus;
Atque aliquis senior, qui pubblica fulgura condit.
Plebejum in Circo positum est et in Aggere fatum,
Quae nudis longum ostendit cervicibus aurum,
Consulit ante phalas, delphinorumque columnas,
An saga vendenti nubat, caupone relicto.
Hae tamen partus subeunt discrimen, et omnes
Nutricis tolerant, fortuna urgente, labores:
Sed jacet aurato vix ulla perpera lecto.
Tantum artes hujus, tantum medicamina possunt,
Quae steriles facit, atque homines in ventre necandos
Conducit! Gaude infelix, atque ipse bibendum
Porrige, quidquid erit: nam si distendere vellet,
Et vexare uterum pueris salientibus, esses
Aethiopis fortasse pater: mox decolor heres
Impleret tabulas, nunquam tibi mane videndus.
Transeo suppositos, et gaudia, votave saepe
Ad spurcos decepta lacus, atque inde petitos
Pontifices Salios, Scaurorum nomina falso
Corpore laturos. Stat fortuna improba noctu

*) Vana ed impiastrata.
**) Con filtri e veleni adesca ed uccide.

Arridens nudibus infantibus: Hos fovet ulmis,
Involvitque sinu: domibus tunc porrigit altis
Secretumque sibi mimum parat: hos amat, his se
Ingerit, atque suos ridens producit alumnos,
Hic magicos affert cantus; hic Thessala vendit
Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti,
Et solea pulsare nates. Quod desipis, inde est;
Inde animi caligo, et magna oblivio rerum,
Quas modo gessisti. Tamen hoc tolerabile, si non
Et furere incipias, ut ovunculus ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
Infudit. Quae non faciet, quod principis uxor?
Ardebant cuncta, et fracta compage ruebant,
Non aliter quam si fecisset Iuno maritum
Insanum. Minus ergo nocens erit Agrippinae
Boletus: siquidem unius praecordia pressit
Ille senis, tremulumque caput descendere jussit
In coelum, et longa manantia labra saliva.
Haec poscit ferrum atque ignes, haec potio torquet,
Haec lacerat mistos, equitum cum sanguine patres.
Tanti partus equae! tanti una venefica constat!
Oderunt natos de pellice: nemo repugnet,
Nemo vetet: jam jam privignum occidere fas est.
Vos ego, pupilli, moneo, quibus amplior est res,
Custodite animas, et nulli credite mensae:
Livida materno fervent adipata veneno.
Mordeat ante aliquis, quidquid porrexerit illa,
Quae peperit: timidus praegustet pocula papas.
Fingimus haec, altum satyra sumente cothurnum,
Scilicet, et finem egressi legemque priorum,
Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,
Montibus ignotum rutulis, coeloque latino.
Nos utinam vani! sed clamat Pontia: Feci,
Confiteor, puerisque meis aconita paravi,
Quae deprensa patent; facinus tamen ipsa peregi.
Tune duos una, saevissima vipera, caena?
Tune duos? Septem, si septem forte fuissent.
Credamus tragicis, quidquid de Colchide saeva
Dicitur, et Procne. Nil contra conor; et ille
Grandia monstra suis audebant, temporibus; sed
Non propter nummos. Minor admiratio summis
Debetur monstris: quoties facit ira nocentem
Hunc sexum, rabie jecur incendente feruntur
Praecipites: ut saxa jugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, clivoque latus pendente recedit,
Illam ego non tulerim, quae computat, et scelus ingens
Sana fecit. Spectant subeuntem fata mariti
Alcestim: et, similis si permutatio detur,
Morte viri cupiant animam servare catellae.
Occurrent multae tibi Belides, atque Eriphylae:
Mane Clytaemnestram nullus non vicus habebit.
Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem

Insulsam et fatuam dextra laevaque tenebat.
At nunc res agitur tenui pulmone rubetae:
Sed tamen et ferro, si praegustabit Atrides
Pontica ter victi cantus medicamina regis.

SATYRA VIII.

(*Nobiles* *)

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo,
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, et stantes in curribus Aemilianos
Et curios jam dimidios, humerosque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem?
Quis fructus generis tabula jactare capaci
Corvinum, posthac multa contingere virga
Fumosos Equitum cum dictatore magistros,
Si coram Lepidis male vivitur? effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea per nox
Ante Numantinos? si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces et castra movebant?
Cur Allobrogius et magna gaudeat ara
Natus in Herculeo Fabius Lare; si cupidus, si
Vanus, et Euganea quantumvis mollior agna,
Si tenerum attritus Catinensi pumice lunibum
Squalentes traducit avos: emptorque veneni
Frangenda miseram funestat imagine gentem?
Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.
Paulus, vel Cossus, vel Drusus moribus esto:
Hos ante effigies majorum pone tuorum:
Praecedant ipsas illi, te Consule, virgas,
Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi,
Justitiaeque tenax factis dictisque mereris?
Agnosco procerem. Salve, Gaetulice, seu tu
Silanus, quocumque alio de sanguine rarus
Civis, et egregius patriae contingis ovanti.
Exclamare libet, populus quod clamat, Osiri
Invento. Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere, et praeclaro nomine tantum
Insignis? Nanum cujusdam, Atlanta vocamus:
Aethiopem, cycnum: parvam extortamque puellam,
Europen. Canibus pigris scabieque vetusta
Levibus, et siccae lambentibus ora lucernae,
Nomen erit pardus, tigris, leo; si quid adhuc est
Quod fremat in terris violentius. Ergo cavebis
Et metues, ne tu sis Creticus, aut Camerinus.

*) Satira contro quei nobili che sol traggono gloria dai maggiori. Non esservi altra nobiltà che la virtù.

His ego quem monui? tecum est mihi sermo, Rubelli
Blande. Tumes alto Drusorum stemmate, tanquam
Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses
Ut te conciperet, quae sanguine fulget Juli;
Non quae ventoso conducta sub aggere texit.
Vos humiles, inquis, vulgi pars ultima nostri,
Quorum uemo queat patriam monstrare pareutis:
Ast ego Cecropides. Vivas, et originis hujus
Gaudia Longa feras: tamen ima plebe Quiritem
Facundum invenies: solet hic defendere causas
Nobilis indocti. Veniet de plebe togata,
Qui juris nodos, et legum aenigmata solvat.
Hic petit Euphratem juveuis, domitique Batavi
Custodes aquilas, armis industrius: at tu
Nil nisi Cecropides, truncoque smillimus Hermae:
Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.
Dic mihi Teucrorum proles, animalia muta
Quis generosa putet, nisi fortia? Nempe volucrem
Sic laudamus equum, fecili cui plurima palma
Fervet, et exultat rauco Victoria Circo.
Nobilis, hic quocumque venit de gramine, cujus
Clara fuga ante alios, et primus in aequore pulvis:
Sed venale pecus Corythae, posteritas et
Hirpiui, si rara jugo Victoria sedit.
Nil ibi majorum respectus gratia nulla
Umbrarum: dominos pretiis mutare jubentur
Exiguis; tritoque trahunt epirhedia collo
Segnipedes, degnique molam versare Nepotis.
Ergo ut miremur te non tua, primum aliquid da,
Quod possim titulis iucidere, praeter honores
Quos illis damus et dedimus, quibus omnia debes.

. . . .

. . . .

Libera si dentur populo suffragia, quis tam *)
Perditus, ut dubitet Senecam praeferre Neroni,
Cujus supplicio non debuit una parari
Simia, nec serpens unus, nec culeus uuus?
Par Agamemnonidae crimen; sed causa facit rem
Dissimilem: quippe ille Deis auctoribus ultor
Patris erit caesi media inter pocula: sed nec
Electrae jugulo se palluit, aut Spartani
Sanguine conjugii: nullis aconita propinquis
Miscuit, in scena nunquam cantavit Orestes,
Troica non scripsit. Quid enim Virginius armis
Debuit ulcisci magis, aut cum viudice Galba?
Quid Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?
Haec opera, atque hae sunt generosi principis artes,
Gaudentis foedo peregrina ad pulpita saltu
Prostitui, graiaeque apium meruisse coronae.

*) Molti della plebe si resero ben più famosi dei nobili.

Majorum effigies habeant insignia vocis:
Ante pedes Domiti longum tu pone Thyestae
Syrma, vel Antigonae, seu personam Menalippes,
Et de marmoreo citharam suspende colosso.
  Quid, Catilina, tuis natalibus, atque Cethegi
Inveniet quisquam sublimius? arma tamen vos
Nocturna, et flammas domibus templisque parastis,
Ut Braccatorum pueri, Senonumque minores,
Ausi quod liceat tunica punire molesta.
Sed vigilat consul, vexillaque vestra coercet.
Hic novus Arpinas, ignobilis, et modo Romae
Municipalis eques, galeatum ponit ubique
Praesidium attonitis, et in omni gente laborat.
Tantum igitur muros intra toga contulit illi
Nominis et tituli, quantum non leucade, quantum
Thessaliae campis Octavius abstulit udo
Caedibus assiduis gladio. Sed Roma parentem,
Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.
  Arpinas alius Volscorum in monte solebat
Poscere mercedes alieno lassus aratro;
Nodosam post haec frangebat vertice vitem,
Si lentus pigra muniret castra dolabra
Hic tamen et Cimbros, et summa pericula rerum
Excipit; et solus trepidantem protegit urbem.
Atque ideo postquam ad Cimbros, stragemque volabant
Qui nunquam attigerant majora cadavera, corvi,
Nobilis ornatur lauro collega secunda.
Plebejae Deciorum animae; plebeja fuerunt
Nomina: pro totis legionibus hi tamen, et pro
Omnibus auxiliis, atque omni pube latina
Sufficiunt Dis infernis, Terraeque parenti.
Pluris enim Decii, quam qui servantur ab illis.
Ancilla natus trabeam et diadema Quirini,
Et fasces meruit, regum ultimus ille bonorum.
Prodita laxabant portarum claustra tyramnis
Exsulibus juvenes ipsius Consulis, et quos
Magnum aliquid dubia pro libertate deceret,
Quod miraretur cum Coclite Mucius, et quae,
Imperii fines, Tiberinum virgo natavit.
Occulta ad patres produxit crimina servus
Matronis lugendus: at illos verbera justis
Afficiunt poenis, et legum prima securis.
Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Aeacidae similis Vulcanique arma capessas,
Quam te Thersitae similem producat Achilles.
Et tamen ut longe repetas, longeque revolvas
Nomen, ab infami gentem deducis asylo.
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum;
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

CAJUS VALERIUS CATULLUS

CARMINA

Ad Veneres et Amores

Lugete, o Veneres, Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum!
Passer mortuus est meae puellae.
Passer, deliciae meae puellae,
Quem plus illa oculis suis amabat.
Nam mellitus erat, suamque norat
Ipsam tam bene, quam puella matrem,
Nec sese a gremio illius movebat;
Sed circumsiliens modo huc, modo illuc
Ad solam dominam usque pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebriosum
Illuc, unde negant redire quemquam:
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
Tam bellum mihi passerem abstulistis.
Oh factum male! oh miselle passer:
Tua nunc opera, meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli!

Fabullum ad coenam invitat

Caenabis bene, mi Fabulle, apud me
Paucis, si tibi dî favent, diebus:
Si tecum attuleris bonam atque magnam
Coenam, non sine candida puella,
Et vino et sale, et omnibus cachinnis.
Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
Coenabis bene; nam tui Catulli
Plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores,
Seu quid suaviaus elegantiusve est;
Nam unguentum dabo, quod meae puellae
Donarunt Veneres, Cupidinesque;
Quod tu quum olfacies, Deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

Furium insectatur, ejusque pauperiem multis commodis instructam esse facete contendit

Furi, cui neque servus est, neque arca,
Nec imex, neque araneus, neque ignis:
Verum est et pater, et noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt:
Est pulchre tibi cum tuo parente,
Et cum conjuge lignea parentis.

Nec mirum: bene nam valentis omnes,
Pulchre concoquitis, nihil tinietis,
Non incendia, non graves ruinas,
Non facta impia, non dolos veneni,
Non casus alios periculorum.
Atqui corpora sicciora cornu,
Aut, si quid magis aridum est, habetis,
Sole et frigore, et esuritione.
Quare non tibi sit bene ac beate?
A te sudor abest, abest saliva,
Mucusque, et mala pituita nasi.
Hanc ad munditiem adde mundiorem,
Quod culus tibi purior salillo est,
Nec toto decies cacas in anno;
Atque id durius est faba et lapillis,
Quod tu si manibus teras, fricesque,
Non unquam digitum inquinare possis.
Haec tu commoda tam beata, Furi,
Noli spernere, nec putare parvi;
Et sestertia, quae soles precari
Centum desine, nam sat es beatus.

Ad Furium Poeta videtur innuere villam suam oppignoratam esse

Furi, villula nostra non ad Austri
Flatus opposita est, nec ad Favoni,
Nec saevi Boreae, aut Apeliotae:
Verum ad millia quindecim, et ducentos.
O ventum horribilem, atque pestilentem!

Ad Dianam

Dianae sumus in fide,
Puellae, et pueri integri:
Dianam, pueri integri,
Puellaeque canamus.
O Latonia, maximi
Magna progenies Jovis,
Quam mater prope Deliam
Deposivit olivam;
Montium domina ut fores
Silvarumque virentium,
Saltuumque reconditorum,
Amniumque sonantum.
Tu Lucina dolentibus
Juno dicta puerperis:
Tu potens Trivia, et notho es
Dicta lumine Luna.
Tu cursu, Dea, menstruo
Metiens iter annuum,
Rustica agricolae bonis
Tecta frugibus exples.

Sis quocunque placet tibi
Sancta nomine, Romulique
Anciquam, ut solita es, bona
Sospites ope gentem.

Agro suo gratulatur, quod in eo tussi liberatus sit

O Funde noster, seu Sabine, seu Tiburs
(Nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est,
Quovis Sabinum pignore esse contendunt).
Sed seu Sabine, sive verius Tiburs,
Fui libenter in tua suburbana
Villa, malamque pectore expuli tussim:
Non immerenti quam mihi meus venter,
Dum sumtuosas appeto, dedit, coenas.
Nam, Sextianus dum volo esse conviva,
Orationem in Attium petitorem
Plenam veneni, et pestilentiae legit.
Hic me gravedo frigida, et frequens tussis
Quassavit, usquedum in tuum sinum fugi,
Et me recuravi otioque, et urtica.
Quare refectus maximas tibi grates
Ago, meum quod non es ulta peccatum.
Nec deprecor jam, si nefaria scripta
Sexti recepso: quin gravedinem, et tussim
Non mi, sed ipsi Sextio ferat frigus,
Qui tunc vocat me, quum malum, legit librum.

Ciceroni agit gratias ob patrocinium

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis:
Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

Juliae et Manlii Torquati
Epithalamium

Collis o Heliconei
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenæe Hymen,
Hymen o Hymenæe;
Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.
Flammeum cape: laetus huc
Huc veni, niveo gerens
Luteum pede soccum;

Excitusque hilari die,
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula;
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate taedam.
Namque Iulia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad Phryigium Venus
Iudicem, bona cum bona
Nubit alite virgo;
Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades Deae
Ludicrum sibi roscido
Nutriunt humore.
Quare age, huc aditum ferens
Perge linquere Thespiae
Rupis Aonios specus,
Lympha quos super inrigat
Frigerans Aganippe:
Ac domum dominam voca
Conjugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc et huc
Arborem implicat errans.
Vos item simul integrae
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite, in modum
Dicite, o Hymenæe Hymen,
Hymen o Hymenæe.
Ut lubentius, audiens
Se citarier ad suum
Munus, huc aditum ferat
Dux bonae Veneris, boni
Conjugator amoris.
Quis Deus magis ah magis
Est petendus amantibus?
Quem colent homines magis
Caelitum? o Hymenæe Hymen,
Hymen o Hymenæe.
Te suis tremulus parens
Invocat it ibi virgines
Zonula solvunt sinus;
Te timens cupida novus
Captat aure maritus.
Tu fero inveni inmanus
Floridam ipse puellulam
Matris e gremio suae
Dedis, o Hymenæe Hymen
Hymen o Himenæe.

Nil potest sine te Venus,
Fama quod bona comprobet,
Commodi capere: at potest;
Te volente. Quis huic Deo
Compararier ausit?
Nulla quiet sine te domus
Liberos dare, nec parens
Stirpe jungier, at potest,
Te volente; quis huic Deo
Compararier ausit?
Quae tuis careat sacris
Non queat dare praesides
Terra finibus; at queat,
Te volente; quis huic Deo
Compararier ausit?
Claustra pandite januae,
Virgo adest; viden', ut faces
Splendidas quatiunt, comas?
Sed moraris, abit dies,
Prodeas nova nupta.
Tardat ingenuus pudor,
Quae tamen magis audiens
Flet, quod ire necesse sit,
Sed moraris, abit dies,
Prodeas nova nupta.
Flere desine; non tibi,
Aurunculeia, periculum est,
Ne qua foemina pulchrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.
Talis in vario solet
Divitis domini hortulo
Stare flos Hiacynthimus.
Sed moraris, abit dies,
Prodeas, nova nupta:
Prodeas, nova nupta, sis:
(Iam videtur) et audias
Nostra verba. (Viden? faces
Aureas quatiunt comas).
Prodeas, nova nupta.
Non tuus levis in mala
Deditus vir adultera,
Probra turpia persequens,
A tuis teneris volet
Secubare papillis;
Lenta qui velut assitas
Vitis implicat arbores,
Implicabitur in tuum
Complexum. Sed abit dies;
Prodeas, nova nupta.

. . . .

O cubile, quot (o nimis
Candido pede lecti)
    Quae tuo veniunt hero,
Quanta gaudia, quae vaga
Nocte, quae media die
Gaudeat. Sed abit dies;
Prodeas nova nupta.
    Tollite, o pueri, faces;
Flammeum video venire.
Ite, concinite in modum,
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
    Neu diu taceat procax
Fescennina locutio;
Neu nuces pueris neget,
Desertum domini audiens
Concubinus amorem.
    Da nuces pueris, iners
Concubine. Satis diu
Lusisti nucibus. Lubet
Iam servire Thalassio.
Concubine, nuces da.
    Sordebant, tibi villuli
Concubine, hodie atque heri;
Nunc tuum cinerarius
Tondet os. Miser, ah, miser
Concubine, nuces da.
    Diceris male te a tuis
Unguentale glabris marite
Abstinere: Sed abstine.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
    Scimus haec tibi, quae licent,
Sola cognita: sed marito.
Ista non eadem licent.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
    Nupta tu quoque, quae tuus
Vir petet, cave ne neges;
Ne petitum aliunde eat.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
    En tibi domus ut potens,
Et beata viri tui,
Quo tibicine seni serviat:
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.

Usque dum tremulum movens
Cana tempus analitas
Omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenæe io
Io Hymen Hymenæe.
Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,
Rasilemque subi forem.
Io Hymen Hymenæe io
Io Hymen Hymenæe.
Adspice, intus ut accubans
Vir tuus Tyrio in toro,
Totus immineat tibi.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Himenæe.
Illi, non minus ac tibi,
Pectore uritur intimo
Flamma, sed penite magis.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Mitte brichiolum teres
Praetextate, puellulae;
Iam cubile adeant viri.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Vos bonae senibus viris
Cognitae bene foeminae,
Collocate puellulam.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Iam licet venias, marite;
Uxor in thalamo est tibi
Ore floridulo nitens;
Alba parthenice velut,
Luteumve papaver.
At marite (ita me juvent
Caelites) nihilo minus
Pulcher es, neque te, Venus
Negligit. Sed abit dies;
Perge, ne remorare.
Non diu remoratus es.
Iam venis. Bona te Venus
Iuverit: quoniam palam
Quod cupis, capis, et bonum
Non abscondis amorem.
Ille pulvis Erythrei,
Siderumque micantium
Subducat numerum prius,
Qui vostri numerare volt
Multa millia ludi.

Ludite, ut lubet, et brevi
Liberos date. Non decet
Tam vetus sine liberis
Nomen esse: sed indidem
Semper ingenerari.
Torquatus, volo, parvulus
Matris a gremio suae.
Porrigens, teneras manus,
Dulce rideat ad patrem,
Semihiante labello:
Sit suo similis patri
Manlio, et facile insciis
Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suae
Matris indicet ore.
Talis illius a bona
Matre laus genus approbet.
Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
Fama Penelopeo.
Claudite ostia, virgines:
Lusimus satis. At boni
Conjuges bene vivite et
Munere assiduo valentem
Exercete juventam.

De coma Berenices

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus;
Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus,
Ut triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio:
Idem me ille Conon coelesti lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare: quam multis illa deorum
Levia protendens brachia pollicita est,
Qua rex tempestate novo auctus Hymenaeo,
Vestatum fines iverat Assyrios,
Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
Quum de virgineis gesserat exuviis.
Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, juverint.
Id mea me multis docuit regina querelis,
Invisente novo praelia torva viro.
At tu non orbum luxti deserta cubile,
Et fratris cari flebile dissidium.
Quum penitus moestas exedit cura medullas;

Ut tibi tunc toto pectore sollicitae
Sensibus ereptis mens excidit! atqui ego certe
Cognovam a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Conjugium: quod non fortior ausit alis?
Sed tum moesta virum mittens, quae verba locuta es?
Juppiter, ut tersti lumina saepe manu!
Quis te mùtavit tantus Deus? an quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt?
Atque ibi me cunctis pro dulci conjuge divis
Non sine taurino sanguine pollicita es,
Si reditum retulisset is, haud in tempore longo, et
Captam Asiam Aegypti finibus adjiceret?
Queis ego pro factis coelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissoluo.
Invita, o Regina, tuo de vertice cessi,
Invita: adjuro teque, tuumque caput,
Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferre postulet esse parem?
Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
Progenies Thiae clara supervehitur:
Quum Medi properere novum mare: quumque juventus
Per medium classi barbara navit Athon.
Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
Juppiter, ut Chalybum omne genus pereat.
Et qui principio sub terra quaerere venas
Institit, ac ferri frangere duritiem!
Abruptae paullo ante comae mea fata sorores
Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis
Unigena impellens mutantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus.
Isque per aethereas me tollens advolat auras,
Et Veneris casto collocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canopaeis in loca litoribus.
Scilicet in vario ne solum in lumine coeli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae.
Uvidulam a flatu, cedentem ad templa Deum, me
Sidus in antiquis Diva novum posuit.
Virginis et saevi contingens namque Leonis
Lumina; Callisto juncta Lycaoniae,
Vertor in occasum, tardum dux ante Booten,
Qui vix sero alto mergitur Oceano,
Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum,
Luce autem canae Tethyi restituor:
(Pace tua fari haec liceat, Rhamnusia virgo:
Namque ego non ullo vera timore tegam;
Non, si me infestis discerpant sidera dictis,
Condita quin veri pectoris evoluam);
Non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,

Abfore me a dominae vertice discrucior;
Qui cum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
Unguentis, una millia multa bibi.
Nunc vos optato quas junxit lumine taeda,
Non prius unanimis corpora conjugibus
Tradite, mudates rejecta veste papillas,
Quam jucunda mihi munera libet onyx;
Vester onyx, casto petitis quae jura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio,
Illius, ah! mala dona levis bibat inrita pulvis;
Namque ego ab indignis praemia nulla peto.
Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras
Semper amor sedes incolat assiduus.
Tu vero, Regina, tuens quum sidera Divam
Placabis festis luminibus Venerem,
Sanguinis expertem, non votis esse tuam me,
Sed potius largis effice muneribus.
Sidera cur retinent? utinam coma regia fiam;
Proximus Hydrohoi fulgeret Oarion.

QUINTUS HORATIUS FLACCUS

ODES

Ad Augustum

Iam satis terris mivis, atque dirae
Grandinis misit Pater, et rubente
Dextera sacras jaculatus arces
Terruit urbem;
Terruit gentes, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae, nova monstra questae,
Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes;
Piscium et summa genus haesit ulmo
Nota quae sedes fuerat columbis,
Et superjecto pavidae natarunt
Aequore damae.
Vidimus flavum Tiberim, retortis
Litore Etrusco violenter undis,
Ire deiectum monumenta regis,
Templaque Vestae;
Iliae dum se nimium querenti
Iactat ultorem, vagus et sinistra
Labitur ripa, Iove non probante,
Uxorius amnis.
Audiet cives acuisse ferrum,
Quo graves Persae melius perirent;
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara juventus.

Quem vocet Divûm populus ruentis
Imperl rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctae minus audientem
Carmina Vestam?
Cui dabit partes scelus expiandi
Iupiter? Tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo;
Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam Iocus circumvolat, et Cupido;
Sive neglectum genus et nepotes
Respicis, auctor.
Heu! nimis longo satiate ludo,
Quem juvat clamor galeaeque leves,
Acer et Marsi peditis cruentum
Vultus in hostem;
Sive mutata juvenem figura
Ales in terris imitaris, almae
Filius Majae, patiens vocari
Caesaris ultor:
Serus in coelum redeas, diuque
Laetus intersis populo Quirini;
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocior aura
Tollat; hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici Pater, atque Princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Caesar.

Navi Virgilium Athenas vehenti incolumitatem precatur

Sic te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis praeter Iapyga,
Navis quae tibi creditum
Debes Virgilium finibus Atticis
Reddas incolumen, precar,
Et serves animae dimidium meae.
Illi robur, et aes triplix
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti:
Quo non arbiter Hadriae
Maior, tollere seu ponere vult freta.
Quem mortis timuit gradum,
Qui rectis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, et
Infames scopulos alta Ceraunia?

Nequidquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Iapeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aetheria domo
Subductum Macies, et nova Febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.
Expertus vacuum Daedalus aera
Pennis non homini datis.
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est.
Coelum ipsum petimus stultitia; neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Iovem ponere fulmina.

Ad Rempublicam bellum civile reparantem

O Navis, referunt in mare te novi
Fluctus? O quid agis? fortiter occupa
Portum. Nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo,
Antennaeque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius
Aequor? non tibi sunt integra lintea;
Non Dii, quos iterum pressa voces malo:
Quamvis Pontica pinus,
Silvae filia nobilis,
Iactes et genus et nomen inutile
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.
Nuper sollicitum quae mihi taedium,
Munc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentes
Vites aequora Cycladas.

Nerei Vaticinium de ruina Trojae

Pastor quum traheret per freta navibus
Idaeis Helenam perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera

Nereus fata. Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Graecia milite,
Coniurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.
Eheu, quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae
Genti! jam galeam Pallas, et Aegida
Currusque, et rabiem parat.
Nequidquam, Veneris praesidio ferox,
Pectes caesariem: grataque feminis
Imbelli cithara carmina divides:
Nequidquam, thalamo graves
Hostas, et calami spicula Gnosii
Vitabis, strepitumque, et celerem sequi
Ajacem: tamen, heu serus adulteros
Crines pulvere collines.
Non Laertiaden, exitium tuae
Gentis, non Pylium Nestora respicis?
Urgent impavidi te Salaminius
Teucer, te Sthenelus sciens
Pugnae: sive opus est imperitare equis,
Non auriga piger. Merionen quoque
Nosces. Ecce furit te reperire atrox
Tydides melior patre:
Quem tu, cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu;
Non hoc pollicitus tuae.
Iracunda diem proferet Ilio
Matronisque Phrygum classis Achillei:
Post certas hyemes uret Achaius
Ignis Pergameas domos.

Ad C. Asinium Pollionem

Motum ex Metello consule civicum,
Bellique causas, et vitia, et modos
Ludumque Fortunae, gravesque
Principum amicitias et arma,
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosae plenum opus aleae,
Tractas: et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paullum severae Musa tragoediae
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes cothurno,
Insigne moestis praesidium reis,
Et consulenti, Pollio, curiae,
Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures, jam litui strepunt:
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos equitumque vultus.
Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis.
Juno, et Deorum quisquis amicior
Afris, inulta cesserat impotens
Tellure: victorum nepotes
Retulit inferias Jugurthae.
Quis non Latino sanguine pinguior
Capus sepulchris impia proelia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?
Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non Decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?
Sed ne, relictis, Musa procax, jocis
Ceae retractes munera Naeniae:
Mecum Dionaeo sub antro
Quaere modos leviore plectro.

Ad Posthumum

Eheu fugaces, Posthume, Posthume,
Labuntur anni: nec Pietas moram
Rugis, et instanti Senectae,
Adferet, indomitaeque Morti,
Non, si trecenis. quotquot eunt dies,
Amice, places illacrimabilem
Plutona tauris; qui ter amplum
Geryonem, Tityumque tristi
Compescit unda, scilicet omnibus,
Quicunque terrae munere vescimur,
Enaviganda, sive reges,
Sive inopes erimus coloni.
Frustra cruento Marte carebimus
Fractisque rauci fluctibus Hadriae;
Frustra per auctumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum:
Visendus ater flumine languido
Cocytos errans, et Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Aeolides laboris.
Linquenda tellus, et domus, et placens
Uxor: neque harum, quas colis, arborum
Te, praeter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.

Absumet haeres Caecuba dignior,
Servata centum clavibus: et mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore coenis.

Vita beata animi tranquillitate efficitur

Odi profanum vulgus et arceo:
Favete linguis: carmina non prius
Audita Musarum sacerdos
Virginibus, puerisque canto.
Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis; hic generosior
Descendat in campum petitor;
Moribus hic meliorque fama
Contendat; illi turba clientium
Sit major: aequa lege Necessitas
Sortitur insignes, et imos;
Omne capax movet urna nomen.
Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non avium, citharaeque cantus
Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam,
Non Zephyris agitata Tempe.
Desiderantem, quod satis est, neque
Tumultuosum solicitat mare,
Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Haedi:
Non verberatae grandine vineae,
Fundusque mendax arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hyemes iniquas.
Contracta pisces aequora sentiunt
Jactis in altum molibus; huc frequens
Caementa demittit redemptor
Cum famulis, dominusque terrae
Fastidiosus: sed Timor, et Minae
Scandunt eodem, quo dominus: neque
Decedit aerata triremi, et
Post equitem sedet atra Cura.
Quod si dolentem nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delinit usus, nec Falerna
Vitis, Achaemeniumve costum;

Cur invidendis postibus, et novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

Ad L. Manlium Torquatum.

Diffugere nives: redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comae:
Mutat terra vices: et decrescentia ripas
Flumina praetereunt:
Gratia cum Nymphis, geminisque Sororibus audet
Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres monet Annus, et almum
Quae rapit Hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris: Ver proterit Aestas
Interitura, simul
Pomifer Auctumnus fruges effuderit: et mox
Bruma recurret iners.
Damna tamen celeres reparant coelestia lunae;
Nos, ubi decidimus,
Quo pius Aeneas, quo dives Tullus, et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.
Quis scit, an adjiciant hodiernae crastina summae
Tempora dii superi?
Cuncta manus avidas fugient haeredis, amico
Quae dederis animo.
Quum semel occideris, et de te splendida Minos
Fecerit arbitria:
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:
Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

EPODON

Ad Populum Romanum.

Altera jam teritur bellis civilibus aetas:
Suis et ipsa Roma viribus ruit.
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis aut Hetrusca Personae manus,
Aemula nec virtus Capuae, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox;
Nec fera caerulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Hannibal:

Impia perdemus devoti sanguinis aetas;
  Ferisque rursus occupabitur solum.
Barbarus (heu!) cineres insistet victor, et urbem
  Eques sonante verberabit ungula;
Quaeque carent ventis et solibus, ossa Quirini
  Nefas videre! dissipabit insolens.
Forte, quid expediat, communiter, aut melior pars
  Malis carere quaeritis laboribus.
Nulla sit hac potior sententia; Phocaeorum
  Velut profugit execrata civitas:
Agros atque Lares proprios, abitandaque fana
  Apris reliquit, et rapacibus lupis:
Ire, pedes quocunque ferent, quocunque per undas
  Notus vocabit, aut protervus Africus.
Sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
  Ratem occupare quid moramur alite?
Sed iuremus in haec: simul imis saxa renarint
  Vadis levata, ne redire sit nefas;
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
  Padus Matina laverit cacumina:
In mare seu celsus procurrerit Apenninus;
  Novaque monstra junxerit libidine
Mirus amor: juvet ut tigres subsidere cervis,
  Adulteretur et columba millio,
Credula nec savos timeant armenta leones;
  Ametque salsa laevis hircus aequora.
Haec, et quae poterunt reditus abscindere dulces,
  Eamus omnis execrata civitas,
Aut pars indocili melior grege, mollis et exspes
  Inominata perprimat cubilia.
Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
  Etrusca praeter et volate littora.
Nos manet Oceanus circumvagus, arva, beata
  Petamus arva, divites et insulas;
Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
  Et imputata floret usque vinea:
Germinat et nunquam fallentis termes olivae,
  Suamque pulla ficus ornat arborem.
Mella cava manant ex ilice, montibus altis
  Levis crepante lymna desilit pede.
Illic injussae veniunt ad muletra capellae,
  Refertque tenta grex amicus ubera;
Nec vespertinus circumgemit ursus ovile;
  Nec intumescit alta viperis humus:
Nulla nocent pecori contagia, nullius astri
  Gregem aestuosa torret impotentia.
Pluraque felices mirabimur, ut neque largis
  Aquosus Eurus arva radat imbribus
Pinguia nec siccis urantur semina glebis,
  Ultrumque rege temperante coelitum
Non huc Argoo contendit remige pinus,
  Neque impudica Colchis intulit pedem:

Non huc Sidonii torserunt cornua nautae,
Laboriosa nec cohors Ulyssei.
Iupiter illa piae secrevit litora genti,
Ut inquinavit aere tempus aureum:
Aerea dehinc ferro duravit saecula, quorum
Piis secunda vate me datur fuga.

EPISTOLA

Ad Album Tibullum

Albi nostrorum sermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere, quod Cassi Parmensis opuscula vincat?
An tacitum sylvas inter reptare salubres,
Curantem quicquid dignum sapiente, bonoque est?
Non tu corpus eras sine pectore, dii tibi formam,
Dii tibi divitias dederant artemque fruendi.
Quid voveat dulci nutricula majus alumno,
Quam sapere, et fari possit, quae sentiat, et cui
Gratia, fama, valetudo contingat abunde,
Et mundus victus, non deficiente crumena?
Inter spem, curamque, timores inter, et iras
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.
Grata superveniet, quae non sperabitur, hora.
Me pinguem, et nitidum bene curata cute vises,
Quum ridere voles Epicuri de grege porcum.

PUBLIUS VIRGILIUS MARO *)

BUCOLICA

EGLOGA I. (Idillo)

Melibeus, Tityrus.

Mel. Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi,
Silvestrem tenui musam meditaris avena:
Nos patriae fines, et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
Formosam resonare doces Amaryllida silvas.
Tit. O Meliboee, deus nobis haec otia fecit.
Namque erit ille mihi semper deus: illius aram
Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus:
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
Ludere, quae vellem, calamo permisit agresti.

*) Nascitur in pago, cui nomen Andes, qui ter mille passibus Mantua distat, die XV octobris U. C. 684 — an 68 ante Christum — an. 8 ante Augustum.

Mel. Non equidem invideo; miror magis: undique totis
Usque adeo turbatur agris. En, ipse capellas
Protenus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco.
Hic inter densas corulos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah! silice in nuda connixa reliquit.
Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
De coelo tactas memini praedicere quercus.
Saepe sinistra cavâ praedixit ab ilice cornix
Sed tamen iste Deus qui sit, da, Tityre, nobis.
Tit. Urbem, quam dicunt Romam, Meliboee, putavi
Stultus ego huic nostrae similem, quò saepe solemus
Pastores ovium teneros depellere foetus.
Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
Novam; sic parvis componere magna solebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.
Mel. Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?
Tit. Libertas; quae, sera, tamen respexit inertem;
Candidior postquam tondenti barba cadebat;
Respexit tamen, et longo post tempore venit,
Postquam nos Amaryllis habet Galatea reliquit
Namque (fatebor enim) dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima reptis,
Pinguis et ingratae premeretur caseus urbi,
Non unquam gravis aere domum mihi dextra redibat.
Mel. Mirabar, quid moesta deos, Amarylli, vocares,
Cui pendère sua pateveris in arbore poma.
Tityrus hinc aberat. Ipsaete, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.
Tit. Quid facerem? neque servitio me exire licebat,
Nec tam praesentes alibi cognoscere divos.
Hic illum vidi juvenem, Meliboee, quot annis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
Pascite, ut ante, boves, pueri; submittite tauros.
Mel. Fortunate senex, ergo tua rura manebunt!
Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus,
Limosoque palus obducat pascua junco.
Non insueta graves tentabunt pabula foetas:
Nec mala vicini pecoris contagia laedent.
Fortunate senex! hic inter flumina nota,
Et fontes sacros, frigus captabis opacum.
Hinc tibi, quae semper vicino ab limite saepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti
Saepe levi somnum suadebit inire susurro;
Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras;
Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.
Tit. Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
Et freta destituent nudos in litore pisces;
Ante, pererratis amborum finibus, exul

Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.
At nos hinc alii sitientes ibimus Afros,
Pars scythiam, et rapidum Cretae veniemus Oaxem;
Et penitus toto divisos orbe Britannos.
En unquam patrios longo post tempore fines,
Pauperis et tugurl congestum cespite culmen,
Post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas?
Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? En, quò discordia cives
Perduxit miseros! en queis consevimus agros!
Insere nunc, Meliboee, pyros, pone ordine vites:
Ite meae, felix quondam pecus, ite capellae.
Non ego vos posthac, viridi projectus in antro,
Dumosa pendere procul de rupe vibebo.
Carmina nulla canam: non, me pascente, capellae
Florentem iytisum et salices carpetis amaras.
Mel. Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem
Fronde super viridi. Sunt nobis mitia poma,
Castaneae molles, et pressi copia laetis.
Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

EGLOGA IV.

Pollio

Sicelides Musae paullo majora canamus;
Non omnes arbusta juvant, humilesque myricae.
Si canimus silvas, silvae sint consule dignae.
Ultima Cumaei venit jam carminis aetas:
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Iam nova progenies coelo dimittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave, Lucina: tuus jam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses.
Te duce, si qua manent, sceleris vestigia nostri,
Invita perpetuà solvent formidine terras.
Ille deûm vitam adcipiet, divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis:
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu,
Errantes ederas passim cum baccare tellus,
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.
Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera, nec magnos metuent armenta leones.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.
Occidet et serpens, et fallax herba veneni
Occidet; Assyrium vulgo nascetur amomum.

At simul heroum laudes et facta parentis
Iam legere, et quae sit poteris cognoscere virtus,
Molli paullatim flavescet campus arista,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
Et durae quercus sudabunt roscida mella.
Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
Quae tentare Thetim ratibus, quae cingere muris
Oppida, quae jubeant telluri infindere sulcos.
Alter erit tum Thyphys, et altera quae vehat Argo
Delectos heroas; erunt etiam altera bella,
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc, ubi jam firmata virum te facerit aetas,
Cedet et ipse mari vector; nec nautica pinus
Mutabit merces; omnis feret omnia tellus.
Non rastros patietur humus, non vinea falcem;
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator;
Nec varios discet mentiri lana colores:
Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, iam croceo mutabit vellera luto:
Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos,
Talia saecla, suis dixerunt, currite, fusis
Concordes stabili fatorum numine Parcae.
Aggredere, ó magnos, aderit jam tempus, honores,
Cara deum soboles, magnum Iovis incrementum!
Aspice cenvexo nutantem pondere mundum;
Terrasque, traclusque maris, coelumque profundum
Aspice, venturo laetantur ut omnia saeclo.
O mihi tam longae manet par ultima vitae,
Spiritus et quantum sat erit tua dicere facta!
Non me carminibus vincet, nec Thraucius Orpheus,
Nec Linus; huic mater quamvis, atque huic pater adsit,
Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.
Pan etiam Arcadia mecum si judice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se judice victum.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem;
Matri longa decem tulerunt fsstidia menses.
Incipe, parve puer, cui non visère parentes
Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

ALBUS TIBULLUS

ELEGIACA

ELEGIA III.

Messalae

Hunc cecinere diem Parcae fatalia nentes
Stamina, non ulli dissolvenda Deo:
Hunc fore, Aquitanas posset qui fundere gentes,
Quem tremeret forti milite victus Atax.

Evenere; novos pubes romana triumphos
Vedit, et evinctos brachia capta duces.
At te victrices lauros, Messala, gerentem
Portabat niveis currus eburnus equis.
Non sine me est tibi partus honos. Tarbella Pyrene
Testis, et Oceani littora Santonici.
Testis, Arar, Rhodanusque celer, mugnusque Garumna,
Carnuti et flavi caerula lympha Lyger,
An te, Cydne, canam, tacitis qui leniter undis
Caeruleus placidis per vada serpis aquis;
Quantus et aethereo contingens vertice nubes
Frigidus intonsos Taurus arat Cilicas?
Quid referam, ut volitet crebras intacta per urbes
Alba Palaestino sancta columba Syro?
Utque maris vastum prospectet turribus aequor,
Prima ratem ventis credere docta Tyros?
Qualis et, arentes quum findit Sirius agros,
Fertilis aestiva Nilus abundat acqua?
Nile pater, quanam possum te dicere causa,
Aut quibus in terris occuluisse caput?
Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec Pluvio supplicat herba Iovi.
Te canit, atque suum pubes miratur Osirim
Barbara, Memphiten plangere docta bovem.
Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum.
Primus inexpertae commisit semina terrae
Pomaque non notis legit ab arboribus;
Hic docuit teneram palis adjungere vitem,
Hic viridem dura caedere falce comam;
Illi jucundos primum matura sapores
Expressa incultis uva dedit pedibus,
Ille liquor docuit voces inflectere cantu,
Movit et ad certos nescia membra modos.
Bacchus et agricolae magno confecta labore
Pectora tristitiae dissolvenda dedit.
Bacchus et afflictis requiem mortalibus affert,
Crura licet dura compede pulsa sonent.
Non tibi sunt tristes curae, nec luctus, Osiri:
Sed chorus et cantus et levis aptus amor,
Sed varii flores, et frons redimita corymbis,
Fusa sed ad teneros lutea palla pedes:
Et Tyriae vestes, et dulcis tibia cantu,
Et levis occultis conscia cista saenis.
Huc ades, et centum ludis, Geniumque choreis
Concelebra, et multo tempora funde mero.
Illius e nitido stillent unguenta capillo,
Et capite et collo mollia serta gerat.
Sic venias hodierne: tibi dem thuris honores,
Liba et Mopsopio dulcia melle feram.
At tibi succrescat proles, quae facta parentis
Augeat, et circa stet veneranda senem.

Nec taceant monumenta viae, quem Tuscula tellus,
Candidaque antiquo detinet Alba lare.
Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur: hic apta jungitur arte silex.
Te canit agricola e magna cum venerit urbe.
Serus, inoffensum retuleritque pedem.
At tu Natalis, multos celebrande per annos,
Candidior semper, candidiorque veni.

LIBER III. — ELEGIA I.

Kalendis Martiis.

Martis Romani festae venere kalendae;
Exoriens nostris hinc fuit annus avis.
Et vaga nunc certa discurrunt undique pompa,
Perque vias urbis munera perque domos.
Dicite, Pierides, quonam donetur honore
Seu mea, seu fallor, cara Neaera tamen,
Carminibus sponsae, pretio capiuntur avarae;
Gaudeat, ut digna est, versibus illa meis.
Lutea sed niveum involvat membrana libellum;
Pumex et canas tondeat ante comas:
Summaque praetexat tenuis fastigia chartae
Indicet ut nomen littera picta meum.
Atque inter geminas pingantur cornua frontes,
Sic etenim comtum mittere oportet opus,
Per, vos, auctores hujus mihi carminis, oro,
Costaliamque umbram, Pieriosque lacus:
Ite domum, cultumque illi donate libellum.
Sicut erit nullus defluat inde color.
Illa mihi referet, si nostri mutua cura est,
An minor an toto pectore deciderim.
Sed primum meritam larga donata salute;
Atque haec submisso dicite verba sono;
Haec tibi, vir quondam, nunc frater, casta Neaera,
Mittit, et accipias munera parva, rogat.
Teque suis jurat caram magis esse medullis,
Sive sibi conjux: sive futura soror.
Sed potius conjux: hujus spem nominis illi
Auferet extincto pallida Ditis aqua.

ELEGIA II.

Dissidio uxoris sibi sponsae Tibullus sub nomine Lygdami

Ferreus ille fuit, qui tantum ferre dolorem,
Vivere et erepta conjuge qui potuit.
Non ego firmus in hoc, non haec patientia nostro
Ingenio: frangit fortia corda dolor.

Haec mihi verba loqui pudor est, vitaeque fateri
  Tot mala perpessae taedia nota meae:
Ergo ego cum tenuem fuero mutatus in umbram,
  Candidaque ossa super nigra favilla teget,
Ante meum veniat longos incomta capillos,
  Et fleat ante meum moesta Neaera rogum.
Sed veniat carae matris comitata dolore.
  Moereat haec genero, moereat illa viro.
Praefatae ante meos manes, animamque precatao
  Perfusaeque pias ante liquore manus,
Per quae sola mei superabit corporis, ossa
  Incinctae nigra candida veste legant.
Et primum annoso spargant collecta Lyaeo,
  Mox etiam niveo fundere lacte parent.
Post haec carbaseis humorem tollere velis,
  Atque in marmorea ponere sicca domo.
Illic quas mittit dives Panchia merces,
  Eoique Arabes, dives et Assyria:
Et nostri memores lacrimae fundantur eodem.
  Sic ego componi versus in ossa velim,
Sed tristem mortis demonstret littera caussam,
  Atque haec in celebri carmina fronte notet:
Lygdamus hic situs est: dolor huic, et cura Neaerae,
  Conjugis ereptae, caussa perire fuit.

ELEGIA VI

Seu Bacchum precatur Tibullus, ut se dolore levet

Candide Liber, ades; sic sit tibi mystica vitis
  Semper, sic hedera tempora vincta feras.
Aufer et ipsa meum pariter medicando dolorem:
  Saepe tuo cecidit munere victus amor?
Care puer, madeant generoso pocula Baccho,
  I, nobis prona funde Falerna manu.
Ite procul durum curae genus, ite labores,
  Fulserit hic niveis Delius alitibus.
Vos modo proposito, dulces, faveatis, amici,
  Neve neget quisquam me duce se comitem.
Aut si quis vini certamen mite recusat,
  Fallat eum tecto cara puella dolo.
Ille facit dites animos Deus; ille ferocem
  Contudit, et dominae misit in arbitrium.
Armenias tigres, et fulvas ille leaenas
  Vicit et indomitis mollia corda dedit.
Haec Amor, et majora valet; sed poscite Bacchi
  Munera; quem vestrum procula sicca juvant?
Convenit ex aequo, nec torvus Liber in illis,
  Qui se, quique una vina jocosa colunt.
Jam venit iratus nimium nimiumque severis;
  Qui timet irati numina magna, bibat.

Quales his poenas qualis quantusque minetur,
  Cadmeae matris praeda cruenta docet.
Sed procul a nobis hic sit timor: illaque si qua est,
  Quid valeat laesi, sentiat ira Dei.
Quid precor, ah, demens? venti temeraria vota,
  Aeriae et nubes diripienda ferant!
Quamvis nulla mei superest tibi cura, Neaera:
  Sis felix, et sint candida fata tua.
At nos securae reddamus tempora mensae:
  Venit post multos una serena dies.
Hei mihi difficile est imitari gaudia falsa;
  Difficile est tristi fingere mente iocum.
Nec bene mendaci risus componitur ore;
  Nec bene sollicitis ebria verba sonant,
Quid queror infelix? turpes discedite curae.
  Odit Lenaeus tristia verba pater.
Gnosia, Theseae quondam periuria linguae
  Flevisti ignoto, sola relicta, mari.
Sed cecinit pro te doctus, Minoi, Catullus,
  Ingrati referens impia facta viri.
Vos ego nunc moneo: Felix, quicunque dolore
  Alterius disces posse carere tuo.
Nec vos aut capiant pendentia brachia collo,
  Aut fallat blanda sordida lingua prece.
Etsi perque suos fallax iuravit ocellos,
  Junonemque suam, perque suam Venerem,
Nulla fides inerit; periuria ridet amantum
  Jupiter, et ventos irrita ferre jubet.
Ergo quid toties fallacis verba puellae
  Conqueror? ite a me, seria verba, procul.
Quam vellem longas tecum requiescere noctes,
  Et tecum longos pervigilare dies!
Perfida, nec merito, nobis, nec amica merenti.
  Perfida, sed, quamvis perfida, cara tamen.
Naida Bacchus amat; cessas, o lente minister?
  Temperet annosum Marcia lympha merum.
Non ego, si fugiat nostrae convivia mensae
  Ignotum cupiens vana puella torum,
Sollicitus repetam tota suspiria nocte.
  Tu puer, i, liquidum fortius adde merum.
Jam dudum Syrio madefactus tempora nardo,
  Debueram sertis implicuisse comas.

ELEGIA

Votum

Huc ades, et tenerae morbos expelle puellae;
  Huc ades intonsa Phoebe superbe coma
Crede mihi, propera, nec te jam Phoebe pigebit
  Formosae medicas applicuisse manus.

Effice, ne macies pallentes occupet artus
  Neu notet informis pallida membra color.
Et quodcunque mali est, et quicquid triste timemus,
  In pelagus rapidis devehat annis aquis.
Sancte veni, tecumque feras, quicunque sapores,
  Quicunque et cantus corpora fessa levant.
Neu iuvenem torque, metuit qui fata puellae,
  Voltaque pro domina vix numeranda facit.
Interdum vovet: interdum, quod langueat illa,
  Dicit in aeternos aspera verba Deos.
Pone metum, Cerinthe; deus non laedit amantes.
  Tu modo semper ama, salva puella tibi est.
Nil opus est fletu; lacrimis erit aptius uti,
  Si quando fuerit tristior illa tibi.
At nunc tota tua est; te solum candida secum
  Cogitat, et frustra credula turba sedet.
Phoebe fave, laus magna tibi tribuentur, in uno
  Corpore servato, restituisse duos.
Jam celeber, jam laetus eris cum debita reddet
  Certatim sanctis laetus uterque focis.
Tunc te felicem dicit pia turba Deorum.
  Optabunt artes et sibi quisque tuas.

SEXTUS AURELIUS PROPERTIUS

ELEGIA II.

Cynthiae Perfidiam

Saepe ego multa tuae levitatis dura timebam,
  Hac tamen excepta, Cynthia, perfidia.
Adspice me quanto rapiat Fortuna periculo;
  Tu tamen in nostro lenta timore venis:
Et potes hesternos manibus componere crines,
  Et longa faciem quaerere desidia:
Nec minus Eois pectus variare lapillis,
  Ut formosa novo quae parat ire viro.
At non sic Ithaci digressu mota Calypso
  Desertis olim fleverat aequoribus:
Multos illa dies incomtis moesta capillis
  Sederat, injusto multa locuta salo.
Et quamvis numquam posthac visura dolebat,
  Illa tamen longae conscia laetitiae.
Alphesiboea suos ulta est pro conjuge fratres,
  Sanguinis et cari vincula rupit amor.
Nec sic Aesoniden rapientibus anxia ventis
  Hypsipyle vacuo constitit in thalamo.
Hypsipyle nullos post illos sensit amores,
  Ut semel Aemonio tabuit hospitio.

Conjugis Evadne miseros elata per ignes
  Occidit Argivae fama pudicitiae.
Quarum nulla tuos potuit convertere mores,
  Tu quoque uti fieres nobilis historia.
Desine jam revocare tuis perjuria verbis,
  Cynthia, et oblitos parce movere Deos;
Audax ah nimium, nostro dolitura periclo,
  Si quid forte tibi durius inciderit.
Multa prius vasto labantur flumina ponto,
  Annus et inversas duxerit ante vices:
Quam tua sub nostro mutetur pectore cura,
  Sis quodcumque voles, non aliena tamen:
Quamve mihi viles isti videantur ocelli,
  Per quos saepe mihi credita perfidia est;
Hos tu jurabas, si quid mentita fuisses,
  Ut tibi suppositis exciderent manibus.
Et contra magnum potes hos attollere solem?
  Nec tremis admissae conscia nequitiae?
Quis te cogebat multos pallere colores,
  Et fletum invitis ducere luminibus?
Queis ego nunc pereo, similes moniturus amantes!
  Oh nullis tutum credere blanditiis?

ELEGIA XV.

Marcelli Mortem *)

Clausus ab umbroso qua ludit Pontus Averno
  Humida Bajarum stagna tepentis aquae,
Qua jacet et Trojae tubicen Misenus arena,
  Et sonat Herculeo structa labore via:
Hic ubi mortales dextra cum quaereret urbes,
  Cymbala Thebano concrepuere Deo:
At nunc invisae magno cum crimine Bajae,
  Quis Deus in vestra constitit hostis aqua?
His pressus Stygias vultum demisit in undas,
  Errat et in vestro spiritus ille lacu.
Quid genus aut virtus, aut optima profuit illi
  Mater, et amplexum Caesaris esse focos?
Aut modo tam pleno fluitantia velo theatro,
  Et per maternas omnia gesta manus?
Occidit, et misero fleterat vigesimus annus.
  Tot bona tam parvo clausit in orbe dies.
I nunc, tolle animos, et tecum finge triumphos,
  Stantiaque in plausum tota theatra juvent.
Attalicas supera vestes atque omnia magnis
  Gemmea sint ludis: ignibus ista dabis.
Sed tamen huc omnes: huc primus, et ultimus ordo.
  Est mala, sed cunctis ista terenda via est.

*) De quo dixit Virgilius: « Tu Marcellus eris ».

Exoranda canis tria sunt latrantia colla:
Scandenda est torvi publica cymba senis
Ille licet ferro cautus se condat et aere:
Mors tamen inclusum protrahit inde caput.
Nerea non facies, non vis exemit Achillem,
Croesum aut, Pactoli, quas parit humor, opes.
Hic olim ignaros luctus populavit Achivos,
Atridae magno cum stetit alter amor;
At tibi nauta, pias hominum qui trajicis umbras,
Huc animae portent corpus inane tuae:
Qua Siculae victor telluris Claudius. et qua
Caesar ab humana cessit in astra via.

ELEGIA XVI.

Mulierum Perversitatem

Objicitur loties a te mihi nostra libido;
Crede mihi, vobis imperat ista magis.
Vos, ubi contemti rupistis frena pudoris
Nescitis captae mentis habere modum.
Flamma per incensas citius sedetur aristas,
Fluminaque ad fontis sint reditura caput:
Et placidum Syrtes portum, et bona littora nautis
Praebeat hospitia saeva Malea suo:
Quum possit vestros quisquam reprehendere cursus,
Et rapidae stimulos frangere nequitiae.
Testis, Cretaei fastus quae passa juvenci,
Induit abiegnae cornua falsa bovis.
Testis Thessalico flagrans Salmonis Enipeo,
Quae voluit liquido tota subire Deo.
Crimen et illa fuit patris succensa senecta
Arboris in frondes condita Myrrha novae.
Nam quid Medeae referam, quo tempore matris
Iram natorum caede piavit amor?
Quidve Clytemnestrae, propter quam tota Mycenis
Infamis stupro stat Pelopea domus?
Tuque, o Minoa venundata, Scylla, figura,
Tondens purpurea regna paterna coma.
Hanc igitur dotem virgo desponderat hosti?
Nise, tuas portas fraude reclusit amor.
At vos, innuptae felicius urite taedas:
Pendet Cretaea tracta puella rate.
Non tamen immerito Minos sedet arbiter Orci.
Victor erat quamvis, aequus in hoste fuit.

LIBER II — ELEGIA VI.

Somnium

Sun aliquid manes: letum non omnia finit,
Luridaque evictos effugit umbra rogos.

Cynthia namque meo visa est incumbere fulcro,
Marmor ad extremae nuper humata viae:
Cum mihi ab exequiis somnus penderet amaris,
Et querer lecti frigida regna mei.
Eosdem habuit secum, quibus est elata, capillos,
Eosdem oculos: lateri vestis adusta fuit.
Et solitum digito beryllon adederat ignis,
Summaque Lethaeus triverat ora liquor:
Spirantesque animos, et vocem misit: at illi
Pollicibus fragiles increpuere manus:
Perfide, nec cuiquam melior sperande puellae,
In te etiam vires somnus habere potest?
Non crepuit fixa me propter arundine custos,
Laesit et objectum tegula curta caput.
Foederis heu taciti: cujus fallacia verba
Non audituri deripuere Noti.
At mihi non oculos quisquam inclinavit hiantes.
Unum impetrassem te revocante diem.
Denique quis nostro furvum te funere vidit?
Atram quis lacrimis incaluisse togam?
Si piguit portas ultra procedere, at illuc
Jussisses lectum lentius ire meum.
Cur ventos non ipse rogis, ingrate, petisti?
Cur nardo flammae non oluere meae?
Hoc etiam grave erat, nulla mercede hiacynthos.
Injicere, et fracto busta piare cado?
Lygdamus uratur: candescat lamina vernae:
(Sensi ego, cum insidiis pallida vina bibi).
Aut nomas arcanas tollat versuta salivas:
Dicet damnatas ignea testa manus.
Quae modo per viles inspecta est publica noctes,
Haec nunc aurata cyclade signat humum!
Et graviora rependit iniquis pensa quasillis,
Garrula de facie si qua locuta mea est.
Nostraque quod Petale tulit ad monumenta corollas,
Codicis immundi vincula sentit anus.
Caeditur et Lalage tortis suspensa capillis,
Per nomen quoniam est ausa rogare meum.
Te patiente meae conflavit imaginis aurum,
Ardenti e nostro dotem habitura rogo.
Non tamen insector, quamvis mereare, Properti;
Longa mea in libris regna fuere tuis.
Juro ego fatorum nulli revocabile carmen,
Tergeminusque canis sic mihi molle sonet:
Me servasse fidem, si fallo, vipera nostris
Sibilet in tumulis, et super ossa cubet,
Nam gemina est sedes turpem sortita per amnem,
Turbaque diversa remigat omnis aqua.
Una Clytemnestrae stuprum vehit, altera Cressae
Portat mentitae lignea monstra bovis.
Ecce coronato pars altera vecta phaselo,
Mulcet ubi Elysias aura beata rosas.

Qua numerosa fides, quaque aera rotunda Cybelles,
Mitratisque sonant Lydia plectra choris.
Andromedeque et Hypermnestre sine fraude maritae
Narrant historiae corpora nota suae.
Haec sua maternis queritur livere catenis
Brachia, nec meritas frigida saxa manus.
Narrat Hypermnestre magnum ausas esse sorores;
In scelus hoc animum non valuisse suum.
Sic mortis lacrymis vitae solamur amores:
Celo ego perfidiae crimina multa tuae.
Sed tibi nunc mandata damus, si forte moveris:
Si te non totum Chloridos herba tenet.
Nutrix in tremulis ne quid desideret annis
Parthenie: patuit, nec tibi avara fuit.
Deliciaeque meae Latris, cui nomen ab usu,
Ne speculum dominae porrigat illa novae.
Et quoscumque meo fecisti nomine versus,
Ure mihi: laudes desine habere meas.
Pelle ederam tumulo, mihi quae pugnante corymbo
Mollia contortis alligat ossa comis.
Ramosis Anio qua pomifer incubat arvis
Et nunquam Herculeo numine pallet ebur:
Hos carmen media dignum me scribe columna,
Sed breve, quod currens vector ab urbe legat:
Hic Tiburtina jacet aurea Cynthia terra.
Accessit ripae laus, Aniene tuae:
Nec tu sperne piis venientia somnia portis:
Cum pia venerunt somnia, pondus habent.
Nocte vagae ferimur, nox clausas liberat umbras,
Errat et abjecta Cerberus ipse fera.
Luce jubent leges Lethaea ad stagna reverti,
Nos vehimur, vectum nauta recenset onus.
Nunc te possideant aliae, mox sola tenebo;
Mecum eris, et mistis ossibus ossa teram.
Haec postquam querula mecum sub voce peregit,
Inter complexus excidit umbra meos.

PUBLIUS OVIDIUS NASO

ELEGIACA

De Fastis

LIBER III.

Ad Caesarem Germanicum.

Bellice, depositis clypeo paulisper, et hasta,
Mars, ades; et nitidas casside solve comas.
Forsitan ipse roges, quid sit cum Marte poetae;
A te, qui canitur, nomina mensis habet.
Ipse vides manibus peragi fera bella Minervae:
Num minus ingenuis actibus illa vacat?
Palladis exemplo ponendae tempora sume
Cuspidis: invenies, et quod inermis agas.
Tum quoque inermis eras quum te Romana sacerdc
Cepit; ut huic urbi semina digna dares,
Sylvia Vestalis (quid enim vetat inde moveri?)
Sacra lavatnras mane petebat aquas.
Ventum erat ad molli declivem tramite ripam:
Ponitur e summa fictilis urna coma.
Fessa resedit humi, ventosque accepit aperto
Pectore, turbatas restituitque comas.
Dum sedet: umbrosae salices, volucresque canorae
Fecerunt somnos, et leve murmur aquae.
Blanda quies victis furtim subrepit ocellis.
Et cadit a mento langnida facta manus.
Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupitam,
Et sua divina furta fefellit ope.
Somnus abit: jacet illa gravis: jam scilicet intra
Viscera, Romanae conditor urbis, erat.
Languida consurgit: nec scit cur languida surgat
Et peragit tales arbore nixa sonos.
Utile sit, faustumque, precor, quod imagine somni
Vidimus: an somno clarius illud erat?
Ignibus Iliacis aderam; qnum lapsa capillis
Decidit ante sacros lanea vitta focos.
Inde duae pariter (visu mirabile) palmae
Surgunt, ex illis altera major erat.
Et gravibus ramis totum protexerat orbem,
Contigeratque nova sydera summa coma.
Ecce meus ferrum patruus molitur in illas.
Terreor admonitus, corque timore micat.
Martia, Picus avis gemino pro stipite pugnant,
Et lupa, tuta per hos utraque palma fuit.
Dixerat; et plenam non firmis viribus urnam
Sustulit, implerat, dum sua visa refert.

Interea crescente Remo, crescente Quirino,
  Coelesti tumidus pondere venter erat.
Quo minus emeritis exiret cursibus annus,
  Restabant nitido jam duo signa Deo.
Silvia fit mater: Vestae simulacra feruntur
  Virgineas oculis opposuisse manus
Ara Deae certe tremuit, pariente ministra,
  Et subiit cineres territa flamma suos.
Haec ubi cognovit contemptor Amulius aequi
  (Nam raptas fratri victor habebat opes):
Amne jubet mergi geminos, scelus unda refugit;
  In sicca pueri destituuntur humo.
Lacte quis infantes nescit crevisse ferino,
  Et Picum expositis saepe tulisse cibos?
Non ego te, tantae nutrix Laurentia gentis,
  Nec taceam vestras, Faustule pauper, opes.
Vester honos veniet, quum Larentalia dicam:
  Acceptus genus illa December habet.
Martia ter senos proles adoleverat annos,
  Et suberat flavae jam nova barba comae.
Omnibus agricolis, armentorumque magistris
  Iliadae fratres jura petita dabant.
Saepe domum veniunt praedonum sanguine laeti;
  Et redigunt actos in sua rura boves.
Ut genus audierunt, animos pater editus auget;
  Et pudet in paucis nomen habere casis,
Romuleoque cadit trajectus Amulius ense,
  Regnaque longaevo restituuntur avo.
Moenia conduntur; quae, quamvis parva fuerunt,
  Non tamen expediit transiluisse Remo.
Jam, modo qua fuerant sylvae, pecorumque recessus,
  Urbs erat, aeternae quum pater urbis ait:
Arbiter armorum, de cujus sanguine natus
  Credor; et, ut credar, pignora certa dabo;
A te principium Romano ducimus anno:
  Primus de patrio nomine mensis eat.
Vox rata fit: patrioque vocat de nomine mensem
  Dicitur haec pietas grata fuisse Deo.
Et tamen ante omnes Martem coluere priores.
  Hoc dederat studiis bellica turba suis.
Pallada Cecropidae, Minoja Creta Dianam,
  Vulcanum tellus Hypsipylea colit;
Junonem Sparte, Pelopejadesque Mycenae;
  Pinigerum Fauni Maenalis ora caput.
Mars Latio venerandus erat, quia praesidet armis;
  Arma ferae genti remque, decusque dabant.
Quod si forte vacas, peregrinos inspice Fastos:
  Mensis in his etiam nomine Martis erit.
Tertius Albanis, quintus fuit ille Faliscis;
  Sextus apud populos, Hernica terra, tuos.
Inter Aricinos, Albanaque tempora constant,
  Factaque Telegoni moenia celsa manu.

Quintum Laurentes, bis quintum Aequicolus asper
A tribus hunc primum turba Carensis habet:
Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis
Convenit; hic genti quartus utrique Deus.
Romulus, hos omnes ut vinceret ordine saltem,
Sanguinis auctori tempora prima dedit,
Nec totidem veteres, quot nunc, habuere Kalendas.
Ille minor geminis mensibus annus erat.
Nondum tradiderat victas victoribus artes
Graecia, facundum sed male forte genus.
Qui bene pugnarat, Romanam noverat artem:
Mittere qui poterat pila: disertus erat.
Quis tunc aut Hyadas, aut Plejadas Atlanteas
Senserat? aut geminos esse sub axe Polos?
Esse duas Arctos; quarum Cynosura petatur
Sidoniis, Helicen Graja carina notet?
Signaque quae longo frater percenseat anno,
Ire per haec uno mense sororis equos?
Libera currebant, non observata per annum
Sydera, constabat sed tamen esse Deos.
Non illi coelo labentia signa movebant,
Sed sua, quae magnum perdere crimen erat.
Illaque de foeno; sed erat reverentia foeno,
Quantam nunc aquilas cernis habere tuas.
Pertica suspensos portabat longa maniplos,
Unde maniplaris nomina miles habet.
Ergo animi indociles, et adhuc ratione carentes
Mensibus egerunt lustra minora decem.
Annus erat: decimum quum Luna repleverat orbem:
Hic numerus magno tunc in honore fuit,
Seu quia tot digiti, per quos numerare solemus;
Seu quia bis quino femina mense parit;
Seu quod ad usque decem numero crescente venitur;
Principium spatiis sumitur inde novis.
Inde parens centum denos secrevit in orbes
Romulus, hastatos instituitque decem;
Et totidem princeps, totidem pilanus habebat
Corpora; legitimo quique merebat equo.
Quin etiam partes totidem Titiensibus idam,
Quosque vocant Ramnes, Luceribusque dedit.
Adsuetos igitur numeros servavit in anno:
Hoc luget spatio femina moesta virum.

. . . .
. . . .

Neu dubites, primae fuerint quin ante kalendae
Martis; ad haec animum signa referre potes:
Laurea Flaminibus, quae toto perstitit anno,
Tollitur, et frondes sunt in honore novae.
Ianua nunc regis posita viret arbore Phoebi:
Ante tuas fit idem, curia prisca, fores.
Vesta quoque ut folio niteat velata recenti,
Cedit ab Iliacis laurea cana focis.

Adde, quod arcana fieri novus ignis in aede
Dicitur; et vires flamma refecta capit.
Nec mihi parva fides, annos hinc isse priores;
Anna quod hoc coepta est mense Perenna coli.
Hinc etiam veteres initi memorantur honores
Ad spatium belli, perfide Poene, tui.
Denique quintus ad hoc fuerat Quintilis: et inde
Incipit, a numero nomina, quisquis habet.
Primus, oliviferis Romam deductus ab arvis,
Pompilius menses sensit abesse duos;
Sive hoc a Samio doctus, qui posse renesci
Nos putat; Egeria sive monente sua.
Sed tamen errabant etiamnum tempora; donec
Caesaris in multis haec quoque cura fuit.

LIBER IV.

Alma, fave vati, geminorum mater Amorum:
Ad vatem vultus rettulit illa suos.
Quid tibi, ait, mecum? certe majora canebas:
Num vetus in molli pectore vulnus habes?
Scis, Dea, respondi, de vulnere: visit, et aether
Protinus ex illa parte serenus erat.
Saucius, an sanus, numquid tua signa reliqui?
Tu mihi propositum, tu mihi semper opus.
Quae decuit, primis sine crimine lusimus annis:
Nunc teritur nostris area major equis.
Tempora cum causis annalibus eruta priscis,
Lapsaque sub terras, ortaque signa cano
Venimus ad quartum, quo tu celeberrima, mensem
Et vatem, et mensem scis, Venus, esse tuos.
Nota Cytheriaca leviter mea tempora myrto
Contigit: et coeptum perfice, dixit, opus.
Sensimus; et subito causae patuere dierum
Dum licet; et spirant flamina; navis eat,
Si qua tamen pars te de fastis tangere debet,
Caesar, in Aprile, quo tenearis, habes.
Hic ad te magna descendit imagine mensis;
Et fit adoptiva nobilitate tuus.
Hoc pater Iliades, quum longum scriberet annum,
Vidit; et auctores rettulit ipse suos.
Utque fero Marti primam dedit ordine sortem,
Quod sibi nascendi proxima causa fuit;
Sic Venerem gradibus multis in gente repertam,
Alterius voluit mensis habere locum:
Principiumque sui generis, revolutaque quaerens
Saecula, cognatos venit ad usque Deos.
Dardanon Electra nesciret Atlantide cretum:
Scilicet; Electram concubuisse Iovi?
Hujus Erichthonius: Tros est generatus ab illo:
Assaracon creat hic: Assaracusque Capyn:

Proximus Anchisen: cum quo commune parentis
Non dedignata est nomen habere Venus.
Hinc satus Aeneas, pietas spectata per ignes,
Sacra patremque humeris, altera sacra, tulit,
Venimus ad felix aliquando nomen Iuli;
Unde domus Teucros Iulia tangit avos.
Postumus hinc, qui, quod silvis fuit ortus in altis,
Silvius in Latia gente vocatus erat.
Isque, Latine, tibi pater est: subit Alba Latinum:
Proximus est titulis Epitos, Alba, tuis.
Ille dedit Gapyi recidiva vocabula Trojae;
Et tuus est idem, Calpete, factus avus.
Cuumque patris regnum post hunc Tiberinus haberet:
Dicitur in Tuscae gurgite mersus aquae.
Iam tamen Agrippam genitum, Remulumque nepotem
Viderat; in Remulum flulmina missa ferunt.
Venit Aventinus post hos; locus unde vocatus:
Mons quoque: post illum tradita regna Procae;
Quem sequitur duri Numitor germanus Amuli:
Ilia cum Lauso de Numitore sati.
Ense cadit patruo Lausus; placet Ilia Marti,
Teque parit, gemino juncte Quirine Remo.
Ille suos semper Venerem, Maritemque parentes,
Dixit; et emeruit vocis habere fidem.
Neve secuturi possent nescire nepotes.
Tempora Dis generis continuata dedit.
Sed Veneris mensem Graio sermone notatum
Auguror: a spumis est Dea dicta maris.
Nec tibi sit mirum, Graio rem nomine dici:
Itala nam tellus Graecia maior erat.
Venerat Evander plena cum classe suorum;
Venerat Alcides: Graios uterque genus.
Hospes Aventinis armentum pavit in herbis
Claviger; et tanto est Albula pota Deo.
Dux quoque Neritius: testes Laestrygones exstant;
Et quod adhuc Circes nomina litus habet.
Et jam Telegoni, jam moenia Tiburis udi
Stabant, Argolicae quod posuere manus
Venerat Atrides fatis agitatus Halesus:
A quo se dictam terra Falisca putat.
Adiice Troianae suasorem Antenora pacis,
Et generum Oeniden, Appule Daune, tuum.
Serus ab Iliacis, et post Antenora, flammis
Adtulit Aeneas in loca nostra Deos.
Hujus erat Solymus Phrygia comes exsul ab Ida,
A quo Sulmonis moenia nomen habent.
Sulmonis gelidi, patriae, Germanice, nostrae.
Me miserum! Scythico quam procul illa solo est!
Ergo ego tam longe? sed supprime, Musa, querelas;
Non tibi sunt moesta sacra canenda Lyra.
Quo non livor abit? sunt qui tibi mensis honorem
Eripuisse velint, invideantque, Venus,

Nam quia ver aperit tunc omnia, densaque cedit
Frigoris asperitas, foetaque terra patet,
Aprilem memorant ab aperto tempore dictum;
Quem Venus iniecta vindicat alma manu.
Illa quidem totum dignissima temperat orbem;
Illa tenet nullo regna minora Deo;
Iuraque dat coelo, terrae, natalibus undis,
Perque suos initus continet omne genus:
Illa Deos omnes, longum numerare, creavit;
Illa satis causas arboribusque dedit;
Illa rudes animos hominum contraxit in unum;
Et docuit jungi cum pare quemque sua.
Quid genus omne creat volucrum, nisi blanda voluptas?
Nec coëant pecudes, si levis absit amor,
Cum mare trux aries cornu decertat; et idem
Frontem dilectae laedere parcit ovis.
Deposita taurus sequitur feritate juvencam,
Quem toti saltus, quem nemus omne tremit.
Vis eadem, lato quodcumque sub aequore vivit,
Servat, et innumeris piscibus implet aquas.
Prima feros habitus homini detraxit: ab illa
Venerunt cultus mundaque cura sui.
Primus amans carmen vigilatum nocte negata
Dicitur ad clausas concinuisse fores;
Eloquiumque fuit duram exorare puellam
Proque sua causa quisque disertus erat.
Mille per hanc artes motae; studioque placendi,
Quae latuere prius multa reperta ferunt.

. . . .

. . . .

LIBER V.

. . . .

. . . .

Postera cum roseam pulsis Hyperionis astris
In matutinis lampada tollet equis;
Frigidus Argestes summas miscebit aristas,
Candidaque a calabris vela dabuntur aquis.
At simul inducunt obscura crepuscula noctem;
Pars Hyadum toto de grege nulla latet.
Ora micant Tauri septem radiantia flammis,
Navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat.
Pars Bacchum nutrisse putat; pars credidit esse
Tethios has neptes, Oceanique senis.
Nondum stabat Atlas humeros oneratus Olympo,
Quum satus est forma conspiciendus Hyas.
Hunc stirps Oceani maturis nisibus Aethra
Edidit, et Nymphas; sed prior ortus Hyas.
Dum nova lanugo, pavidos formidine cervos
Terret, et est illi praeda benigna lepus.

At postquam virtus annis adolevit, in apros
   Audet, et hirsutas cominus ire leas.
Dumque petit latebras fetae catulosque leaenae;
   Ipse fuit Lybicae praeda cruenta ferae.
Mater Hyan, et Hyan moestae flevere sorores,
   Cervicemque polo suppositurus Atlas.
Victus uterque parens tamen est pietate sororum:
   Illa dedit coelum: nomina fecit Hyas
Mater, ades, florum, ludis celebranda jocosis:
   Distuleram partes mense priore tuas.
Incipis Aprili, transis in tempora Maii.
   Alter te fugiens, quum venit, alter habet.
Quum tua sint, cedantque tibi confinia mensum,
   Convenit in laudes ille vel ille tuas.
Circus in hunc exit, clamataque palma theatris:
   Hoc quoque cum circi munere carmen eat.
Ipsa doce, quae scis: hominum sententia fallax.
   Optima tu proprii nominis auctor eris.
Sic ego, sic nostris respondit diva rogatis;
   Dum loquitur, vernas efflat ab ore rosas:
Chloris eram, quae Flora vocor: corrupta Latino
   Nominis est nostri litera Graeca sono.
Chloris eram Nymphe campi felicis, ubi audis
   Rem fortunatis ante fuisse viris.
Quae fuerit mihi forma, grave est narrare modestae;
   Sed generum matri repperit illa deum.
Ver erat; errabam: Zephyrus conspexit; abibam:
   Insequitur; fugio: fortior ille fuit;
Et dederat fratri Boreas jus omne rapinae
   Ausus Erechthea praemia ferre domo.
Vim tamen emendat dando mihi nomina nuptae:
   Inque meo non est ulla querela toro.
Vere fruor semper: semper nitidissimus annus.
   Arbor habet frondes, pabula semper humus:
Est mihi fecundus dotalibus hortus in agris,
   Aura fovet: liquidae fonte rigatur aquae.
Hunc meus implevit generoso flore maritus,
   Atque ait: Arbitrium tu, dea, floris habe.
Saepe ego digestos volui numerare colores;
   Nec potui: numero copia major erat.
Roscida quum primum foliis excussa pruina est,
   Et variae radiis intepuere comae;
Conveniunt pictis incinctae vestibus Horae,
   Inque leves calathos munera nostra legunt.
Protinus arripiunt Charites, nectuntque coronas,
   Sertaque coelestes implicitura comas.
Prima per immensas sparsi nova semina gentes.
   Unius tellus ante coloris erat.
Prima Therapnaeo feci de sanguine florem:
   Et manet in folio scripta querela suo.
Tu quoque nomen habes cultos, Narcisse, per hortos:
   Infelix, quod non alter, et alter eras!

Quid Crocon, aut Attin referam, Cinyraque creatum;
De quorum per me vulnere surgit honor?
Mars quoque, si nescis, per nostras editus artes:
Jupiter hoc ut adhuc nesciat, usque precor.
Sancta Jovem Juno, nata sine matre Minerva,
Officio doluit non eguisse suo.
Ibat, ut Oceano quereretur facta mariti;
Restitit ad nostras fessa labore fores

PUBLIUS OVIDIUS NASO

ELEGIACA

De Tristis *)

LIBER I — ELEGIA III.

Quum subit illius tristissima noctis imago,
Quae mihi supremum tempus in urbe fuit;
Quum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui;
Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.
Iam prope lux aderat, quae me discedere Caesar
Finibus estremae jusserat Ausoniae.
Nec mens, nec spatium fuerant satis apta paranti,
Torpuerant longa pectora nostra mora.
Non mihi servorum, comitis non cura legendi;
Non aptae profugo vestis, opisve fuit.
Non aliter stupui, quam qui Iovis ignibus ictus
Vivit, et est vitae nescius ipse suae.
Ut tamen hanc animo nubem dolor ipse removit,
Et tandem sensus convaluere mei;
Alloquor extremum mestos abiturus amicos,
Qui modo de multis unus, et alter erant.
Uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat;
Imbre per indignas usque cadente genas.
Nata procul Lybicis aberat diversa sub oris,
Nec poterat fati certior esse mei.
Quocumque adspiceres, luctus, gemitusque sonabant;
Formaque non taciti funeris intus erat.
Foemina virque, meo pueri quoque funere moerent,
Inque domo lacrymas angulus omnis habet.
Si licet exemplis in parvo grandibus uti;
Haec facies Trojae, quum caperetur, erat.
Iamque quiescebant voces hominumque canumque,
Sunaque nocturnos alta regebat equos.
Hanc ego suspiciens, et ab hac Capitolia cernens;
Quae nostro frustra iuncta fuere Lari:
Numina vicinis habitantia sedibus, inquam,
Iamque oculis, nunquam templa videnda meis;

*) Partenza per l'esilio. Nell'ultima notte in Roma si divide dalla moglie, e dagli amici.

Diique relinquendi, quos Urbs habet alta Quirini;
Este salutati tempus in omne mihi;
Et quamquam sero clypeum post vulnere sumo,
Attamen hanc odiis exonerate fugam;
Coelestique viro, quis me deceperit error,
Discite, pro culpa ne scelus esse putet.
Ut, quod vos scitis, poenae quoque sentiat auctor;
Placato possum non miser esse Deo.
Hac prece adoravi Superos ego: pluribus uxor;
Singultu medios praepediente sonos.
Illa etiam ante Lares passis prostrata capillis
Contigit extinctos ore tremente focos:
Multaque in adversos effudit verba Penates
Pro deplorato non valitura viro.
Iamque morae spatium nox praecipitata negabat,
Versaque ab axe suo Parrhasis Arctos erat.
Quid facerem? blando patriae retinebar amore:
Ultima sed jussae nox erat illa fugae.
Ah! quoties aliquo dixi, properante quid urges?
Vel quo festinas ire, vel unde, vide.
Ah! quoties certam me sum mentitus habere
Horam, propositae quae foret apta viae.
Ter limen tetigi; ter sum revocatus: et ipse
Indulgens animo pes mihi tardus erat.
Saepe, vale dicto, rursus sum multa locutus;
Et quasi discedens oscula multa dedi.
Saepe eadem mandata dedi; meque ipse fefelli,
Respiciens oculis pignora cara meis.
Denique quid propero? Scythia est, quo mittimur, inquam,
Roma relinquenda est: utraque juxta mora est.
Uxor in aeternum vivo mihi viva negatur,
Et domus, et fidae dulcia membra domus.
Quosque ego fraterno dilexi more sodales;
O mihi Thesea pectora juncta fide!
Dum licet, amplectar; nunquam fortasse licebit
Amplius; in lucro, quae datur hora, mihi est.
Nec mora; sermonis verba imperfecta relinquo,
Complectens animo proxima quaeque meo.
Dum loquor, et flemus, coelo nitidissimus alto
Stella gravis nobis, Lucifer ortus erat.
Dividor haud aliter, quam si mea membra relinquam;
Et pars abrumpi corpora visa suo est.
Sic Metius doluit tunc, quum, in contraria versos
Ultores habuit proditionis equos.
Tum vero exoritur clamor, gemitusque meorum,
Et feriunt moestae pectora nuda manus;
Tum vero conjux, humeris abeuntis inhaerens
Miscuit haec lacrymis tristia dicta suis.
Non potes avelli; simul ah! simul ibimus, inquit,
Te sequar, et conjux exulis, exul ero.
Et mihi facta via est: et me capit ultima tellus:
Accedam profugae sarcina parva rati.

Te jubet e patria discedere Caesaris ira;
  Me pietas; pietas haec mihi Caesar erit.
Talia tentabat; sic, et tentaverat ante;
  Vixque dedit victas utilitate manus.
Egredior, sive illud erat sine funere ferri,
  Sqallidus immissis hirta per ora comis.
Illa dolore mei tenebris narratur obortis,
  Semianimis media procubisse domo.
Utque resurrexit, foedatis pulvere turpi
  Crinibus et gelida membra levavit humo.
Se modo, desertos modo complorasse Penates,
  Numen et erepti saepe vocasse viri.
Nec gemuisse minus, quam si nataeve meumve
  Vidisset structos corpus habere rogos.
Et voluisse mori; moriendo ponere sensus;
  Respectuque tamen non periisse mei.
Vivat: et absentem, quoniam sic fata tulerunt,
  Vivat, et auxilio sublevet usque suo!

ELEGIA IX. *)

Detur inoffersae metam tibi tangere vitae,
  Qui legis hoc nobis non inimicus opus.
Atque utinam pro te possit mea vota valere,
  Quae pro me duros non tetigere Deos.
Donec eris felix, multos numerabis amicos;
  Tempora si fuerint nubila, solus eris.
Adspicis, ut veniant ad candida, tecta columbae,
  Accipi nullas surdida turris aves.
Horrea formicae tendunt ad inania nunquam;
  Nullus ad ammissas ibit amicus opes.
Utque comes radios per Solis euntibus umbra
  Quum latet hic pressus nubibus, illa fugit;
Mobile sic sequitur fortunae lumina vulgus.
  Quae simul inducta nube teguntur abit.
Haec precor ut semper possint tibi falsa videri:
  Sunt tamen eventu vera fatenda meo.
Dum stetimus, turbae quantum satis esset, habeb
  Nota quidem, sed non ambitiosa, domus.
At simul impulsa est, omnes timuere ruinam,
  Cautaque communi terga dedere fugae.
Saeva nec admiror metuunt si fulmina, quorum
  Ignibus adflari proxima qnaeque vident.
Sed tamen in duris remanentem rebus amicum,
  Quamlibet inviso, Caesar, in hoste probat.
Nec solet irasci, neque enim moderatior alter,
  Quum quis in adversis, si quis amavit amat.
De comite Argolici postquam cognovit Orestae,
  Narratur Pyladem ipse probasse Thoas.
Quae fuit Acloridae cum magno semper Achille,
  Laudari solita est Hectoris ore fides.

*) Nella sua avversità esperimenta che il volgo applaude ai felici, e disprezza l'infortunio.

Quod pius ad manes Theseus comes isset amico,
Tartareum dicunt indoluisse Deum:
Euryali Nisique fide tibi, Turne, relata,
Credibile est lacrymis immaduisse genas.
Est etiam miseris pietas, et in hoste probatur.
Heu mihi, quam paucos haec mea dicta movent!
Hic status, haec rerum nunc est fortuna mearum,
Debeat ut lacrymis nullus adesse modus.
At mea sunt, proprio quamvis moestissima casu,
Pectora processu facta serena tuo.
Hoc eventurum iam tum, carissime, vidi
Ferret adhuc istam quum minor aura ratem.
Sive aliquod morum, seu vitae labe carentis
Est pretium, nemo pluris habendus erit.
Sive per ingenuas aliquis caput extulit artes,
Quaelibet eloquio fit bona causa tuo.
His ego commotus, dixi tibi protinus ipsi:
Scena manet dotes grandis, amice, tuas.
Haec mihi non ovium fibrae, tonitrusve sinistri,
Linguave servatae, pennave, dixit avis:
Augurium ratio est, et coniectum futuri;
Hac divinavi, notitiamque tuli.
Quae quoniam rata sunt, tota mihi mente tibique
Gratulor, ingenium non latuisse tuum.
At nostrum tenebris utinam latuisset in imis!
Expediit studio lumen abesse meo:
Utque tibi prosunt artes, facunde, severae,
Dissimiles illis sic nocuere mihi.
Vita tamen tibi nota mea est: scis artibus illis
Auctoris mores abstinuisse sui.
Scis vetus hoc inveni lusum mihi carmen, et istos,
Ut non laudandos, sic tamen esse iocos.
Ergo, ut defendi nullo mea posse colore,
Sic excusari crimina posse puto.
Qua potes, excusa; nec amici desere causam:
Quo bene coepisti, sic pede semper eas.

LIBER V. — ELEGIA II. *)

Ecquid, ut e Ponto nova venit epistola, palles?
Et tibi sollicita solvitur illa manu?
Pone metum, valeo, corpusque, quod ante laborum
Impatiens nobis, invalidumque fuit,
Sufficit, atque ipso vexatum induruit usu.
An magis in firmo non vacat esse mihi?
Mens tamen aegra jacet, nec tempora robora sumsit,
Affectusque animi, qui fuit ante, manet:
Quaeque mora, spatioque suo coitura putavi
Vulnera, non aliter, quam modo facta, dolent.

*) I continui disagi lo distruggono, e prega la consorte a voler impetrar da Cesare la libertà, o un luogo di esilio meno crudele.

Scilicet exiguis prodest annosa vetustas;
Grandibus accedant tempore damna malis.
Paene decem totius aluit Paeantius annis,
Pestiferum tumido vulnus ab angue datum.
Telephus aeterna consumtus tabe perisset,
Si non, quae nocuit, dextra tulisset opem.
Et mea, si facinus nullum commissus, opto,
Vulnera qui fecit, facta levare velit;
Contentusque mei jam tandem parte laboris,
Exiguum pleno de mare demat aquae.
Detrahat ut multum, multum restabit acerbi;
Parsque meae poenae totius instar erit.
Litora quot conchas, quot amoena rosaria flores,
Quotve soporiferum grana papaver habet;
Silva feras quot alit, quot piscibus unda natatur,
Quot tenerum pennis aera pulsat avis;
Tot premor adversis: quae si comprendere coner,
Icariae numerum dicere coner aquae.
Utque viae casus, ut amara pericula ponti,
Ut taceam strictas in mea fata manus;
Barbara me tellus, orbisque novissima magni
Sustinet, et saevo cinctus ab oste locus.
Hinc ego trajicerer, neque enim mea culpa cruenta est,
Esset, quae debet, si tibi cura mei,
Ille Deus, bene quo Romana potentia nixa est
Saepe suo victor lenis in hoste fuit.
Quid dubitas? quid tuta times? Accede, rogaque:
Caesar nil ingens mitius orbis habet.
Me miserum! Quid agam, si proxima quaeque relinquunt,
Subtrahis effracto tu quoque colla jugo?
Quo ferar? Unde petam lapsis solatia rebus?
Anchora jam nostram non tenet ulla ratem.
Viderit: ipse sacram, quamvis invisus, ad aram
Confugiam; nullus submovet ara manus.
Adloquor en absens praesentia numina supplex,
Si fas est homini cum Iove posse loqui.
Arbiter imperii quo certum est sospite cunctos
Ausoniae curam gentis habere Deos.
O decus, o patriae per te florentis imago;
O vir non ipso, quem regis, orbe minor;
Sic habites terras! sic te desideret aether!
Sic ad pacta tibi sidera tardus eos!
Parce, precor, minimamque tuo de flumine partem
Deme: satis poenae, quod superabit, erit.
Ira quidem moderata tua est, vitamque dedisti;
Nec mihi jus civis, nec mihi nomen habest.
Nec mea concessa est aliis fortuna, nec exul
Edicti verbis nominor ipse tui.
Omniaque haec timui, quia me meruisse videbam;
Sed tua peccato lenior ira meo est.
Arva relegatum jussisti visere Ponti,
Et Scythicum profuga findere puppe fretum.

Iussus, ad Euxini deformia litora veni
Aequoris: haec gelido terra sub axe jacet.
Nec me tam cruciat nunquam sine frigore coelum,
Glebaque canenti semper obusta gelu;
Nesciaque est vocis quod barbara lingua latinae,
Grajaque quod Getico victa loquela sono;
Quam quod finitimo cinctus premor undique Marte,
Vixque brevis tutum murus ab hoste facit.
Pax tamen interdum, pacis fiducia nunquam est:
Sic nunc hic patitur, nunc timet arma, locus
Hinc ego dum muter, vel me Zanclaea Charybdis
Devoret, atque suis ad Styga mittat aquis.
Vel rapidae flammis urar patienter in Aetnae;
Vel freta Leucadii mittar in alta Dei.
Quod petitur, poena est; neque enim miser esse recuso;
Sed precor, ut possim tutius esse miser.

ELEGIA X. *)

Ut sumus in Ponto, ter frigore constitit Ister,
Facta est Euxini dura ter unda maris.
At mihi jam videor patria procul esse tot annis,
Dardana quot Grajo Troja sub hoste fuit.
Stare putes, adeo procedunt tempora tarde,
Et peragit lentis passibus annus iter.
Nec mihi solstitium quidquam de noctibus aufert
Efficit angustos nec mihi bruma dies:
Scilicet in nobis rerum natura novata est,
Cumque meis curis omnia longa facit.
Num peragunt solitos communia tempora motus,
Suntque magis vitae tempora dura meae?
Quem tenet Euxini mendax cognomine litus,
Et Scythici vere terra sinistra freti.
Innumerae circa gentes fera bella minantur,
Quae sibi non rapto vivere turpe putant.
Nil extra tutum est: tumulus defenditur aegre
Moenibus exiguis, ingenioque loci.
Cum minime credas, ut avis, densissimus hostis
Advolat, et praedam vix bene visus agit.
Saepe intra muros clausis venientia portis
Per medias legimus noxia tela vias.
Est igitur rarus, qui rus colere audeat, isque
Hac arat infelix, hac tenet arma manu:
Sub galea pastor junctis pice cantat avenis,
Proque lupo pavidae bella verentur oves;
Vix ope castelli defendimur, et tamen intus
Mista facit Graiis barbara turba metum:
Quippe simul nobis habitat discrimine nullo
Barbarus, et tecti plus quoque parte tenet.

*) Sono ormai tre anni che vive rilegato in Tomi. Costumi di quel popolo.

Quos ut non times, possis odisse, videndo
Pellibus, et longa tempora tecta coma.
Hos quoque, qui geniti Graja creduntur ab urbe
Pro patrio cultu Persica bracca tegit.
Exercent illi sociae commercia linguae:
Per gestum res est significanda mihi.
Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli;
Et rident stolidi verba latina Getae.
Meque palam de me tuto mala saepe loquuntur,
Forsitan objiciunt exiliumque mihi.
Utque fit, in me, aliquid, dicentibus illis
Abnuerim quoties aduuerimque, putant.
Adde quod iniustum rigido jus dicitur ense,
Dantur et in medio vulnera saepe foro.
O duram Lachesin, quae tam grave sidus habenti
Fila dedit vitae non breviora meae!
Quod patriae vultu, vestroque caremus, amici,
Quodque hic in Scyticis finibus esse queror,
Utraque poena gravis; merui tamen urbe carere;
Non merui tali forsitan esse loco.
Quid loquor, ah demens! Ipsam quoque perdere vitam
Caesaris offenso numine dignus eram.

ELEGIA XIV. *)

Quanta tibi dederint nostri monumenta libelli,
O mihi me conjux carior, ipsa vides.
Detrahat auctori multum fortuna licebit,
Tu tamen ingenio clara ferere meo:
Dumque legar, mecum pariter tua fama legetur;
Nec potes in moestos omnis abire rogos.
Cumque viri casu possis miseranda videri,
Invenies aliquas, quae, quod es, esse velint:
Quae te, nostrorum quum sis in parte malorum,
Felicem dicant, invideantque tibi.
Non ego divitias dando, tibi plura dedissem;
Nil feret ad manes divitis umbra suos.
Perpetui fructum donavi nominis; idque
Quo dare nil potui munere majus, habes,
Adde, quod, et rerum sola es tutela mearum,
Ad te non parvi venit honoris onus:
Quod nunquam vox est de te mea muta, tuique
Iudiciis debes esse superba viri.
Quae, ne quis possit temeraria dicere, praesta:
Et pariter serva meque, piamque fidem.
Nam tua, dum stetimus, turpi sine crimine mansit,
Et laudem probitas irreprehensa tulit.
Par eadem nostra nunc est sibi facta ruina;
Conspicuum virtus hic tua ponat opus.

*) Esorta la moglie a mantenersi fedele.

Esse bonam facile est, ubi, quod vetat esse, remotum est,
Et nihil officio, nupta, quod obstet, habet:
Quum Deus intonuit, non se subducere nimbo,
Id demum est pietas, id socialis amor.
Rara quidem virtus, quam non Fortuna gubernet,
Quae maneat stabili, quum fugit illa pede:
Si qua tamen pretii sibi merces ipsa petiti,
Inque parum laetis ardua rebus adest.
Ut tempus numeres, per saecula nulla tacetur,
Et loca mirantur, qua patet orbis iter.
Adspicis, ut longo maneat laudabilis aevo
Nomen inextinctum, Penelopeja fides?
Cernis, ut Admeti cantetur, ut Hectoris uxor
Ausaque in accensos Iphias ire rogos?
Ut vivat fama conjux Phylaceia, cujus
Iliacam celeri vir pede pressit humum?
Nil opus est leto pro me, sed amore fideque;
Non ex difficili fama petenda tibi est
Non te credideris, quia non facis ista moneri:
Vela damus, quamvis remige puppis eat.
Qui monet, ut facias, quod iam facis, ille monendo
Laudat, et hortatu comprobat acta suo.

PUBLIUS PAPINIUS STATIUS

CARMINA

Sylvas

LIBER I. — SYLVA VI.

Calendae Decembres
Saturnales

Et Phoebus pater, et severa Pallas,
Et Musae procul ite feriatae:
Iani vos revocabimus calendis.
Saturnus mihi compede exsoluta,
Et multo gravidus mero December,
Et ridens locus, et Sales protervi
Adsint, dum refero diem beatam
Laeti Caesaris, ebriamque noctem.
Vix Aurora novos movebat ortus,
Iam bellaria adorea pluebant.
Hunc rorem veniens profudit Eos.
Quicquid nobile Ponticis nucetis,
Fecundis cadit aut jugis Idumes,
Quod ramis pia germinat Damascus,
Et quod percoquit Ebosia caunis,
Largis gratuitum cadit rapinis.

Molles caseoli, lucunculique,
Et massis Amerina non perustis,
Et mustaceus, et latente palma
Praegrandes cargotides cadebant.
Non tantis Hyas inserena nimbis
Terras obruit, aut soluta Pleias,
Quali per cuneos hiems Latinos
Plebem grandine concutit sedentem.
Ducat nubila Iuppiter per orbem,
Et laetis pluvias minetur agris.
Dum nostris Iovis hi ferantur imbres.
Ecce autem caveas subit per omnes
Insignis specie, decora cultu
Plebes altera non minor sedente,
Hi panaria, candidasque mappas
Subvectant, epulasque lautiores;
Illi marcida vina largiuntur:
Idaeos totidem putes ministros.
Orbem, qua melior severiorque est,
Et gentes alis insimul togatas;
Et quum tot populos beata pascas,
Hunc, Annona, diem superba nescis.
I nunc saecula compara, Vetustas,
Antiqui Iovis, aureumque tempus:
Non sic libera vina tunc fluebant,
Nec tardum seges occupabat annum.
Una vescitur omnis ordo mensa,
Parvi, foemina, plebs, eques, senatus.
Libertas reverentiam remisit;
Et tu quin etiam (quis hoc rogare,
Quis promittere posset hoc Deorum?)
Nobiscum socias dapes inisti.
Iam se (quisquis is est) inops, beatus
Convivam ducis esse gloriatur.
Hos inter fremitus, novosque luxus,
Spectandi levis effugit voluptas.
Stat sexus rudis, insciusque ferri,
Et pugnas capit improbus viriles.
Credas ad Tanaim, ferumque Phasin,
Thermodontiacas calere turmas.
Hic audax subit ordo pumilonum,
Quos Natura brevi statu peractos
Nodosum semel in globum ligavit.
Edunt vulnera, conseruntque dextras,
Et mortem sibi (qua manu!) minantur.
Ridet Mars pater, et cruenta Virtus:
Casuraeque vagis grues rapinis,
Mirantur pumilos ferociores.
Iam noctis propioribus sub umbris
Dives sparsio quos agit tumultus!
Huc intrant faciles emi puellae:
Hic agnoscitur omne quod theatris

Aut forma placet, aut probatur arte.
Hoc plaudunt grege Lydiae tumentes,
Illo cymbala, tinnulaeque Gades:
Illic agmina confremunt Syrorum,
Hic plebs scenica, quaeque comminutis
Permutat vitreis gregale sulphur.
Inter quae subito cadunt volatu
Immensae volucrum per astra nubes,
Quas Nilus sacer, horridusque Phasis,
Quas udo Numidae legunt sub Austro.
Desunt qui rapiant, sinusque pleni
Gaudent, dum nova lucra comparantur.
Tollunt innumeras ad astra voces.
Saturnalia Principis sonantes,
Et dulci Dominum favore clamant:
Hoc solum vetuit licere Caesar.
 Vixdum caerula non subibat orbem,
Descendit media nitens arena
Densas flammeus orbis inter umbras,
Vincens Gnosiacae facem coronae.
Collucet polus ignibus, nihilque
Obscurae patitur licere nocti
Fuit pigra Quies; iners que Somnus
Haec cernens, alias adivit urbes.
 Quis spectacula, quis jocos licentes,
Quis convivia, quis dapes inemptas,
Largi flumina quis canat Lyaei?
Iamjam deficio, tuoque Baccho
In serum trahor ebrius soporem.
Quos ibit procul hic dies per annos!
Quam nullo sacer exolescet aevo!
Dum montes Latii, paterque Tibris,
Dum stabit tua Roma, dumque terris
Quod reddis Capitolium manebit.

LIBER II. — SYLVA II.

Villa Surrentina Pollii Felicis

Est inter notos Sirenum nomine muros,
Saxaque Tyrrhenae templis onerata Minervae,
Celsa Dicarchaei speculatrix villa profundi,
Qua Bromio dilectus ager, collesque per altos
Uritur, et praelis non invidet uva Falernis.
 Huc me post patrii laetum quinquennia lustri,
Quum stadio jam pigra quies, canusque sederet,
Pulvis, ad Ambracias conversa gymnade frondes,
Trans gentile fretum placidi facundia Polli
Detulit et nitidae juvenilis gratia Pollae,
Flectere jam cupidum gressus, qua limite noto
Appia longarum teritur regina viarum.
Sed juvere morae Placido lunata recessu

Hinc atque hinc curvas perrumpunt aequora rupes:
Dat natura locum; montique intervenit udum
Litus, et in terras, scopulis pendentibus, exit.
Gratia prima loci; gemina testudine fumant
Balnea, et e terris occurrit dulcis amaro
Nympha mari: levis hic Phorci chorus, udaque crines
Cymodoce, viridisque cupit Galatea lavari.
Ante domum tumidae moderator caerulus undae
Excubat, innocui custos laris: hujus amico
Spumant templa salo: felicia rura tuetur
Alcides: gaudet gemino sub numine portus.
Hic servat terras, hic saevis fluctibus obstat.
Mira quies pelagi: ponunt hic lassa furorem
Aequora, et insani spirant clementius Austri.
Hic praeceps minus audet hiems, nulloque tumultu
Stagna modesta jacent, dominique imitantia mores.
Inde per obliquas erepit porticus arces,
Urbis opus; longoque domat saxa aspera dorso.
Qua prius obscuro permixti pulvere soles,
Et feritas inamoena viae, nunc ire voluptas:
Qualis, si subeas Ephyres Baccheiados altum
Culmen ob Inoo fert semita tecta Lechaeo.
Non, mihi si cunctos Helicon indulgeat amnes,
Et superet Pimplea sitim, largeque volantis
Ungula se det equi, reseretque arcana pudicos
Phoemonoë fontes, vel quos meus, auspice Phoebo,
Altius immersia turbavit Pollius urna;
Innumeras valeam species, cultusque locorum
Pieriis aequare modis. Vix ordine longo
Suffecere oculi, vix, dum per singula ducor,
Suffecere gradus. Quae rerum turba! locine
Ingenium, an domini mirer prius? hacc domus ortus
Prospicit, et Phoebi tenerum jubar: illa cadentem
Detinet, exactamque negat dimittere lucem,
Quum jam fessa dies, et in aequora montis opaci
Umbra cadit, vitreoque natant praetoria ponto.
Haec pelagi clamore fremunt; haec tecta sonoros
Ignorant fluctus, terraeque silentia malunt.
His favit natura locis: hic victa colenti
Cessit, et ignotos docilis mansuevit in usus
Mons erat hic, ubi plana vides: haec lustra fuerunt,
Quae nunc tecta subis: ubi nunc memora ardua cernis,
Hic nec terra fuit: domuit possessor, et illum
Formantem rupes, expngnantemque secuta
Gaudet humus. Nunc cerne jugum discentia saxa,
Intrantesque domos, jussumque recedere montem.
Jam Methymnaei vatis manus, et chelys una
Thebais, et Getici cedat tibi gloria plectri.
Et tu saxa moves, et te nemora alta sequuntur.
Quid referam veteres ceraeque aerisque figuras?
Si quid Apellei gaudent animasse colores;
Si quid adhuc vacua tamen admirabile Pisa

Phidiacae rasere manus: quod ab arte Myronis,
Aut Polycletaeo jussum est quod vivere coelo,
Aeraque ab Isthmiacis auro potiora favillis;
Ora ducum, et vatum, sapientumque ora priorum,
Quos tibi cura sequi, quos toto pectore sentis
Expers turbarum, atque animum virtute quieta
Compositus, semperque tuus. Quid mille revolvam
Culmina, visendique vices? sua cuique voluptas,
Atque omni proprium thalamo mare: transque jacentem
Nerea diversis servit sua terra fenestris.
Haec videt Inarimen, illi Prochyta aspera paret:
Armiger hinc magni patet Hectoris: inde malignum
Aëra respirat pelago circumflua Nesis:
Inde vagis omen felix Eupolea carinis,
Quaeque ferit curvos exerta Megalia fluctus.
Angitur et domino contra recubante procul qui
Surrentina tuus spectat praetoria Limon.
Ante tamen cunctas procul eminet una diaetas
Quae tibi Parthenopen directo limine ponti
Ingerit. Hii Graiis penitus desecta metallis
Saxa: quod Eoae respergit vena Syenes:
Synnade quod moesta. Phrygiae fodere secures
Per Cybeles lugentis agros, ubi marmore picto
Candida purpureo distinguitur area gyro.
Hic et Amyclaei caesum de monte Lycurgi
Quod viret, et molles imitatur rupibus herbas.
Hic Nomadum lucent flaventia saxa, Thasosque,
Et Chios, et gaudens fluctu certare Carystos.
Omnia Chalcidicas turres obversa salutant.
Macte animo, quod Graia probas, quod Graia frequentas
Arva; nec invideant quae te genuere Dicharchi
Moenia: nos docto melius potiemur alumno.
Quid nunc ruris opes, pontoque novalia dicam
Injecta, et madidas Bacchaeo nectare rupes?
Saepe per autumnum, jam pubescente Lyaeo,
Conscendit scopulos, noctisque occulta sub umbra
Palmite maturo rorantia lumina tersit
Nereis, et dulces rapuit de collibus uvas.
Saepe et vicino sparsa est vindemia fluctu;
Et Satyri cecidere vatis, nudamque per undas
Dorida montani cupierunt prendere Panes.
Sis felix tellus, dominis ambobus in annos
Mygdonii, Phyliique senis; nec nobile mutes
Servitium, nec te cultu Tirynthia vincat
Aula, Dicarchaeique sinus, nec saepius istis
Blanda Therapnaei placeant vineta Galesi.
Hic seu sidereas exercet Pollius artes,
Seu volvit monitus, quos dat Gargettius auctor,
Seu nostram quatit ille chelyn, seu dissona nectit
Carmina, sive minax ultorem stringit iambon;
Hinc levis et scopulis meliora ad carmina Siren
Advolat, hinc motis audit Tritonia cristis.

Tunc rabidi ponunt flatus, maria ipsa vetantur
Obstrepere: emergunt pelago, doctamque trahuntur
Ad chelyn, et blandi schopulis delphines aderrant.
Vive, Midae gazis et Lydo ditior auro,
Dorica et Euphrataea super diademata felix:
Quem non ambigui fasces, non mobile vulgus,
Non leges, non castra tenent: qui pectore magno
Spemque metumqne domas, vitior sublimior omni,
Exemptus fatis, indignantemque refellens
Fortunam: dubium quem non in turbine rerum
Deprendet suprema dies; sed abire paratum,
Ac plenum vita. Nos, vilis turba, caducis
Deservire bonis, semperque optare parati,
Spargimur in casus: celsa tumentis ab arce
Despicis errantes, humanaque gaudia rides.
Tempus erat, quum te geminae suffragia terrae
Diriperent, celsusque duas veherere per urbes:
Inde Dicarchaeis multum venerande colonis
Hinc ascite meis; pariterque his largus, et illis,
Ac juvenile calens, plectrique errore superbus.
At nunc discussa rerum caligine, verum
Aspicis: illo alii rursus jactantur in alto;
At tua securos portus, blandamque quietem
Intravit non qnassa ratis. Sic perge; nec unquam
Emeritam in nostras puppem demitte procellas.
Vivite secnri, quorum de pectore mixtae.
In longum cocere faces, sanctusque pudicae
Servat amicitiae leges amor. Ite per annos
Saeculaqne, et priscae titulos praecedite famae.
Tuque, nurus inter longe pulcherrima, cujus
Non frontem vertere minae, sed candida semper
Gaudia, et in vultu curarum ignara voluptas:
Non tibi sepositas infelix strangulat arca
Divitias, avidiqne animum dispendia torquent
Fenoris; expositi census, et docta fruendi
Temperies: Non ulla deo meliore cohaerent
Pectora, non alias decuit Concordia mentes.

LIBER V. — SYLVA IV.

Ad Somnum.

Crimine quo merui juvenis placidissime divûm,
Quove errore miser, donis ut solus egerem,
Somne, tuis? Tacet omne pecus, volucresque, feraeque,
Et simulant fessos curvata cacumina somnos:
Nec trucibus fluviis idem sonus; occidit horror
Aequoris, et terris maria adclinata quiescunt.
Septima jam rediens Phoebe mihi respicit aegras
Stare genas; totidem Oetaeae, Paphiaeque revisunt
Lampades, et toties nostros Tithonia questus
Praeterit, et gelido spargit miserata flagello.

Unde ego sufficiam? non si mihi lumina mille,
Quae sacer alterna tantum statione tenebat
Argus, et haud unquam vigilabat corpore toto.
Et nunc fors aliquis longa sub nocte, puellae
Brachia nexa tenens, ultro te, Somne, repellit.
Inde veni, nec te totas infundere pennas
Luminibus compello meis (hoc turba precetur
Laetior): extremo me tange cacumine virgae:
Sufficit, aut leviter suspenso poplite transi.

MARCUS VALERIUS MARTIALIS

EPIGRAMMATA

Ad Lectorem.

Hic est, quem legis, ille, quem requiris,
Toto notus in orbe Martialis
Argutis epigrammaton libellis:
Cui, lector studiose, quod dedisti
Viventi decus, atque sentienti,
Rari post cineres habent poetae.

Ad Marcum.

Do tibi Naumachiam, tu das Epigrammata nobis:
Vis puto cum libro, Marce, natare tuo.

Ad Maximum.

Stellae delicium mei, columba,
Verona licet audiente dicam,
Vicit, Maxime, passerem Catulli.
Tanto Stella meus tuo Catullo,
Quanto passere major est columba.

De Gellia.

Amissum non flet, cum sola est, Gellia patrem:
Si quis adest, jussae prosiliunt lacrymae.
Non luget, quisquis laudari, Gellia, quaerit:
Ille dolet vere, qui sine teste dolet.

In Fidentinum Plagiarium.

Quem recitas, meus est, o Fidentine, libellus:
Sed male cum recitas, incipit esse tuus.

De Diaulo.

Nuper erat medicus, nunc est vespillo Diaulus:
Quod vespillo facit, fecerat et medicus.

In Diodorum ad Flaccum.

Litigat, et podagra Diodorus, Flacce, laborat;
Sed nil patrono porrigit: haec chiragra est.

Ad Flaccum.

Qualem, Flacce, velim quaeris, nolimve puellam?
Nolo nimis facilem, difficilemque nimis.
Illud quod medium est, atque inter utrumque probamus:
Nec volo quod cruciat, nec volo quod satiat.

Ad Licinianum.

Verona docti syllabas amat Vatis;
Marone felix Mantua est:
Censetur Apoa Livio suo tellus,
Stellaque nec Flacco minus:
Apollodoro plaudit imbrifer Nilus,
Nasone Peligni sonant,
Duosque Senecas, unicumque Lucanum
Facunda loquitur Corduba:
Gaudent jocosae Canio suo Gades,
Emerita Deciano meo.
Te, Liciniane, gloriabitur nostra,
Nec me tacebit Bilbilis.

De Laevina.

Casta, nec antiquis cedens Laevina Sabinis,
Et quamvis tetrico tristior ipsa viro.
Dum modo Lucrino, modo se permittit Averno,
Et dum Bajanis saepe fovetur aquis,
Incidit in flammas, iuvenemque secuta, relicto
Conjuge, Penelope venit, abit Helene.

Ad Attalum.

Semper agis caussas, et res agis, Attale, semper:
Est, non est, quod agas, Attale; semper agis.
Si res et caussae desunt, agis, Attale, mulas.
Attale, ne quod agas desit, agas animam.

Ad Lucinium Iulium.

Saepe mihi dicis; Luci carissime Iuli:
Scribe aliquid magnum, desidiosus homo es.

Otia da nobis; sed qualia fecerct olim
Maecenas Flacco, Virgilioque suo.
Condere victuras tentem per secula chartas,
Et nomen flammis eripuisse meum.
In steriles campos nolunt juga ferre juvenci:
Pingue solum lassat, sed juvat ipse labor.

Ad Gallam.

Vaa nunquam, semper promittis, Galla, roganti:
Si semper fallis, jam rogo, Galla, nego.

In Posthumum.

Esse quid hoc dicam, quod olent tua basia myrrham,
Quodque tibi est nunquam non alienus odor?
Hoc mihi suspectum est, quod oles bene, Posthume semper.
Posthume, non bene olet, qui bene semper olet.

Ad Ponticum.

Abscissa servum quid fingis, Pontice, lingua?
Nescis tu populum, quod tacet ille, loqui?

In Mulierem deformem corpore,
et formosam vultu.

Formosam faciem nigro velamine celas;
Sed non formoso corpore laedis aquas.
Ipsam crede deam verbis tibi dicere nostris:
Aut aperi faciem, vel tunicata lava.

In Thaidem.

Nulli, Thai, negas; sed si te non pudet istud,
Hoc saltem pudet, Thai, negare nihil.

De Vesuvio Monte.

Hic est de pampineis viridis modo Vesuvius umbris:
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Haec juga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit:
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi:
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.

De Thaide et Lecania.

Thais habet nigros, niveos Lecania dentes.
Quae ratio est? emptos haec habet, illa suos.

Ad Cinnam.

Profecit poto Mithridates saepe veueno,
Toxica ne possent saeva nocere sibi.
Tu quoque cavisti coenaudo tam male semper,
Ne posses uuquam, Ciune, perire fame.

De Picente.

Treis habuit dentes, pariter quos exspuit omnes,
Ad tumulum Picens dum sedet ipse suum,
Collegitque sinu fragmenta uovissima laxi
Oris, et aggesta contumulavit humo.
Ossa licet quondam defuncti non legat heres,
Hoc sibi jam Piceus praestitit officium.

In Posthumum.

Omnia promittis, cum tota nocte bibisti,
Mane uihil praestas: Posthume maue bibe.

In Avarum.

Nummi cum tibi sint, opesque tautae,
Quantas civis habet, paterve rarus;
Largiris uibil, incubasque gazae,
Ut magnus draco, quem canunt poëtae
Custodem Scythici fuisse luci.
Sed caussa, ut memoras et ipse jactas,
Dirae filius est rapacitatis.
Ut quid tu fatuos, rudesque quaeris,
Illudas quibus, auferasque meutem?
Huic semper vitio pater fuisti.

In Zoilum.

Criue ruber, niger ore, brevis pede, lumlne laesus,
Rem magnam praestas, Zoile, si bouus es.

In Vacerram.

Miraris veteres, Vacerra, solos,
Nec laudas uisi mortuos poëtas.
Iguoscas petimus, Vacerra: tauti
Nou est, ut placeam tibi, perire.

Epitaphium Philaemis.

Secula Nestoreae permeusa, Philaemi, senectae,
Rapta es ad inferuas tam cito Ditis aquas?
Euboicae nondum uumerabas longa Sybillae
Tempora: major erat meusibus illa tribus.

Heu quae lingua silet? non illam mille catastae
Vincebant; nec quae turba Serapin amat:
Nec matutini cirrata caterva magistri,
Nec quae Strymonio de grege ripa sonat.
Quae nunc Thessalico Lunam deducere rhombo,
Quae sciet hos illos vendere lena toros?
Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena,
Ne tua non possint eruere ossa canis.

POESIA LIRICA

PRESSO GL' ITALIANI

Dall'epoca del Risorgimento sino ai nostri tempi.

L' Italia dalla morte di Augustolo fino al tempo di Carlo Magno si rimase qual campo devastato e miseramente manomesso da popoli per costume, leggi, lingua e religione diversi, quali furono i barbari che a vicenda la infestarono. Dopo che l' Aquila di Quirino, non più foriera della vittoria, chiuse i suoi vanni e stette; Sciti, Goti, Visigoti, Ostrogoti, Vandali, Unni, Franchi, Tedeschi, Saraceni, Longobardi ed altri simili, la riempirono perognidove di desolazione e di orrore. Inulta e perduta specialmente giacevasi Roma in mezzo alla più grande catastrofe, per cui ne andava spento ogni suo lustro, non escluso il natio linguaggio. In tanto e sì fiero sconvolgimento le arti e le scienze tutte si tacquero per modo, che la tenebría della barbarie offuscò per molti secoli la sede un tempo delle Muse e della Filosofia. La lingua di Tullio e di Flacco rimase una memoria: essa dovette per necessità soffrire nel volger di tempo le profonde alterazioni, che le strane favelle di tanti popoli seco apportavano da lontane e sì diverse contrade 1).

In tale trambustío però di svariati idiomi le opere vergate nel secolo di Augusto furono gelosamente custodite, e servirono qual monumento della più

1) Parlando dei primi poeti lirici che segnarono l'epoca del risorgimento in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in Germania, si darà eziandio (per quanto lo consente l'ardua difficoltà circa al tempo) un cenno sulla origine delle rispettive lingue, le quali sono base essenziale di ogni qualunque letteratura.

Boileau nella sua arte poetica lo afferma:

« Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin
Est toujours, quoique il fasse, un mechant écrivain ».

E Buckingam nel suo Saggio sulla poesia:

« Of things in wich mankind does most excel
Nature's chief master-piece is writing well ».

Inoltre si procurerà di far marcare il rispettivo progresso linguistico in ciascuna nazione, giacchè:

« Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt: ita verborum vetus interit aetas ».

sublime elocuzione che siasi mai adoprata tra le migliori civiltà europee 1). I Claustrali ridotti in pochissimo numero, ora erranti, ora rinchiusi in appartati cenobii, ne furono i benemeriti conservatori, ingegnandosi a tutta possa d' imitare nei loro scritti religiosi la purità del latino antico, contenuto nelle opere classiche, che con tanta pena avevano salvate dall' immane naufragio, comechè alcune fiate smarrite o latenti si rattrovassero sotto le arcane cifre del bicipite palinsesto 2). Ma simili scritti girando per le mani di pochi ecclesiastici, non valevano punto ad arginare la corrente sempre più rovinosa, che disgregava ed abbatteva il puro linguaggio del Lazio; poichè l' arte dello scrivere si conosceva da pochissimi, e quella del leggere si limitava ai grandi personaggi ed ai principi. Gli occupatori quindi stranieri, essendo per lo più ignari della favella dei loro soggetti, vi frapponevano sovente le proprie frasi che costoro erano obbligati di ritenere per farsi comprendere; ditalchè il linguaggio primitivo cominciò insensibilmente a dechinare, sino a che col volger dei secoli giunse completamente a trasformarsi in quello che venne dipoi adottato nelle comuni transazioni civili, per cui chiamossi *volgare*, per distinguerlo dall'altro conservato e parlato dai dotti. In prima fu detto *vulgare* un linguaggio più facile ad essere compreso dal popolo, cioè *romano misto* o *latino rustico.* Quando poi le latinanze ivano disparendo a misura che la nuova lingua si costituiva sotto novella forma, allora per *volgare* s' intese il nascente italiano, che non è se non il latino alterato da tante vicende, reso più semplice, più analitico, più vocalizzato e dolce, spiegante le relazioni per mezzo delle preposizioni anzichè colle variate desinenze dei casi, ed attenendosi all' ordine delle idee anzichè alla sintassi complicata o all' inversione. Tal promiscuità si vide perdurare fino al duodecimo secolo, poichè nel seguente il volgare dominò tutti gli altri, e venne benanche adoprato negli scritti. I Siciliani furono i primi a usarlo nella poesia, tralasciando di verseggiare in lingua provenzale, con che sino allora eransi abilmente esercitati insieme ad altre province italiane.

La favella provenzale nacque dalla frequenza dei Catalani nel littorale meridionale di Francia, che vi apportavano i canti popolari modulati su quelli dei Saraceni durante il loro dominio nelle Spagne. Questa lingua nella Provenza chiamossi d'*oc*, ovvero idioma meridionale francese, mentre l'altra parlata nelle regioni settentrionali al di là della Loira appellossi d'*oil.* Nella prima cantarono i *troubadours*, nella seconda i *trouvers*. I *troubadours*, poeti girovaghi, recarono in Italia i loro carmi, che vennero accolti in preferenza nel caos di tanti dialetti italiani, fino a che non sorse la favella nazionale di Dante, raccogliendo il fiore delle lingue parlate nelle diverse provincie. I Siciliani perfezionarono la volgare poesia nella corte di Federico II, che tedesco d'origine, ma nato in Italia e pupillo d'Innocenzo III, fu poeta anche lui e protettore esimio delle lettere. Il provenzale, ovvero l'innesto del catalano more-

1) Chatubriand: « Lorsque un peuple puissant a passé; que la langue dont il se servait n'est plus parlée, cette langue reste monument d'un autre âge, ou l'on admire les chefs-d'oeuvre d'un pinceau et d'un ciseau brisés ».

2) Cotale preziosa scoverta è dovuta al cardinale Mai verso il 1818, allorquando, semplice abate, era bibliotecario dell' Ambrosiana in Milano, e già molto conosciuto in Europa per aver dato alla luce parecchie opere antiche rimaste incognite nei rosi manoscritti fino allora obbliati. Nello esame di tali pergamene gli avvenne di scovrire sotto il testo di alcune un altro carattere di più antica data, e diversa forma, che conteneva la mesogetica traduzione fatta da Ulphila delle tredici epistole di S. Paolo. Richiamato il Mai per la sua rinomanza alla biblioteca vaticana, tra le opere da lui ivi discoverte nei palinsesti, fuvvi parte del trattato *De Republica* di Cicerone, ed alcuni commentarii di Frontino. — I monaci dei bassi tempi avevano il costume di radiare alcune volte gli antichi caratteri, per dar luogo alle proprie composizioni.

sco alla antica *langue romance* francese, era in maggior vigore alla fine dell'XI secolo, quando Guglielmo conte di Poitiers si dilettava di verseggiarlo. Eccone alcuni saggi:

« Perrho non dei amor ocaisonar
Tancum los oillz el cor ama parvenza,
Car li oill son dragoman del cor,
E ill oill van vozer
Zo col cor plaz retener,
E can son ben accordan
E ferm tuit trei d'un semblan.
Adoncas pren verai amors nascenzha
Da soqe li oill fan al cor agradar,
Quasthers non pot naisser, ni commenzhar,
Mais per lo grat dels treis nais, e comenzha.

Versi del Provenzale Amerigo di Peguillano:

« Quar miellis m'a etz ses duptansa
Qu'el vielh ansessì la gen » —

Sono degni di nota questi altri versi del 1100.

» Que non voglia maudir, ne jurar ne mentir
N'occir, ne avoutrar, ne prenre de altrui,
Ne s'avengear de li suo ennemi,
Los disou qu'es Vaudes et los feson morir » —

Il seguente brano del suddetto Federico II ci fornisce un esempio della lingua *romance*-provenzale adottata in Italia. Esso è notevole per la giusta definizione sulla qualità delle principali nazioni europee, il cui tipo dopo molti secoli tuttavia si appalesa nella galanteria dei Francesi, nella beltà delle Catalane, nella industria dei Genovesi, nei canti di Linguedoca e Provenza, nella carnagione delle Inglesi, e nel brio della gioventù toscana.

« Plasme el cavalier Frances
E la donna Catalana,
E l'ovrar Genoes,
E la danza Trevisana,
E lou cantar Proveusales,
Las man e cara d'Angles
E lou donzel de Toscana » —

Infine nel canto XXVI del Purgatorio Dante adopra lo stesso idioma misto di francese e catalano nella risposta di Arnaldo a lui che gli domanda chi fosse. In queste preziose terzine dantesche il lettore vedrà il primo accozzamento del *volgare* franco-italo-ispano.

Tan m'abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor.

Eccone la traduzione: *Tanto mi piace la vostra cortese domanda, che io nè posso nè voglio celarvi il mio nome. Io sono Arnaldo che piango e vo cantando in questo focoso guado la mia passata follia, e veggo avvicinarsi a me il giorno che spero: ora io vi prego per quella virtù che vi guida al sommo della scala, che in tempo opportuno vi ricordiate del mio dolore.*

Da quanto si è esposto consegue che il cangiamento del latino in volgare, ossia romano-rustico, ed indi *romano*, dovette avvenire ben tardi in Italia per essere la terra-madre del Lazio, il centro della Chiesa universale o cattolica, nonchè la dimora d'infiniti ordini monastici. Quindi è che l'itala poesia, nel primo sorgere delle lettere, fu sacra negli inni e nelle liturgie, per le inspirazioni ascetiche fra le solitudini del cenobio. Per opera poi delle sacre tradizioni del medio evo divenne epica, riguardante, o persone evangeliche e si appellò ciclo evangelico, o santi coevi e ciclo agiologico nomossi. Cotali racconti, perchè letti dal pergamo nei dì festivi per l'edificazione dei fedeli, presero il nome di *leggende*, e servirono di argomento ai verseggiatori del tempo.

Il latinismo pertanto, benchè poi ristretto nelle mani dei clerici e dei giuristi, resistette con maggior forza alla guerra continua dei dialetti insorgenti pel lungo teogono dominio. E con ciò si spiega perchè nelle provincie occidentali di Europa le nuove lingue *romance* o *romano-rustico*, la provenzale, e la spagnuola o araba-lusitana, precedettero la italiana; imperciocchè la latina favella imperando su quelle regioni in un grado meno potente, rendeva l'azione dei dialetti indigeni molto più operosa. Arrogi, che quelle parti non tanto afflitte dalle moltiplici incursioni e dalle intestine gare, furono più sollecite ad assumere la indipendenza nazionale, sicchè l'elemento filologo progrediva in ragion diretta del libero reggimento dei singoli municipi, fusi sotto di un solo patrio dominio. Senonchè gli idiomi occidentali pargoleggiarono per gran tempo nel loro lunghi vagiti, mentre l'itala parola inspirata dal genio patrio, mostrossi nel primo suo apparire bella di virile rigoglio tra le labbra dell'Alighieri. Che il nostro volgare poi sia il discendente bastardo del latino, basta leggere qualche squarcio poetico di quella epoca per osservare come il nuovo idioma ritenesse ancora gran parte della sua origine 1).

È inoltre da osservarsi che il provenzale, cioè la lingua d'*oc*, formò un periodo di letteratura in Italia di poco stabile durata, susseguito che fu dai nostri poeti della corte di Federico II, e dai due Guidi rappresentanti le due scuole di Bologna e di Toscana. La instituzione cavalleresca fondandosi sull'amore e sulla religione, creò nella sicula corte una poesia tutta nazionale, percui il primo canto civile in Italia fu quello d'amore, ed un tal periodo prese il nome di *svevo*, perchè originario di Svevia era re Federico 2). Giova eziandio notare che questo incipiente linguaggio patrio non fu lo stesso nelle

1) Eccone un esempio:

« Como Deo a facto lo Mundo
Et como da terra fo lo homo formo;
Cum el descendé del Cel in terra
In la Vergene regal Polzella,
Et cum verà el dì del Ira
Al peccator dare gremeza,
Lo justo avrà grande allegreza.
Bene raxon ke l'homo Intenda
De quo traita sta legenda ».

2) Questo stesso principe, morto nel 1251, scrisse poesie galanti.

diverse province d'Italia, dal perchè la differenza dei numerosi e varii conquistatori, ciascuno dominante per gran tempo nella parte occupata, produsse una promiscuità d'idiomi, che poi si ridussero a dialetti quando il toscano divenne il tipo dell'itala favella mercè l'opera di Dante, Petrarca, e Boccaccio 1).

Così la stella latina, offuscatasi da prima sul Tebro per lo disfacimento morale di ogni virtù e sapere, tanto presso degli imperanti quanto nel popolo, finì col tramontare per sempre, e con essa le lettere dell'aureo secolo di Augusto.

Durante però il 1100, e parte del duecento, pur furonvi Italiani che prescelsero di verseggiare in lingua provenzale anzichè in volgare, perchè allora quella si teneva in sommo pregio nella Penisola, pel costume che avevano i principi regnanti di accogliere nelle loro feste ed imbandigioni molti poeti girovaghi francesi sotto il su detto nome di Troubadours, o Trouveurs, i quali a guisa dei Rapsodi del tempo di Omero, cantavano ed improvvisavano canzoni, *serventesi*, *retruenze*, *coble*, ed altri generi di diverso metro da loro usati con rima, o senza 2). Col tempo anche i così detti *Buffoni* dei principi impresero

1) Alcuni filologi negano la possibilità di questo innesto degli invasori alla lingua dei vinti nella nostra Penisola; ma la storia ci apprende essere tal cosa bene spesso avvenuta nei soggiogati, come non poche elocuzioni imposero i Normanni agli Inglesi, gli Arabi ai naturali di Egitto, i Saraceni agli Spagnuoli, etc. Anche nell'alta Italia oggidì esistono i *franciosismi* inoculati dal dominio napoleonico del 1810. È vero che il brando del barbaro conquistatore non impose giammai la lingua ai debellati inciviliti, ma un lungo dominio non può non lasciarvi parte del proprio gergo.

2) V'è quistione se la rima fosse inventata dai Provenzali pria, o dai Siciliani; molti la vogliono apportata dagli Arabi nelle Spagne, e quindi in Provenza. Folco, detto di Marsiglia per la lunga dimora in questa città, ma invero Genovese, scrisse in poesia rimata provenzale fin dal 1200. Ecco alcuni versi del Folchetto:

« Canc mais tant nom plac jovenz
Ni pretz, ni cavalaria,
Ni dompneis, ni drudaria ».

I seguenti versi rimati della contessa di Die; che in tuono elegiaco scrive al suo fedele amante Raimbaldo d'Orange, fan parte d'una poesia che meritò all'autrice il nome di Saffo della Provenza:

1

« Ben volria mon cavalier
Tenor un ser en mon bratz nut,
Qu'en s'en tengra per errebut
Sol c'a lui fesses conseiller.

2

Bels amics, avinens et bos
Quoraus tenrai en mon poder
E que jaques ab vos un ser,
E que us des un bais amorosos

3

Sapchatz gran talen n'auria
Que us tengues en loc de marit
Ab so que m'aguessez plevit
De far tot so qu'ieu volria ».

In quanto ai Siciliani è indubitato che essi quai primi cultori del linguaggio patrio, adottarono la rima fin dal tempo che impastoiati erano nei diversi idiomi apportati loro dai Normanni o

a cantar versi secondo la moda; e non pochi Giullari concorrevano nei premî di poesia estemporanea nelle feste e nei tornei di Corte. In questo lungo corso di transitorie usanze parecchi valenti trovatori italiani adoprarono la promi-

Saraceni. Ecco un esempio del Siciliano Ciullo d'Alcamo che da molti è riguardato come il più antico poeta d'Italia: — Brano di una sua rinomata canzone alla di lui amante.

« Deo lo volesse, vitama (*a*), che a to fosse morto in casa!
L'alma m'andoria consola (*b*); cade (*c*) notte pantasa (*d*).
La gente ti chiamarano (*e*): oi periura, malvasa,
Ch'hai morto l'uomo in casata! — Traita (*f*)
Da mi un colpo, levami la vita.

Questi altri versi di Ciullo lasciano intravedere essere la poesia già adulta nella Trinacria:

« Rosa fresca aulentissima ca pari inver l'estate,
Le Donne te desiano pulcelle, maritate:
Trahemo d'esto focora, se t'este a bolontade;
Per te non aio abento nocte et dia
Pensando pur di voi Madonna mia....
Cercata i' ho Calabria, Toscana o Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genua, Pisa, Soria,
Lamagna, Babilonia e tutta Barberia:
Donna non trovai in tanti paesi;
Onde sovrana di meno te presi.

Da ultimo i seguenti squarci di alcuni rinomati autori del secolo XIII mostreranno il progresso della rima, nonchè l'andamento successivo della lingua spogliata dai cenci latini, catalani e provenzali.

Notar Iacopo da Lentino siciliano:

« Ahi lasso! lo mio coro
In tante pene è miso
Che vive quando muore
Per ben amare e tenerselo a vita.
Dunque morirà eo?
No, ma lo core meo
More più spesso e forte
Che non faria di morte — naturale ».

Guittone d'Arezzo: nello spirare del 1200:

« Io m'aggio posto io core a Dio servire
Com'io potesse gire in paradiso,
Al santo loco ch'aggio audito dire,
O' si mantion sollazzo, gioco e riso ».

Riguardo a valor di poesia basti recar questo sonetto:

Donna del Cielo gloriosa madre
Del buon Gesù la cui sacrata morte
Per liberarci dalle infernal porte
Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio n'adduce ed a qual sorte:
Madre piotosa a noi cara consorte,
Ritranno dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l'alma nostra al primo loco
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo,
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal aqua suole spegnere questo foco
Come d'asso si trae chiodo con chiodo

(*a*) Vita mia. (*b*) Consolata. (*c*) Ogni, ovvero *cadauna*. In lingua provenzale *cada-us*, in greco moderno Καθε. (*d*) Tutta; dal greco πᾶς-παντος. (*e*) Chiamariano; nel senso di gridare, dal latino *clamo*, e dal provenzale *c'am*. (*f*) Traditrice; parola d'origine saracena.

scua favella, e più di tutti acquistò gran nome Gotto Mantovano, noto comunemente col nome di Sordello, il quale verso il 1230 era il favorito poeta delle corti, e meritò di essere encomiato dallo stesso Dante nel sesto canto del Purgatorio. Questo rinomato Menestrello, o Menestriero, contribuì ad avviare verso il progresso le patrie lettere 1). Molti altri preclari Trovatori furono italiani, tra'quali sono di maggior nome Bartolomeo Giorgi, Bonifazio Calvi, Lanfranco Gigala, Mazzeo di Ricco, e tra più illustri il marchese Alberto di Malaspina.

Nel secolo XIII, e nel principio del XIV i Siciliani avendo dato alla lingua ed alla poesia una cotal forma nazionale, ad esempio dei medesimi, i poeti sparsi per l'itale contrade concorsero in grande numero a repristinare l'antico splendore delle lettere. Coloro che acquistaronsi maggior rinomanza furono: Folcachiero dei Folcachieri, Ludovico della Vernaccia di Firenze, Cavaliere Sanese, Buonagiunta di Lucca, Mico da Siena, Dante da Majano 2), Notar Jacopo da Lentini, Guido delle Colonne detto anche da Messina, Naffo d'Otranto, Dino Compagni, Saladino da Pavia, Giraldo da Castello, ed altri molti 3). Ma l'arte attendeva Guido Guinicelli da Bologna (1294) per adornare

1) Consimili Menestrelli st ebbero i Danest, gl'Inglesi, gli Scozzesi, o forse i successori furono dei Bardi, o degli Scaldi. L'Alemagna nel secolo XII del pari vanta i suoi Mionesäoger. Nella Spagna Don Blas de Nasarro credette rintracciare la origine dei nomadi poeti nello orazioni dei ciechi cantate dai pellegrini che visitavano S. Giacomo di Compostelle; o da parecchi autori di quel tempo apprendiamo che nella Catalogna od in Barcellona eravi diggià costituita l'accademia detta della Gaya Cencia, e che nel 1328 i giullari Ramaset o Novellet cantarono alcune poesie composte pel re d'Aragona in occasione dei tornei o delle corti-bandite per solennizzare la sua incoronazione.

2) Nel seguente sonetto può vedersi il modo suo di verseggiare:

Dante da Majano a Dante Alighieri

Per pruova di saper, com' valo o quanto,
 Lo mastro l'oro, adducelo allo foco;
 E ciò facendo chiara, e sa, se poco
 Amico di pecunio vale, o tanto.
Ed eo per lovar prova del meo canto,
 L'adduco a voi, cul paragone voco
 Di ciascun ch'ave in conoscenza loco,
 O che di pregio porti loda o vanto:
E chero a voi col meo canto più saggio;
 Cho mi deggiato il dol maggio d'amoro
 Qual'è per vostra scienza nominare:
E ciò non movo, por quistioneggiare:
 Che già 'n ver voi so non avria valore:
 Ma per saver ciò ch'eo vaglio, e varraggio.

3) Guido delle Colonne, o più sovente chiamato *da Messina* pel suo luogo natale, è anche appellato Guido Giudice per l'alta carica da lui tenuta nel maestrato. Fu uomo dei più sapienti del suo secolo, essendo stato richiamato por la sua fama nella corte di Odoardo in Inghilterra. Il libro *De Regibus et verbis Angliae*, il *Cronicum Magnum*, o l'opera *de Rebus Troyanis*, ci dan prova di quello che nella storia valesse, e nel dettare il latino. Quest'ultima specialmente suonò celebre in Europa, o durante il 300 fu tradotta in spagnuolo, in tedesco, o francese: la fu in italiano da Bellebnono da Pistoia nel 1333. Guido si crede che fosse nato intorno al 1230, e fu al certo secondo la sentenza del Crescimbeni tra'più colti poeti precursori di Dante. Egli impertanto mostrossi il più tardivo nello sprigionarsi dall'iberico dialetto; abbenchè il più dotto fosse del suo tempo, od il miglior poeta.

« Più che non fa assassino in suo cuidato (*a*)
Che si lascia morir per sua credanza ».

(*a*) Dallo spagnuolo, o catalano, *cuidado*; venuto dal latino *cogitare*.

di novelli pregi il concetto amoroso, dopo averlo denudato di quanto serbava d'ignobile e immorale: le sue canzoni possono gareggiare con quelle scritte nel secolo di Leone. Un altro Guido, cioè Guido Cavalcanti di Firenze (1301), compì l'opera di Guinicelli; il suo celebre sonetto sulla Natura di Amore, è una esposizione piuttosto filosofica, che costituì sulle norme del suo predecessore la poesia così detta scientifica. In riguardo poi all'amorosa, il Cavalcanti superò tutti del suo tempo: i sonetti e le ballate portano la impronta del genio; quella composta per la sua bella Spagnuola per nome Mandetta, è oltremodo pregevole. Le poesie di Enzo e Manfredi, figli di Federico II, e quelle dell'erudito Pier delle Vigne, l'infelice suo Cancelliere, meritarono il ricordo della posterità. Non è da tacersi Cino da Pistoia morto nel 1337 il quale emulò i due Guidi; tra i suoi sonetti primeggia quello di risposta a Dante, e l'altro diretto a Cavalcanti, che non sembra mai scritto nel XIII secolo 1); venne pure in fama per le poesie

1) SONETTO

Dante a Cino da Pistoja

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch' io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' amor leggiermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi 'l correggiate;
Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

RISPOSTA

di Cino a Dante Alighieri

Poich' io fui, Dante, dal natal mio sito
Per grave esilio fatto pellegrino,
E lontanato dal piacer più fino,
Che mai formasse il piacer infinito:
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir, come meschino:
E se trovato ho in lui alcun vicino,
Detto ho che questo m'ha lo cor ferito:
Nè dalle prime braccia dispietate:
Nè dal fermato sperar che m' assolve,
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien ch'a simil di beltate
Con molte donne sparte mi diletti.

Cino a Cavalcanti

Quai son le cose vostre ch'io vi tolgo,
Deh, Guido, che mi fate sì vil ladro?
Certi bei motti volentieri accolgo,
Ma funne mai dei vostri alcun leggiadro?

dirette alla bella Selvaggia Vergiolesi toltagli da morte. Un nemico di Dante, Cecco di Ascoli, arso vivo in Firenze per colpa di magía nel 1337, scrisse in cinque libri una prolissa poesia didascalica, l'*Acerbo*, non che parecchie composizioni liriche. Non puossi infine tacere il Taumaturgo d'Assisi nei suoi rinomati *Fioretti*, il quale nato nel 1226 si pose nella schiera dei migliori predecessori di Dante 1). Frate Jacopone da Todi, e frate Guitton d'Arezzo chiudono questo secolo con rime per lo più sacre, e di soverchio immaginose 2). Dagli esempi pertanto qui sotto recati il sorgente linguaggio già mostrasi atto ad esprimere gli svariati sentimenti del cuore, pochissime ne son le parole che non troviamo oggidì ancor in uso. La è gran maraviglia, per vero, che que-

Guardato ben ch'ogni carta io rivolgo,
S'io dico il vero io non sarò bugiadro;
Queste cosette mie da chi le tolgo
Ben lo sa Amor, dinanzi a cui le squadro.
Ciò è palese ch'io non fui mai artista,
Nè ch'opro d'ignoranza per disegno,
Ponghiam che il mondo guardi sol la vista;
Ma son un cotal uom di basso ingegno,
Che va piangendo sol con l'alma trista
Per un cor lasso! che è fuor d'esto regno.

1) Le soavi inspirazioni di San Francesco, comechè annebiate da un oscuro misticismo, tuttora son lette con profitto dagli studiosi dell'antico patrio linguaggio. È uno dei primissimi monumenti di lingua colle più elette forme del parlare toscano. Eccone un esempio:

« Moromi di dolciore,
Nè v'en maravigliate
Che tai colpi mi son date
Da lancie innamorate,
E 'l ferro è lungo e lato
Cento braccia sappiate,
Che mi ha tutto passato
In foco.
In Cristo è nata nova creatura,
Spogliato homo vecchio e fatto novello;
Ne tanto l'amor monta cum ardura
Le cor par che se fenda cum coltello.
Abrazo me cum ello
Et per amor sì clamo,
Amor che tanto bramo
Fa me morir d'amore ».

2) Iacopo da Todi e Guinicelli veggonsi menzionati nella Cantica di Alighieri al capo 26 del Purgatorio. Sono pur rimarchevoli questi versi di Iacopo:

Dolce amor de povertade
Quanto ti deggiamo amare!
Povertade poverella,
Umiltade è tua sorella,
Ben ti basta una scodella
Ed al bere ed al mangiare.
Povertade questo vuole
Pan e acqua, erba e solo:
Se le vien alcun di fuore,
Sì v'aggiunge un po' di sale....
Povertade, chi ben t'ama,
Più t'assaggia più n'affama,
Che tu se' quella fontana
Che giammai non può scemare.

sta favella perduri da seicento anni, mentre delle altre di Europa appena si possono leggere scritture di trecento anni indietro.

Percorsa l'èra poetica del 1200, ora è a parlarsi del susseguente secolo, cioè del XIV.—Si è visto quale fosse la origine della poesia italiana nei primi vagiti della patria lingua; essa proseguiva a tenersi tuttora fanciulla nello spirare del tredicesimo secolo allorchè apparvero quei due grandi, Dante e Petrarca, che dovevano col loro ingegno depurarla ed abbellirla, onde dipoi ogni altra europea favella superasse in espressione, dignità ed armonia. Ed in vero, l'italo linguaggio meno vigoroso del tedesco, meno ardito dell'inglese, meno pieghevole agli usi famigliari del francese, tutti avanza per la soavità delle cadenze, per l'eleganza dei modi, e forse anche per la copia dei vocaboli. Esso si presta del pari ad ogni maniera di pensieri; al grande, al semplice, al tenero, al terribile, onde il concetto non viene mai a perdersi, o che sia espresso dalla maschia potenza dello stile dantesco, o dall'ineffabile dolcezza del Cigno di Valchiusa, o dalla magniloquenza e versatilità di Boccaccio, o dalla virginale schiettezza del Villani, o dalla semplice gravità del Machiavelli. Tutta spirante atticismo e brio nel Poliziano; sobria dignitosa nell'incomparabile Galileo, vibrata e sonora nel Guicciardini, densa e serrata nel Davanzati; varia, pieghevole, mirabilmente snella nell'Ariosto, gentilmente infiorata nel Tasso, la figlia primogenita del Lazio tale appare, che non è forma nella quale si possa presentare l'uman pensiero ch'essa non assuma degnamente. Riserbandoci di ragionare estesamente sulla Divina Commedia di Dante nell'Epopea, ora n'esporremo unicamente il valore lirico.

Il canzoniere di questo insigne iniziatore della nostra letteratura può stare al paragone degli altri tutti apparsi in Italia. Guittone d'Arezzo, Brunetto Latini, Ser Naffo, i due Guido, Cino da Pistoia, e tutti gli altri rimatori del 1300 non seppero spesso evitare le voci plebee, le barbare costruzioni, e la disordinata maniera di verseggiare in conformità di quei tempi rozzi ed incivili. Dante invece con indefesso studio diede opera a perfezionare il volgare linguaggio rivestendolo di dignità e vaghezza. Per le sue liriche poesie, non seconde a quelle del postumo Petrarca, si meritò ancor giovane il nome di eccellente poeta, e di forbito scrittore. Per vero, il canzoniere dell'esule Ghibellino formò l'ammirazione dei più chiari ingegni: Boccaccio, i due Villani, Leonardo Aretino, Muratori, il dotto padre Affò, e lo sterminato numero dei chiosatori, si accordano nel dichiarare che Alighieri pose studio particolare nella composizione delle sue rime liriche, rendendosi insuperabile pei concetti di altissima filosofia, e per la vivezza delle espressioni nel passionato erotico verseggiare. Ei stesso nei seguenti versi palesa quanta sia stata la solerzia nel ben limare le proprie produzioni in tal genere:

« Io scrissi già d'amor più volte rime,
Quanto più seppi dolci, e belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lime ».

La canzone scritta nell'esilio: *O patria degna di trionfal fama*; l'altra che incomincia: *Tre donne intorno al cor mi son venute*, sono stimate tra le migliori di quante se n'abbia il Parnaso italiano. Quei cari versi poi in cui l'autore ritrae in un sonetto il gentile saluto e il dignitoso portamento di Beatrice, stanno trai più ammirevoli di quanti finora siano stati dettati 1).

Un notaio di Firenze per nome Pietro, detto comunemente Petracco, o Pe-

1) Vedi la scelta dei componimenti lirici.

traccolo, venne sbandito dalla città nello stesso anno 1302, in cui Dante fu dannato all'esilio per quella immane ribalderia eseguita dal fiero Angioino per commissione di Papa Bonifacio. Ritiratosi da prima in Arezzo con la moglie Eletta Canigiani, ivi divenne padre di Francesco nel 1304, il quale fu chiamato Francesco da Petracco, e indi Petrarca. Dileguatasi col tempo ogni speranza di ritornare in patria, la famiglia prese stanza in Avignone, sede allora dei romani pontefici, e colà il giovane poeta cadde di buonora nella pania d'amore. Ei vide in chiesa la figlia del sindaco Adeberto de Noves, per nome Laura, maritata già da due anni con Ugo de Sade, di nobile stirpe; e tale una impressione le attrattive di lei produssero sul suo cuore, che glie ne rimase amareggiata la vita intera 1). Indarno si diede allo studio delle scienze e delle lingue, specialmente della greca; indarno fece dimora a Parigi, e corse viaggiando la Francia, le Fiandre e l'Alemagna, chè la immagine di lei che lo conquise, tenacemente ne imperava gli affetti 2). Infine sperò un conforto nella solitudine di Valchiusa, ove comperò un poderetto, e tra quelle valli romite scrisse a sfogo dell'invincibile sentimento gran parte dell'aureo suo canzoniere. Secondo il costume del tempo, convalidato dal citato Codice di Amore, la donna maritata poteva ben amare ed essere amata da un altro, in modo però da serbarsi casta moglie, limitandosi a rappresentare la parte d'istigatrice di un platonico affetto. Per tale causa il poeta non paventava di render pubbliche le sue rime amorose dirette alla donna altrui; nè vale il dire che il nome di Laura non sia stato giammai profferito dal Petrarca, poichè egli lo indica in modo da renderlo a tutti noto 3). In questi suoi componimenti lirici la fantasia è in tale maraviglioso accordo con le più delicate vibrazioni del cuore, che difficilmente potranno mai superarsi in alcun tempo e da veruno scrittore.

Il Petrarca non segnalossi unicamente nel toccare il plettro, egli fu eccellente oratore e filologo, come quello che propagò specialmente in Italia la lingua greca, serbando viva ed in pregio quella di Cicerone con parecchi suoi trattati filosofici e letterarii scritti nella purissima lingua del Lazio. Egli coordinò i frammenti dello scibile antico, e intese con instancabile perseveranza a spogliare da ogni barbaro ingombro il patrio ordito filologico. Quindi è che se anche non si fosse sollevato nella lirica al più alto grado di perfezione, le altre sue moltiplici dottrine sarebbero bastate a farlo acclamare qual uno dei padri della italiana letteratura. Il cantore di Valchiusa per la sua corrispondenza fu il Voltaire del XIV secolo: al pari di questo ei si carteggiava con molti principi e scienziati stranieri, essendo spesso consultato in argomenti di governo ed in politica. Nel 1342 iva in Avignone oratore del Popolo Romano

1) Laura lo precedotto nella tomba fin dal 1348, in tempo che la peste devastava quel bel paese. La seconda parto delle rime del Petrarca abbastanza dimostra quale ne fosse il cordoglio. Nel sonetto 166 indica il giorno del suo innamoramento:

« Milletrecento ventisette appunto
Sull'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel laberinto entrai »...

2) In una dello sue epistole: Iuvenili ardore, videndique cupidine Parisiorum urbem potii.. extremos regni angulos, Flandriamque, et Barbaricam, et Hannoniam, et inferiorem Germaniam circumivi.

3) Nel sonetto 227 accennando anche al cardinale Colonna, nella cui casa dimorava, dice:

« Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altra diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi ».

a Clemente VI, e nel 43 fu spedito come messo dallo stesso pontefice alla corte di Napoli, per cui la regina Giovanna gli accordava la patente di suo cappellano domestico, come dipoi fu eletto canonico di Parma con bolla di Clemente, ed indi anche di Padova. Andò legato presso Giovanni re di Francia e presso Carlo IV imperatore; s'interpose tra' Veneziani e i Genovesi per la pace, e lo consultarono quattro cardinali deputati a riformare il governo di Roma. Se fu esule al pari di Dante, non ambì la grandezza della patria per mezzo delle armi straniere, ma sibbene mercè delle sole forze cittadine. Allorchè Cola Rienzi divenne il tribuno di Roma, che la governò dal maggio al dicembre del 1347, il proscritto fiorentino lo condusse ai piedi del pontefice, pregandolo di ritornare nella città di Pietro con innalzarvi il santo vessillo della unità italiana; ma l'indolente pastore preferì di occopare quella spregiata sede, che gli dava sembianza di prigione francese. Il poeta disfogò la sua pena nelle memorabili due canzoni dirette al Rienzi ed ai gravi cittadini d'Italia 1). I sommi pregi poetici; le sue lettere scientifiche in latino ed in italiano; il poema dell'*Affrica*; i Dialoghi *De Secreto conflictu*; il libro *De vita solitaria*; il trattato *De remediis utriusque fortunae*; quello *De sua ipsius atque multorum ignorantia*; l'altro *Invectiva contra Gallum*; l'ultimo *De Republica optime administranda*, ed altre svariate produzioni, lo sublimarono a tale rinomanza, che il Senato di Roma, e la celebre Università di Parigi lo invitarono a ricevere la corona d'alloro 2). Egli preferì di essere coronato a Roma; e premurato dal re Roberto di Napoli, il più dotto sovrano dei suoi tempi, fu ricevuto in quella corte con alti onori. Indi nel giorno di Pasqua del 1341 fra gli applausi di tutto il popolo romano, e col corteggio dei dotti e della nobiltà, venne solennemente coronato in Campidoglio 3). Firenze ormai vergognando di far pesare su di un sì illustre cittadino l'odio di parte, si affrettò di restituirgli i beni paterni fino allora confiscati; ed indi spedì Boccaccio qual oratore del Comune onde gli recasse il caloroso invito di ricondursi in patria. Da ultimo questo esimio letterato, per la sua conosciuta eloquenza ed ingegno politico, fu inviato diverse volte come oratore dai Visconti di Milano; e la stessa Venezia, malgrado il misterioso riserbo, non disdegnò di ricorrere a lui in diverse sue contingenze politiche. Petrarca finì la gloriosa vita nel 1374 in una sua villa di Arquà nei Colli Euganei 4). — Questo gran nome

1) In quest'ultima dice:

« Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia ».

2) Parigi era rinomata in quei tempi per la sua Università, e per la Sorbona. Gran parte degli uomini celebri di quel secolo avevano il costume di rendersi a Parigi per apparare le scienze, e perfezionarsi specialmente nella Scolastica, essendo allora in gran voga d'immergersi in sterminate polemiche tra i peripatetici intorno le aristoteliche disquisizioni. Alberto il Grande, nato in Colonia, fu uno dei più famosi professori di quella Università Bacone dall'Inghilterra, e S. Tommaso dalla città d'Aquino vi andarono per migliorare i loro studi. Brunetto Latini vi compose il suo *Tesoro* nel 1266, scrivendolo in francese; Dante vi sostenne in pubbliche adunanze applaudite discussioni scolastiche su temi improvvisati, ed infine Petrarca con molti altri sommi Italiani si recarono ansiosi in quello scientifico ritrovo.

3) Il Petrarca fu il primo dopo il risorgimento delle lettere a ricevere la corona civica: uso antico presso i Greci, introdotto in Roma da Domiziano e Nerone; ma al tutto obbliato dopo la decadenza dell'Impero.

4) Voltaire parla in tal modo di Petrarca: « Aprés le Dante, Petrarque, né dans Arezzo patrio de Guide et Arétin, mit dans la langue italienne plus de pureté, avec toute la douceur dont elle était susceptible. On trouve dans ces deux poëtes, et surtout dans Pétrarque un grand nombre de ces traits semblables à ces beaux ouvrages des anciens, qui ont à la fois la force de l'antiquité, et la fraîcheur du moderne..... Il immortalisa la fontaine de Vaucluse, Laure,

italiano rimarrà incancellabile nelle menti nazionali, come quello di un uomo, che pose la lirica poesia al disopra di tutte le poetiche produzioni degli altri popoli, e diede specialmente al sonetto una impronta tutta propria, di cui a preferenza ereditò la sola Italia 1).

Il trecento è stimato come il secolo d'oro della lingua italiana per l'ingenuità dei modi, la parsimonia di ornamenti, senza gonfia pretensione o mescolanza forastiera. Laonde i trecentisti, escluse solo pochissime parole invecchiate o alterate, voglionsi indefessamente studiare. Come prosatori di pretta favella sono ammirevoli: Jacobo Passavanti (1347), Giovanni dalle Celle (1337), Fra Domenico Cavalca (1340), Santa Caterina da Siena (1357), le novelle di Franco Sacchetti (1335), altre novelle col titolo di *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino, ed il *Governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini (1555). Così scrivevano non di rado anche borghesi, frati, mercadanti, artieri, in tempo che non s'insegnava tampoco a leggere a molti principi di Francia e di Germania, e che i più gran signori di colà non soleano firmare se non con una croce.

Nel secolo seguente, che fu il decimoquinto, dopochè Petrarca ebbe infiorato il fonte di Castalia, un gran principe seguì le sue orme. Mentre l'eloquenza ed ogni genere d'erudizione progredivano pei fervidi impulsi del partenopeo Pomponio Leto, e di Giovanni Pontano il famoso segretario dei re Aragonesi, Lorenzo dei Medici detto il Magnifico, si fè centro dei dotti, artisti e poeti. Questo personaggio tra i più cospicui dell'epoca si dilettò molto nella poesia, scrivendo con tale una purezza di stile da pareggiare i migliori autori suoi contemporanei. Nei sonetti e canzoni in onore di Lucrezia dei Donati ei si propose ad esemplare il Petrarca. Nell'altra poesia l'*Ambra* descrisse in ot-

et lui-même.... Inutile de répéter ce que tant d'autres ont dit des honneurs qu'on lui offrit à Paris, de ceux qu'il reçut à Rome, et de son triomphe au Capitole en 1341; célèbre hommage que l'étonnement de son siècle payait à son génie alors unique ».

1) Questa composizione ora può dirsi esclusivamente italiana, comechè fosse stata molto in uso presso i troubadeurs fino all'epoca di Francesco I. È rinomata la gara tra Benserade e Voiture nell'occasione del sonetto ad *Uranie* fatto da costui, e quello sopra *Iob* composto dal primo. La contesa dei menzionati poeti divenne talmente strepitosa, che la Corte si diviso in due partiti nel giudicare sul merito di ciascuno; ma la posterità ha condannato entrambi all'obblio. Ora il sonetto è talmente naturalizzato in Italia che di rado vedesi riprodotto nelle estere favelle; le sue difficoltà possono solo essere vinte dalla lingua del sì. — Boileau così ne parla:

> « . . . . Un jour ce Dieu bizarre
> Voulant pousser à bout tous les rimeurs français
> Inventa du sonnet les rigoureuses lois;
> Du reste il l'enrichit d'une beauté suprême,
> Mais en vain mille auteurs y pensent arriver,
> Et cet heureux phenix est encore à trouver ».

È indubitato d'altra parte che gl'Italiani hanno in grazia della loro lingua superato nel genere lirico ed epico ogni altra nazione, ed abbenchè i Francesi facessero i maggiori sforzi, pure rimasero sempre secondi in moltissimi componimenti. Essi stessi lo confessano: ecco l'autorevole sentenza di un sommo poeta francese qual è il Voltaire:

> « Notre langue un peu seche, et sans inversions,
> Peut-elle subjuguer les autres nations?
> Nous avons la clarté, l'agrément, la justesse,
> Mais égalerons-nous l'Italie et la Grece? »

D'altronde il progresso della lingua francese fu più lento di qualunque altro. I vecchi scrittori francesi, che pure tanto addietro non risalgono quanto gl'italiani, riescono sì fattamente diversi dai moderni da sembrar forestieri nella propria patria: le frasi, la sintassi, il suono, tutto riesce ora nuovo in Froyssard, in Comines. Lo stesso Montaigne che visse ai tempi del Tasso, si discosta tanto dall'uso corrente che da pochi è inteso.

tava rima gli ameni giardini fatti piantare su di un'isoletta in mezzo all'Ambrone. Nella *Nencia di Barberino* loda in ottave, e con dialetto toscano la bellezza di una contadina. I *Beoni* contengono una satira spiritosa sulla ubbriachezza. Lorenzo inoltre fu l'inventore dei canti *carnascialeschi*, coi quali accompagnavansi le mascherate pubbliche che si formavano in Firenze nella occasione di grandi feste; erano componimenti galanti e scherzevoli con versi brevi ed alcune volte sdruccioli 1). Ordinariamente queste baldorie erano eseguite da bande di fornai, ferravecchi, cialdonai, mercanti di civaie, che rappresentavano i così detti trionfi della Fama, della Gloria, della Morte, degli Elementi ecc. 2). Acquistarono benanche rinomanza le sue canzoni popolari che i Toscani sogliono nomare Stornelli, come le su nominate della *Nencia* e dei *Beoni* scritte con poesia veramente inspirata. Tale maniera di verseggiare diede origine alla satira giocosa, ch'ebbe anche cuna nella inesauribile terra

1) Eccone un esempio:

« Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non v'è certezza.
Questi lieti satiretti
Delle ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati.
Or da Bacco riscaldati
Ballan saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non v'è certezza ».

La seguente ottava di purissima poesia, in cui Lorenzo descrive le danze della propria corte, lo addimostra passionato ed elegante:

« Muovevan belle donne al suono i piedi
Ballando, di un gentile amore accese.
L'amante presso la sua donna vedi,
Le desiate mani insieme prese,
Sguardi, cenni, sospir, d'amor rimedi,
Brevi parole e sol da loro intese,
Dalla donna cascati i fior raccorre,
Baciati prima, intesta e in sen riporre ».

2) Evvi una *Raccolta* di tutti i *trionfi*, carri, mascherate e canti carnascialeschi del tempo del magnifico Lorenzo (1559). In uno dove figuravano scheletri si cantava;

Morti siam come vedete
Così morti vedrom voi:
Fummo già come voi siete;
Voi sarete come noi.

È degno di nota il canto dei Lanzi, cioè dei Labardieri tedeschi che venivano già a recare guai all'Italia: è una dipintura perfetta di quei antichi insaziabili ladroni:

Sbricche, sbricche alabardiere,
Star flamminghe buon guerriere.
Se vuol far guerre potente,
Paghe Lanze largamente;
E vedrai todesca gente,
Quanto star loro gran potere.....
Pare a Lanze un coso strano
Picchiar usco e chieder pane;
Perchè in pace e andare sane
Non fa riempier corpe nostre.

italiana.—Franco Sacchetti n'era stato il promotore usando quelle argute allusioni già adottate nei canti carnascialeschi del Medici.—Moltissimo adunque gli debbono le lettere per aver dato nel quattrocento il maggiore sprone verso il progresso della lingua e della poesia.

Come semplice ricordo si menziona Giusto dei Conti, che ad imitazione del Petrarca compose un volume di versi debolissimi in lode della sua amata, intitolato la *Bella Mano*.

Tra i molti preclari ingegni, che godettero la protezione di Lorenzo il Magnifico, va noverato principalmente Angelo Ambrogini detto il Poliziano, uno dei migliori poeti del secolo per fantasia, eleganza e soavità di lingua. Nacque nel 1454 in Montepulciano, e fu maestro dei figli del detto Lorenzo; in particolare di Giovanni, che dipoi assunse il glorioso nome di Leone X. Questo scrittore, il più bello ornamento della corte medicea, ora splendeva negli incantevoli giardini di Fiesole e Careggi, ora in mezzo ai capo-lavori di scoltura greca ornanti la reggia, circondato dai dotti e poeti accorsi alla voce del Mecenate toscano da tutte le itale città, tra i quali quel portento di erudizione Pico della Mirandola. L'autore delle Stanze primeggiava su tutti, e quando esprimeva in vaghissima poesia eruditi concetti, e quando facendosi il rivale di Virgilio deliziava coi carmi del più puro latino 1). Poliziano inoltre col suo Coro delle Bacchanti, nell'*Orfeo*, diede la prima idea della poesia ditirambica; compose anche le Selve ed alcune canzoni di gran pregio, specialmente quella riportata dal Crescimbeni, che può senza fallo paragonarsi alle migliori del Petrarca 2).

Tre fratelli della nobile famiglia dei Pulci di Firenze concorsero in questo secolo ad immegliare il genere lirico. Bernardo fu uno dei primi scrittori di poesia pastorale: le sue egloghe modellate su quelle di Virgilio, riescirono per la loro novità molto applaudite, come avvenne di poi a quelle di Paolo Buoninsegni degno emulo di lui. Luca Pulci si distinse nelle epistole in terza rima. In fine tanto Luigi Pulci nei suoi componimenti satirici, quanto Matteo Franco ed il Borchiello, segnarono nel quattrocento l'epoca precorritrice della satira italiana 3).

Nella seconda metà dello stesso secolo decimoquinto le rive partenopee videro sorgere il grande ingegno di Jacopo Sanazzaro, nato nel 1458 da nobile famiglia, amicissimo dell'Aragonese Ferrante I e dei suoi figli. La pastorale poesia ch'era apparsa bambina nel principio del 400 con Pulci o Buoninse-

1) Questi versi infatti sembrano usciti dalla penna di Marone:

« Talia Faesuleo lentus meditabar in antro,
Rure suburbano Medicum, qua mons sacer urbem
Moeniam, longique volumina despicit Arni,
Qua bonus hospitium felix, placidamque quietem
Indulget Laurens, Laurens haud ultima Phoebi
Gloria, jactatis Laurens fida anchora Musis!
Qui si certa magis permiserit otia nobis
Afflabor majore Deo; nec jam ardua tantum
Sylva meas voces, montanaque saxa loquentur;
Sed tu (si qua fides), tu nostrum forsitan olim,
O mea blanda Altrix, non aspernabere carmen,
Quamvis magnorum genitrix, Florentia vatum ».

2) Dell'Orfeo e delle Stanze si parlerà nella Drammatica, o nella Epopea.
3) Di Luca o Luigi Pulci si farà menzione nell'Epopea.
È inutile ricordare i moltissimi autori lirici che durante i primi dieci lustri del XV secolo si tennero in gran distanza dal Petrarca. Nicolò d'Arezzo, il Montemagno e Serafino Aquilano escirono dalla gran caterva dei poeti che cercarono invano d'imitare il cantore di Laura.

gni, venne verso la sua fine oltremodo perfezionata mercè le dodici egloghe di stupenda fattura inserite nella sua rinomata Arcadia, che per eleganza ed altri pregi ebbe nel 500 oltre a sessanta edizioni: esse accrebbero secondo il parere universale lo splendore del Parnaso italiano. Le sue canzoni e sonetti, dopo quelli del Petrarca superarono di molto le rime tutte vergate fino al suo tempo. Jacopo ebbe anch'egli una Laura in Carmosina Bonifazia, velata sotto il nome di Harmosyne nei versi latini, e di Filli negli italiani, essendo riuscito a comporre con tanta leggiadría nei due idiomi, che fin dalla prima giovanezza ebbe il vanto di essere aggregato dall'esimio Giovanni Pontano nella sua celebre Accademia. Fu benanche autore di un poema latino sul *Parto della Beata Vergine*. Tenero nell'elegia, ottimo nell'ode, e scrittore felice in tutti gli svariati generi di lirica, meritò a buon dritto il nome di eccellente poeta. Morì sulle rive di Mergellina, in una deliziosa Villa donatagli dal re Federico figlio di Ferrante I, ove tuttora se ne ammira la sontuosa marmorea tomba. Non furono però ingiusti i suoi critici se notarono troppo spesso modi e parole latine, per cui lo stile è men che regolare e puro.

Francesco Berni aggiunse alla satira il genere scherzoso iniziato da Sacchetti, e da lui perfezionato, componimento in cui si viene maggiormente a pungere per mezzo del lepore, e della facezia. Berni anch'egli Fiorentino, e naturalmente inclinato alla poesia faceta, s'inspirò nel carattere brioso di quel popolo, e divenne unico nell'allietare le più futili allegorie. I suoi Capitoli in vero si aggirano su di argomenti affatto ingrati ed aridi, avvegnachè alcuna fiata accennassero a doppio senso. Questo poeta n'ebbe tale rinomanza, che d'allora tutte le poesie satiriche scherzevoli chiamaronsi *bernesche*. Il brioso poeta visse alla corte di Alessandro dei Medici, ed essendosi negato di avvelenare il cardinale Ippolito, fu per ordine del primo miseramente ucciso nel 1536. — Dietro il suo esempio Mauro riuscì anche egli nel genere bernesco. Entrambi toscani fecero parte degli autori quattrocentisti, abbenchè morti nel 1536. Il Lasca mostrossi anche valente nello impiegare uno stile vibrato e pungente sotto il velo del ridevole sarcasmo. Caporali tentò del pari la stessa via nella *Vita di Mecenate* e nel *Parnaso*, produzioni che gli procacciarono favorevole accoglienza, ma però non raggiunse il merito di Lasca. In somma, del genere satirico ben molti autori furono; ma tranne le dignitose d'Ariosto, le acerbe dell'Alemanni e le ammirevoli di Berni, quelle di Mauro, di Molza, di Lasca, di Bentivoglio, di Pietro Nelli, di Antonio Vinciguerra, di Salvator Rosa e le atrabilari di Gabriele Simeoni, minor fama serbarono nei nostri tempi, avvegnachè pur non pochi pregi avessero.

Con la fine del quattrocento si compie la poesia di primo getto, cioè quella del cuore, espressa da una immaginazione instintiva, che suole definirsi per ciò col nome di originale. Ed invero questa, da Federico II ai due Guidi è tutta sensitiva ed amorosa; in prosieguo, per opera del sommo Alighieri mostrossi ad un tempo dotta, religiosa, morale, storica e didascalica, senza punto trasandare la sua originalità; infine col Petrarca il tipo addivenne dell'armonia e del bello. — Col primo evo del cinquecento, ossia del XVI secolo, un gran numero di poeti impresero a scrivere con poesia piuttosto imitativa, per cui da molti *riflessiva* nomossi.

In quanto a lingua essa nel quattrocento avrebbe dovuto grandemente migliorare sulle orme dei trecentisti, ma al contrario decadde perchè la originalità fu soffocata dalla erudizione. Caduta Costantinopoli nel 1453 sotto l'impero dei turchi, i letterati dell'impero greco rifuggirono in Italia, nè altro sapendo che le lingue classiche, sprezzavano la nuova volgare da essi incompresa. Sul loro esempio prevalsero gli studî classici ponendo a guida esclusiva

dell'intendimento umano autori latini e greci: più s'apprezzava uno scrittore, quanto più ai classici si accostava. Quei preclari ingegni di Pomponio Leto, Giovanni Pontano, Pico della Mirandola, Giannozzo Vanetti, il Poliziano, il Guarino, lo Scaligero, Leonardo Bruno, Tommaso da Sarzano e Silvio Piccolomini, i quali due ultimi furono poi pontefici sotto i nomi di Nicolò V e Pio II, se invece di usare il latino nelle loro svariate prose, avessero preferito la natia favella recata a perfezione da quella benemerita triade di Dante, Petrarca e Boccaccio, la patria lingua avrebbe un maraviglioso incremento acquistato, anzichè patire deplorevole sosta, e anche regresso. Con ciò non intendiamo affermare che il rifugio di tante intelligenze, di arti, e di scienze accentrate in Italia per l'immigrazione del caduto impero greco, non abbia contrasegnato un tempo prezioso nel patrio risorgimento.

Si è visto come nel tramonto dell'astro petrarchesco uno sterminato numero di canzonieri si sforzasse di studiare i modi tutti di quel lirico verseggiare. Più di ogni altro si conformò alla maniera del gran poeta il cardinale Pietro Bembo di Venezia (1470-1547), senza poterne eguagliare la rara morigeratezza, perciocchè preso dalla sensualità della passione ch'egli nutriva per l'avvenente Lucrezia Borgia, non era al caso d'inspirarsi nei puri affetti del cuore, che tanto elevarono la fantasia del vate di Valchiusa. Non così le rime del nobile Napoletano Galeazzo di Tarsia, le quali ebbero sentimento e leggiadria perchè scaldate dall'amore purissimo, ch'egli nutriva per quell'angelo di beltà e saviezza di Vittoria Colonna sua compatriotta. Affetto che venne anche sentito con la medesima purezza da quel grandissimo artista del Buonaroti. Il Bembo però con dettare storia egregia e col suo canzoniere tersissimo, concorse potentemente a fermare le leggi del toscano linguaggio.

Allorchè il tempo incominciò a segnare il secolo sestodecimo, apparve un feracissimo poeta lirico in Pietro detto Aretino per esser nato in Arezzo allo spirare del precedente. Ma la sua immoralità bruttò il bel dono di natura: una fantasia sbrigliata al pari dei suoi costumi gli dettò impudenti poesie, scritte con tale portentosa vaghezza, che avrebbero messo il suo nome tra i migliori verseggiatori del tempo, se non fossero state lordate da argomenti triviali, e ripugnanti. Gran parte delle sue rime compose prima nell'inveire, e poi in lodare con bassa adulazione i principi sovrani a lui coevi, percui si ebbe molti amici e protettori. Oltre gli erotici racconti, e le acerbe satire contro i letterati suoi avversarii, pubblicò una serie di sonetti su i dipinti ancor essi osceni di Giulio Romano, con rime degne di miglior argomento. Verso il termine di sua vita per ammenda di aver propugnato il mal costume si volse a comporre cose sacre; ma non riuscì ad ottenere il medesimo favore. L'Aretino fu il primo a guastare il puro stile della lingua con quelle ridevoli iperboli ed oscure metafore, percui tanto venne a pregiudicarsi la poesia durante gran parte del 1500 1).

1) Con l'acerrima maldicenza diretta agli stessi pontefici, si rese formidabile a tutti, godendo la più maravigliosa impunità: quelle sfacciate ingiurie malamente da alcuni chiamaronsi satire. Nel suo famoso Capitolo al re di Francia con tale arditezza l'autore si scaglia contro il duca di Parma Pier Luigi Farnese:

« Impara tu, Pier Luigi ammorbato,
Impara, ducarel da tre quattrini,
Il costume da un re tanto onorato.
Ogni Signor da trenta contadini
E d'una bicoccuzza usurpar vuole
Lo cerimonie dei culti divini ».

Ma fuvvi chi giunse a superare anche l'Aretino nella laidezza delle composizioni. Nicolò Franco di Benevento gli scrisse contro 257 sonetti, racchiudenti la più schifosa satira, componendone altri 200 sotto il titolo di Priapea. Attaccò coi più mordaci ed ingiuriosi epigrammi i due pontefici Paolo IV e Pio V, in modo che per comando di quest' ultimo fu condannato alla forca, pena che subì nel 1569.

In questo stesso anno nacque un poeta napolitano, che avrebbe raggiunto la più alta vetta del Parnaso se non fosse stato illuso da un malvezzo di letteratura che tanto nocumento apportò alla filologia del secolo. Egli preferì lo stile gonfio ed iperbolico ai semplice e naturale; lo sforzato antepose al sublime, e l'affettato allo spontaneo, conformandosi alla letteratura spagnuola dominante allora in Italia con le sue turgidezze, e coi suo falso splendore pel dominio dell'iberica Corona. Tale fu Giambattista Marini, di cui più distesamente si parlerà altrove. Molte rime liriche scrisse vaghissime, ma cincischiate da tali arabeschi, da disgradarne qualunque amatore del puro stile toscano. Bene a ragione ebbe ad asserire il Sismondi che ove il Marini dal retto sentiero non avesse deviato, sarebbe a riporsi fra i grandi nostri poeti. Molti ingegni si diedero ad imitarlo, e rifuggendo dai pensieri profondi, furono solleciti dei meschini concetti, delle arguzie, dell'orpello della forma. Preti, Ciampoli, Achellini si fecero del presuntuoso poeta seguaci degnissimi 1).

L' Aretino passò la vita tra la crapula e la maldicenza, e quando morì nel 1572 si finse ch' egli avesse composto il seguente epitaffio:

Qui giace l'Aretin poeta tosco,
Che disse mal d' ognun fuorchè di Dio,
Scusandosi col dir non le conosco.

Berni in un suo sonetto tra l'altro gli dice:

« Tu ne dirai, ne farai tante e tanto,
Lingua fracida, marcia, senza sale,
Ch' alfin si troverà pure un pugnale
Miglier di quel d' Achille e più calzanto.
. . . .
. . . . . Ch' un monte di letame
T'aspetta manigolde sprimacciato,
Perchè tu mucia a tue sorelle allato
. . . .
. . . . . ch' ormai ogni paese
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale;
Il ciele e Dio, e 'l diavol ti vuol male ».

1) Rechiamo due bei sonetti del Marini, che non hanno la forma viziosa del tempo:

La Vita

Apre l' uome infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie plena,
Pria ch'al sol, gli occhi al pianto; e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciulle poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legne il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla culla alla tomba è un breve passo.

Antonio Vinciguerra, segretario della veneta repubblica, aprì la gara dei satirici poeti, non già nel genere bernesco di sopra accennato, ma in quello nel quale segnalaronsi Persio e Giovenale. Per la loro novità le composizioni del Vinciguerra ebbero un eco di approvazione generale, sino a che le satire di Ariosto non vennero a mostrarsi qual vero tipo dell'arte. Ludovico raggiunse la massima perfezione per la somma naturalezza e venustà di lingua, avendo a scopo morale lo scherno del vizio. Egli le scrisse con tutte le regole indicate dai Latini, adornandole con l'arguzia del suo ingegno, e l'armonia della più leggiadra poesia: sarebbero bastate esse sole per farlo sempre mai riguardare come la più bella gemma della patria letteratura.

Dopo di Ariosto bramò Ercole Bentivoglio di seguire le sue orme, ma rimase secondo nella pruova: le sei satire dal medesimo composte sono inappuntabili per lingua e per esattezza di stile; mancano però di quella vibrata elocuzione con che si distingue il genere. Soldato di Clemente VII (lo sterminatore della fiorente sua patria) Ercole non rabbrividì di pugnare per la distruzione della di lei libertà. I più non veggono nella satira diretta ad Acciaioli che la noia del campo, e la corruzione dei proprî commilitoni; ma chi si fa bene a dentro vi scorge latente il rimorso per avere tuttodì la lancia sacrilegamente appuntata contro petti italiani. — Pietro Nelli Sanese, e Girolamo Fenaruolo furono del pari stimati valenti poeti satirici, sebbene spesse fiate costoro eccedono in licenza.

Di ben diversa tempra, Luigi Alamanni rimpianse nelle inspirate poesie satiriche il destino perverso dell'afflitta patria. Fu il primo ad usare gli epigrammi con grande successo, ed ebbe pochi imitatori in questo genere tra gli scrittori italiani. Precedette benanche quasi tutti nel comporre elegie ed inni. Caduta Firenze dal reggimento popolare per opera delle armi straniere prezzolate dai Medici, Alamanni n'ebbe il bando per aver difesa la spenta libertà; fu accolto in Francia dal re Francesco I con tale un amore, che lo destinò a rappresentarlo quale ambasciadore presso Carlo V. — Sul vaghissimo poemetto della Coltivazione sarà fatto cenno nella parte epica.

Elevaronsi in questo secolo al disopra della schiera infinita dei poeti lirici, Muzio, Caro, monsignor Guidiccioni di Lucca, e i due Partenopei Tansillo di Nola, ed Angelo di Costanzo, esimio sonettista. Giovanni della Casa prelato dottissimo non isdegnò di verseggiare dando al sonetto inusitata maestà; però nella prima età fu troppo corrivo di scrivere in poesia erotica: i suoi Capitoli del *Forno* e dei *Baci* sono di tale nefandezza, che deturparono la fama dell'erudito segretario di Paolo IV.

Non puossi tralasciare di far menzione dei due valenti compositori Baldi e

A Roma

Vincitrice del mondo, ahi! chi t'ha scossa
Dal seggio ove Fortuna alto t'assise.
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l'arena ha le membra, e sparse ha l'ossa!
Non di Brenno il valor, non fu la possa
D'Annibal che ti vinse e che t'ancise;
Nè che dar potess'altri, il Ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sol battuta e doma
Giaci a te stessa in un tomba ed estinta.
E ben non convenia che chi la chioma
Di tante palme ornò, fosse poi vinta:
Vincer non dovea Roma altri che Roma.

Molza. Bernardino Baldi, abate di Guastalla, egregio matematico, si distinse nei suoi numerosi lavori per la elegantissima Egloga di Celeo e l'Orto. Del pari ebbe fama l'Idillio di Francesco Maria Molza di Modena, il quale fu uno dei più leggiadri scrittori di poesia che vantasse allora l'Italia, comecchè ripouesse il sommo dell'arte nel ben imitare i Greci. Questa specie di Epica pastorale intitolata la Ninfa Tiberina, le cui bellezze sono tuttora ammirate, ottenne un generale plauso.

Gabriello Chiabrera nato in Savona 1552-1637 appartiene agli ultimi grandi poeti lirici italiani del decimosesto secolo, benchè potrebbe considerarsi anche del decimosettimo per aver composto fino all'età sua ottagenaria. Le migliori sue rime furono al certo le canzoni in cui si rese oltremodo celebre per la sublimità de'pensieri, la vivacità delle immagini, ed i voli peregrini di fervida fantasia, non disgiunta dalle grazie dello stile. Chiabrera potrà servir sempre di modello tanto nel galo anacreontico quanto nel sublime pindarico. La sola censura che abbia meritata dai critici si è quella di essere stato troppo ligio della letteratura antica, per modo che in parecchie sue produzioni la imitazione talvolta vedesi cangiata in plagio, nel che ebbe compagno l'altro gran lirico Fulvio Testi. A ciò si aggiunge il malvezzo di comporre le parole alla maniera dei Greci, come *riccaddobato*, *ondisonante*, *tuonaddensato*, etc.— Uso ammesso nella sola lingua tedesca, la quale aspra per sua natura, nulla perde in tali mescolanze; ma non già nella lingua del *sì*, in cui tutto è armonia. Ciò non per tanto potettero i suoi seguaci in filologia con maggiore industria coglierne qualche frutto sebbene ellenico si fosse.

Le poesie liriche del gran Torquato non cedono in valore alle sue epiche. In quelle rinviensi pur sempre la nobiltà di stile ed amenità poetica, che sono tutte proprie dell'aurea sua penna. Crucciosi affanni insorsero a molestarlo fin dalla prima giovinezza, ora per l'avversato amore di un alta donna, ora per le ingiuste censure degli Accademici della Crusca, ora pei disagi continui di una vita angosciosa ed errante bersagliato da potenti nemici. Spregiando gli onori e le lodi dei dotti ingegni della sua età, visse giorni amarissimi, onde, melanconico di sua natura, si può facilmente conghietturare come ne restasse affralito ed egro 1). Il Tasso chiuse la corona dei più rinomati lirici del 1500. Sarà ragionato altrove dell'epico suo capolavoro; ora verranno quì riportate alcune rime affin di poter conoscere quanta squisitezza di poesia in esse contiensi, e di quale sensibilità fosse il cuore compreso 2).

1) Nell'Epica verrà accennata la sua vita.

2) Nel seguente brano di canzone appare la tetra perplessità dello spirito per le durate sventure:

Oimè, dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena.
Sassol la gloriosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così v'avessi avuto o tomba, o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di quei baci
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che s'en portar l'aure fugaci,
Ch'io giunger non doveva più volto a volto

Pria di passar oltre al vegnente secolo è doverosa la menzione di alcune illustri donne italiane, celebri specialmente nel 500 pei pregi dello spirito, e per l'amore verso le lettere.

Tra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Quale Ascanio, o Camillo il padre errante.
In aspro esiglio, e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso ebbi agli affanni,
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità dei casi e dei dolori
In me rendè l'acerbità degli anni ».

Nel seguente sonetto l' autore accenna la perfidia del falso amico che disvelando il suo amore per Eleonora, fu cagione di tutte le dilui sventure:

« Più non potea stral di fortuna, o dente
Velenoso d'invidia omai noiarmi,
Che sprezzar cominciava i morsi, o l'armi,
Assicurata alfin l' alma innocente.
Quanto tu del mio core, e della mente
Custode, a cui solea spesso ritrarmi,
Quasi a un mio scampo in me trovo, che t'armi;
Lasso! e ciò vede il cielo, e lo consente.
Santa fede, amor santo, or sì schernite
Son le tue leggi? omai lo scudo io gitto:
Vinca, e vantisi pur d'egregia impresa.
Perfido, io t'amo ancor, benchè trafitto,
E piango il feritor, non lo ferito,
Che l'error tuo, più che 'l mio mal mi pesa ».

Non potendo più avvicinare la principessa, Torquato indrizza ad una di lei damigella vaghissima canzone, in cui tra l'altro le dice:

« O colle grazie eletta, e con gli amori
Fanciulla avventurosa
A servir a colei, che Dea somiglia,
Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa,
I raggi, e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi, e delle ciglia;
Nè l' alta maraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto *ha* di celeste il petto, e 'l volto;
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso.
Bruna sei tu, ma bella
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno signoria d'ancella ».

Uscito dal manicomio di S. Anna, che per comando di Alfonso gli servì di prigione, cercò nelle auro soavi della sua patria un conforto di salute. Nel valicare i confini del Regno, preso da inusitata gaiezza, compose cavalcando un sonetto, che così comincia:

« Del più bel Regno, ch 'l mar nostro inonde,
O d'altro più lontan, ch'il Sol illustri
Veggio, e lasciate valli ime, e palustri,
Lieti colli, alti monti, e rapid'onde.
Veggio i termini suoi marmorei; o donde
Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
Torno, per fare a morte inganni illustri,
Canuto ed egro alle native sponde ».

Nel tempo in cui altrove le donne da tutti erano dannate all'ignoranza, come se fossero conformate in modo d'aver scemo l'intelletto, l'Italia ne contava ben molte che vissero applaudite, e durano chiare. Fin dal quattrocento le nostre donne venivano gentilmente educate alle lettere, e riescivano figlie erudite, spose sempre allettevoli, madri venerande. Invano andremmo rivangando nelle memorie di altri popoli lungo i secoli di mezzo, ed anche nei seguenti, donzelle state tenute in pregio dai genitori come la Tullia di Petrarca; matrone che per rare virtudi abbiansi avuto ligi i mariti come la Nannina di Giovanni dei Medici, la Contessina di Cosimo l'antico; oppur reverenti i figli come Lucia Tornabuoni madre di Lorenzo il Magnifico, Clarice Orsini madre di Leon X. Delle due benemerite veneziane che per illustri nozze contratte salirono i gradini del trono, niuna pagina avrebbe loro sacrata la storia, se l'alto merito ed una peregrina coltura non le avessero guidate per l'inatteso sentiero: Bianca Cappello e Caterina Cornaro lasciarono i loro nomi alla posterità. Della Granduchessa son ben noti i casi; della Cornaro, regina di Cipro giova rammentare che vedova di Giacomo Lusignano, non tenne per se la corona, ma rinunziolla alla Signoria di Venezia sua patria, e trasferitasi in Asolo, castello della Marca Trevigiana, ivi tenne ben scelta e culta corte, di cui Bembo fu l'anima, e ne lasciò memoria nei noti dialoghi detti *Asolani* nei quali si ammirano i discorsi della erudita Cornaro. Un'altra veneziana nata nel 1465 rifulse per dottrina: Cassandra Fedele versata nelle lettere greche e latine, accoppiava alla filosofia e all'eloquenza una briosa fantasia poetica. Giovinetta tenne corrispondenza epistolare con Pico, con Pontano, con Poliziano, il quale nell'epistola XVII del libro terzo la pone allato alle Muse: più fiate in occasioni solenni recitò sermoni latini lodatissimi. Isabella di Castiglia, l'illustre protettrice di Colombo, cercò attirarla alla sua corte, ma la Repubblica non le consentì la dipartita.

Tullia d'Aragona, parto illegittimo di regio sangue, ebbe somma vaghezza di persona, dovizie molte per ingentilire la mente. Men casta che istruita, fu parlatrice valente in latino e in volgare, dettò un volume di non ispregevoli rime, e il dialogo dell'*Infinità d'Amore*, nel quale conversa con Varchi, Benucci ed altri. Fu asserito che annoveraronsi tra i di lei adoratori il cardinale Ippolito dei Medici, Ercole Bentivoglio, Filippo Strozzi, il Molza ed il Varchi. Ma quando il gelo degli anni temperava la foga dei sensi, Tullia rinsavita, scrisse con buona intenzione ma scarsa abilità il *Guerrino Meschino*, castigato poema, ove primeggiano le lodi a Dio.

Vittoria, nata nel 1490 da Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di

Ecco infine il celebre sonetto per essere risanato dopo lunga malattia, in veggendo nel sonno Maria, di lui protettrice:

« Egro io languiva, e d'alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d'intorno al core,
E pien d'orrido gelo, e pien d'ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta.
Quando di luce incoronata, e cinta,
E sfavillando del divino ardore
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l'alma oppressa, e vinta.
E Benedetto fra quei raggi e lampi
Vidi alla destra mia: nel sacro velo
Scolastica splendea dall'altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in Cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi ».

Napoli, e d'Anna figlia di Federico da Montefeltro duca di Urbino, si assise nella più alta vetta del Parnaso con le pregiatissime rime liriche. In corrispondenza letteraria coi rinomati dotti e poeti del proprio tempo, fece che il suo nome giungesse famoso alla posterità. Impalmò Francesco d'Avalos marchese di Pescara, il più egregio capitano del secolo, che Carlo Vebbe generale fortunato nelle guerre contro Francesco I, ed a cui il Re-Cavaliero si rese prigione nella memoranda giornata di Pavia, nel 1525. Afflitta dal dolore per l'acerba perdita del marito, morto poco dopo a Milano delle riportate ferite, soffuse i suoi carmi di quella tinta melanconica cotanta pregiata nel Petrarca. Vittoria assunse un corrotto che più non depose. Contava allora 35 anni nel fiore di quella bellezza sentimentale di cui il Gran Michelangelo platonicamente andò preso. Durante sette anni non seppe darsi pace, indi si abbandonò ai conforti della religione, e divenne tipo di sincera pietà, come dinanzi era stata di coniugal tenerezza. Le sue poesie sacre ebbero del pari durevole rinomanza. Vittoria nella fiamma della fede e del dolore ogni affetto purificando, soggiogò del tutto il principio terreno. Perciò nei suoi versi lo sposo e Dio si confondono, e spesso non sai se parli una sacra vergine rapita in estasi, o donna che rammenta l'uomo adorato e spento. E benchè il tuono sia sempre sereno e solenne, tu senti l'impeto irrefrenabile di un cuore meridionale ch'erompe dal petto riboccante di vita 1).

1) Chiusa in un monastero di Viterbo, la viva brama di morire onde ricongiungersi col diletto marito non poteva inspirarle un sonetto più bello di questo per immagini e per sentimento.

Tempo è pur ch'io con la presente vesta,
Con l'orecchie, e con gli occhi avidi intenti,
E con le faci in man vive ed ardenti,
Aspetti il caro sposo e lieta e presta,
Per onorarlo riverente onesta,
Avendo al core gli altri desiri spenti;
E brami l'amor suo, l'ira paventi,
Sicch'ei mi trovi al gran bisogno desta.
Non ch' io sol prezzi i suoi doni infiniti,
E le soavi sue alte parole,
Onde vita immortal lieta mi offerse;
Ma perchè la man santa non mi additi
Dicendo: Ecco la cieca, che non scerse
Fra tanti chiari raggi il suo bel sole!

In questo altro si avrà l'idea del suo valore poetico, e del suo sentire gentile. Si querela con Pietro Bembo di non aver celebrato con qualche suo componimento la memoria dello spento marchese di Pescara.

Ah quanto fu al mio sol contrario il fato,
Che con l' alta virtù dei raggi suoi,
Pria non v'accese! Che mille anni e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
A malgrado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potessi l' almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento; o Voi nel mio l' ingegno,
Per far la rima a quel gran merto uguale;
Che così temo il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro suggetto,
Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

Non dissimile di Vittoria fu Veronica Gambara di Brescia per valor poetico, e sciagura domestica. Rimase del pari vedova in giovane età dell'amatissimo sposo Gilberto conte di Correggio, nè volle poscia rimaritarsi, e nemmen degl'agi consolarsi. Visse corrispondente ed amica della Pescara, vergando anch'ella versi dolci e malinconici a sfogo dell'indenso dolore. Volgendo in gramaglia tutto ciò che la circondava sia abiti o addobbi, cocchi, cavalli, ed assise dei servi, accolse nel suo palazzo di Correggio Carlo V avviato a Bologna nel 1529 per esservi incoronato. Quelle pompe furono le più splendide del secolo, e Veronica che l'aveva seguito per fargli onore, ivi rappresentò con la dignità e nobiltà dei modi la gentilezza italiana, facendo nobilissimo contrasto il modesto ed austero abito bruno coi broccati spagnuoli, e le indiche gemme. Lamentando la sventura d'Italia per essere sempre scelta a campo di battaglia nelle gare straniere, per cui allora vedevasi la Lombardia insanguinata, Firenze pericolante, e Roma devastata; la Gambara in tal modo si rivolgea ai due reali campioni in questo bel sonetto:

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
   Carlo e Francesco; il nome sacro e santo
   Di Cristo e di sua Fè vi caglia tanto
   Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico!
L'arme vostre a domar l'empio nemico
   Di Lui sian pronte; e non tenete in pianto
   Non pur l'Italia, ma l'Europa; e quanto
   Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.
Il gran Pastore, a cui le chiavi date
   Furon dal Cielo, a Voi si volge e prega,
   Che delle greggie sue pietà vi prenda,
Possa più dello sdegno in Voi pietate,
   Coppia reale, e un sol desio v'accenda
   Di debellar chi Cristo sprezza e nega!....

Tarquinia Molza di Modena, nipote al poeta di questo nome, dotta in matematica, astronomia, filosofia, riuscì benanche poetessa valente. Fu cara alla corte di Ferrara di cui n'era il decoro. Torquato Tasso intitolò da lei un suo dialogo, e un decreto del Senato romano le conferì la cittadinanza trasmissibile ai discendenti.

Ariosto nel canto XXXVII del *Furioso* celebrò la Colonna con alcune ottave, di cui eccone un saggio

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
   Che superato avrà l'invidia in mondo,
   Che nessun'altra potrà avere a male,
   Se l'altre taccio e se lei sola lodo.
   Quest'una ha non pur se fatta immortale
   Col dolce stil, di che il miglior non odo;
   Ma può qualunque, di cui parli, o scriva,
   Trar del sepolcro, e far, ch'eterno viva.
Vittoria è il nome, e ben conviensi a nata
   Fra le vittorie; ed a chi, o vada o stanzi,
   Di trofei sempre e di trionfi ornata
   La Vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
   Questa è un'altra Artemisia, che lodata
   Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
   Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra
   Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Degne coeve poetesse di Vittoria e di Gambara furono Isabella Morra di Napoli, Lucia Bertana di Modena, Laura Ferracina, Claudia della Rovere, Isotta Brembati, Silvia Bandinelli, Porzia Malvezzi, Francesca Trivulzi, e ben altre molte del sesso gentile, che scrivendo in bella e sentita poesia agognarono con successo le palme castalie. Ma avvene una che al pari della Colonna grandeggia su di tutte: Gaspara Stampa, celebre improvvisatrice, erudita e faconda. Ella arpeggiò da prima una lira abbellita dall'amore, non infrenato come quello di Vittoria dai puri sentimenti di peregrina castità, sibbene spinto da sbrigliata passione verso dell'amato Collatino conte di Collalto. Stata abbandonata nel 1554 dal conte, chiuse la vita tra le salutari lagrime del pentimento. Cantò in versi che corsero l'intera Penisola i tormenti del suo infelice amore, per modo che la dissero novella Saffo 1).

Il cinquecento fu chiamato il secolo d'oro più pel gusto e raffinamento delle arti, più per gli onori e compensi agli autori retribuiti, che per quella spontaneità originale del trecento; preferendo il bello esterno all'idea, lo studio alla naturalezza, la forbitezza classica alla semplicità. Tranne Ariosto e Berni, tutto fu imitazione nelle lettere di questo secolo. Scomparsi quei nuclei di benemerite comunanze che si governavano a popolo, e la vita italiana dalla cura degli interessi del comune ridotta sotto il giogo dei duchi di Milano, di Ferrara, di Urbino, e di altri signorotti, gl'ingegni si davano alle arti ed alle lettere con passione, come se obbliar volessero le offese nazionali di tanti tirannelli, sicuri di guadagnare la protezione dei despoti. E per vero, non mai fuvvi tanta copia di grandi artisti, nè sì magnificati vennero dai principi patrî e stranieri, sia per dar lustro a se stessi, sia per ottener lodi onde i popoli al monarcato assoluto si acchetassero. Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, l'orafo Cellini, si recavano in Francia invitati e protetti da Francesco I, come vi trovavano onorato asilo l'Alamanni ed altri letterati. Carlo V tipo di castigliano orgoglio raccoglieva il pennello caduto al Tiziano, e rivolto ai cortigiani maravigliati per gli onori resi a Guicciardini, diceva: « Con una parola posso fare cento cavalieri, ma tutta la mia potenza non basta a fare un altro Guicciardini ». Del pari alla corte di Leone mentre Ariosto e Trissino deliziavano il Vaticano, Raffaele, Michelangelo, Perugino, Giulio Romano, eternavano coi sovrumani pennelli le sue volte.

Nel secolo decimosettimo crebbe a dismisura il numero dei cultori di Poesia, ma l'arte ristette dal progredire col tramonto del XVI. Nella colluvie di tanti autori impacciati in una letteratura degenere a causa di gonfie elocuzioni iperboliche, saranno quì menzionati soltanto coloro, che saldi ed illibati si serbarono nella generale aberrazione. Non parleremo della mediocrità del

1) È pur commovente l'estremo suo atto di pentimento.

> Mesta e pentita dei miei gravi errori,
> E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
> E d'aver speso questo tempo breve
> Della vita fugace in vani errori;
> A te, Signor, che intenerisci i cori,
> E rendi calda la gelata neve,
> E fai soave ogni aspro peso e grave
> A chiunque accendi de' tuoi santi ardori;
> Ricorro, e prego, che mi porghi mano
> A trarmi fuor del pelago, onde uscire
> S'io tentassi da me, sarebbe vano.
> Tu volesti per noi, Signor, morire;
> Tu ricomprasti tutto il seme umano;
> Dolce Signor non mi lasciar perire.

Ciampoli, che credevasi un degno rivale del gran poeta tebano; non di Fulvio Testi modenese, che meritò tanta lode nella malaugurata composizione del *Ruscelletto Orgoglioso*, il cui senso allegorico gli apportò gravi dispiacenze per la vendetta di un alto personaggio che si credè adombrato in quella canzone; non di Alessandro Guidi la cui fama visse per gran tempo avvegnachè poco meritata. Questo poeta in altro tempo avrebbe eguagliato i migliori scrittori lirici come fornito di parecchie qualità essenziali a ben verseggiare; ma trasciuato dalla corrente del tempo a deviare dai principî estetici dell'arte, viziò lo stile del comun morbo. La sua rinomanza, meno dal merito, gli venne riverberata dall'alta protezione della regina Cristina di Svezia, che, discesa volontariamente dal nordico trono, si compiaceva a riprodurre i fasti di Mecenate nell'antica Città dei Cesari. Ottenne però giusto plauso la sua canzone libera *Alla Fortuna*.

Francesco Redi, gentiluomo Aretino, fu il primo compositore lirico che avesse veramente illustrato il 1600 in quanto a purità di lingua e bellezza di stile. Fra le sue rime si distingue il famoso Ditirambo del *Bacco in Toscana*, per grazie ed eleganza vaghissimo. Nato nel 1626 egli impiegò la sua vita nelle scienze e nel promuovere lo studio delle belle lettere cotanto decadute, avvalendosi della protezione del Gran Duca regnante, di cui fu medico. Nel suo impareggiabile lavoro ditirambico la promiscuità dei metri, la spessa varietà di stile ora elevato e serio, ora brioso e faceto, sono con tale arte adoperate, da sembrar sorte spontanee e senza studio nella mente dell'autore. Tutti i più rinomati vini d'Italia sono ivi messi in rassegna, indicandone le qualità ed imperfezioni; ed a misura che il suo Bacco li mesce, la poesia addiviene sempre più gaia.

Un rinomato artista napolitano volle del pari mostrarsi degno seguace di Apollo con alcune satire morali, scritte in una poesia senza stento, ed oltremodo allettevole. Salvator Rosa, nato in un villagio di Napoli nel 1615, fu celebratissimo pittore, e pubblicò le dette produzioni, dopo averle fatte osservare ai migliori poeti del tempo, ed in particolare allo stesso Redi. La vivezza delle immagini, i sali e gli arguti concetti resero quelle satire perognidove gradite. Vi son in vero alcuni difetti di stile, perciocchè il Rosa dotato di fervidissimo ingegno disprezzava le regole qual meschinità di genio e servitù di mente. Fece satire iraconde piene di ripetizione e di negligenze, ma con una fierezza pari al tocco del suo pennello, quando dipingeva a gran tratti stupende selve e battaglie. Ciò non pertanto mostra abbastanza quanta fosse vasta in lui l'erudizione che, per troppa vaghezza di estrinsecare, ivi ne fa riprovevole abuso. — Avendo preso parte nella rivolta di Masaniello, si rifugiò, prima in Roma e indi a Firenze, ove dimorò molti anni, or pittore, or poeta, or comico, maisempre applaudito per lo spirito gaio ed arguto.

Delle poesie satiriche di Adimari, e di monsignore Sergardi, non è a parlarsi a lungo. Le satire del primo, oltre ad avere i difetti del tempo, sono anche mediocri pel concetto, e giacciono nell'obblio. Quelle del Sergardi, sotto il finto nome di Settano, compongono un libello infamante contro l'erudito Gravina, e son tali personali nefandezze che annebbiano tutto il bello poetico se per avventura ve ne ha.

Di ben altro valore sono le satire apparse in questo stesso secolo di Benedetto Manzini, nato in Firenze nel 1646. Esse vanno sparse di tali e tanti pregi letterarii, che gli valsero meritata fama, avendo specialmente emulato nella seconda e nella quarta le originali fattezze di Luciano e Giovenale; l'altra contro i falsi letterati e filosofi racchiude numerose bellezze. Manzini scrisse benanche pregiate poesie in diverso genere, e principalmente le anacreon-

tiche. È molto lodata la sua ode *Un verde ramo scelto in piaggia aprica*. Redi nel menzionato ditirambo molto lo encomia tanto per le rime quanto per le satire. Lo stesso praticarono in elogiarlo Crescimbeni, Muratori, Cicognara, il marchese Maffei, ed altri.

Vincenzo Filicaia, e Giambattista Zappi nella fine apparvero del decimosettimo secolo. Il primo senatore fiorentino (1642-1707) toccò l'apice dell'arte nei sonetti non meno che nelle canzoni, scrivendo una poesia energica e maestosa, con istile elevato, e vivacità d'ingegno. Le canzoni da lui composte sull'assedio di Vienna gli meritarono lettere di lodi dall'Imperatore Leopoldo, dal re di Polonia, dal duca di Lorena, e sono al certo delle più pregiate della nostra letteratura; come del pari non scemarono giammai di fama i suoi cinque bellissimi sonetti e l'ode all'Italia, ove pieno di affetto patrio compiange l'eterna sventura nazionale di dover gli italiani sempre servire, o vincitori o vinti. L'altra canzone diretta alla sua protettrice la regina di Svezia riuscì benanche ammirata.

Zappi nativo d'Imola (1667) fu egualmente felice in tutte le composizioni liriche da lui pubblicate, ma non si tenne all'altezza di Filicaia; poetò colla bella e virtuosa moglie Faustina Maratti, e fu dotato più d'ingegno che di vena. Molto si distinse nei sonetti tra i quali quello su Giuditta, ed i due su Lucrezia, che il Muratori appella composizioni piene di novità, e di grazia. Tra le canzoni avvene una scritta in risposta ad altra di Gian Mario Crescimbeni, ch'è tenuta in molto pregio. Morì in Romagna nel 1719. 1).

In quel torno videsi schiudere la sterminata lista dei poeti arcadici, quali furono il suddetto Crescimbeni, Aldrovandi, Bentivoglio, Beretta, Cotta di Ceva, Casoni, Facciolati, Fortiguerra, Lazzarini, De Lemene, Marchetti pistoiese, traduttore in versi sciolti di Lucrezio Caro, Carlo Maria Maggi, Nelli, Ottoboni, Pegolotti, Pastorini, Salvini, Zampieri, Zanotti, ed infiniti altri, che sotto gli astrusi nomi di *Entollo Epiano*, *di Teanto Salmonio*, *di Deulio Omerigiano*, o sotto i superbi titoli di *Ardenti*, *Illuminati*, *Intrepidi*, *Olimpici*, o pur con que' bizzarri e ridicoli, d'*Insipidi*, *Intronati*, *Ottusi*, *Storditi*, *Balordi*, *Dissonanti*, *Infecondi*, ingombrarono i poggi di Elicona. 2). Da questi miseri ritróvi di vanitosi scrittori che si beavano negli ozii arcadici a consumar l'ingegno e il tempo in puerili cicalate, debbono eccettuarsi l'Accademia della *Crusca* posta a Firenze qual salvaguardia della lingua; quella degli *Arcadi* formatasi a Roma per migliorare il gusto della poesia, e più quella del *Cimento* istituita a Firenze nel 1657 pel progresso delle scienze. I meno immaginosi si diedero a seguire il manierato dell'Aretino nel precedente secolo, e quello molto più pernicioso del Marini. Se ne resero più esatti imitatori i due poeti Bolognesi entusiasti per l'iperbolico, cioè; Claudio Achellini, e Girolamo Prete. Questi fu celebre in quel verso « Fia palla al tuo cannone il mondo intero »; e l'altro in quel sonetto che incomincia: « Sudate o fuochi a preparar metalli » che gli fruttò magnifici regali dalla Corte di Francia, cui era diretto 3).

1) Voltaire rende a questi due lirici i meritati elogi: « L'Italie dans ce siècle a conservée son ancienne gloire, quoique elle n'ait eu ni de nouveaux Tasse, ni de nouveaux Raphaël. C'est assez de les avoir produits une fois. Les Chiabrera et ensuite les Filicaia, les Zappi ont fait voir que la delicatesse est toujours le partage de cette nation ».

2) Filicaia era detto in Arcadia Polibo Eomonio; e Zappi Tirsi Leucasio.

3) La corruzione dello stile era giunto a tal segno presso di alcuni sedicenti letterati che le metafore ed i ghiribizzi ne costituivano l'essenza. Le stelle: chiamavansi, i buchi lucenti del celeste cribro, o della banca di Dio zecchini ardenti; le nuvole: aerei materassi; il mare in tempesta: un ventre gonfio d'orrida idropisia; l'Etna: l'arciprete dei monti che con la cotta di neve manda incenso all'altare vagante del Cielo; la luna: frittata della padella celeste; il sole:

Del medesimo Achellini è questo epigramma:

Col fior dei fiori in mano
Il mio Lesbin rimiro;
Al fior respiro è 'l pastorel sospiro.
Il fior sospira odori;
Lesbin respira ardori;
L' odor dell' uno adoro,
Ed adorando ed odorando, i' sento
Dall' odor, dall' ardor ghiaccio e tormento.

Nel por fine ai lavori poetici del secolo XVII è giuocoforza additare una lacuna nel lirismo italiano, conseguenza necessaria del difetto di quell' autonomia di nazionalità tanto invano desiata dall' universale nei decorsi tempi. L'Italia manca di canzoni popolari, cioè di quelle che direttamente ci dipingono i bisogni, le speranze, le privazioni e gli stenti del terzo ceto. In Francia, in Inghilterra, ed in Germania, il fanciullo, l'operaio, la *grisette*, il vegliardo, ed anche il prigioniero, trovano nei patrî poeti gli interpreti delle loro passioni e sofferenze. Beranger, Moor, Uhland sono i compagni fedeli nelle rispettive nazioni di coloro, che rinvengono in quelle poetiche dipinture una confortevole allusione alla propria esistenza. Brodzinski e Zaleski, poeti popolari, allietano le fatiche dello Slavo, che dall'Illiria al Danubio si aggira operoso e contento di quel poco, che il suolo ingrato a lui concede; ed il viaggiatore si diletta nei canti nazionali di Gay, e di Kollar, o che attraversa le foreste della Lituania, o che percorre le rive della Vistola, o che nei Boemi casolari si ricoveri. Nella stessa odierna Grecia, il celebre Griva, dopo di aver contribuito ad emanciparla dal fiero giogo musulmano, vergò con la medesima vittoriosa destra quei patrî cantici, che tuttora sì gratamente echeggiano tra le ruine maestose della rigenerata Atene, su pei margini dell' Ilisso e del Pamiso, od infra le balze del divinizzato Olimpo. Sonvi è vero poesie popolari scritte nei diversi dialetti italiani atte a mostrare i costumi svariati e l'estro fervidissimo dei figli di Ausonia; ma difettano di quell'assonanza il cui passionato dettame politico-morale interessa indistintamente le classi tutte d'una civiltà nazionale: ivi si canta amore sotto tutte le forme in ogni atto della sua onnigena potenza; ma sempre amore! e non mai le sofferenze o i bisogni del popolo, gli eccessivi travagli del proletario, la ingiustizia dei grandi, le oppressioni politiche, e le speranze di un migliore avvenire per la moltitudine.

Furono parecchi i benemeriti letterati che raccolsero con grande solerzia in quasi tutte le provincie della Penisola le popolari amorose canzoni quasi tutte in dialetto.—Silvio Giannini nella *Viola del Parnaso* ci donò le poesie popolari toscane; Brofferio *I Canti Piemontesi;* Tommaseo *I Canti Popolari Toscani, Corsi e Illirici;* Visconti *I Canti Popolari di Marittima e Campagna;* Basetti *I Frammenti di Canti Popolari raccolti sugli Appennini;* Luigi Carrer *Le Poesie popolari di Venezia;* Stanislao Biancardi quelle di Montepulciano; il padre Pendola le Sienesi. Altre toscane le avemmo nel 1840 dal Thouar; come le Umbre da Sebastiani di Spoleto nel 1844; le Genovesi dal Buffa; di tutta Italia da Alfredo Reumont. Da ultimo, *I Canti Popolari inediti Umbri, Liguri, Piceni, Piemontesi* raccolti

boia che taglia colla scure dei raggi il collo alle ombre. Della Maddalena cantavasi:

Se il crine è un Tago, e son due soli i lumi,
Non vide mai maggior portento il cielo
Bagnar coi soli ed asciugar coi fiumi.

ed illustrati da Oreste Marcoaldi nel 1855; altri simili toscani raccolti ed annotati da Giuseppe Tigri nel 1856, non che alcuni più recenti piemontesi compilati dal Nigra. Nel dialetto vincono le veneziane canzoni e le siciliane pel brio, le napolitane per sentimento, le toscane per dolcezza di lingua. Riportiamo questo bellissimo vócero di una donna degli Abruzzi sul cadavere del morto amante, secondo il costume del paese:

Quanno ce commenzammo a ben vuolere,
Tu mi diciste: Dimmi sei o none. (sì o no)
I' ti voltai le spalle e me ne jene. (andai)
Or sacci, mio dorcissimo patrone,
Che 'n fondo al cor già ti volevo bene:
Vince domani, viemme a consolare,
Che la risposta te la voglio dare.

Le forme più consuete dei canti toscani sono i così detti *Strambotti* e i *Rispetti*. Chiamano Rispetti alcune piccole composizioni di 4 fino a 12 versi, gli ultimi dei quali svolgono in modo variato e rigirano il medesimo concetto, mentre la voce ripete e protrae la cantilena. Eccone un esempio.

Son piccolina, e son di quindici anni,
E m'anno messo al libro dell'amore.
M'anno levato i miei adorni panni,
E m'anno messa una vesta da bruno.
Vesta da bruno e cinturin d'argento:
Amane uno e lassane andar cento.
Vesta da bruno e centurino d'oro:
Lassane cento e amane un solo.

Gli Strambotti sono di soli tre versi, al più quattro, il primo dei quali è ordinariamente un quinario:

Fior di Limone.
Limone è agro e non si pol mangiare
Ma son più agre le pene di amare.

Amore amaro!
La libertà dell'uomo vale un tesoro
E quella della femmina un danaro.

Esistono dipoi in tutta Europa alcuni canti melodiati e danzanti che contengono armonie caratteristiche nate con la lingua, e che conservono il tipo primitivo senza mai alterarsi o sparire per qualunque impulso progressivo dell'arte musicale. È difficile poter indicare l'origine di questi canti, ora gesticolati, ora ballabili, come le movenze figurate che accompagnano la Tarantella. Tutti sono informati a seconda dei costumi proprî, subendo la influenza del nordico clima o meridionale. E per vero, si riconosce agevolmente la tendenza al ritmo ed alla danza degli Spagnuoli nella *Seghediglia*, nel *Boléro*, nel *Fandango;* i cantori accompagnano le dette danze al suono delle nacchere. Non così nella *Tirana*, che si usa nelle ore notturne al suono della mandóla, in Italia conosciuta sotto il nome di *Serenata*. Del pari avviene nel *Yole* dei Tirolesi, nel *Kuhreihen* (ranz-des-vaches) degli Svizzeri, e nell'antichissimo *Heimway* degli

stessi Elvetici. La *Dunka*, la *Krakoviak*, e la *Mazurka* dei Polacchi; la *Saga* degli Scandinavi, sono tutte accomodate agli usi del suolo, e si uniscono alle rispettive danze. Nella *Runa* dei Finlandesi si cantano in flebili note le storie melanconiche di una casta vivente tra i geli. In Francia si danzava all'aria di *Vive Enri IV* composta dal maestro di Camera Ducaurroy. Sono piene di grazie nazionali le antiche romanze *La Charmante Gabrielle*, e l'altra intitolata *Viens Aurore, je t'emplore*. Infine la *Tarantella* napoletana, tanto pel ballo quanto pel motivo del canto, rivela tutto il brio e la gaiezza meridionale di questo popolo vesuviano.

Venendo ora al secolo decimottavo è primieramente da segnalarsi un curioso fenomeno avvenuto nella Penisola: al rivolgimento politico italiano videsi associato quello delle lettere. Mentre le alte menti di Carlo III e Giuseppe II, infrangendo gli infausti ceppi spagnuoli nelle due Sicilie e nella Lombardia, emancipavano i popoli dalle indurate tirannie; mentre il gran Leopoldo rialzava la idea italiana, prostrata dalla idra medicea spenta in Gastone, la letteratura a sua volta rompeva ardimentosa la diga dell'affettato seicento, dell'arcadico classicismo, mercè gli sforzi di quel dottissimo Calabrese Gianvincenzo Gravina, non chè del Veneziano Apostolo Zeno, di Muratori e di Maffei. Quegli che venne dipoi ad abbatterli interamente si fu Melchiorre Cesarotti primo segretario dell'accademia istituita in Padova dal veneto senato (1730-1808), e autore della famosa traduzione in versi sciolti dell'Ossian. Le prose epiche di Macpherson furono da lui rivestite con tanta novità e splendidezza di stile, da apportare un compiuto rivolgimento nell'itala letteratura, formando una scuola che dava termine alle fiabe mitiche dell'antichità classica, e nello stesso tempo spandeva i primi semi di quel romanticismo che l'idolo addivenir dovea dei numerosi novatori. Questa vaghissima poesia del Cesarotti che palesò gli originali concetti caledonî del bardo di Morven, starà come una delle più belle fronde nei patrî allori.

La lirica poesia in questa èra del settecento non difettò di ottimi scrittori. Al Veneziano Gaspare Gozzi, che tanti elogi raccolse pei suoi sermoni, successe il grande Giuseppe Parini, nato in Milano nel 1729. A lui va debitrice l'Italia del miglior genere di poesia satirica, che molti la definirono epica ed altri didascalica. Libero da qualunque servile imitazione, non accettò le idee altrui senza ponderarle; si oppose alla corrente melmosa dei Frugoniani dando una castigata precisione di dettato alla lingua degenerata per oziosa ridondanza di ornamenti. Dirizzando la sua poesia tutta a scopo di elevata morale, compose il *Mattino*, il *Mezzogiorno* e la *Sera*, satire che riuscirono di un grandioso effetto presso le italiane provincie. In questa maravigliosa produzione il Parini sferzò con una vivacità di sarcasmo degna di Giovenale gli effeminati costumi dell'aristocrazia, che suole nell'ozio e nella crapula poltrire, descrivendone con mordaci detti gli abbietti costumi ed usanze. Mercè di una ironia sempre sostenuta, ritrasse la inerzia corrotta e corrutrice dei giovani d'allora, additando quale doveva essere l'uso delle avite ricchezze. Coll'Alfieri, ed altri benemeriti scrittori, destò quella vita pubblica operosa, con che doveva poi essere attuato l'inizio della rivoluzione politica italiana. Questo lavoro dell'egregio poeta lombardo avrà una vita imperitura nelle lettere. Fu anche ottimo compositore di Odi, tra cui si ammirano più di tutte quelle della *Caduta*, del *Pericolo*, del *Messaggio*, ed a *Silvia*.

Grossi, poeta epico, volle provarsi anche nella satira sul genere di Parini, ma la scrisse in dialetto milanese. La sua *Prineide* (dal governatore Prina) contiene una censura politica contro la Francia e l'Austria, adorna d'ingegnosi frizzi.

Ippolito Pindemonte, nato in Verona nel 1753, può a buon dritto nomarsi il Petrarca di questo secolo, tanta è la soavità e la mesta armonia con cui suol governare i suoi versi. Scrisse non pochi carmi, che tutti vanno al cuore, perchè o ci rammentano l'itale vicende di quel tempo, o pure ci dipingono le bellezze della natura sotto un velo di dolce melanconia; il tutto ingemmato da incantevole stile. Le migliori sue rime sono: *La Caduta del Reno*, *Ferney* (soggiorno di Voltaire), *il Sepolcro di Petrarca*, *le Epistole*, *il Parnaso*, *i Sepolcri* (di risposta a quelli del Foscolo), *il Colpo di Martello* (allusione politica), e più di tutto le rinomate composizioni Campestri, che lo elevano in cima a tutti gli scrittori di tal genere. Infine tradusse l'Odissea pubblicata non prima del 1822, da avvicinarla a quella dell'Iliade fatta dal Monti.

Presso la città di Ravenna, alle Alfonsine, nacque Vincenzo Monti nel 1754. Ben pochi compositori del suo tempo raggiunsero la elevatezza dello stile di questo peregrino ingegno, sempre vigoroso e nello stesso tempo gradevole. Fatto segretario del duca Braschi, diresse a lode di questo e di Pio VI non poche poesie, e tra le migliori, il *Pellegrino Apostolico* in occasione dell'andata del papa a Vienna per distorre Giuseppe II dalle innovazioni ecclesiastiche, non che la *Feroniade* ove celebrava l'intrapreso prosciugamento delle paludi pontine iniziato dal detto pontefice. La cantica scritta sulla morte di Basville, e l'altra sull'insigne matematico Mascheroni, vanno tra le più pregiate sue composizioni benchè incompiute, e sono entrambe di soggetto politico. Nella prima finge l'autore che

« . . . . . Ugo Bassville
Dalla francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l'empie faville;

si pente in sul morire, e vada in purgatorio ove vede le carnificine della sua patria ed il supplizio di Luigi XVI, pensiero dantesco espresso con degna robustezza di stile in pregevolissime terzine. La *Bassvilliana* gli procurò aspra persecuzione da parte dei Francesi, allorchè padroni d'Italia, i quali egli seppe dipoi ammansire scrivendo lodi a favore del vittorioso Corso, adducendo che per sola paura era trascorso a bestemmiare la republica francese, e quindi avventò ai re ed al papa le stesse contumelie. Come avviene dei ricreduti, perdette ogni considerazione politica nei primi, senza punto acquistarla nei nuovi. Allorchè Austria e Russia recuperarono la Lombardia, Monti fuggiva in Francia, ma battute di nuovo a Marengo, il poeta rivedendo la patria nel 1800 componeva l'inno che incomincia:

« Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

Da quell'istante egli accompagnò di inni tutte le vittorie di Napoleone, e quindi fu poeta di Corte e istoriografo, assessore al ministero dell'interno, cavaliere della Corona di Ferro e della Legione d'onore. — Ritornati gli Austriaci, Monti cantava nel *Ritorno di Astrea:*

. . . . . Il sapiente, il giusto
Il migliore dei re Francesco Augusto!

Per la elasticità somma della sua condotta politica, tutto ciò che compose fu ironicamente attribuito dai suoi rivali all'*abate* Monti, al *cittadino* Monti, ed al *cavaliere* Monti 1). La sua traduzione dell'Iliade, quella delle satire di Persio gli procacciarono universali plausi; particolarmente con l'Iliade il Monti diede all'Italia un grandioso lavoro degno di quel Greco illustre che originalmente la scrisse, e del paese pel quale venne tradotta; essa inoltre meritò le lodi dei migliori critici per l'esattezza nel riprodurre le omeriche sublimità, aiutato però dai valenti ellenisti Ennio Quirino Visconti, Mustoxidi e Lamberti. A suo luogo delle tragedie, ora è da menzionarsi il plauso da lui ottenuto per le odi, la *Musogonia*, le *Nozze di Cadmo*, *sui dipinti di Filippo Agricola*, etc. Trai sonetti primeggia quello con la coda al padre Quirino, non che gli altri tre sulla morte di Giuda. Nè puossi qui trasandare la celebrata sua opera in prosa, che tanto profitto egli sperava di dover recare alla lingua, cioè: la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, fatica gravissima che divise col suo genero Conte Giulio Perticari 2). Monti cessava di vivere nel 1828.

Nel tramonto di questo secolo tornò per poco ad apparire una nuova scuola, che come quella del Marini minacciava di sfrondare le tilologiche corone di Petrarca e di Boccaccio. Alla pregevole elocuzione usata da Metastasio, Parini, Monti e Cesarotti, succedette quella di Frugoni genovese (1692-1768). Costui tutto dedito ad infiorare il periodo con frasi studiate, trascurava i pensieri, preferendo la vaghezza delle parole a quella del concetto, con che la poesia a una certa consonanza di voci riducevasi. Questo cattivo gusto ben presto divenne generale andazzo, sicchè innumeri poetastri inondavano bruttamente le italiane lettere, trai quali Bettinelli, Rezzonico, Vettori, e gli arcadi. L'accademia dei Trasformati piangeva in versi la morte della gatta del Balestrieri! Ma ciò non stette molto a perdurare, perciocchè i pretti seguaci dei medesimi valorosi compositori Monti, Parini e Cesarotti, scossero dal turpe letargo i figli del Cantor di Beatrice tralignati dalle smanceríe poetiche dei Frugonisti 3).

Intorno a questo medesimo periodo sorsero del pari le interminabili quistioni tra i *Puristi* ed i *Novatori* in fatto di lingua, nonchè tra i *Romantici* ed i *Classicisti* in riguardo alla letteratura ideologica: querele che han menato a disquisizioni e diverbii indegni del nostro secolo. Il torto sta in ciascuno dei due campi, chè in ognuno di essi si travalica il giusto. Errano i trecentisti quando ergono una barriera adamantina a qualsiasi progresso nella lingua: errano i novatori quando nel vessillo dell'arbitrio ripongono la guida esclusiva della odierna favella. Traveggono i parteggiani del Classicismo quando nei Greci e nei Latini vogliono riporre la idea letteraria: traveggono quelli del Romanticismo, ed in ispecie i Tedeschi, quando pretendono ch'esso sia il tipo unico dei concetti artistici.

La gara che tenne divise le menti si aggirava nel sapere se fossero da preferirsi i precetti a noi lasciati dai greci e dai latini, ovvero quelli che ne venivano da Weimar e da Jena, originaria importazione inglese per opera di Shakspeare e Byron.— Lo stesso avveniva nelle arti: i profili dorici ed attici

1) Il celebre improvvisatore Gianni lo chiamava prima poeta papale, dipoi rivoluzionario, ed indi imperiale.

2) Nato in Sevignano di Romagna 1779. Impalmò Costanza figlia unica del poeta Monti, e quale esimio scrittore fu il principale promotore in Roma del rinomato giornale di letteratura detto l'*Arcadico*.

3) Addosso questa turba fischiò l'implacabile *Frusta letteraria* di Giuseppe Baretti torinese, sotto il nome di Aristarco Scannabue.

combattevano coi gotici e con quelli dei Niebelunghi. — I letterati novatori preferivano la profondità del pensiero alemanno congiunto alla semplicità della forma ed alla ingenua rappresentazione della natura, anzichè l'antica arte fittizia serva di prepotente fantasia che dipingeva costumi immaginati, ed immaginarie nature di uomini; e se pur volevasi una poesia fantastica essa doveva inspirarsi nelle triste figure della melanconica Germania. Costoro formavano la nuova scuola detta del romanticismo. D'altra parte, i seguaci del classicismo sostenevano il vago ideale ed il dettame cosperso di quei fiori colti sotto il puro azzurro d'Italia e dell'Ellenia, da Omero, Virgilio, Dante e Tasso.—I Romantici pretendevano che il bello risedesse nel concetto, i classicisti affermavano che il bello stasse più nella forma. Le due scuole si accapigliarono biecamente in una interminabile polemica senza verun profitto per le lettere, poichè entrambe fuorviavano dal retto sentiero: esse nel calore della disputa non avvertivano che le arti e le lettere subiscono la ragion dei tempi, e che come le forme assire, egiziane, greche, etrusche, latine, si fusero per gradi nella successione dei secoli assumendo sincrone forme, così il miglior partito della moderna letteratura era quello di adottare il sublime del romantico senza trasandare quello dei classici. Questa lotta fu lunga ed ostinata; si trattava di sostituire esclusivamente le tetre immagini del medio evo, le fosche tinte del settentrione alle vaghe ninfe dei boschi d'Elicona, all'incantevole Olimpo della Grecia. L'Italia del secolo XIX non sapeva staccarsene, ed il Monti preso da sgomento esclamava:

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spavento ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso niuna cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle Streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell'italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro sol, il solo tetro è bello.

È da osservarsi pertanto che nel vegente nostro secolo in quella stessa Alemagna, ove dipoi lampeggiò il primo Vero di critica universale, sembra ormai cementarsi la fusione dei due principi. Ed invero, il Tedesco, che vagheggiò esclusivamente per molti anni il genere romantico mercè di Göthe ed altri, ora, accoppiando alla libertà del culto e della Idea anche quella dell'arte, spezza tanto i ceppi della vecchia dottrina *imitatrice* dei classici, quanto quella *creatrice* del romantico. In altri termini, getta le basi di un'arte novella, che senza punto distruggere le care memorie tradizionali dell'antichità eroico-fa-

volosa, si spazia a suo talento per tutte le regioni del bello ideale, del terribile, ed anche del fantastico; ma contenendosi però nella cerchia del verosimile, lungi da quella sbrigliata fantasia produttrice di una letteratura eslege 1). Questa fusione che accenna alla suprema teoria dell'arte, all'Estetica, fu promossa dal benemerito pensatore Schelling; e se tardò a dar frutto ne fu cagione il rigoglio del romanticismo durante la prima metà del nostro secolo, malgrado gli sforzi del dottissimo Hegel.

Nella odierna età le scienze naturali, la chimica applicata alle arti, il vapore, l'elettricità hanno non poco deviate le menti italiane dall'amore delle lettere. Ciononpertanto valorosi poeti son venuti ad illustrare la patria Musa, il cui culto non videsi giammai interamente cessare dall'epoca del risorgimento finora.

Allorquando l'orgogliosa Venezia imperava anche per poco nelle isole Jonie nel 1778, Zante, l'antica Jacinto, diede le prime aure di vita a quel vivace ingegno di Ugo Foscolo, greco per nascita, veneziano per affetto. Robusta intelligenza, animo libero, indocile tempra, e fantasia tetramente feconda, fecero che nessuno meglio di lui seppe imitare quella pura eleganza adorna di concetti peregrini e castigati, che hanno renduto immortali i greci vati. Nelle poesie liriche, oltre della bellissima ode a Luigia Pallavicini, e l'Inno alle Grazie pel gruppo di Canova, primeggia l'incomparabile Carme *I Sepolcri* pel cenere inonorato del gran Parini, nuovo pel dettato, originale pei concetti, ed inimitabile per altissima poesia. Ivi si scaglia contro il presente; le rimembranze del passato lo agitano, e spinto dal dubbio sogna una felicità nel nulla sol perchè si cessa dal penare. Il dubbio, la negazione, furono di latente scopo ai suoi lavori. Pindemonte nei *Sepolcri* composti come di riscontro a quelli del suo amico — secondo un bel detto di un nostro egregio letterato — sparse i fiori della speranza fra quelle tombe ove Foscolo non contemplava che un disperato nulla. La sua rinomata Lettera Apologetica, intitolata *La Ipercalissi di Didimo Chierico*, scritta in latino e sotto forma biblica, palesa, come in gran parte delle poesie liriche e drammatiche, quell'ardente fiamma d'amor patrio per la speme di veder ricomposto sulla prostrata *Reina* il glorioso manto lacerato dalla libidine di estera gente.

In principal modo si rivolse contro coloro che volevano ammorbare di gallicismo l'itala lingua, o dar il bando a quella di Tullio. Conciosiachè durante i primi anni del secolo decimonono la patria favella fu anche guasta in strana guisa dalla invasione francese, per modo che nel foro e sui pergami, nella stampa e negli scritti videsi durante lunga stagione i moltiplici gallicismi barbaramente deturparla. Questo danno in ben minori proporzioni tuttora si risente in alcuni moderni scrittori vaghi di locuzione straniera, i quali tendono a snodare quel solo vincolo che i popoli congiunse dell'afflitta Penisola. Nè ciò bastando, le insidie si rivolsero eziandio contro il latino idioma, e fuvvi chi ardì proporre nel Consiglio Cisalpino di proscrivere dall'Italia anche la memoria di una lingua, che ci tramandò nei codici della scienza antica un monumento imperituro d'onde raggiarono i primi albori dell'europeo incivilimento. Per la durevole mischianza degli stranieri accenti si accese la bile del giovane Foscolo, percui dettò quel famoso sonetto che tanti plausi destò nei suoi

1) Il *vero* ed il *bello* sono avvinti da natural legame; ciò espresse l'antichità quando nel coro delle nove Muse rappresentò il bello nelle arti, ed il vero nelle scienze. — Platone, da quel gran pensatore ch'era, diceva: *il bello è lo splendore del vero.*

connazionali 1) — Ugo era capitano addetto allo Stato-maggiore quando Bonaparte chiamò le schiere italiane in quella mal concepita spedizione contro l'inflessibile Albione. Questo novello Byron insofferente d'ogni civil legame, irrequieto e mordace, menò una vita vagante 2). Da prima fu espulso di Lombardia per aver accennato nell'*Aiace* l'ardente controversia tra Moreau e Napoleone; indi per le scettiche aspirazioni del suo *Jacopo Ortis*, imitato dal Werther di Göthe, fu costretto a ripararsi in Inghilterra, ove morì nel 1827 in un villaggio poco discosto da Londra. Ivi per campar la vita scrisse nei due rinomati giornali il *Quartierly Rewiew*, e l'*Edinburgh*, avendo a compagni Byron e Walter Scott. Il suo lavoro intorno a Dante, ed il *Secolo*, destarono la maraviglia tra' letterati inglesi.

Alessandro Manzoni nacque in Milano nel 1784. Sua madre, figlia dell'illustre Beccaria ne curò l'educazione. Il carme in morte di Carlo Imbonati e il poemetto intitolato *Urania* furono composti sul fare del Monti, l'Orazio di quel tempo. Itone colla madre a Parigi nel 1805, conobbe quivi il Volney e si strinse in amistà con Grant, Cabany, de Tracy, e il celebre filologo Fauriel cui dedicò poscia la tragedia di *Carmagnola*. Ritornato in patria Manzoni spiegò tutto il valore del suo ingegno. Con gl'impareggiabili *Inni Sacri* pubblicati nel 1810, accrebbe nuova luce all'itala poesia, poichè fece vibrare nel nostro secolo una corda che si credeva infranta; quello sulla *Resurrezione* levò maggior grido sì per originalità come per vaghezza di poesia. La idea cristiana trovò in lui l'instancabile propugnatore, il felicissimo poeta: egli ristaurò il casto concetto del cattolicismo nel patrio verseggiare, ed è riguardato il Chatubriaud d'Italia. Con gl'*Inni* Manzoni raccolse i plausi delle più elette intelligenze poetiche d'Italia, ma con la famosa ode scritta in morte di Napoleone intitolata *Il Cinque Maggio* il suo nome divenne europeo, e quantunque siasi detto dagli eterni nostri gallici detrattori, che questa volta il soldato abbia fatto le spese alla gloria del poeta, si può osservare che nè Berauger, nè Lamartine seppero giovarsi come l'Italiano di quel glorioso aiuto, e lo stesso Byron decantava la produzione del nostro lirico come originale inspirazione italiana.

1) Eccolo: « Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma,
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve, la varia, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizii e gli anni, e sorte rea,
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi, il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempera nel sermon straniero,
Onde più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero ».

2) Foscolo lo confessa egli stesso nel seguente brano di sonetto:

. . . .
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, irrequieto, tenace;
Di vizii ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace;
Morte sol mi darà fama e riposo ».

In quanto alla prosa Manzoni si è posto tra i più grandi scrittori dell'Italia contemporanea; la sua maggior gloria sta nei *Promessi Sposi*, romanzo pubblicato in Milano nel 1827; stupendo lavoro di letteratura per condotta, lingua, naturalezza di dialogo, semplicità della dizione e scopo morale. Non evvi lingua in Europa in cui non sia ormai tradotto tanti ne sono i pregi e le bellezze. Un libro come i *Promessi Sposi* è destinato a rimanere unica produzione di tutto un periodo letterario, e le ragioni di questa unicità stanno appunto nella tempra originale, nella novità dell'assunto, nell'universalità dei peregrini concetti, nello specchio sincero e amplissimo della vita e degli uomini. Walter Scott tanto grande quanto schietto e giusto, rimase stupito alla sua lettura esaltandone i pregi, e Goethe affermava che leggendo quel libro passava continuamente dall'ammirazione all'amore, e da questo a quella. *La Storia della Colonna Infame* apparsa nel 1842, in cui viene esposto con somma erudizione la pestilenza del decimosettimo secolo ed il processo degli untori, non ha per nulla scemata la fama dell'autore, quantunque dopo venti anni di silenzio si attendesse un lavoro di maggior importanza. Nell'ultima *Lettera sulla lingua italiana* confutava tutte le osservazioni dei suoi censori, esponendo chiaramente quali fossero le sue teorie rispetto alle quistioni sulla lingua. Datosi allo studio della letteratura tedesca, ammiratore delle opere di Schiller, e di Goethe, s'ingegnò di riprodurre il fare dei poeti germanici, cioè il *romanticismo;* e poichè molti imitatori rinvenne in Italia, egli è riguardato come il fondatore della nuova scuola, non di rado fatto segno alla censura dei classicisti.

Monti avendo toccato il più alto punto della musa *classica*, era difficile raggiungerlo sulla stessa via, e volendo Manzoni ad ogni costo emulare il cantore di Bassville, prescelse altro sentiero per ottenere l'intento. Ancor giovinetto ei palesava in tai versi la grande bramosia della gloria letteraria.

Dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de'suoi vati al drappel sacro aggiunga;
Italia, ospizio delle muse antico.
Nè fuggitive dai laureti achei,
Altrove il seggio dell'eterno esiglio
Poser le dive, e quando alla latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciàr che ad alte cose al fine
L'itala poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, dalle turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e nelle danze sacre.
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu dell'ira maestro, e del surriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro.

Il Monti, leggendo questi versi insigni, esclamava: « Costui comincia come io vorrei finire ». — Lo ripetiamo: La nuova via che battè Manzoni fu la romantica. N'ebbe chiaro concetto quando studiò le più rinomate opere tedesche 1).

Percorrendo la schiera dei gran poeti e letterati europei del nostro secolo, troviamo che Manzoni stia al pari di tutti, se pure tratto tratto non sembri vibrar qualche raggio di luce più fulgida. Meno fecondo di Goethe, più di esso ha saputo volger l'arte ad un'altezza di fine a cui il poeta alemanno non volle tendere lo sguardo. Meno sfolgorante di Byron, è però più consistente di lui, perchè più corroborato di dottrina profonda e di convinzioni inconcusse: Byron non arricchì che il parnaso inglese; Manzoni fu poeta, prosatore e scienziato. Al pari di Chatubriand ornò di novelli fiori le patrie lettere, ma allo splendore spesse volte falso e pomposo dell'illustre francese, sostituì una serenità più limpida, più calma e più solenne. In quanto a Walter Scott, lo stesso Chatubriand sentenziava: « *Walter Scott est grand, mais Manzoni est quelque chose de plus* » — Intorno le tragedie dell'esimio lombardo, si parlerà a suo luogo.

Il veneziano Luigi Carrer nacque nel primo anno del volgente secolo, di men che agiata condizione. Stimolato dall'esempio dello Sgricci, comparve nel teatro di S. Benedetto in età appena quadrilustre a dar prova dell'ingegno suo nella tragedia estemporanea. In sì difficile aringo la prima tragedia di Luigi fu *La Morte di Agrippina*, e l'esperimento riuscì mirabile; a questa successe il *Saulle* che superò ogni aspettazione per la copia e il valor dei concetti. Fu Monti che distolse il giovane poeta dagli improvvisi, consigliandolo a studi maturi. Nel 1823 pubblicò le due pregiate odi *La Meditazione* e *la Poesia dei Secoli Cristiani*. In compagnia del Federici stampava il *Dizionario della lingua italiana* arricchito di molte giunte, e nel 1826 dava il *Clo-*

1) I Germani vantano una civiltà molto diversa dalla nostra; i loro fasti non rimontano ai tempi classici dei Greci e dei Romani, la loro poesia non è circoscritta da fatti favolosi o semi-eroici. Dal secolo di Pericle sino al nostro l'Olimpo e i suoi Dei esercitarono quasi esclusivamente la fantasia dei migliori poeti; nella guerra troviamo sempre Marte o Bellona, nelle nozze Imene, nella morte Atropo, nell'amore l'alato fanciullo e Venere, nella sventura il Fato. Le memorie germaniche sono più positive perchè non provvenienti dalle vaporose sfere celesti al di là della reale esistenza terrena: le geste dei primi Germani sono tradizioni di famiglia, mitologiche le altre, e furono inventate dal sacerdozio antico per infrenare la plebe. Quelle provvengono dal Medio Evo, cioè nel tempo che corre fra la grande emigrazione dei Barbari, che distrussero l'impero romano, e il risorgimento civile di Europa: dal V al XIV secolo. Quei secoli chiamansi romantici, e romantica la letteratura che in essi s'inspira, ove la generosa cavalleria, l'imperante feudalismo, e l'assorgente nuova credenza del Cristo si confondono. Il romanticismo pertanto non si limita a una diversa forma di stile o di poesia, ma scendendo dall'alta sfera di moderata fantasia ritrae la società tutta intera, avvia all'incivilimento, e non ha per numi, come il classicismo, un Saturno antropofago, un Giove osceno, una Venere priapea; ma il *Vero*, significato con espressione non resa comune dal plagio, nè fatta inamabile dalla continua riproduzione dei medesimi miti. Insomma, la scuola classica si tiene severamente ai precetti, adopra più arte che sentimento, e si contenta di adornarsi con l'incanto del bello; la scuola romantica figlia del popolo, è meno forbita, ma più viva, preferisce scene domestiche anzichè quadri storici, avendo per iscopo la morale, il benessere dell'umanità, con un linguaggio non da arcade, ma naturale, semplice, e popolare. Nessuno però potrà mai inculcare che non si debbano rispettare i classici, essi debbonsi studiare quai fonti del sapere, ma non ciecamente rifare quanto fecero: i filosofi e i poeti dell'antichità viaggiavano per conoscere i sistemi e la letteratura straniera, ma Platone e i suoi coevi proposero nuove forme, nè Omero cantò imprese assire, o adottò nel poetare l'indico metro. Come abbiamo sopra accennato, parlando della gara tra i seguaci del classicismo e quelli del romanticismo, l'arte consiste nel ridurre in giusta lance tanto la classica briosa immaginativa, che allieta il cuore e solleva la mente, quanto la romantica nuda severità che istruisce più che alletta; conciosiachè non senza una ragione le lettere chiamaronsi *belle*, e la letteratura *amena*.

taldo, poemetto di non felice riuscita. Il Carrer povero e malaticcio trovò spesso nel dolore l'inspirazione della sua poesia. Ma il più rinomato lavoro di questo pregevole scrittore fu al certo quello delle *Ballate*, ridonando all'Italia un genere fino allora molto trascurato e quasi sconosciuto. Tra le molte *Ballate* risplende quella del *Sultano*, interessante poesia per soave mestizia non disgiunta da leggiadria d'immagini, prendendo l'inspirazione dal genio di Göthe che con la sua potenza d'ingegno in un lavoro consimile erasi assimilato lo spirito e i colori della vita orientale. *La Fuga*, il *Cavallo di Estremadura*, *La Sposa dell'Adriatico*, *il Moro*, sono anche le più ammirate, e non di rado ripetute dal girovago gondoliere della veneta laguna. Carrer fu anche distinto ed elegante prosatore come nella *Vita di Foscolo*, e nell'*Anello delle sette gemme*. In questo suo cenno di storia patria, l'autore volle che Venezia, fosse rappresentata da sette donne tra le più celebri e le più benemerite di questa città. Chiuse la sua vita letteraria con le applaudite *Lettere di Gaspara Stampa*.

Nel febbraio del 1783 nacque nel Vasto, città d'Abruzzo, Gabriele Rossetti, che vittima del suo patriotismo doveva morire esule, cieco, e misero. Esimio letterato e felice poeta estemporaneo i suoi pensieri erano rivolti verso l'amore d'Italia e della libertà, ch'ei portò sempre nel cuore: come poeta politico fu il degno precursore di Berchet e Giusti. Vagheggiando al pari dei più grandi italiani la unità della patria e l'abolizione del potere temporale nei papi, così cantava su i due argomenti:

Sette Siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali,
Pari ai capi dell'idra lernea,
Cui d'Alcide la clave mietè.
Tristi capi d'un' idra più rea
Nuovo Alcide lontano non è.

Ed altrove:

Cada, cada l'anfibia potenza
Ch'è dei mali feconda semenza;
E la legge del Verbo di Dio,
Ch'ella appanna di nebbia d'error,
Radiante del lume natio
Rimariti la mente col cor.

Il Rossetti dettò versi ammirandi nel 1820, e pochi ignorano il celebre canto in decasillabi che comincia: « Sei pur bella con gli astri sul crin » — Gli altri molti componimenti improvvisati a quei giorni, epoca di libertà, gli procacciarono immensa popolarità, preparandogli l'esilio per quando doveva maturarsi il tradimento e lo spergiuro di Ferdinando Borbone il vecchio. Nella sua fuga venne amorevolmente accolto dall'ammiraglio inglese Sir Graham Moore che trovavasi in sulla rada di Napoli; e, condottosi a Londra, imprendeva a dar lezione di lingua italiana per campar la vita. Nè tralasciando perciò i prediletti studî, compose i *Comenti alla Divina Commedia*, dando in luce nel 1826 quello relativo all'*Inferno*, in due volumi in 8.° Il profugo trovò un dolce compenso a tanti dolori nella generosa ospitalità inglese, per modo ch'ebbe l'alta distinzione di essere prescelto a professore di lingua e letteratura italiana nella università di Londra. Van pregiati tra' suoi lavori, L'*Arpa*

Evangelica, ed il *Veggente*, specie di poema lirico in vario metro, e diviso in giornate, accennando i casi della propria vita e dei tempi suoi: in esso le bellezze di ritmo non vanno scompagnate da vasta fantasia, specialmente nella parte sesta ove canta il martirio dei fratelli Bandiera. In fine la poesia scritta in occasione della vergognosa incorporazione della repubblica di Cracovia al dominio austriaco, attesta quanto vivace ne sia stato l'estro anche nell' età canuta. Essa incomincia:

E fino a quando svergognata putta,
Fia che sul mondo il tuo fetor si spanda?
Vecchia cangrena di Germania tutta,
Austria esecranda!

Pochi anni pria del 54, che fu quello della sua morte, fu colpito da cecità, non cessando punto dal verseggiare, perçui innumerevoli lavori rimangono di questo fecondo scrittore abruzzese.

Giacomo Leopardi scrisse lirica sublime, alla profondità delle idee accoppiando la purità del sentimento e la elettezza delle forme; a 15 anni era già un portento di sapere. Arpeggiò pria nei concetti della musa argiva, ed indi con un estro tutto italiano levossi nella più alta regione dell' idealismo in cerca di rischiarimenti psicologici pur sempre interdetti alla mente dell' uomo. L'arditezza dei suoi pensieri superò quella di Byron e di Foscolo, sino a che preso da lassitudine cadde nello sconforto del *dubbio*, per non aver potuto squarciare quel velo, che in se rinserra il prestigio della natura. Quando poi volle identificare la politica col plettro, destò la commozione elegiaca, ma non ammaliò col vago incanto poetico come nelle altre sue composizioni. Questo grande filologo, ottimo scrittore di filosofia ed egregio poeta, nacque in Ricanati, città della Marca nel 1798, e, morto in Napoli nel 1837, fu interrato nella chiesetta suburbana di S. Vitale sulla via di Pozzuoli. Oppresso fin dall' adolescenza da incurabile morbo visse giorni di pene. Da prima cantò il dolore nei suoi ammirevoli *Carmi;* di poi sprigionandosi dall'ardente fantasia, disfogò l'angoscia nelle *Operette Morali*, come la *Comparazione di Bruto minore e di Teofrasto*, ora svolgendo il mondo intellettuale estrinseco, ora l'intrinseco, rivelando di quale squisita virtù fosse adorno. Nei *Pensieri* e nei *Paralipomeni* pinse con mordaci tinte i disinganni della vita. Nel *Martirio dei SS. Padri*, nella *Crestomazia italiana*, e nell'*Iterpretazione del Petrarca*, mostrossi tra' migliori filologhi della Penisola; come del pari superò gran parte dei volgarizzatori dei Greci nel *Manuale d'Epitteto*, nei *Discorsi Morali d'Isocrate*, ed altre simili produzioni, cui diede il titolo di *Volgarizzamenti*.

Leopardi fu tenuto in grandissima stima da Pietro Giordani, Monti, Colletta, Cancellieri, il celebre svedese Akerblad, Thilo professore della Università di Hall, Niebuhr, Watz; nonchè Bothe, Schulz, e Henschel, i quali tradussero in tedesco molte sue opere. Tra i più bei fiori della sua corona lirica sono da menzionarsi: *Il Canto all' Italia*, *Il Risorgimento*, *La Ginestra*, *Il Tramonto della Luna*, sopra il *Monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*, *Al Conte Carlo Pepoli*, *e su Bruto minore* — Nell' età stessa furonvi due sovrani ingegni destinati a combattersi a vicenda, ovvero a completarsi l' uno coll'altro: Leopardi e Manzoni. L' uno profeta tenebroso della fatalità, sfidò la Potenza che ignota ci opprime, e proclamò la negazione di un ente benefico: l' altro, apostolo della fede preferì la sacra onda del levita alla profana vena castalia; il primo immenso nella disperazione, il secondo sublime nella idea divina; quello impreca e maledice contro le permanenti calamità, questi si

prostra e adora, fidente nel bene. — Quale dei due si oppose al vero? Fu la deistica di Manzoni una poesia evirata? Fu esagerata quella di Leopardi avvegnachè trascendente e filosofica?..... Da niuno però potrà giammai negarsi che nel fragile Poeta di Ricanati battesse un cuore ardente di patria carità, sperando nei fati della sua cara Italia una pronta emancipazione; e se in lui lo sdegno contro la creazione del male passò oltre i confini del giusto, ne fu causa l'incessante cotidiano spettacolo della sofferente umanità.

Fra quanti poeti estemporanei si videro primeggiare in Italia, Sestini ebbe il vanto di serbarsi puro nel concetto e nella forma in riguardo ai lavori meditati e scritti, evitando la ridondanza e le inevitabili negligenze dell'improvvisatore. Ed invero, quella Pia dei Tolomei che inspirò le magnifiche terzine a Dante, e la bella tragedia a Marenco, fu presa a subbietto in una *Novella* scritta in ottava rima, che molta fama procacciò al Sestini.

Non di minor pregio fu Giulio Carcano nel medesimo genere. Ei rivela poesia naturale e vaghissima nelle *Novelle:* la sua *Ida della Torre* è veramente ammirevole. Del pari con felice successo tradusse il Shakspeare in versi.

Occupano un posto onorevole tra le poetesse di questa nostra età, la torinese Diodata Saluzzo, la Poggiolini, la Turisi, la Ferrucci (*l'Esule*), la Bon-Brenzoni (*i Cieli*), la Calani, la Masini, la Taddei, la Mancini, la Guacci, e la esimia improvvisatrice abruzzese.

Alcuni preclari ingegni in questi ultimi anni rappresentarono il Lirismo in tutta la varietà dei suoi generi: nel religioso coi commoventi Inni del fiorentino Borghi; nel pindarico con le argute inspirazioni del Giusti e del Berchet, e nell'anacreontico con quelle gaie, concettose e piacevolissime rime di Guadagnoli.

Giuseppe Giusti toscano, mosso dallo sdegno contro le anomalie della presente civile società, la punge al vivo, elevando la meritata censura ed alti intendimenti: non ha riguardi, sferza baldo uomini e cose; non si contenta di scovrire le piaghe latenti, ma le squarcia senza ritegno sino alle più schifose latebre. La forma popolare dei suoi versi sparse il ridicolo sui tirannelli della Penisola eccitando i compatrioti a liberarsene nel 1848. Per un mirabile perfezionamento di arguzia, e per la natura della satira politica fu il Beranger dell'Italia; come poeta patrio non rimase secondo ad alcuno contemporaneo in riguardo ad estro, lingua e varietà di metro. Quai migliori componimenti sono da segnalarsi: *Il Dies Irae*, *il Brindisi di Girella*, *Gli Unitarî*, *La Terra dei Morti*, *Il Re Travicello*, *L'Incoronazione* (quella di Francesco I.° di Austria), *Il Gingillino*, *Il Papato di Prete Pero*, *Sul ritratto di Dante*. Morì nel marzo del 1850.

Il Milanese Giovanni Berchet, non meno popolare del Giusti, scrisse per far odiare la tirannide, accennando col dito coloro ch'essa personificava. Violento nella parola eccitava tale un'ira profonda contro i regnanti Neroni, da far stringere il pugnale al giovane lettore. Cantò le nostre glorie e le nostre sventure; esaltò la rivoluzione del 1820, pianse sul reale spergiuro, e tenne desta nel popolo la revindicazione dei suoi diritti. Berchet fu il Tirteo de' nostri tempi. Saranno sempre ammirate le sue *Fantasie*, ed i *Profughi di Parga*.

Antonio Guadagnoli coi suoi frizzi è meno crudele: tocca le classi senza designare l'individuo. Il suo sarcasmo sfiora non incide, esso è larvato dalla facezia e molce con la celia. *La Visione*, *I Baffi*, *Il Naso*, *L'Aria Sentimentale*, *La Ciarla*, *il Tabacco*, *La Luna*, ed *Il Campanile di Pisa*, lo segnalarono come l'unico poeta bernesco del nostro tempo. Antonio Guadagnoli nato in Arezzo nel 1798, morì nel 1857 rimpianto dall'universale.

Meritano di esser menzionati i lavori del lirico Giuseppe Revere, in cui si ammira molta vigoria di stile. In particolar modo va distinto nel sonetto, in cui si sforza di accoppiare la vaga poesia del Petrarca all'alto concetto di Filicaia.

Terenzio Mamiani, nato in Pesaro nel 1802, compose pregevoli inni sacri, nei quali assunse di celebrare la religione civile pubblicandone a Parigi una sua raccolta: quello di *S. Cecilia*, supera tutti in bellezza. Dava altresì in luce alcuni eleganti idilî, ed un carme intitolato *Ausonio*. Questo egregio letterato è indefesso nel coltivare le Muse, abbenchè si versi con maggior lena nelle opere filosofiche e politiche. In tempo della sollevazione del 1831 sedette fra i membri del Governo provvisorio di Bologna, ed indi rimase imprigionato a Venezia con Pepoli, Orioli ed il generale Zucchi. Ministro dell'interno nel 48 in Roma, indi deputato nell'Assemblea Costituente, infine ministro degli esteri dopo l'uccisione del Rossi, esulò in Piemonte alla ristaurazione di Pio IX. Divenuto cittadino degli Stati Sardi, fu deputato al parlamento, e ministro dell'istruzione pubblica.

Giuseppe Regaldi di Novara è una gloria italiana come improvvisatore — *L'Ultimo giorno di Pompei*, *Un addio a Napoli*, *Sull'Areonauta Guillot*, *A Fanny*, sono altre tante gemme di spontanea inspirazione.

In uno degli ultimi confini della Penisola, cioè nel Tirolo italiano, ebbe vita nel 1815 Giovanni Prati. Compose molto in poesia lirica, percorrendone tutti i generi. I primi suoi lavori si risentono del confine germanico, ovvero della maniera tedesca: era tuttora studente in Padova quando pubblicava la *Ermenegarda*, racconto poetico dei più melanconici. Di simile natura sono le *Passeggiate letterarie* scritte in un suo viaggio tra le balze della Svizzera. Seguirono *I Canti lirici*, *le Lettere a Maria*, *le Ballate*, *e i Canti Popolari* in senso politico. Oltre del *Delatore*, si ebbe molto plauso l'altro lavoro politico *La Statua di Filiberto e la sentinella* dettato dopo il disastro di Novara. Il *Rispetto* in occasione dell'andata di V. Emanuele a Firenze, e lo stornello sulla prima esposizione del Regno Italiano mostrano sempre più la valentia dell'autore.

Non ultima gemma poetica dell'itala corona si è al certo l'egregio scrittore veronese, conosciuto sotto il nome di Aleardo Aleardi, i cui forbiti carmi esprimono i più alti sentimenti patrî con una eleganza di stile da pochi raggiunta. Tra i più notevoli sono: *Le prime Storie*, *Un'ora della mia giovinezza*, *Il Monte Circello*, *Le donne veneziane alle milanesi*, *I tre fiumi*, *Le città italiane*, *Raffaello e la Fornarina*, *Le tre fanciulle*, *L'invito*, *La Immortalità*, *Al futuro Pontefice*. Aleardo è il vero poeta patrio dei nostri tempi, egli tocca un plettro sublime e vi accoppia un canto di affetto rimpiangendo il destino avverso della terra italiana solcata perennemente da avidissimi e insolenti invasori. Parla dell'amore nell'*Invito*, di filosofia nella *Immortalità*, vagheggia il possesso di Roma nel canto *Al futuro Pontefice*, ed in quello del *Monte Circello*. Tocca la politica in generale in *Un'ora della mia giovinezza*, ove uno spettro di fanciulla morta tra i dirupi del Tirolo, così gli palesa la caduta di Varsavia nel memorabile giorno dell'otto settembre:

« In questo giorno di Maria nascente
Spenta posò la Vergine Polacca
Nel suo feretro di Varsavia. Ha in mano
Il crocifisso e lo spezzato brando;
Or che ti parlo è già meco sotterra....
—No. T'inganni, o fanciulla, ella è sepolta,
Ma non è morta. Un popolo non muore.

Cesare Malpica, Saverio Baldacchini, Pasquale de Virgilii e Pietro Paolo Parzanese, debbono annoverarsi tra i buoni lirici napoletani. Malpica nato con fervido ingegno avrebbe eguagliato i migliori suoi contemporanei se una vita travagliata e bisognosa non ne avesse spezzata la lira. Baldacchini ha un fare tutto suo, sa in tal modo infiorare i proprî versi che ti ammalia anche in un debole concetto, poichè ei tocca più il cuore che la mente. Nel 1836 pubblicò il *Claudio Vannini* o l'*Artista*, ristampato in Parigi, cui seguirono i canti dell' *Ugo da Cortona*, molto lodati. Nel carme alla *Dea Sventura* si ebbe meritato plauso. Più romantico e di maggior fantasia è de Virgilii nelle poesie liriche. Riscosse inoltre molta lode in alcune traduzioni di Byron. Infine Pietro Paolo Parzanese riuscì valentissimo nelle sue *Armonie Italiane;* sono anche da rammentarsi come tipo di poesia popolare il *Vecchio soldato e la Cieca.*

Un gentil fiore d'Elicona, fatalmente reciso nel nascere, fu al certo Nicola Sole. Grata melanconia spargeva nei versi, ed aveva tutta la forza del salmista nei soggetti religiosi. La sua *Epistola* al cardinale di Napoli, ed il celebre *Salmo* in occasione del tremuoto della Basilicata ne resero egregio il nome.

Il Siciliano Felice Bisazza mostra che nella terra di Bione e di Mosco non si è giammai smarrita la musa di Pindaro. I componimenti del Bisazza palesano tutti briosa fantasia, e sembrano inspirati in mezzo ai boati dell'Etna.

Nel por termine al presente capitolo della poesia lirica italiana, è mestieri onorare alcuni poeti, che giusta rinomanza si ebbero nel comporre in dialetti municipali, essendo questa Musa tale una diva, che può armonizzare il Bello col vero in qualsiasi modo ella si esprima.

I Toscani per essere molto inchinevoli all'idioma primitivo ne hanno in grande numero; tra i molti si distinsero: Lippi, Buonarroti il giovane, e Baldovino in quelle loro poesie del Malmantile, della Tancia, e del Cecco da *Varlungo.* A costoro non furono secondi i Napolitani Capasso, Pagano, Galliani, G. Battista Basile *col Cerriglio*, Luigi Serio col *Vernacchio*, Cortese con la *Conquisto*, Genuino, e Carcani con la parodia dei poemi di Metastasio. Venezia ebbe nel suo dialetto gli onori di lingua civile adoprandosi nei parlamenti e negli affari. I migliori scrittori furono Baffo, Labia e Mazzoleni; quest'ultimo scrisse 300 sonetti sulla treccia di Nina. Lamberti e Buratti nel 1832 si resero impareggiabili nel dialetto veneto, e lo stesso Goldoni s' immortalò nelle briose commedie veneziane, dette Arlechinate bergamasche. L'esimio Lombardo Tommaso Grossi fu encomiato qual poeta di altissimo pregio da Alfieri, Metastasio, Cesarotti, Venina, e più altri. Giovanni Pozzobon trevisano pubblicava lo *Schieson.* Il Friuli decanta il suo Zurut e Colleredo, Genova il suo Cavalli. Il Piemonte vanta Silvio Balbis, Caraglio, il padre Ignazio Isler, Edoardo Calvo detto l'Esopo subalpino, l'abate Carlo Casalis, Peyron, Norberto Rosa da Susa, e Angelo Brofferio da Caraglio: tutte le poesie di costoro trovansi raccolte nel *Pornas Piemontéis* stampato nel 1831. Il dialetto Sardo ha il suo Pintor; il bolognese, tra'molti, lo Scaligero, il Casuli, e Latto Lotti. Ma colui che portò il dialetto patrio per tutti gli stadî di una perfezione trascendente, fu senza dubbio l'altissimo poeta palermitano Giovanni Mele 1). La fama delle sue opere si sparse velocissima per l'Italia e fuora, richiamando in Sicilia i più dotti stranieri, ammiratori instancabili di tanti

1) Prima di Mele molti poeti siciliani scrissero in dialetto fin dal 1500. I più rinomati furono Valleggio, Rollo, Giudici, Puglisi, monsignore Rao, e specialmente Antonio Veneziano conosciuto sotto il nome di *Petrarca Trinacrio.* Giuseppe Vitali soprannomato il *Cieco da Ganci* compose un poema intitolato la *Sicilia Liberata*, ch'egli pur nomò Eroica-Sicula. E da ultimo Domenico Tempio se non fosse stato troppo licenzioso, avrebbe il primo rango tra i poeti in dialetto, che precedettero Giovanni Mele.

bei lavori tradotti in quasi tutte le lingue. Le Favole, le Odi, l'*Inni a Dio*, le Canzoni, l'Elegie, i Poemetti tra i quali *La Fata Galante*, ed in fine la sua Buccolica, resero il dialetto siculo la più amena delle favelle; imperciocchè le poesie del Mele sono sparse di tai vaghissimi fiori da renderlo il più aggraziato di quanti simboleggiarono gli affetti del cuore. Con le favole l'Abate Mele rammenta La Fontaine, e con le satire Orazio. Nel Ditirambo ritraendo il linguaggio ed il far dei beoni rivaleggia con Redi. Sono esempio di sublimità le odi, specialmente quelle a Luigi de' Medici, e al principe di Caramanico; modelli di poesia le canzoni, e più quella per la morte del Cari; oltremodo commoventi l'elegie, e tra tutte Il *Pianto d'Eraclito e il Polemone*. Nelle anacreontiche contese la fama allo stesso Anacreonte, e nella sua *Buccolica* parve rivivere il siracusano Teocrito. In fine nei poemi fu il primo a conformare le ottave siciliane all'usanza dell'italiane, doppiando la rima degli ultimi due versi, mentre prima solevansi alternare con quella delle altre sei. *La Creazione del Mondo*, eroico poema in 12 canti, il *Dın Chisciotte* e *La Fata Galante*, lo mostrarono valentissimo epico 1). Morì quasi ottagenario nel 1815 in quell'Isola che fu la prima culla italo-greca, e madre feconda della poesia volgare nel risorgimento civile 2).

---

1) Ecco la prima ottava dell'applauditissimo lavoro *La Fata Galante*:

Chidd'en chi un tempu' ntra stu miu paisi,
Essend'ancora pisciacalamaru,
In autu stili a cantare mi misi,
E mi cridea che nun avia lu paru,
Vidennu ora chi ccà perdu li spisi
Vaiu' narreri comu lu curdaru;
E cu lu calasciuni rozzu e vili
Gran cosi cantirò, ma in bassu stili.

2) Vincenzo Monti adopra tale sentenza:
« Ogni lingua che non sia rinfrescata da dialetti popolari, rimanesi produzione men di natura che di arte, freddissima, magistrale, retorica, e poco dissimile dalle lingue morte, scritte dai dotti, e l'esperienza di 500 anni ha provato che i dialetti più geniali alla lingua scritta sono i toscani, e il fiorentino più assai degli altri ».

SCELTA
DI
COMPONIMENTI LIRICI ITALIANI

DANTE ALIGHIERI

CANZONE

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggonsi di fuore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoría della mia vita.
Tante son belle, e di tanta virtute;
Ch'il possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel qnale
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Che sanno ben che dentro è quel ch'io dico
Dolesi l'nna con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di se par donna.
Come amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, ch 'l tacer è bello;
Ei pietoso e fello
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri mista)

Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista;
Son suora alla tua madre, e son drittura
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia e vergogna prese
Il mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo:
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Posciachè prese l'uno, e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar le vedete turbate.
Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a'raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:

Ma questo foco m'ave
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l'uom si penta.
Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch'è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

CANZONE

O patria degna di trionfal fama
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora 1), in te dolor sormonta;
2) Qual'è de' figli tuoi, che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi,
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia 3) che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede 4)
Voller che le virtù fussin colonne:
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne 5).
Ora ti veggio iguuda di tai gonne:
Vestita di dolor, piena di vizii;
Fuori i leai 6) Fabrizii,
Superba, vile, nemica di pace.
O disnorata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte,

1) Per suora di Firenze intende Roma.
2) Chiunque.
3) Affezione-benevolenza.
4) Eredi-figli-cittadini.
5) Le sette virtù.
6) Leali.

Punisci in Antenòra qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio;
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano:
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando ai tuoi ben chi non n'è degno:
Sì che prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potrà' poi dir, Fiorenza.
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.
Tu te n'andrai, canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per noi clango,
Prendete l'armi ed esaltate quella;
Che stendando viv' ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo 1).
Poi ti rivolgi ai cittadin suoi giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s'augusti 2).

1) Cioè: la soperbia di Capaneo, l'avarizia di Crasso, l'invidia di Aglauro, la simonia di Simon mago, la frode del greco Sinone, lo scisma di Maometto, l'ostinatezza di Faraone, la perfidia di Giugurta.

2) Sia sempre eccelsa ed augusta.

SONETTO

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella s'en va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova
E' par che della sua labbia 1) si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

FRANCESCO PETRARCA

SONETTI

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra dei sospiri;
Ch' i aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde il mio core è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove che io miri;
Mi sforza: onde nei primi empi martiri
Pur son contro mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò, ch'a gli occhi aggrada.

1) Volto, aspetto.

Allor corse al suo mal libera e sciolta:
Ora posta d'altrui conven che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'i tant'amo;
Benchè n'abbia ombre più triste, che liete:
L'esca fu 'l seme, ch'egli sparge e miete
Dolce ed acerbo; ch'io pavento e bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch'avorio e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m'han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

La vita fugge e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, ch'n veritate,
Se non ch'io ho di me stesso pietate,
I sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

Quanta invidia ti porto, avara terra;
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolta;
E'mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime, ch'n sorte
Han or sua santa e dolce compagnia;
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi nei suoi begli occhi, e me non chiama!

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate, chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco scuro e basso.

Ditele, ch'io son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò ch 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch'è presso omai: siami all'incontro; e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

CANZONE

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra,
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co'begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Che all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir, qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce viso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera;
Ch'i dicea sospirando,
Qui come venn'io, o quando?
Credendo essere in ciel, non là, dov'era,
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, ch'i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevere, e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura e serva
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade;
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?

Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete; e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più dai suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che diserti strani
Per innondar i nostri dolci campi?
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose frá noi e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'n contra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga il sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'Altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch'alzando il dito con la Morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma il vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete, come

Tien caro altrui, chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren, ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popolo doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Nell'Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla patria:
Che l'alma ignuda e sola
Conven, ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Dì lor, chi m'assicura?
Io vo gridando pace, pace, pace.

IACOPO SANAZZARO

EGLOGA III.

Galizio.

Sovra una verde riva
Di chiare e lucid' onde
In un bel bosco di fioretti adorno
Vidi di bianca oliva
Ornato, e d' altre fronde
Un pastor, che 'n su l' alba a piè d' un orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile;
A cui li vaghi uccelli
Di sopra gli arboscelli,
Con voce rispondean dolce e gentile:
Ed ei rivolto al Sole,
Dicea queste parole:
Apri l' uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore,
E fa vermiglio il ciel col chiaro raggio:
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore
Un bel fiorito e dilettoso Maggio:
Tien più alto il viaggio,
Acciocchè tua sorella
Più che l' usato dorma;
E poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella;
Che, se ben ti rammenti,
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,
Cipressi, alni, ed abeti,
Porgete orecchie alle mie basse rime,
E non teman dei lupi
Gli agnelli mansueti;
Ma torni il mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche rose;
E per le spine dure
Pendon l' uve mature:
Sudin di mel le quercie alte e nodose;
E le fontane intatte
Corron di puro latte.
Nascan erbette e fiori,
E li fieri animali
Lascin le loro asprezze, e i petti crudi:
Vengan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o strali
Scherzando insieme pargoletti e ignudi:

Poi con tutti lor studj
Cantin le bianche Ninfe,
E con abiti strani
Saltin Fauni, e Silvani:
Ridan li prati, e le correnti linfe.
E non si vedan oggi
Nuvole intorno ai poggi.
In questo dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
E le virtuti racquistaro albergo:
Per questo il cieco mondo
Conobbe castitade,
La qual tant'anni avea gittata a tergo:
Per questo io scrivo, e vergo
I faggi in ogni bosco;
Tal che omai non è pianta
Che non chiami *Amaranta*
Quella, per cui sospiro,
Per cui piango, e m'adiro.
Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
E gli alti pini haran pungenti foglie:
Mentre li vivi fonti,
Correran mormorando
Nell'alto mar, che con amor li accoglie:
Mentre fra speme, e doglie
Vivran gli amanti in terra;
Sempre fia noto il nome,
Le man, gli occhi, e le chiome
Di quella che mi fa sì lunga guerra;
Per cui quest'aspra amara
Vita m'è dolce e cara.
Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fausto ed ameno,
Che sia sempre sereno.

EGLOGA VIII.

Eugenio e Clonico.

Eug. Ove sì sol con fronte esangue, e pallida
Su l'asinel or vaine, e malinconico
Con chiome irsute, e con la barba squallida?
Qualunque uom ti vedesse andar erronico
Di duol sì carco, in tanta amaritudine
Certo direbbe, *Questi non par Clonico.*
Forse che per fuggir la solitudine
Or cerchi le cittadi, ove Amor gemina,
Suoi strai temprati nella calda incudine.
Nell'onde solca, e nell'arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Clo. Eugenio, s'io potrò mai l'alma sciogliere,
O rallentar dal laccio iniquo, ed orrido,
Tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere;
Selva alcuna non fia, nè campo florido
Senza 'l mio canto, tal che Fauni, e Driadi
Diran, che viva ancor Dameta, e Corido.
Le Najadi, Napee, ed Amadriadi,
E i Satiri, e i Silvani desterannosi
Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.
E poi per mano in giro prenderannosi
Discinti, e scalzi sovra l'erbe tenere,
E mille canzonette ivi udirannosi.
E 'l fier fanciullo, e la spietata Venere
Vinti di doglia si daranno il biasimo,
E non potran goder della mia cenere.
Lasso, che 'n ciò pensando ogn'ora spasimo:
Sarà mai dì, ch'io possa dir fra'liberi,
Mercè del Ciel, dal gran periglio evasimo?
Eug. Di state secchi pria mirti, e giuniberi,
E i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere,
Che tu mai impetri quel che in van deliberi.
Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:
Chi prende il cieco in guida, mal consigliasi:
Se ignudo; uom che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi;
Il qual, poi che si vede giunto al termine,
Pien di scorno all'occaso rinvermigliasi.
Così, quando vecchiezza avvien che termine
I mal spesi anni, che sì ratti volano,
Vergogna, e duol convien, ch'al cor si gemine.
A che le menti cieche si consolano,
Se nostri affanni un fumo alfin diventano,
E l'ore ladre i nostri beni involano?
Dunque è ben tempo omai, che si risentano
Gli spirti tuoi sepolti anzi l'esequie,
Nel fango; onde convien ch'al fin si pentano.
E s'a te stesso non dai qualche requie;
Che spene aran gli strani? e se 'l cor misero
Non può gioir; ragion è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorrisero
I monti, e i fiumi! e se 'l tuo duol compunseli,
Quei corser per pietà, questi s'assisero.
Clo. O felici color, che amor congiunseli
In vita, e 'n morte in un voler non vario,
Nè invidia, o gelosia giammai disgiunseli!
Sovra un grand'olmo jersera, e solitario
Due tortorelle vidi il nido farnosi:
Ed a me solo è il Ciel tanto contrario.
Quand'io le vidi oimè sì amiche starnosi
Se respirai non so; ma il duol sì avvinsemi,
Ch'appena in terra i piè potean fermarnosi.

Dirollo, o taccio? in tanto il duol sospinsemi,
Ch'io fui per appiccarmi sovra un platano
Ed Ifi innanzi agli occhi Amor dipinsemi.
Eug. A quanti error gli amanti orbi non guatano!
Col desio del morir la vita sprezzano;
Tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.
E pria mutano il pel poi che s'avvezzano,
Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,
Ed un bel guardo più che un gregge apprezzano.
Talor per ira o sdegno volno incidere
Lo stame che le Parche al fuso avvolgono;
E con amor da se l'alma dividere.
Braman tornare addietro, e non si volgono;
Nè per foco ardon, nè per gelo agghiacciano;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggire Amore; e pur lo abbracciano;
Se questa è vita, o morte, io non comprendola,
Che chiaman libertade, e più s'allacciano.
Clo. Pur mi si para la spietata Amendola
Dinanzi agli occhi, e par ch'al vento movasi
La trista Filli esanimata e pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi,
Per Dio quest'alma liberar consentami:
Che miglior vita del morir non provasi.
O terra, tu che puoi, terra, contentami,
Trangliiotti il tristo corpo in le tue viscere,
Sì che uom mai non ne trove orma, nè sentami.
O folgori, che fate il ciel tremiscere,
Venite a quel che ad alta voce chiamavi,
E vuol, se può, di disamare addiscere.
Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
E voi, pastor, piangete il tristo esicio
Di quel, che con sua morte tutti infamavi.
Voi userete in me il pietoso officio;
E fra cipressi mi farete un tumulo,
Che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime, ch'a mal grado accumolo,
Farete meco in cenere risolvere;
Ornando di ghirlande il mesto cumulo.
Allor vi degnerete i passi volvere,
Cantando al mio sepolcro: allor diretemi:
Per troppo amar altrui, sei ombra e polvere.
E forse alcuna volta mostreretemi
A quella cruda, ch'or m'incende e struggemi,
E 'ndarno al sordo sasso chiameretemi.
Eug. Un'orso in mezzo l'alma, un leon ruggemi,
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.
E s'io le leggi al tuo signor prevarico,
Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
Che vivrai lieto, e di tal peso scarico.

Ama il giocondo Apollo, e 'l sacro Genio,
E odia quel crudel che sì ti strazia,
Ch'è danno in gioventù, vergogna al senio.
Allora il nostro Pan colmo di grazia,
Con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero,
Tal che la mente tua ne fia ben sazia.
E non ti sdegnerai portar su l'umero
La cara zappa, e pianterai la neputa,
L'asparago, l'aneto, e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa:
Che non s'acquista libertà per piangere;
E tanto è miser l'uom, quant' ei si reputa.
E poi comincerai col rastro a frangere
La dura terra, e sterperai la lappola,
Che le crescenti biade suol tant' angore.
Io con la rete uccello, e con la trappola,
Per non marcir nell'ozio, e tendo insidie
Alla maluata volpe, e spesso incappola,
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor neghittosi si postergano;
Così si spregia il mondo, e sue perfidie.
Così convien, ch' al tutto si dispergano
L'amorose speranze, ardite ed avide,
Che nelle menti semplicette albergano.
Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
Che per tema dei lupi, che le assaltano,
Fuggon da'cani più che cervi pavide.
Vedi le valli, e i campi che si smaltano
Di color mille; e con la piva, e 'l crotalo
Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi il Monton di Friso; e segna e notalo,
Clonico dolce; e non ti vinca il tedio:
Che 'n pochi dì convien, che 'l sol percotalo.
Caccia i pensier, che t'han già posto assedio,
E che ti fan dì e notte andar fantastico:
Che al mondo mal non è senza rimedio.
E pria ch'io parlo, le parole mastico.

SONETTI

Così dunque va 'l mondo, o fere stelle?
Così giustizia il ciel governa e regge?
Quest' è 'l decreto dell'immota legge?
Queste son l'influenzie eterne, e belle?
L'anime, ch'a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle, per che 'l vizio si corregge,
Suggette espone a venti, ed a procelle.
Or non devria la rara alma beltade,
Li divini costumi, e 'l sacro ingegno,
Alzar costei sovr' ogni umana sorte?

Destino il vieta, e tu perverso, indegno
Mondo, il consenti. Ahi cieca nostra etade!
Ahi menti dei mortali oblique e torte!

Son questi i bei crin d'oro, onde m'avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi, ond' uscì il caro sguardo,
Ch' entro il mio petto ogni vil voglia estinse?
È questo il bianco avorio, che sospinse
La mente inferma al foco, ove tutt' ardo?
Mani, e voi m' avventaste il crudel dardo,
Che nel mio sangue allor troppo si tinse?
Son queste le mie belle amate piante,
Che riveston di rose, e di viole
Ovunque ferman l'orme oneste, e sante?
Son queste l'alte angeliche parole?
Chi ebbe, dicev' io, mai glorie tante?
Quando apersi, oimè, gli occhi, e vidi il Sole.

Liete, verdi, fiorite, e fresche valli,
Ombrose selve, e solitari monti,
Vaghi augelletti alle mie note pronti,
Di color persi, variati, e gialli:
Voi susurranti, e liquidi cristalli,
Voi animali innamorati, e insonti,
Voi, sacre Ninfe, che abitate i fonti,
Deh state a udir da' più secreti calli.
Che se 'l gridar questo Signor m' ha tolto,
Tor non potrammi un romper di sospiri,
Un pianger basso, un mormorare occolto:
O, se pur non consente ch' io respiri;
Almen non fia che sol mirando il volto,
Non vi sian noti i miei martiri.

Gloriosa, possente antica madre,
Che nel tuo grembo alberghi uomini, e Dei:
Di palme un tempo ornata, e di trofei,
Or di più sante spoglie, e più leggiadre;
Se salvo io esca dalle infeste squadre
D' affanni, di dolor, di pensier mei,
Per aver pace, o Roma, in te vorrei
Finir queste mie notti oscure, ed adre.
Sì che fuor di prigion la carne stanca
Dopo sì perigliosa e lunga guerra
Si posi in una tomba schietta, e bianca.
O del mondo Regina, invitta terra,
Poi ch' al giusto desir la grazia manca,
Pietosa in libertà gli occhi mi serra.

Versi con parole obbligate

Già cominciava il Sol da' sommi colli
Coi raggi a derivar la neve e 'l ghiaccio;
E tal tempesta ancor fremeva in cielo,

Ch' augel non si vedea, nè foglia in pianta;
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vidi nascer' un fior presso un bel fonte.
Fresco, dolce, soave, e puro fonte,
Che verdeggiar fai sempre i nostri colli,
Qual grazia avesti in quella felice alba,
Che l'onde tue ristrinse in duro ghiaccio
Per meraviglia della nobil pianta
Che sì poco curava allor del cielo?
Non fur le stelle mai sì chiare in cielo,
Nè sì liete le Ninfe in alcun fonte,
Come quel dì, che uscío la bella pianta,
Che rallegrò col suo colore i colli;
Nè cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
Come in quella serena, e gentil alba.
Ma, lasso, vedrò mai venir quell' alba,
Che senza nubi un dì mi mostri il cielo;
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio
Che trae degli occhi miei sì largo fonte?
Che dopo d'aver cerco e piani, e colli,
Prenda almen sonno a piè di qualche pianta.
Far potess' io vivace or questa pianta
Con le lagrime mie: ch' innanzi l'alba
Andrei tutti girando intorno i colli,
E con caldi sospir pregando il cielo
Ch' ivi mi trasformasse in vivo fonte
Nè m' indurasse mai pruina, o ghiaccio.
Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
Nè secchi mai, divina immortal pianta,
A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a che pur d'alba in alba
Mi fai con gridi andar nojando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli?
Vorrei lasciare i colli, e 'l tristo ghiaccio,
E gir' al ciel con più spedita pianta,
Per arrivar con l'alba al vero fonte.

Venuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano
Allegra e bella in sonno a consolarme;
Ed io prendendo ardire
Di dirle quanti affanni ho speso invano,
Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: a che sospire?
A che ti struggi ed ardi di lontano?
Non sai tu, che quell'arme
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
Intanto il sonno si partia pian piano:
Ond' io per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
Ma dalla bianca mano
Che sì stretta tenea, sentii lasciarme.

BERNARDO BALDI

EGLOGA

Celeo e l'Orto

Sparir vedeasi già per l'Oriente
Qualche picciola stella, e spuntar l'alba:
Già salutar il giorno omai vicino
S'udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticciulo umile
Celeo vecchio cultor di pover' orto,
Alzò desto dal sonno il pigro fianco;
E d'ogni intorno biancheggiar vedendo
Dell'uscio a gli spiragli il dubbio lume,
Cinto la vile e rozza gonna ond' egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuoio rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver l'Oriente o torbido o sereno,
Mirollo; e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là ve ad un chiodo arida scorza
Pendea di vuota zucca, il cui capace
Ventre fatta s'avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva:
E di lor quegli eletti onde volea
L'Orticel fecondar postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro,
Nell'Orto entrò, cui diligente intorno
Di prun contesta avea spinosa siepe;
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l'erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d'acque
Empiendo largo vaso, onde la sera
Inaffiarne potesse i fiori e l'erbe,
Tanta dimora fè, che non s'avvide,
Tre il Sol già di quei spazi aver trascorso
Onde le notti e i giorni egli misura:
E tal dell'opra sua prendea diletto,
Che tempo assai più lungo ito vi fora,
Se 'l natural desio che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena,
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno,
Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.

. . . .
. . . .

Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di nuovo a rilavarsi,
Accostossi alla mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da sè l'ingorda fame, e l'importuna
Sete, spesso temperando il vin con l'onda
Che dal fonte scorrea gelida e pura.
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedean bevanda od esca,
Quando, dietro la fame, in lui serpendo
Quella stanchezza entrò che dolce suole
Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra, ond'egli a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al sonno, in queste voci,
Cominciando fra se, ruppe il silenzio:
O beato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve!
La qual, benchè sì bella appaia in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce, o da piè presso, e reciso.
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s'affronta!
Quei che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre, un'ora, un punto
Di tranquillo non prova; e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara Povertà giusta innocente.
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L'arti onde nascon gli agi e 'l viver molle,
Ch'a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti
Le seminate biade: ir rimirando
L'antiche selve, le sassose grotte,
Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
L'acque stagnanti, e i mobili cristalli:
Il sentir lieti all'ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli usignuoli:
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti e i susurri: e dagli arbusti
Di rugiada pasciute le cicale
Roco raddoppiar sul mezzogiorno il canto.
Pochi san quanto giovi, i membri lassi
Gittar talor, dormendo, in qualche piaggia
Fresca, erbosa, fiorita, appresso in rivo
Che mormorando col garrir s'accordi
Degli augelli, dell'aure, e delle frondi.
Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo
Solamente da te, mio picciol Orto,

Da te, ch'a me città, palazzo, e loggia,
A me sei vigna e campo, e selva e prato.
Tu di salubri erbette ognor fecondo
Porgi alla mensa mia non compro cibo:
Tu l'ozio da me scacci: e da te viene,
Che, benchè già canute aggia le temple,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le noiose cure
Lunge sbandisci, e 'n vece lor v'induci
Piacer, letizia e pace; e sei cagione
Ch'io non invidj l'aurea verga e 'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl'Imperatori e i Regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual hai piacer, che d'util non sia misto?
O qual utile è 'l tuo, che dall'onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l'occhio pasci, se dell'erbe mira
I nativi smeraldi, e i vaghi fiori.
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar dell'api industri,
Mentre predando vanno ai primi albori
Dà fior le dolci rugiadose stille.
Senso non ha chi l'odor tuo non sente;
Odor che la viola, il croco, il giglio,
Il narciso, la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme agli occhi, e piace l'oro,
Ma non ne gode il gusto: il gusto poi
D'altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende..
Non così avviene a te, poi che non meno
L'occhio mi pasci tu di quel che faccia
Il gusto ed ogni senso. Io se desio
L'oro veder; del già maturo cedro
La spoglia miro, che s'assembra all'oro:
Se l'oro poi che di rubin sia carco,
Alla siepe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre. Se veder gli altri lapilli
Chieggo; ecco l'uve di color mature
Pendenti giù da'pampinosi rami.
Ma qual altro diletto a quel s'agguaglia
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero, il pomo,
E la mandola, e 'l pesco, e 'l fico, e 'l pruno:
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar, madre cortese,
Con novo modo il nutrimento e 'l latte?
Taccio tant'altre gioie, e tanti beni
Che mi vengon da te, caro Orticello;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei ch'avete
Degli orti cura, e di chi a gli orti attende.

Fa dunque, Clori, tu che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori.
Tu fa, Pomòna, che dei frutti loro
Non sian degli arbor mai vedovi i rami,
E tu che tante e sì diverse forme
Prendi, Vertunno, il culto mio difendi
Or con la spada, se soldato sei:
Or col pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo. E tu, Priapo,
S'unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce, e con l'altre arme orrende
Spaventa i ladri che notturni vanno
Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete, erbette e fior, crescete lieti,
Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi soli, e temperata pioggia.
Sì dicea seco il povero Celeo,
Nella sua povertà felice appieno.

FRANCESCO MOLZA

PASTORALE

La Ninfa Tiberina.

La bella Ninfa mia, che al Tebro infiora
Col piè le sponde, e coi begli occhi affrena
Rapido corso, allor che discolora
Le piagge il ghiaccio, con sì dolce pena
A seguir le sue orme m'innamora,
Ch'io piango e rido: e non la scorgo appena,
Ch'io scopro in lei mille vaghezze ascose,
E dentro all'alma un bel giardin di rose.

E se non che acerbetta mi si mostra,
E troppo incontr'amor aspra e fugace;
Dietro il bel piede, che le ripe innostra,
Avrebbe l'alma interamente pace:
E fuor intutto d'ogni usanza nostra
Sormonteria, dov'or languendo giace:
Ma sempre insieme mi si scopre e fugge,
Ed invisibilmente mi distrugge.

E pur che giri gli occhi, o'l passo mova,
Aprile, e maggio, ovunque vuole, adduce;
Che, sua mercede, ratto si rinnova
Quella virtù, che dentro a i fior traluce:
Come nel guardo del fratel suo nova
Forza riacquista la notturna luce:
Pur ciò, che piova da quei dolci rai,
Primavera per me non fu ancor mai.

. . . .
. . . .

Sasselo Amor, che tanto indarno accuso,
E le chiare onde, In cui lieta si specchia
L'amata Ninfa, e bella oltre nostr'uso,
U' spesso nuovi oltraggi m'apparecchia:
E tu, che meco resti si confuso,
Quando d'altra beltà mai nuova, o vecchla,
Antico Tebro, e tardo più, che puoi,
Al mar t'en vai portando i raggi suoi.
Troppo, ben sai, a me si mostra sorda,
Nè di tanti miei prieghi un solo ascolta:
Nè sì presto mai stral uscío da corda,
Com'ella ratta per fuggir si volta:
Nè in questo del suo ingegno anco si scorda,
Che fuggendo sorride alcuna volta:
Ed unge insieme, e punge il cor, che langue,
E fugge al lito, come a siepe l'angue.
Tal già, qual'io mi stanco, arso ed afflitto
Sotto il tuo imperio, Amor, pianse Aristeo
Più volte indarno, e dal tuo stral trafitto
Accrebbe l'onde al fiume di Peneo;
Ed or per cammin torto, or per diritto
La moglie assalse del divin Orfeo:
Ma poco ogni suo ardir e forza valse,
Sì nulla del suo amor già mai le calse.
Ella veloce più, che tigre lieve,
Correndo l'erbe non offende, o piega.
E quasi aura, che in alto si solleve,
I piedi al corso, e 'l crine al vento spiega:
E senza orma stampar candida neve
Passa, quand'altri più la segue, o priega;
Così spesso giungendo ale alle piante,
Schernìa crudel il poverello amante.
Egli di guardian di ricca torma,
Di che superbo usò mostrarsi pria,
Il viso per seguir ogni sua orma
Di pallor tinse, e di sembianza ria;
Tal che cangiato dalla prima forma
Appena di caprar vista tenia:
Onde fatto crudel, e pietra vera
Trasse ver lui una divina schiera.
Fu Pan il primo, che d'Arcadia venne,
Di minio il viso, e d'ebuli sanguigno:
Di gigli appresso, come si convenne,
E di ferule adorno alto e guardigno
Venne Silvano, e grave duol sostenne
Vedendol sì turbato, e sì ferigno:
E qual freno all'amor, disse, porrai,
Che di lagrime vive, e tu lo sai?
Venne Priapo, a cui tumido il collo
Facean le vene, e rosso l'ira il naso.
Seco Mercurio qual già trasformollo
In pastor Giove, quando d'Io fu il caso,

E disser: come il tuo desir satollo,
Pastor, vedrassi a pianger quì rimaso,
S'ella, che tu desii, di pietà cassa
Volando i fonti e le campagne passa?
Nè di rivo, che puro erri, o si lagne,
Prato già mai quanto bastasse bebbe:
Nè fronde tra le verdi alme campagne
All'umil greggia in alcun tempo increbbe;
Nè i fiori all'api; nè chi geme e piagne
Di render pago Amor forza mai ebbe:
Anzi quanto più largo il pianto riede,
Tanto maggior tributo agli occhi ei chiede.
Non però dal voler suo fermo
Per consiglio d'altrui questi s'è mosso:
Nè d'amor brama il petto aver men caldo,
O pur dall'alma il grave giogo scosso:
Anzi fatto dal duol ardito e baldo
Ringrazia gli occhi, ond'egli fu percosso:
E il colpo loda, e l'implacabil Parca,
Per cui più ch'altri onde turbate varca.
Dunque le viti agli olmi non marita,
Che tanto amò con lungo ordine porre:
Nè a succession la gregge invita,
E falci, e rastri parimente abborre:
Così con l'alma accesa e sbigottita
Senza difesa far al suo mal corre:
Errano i tori senza guardia il giorno,
E fan soli la sera anco ritorno.
E dove sormontar la soglia duro
Era sì dianzi alle mammose schiere
Gravi di latte, che soave e puro
Recavan liete alle lor mandri altiere;
Or magre vanno, e con sembiante oscuro
Le pene provan del Pastor sue fere:
E mandar cessan dalle poppe i fiumi,
Di carice pasciute ispide, e dumi.
L'api, ch'esser solean la maggior stima,
Che lo premesse d'ogni suo lavoro,
Più non seggon dei fiori in su la cima;
Che il pianto d'Aristeo, e il gran martoro
Cangiate l'ha dal lungo uso di prima:
E sì inasprito è il dolce gusto loro,
Ch'indi distilla fosco mele amaro,
Invece di liquor soave e caro.
Nascono i tassi intorno agli umil tetti,
Nè cassia, nè serpillo, o timbria sorge,
Nè pianta amica, che a schivar alletti
Il maggior caldo, le fresche ombre porge:
Pendono i favi scemi ed imperfetti:
Ed ei, che vuoti gli alvi, e freddi scorge,
Seco del proprio danno ardendo gode:
Il fuco intanto l'altrui mensa rode.

D'Euridice sol l'alta e chiara immago,
Con l'alma quanto puote, arde e comprende,
E in questa sospirando il cor tien pago,
Nè l'infelice ad altra cura intende:
Talor, quando col carro ardente e vago,
Il giorno a noi portando, Febo ascende,
Cogli occhi, e colle man rivolte al Sole,
Scioglie la lingua quasi in tai parole:
Sole, che non pur l'aspre mie fatiche,
E il mondo scorgi tutto a parte a parte,
Ma quante furon mai moderne e antiche
Opre, conte hai senza voltar di carte,
E dove l'ombra più la terra impliche,
E dove il raggio tuo più tardo parte;
Vedestu mai pena sì grave e ria,
Che posta col mio duol giuoco non sia?
Tu se forse non hai posto in obblìo
L'aspre durezze dell'amata fronde,
Che commosse già un tempo il tuo disìo,
Ed or verdeggia alle paterne sponde,
Benigno ascolta il dolor empio e rio,
Poichè null'altro al mio chiamar risponde,
Membrando Ciparisso, e il ricco Admeto,
Di cui pascevi armento bianco e lieto.
Quante volte, veggendoti la sera
Portar per la campagna una vitella,
Cangiossi in vista, e dove pallid'era,
Si fece rossa l'alma tua sorella:
E la sorte accusando iniqua e fera
In ciel mosse a pietà quasi ogni stella.
Però soccorri al mio gravoso scempio,
Poichè d'amor mi sei sì ricco esempio.
Le vacche il suono, onde più volte a Giove
Fatt' hai l'arme cader insieme, e l'ira
Cantando le superbe antiche prove,
Ch'Encelado, e Tifeo ancor sospira,
Sovente udiro, e quel, che più mi move,
Poser silenzio alla tua dolce lira,
Rompendo con mugiti aspri e diversi
Divini detti e non più uditi versi.
Di giunchi allor fu la fiscella ordita
Per le tue mani, e 'l sentier raro aperto
Al sero, che fra noi anco s'addita,
E presso il cascio in giro eguale e certo:
E sì larga a Pastor porgesti aita,
Che grido n'avrà sempre il tuo gran merto:
E in ogni parte ove il latte geli,
Non fia, che il tuo bel nome altri mai celi.
Ancor direi, ma troppo lungo fora
Questa selva sfrondar, ov' io son messo:
Tu 'l sai, che qual verdeggia, e qual infiora
Le campagne del ciel rimiri spesso;

Or perchè al gran desio, che m' innamora
Giusto favor da te mi sia concesso;
Basti che di Cirene il dolce foco
Qualche poco rimembri, e il tempo, e il loco.

Parlava ancora, e parve si facesse
Minor del sol la luce alma e serena,
E dai bei raggi un làmpo giù cadesse,
Come soglion cader, quando balena,
Che il cielo in un momento trascorresse,
Partendol sì, che si scorgesse appena.
Tal dal stellato manto ha per costume
Scuoter talor la notte un picciol lume.

Ardito amante, e timido divenne,
E due parti di se far in un punto
Sentì Aristeo, quando il gran danno avvenne,
Che gli ebbe il cor di speme e timor punto,
Perchè l'ali al disio spiegò, e ritenne
Dal freddo in uno, e dal calor compunto:
E parte uditi furo i suoi lamenti,
Parte per l'aria ne portaro i venti.

Al fin la speme discacciò il timore,
E da paura il cor gelato sciolse,
Che ardendo corse in signoria d'Amore,
E tutti i suoi pensier drieto a lui volse:
E in breve spazio col fuggir dell'ore
Tanto di nova fiamma in se raccolse,
Che all'ultime sue prove si dispose,
O di non viver più seco propose.

Tesseva un cerchio leggiadretto e lento,
Che legge prescrivesse al vago crine,
Quand' ei, fra l'onde d'or ferendo il vento,
Ondeggia ed erra sulle fresche brine,
La vaga Ninfa; ed ecco in un momento
Le compagne gridar a lei vicine:
Fuggi fiamma gentil degna d'Orfeo,
Fuggi dal Pastor fiero; ecco Aristeo.

Ella fuggendo, l'odorata pioggia,
Di che il grembo s'aveva tutto dipinto,
Per bella poscia in disusata foggia
Col crin mostrarsi fra i bei fiori avvinto,
Lascia cader: ed ove il fiume alloggia
Sul lito un bosco giovanetto cinto
Di schietti allori, drizza pronto il piede,
E il cammin tien, che più impedito vede.

La sottil gonna in preda ai venti resta,
E col crine ondeggiando addietro torna:
Ella più ch'aura, o più che strale presta
Per l'odorata selva non soggiorna:
Tanto che il lito prende snella e mesta,
Fatta per la paura assai più adorna:
Fende Aristeo la vaga selva anch'egli,
E la man parle aver entro i capegli.

Tre volte innanzi la man destra spinse
Per pigliar delle chiome il largo invito;
Tre volte il vento solamente strinse,
E restò lasso senza fin schernito:
Nè stanchezza però tardollo, o vinse,
Perchè tornasse il pensier suo fallito:
Anzi quanto mendico più si sente,
Tanto s'affretta, non che il corso allente.
Come cervo talor fra l'acque chiuso,
O da purpuree penne cinto intorno,
Ben mille vie ritenta al fuggir suo,
E quindi parte, e quinci fa ritorno,
E il veltro gira dietro a se deluso,
E lunga pezza al cacciator fa scorno;
Così al fuggir la bella Ninfa intenta,
Ogni aspra via per sua salute tenta.
Cinque giri finiro, ed altrettanti
Ordir di nuovo ritêssendo il corso,
Anelando ambidui, ma molto avanti
Ella pur fugge, e chiede al Rio soccorso;
Quando all'uno il destin d'eterni pianti
Trovò cagione, all'altra diè di morso
Nel fior dei primi suoi giovanil anni
Mentre fuggir d'Amor credea gli affanni.
Di nova spoglia, e d'alto petto armato,
Quasi spiando l'alta ripa, al Sole
Fischiava un angue con tre lingue, e il prato
Spargeva di veneno, e le viole.
Questi, nol vedend'ella, ahi duro fato,
Al bianco piè, che ancor mi pesa e duole,
Avventandosi fe' sì dura offesa,
Che diede fin all'infelice impresa.
Che punta nel tallon, come fior colto
Langue repente, e perde ogni vigore;
Così la bella Euridice, nel volto
Subito tinta di mortal colore,
Cadde sull'erba, e le fu il viver tolto,
E spento il gel dell'indurato core:
Le valli empir di pianto, e gli alti monti,
Le Ninfe vaghe, e i vaghi amici fonti.

GABRIELLO CHIABRERA

SONETTI

Calcasi ognor da rie vestigia immonde
Gerusalemme, e scellerate genti
Sion alberga, e da Pagani armenti
Turbansi del Giordan le nobil onde;

Del gran Tabor sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi, e serpenti,
E d'Ottomano a gl'idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde.
Di vero Altar non è rimasa pietra;
O di miracol rimembranza, o Croce,
Che senza largo prezzo ivi s'adori.
Però d'atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce
All'arme io chiamo, ed a pietade i cori.

Eufrate, Gange, e dell'Aurora i regni
Ergano al Ciel macomettani altari,
E d'Oriente e della Libia i mari
Chiamansi servi d'Ottomano ai legni;
Geme la Grecia, e mille strazi indegni
Tien, che soffrir tra Musulmani impari,
E san sfogar duri ladroni avari
Sovra ogni nostra piaggia odi e disdegni.
Or quando l'aste sui destrier ferrati
Abbasseransi? e per la Fe sciorrete
Quando l'insegne, o Christiani armati?
Allor che schiavi con sudor trarrete
Un remo? Ite codardi, ite mal nati,
Gittate i brandi, che sì mal cingete.

Quando a'suoi giochi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea;
Non pendean, pompa dell'Idalia Dea,
Sul fianco dei guerrier le spade cinte,
Ma d'atro sangue ribagnate, e tinte
Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.
Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingean su'destrier l'aste ferrate,
Intenti il Mondo a ricoprir d'orrore,
E noi tra danse in amorosi giuochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell'altrui furore.

Che a Spagna orgoglio, e colla man possente
Scemasse a Libia Scipione impero,
Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
Del gran Cesare a'piè fosse dolente,
Che appianasse Pompeo per l'Oriente
Alle Romane insegne ampio sentiero,
Che fiaccasse dei Cimbri al Popol fiero
Mario le corna a'nostri danni intente,
A noi che val, se, dalla gloria i cori
Torciamo all'ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?

Certo le palme, e gl'immortali allori,
Onde quegli alti Eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorno.

CANZONI

Damigella
Tutta bella
Versa, versa quel bel vino,
Fa che cada,
La rugiada
Distillata di rubino.
Ho nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse Amor profondo,
Ma gittarlo
E lasciarlo
Vò sommerso in questo fondo.
Damigella
Tutta bella
Di quel vin tu non mi sazî,
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazî.
Ah che spento
Io non sento
Il furor degli ardor miei,
Meno ardenti
Men cocenti
Sono, ohimè, gl'incendî Etnei.
Nuova fiamma
Più m'infiamma,
Arde il cor fuoco novello,
Se mia vita
Non si aita,
Ah!, ch'io vengo un Mongibello.
Ma più fresca
Ognor cresca,
Dentro me sì fatta arsura,
Consumarmi,
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.
Dioneo,
Tioneo,
Quando fu che fosser rei?
O Pinelli,
I più belli
Son costor degli altri Dei.
Deh dispensa
Sulla mensa,
Che ci fa sì lieta erbetta,
Damigella

Tutta bella
Di quel vin che più diletta.
Già famosa
Gloriosa
Si dicea la Vite in Scio;
Ma quel vanto
Non può tanto,
Che s' appaghi il desir mio.
Odo ancora
Che s' onora
La vendemmia di Falerno;
Ma per certo
Più gran merto
È d'un pampino moderno.
Ogni noja
Vien che moja
Annegata quando io bevo;
Pur beato
Fa mio stato
La vendemmia di Vesevo.
Or su movi
Donna, e piovi
La rugiada Semelea;
Metti cura,
Ch' ella pura,
Pura sia Tionilea.
Di mia Diva
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note;
Or per questo
Io m' appresto
A lasciar sei coppe vote.
Ma se io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto,
Maggiormente
Al presente
N' ho da dir che rido e canto.
Son ben degni
Ch' io m' ingegni
Quei begli occhi ad onorarli;
Son ben degni
Ch' io m' ingegni
Quei bei risi a celebrarli.
Fama dice
La Fenice
Apparir nel mondo sola,
Che si mira,
Che s' ammira
Per ciascun quando ella vola.
Che le piume
D' aureo lume,

E di porpora è vestita:
Che d'intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.
Qual Fenice
Uom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi,
Più si mira,
Più s'ammira
Sovra i liti Savonesi.
Vie più sola
Qui s'envola
La bellezza, ond'io tutt'ardo;
Più gran luce
Quì produce
L'Oriente del suo sguardo.
Viva rosa
Rugiadosa
Di costei la guancia infiora:
Mai tal ostro
Non fu mostro
Per l'Augel, che sì s'onora.
O Fenice
Beatrice
Del mio cor con tua beltate
Ben poria
L'alma mia
Dire ancor tua feritate.
Che se gira
Sguardo d'ira
La tua vista disdegnosa,
Non ha fera
Così fiera
Per l'Arabia serpentosa.

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli
Non bionditi, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì, che io la mirai,
Fin quì mai
Non mi vidi ora tranquilla;
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affliggea,
E che tutto era suo foco

Riso, e giuoco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua Genitrice,
Come Uom dice,
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena, o cordoglio.
Ben è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia,
Grazioso pargoletto;
Ma così pargoleggiando
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
O qual ira, quale sdegno
Mi fa segno,
Che io non dica; e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, che io mi taccia?
Non sei tu, che gravi affanni
Per tant'anni
Ho sofferto in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

O begli occhi, o pupillette,
Che brunette
Dentro un latte puro puro
M'ancidete a tutte l'ore
Con splendore
D'un bel sguardo scuro scuro,
S'oggi mai non vi pentite,
Occhi udite,
Io m'accingo alla vendetta;
Punirò questi vostri sguardi
Con quei dardi
Che la cetera saetta.
Non dirò già, che brunette,
Pupillette,
Non vi siate chiare, e belle,
Nè che in Cielo al vostro foco
Fosse loco,
Se non degno iu sulle Stelle.
Sì dirò, che se giammai
Vostri rai
Orneranno alcun dei Cieli;
Si faranno in qualche sfera
Nuova fera,
Come rei, come crudeli.

Ma se omai voi vi pentite;
  Occhi udite,
  Non m'accingo alla vendetta;
  Armerò quei vostri sguardi
  Di quei dardi
  Che la cetera saetta.
E dirò: che se giammai
  Vostri rai
  Alcun Ciel faranno adorno;
  Da qnel Cielo uscirà fuora
  L'alma Aurora
  A menar più bello il giorno.

Belle rose porporine,
  Che tra spine
  Sull'Aurora non aprite;
  Ma ministre degli Amori
  Bei tesori
  Di bei denti custodite:
Dite, rose preziose,
  Amorose;
  Dite, ond'è, che s'io m'affiso
  Nel bel guardo vivo ardente,
  Voi repente
  Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
  Di mia vita,
  Che non regge alle vostr'ire?
  O pur è, perchè voi siete
  Tutte liete,
  Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate
  O pietate
  Del sì far la cagion sia,
  Io vò dire in nuovi modi
  Vostre lodi,
  Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell'auretta
  Tra l'erbetta
  Sul mattin mormorando erra,
  Se di fiori nn praticello
  Si fa bello,
  Noi diciam: ride la Terra,
Quando avvien, che un zeffiretto
  Per diletto
  Bagni il piè nell'onde chiare,
  Sicchè l'acqua in sull'arena
  Scherzi appena,
  Noi diciam: che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
  Se tra gigli

Veste l'alba un aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
Ben è ver quando è giocondo
Ride il Mondo,
Ride il Ciel quando è gioioso;
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

Quando l'Alba in Oriente
L'almo Sol s'appresta a scorgere,
Giù dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in Cielo ascondono.
Rose, gigli almi immortali
Sfavillando il crine adórnano,
Il crin d'oro, onde s'aggiornano
L'atre notti dei mortali,
E fresche aure intorno volano
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a meraviglia
Son rubin, che l'aria accendono;
I destrier non men risplendono
D'aureo morso, e d'aurea briglia,
E nitrendo a gir s'apprestano
E con l'unghia il Ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza
Pur con fren, che scossi ondeggiano,
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza,
Essi allor che scoppiar l'odono,
Per la via girsene godono.
Sì di fregi alta, e pomposa
Va per strade, che s'infiorano,
Va su nembi, che s'indorano,
Rugiadosa luminosa.
L'altre Dee che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
E ciò ver; qual più s'apprezza
Per beltate all'Alba inchinasi
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna alla bellezza:
I suoi pregi, Alba, t'oscurano,
Tutte l'Alme accese il giurano

ERCOLE BENTIVOGLIO

AD ACCIAIOLI

Satira sulle noie del campo nell'assedio contro Firenze, ed atrocità dei soldati di Clemente VII.

Sopra i bei colli che vagheggian l'Arno
E la nostra città, ch' or duolsi ed have
Pallido il viso e lagrimoso indarno,
Son un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.
Quì vivo in mille guai disagi e pene,
Onde forza è di por l'arti in obblio,
Per cui famose son Corinto e Atene:
Che invece di Catullo e Tibul mio,
Del Mantovano e di colui d'Arpino,
La lancia tutto il giorno in man tengh'io.
In vece dell'Albano e del divino
Trebbian, che ber costì solea, gusto uno,
Vie più che aceto dispiacevol vino.
Un duro pane muffido, e più bruno
Che 'l mantel vostro amaramente rodo,
E non n'avendo ancor, spesso digiuno.
Se dormir spero, a mezza notte i' odo
La tromba che m'invita a tor la lancia,
E la celata dispiccar dal chiodo.
E i nemici talor con mesta guancia
Miro (vi dico il ver) tutto pauroso,
Che il capo mi si fori, o braccia o pancia.
Quante volte dico io meco pensoso:
Saggio chi stassi dove non rimbomba
D'archibugio lo strepito noioso,
Nè suon orribil d'importuna tromba,
Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
Nè teme ad or ad or la scura tomba.
O voi prudente, o ben accorto, o vui
Fortunato Acciajol, che lontan sete
Dai perigliosi casi ove siam nui!
Piacemi udir che in sanità vivete
Coi cari figli; e vi dirò di queste
Nuove, che di saper desir avete.
Pochi danari, e gran timor di peste
Ha questo campo, e sol gli archibugi empi
Le scaramucce fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
Non segnan questi capitan che vanno
Sotto così vil peso a questi tempi:

Nè usan quella modestia che usat'hanno
Gli antichi capitani, che i palagi
Le cose non volean ch'avesser danno:
Che insino ai Templi quì, non dai disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra
Per porli al foco i barbari malvagi.
Soleasi usar che il vincitor in guerra
Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
Spogliasi, e col pugnal di poi s'atterra.
Convien ch'io miri ovunque scenda o poggi,
Malgrado mie fierezze acerbe e nuove,
Per questi vostri già sì ameni poggi,
Atti orrendi da dir colà già dove
Entrar la Seva nel vostro Arno io vidi,
Forse d'altri già mai non visti altrove.
Da otto (e che Spagnuoli eran m'avvidi
Dal parlar e dal volto) un villanello
Legato fu non senza amari gridi,
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch'era carco un povero asinello.
Quivi il misero fecer restar senza
Membro viril, che gli tagliar di botto
Sordi a mille miei prieghi in mia presenza:
Nè sazii fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l'arsero ancor tutti col pillotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
Ne lo schidone, e non però puniti
Dai capitani fur pavidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d'onor privan le captive donne,
Presenti i padri e i miseri mariti;
E tolte lor anella e cuffie e gonne
Fannosi cuoche, e mretrici tutte,
Quelle che dianzi fur caste e madonne:
Se vecchie prendon, o stroppiate o brutte,
Vi so dir che le concian col bastone,
Sicchè non hanno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigiona, il suo giuppone
Le mette il tristo, e una berretta in testa,
Poi l'usa in ogni ufficio di garzone.
O fortunata, e non simile a questa,
O degna d'alti onori antica etade,
Men'acerba e crudel, vie più modesta;
Allor ch'i Capitan fur di bontade
D'animo invitto, e di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade.
Alma Pace rimena, i dì sereni;
E con le spiche, e con l'oliva in mano
Col sen di pomi ormai ritorna e vieni;

Sì che tra noi spento 'l furor insano,
L'Italia assai assai tinta di sangue
Riposi, e'l tempio chiudasi di Giano:
Misera Italia, che sospira e langue,
E chiede indarno ai suoi Signori aita,
Più rigidi ver lei che tigre od angue.
Che s'impetro io da la bontà infinita
D'uscir di questi bellicosi affanni;
E che ritorni a casa con la vita,
Non vò, Acciaiol, che più mi logri i panni
Spallazzo, nè che 'l capo elmo mi prema;
Ma con le Muse e con Apol questi anni
Vivere in pace insino all'ora estrema.

LUIGI ALAMANNI

AD ALESSANDRA SUA CONSORTE

SATIRA

Per quantunque dolor m'astringa il core,
Alessandra gentil, consorte cara,
Non puol dramma scemar del nostro amore:
Nè far potrà l'empia mia sorte avara,
Che del santo Imeneo l'invitta face
Non viva sempre in me più d'altra chiara.
In memoria di lei quì vinto giace
Ogni negro pensier, per lei ritorna
L'antica guerra in onorata pace.
Ben mi sovvien come fu sempre adorna
L'alma vostra gentil d'onesta fede,
Cui par non vede il sole ovunque aggiorna.
Ben mi sovvien che d'essa altra mercede
Non aveste ancor mai che doglia e pene,
Com'or sentite voi, com'altri vede.
Ma che possiam noi più, se lei che tiene
Sotto se il mondo, e noi chiamiam Fortuna,
Con torta lance il mal ne dona e 'l bene?
Del nostro buon oprar sotto la luna
Eterna povertà, tristezza e scherno
Sol si riceve senza grazia alcuna.
Portiamo in pace, che se dritto scerno,
Di più nobil tesoro in altra parte
Ci serba il premio il gran Monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte,
E vedrete virtù negletta e nuda
Fuor del comun sentiero ire in disparte;
E chi per lei seguir s'affanna e suda,
Con l'arme da soffrir la fame e gelo
Sovente è forza che si scherma e chiuda.

Chi non sa che 'l cammin da gire al cielo
  È di spine ripien sassoso ed erto,
  Che cangiar face innanzi tempo il pelo?
L'altro è sempre a chi vuol piano ed aperto,
  Che scende in basso a la città di Dite,
  Onde i più vanno dietro al vulgo incerto.
Per questo andati son que'che l'han seguite
  Ricchezze e pompe, e in altrui pianto a morte
  Le scellerate voglie hanno compite.
Ma vadan pur con le sue false scorte
  Tutti, che molto più che altrui non pare
  Lungo han l'amaro, e le dolcezze corte.
Il vero saggio e buon terrà più care
  Le nostre povertà, ch'oro e terreno
  Pien di tristezza, se ben lieto appare.
Tal ride in vista, che s'asconde in seno
  Pianto infinito, e spesso invidia s'have
  Di tal ch'è dentro di miseria pieno.
Non è vita più queta e più soave,
  Che 'l sentir seco la sua mente pia
  Libera e scarca d'ogni colpa grave:
Disprezzando il morir quantunque sia
  Nel cor sicuro, che speranza e tema
  Non ne faccia lasciar la dritta via.
Che nascer puote all'uom cui nullo prema
  Desir di cosa che nel tempo pera,
  E nulla speri al mondo e nulla tema?
Questo è 'l sicuro scudo, e l'arme vera
  Contro a chi poco in noi fortuna vale,
  Che ad ogni colpa sua rimane intiera.
Il viver quì come caduco e frale
  Usar conviensi, e tener fiso il guardo
  A quel viver dappoi chiaro immortale.
Ahi secol pigro al bene oprar sì tardo,
  Come or son pochi che al divino, e al sempre
  Più che al breve e al mortal prendan riguardo!
Qual'è colui che in disusate tempre
  Or non s'affanni in guadagnare affanni,
  E con pene nuove la pena tempre?
Quello oggi spende saggiamente gli anni,
  Che col suo travagliar travaglia il mondo
  Cercando l'util suo negli altrui danni.
Oggi onor porta a null'altro secondo
  Non chi giova e mantien, ma quel che solo
  O l'amico o il vicin più mette in fondo.
Ma chi gli ha in pregio? l'ignorante stuolo:
  Ed io so ben che andar vilmente veggio,
  Tal che più d'essi riverisco e colo.
Altro onor, Giove, altre ricchezze chieggio
  Che non son queste, che un momento sgombra,
  E che van di dì in dì cangiando seggio.

Ch' altro è ricchezza poi ch'una fals'ombra
D'immaginato ben, che lunge mostra
Dolce, e poi presso d'ogni amaro ingombra?
E voi, consorte pia, de l'alta nostra
Miseria estrema nulla doglia abbiate:
Mostrisi al tempo rio la virtù vostra.
Non è disnor la chiara povertate,
Anzi esser non potria fregio più bello
Tra tanta nobiltà tanta onestate.
Se mancava al venir l'empio flagello,
Forse Andromaca avria men chiaro il nome,
Cassandra, e l'altre del trojano ostello:
Cornelia, e quella che non brevi chiome
Seguio il suo sposo, eterna vita avranno,
Poichè sepper portar sì grave soma.
Tempo ancor dee venir, s'io non m'inganno,
Che qual più in cima per fortuna sale
Porterà invidia all'onorato danno,
Che il vostro alto valor farà immortale.

LUIGI ARIOSTO

A BONAVENTURA PISTOFILO,

Segretario del Duca

SATIRA

Pistofilo tu scrivi, che se appresso
Papa Clemente ambasciatore del duca
Per un anno o per dui voglio esser messo,
Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v'induca:
Che lungamente io sia stato di qnesti
Medici amico, e conversar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in casa, e quando in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro:
Che oltre che a proposito assai fosse
Del Duca, estimi, che tirare a mio
Utile e onor potrei gran poste e grosse;
Che più da un fiume grande, che da un rio
Posso sperar di prendere, s'io pesco;
Or odi quanto a ciò ti rispond'io:
Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tno desire in esaltarmi,
E far di Bue mi vogli in barbaresco:

Poi dico che pel fuoco, e che per l'armi
  A servigio del Duca in Francia e 'n Spagna,
  E in India, non che a Roma puoi mandarmi.
Ma per dirmi che onor vi si guadagna
  E facultà, ritruova altro zimbello,
  Se vuoi che l'augel casca ne la ragna.
Perchè quando a l'onor, n'ho tutto quello
  Che io voglio; basta che in Ferrara veggio
  A più di sei levarmi il cappello.
Perchè san che talor col Duca seggio
  A mensa, e ne riporto qualche grazia,
  Se per me o per gli amici gli la chieggi;
E se, come di onor mi trovo sazia
  La mente, avessi facoltà a bastanza;
  Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
  Chiederne altrui mi fosse in libertade;
  Il che ottener mai più non ho speranza.
Poi che tanti mie' amici potestade
  Hanno avuto di farlo; pur rimaso
  Son sempre in servitude e in povertade.
Non vò più che colei che fu del vaso
  De l'incauto Epimetto a fuggir lenta,
  Mi tiri come un bufalo pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta
  Ch'ogni mastro di carte a un modo finge;
  Tanta concordia non cred'io che menta.
Quel che le siede in cima, si dipinge
  Un asinello: ognun lo enigma intende,
  Senza che chiami a interpetrarlo Sfinge.
Vi si vede anco che ciascun che ascende
  Comincia a inasinir le prime membre,
  E resta umano quel che a dietro pende,
Finchè de la speranza mi rimembre,
  Che coi fior venne e con le prime foglie,
  E poi fuggì senza aspettar settembre.
Venne il dì che la chiesa fu per moglie
  Data a Leone, e a le nozze vidi
  A tanti amici rosse le spoglie.
Venne a calende, e fuggì innanzi agl'idi:
  Finchè me ne rimembre, esser non puote,
  Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
  Salì del ciel, quel dì che il Pastor santo
  La man mi strinse, e mi baciò le gote:
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
  Potea ottener le sperienze prime,
  Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca che montò sublime
  In pochi giorni tanto, che coperse
  A un pero suo vicin l'ultime cime:

Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse;
Le disse: chi sei tu? come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli, e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l'arbor soggiunse, a pena ascesi
A quest'altezza, poi che al caldo e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu, ch'a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
Così la mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir ch'io avuto
Per Medici su 'l capo avea l'accetta:
Chi gli avea nell'esilio sovvenuto,
O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo
Leon d' umil agnel gli diede aiuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Lorena allora, avria a Lorenzo forse
Detto, quando sentì Duca chiamarlo.
Ed avria detto al Duca di Nemorse
Al Cardinal dei Rossi, ed al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse.
E detto a Contesina e a Maddalena,
A la nuora, a la suocera, ed a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena.
Questa similitudine fia indutta
Più propria a voi che, come vostra gioia
Tosto morta, tosto sarà distrutta.
Tutti morrete, ed è fatal che muoja
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troja.
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi
L'avare speme mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun dei suoi
Mi dia, non spero: cerca pur questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi;
Se pur ti par ch'io vi debbo ire; andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non bramo.
Più tosto dì ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata, e avvezza.
E non avrò, qual da punir con multa,
Qual con minacce, e da dolermi ognora
Che quì la forza a la ragione insulta.

Dimmi ch' io potrò aver ozio talora
  Di riveder le Muse, e con lor sotto
  Le sacre frondi ir poetando ancora.
Dimmi, ch' al Bembo, al Sadoleto, al dotto
  Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
  Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto.
To d'essi or uno, e quando un altro guida
  Pe i sette colli, che col libro in mano
  Roma in ogni sua parte mi divida.
Quì, dica il Circo, quì il Foro romano,
  Quì fu Saburra; è questo il sacro Clivo;
  Quì Vesta il tempio, e quì il solea aver Giano.
Dimmi, c' avrò di ciò ch' io leggo o scrivo
  Sempre consiglio, o da Latin quel torre
  Voglia, o da Tosco, o da barbato Argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
  Il numer grande che per pubblico uso
  Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.
Proponendo tu questo, s' io ricuso
  L' andata; ben dirai, che tristo umore
  Abbia il discorso razional confuso.
Ed in risposta come Emilio, fuore
  Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
  Questo calzar mi prema, e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimove
  Da la mia terra, e fuor non ne potrei
  Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.
E s' io non fossi d'ogni cinque o sei
  Mesi, stato uno a passeggiar fra il Duomo,
  E le due statue dei Marchesi miei;
Da sì noiosa lontananza domo,
  Già sarei morto, o più di quelli macro,
  Che stan bramando in Purgatorio il pomo.
Se pur ho da star fuor, mi fia nel sacro
  Campo di Marte senza dubbio meno,
  Che in questa fossa abitar duro ed acro.
Ma se 'l Signor vuol farmi grazia appieno,
  A se mi chiami; e mai più non mi mandi
  Più là d'Argenta, o più quì dal Bondeno.
Se, perchè amo sì il nido mi dimandi,
  Io non te lo dirò più volentieri
  Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi.
Che so ben, che diresti: ecco pensieri
  D' uom che quarantanove an a le spalle
  Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri.
Buon per me ch' io m' ascondo in questa valle,
  Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
  A scorger, se le guancie ho rosse, o gialle.
Che vedermi la faccia più vermiglia,
  Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe
  Che non ha Madonna Ambra nè la figlia.

O che il padre Canonico non ebbe,
  Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
  Che rubbò al frate oltre li due che bebbe.
S' io ti fossi vicin, forse la mazza
  Per bastonarmi pigliaresti tosto,
  Che m' udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

FRANCESCO BERNI

SATIRE

SONETTO

Chi vuol veder quantunque può Natura
  In far una fantastica befana,
  Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
  Un model secco di qualche figura;
Anzi pure il model de la paura,
  Una lanterna viva in forma umana,
  Una mummia appiccata a Tramontana,
  Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un cristiano,
  Che non è contadin nè cittadino,
  E non sa s' ei s' è in poggio, o s' ei s' è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
  Com' egli è visto fuor, rincara il gra[illegible]
  A la più trista, ogni volta un carli[illegible]
    Ha indosso un gonne[illegible]
Di tela, ricamata da' magnani,
  A toppe e spranghe messe coi trapani.
    Per amor dei tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
  Quadro, come da' Vescovi un grembiale,
    Con un certo cotale
Di Romagnuolo attaccato alle schiene
  Con una stringa rossa che lo tiene.
    Ahi quanto calza bene!
Una brachetta accattata a pigione,
  Che pare appunto un naso di montone.
    Non faria la ragione,
Di quante stringhe ha egli e 'l suo muletto,
  Un' abbachista (in cento anni) perfetto,
    Nimico del confetto,
E degli arrosti, e de la peverada,
  Come dei birri un assassin di strada.
    È opinion, ch' ei vada
Del corpo l'anno quattro tratti soli,
  E faccia Paternostri, e fusajuoli.
    Fugge da' cerajuoli,

Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tant' è sottil, leggieri, giallo e voto.
Comunque il Buonarroto
Dipinge la Quaresima e la Fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame,
Con un cappel di stame,
Che porta dì e notte, come i bravi
E dieci mazzi a cintola di chiavi:
Che venticinque schiavi,
Co i ferri a' piè, non fan tanto romore,
E trenta sagrestani e un Priore.
Va per ambasciadore
Ogni anno delle aringhe a mezzo Maggio,
Contro a capretti, ad uova ed a formaggio:
E perchè è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un gabbion di sette sorti lane.
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta,
Con tre o quattro sorsi d'acqua tinta.
Or eccovi dipinta
Una figura Arabica, un' arpia,
Un uom fuggito dalla notomia.

SONETTO

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco, e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e 'l vin discosto:
Riscuoter a bell'agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere:
Essere ad una festa e non vedere,
E sudar di Gennajo come d'Agosto:
Avere un sassolin 'n una scarpetta,
Ed una pulce dentro ad una calza
Che vada in giù e 'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata ed una netta:
Una gamba calzata ed una scalza,
Esser fatto aspettare ed aver fretta:
Chi più 'n ha più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie;
Che la maggior di tutte è l'aver moglie.

SONETTO

Io ho per cameriera mia l'Ancroia,
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcavola maggior dell' Amostante:
Balia del Turco, e suocera del Boja.

È la sua pelle di razza di stuoja,
Morbida come quella del Lionfante:
Non credo che si trovi al mondo fante
Più orrida, più sudicia e squarquoja.
Ha del labbro un gheron di sopra manco:
Una sassata glie lo portò via,
Quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la Cosmografia,
Pien d'isolette d'azzurro e di bianco,
Commesse da la tigna di tarsia.
Il dì di Befania
Vò porla per Befana a la finestra,
Perchè qualcun le dia d'una balestra.
Ch' ella è sì fiera e alpestra,
Che le daran nel capo d'un bolzone,
In cambio di cicogna e d'aghirone.
S' ella andasse carpone,
Parrebbe una scrofaccia o una miccia
Ch' abbia le poppe a guisa di salsiccia:
Vieta, grinza ed arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,
Con porri e schianze, e suvvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua e denti, di mirabil tempre,
Perch' ella ciarla e mangia sempre sempre.
Convien ch' io mi distempre
A dir ch' uscisse di man de' famigli,
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur dei vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste,
Per una fante dal dì de le feste.
Credo che lo faceste
Con animo d'andarvene al Vicario,
Ed accusarmi per concubinario.

SONETTO

Godete Preti, poichè 'l vostro Cristo
V' ama cotanto, che se più s' offende,
Più dai Turchi e concilj vi difende,
E più felice fa quel ch' è più tristo.
Ben verrà tempo ch' ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: che Dio punirvi intende
Col folgor, che non sia sentito o visto.
Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine, or mariti,
E la Chiesa or spelonca ed or taverna?
E far tanti altri, ch' io non vò dir, mali,
E saziar tanti e sì strani appetiti;
E non far ira a la bontà superna?

SONETTO

a Papa Clemente VII per la sua infermità.

Fate a modo d'un vostro servidore,
Il quale vi dà consigli sani e veri;
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per Dio vi faranno poco onore.
Padre Santo, io ve 'l dico mo di core,
Costor son macellari e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè si dica; il Papa ha male e more.
E che son forse dotti in Galieno,
Per avervi tenuto all'ospedale,
Senza esser morto un mese o poco meno?
E fanno mercanzia del vostro male:
Han sempre il petto di polizze pieno
Scritte a questo e quell'altro Cardinale.
Pigliate un orinale,
E date lor con esso nel mostaccio:
Levate noi di noja, e voi d'impaccio.

II

Sull' infermità dello stesso.

Il Papa non fa altro che mangiare,
Il Papa non fa altro che dormire,
Questo è quel che si dice, e si può dire
A chi del Papa viene a dimandare:
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Buona lingua, buon sputo, buon tossire:
Questi son segni ch'ei non vuol morire;
Ma i medici lo vogliono ammazzare:
Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S'egli uscisse lor vivo da le mani
Avendo detto: Gli è spacciato e muore.
Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe il parosismo alle due ore,
O l'ha avut'oggi, e non l'avrà domani,
Farian morire i cani,
Non che 'l Papa; ed alfin tanto faranno,
Ch'a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

III

Voto di Papa Clemente.

Questo è un Voto che Papa Clemente,
A questa nostra Donna ha soddisfatto,
Perchè di man d'otto medici a un tratto,
Lo liberò miracolosamente.

Il pover'uomo non avea niente;
E se l'aveva, non l'aveva affatto;
Quei sciagurati avevan tanto fatto,
Che l'ammazzavan risolutamente.
Alfin Dio l'aiutò, che la fu intesa,
E detton la sentenza gli orinali,
Che 'l Papa aveva avuto un pò di scesa:
E la vescica fu dei Cardinali,
Che per venire a riformar la Chiesa,
S'avean già calzati gli stivali.
Voi maestri cotali,
Medici da guarir tigna e tinconi,
Siete un branco di ladri e di castroni.

Epitaffio sopra un cane del Duca Alessandro de' Medici.

Giace sepolto in questa orrenda buca
Un Cagnaccio superbo e traditore,
Ch'era il Dispetto, e fu chiamato Amore:
Non ebbe altro di buon, fu can del Duca.

CARDINALE BEMBO

SONETTI

Re de gli altri superbo e sacro monte,
Ch'Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle, il fianco, e l'una e l'altra fronte;
De le mie voglie mal per me sì pronte,
Vo' risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadea Fetonte,
Per appoggiarli al tuo sinistro corno
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor e cortesia fanno soggiorno:
E s'a prego mortal Febo si move,
Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Allor mi cingerai d'edere nove.

Bella guerriera, perchè si spesso
V'armate incontro a me d'ira e d'orgoglio,
Che in atti ed in parole a voi mi soglio
Portar sì riverente e sì dimesso?
Se picciol pro del mio gran danno espresso
A voi torna, o piacer del mio cordoglio:
Nè di languir, nè di morir mi doglio,
Ch'io vo solo per voi caro a me stesso.

Ma se con l'opre, ond'io mai non mi sazio,
Esser vi può d'onor questa mia vita,
Di lei vi caglia, e non ne fate strazio.
L'istoria vostra col mio strame ordita,
Se non mi darà più lungo spazio,
Quasi nel cominciar sarà finita.

Alma, se stata fossi a pieno accorta,
Quando cademmo a l'amorosa impresa;
Non ti saresti così tosto resa
A quei begli occhi e crudi che t'an morta.
Io fui dal novo e gran diletto scorta,
E da la luce inusitata offesa;
Ma non erano già la tua difesa
Sospiri, e guancia sbigottita e smorta.
Altro non si potea, fuor che piangendo
Chieder mercè; questo fec' io da poi
Sempre, nè men però languisco ed ardo,
Gir dovevi lontan dai guerrier tuoi,
Stolto, e non soffrir più d'nno sguardo,
Che non si vince amor se non fuggendo.

TORQUATO TASSO

SONETTI

Al Duca Gonzaga dalla prigione di S. Anna.

Signor, nel precipizio, ove mi spinse
Fortuna, ognor più caggio in ver gli abissi,
Nè quinci ancora alcun mio prego udissi,
Nè volto di pietà per me si spinse.
Ben veggio il Sol, ma qual talora il ciuse
Oscuro velo in tenebroso ecclissi:
E veggo in Cielo i lumi erranti e i fissi;
Ma chi d'atro pallor così gli tinse?
Or dal profondo oscuro a te mi volgo,
E grido: a me nel mio gran caso indegno
Dammi, che puoi, la destra, e mi solleva.
E a quel peso vil, che sì l'aggreva
Sottraggi l'ale del veloce ingegno,
E volar mi vedrai lungi dal volgo.

A Napoli e Bergamo.

Morì Virgilio in grembo alle Sirene,
Nacque tra' cigni: in me l'ordin si svolga,
E me tra questi in tomba il Po raccolga,
Che pianser quello nato in sull'arene.

Nacqui in numero egual d'amor e pene:
Misero il viver mio, deh! non si sciolga,
Pria che dei dolci studj i frutti colga,
E 'l gusto appaghi alcun sapor di bene.
Alta Patria, ov'io nacqui, almo paese,
Onde l'origin trassi, e quinci, e quindi
Porgete al mio Signor voi prieghi, io loda.
Egli doppj le grazie, obblii le offese;
Me sen rammenti il mondo, e sonar s'oda
Sua pietate, e mia fè, tra Sciti, ed Indi.

Al Marchese Manso.

Signor, mentre sottrarmi a' colpi ingiusti
Di fortuna crudel pur tento invano,
Cantando l'arme, e 'l Cavalier sovrano,
Che fe' la santa impresa, e i passi giusti;
Tu, che d'animo agguagli i grandi Augusti,
Hai steso a me, cortese e larga mano;
Io fatto quasi per dolore insano,
Ho già gli spazj della vita angusti.
Almen vorrei, poichè 'l destin mi vieta
La dilettosa piaggia, e 'l caro lido,
Stender la fama oltre i due mari, e l'Alpe.
Ma perchè cerco pregio in terra, o grido,
Se in Ciel più lieta, e gloriosa meta
Ha l'umana virtù d'Abila e Calpe?

CANZONE

Monile alla Duchessa di Ferrara.

Nel mar dei vostri onori,
Come sian margherite,
Queste lodi ho raccolte, e 'nsieme unite
Lega il lor filo i cori;
Brevi, ma belle sono,
Picciolo è sì, ma prezioso dono.
Dunque, Donna Reale,
Di gradirlo vi piaccia,
Perch' io mai non mi stanchi, e mai non taccia.
Dunque, Donna immortale,
Se di farne i' m' ingegno
Nuovo monile, or non l'aggiate a sdegno:
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella che vi pende, e sì l' ingemma;
Nè tra le brine e 'l gelo
Ha raggi più lucenti
Stella, che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in Cielo
Così l alba fiammeggia:

E lei Titone, ella sol voi vagheggia;
E sovra il caro velo
Vi sparge a mille a mille
Minute perle, e rugiadose stille;
E pare un lieto Maggio
Fiorir di vaghi gigli
A' vostri piedi, e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Arder nei bei vostr' occhi,
Onde pace e dolcezza, e gioia fiocchi.
Occhi, quando erro e caggio,
La vostra chiara luce
M'è scorta graziosa e nobil duce.
Luci, più bel zaffiro
Non vide Sol, nè Luna;
Deh! non vi turbi il tempo, o rea fortuna.
Luci, più bel desiro
Non vide acceso mai
Ad altri così puri onesti rai:
Nè sì mirabil giro
Fè la vergin Astrea,
Volgendo intorno, o Cintia, o Citerea:
Occhi e luci serene,
Occhi e luci beate,
Più bella via di quella via mostrate.
Occhi e luci ripiene
Di quel piacere, ond' io
Talor me stesso, e più la terra obblio.
E voi, che le Sirene
Vincete, o casti, o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari:
E voi pietosi detti,
Io per voi cerco a volo
L'un mare e l'altro, e l'uno e l'altro polo.
E voi pietosi affetti,
In cui l' alma gentile
Fuor si discopre interamente umile:
E voi rubini eletti,
D' amor gioia e tesoro,
Aprite un picciol varco a' messi loro:
Tu, bella mano e bianca,
Fra tuoi serici stami,
O fra le gemme, serba i miei legami.
Tu, bella mano e stanca
Di tesser gemme ed ostri,
Prendi cortesemente i detti nostri.
E tu lo stile rinfranca,
Se dal soggetto ei perde,
Che la palma e l'alloro a te rinverde.
E non è degno fonte
Di lavar quell' avorio,
Ch' io di lodare, e di mirar mi glorio.

E non è degno monte,
Laddove in treccia, e 'n gonna
Facciate d' un bel tronco a voi colonna.
Pur alla bianca fronte
Ed ai dorati crini
Fann' ombra spesso e lauri, e faggi, e pini.
E Febo a voi sospende
Il giorno in sull' Occaso:
E per un picciol colle un bel Parnaso.
E Febo a voi discende,
Sprezzando il mare; e 'n quello
Di vostra gloria ei fa nido più bello.

CANZONE

Al Duca Alfonso II dalla prigione di Sant' Anna

O magnanimo figlio
D' Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te che dall' esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo, ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi:
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto innondo,
A te tal lingua scioglio:
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo, ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue .
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde, e brutte,
E cadenti, ed asciutte
Dell' umor della vita, e stanche, e gravi,
E 'nvidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.
Per me pietade è spenta
E cortesia smarrita,
S' in te, Signor, non nasce, e non si trova.
Lasso! qual me tormenta
Nova schiera infinita
Di mali! o che più mi diletta, o giova?
Ah! congiurate a prova
In ciel le stelle e 'n terra
Contra me son coloro,

Che s'arman d'ostro, e d'oro,
E contra il mio Parnaso ognun fa guerra:
Ed io pietà pur chiesi
A mille, e te vie più d'ogni altro offesi.
Ma che? Giove s' offende;
Ed offeso co' voti
Si placa, onde depon poi l'arme, e l'iro.
Ed io, perchè l' orrende
Saette tue, che scoti
Sovra me, mentre fiamma e sdegno spire,
Far non potrò, che gire
In più odiosa parte
Rendendo i numi amici
Con voti, e sacrifici?
E 'n te onorando or Giove, or Febo, or Marte,
Che tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale, ed altre chiudi?
Ma non oso, Signore,
Stender la lingua audace
Nelle tue lodi, e dir gli scettri, e l'arme:
Che forse indegno onore
A' tuoi pregi di pace,
E di guerra, sarebbe il nostro carme.
Ed io pavento, e parme
Che 'l mio cantar t' annoi;
Onde, sebben del canto
Forse m' appago e vanto,
Temo, cigno infelice, i fulmin tuoi:
E sol pronte le penne
Colà saran, dove il tuo ciglio accenne.
Trova, Canzon, il grande invitto Duce,
Fra le due Suore assiso,
Che 'l vedrai forse più clemente in viso.

FRANCESCO REDI

BACCO IN TOSCANA

DITIRAMBO

Dell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
A' colli Etruschi intorno;
E colà dove Imperial Palagio
L' augusta fronte inver le nubi inalza
Sul verdeggiante prato,
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo, e, cantando,
Al bell' idolo suo così dicea.

Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Su su dunque in questo sangue
Rinnoviam l'arterie, e i musculi;
E per chi s'invecchia, e langue
Prepariam vetri maiusculi:
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi, e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri, e in misure
Si ravvolge, e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto
Che si spilla in Avignone,
Questo vasto Bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel, che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d'un tino;
Ed in sì dolce e nobil lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna, mio nume, a te consacro
Il Tino, il Fiasco, il Botticin, la Pevera.
Accusato,
Tormentato,
Condannato,
Sia colui, che in pian di Lecore
Prima osò piantar le Viti;
Infiniti
Capri, e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'Eroe, che nelle Vigne
Di Petraja, e di Castello,
Piantò prima il Moscadello.
Or che stiamo in festa, e in giolito,
Bèi di questo bel Crisolito,
Ch'è figliuolo
D'un Magliuolo,
Che fa viver più del solito;
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,

Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino,
Talor per scherzo
Ne chiedo nn nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un Vin, ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal Vino
Lo destino
Per stravizzo, e per piacere
Delle Vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal Vino
Lo destino
Per le Dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Piscianico del Cotone
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo, che il bevan le persone,
Che non san fare i loro fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano,
Non è sano,
E il mio detto vo, che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito *Pignatelli*;
E se in Roma al volgo piace
Glielo lascio in santa pace:
E se ben *Ciccio d'Andrea*
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d'eloquenza,
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì volea
Quel d'Aversa acido Asprino
Che non so s'è agresto, o vino
Egli a Napoli sel bea
Del superbo *Fasano* in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon Vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle Tigri Nisee sul carro aurato

Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri, ond'ave il crino adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo, e in Ischia;
E più avanti s'inoltra, e in fin s'arrischia
Brandire il tirso e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo, e Minerva.
Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono;
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posillipo, e d'Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca
All'usanza Tedesca;
E tra l'anfore vaste, e l'inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il Marchese gentil dell' *Oliveto*.
Ma frattanto quì sull'Arno
Io di Pescia il Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano:
Egli è il vero Oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male inrimediabile;
Egli è d'Elena il Nepente,
Che fa stare il Mondo allegro
Da' pensieri
Foschi, e neri
Sempre sciolto, e sempre esente.
Quindi avvien che sempre mai
Tra la sua Filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio *Rucellai;*
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli Atomi tutti quanti, e ogni Corpuscolo,
E molto ben distinguere sapea
Dal matutino il vespertin Crepuscolo,
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli Astri, e la vertigine.
Quanto errando oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal Vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il Greco Ipocrate,

Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco;
Lo sconcerti quanto sa;
Voglio berne almen due Ciotole,
Perchè so mentre ch'io votole
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da Cerretano:
Non fia già, che il Cioccolatte
V'adoprassi, ovvero il Tè,
Medicine così fatte
Non saran giammai per me:
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e rio caffè:
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri,
Liquor sì ostico,
Sì nero, e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù nell'Erebo
L'empie Belidi l'inventarono,
E Tesifone, e l'altre Furie
A Proserpina il ministrarono;
E se in Asia il Musulmanno
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda
Che di gioia i cuori inonda,
Malvagìa di Montegonzi;
Allor che per le fauci, e per l'esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascere nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa,
Odorosa
L'Ambra liquida Cretense;
Ma tropp'alta, ed orgogliosa
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall'Etrusca malvagìa.

Chi la squallida Cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All'età vecchia, e barbogia:
Beva il Sidro d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte:
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel loro bere;
Solamente nel vedere
Mi fariano uscir da' gangheri:
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un Pecchero indorato
Colmo in giro di quel Vino
Del Vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l'Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente, e più piccante,
O coppier se tu richiedi
Quell'Albano,
Quel Vaiano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli Orti del mio *Redi*.
Manna dal Ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che questa Ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
Un Rio di latte in dolce foggia e nuova,
I sassi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro gel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
E 'l tuo Signor nell'età sua più vecchia
Possa del Vino tuo ber con la Secchia.
Se la Druda di Titone
Al canuto suo Marito
Con un vasto Ciotolone
Di tal Vin facesse invito,
Quel buon Vecchio colassù

Tornerebbe in gioventù.

. . . .

Io bevo in Sanità
Toscano Re di te.
Pria ch' io parli di te, Re saggio, e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte
Spira gentil soavità d'odore.
Gran *Cosmo* ascolta. A tue virtudi il Cielo
Quaggiù promette eternità di gloria.
E gli oracoli miei senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale Istoria.
Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tralle Medicee Stelle Astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' Etra intorno.
Al suon del cembalo,
Al suon del Crotalo
Cinte di Nebridi
Snelle Bassaridi
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da neri grappoli
Sì bella spremesi.
E mentre annaffione
L'aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampino;
Indi allo strepito
Di Flauti, e Nacchere
Trescando intuonino
Strambotti, e frottole
D'alto misterio;
E l'erbe Menadi,
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.

. . . .

SALVATOR ROSA

LA POESIA

SATIRA.

. . . .
. . . .

Così di Pindo voi, musiche vane,
Lasciate il proprio per l'appellativo.
E per voler gracchiar perdete il pane.
Che invece di un mestier fertile e vivo,
Dietro alla morta e steril poesia
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest'eresia,
Che per un po d'applauso ebri correte,
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D'immortalarvi vi persuadete.
E siete così grossi di legname,
Che non udite ogn'un muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d'Inferno e Paradiso.
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
Ove il magnano amor tempera i dardi.
Ed ho visto e sentito in un sonetto
Dir d'una donna cui puzzava il fiato,
Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato;
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo *il Dio salato.*
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo:* Eppur costoro
Sfidano l'autor dell'itaco *Nessuno.*
E dell'amata sua, con qual decoro,
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran fere d'argento in campo d'oro.
E chi vuol creder ch'un ingegno uscisse
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arrogante da stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle,
Mentre lor serba il ciel da corpi sgombre
Biada d'eternità, stalla di stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il Sol divenir *boia che tagli*
Colla scure dei raggi il collo all'ombre.

Ma chi di tante bestie da sonagli
  Legger può le pazzie, se i lor libracci
  Delle risa d'ognun sono i bersagli?
Che da certi eruditi animalacci
  Giornalmente alle tenebre si danno
  Mille strambotti e mille scartafacci.
E tale stima di se stessi fanno,
  E di tanta albagía vanno imbevuti,
  Ch'è molto men della vergogna il danno.
Che per parer filosofi e saputi
  Se ne van per le strade unti e bisunti,
  Stracciati, sciatti, succidi e barbuti:
Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
  Con scarpe tacconate e collar storto,
  Ricamati di zaccare e trapunti.
Cada il giorno all'occaso e sorga all'orto,
  Sempre cogitabondi e sempre astratti
  Hanno un color d'itterico e di morto.
Discorron tra se stessi come matti,
  Facendo con la faccia e con le mani
  Mille smorfie ridicole e mille atti.
Per certi luoghi inusitati e strani
  Si mordon l'unghie, e col grattarsi il capo
  Pensano ai Mammalucchi e agli Indiani.
E incerti di formar Scanno o Priapo
  Con la rozza materia che hanno in testa,
  Di pensiero in pensier si fan da capo;
Colla mente impregnata ed indigesta,
  Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
  Van borbottando in quella parte e in questa.
Han di fantasmi un embrione, e dopo
  D'aver pensato e ripensato un pezzo,
  Partoriscono i monti e nasce un topo.
Che quando credi udir cose di prezzo,
  E stai con grande espettazione,
  Gli senti dare in frascherie da sezzo.
La *fava* con le *mele* o col *melone*,
  La *ricotta* coi *ghiozzi* e colla *zucca*,
  L'*anguilla* col *savore* e col *cardone:*
Bovo d'Antona, *Drusiano*, e Giucca
  Son le materie, onde l'altrui palpebre
  Ogni scrittore infastidisce e stucca.
Anzi dal *mal francese* e dalla *febre*,
  E dalla stessa peste insin procacciano
  Ai nomi, all'opre lor vita cèlebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciano
  Le labbra in mezzo al caballin condotto,
  Questi i poeti son che se l'allacciano.
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
  Questi gli studi son di gran cervello?
  Son questi i pensier d'un capo dotto?

Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
  Ed altre sciocchcrie ch' hanno composto
  Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto
  Dietro a Bion, Pittagora ed Antemio
  Lodar le rape, le cipolle e il mosto.
In ogni frontispizio, ogni proemio
  Più d' editorio han lodi le cantine;
  Che a un poeta è peccato esser abstemio.
E le penne più illustri e pellegrine
  Van lodando i caratteri golosi,
  Con Eufrone il tinello e le cucine.
Quindi è, che i nomi lor sono gli oziosi,
  Gli addormentati, i rozzi e gli umoristi,
  Gl' insensati, i fantastici e gli ombrosi.
Quindi è, che dove appena eran già visti
  Nell' accademie i lauri, e ne' licei;
  In fin gli osti oggidì ne son provisti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
  Che per i vostri affanni è già finita,
  La razza degli Augusti e dei Pompei.
È ver che dalle reggie era sbandita
  La mendica virtù; ma i vostri modi
  Hanno la poesia guasta e avvilita.
E le vostre invenzioni e gli episodi
  Son degne di taverne e lupanari,
  E voi ne pretendete e premi e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
  Che straccar tutto il dì Bembi e Boccacci,
  E Fabbriche del mondo, e Dizionari.
De' vostri studi i gloriosi impacci,
  L' occupazion dei vostri ingegni aguzzi
  Facondia han sol da schiccherar versacci.
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
  Attacconar le rime con la cera,
  Ad ogni accento far gli equivocuzzi.
Aver di grilli in capo una miniera,
  Far contrapposti ad ogni paroluccia,
  E scrivere e stampare ogni chimera.
Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
  Legge giammai; più d' un la trova tale,
  Bisognosa d' empiastro e della gruccia.
E creder di lasciar nome immortale,
  Con portar frasche in Pindo, e unitamente
  Fare il somaro, il mulo e il vetturale!
Chi cerca di piacer solo al presente,
  Non creda mai d' aver a far soggiorno
  In mano ai dotti e alla futura gente;
Anzi avrà culla e tomba in un sol giorno:
  Chi stampa avverta che all' oblio non sono
  Nè *barche* nè *cavalli da ritorno.*

Componimento c'è che al primo suono,
Letto da chi lo fece, fa schiamazzo;
Che sotto gli occhi poi, non è più buono.
Eppur il mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non scerne il rosso dal paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciasinoni,
Che non avendo letto altro che Dante,
Voglion fare sopra i Tassi i Salomoni.
E con censura sciocca ed arrogante
Al poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiscono il Morgante.
Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
Che un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato!
. . . .
. . . .

LA PITTURA

SATIRA

. . . .
. . . .
Di voci in cambio adolatrici e tenere
S'armi lo stil senza sapere il cui;
Ma sgridi i vizi ed i difetti in genere.
Chi sarà netto degli errori altrui,
Riderà su i miei fogli, e chi si duole,
Dimostrerà che la magagna è in lui.
Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:
A chi nulla desia, soverchia il poco:
Sotto ogni ciel padre comune è il sole.
La state all'ombra, e il pigro verno al foco,
Tra modesti desii l'anno mi vede
Pinger per gloria e poetar per gioco.
Delle fatiche mie scopo e mercede
È soddisfare al genio, al gusto, al vero.
Chi si sente scottar ritiri il piede.
Dica pur quanto sa rancor severo:
Contro le sue saette ho doppio usbergo,
Non conosco interesse e son sincero.
Non ha l'invidia nel mio petto albergo,
Solo zelo lo stil m'adatta in mano;
E per util comun i fogli vergo.
Tutto il mondo è pittore; ond'il toscano
Paolo fè dir a certi ambasciatori,
Che chiedeano d'estrar non so che grano,

Ch'ei non volea che il grano uscisse fuori,
Ma che in quel cambio avria loro concessa
Di prelati una tratta o di pittori:
L'arena dell'Egeo non è sì spessa,
Sull'Egitto non fur tanti ranocchi,
Le formiche in Tessaglia, i mori in Fessa,
Il grand'Argo del ciel non ha tant'occhi,
Sono meno le spie, meno i pedanti
Nè vide Creso mai tanti bajocchi.
Tutto pittori è il mondo; e pur di tanti
Non saran due nell'infinito coro,
Che non sian delle lettere ignoranti.
Filosofo e pittor fu Metrodoro:
E i costumi e i color sapea correggere:
E scrisse l'arte in versi Apollodoro.
Questo mestiere ognun corre ad eleggere:
Ma di costor che a lavorar si accingono,
Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.
Stupir gli antichi, se però non fingono,
Perchè scriveva un elefante in greco;
Ma che direbber or che i buoi dipingono?
Arte alcuna non v'è che porti seco
Delle scienze maggior necessità;
Che dei color non può trattare il cieco.
Che tutto quel che la natura fa,
O sia soggetto al senso o intelligibile,
Per oggetto al pittor propone e dà.
Che non dipinge sol quel che è visibile,
Ma necessario è che talvolta additi
Tutto quel ch'è incorporeo, e ch'è possibile.
Bisogna che i pittor siano eruditi,
Nelle scienze introdotti, e sappian bene
Le favole, l'istorie, i tempi e i riti.
Nè fare come un tal pittor dabbene,
Che fece un'Eva, e poi vi pinse un bisso,
Per non fare apparir le parti oscene.
E un castrone assai più di quel di Frisso
Un'Annunziata fece, ond'io n'esclamo,
Che diceva l'officio al Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
Un Raffael pittor raro ed esatto,
Far di ferro una zappa in man d'Adamo?
E cento e mille ignorantoni affatto,
Con barba vecchia e con virtù fanciulla,
I Panfili sfidar prendono a patto.
E come la pittura entro la culla
D'ogni minuzia sua gli avesse istrutti,
Credon d'esser maestri e non san nulla.
Dipinger tutto il dì zucche e presciutti;
Rami, padelle, pentole, e tappeti,
Uccelli, pesci, erbaggi, e fiori e frutti.

E presumeran poi quest' indiscreti
D'esser pittori, e non voler che adopra
La sferza dei satirici poeti?
Che se hanno a mettere altre cose in opra,
Non si vede mai far nulla a proposito,
E il costume e l'idea va sottosopra.
Gli Sciti nel vestir fanno all'opposito,
E perchè l'ignoranza hanno per sposa,
Non danno colpo che non sia sproposito.
Perdoni il cielo al cigno di Venosa,
Che ai poeti e ai pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E che dall'esser suo l'arte decada.
Più tele ha il Tebro che non ha lombrichi;
E fan più quadri certi capi insani,
Che non fece Agatargo ai tempi antichi.
Onde dissero alcuni Oltramontani,
Che di tre cose è l'abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranze, e baciamani.
Escon dal Lazio le pitture a soma:
E tanta de' pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogni idioma.
Non conoscono studio o diligenza,
E in Roma nondimen questi cotali
Sono i pittori della sapienza.
Altri studiano a far solo animali,
E senza rimirarsi entro agli specchi,
Si ritraggono giusti e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo pittor di pecore e cavalle,
Ed Eufranore e Alberto han negli orecchi,
E son le scuole loro mandre e stalle,
E consumano in far, l'etadi intere,
Biscie, rospi, lucertole o farfalle.
E quelle bestie fan sì vive e fiere,
Che fra i quadri e i pittor si resta in forse
Quai siano le bestie finte e quai le vere.
Vi è poi talun che col pennel trascorse
A dipinger faldoni e guitterie,
E facchini e monelli e tagliaborse.
Vignate, carri, calcate, osterie,
Stuoli d'imbriaconi e genti ghiotte,
Tignosi, tabaccari e barberie:
Nigregnacche, bracon, trentapagnotte:
Chi si cerca pidocchi, e chi si gratta,
E chi vende ai baron le pere cotte.
Un che piscia, un che caca, un che alla gatta
Vende la trippa. Gimignan che suona,
Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.

Nè crede oggi il pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati,
Se la pittura sua non è barona.
E questi quadri son tanti apprezzati,
Che si vedon de' grandi entro gli studi
Di superbi ornamenti incorniciati.
Così così vivi mendichi afflitti e nudi,
Non trovan da color un sol denaro,
Che nei dipinti poi spendon gli scudi.
Così ancor' io da quegli stracci imparo,
Che dei moderni principi l'istinto
Prodigo è ai lussi, alla pietade avaro.
Quel che abborriscon vivo, aman dipinto:
Perchè omai nelle corti è vecchia usanza
Di avere in prezzo solamente il finto.

. . . .
. . . .

BENEDETTO MENZINI

(Canonico Fiorentino)

SU GLI ECCLESIASTICI

SATIRA

Quanto meglio saria tele di ragno
Veder pe' templi, e 'n su gli altari, e i suoi
Ministri puri, e di migliore entragno!
Tanta feccia non han gli scolatoi
D'ogni più immonda e fetida cloaca,
Quanta, o buon Giove, esti soldati tuoi.
Tira pur su quel fumo, e la triaca
Di nostre colpe entro a quel vin ingozza,
E dimmi poi, come il tuo cuor si placa.
O pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi verbigrazia un tuffo
In una d'aloè piena tinozza.
Fa lor, padre del Ciel, qualche rabbuffo,
E mostra, che sebben gli hanno la chierca,
Tu pur gli sai arroncigliar pel ciuffo.
Vedi, come più d'uno e cambia, e merca,
Per poi di Pietro in sulla sacra tomba
Comprar quel grado, che tant'anni ei cerca.
Al gelido Trion quindi rimbomba
L'orribil suon, che l'eresia rinfranca,
Che i Benefizi vendonsi alla tromba.
E in questa Jerarchia ancor non manca
Più d'un Prete minor, che quel sentiero
Segue, cho 'l suo maggiore apre, e spalanca;

E nel tonduto incamiciato Clèro
Ben veder puoi chi con berretta a spicchi
Già siede all'altrui desco, e squarta il zero 1)
E voglion poi, che il popol si rannicchi
In baciar lor le fimbrie: ed essi fanno
Per lor viltade, ch'ei s'indugi, e nicchi.
E qual di voi nobil concetto avranno,
Se non i sette disserrar sigilli,
Ma vi vedon trattar filato e panno?
Che temete, che fuor non izzampilli
Velen dalle Scritture? e che 'l cerèbro
Per lo troppo studiar non si distilli?
Elia, che giacque già sotto 'l ginebro,
Se non lesse papiro, o pergamena,
Al certo in Dio fu tutto assorto ed ebro.
Ma voi vi state in su deserta arena,
Come leon, che fuor della spelonca
Il pasto attende, o qual rabbiosa jena.
Quando Sennuccio non aveva tronca
La speme d'esser Vesco, a fare il gruzzolo
Anch'ei la mano già non ebbe monca.
Ma gli diero un cappel senza cocuzzolo
In vece della mitra, e tal fu giorno,
Ch'ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo.
Che quelle letterin, che fer ritorno,
Dov'egli imprese a dir: ruba fratello:
Gli fecero alla chierca un brutto scorno.
Ma ciò che importa? il dottorale anello
Ei porta almeno in dito, e puote anch'esso
Tirare innanzi qualche mignoncello.
Peggio fa Burro 2): il debbo dir? s'è messo
A pisciar nel cortile 3). O gente santa,
Che non piscia lì dove vede impresso
Segno di Croce; e di che più si vanta
Il Comunelli? ecco ch'egli ha un consorte,
Che con esso altro Kirie intnona e canta.
Se ciò fa Burro, e qual sarà, che apporte
Vergogna a' Preti, e 'l tavoliere e 'l dado,
O d'altra in giuoco temeraria sorte?
Ecco che dai decreti espurgo, e rado:
Non può un Prete giuocar: non puote? come
Se questo aperse anche al Papato il grado 4)?
O col belletto, o colle tinte chiome
Donna veduta già dal Vangelista,
Io non chi tu sii, dimmi il tuo nome.

1) Preti che fanno da computisti, o altro vile uffizio.
2) Burro: Spia.
3) Pisciar nel cortile del Bargello, vale far la spia.
4) La celebre D.ª Olimpia cognata d'Innocenzo X s'impegnò a portare al papato il cardinale Odescalchi per averle condonata una forte vincita al giuoco.

Al puro argento troppo alchimia è mista,
E la colomba dalle bianche penne
Del mutato color troppo m'attrista.
Or senti, come sempre si mantenne
L'avarizia di quei, che al suol le poltre
S'infranse, allor che di volar sostenne.
Morto era Orsatto; or vuoi saper più oltre?
Istoria miserabile, ma vera
Per lui non si trovò bara, nè coltre;
Che sì pover morìo, che a far lumiera
Di quel suo corpo al livido carname
Non fu chi desse un moccolin di cera;
E si pensò di darlo per litame
Ad un pianton di fico, o alle funeste
Gote de' nibj a satollar la fame.
Oh dei Filippi 1) venerande teste!
Se di voi piena aveva la scarsella,
Non mancava gualdrappa o nera veste.
O almen data gli avrian la tonacella,
Nè mostrerebbe i sudici ginocchi,
Nè il folto bosco, e l'una e l'altra ascella.
Vuoi tu, fortuna, ch'alla fin mi tocchi
Un po di cimitero? oh dammi almeno
Tanto, che dopo me qualcuno smocchi;
Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
Benchè la nobil fronte abbia coperto
D'alloro, o pur dell'Apollineo fieno.
Senti Fra Battaglione, e Prete Uberto,
Che gridan: s'ei non ha nemmeno un soldo,
Stia dov'ei può; nol seppellisco certo.
E che peggio direbbe un manigoldo,
Che non sapesse, come Cristo esclama:
Perchè poveri siete, ecco io v'assoldo?
E forse questi da talùn dirama,
Che diedero alla Chiesa, ond'ora è grassa,
Quella giogaia che sarebbe grama;
E legge in marmo il pellegrin, che passa
Gotiche note in barbaresca foggia,
Che dicon, come il suo altri vi lassa.
Vi lascia il suo, e in quella vostra loggia
Forse di quel frumento ancor si vaglia,
Di cui gli antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a costui almen la paglia,
Sicchè del non istar così negletto
L'esser del ceppo de'Tegghiai gli vaglia.
Quì si mette in consulta un cataletto,
Un palmo di sepolcro, ove ne giaccia
Con lo scheletro ignudo un poveretto.

1) Filippi, moneta di dieci paoli.

Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia,
E vi sta 'ntero, e senza moto, quasi
Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
Guarda, che qualche gatto non l'annasi,
O qualche cane; intanto i Preti, e i Frati
Quel che si debba far studian su i casi.
Che vi pappi la rabbia sciaurati,
Diss'uno, che passava: in fede mia,
Voi mertereste d'esser bastonati.
Forse impoverirà la Sagrestia
A seppellir costui? o sia che accorci
Il guadagno alla vostra salmodia?
Oh! Carità se di costor non torci
La mente in meglio, io so, che del lor canto
Più grato è a Dio anche il grugnir dei porci.
Deh mettetelo almen costà in un canto,
Finchè 'l popol gli faccia una colletta,
E li si compra un po di luogo santo.
E voi pur siete quella gente eletta,
Quelle colombe, che smeraldo ed auro
Avete al collo, e la beltà perfetta?
E questo è il farsi su nel Ciel tesauro
Con quella man, che l'adipe incruento
Offre, del vecchio Adamo almo restauro? 1).
Certo che all'ecclesiastico convento
Vi trasse avara fame, e non il cuore,
Qual Samuele al Santuario intento.
Tal non ebber l' Arpie empio furore
Là dei Troiani alla mendica mensa,
Quanta han costor, quand'un tal ricco muore.
E di che prima, e di che poi si pensa?
Che al nipote del Biffoli la broda 2)
Si dia, che 'l cuoco a' poveri dispensa.
Intanto scritto in sua suprema loda
Si vede un elogietto, onde il meschino
Suo sangue poscia in leggerlo ne goda.
Senti quest'altra. Allor che sul confino
Fronton fu del morir, ei disse: io voglio
Andar da Gesuita, o Teatino.
Pigliate pur tutta la biada, e 'l loglio
De' miei poderi; io voglio la cintura,
Voglio il colletto, e voglio ogn'altro imbroglio.
Come sta bene in quella positura!
Convien, ch' ogn'altro qualche zolla egli abbia,
Se vuol far come lui nobil figura.
E Saliceppo a perorare è in gabbia,
E prima volge gli occhi tristi in giro,
E penza un poco e mordesi le labbia:

1) Ristoro.
2) Biffoli lasciò tutte le sue sostanze ai Gesuiti nel 1663.

Queste sono alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze disprezzar terrene,
Per girne al ciel sull'ali d'un sospiro.
Ma voi se aveste ciò, che d'India viene,
Piuttosto che donare un quattrin marcio,
Dareste tutto 'l sangue delle vene.
Io dico il ver, nè paradossi infarcio;
Bisogna come questi aprir la mano,
Che alle porte del ciel fè un grande squarcio.
Oh grande eroe, oh cavalier sovrano!
Giungeran le tue lodi anco in Maremma:
Nonchè a Montui, non che al vicin Tespiano.
Con entimemi arguti, e con dilemma
Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
E di sentenze il suo sermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella bigoncia,
Perchè Fronton gli ha fatti eredi, e questo
Santa può far ogn'opra, ancorchè sconcia:
Se avesse a dir di me, chiosa, nè testo
Non troverebbe, perchè dalla vite
Paterna io non istralcio uva, nè agresto.
Ma per Fronton s'attaccheriano a lite,
Che debba il primo salir suso, e mille
Di lui virtù narrar chiare e gradite;
E giurar, che le Pontiche Sibille
Avean predetto, come alla sua morte
Da se non tocche soneriau le squille.
Oh d'eloquenza gloriose porte:
Spalancate a Frontone, chiuse ad Orsatto,
Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte,
Già sotto il capezzal due soldi appiatto.

SENATORE VINCENZO DA FILICAIA

SONETTO

Signor che al mondo e alla Natura imperi,
E allenti e strigni degli affetti il freno;
O più soffrir m'insegna, o sentir meno
Di Morte i colpi sì acerbi e fieri.
Vere lacrime ho sparso, e dei miei veri
Sospiri è già tutto quest'aer pieno,
Nè pur quest'occhi ancor son sazj appieno,
Nè fan pace ancor meco i miei pensieri.
Dunque, Signor, pria che del pianger l'uso
In natura si cangi; o cuor più forte
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso:
O se stato cangiar non può mia sorte,
Fa che 'l carcer di vita, ov'io son chiuso,
Con chiave di pietate apre la Morte.

CONTRO L'IPOCRISIA

Che deggio io far, se d'un color conforme
 Vestonsi i vizi e le virtù? Chi fia
 Che a distinguere entrambi occhio mi dia,
 Se indistinte d'entrambi appaion l'orme?
Sotto aspetti simil sì varie forme?
 Sotto onesto sembiante alma sì ria?
 Qual furia è questa che al difuor sì pia,
 Nel didentro è sì cruda, empia e deforme?
Ah che fregi non suoi nel volto inserti
 Porta il vizio a tradir le incaute genti!
 Fregi, oimè! che son colpe, e sembran merti.
Così scorgan dall'indiche sorgenti
 Quei rami d'acqua che dal mar coperti,
 Paion bracci di mare, e son torrenti.

ALL'ITALIA

I.

Italia, Italia, o tu cui feo la Sorte
 Dono infelice di bellezza, onde ài
 Funesta dote d'infiniti guai
 Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T'amasse men chi del tuo bello ai rai
 Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
 Scender d'armati, nè di sangue tinta
 Bever l'onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
 Pugnar col braccio di straniere genti
 Per servir sempre o vincitrice o vinta.

II.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
 Tu dell'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
 Di che t'offende, il difensor men fero:
 Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
 Gli avanzi tu del glorioso impero?
 Così al valor, così al valor primiero
 Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or và: repudia il valor prisco, e sposa
 L'ozio; e fra il sangue, i gemiti e le strida,
 Nel periglio maggior dormi e riposa:
Dormi adultera vil, fin che omicida
 Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
 E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

III.

Vanno a un termine sol, con passi eguali,
Del verno, Italia, e di tua vita l'ore;
Nè ancor sai quante di sua man lavore
Al tuo danno il Destin saette e strali.
Ma qual per sotterranei canali
Scorr'il Nilo, e improvviso esce poi fuore;
Tai, schiuso il fonte del natío furore,
Tutte in te sboccheran l'acque dei mali:
E vedrai tosto in sì turbata e fiera
Onda, naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme, e vanitate altera:
Vedrai che imperio disunito posa
Sempre in falso; e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

IV.

Sono, Italia, per te discordia e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s'aggiunge non minor, che frale
Non se' abbastanza, nè abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale:
Onde come a mezz'aria impennan l'ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte;
Tra 'l frale e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon quasi a mezz'aria, e guerra fanno
D'ira, invidia e timor, turbini e venti;
E tai piovon in te nembi d'affanno,
Che se speri o disperi, osi o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

V.

Quando giù dai gran monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S'accende altrove il dì, se quì si smorza;
Nè tutto a un tempo l'universo imbruna.
Indi esclamo: Qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti; or non ài tu pur una.
E in così buie tenebre non vedi
L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri; indi a te chiedi
Se sia forse vittoria il perder tardi.

AL SILENZIO

Padre del Muto Obblio,
E della notte oscura
Figlio mai sempre taciturno e cheto;
Altissimo segreto
A te fidar vogl' io:
Ma pria silenzio e fedeltà mi giura;
Giura che in un momento
Fia che disperga il vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso:
Che porìa forse la pietà di questi
Miei carmi afflitti e mesti
Romper silenzio anche al Silenzio istesso.
Fortuna e Gelosia
E Invidia, una ben forte
Triplice lega incontr' a me formaro:
Ond' io famoso e chiaro
Per la miseria mia,
Invan fo voti alla contraria Sorte,
Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere e tempre,
In me non mai. Renda o ritolga il lume
Febo, e dovunque i' mi rivolga o vada,
O segga o stia; delle sventure il fiume,
Com' è pur suo costume,
Per l' alveo del mio petto a sè fa strada.
Pur, fosse insidia o amore,
Di me pietate un giorno
L' empia mostrò: ma quella rea, ma quella
Che Gelosia s' appella,
E nasce di timore,
E di timor si pasce, e sempre à intorno
I van sospetti, e adombra
Ad ogni suono, a ogni ombra;
Mi si fè incontro così alpestra e dura,
Che romper vidi ogni mia speme in porto.
Ruppe mia speme, è ver; ma fu ventura
Quel che sembrò sciagura:
Morto er' io se così non fossi io morto.
Dunque dell' util danno
Mi godo; e lei ringrazio,
E quella cruda che dell' Odio è figlia,
E Gelosia somiglia:
C' ambe la sferza, ed ánno
Ambe il gielo; e crudel fero ambe strazio
Di me. Ma se non era
(Il dirò pur) la fiera
Invidia, or forse in perigliosa altezza

Goderian, per mio mal, quest' occhi miei
Luce che abbaglia più chi più l'apprezza:
Io di serva grandezza,
E di fasto servil servo sarei.
Se 'l ver la Fama disse,
Con due colonne pose
Ercole all' onda il termine: e col solo
Servir che è pena e duolo,
Natura il termin fisse
Alla miseria delle umane cose.
Onde se affanni merca
Chi onor, servendo, cerca;
Vanne pur lungi, o suddita potenza;
E tu, mia dolce libertà, quì meco
Rimanti. A me più aggrada in tua presenza
Morir, che il viver senza;
Più che rider con quella, il pianger teco.
Uso a soffrir, non aggio
Più senso ai mali; e sazia
Forse è la Sorte; nè forse altro in questa
Vita mortal mi resta,
Che un misero servaggio.
Ah se impetrar poss' io mercede o grazia;
Grazia non mai veruna
Dispensi a me Fortuna:
Troppo temo i suoi doni. Usi e ritente
Gli odj e gli sdegni, e quanto à d'empio e infido.
Ma che farà? Se mi vuol far dolente,
Tolgami questa mente
E questi sensi; o ch' io di lei mi rido.
Taci, Silenzio, taci;
E respira sì pian, che non traspiri
L'anima del mio dir nei tuoi respiri.

AL SONNO

TERZINE

Cara morte dei sensi, obblio dei mali,
Sonno, che trai di guerra e in pace poni
Di tempo in tempo i miseri mortali;
Deh per un breve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo
E me l'ali pacifiche interponi:
Chiudi quest' occhi che di pianger solo
Par che sian vaghi, e ne' miei sensi alberga;
Che mentr' io dormo, al mio dolor m' involo.
Non chiegg' io, no, che la possente verga
Tre volte e quattro rituffata in Lete,
In me tu scuota, e tutto il sen m' asperga.
Alme di me più avventurose e liete
Abbiansi ciò, son gli occhi miei contenti
Sol d'una poca e languida quiete.

Tutto già tace il mondo; e le cadenti
Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso
Il mar ne sembra, e sonnacchiosi i venti.
Io solo, ahi lasso! nel comun riposo
(Chi fia che 'l creda?), io sol nella comune
Alta posa e quiete ancor non poso.
Già quattro Soli, ed altrettante lune
Fatto án ritorno; e queste mie meschine
Luci, di te son tuttavia digiune.
Là del tosco Apennin sull' erme alpine
Balze, o là dove porge all' Arno in dote
Limpid' acque la Pesa e cristalline;
Forse ora appunto con pupille immote,
Tutto zel, tutto fè, da se ti scaccia
Sacro stuol di romite alme devote.
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
Almen brev' ora in questo seno; e poi
A te ricetto in altro sen procaccia.
Vienne di là, ma se venir tu vuoi
Donde or ti tien per avventura escluso
Amor co' dolci amari vezzi suoi;
Vanne, vanne: infelice oltre nostr' uso
Son io bensì, ma d'onestate amico,
Nè le mie notti a profanar son uso.
Tale a me scendi, qual sul colle aprico
Neve scende talor, che poi disfatta,
Tosto il rende al premier suo stato antico;
O qual rugiada che innocente allatta
L'erbe fresche sul romper dell' aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta.
Coll' umide tue penne, anzi ch' io mora,
Bagnami pur; sol che macchiar non oso
Il cuor ch'io serbo immacolato ancora.
Ma tu non vieni; e già col crin di rose
Spunta dal Gange, ed il natio colore
La Foriera del dì rende alle cose.
Forse giunto se' tu; ma il mio dolore
E 'l pensier sempre desto, a te in quest' occhi
Chiuser l'ingresso, e te ne trasser fuore.
Dunque, inesperto arcier, se a voto scocchi,
E ogni tuo dardo nel mio sen si spunte;
Più non vo che tua verga unqua mi tocchi.
Vanne: sol Morte rintuzzar la punta
Può dei miei mali; e sol quand' io sia spento,
L'ora per me del riposar fia giunta.
Ma pur combatto con me stesso, e sento
In me ragione or vincitrice or vinta.
Ahi può tanto il mio duol, s'io nol consento?
Deh omai quest' alma, del suo velo scinta,
Voli altrove a posar. L'ultima sera
Vedrò pure una volta; e se la finta
Morte non viene, a me verrà la vera.

GIAMBATTISTA ZÀPPI

SONETTI

Su di Lucrezia

I.

Invan resisti; un saldo core, e fido
Tu vanti invano; e fia pur ghiaccio, o smalto,
Renditi alle mie voglie, o quì t'uccido:
Disse Tarquino con la spada in alto.
Nè sola te, ma te col servo ancido,
E poi dirò, che in amoroso assalto
Ambo vi colsi: alzò la donna un grido,
Giove!..... ma non udia Giove dall'alto.
Ella dopo il fatale aspro periglio
Che fe? si uccise, e nel suo sangue involta
Spirò, ma con improvido consiglio.
Rendersi al fallo, e poi morir non basta;
Pria morir, che peccar: incauta, e stolta
Ebbe in pregio il parer, non l'esser casta.

II.

Che far potea la sventurata, e sola
Sposa di Collatino in tal periglio?
Pianse, pregò; ma in vano ogni parola
Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio.
Come a colomba, su cui pende artiglio,
Pendeale il ferro in sull'eburnea gola;
Senza soccorso, oh Dio! senza consiglio,
Che far potea la sventurata e sola?
Morir, lo so, pria che peccar dovea;
Ma quando il ferro del suo sangue intrise
Qual colpa in se la bella donna avea?
Peccò Tarquinio, e il fallo ei sol commise
In lei, ma non con lei, ella fu rea
Allora sol, che un'innocente uccise.

Ritratto di Raffaello fatto da lui stesso nel palazzo Vaticano

Questi è il gran Raffaello. Ecco l'idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto natura dei suoi don pouea
Quanto egli tolse a lei dei pregi sui.
Un giorno ei quì, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.

Quando poi morte il doppio volto e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse è il finto, o il vero? e qual impiago?
Impiaga questo inutil manto e frale
L'alma rispose, e non toccar l'immago,
Ciascuna di noi due nacque immortale.

Su la Statua di Mosè scolpita dal Buonaroti

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del nume avea nel volto.
Tal' era allor, quando con piè non lasso
Scorse i lunghi diserti; e tal nell' ora
Che aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual' oggi assiso in maestà s' onora,
Tal' era il duce: e qual scolpito è in sasso,
Tal' era il cor di Faraone allora.

SOGNO

Sognai sul far dell' alba, e mi parea
Ch' io fossi trasformato in cagnoletto:
Sognai, che al collo un vago laccio avea,
E una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori di ninfe in un bel coro eletto;
Io d' ella, ella di me prendeam diletto:
Dicea, corri Desbino: ed io correa.
Seguia: dove lasciasti, ove ten gìo,
Tirsi mio, Tirsi tuo, che fa, che fai?
Io già latrando, e volea dir; son io.
M' accolse in grembo, in duo piedi m' alzai,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio,
Quando volea baciarmi io mi svegliai!

GIUSEPPE PARINI

IL MATTINO

SATIRA

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
  Di magnanimi lombi ordine il sangue
  Purissimo celeste; o in te del sangue
  Emendino il difetto i compri onori,
  E le adunate in terra o in mar ricchezze
  Dal genitor frugale in pochi lustri,
  Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
  Giorni di vita, cui sì lungo tedio
  E fastidio insoffribile accompagna,
  Or io t'insegnerò! Quali al Mattino,
  Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
  Esser debban tue cure apprenderai,
  Se in mezzo agli ozî tuoi ozio ti resta
  Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre, e al giocatore
  Mercurio nelle Gallie, e in Albione
  Devotamente ai visitate, e porti
  Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
  Ora è tempo di posa. In vano Marte
  A sè t'invita; che ben folle è quegli
  Che a rischio della vita onor si merta,
  E tu naturalmente il sangue aborri.
  Nè i mesti della Dea Pallade studii
  Ti son meno odiosi: avverso ad essi
  Ti feron troppo i queruli ricinti
  Ove l'arti migliori, e le scienze
  Cangiate in mostri, e in vane orride larve
  Fan le capaci volte echeggiar sempre
  Di giovanili strida. Or primamente
  Odi quali il Mattino a te soavi
  Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
  Innanzi al Sol, che di poi grande appare
  Sull'estremo orizzonte a render lieti
  Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
  Allora il buon villan sorge dal caro
  Letto cui la fedel sposa, e i minori
  Suoi figlioletti intepidir la notte;
  Poi sul collo recando i sacri arnesi
  Che prima ritrovar Cerere, e Pale,
  Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
  Lungo il picciol sentier da'curvi rami
  Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
  I nascenti del Sol raggi rinfrange.

Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre; e all' opre torna
L' altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua, e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nnove spose, o a mense.
Ma ehe? tu inorridisci, e mostri in eapo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Ieri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo.
A voi eeleste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni altro eoncesse
Giove benigno; e con altr' arti e leggi
Per novo colle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le eanore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco al fine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenebre
Con fiaccole superbe intorno apristi:
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro a eui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studî ti attendea la mensa,
Cui ricoprian pruriginosi eibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
Bottiglia, a eui di verde edera Bacco
Concedette eorona, e disse: siedi
Delle mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbidi eoltrici
Di propria mano ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche eortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo ehe li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga dai papaveri tenaei
Morfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar tra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch'eecelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre eure

Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e coi precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentil udir lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri, i quali lenti gradando,
All'omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della Cimmeria nebbia:
E dei labbri formando un picciol arco
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
O! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan qualor tra l' armi
Sghangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde alle squadre varî moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di se, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii, s' oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l bruno cioccolatte onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Carribbéo,
C' ha di barbare penne avvolto il crine;
Ma se noiosa ipocondria t' opprime,
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda onde abbronzato
Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, o da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un Regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto

Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimar quel ch'oltre l'Oceano
Scorrea le umane membra, onde tonando,
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù dai loro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi
Il villano sartor, che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede: ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa, e fuori, e nel teatro, e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzi
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma,
Che dalla Senna delle Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova ineffabile armonia
Dei soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All'orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil delle bell'acque. 1)

1) Alamanni. — La Coltivazione

Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie, il sermon nostro,
Sì che men aspro ai dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
. . . .
. . . .

IPPOLITO PINDEMONTE

SONETTI

Su Ferney già soggiorno di Voltaire.

Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde,
Ti cerco, e sempre invan, sublime Spirto,
Voto e freddo è il bel nido, e in queste sponde
Tutto si mostra a me squallido ed irto.
Par che gli smorti fior le torbid'onde
Senso di duol secreto abbiano e spirto:
Par quasi pianger l'aura entro le fronde
Del lauro consapevole e del mirto.
È ver che là vegg'io, ma riconosco
Male i giochi ed i risi a quell'ombrosa
Che mai non ebber pria faccia dimessa:
E Melpomene, ov'è più nero il bosco,
Miro col velo agli occhi andar pensosa,
Non sovra i casi altrui, ma di se stessa.

Sul sepolcro del Petrarca in Arquà.

Quando rimbomberà l'ultima tromba,
Che i più chiusi sepolcri investe e sferra,
E ciascun volerà corvo o colomba
Nella gran valle a eterna pace o guerra,
Prima udranno quel suon che andrà sotterra,
E primi sbalzeran fuor della tomba,
I sacri Vati, che più lieve terra
Copre, e a cui men d'umano i piedi impiomba.
Ma tu, tu sorgi dalla vinta pietra
Primo tra i primi, in luminoso ammanto
Volando al ciel con la pudica cetra:
E nel bel Coro, che circonda il santo
Giudice sommo dalla valle all'etra,
Di tutti più divin suona il tuo canto.

POESIE CAMPESTRI

LA MALINCONIA

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M'udire alfine
Pago io vivrò!
Nè mai quel fonte
Co'desir miei
Nè mai quel monte
Trapasserò!

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un'alma pura
Che la bellezza
Della Natura
Basta e del Ver.

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

Melanconia
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te:
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel,
Mentre il penoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:

O che ti piaccia
Di dolce Laura
L'argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar.

Non rimarrai
No tutta sola;
Me rivedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!
Più dell'attorta
Chioma del manto,
Che roseo porta
La Dea d'Amor;
E del vivace
Suo sguardo oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

LA SERA

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin par scorrere spedita
Quel resto che dal Ciel si destina,
E il Sol, quando con bella dipartita
Ch'è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio, che par dirmi: Addio.
Della sua grotta in sen d'atra foresta,
Ove condusse il dì chiaro e lontano,
Esce il Silenzio, e della grave testa
Ai suoi ministri accenna e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s'appresta,
Sul qual benchè quà e là discorra il piano,
Pur nè di calpestio mai nè di ruota,
Nè di sferza romor l'aura percuote.
Ma tanto ancora ei dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi;
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti, che sul mattin le furo specchi,
Per attigner s'affretta, e al cigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi;
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
Dalla capanna ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.

E il figlio in alto leva, ed entro viene,
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene
Di cui la mano scherzagli sul viso;
La madre ora al bollir dell'olle piene,
Ed ora a quei cari à l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due soli miglior, fame e innocenza.

O bella Sera, amabil Dea fra mille,
Che non scorrano i miei versi più dolce,
E il gentile tuo viso e le pupille,
Onde melanconia spira sì dolce,
E il crin che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Che non ho per lodar voce più grata?

Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin la Primavera,
O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo
L'estate incontro a te muova leggiera,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

Già torna in casa il cacciator vagante.
Ah! sì crudo piacer me non invita
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita,
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
E trema impaziente in ogni vena:
Mille dei passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedolo poi volar con me sul dorso
Fanciulla che dell'occhio il segue appena;
Vede sotto i suoi piè la bianca polve,
Che s'alza a globi, e la via tutta involve.

E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti,
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti

I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell'alma, e sognar larve e incanti:
Poi, riuscendo al noto calle e trito
Goder del nuovo discoverto sito!
Ma già il sole a mirar non resta loco,
Che in quelle nubi a cui l'instabil seno
Splende di fuggitiva ombra, e d'un foco
Che al torcer sol d'un guardo mio vien meno.
Par che il colle s'abassi; e a poco a poco
Fugge da sotto all'occhio ogni terreno;
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand'ombra si ritira e perde.
Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro affannoso.
Ma il dì, che or parte, riederà: quest'ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del sole.
Forse per questi ameni colli un giorno
Moverà Spirto amico il tardo passo;
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia mostro senza nome un sasso
Sotto quell'elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci Febée vibrando all'etra.
L'alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n'è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

VINCENZO MONTI

SONETTI

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l'infelice, a cui dei lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che nei rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo pensolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

ODE

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni e sarai felice.
Quì nè di spose, nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo,
Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo,
E degli augelli il canto.
Quì sol d'amor sovrana è la ragione.
Senza rischio la vita e senza affanno,
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'Aquilone.
Quando in volto el mi sbuffa, e col rigore
Dei suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.
Egli del fango prometéo m'attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vaso gli Dei
L'eredità funesta.
Ma dolce il frutto di memoria amara,
È meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s'impara.
Quel fior che sul mattin sì grato olezza
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all'Ocean cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti,
E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
Dei sollevati, nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,
Ma dei fratelli il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato Empiro.
Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
Dei Druidi i nipoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l'armi e coi pensieri.
Enceladi novelli anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento,
Il lampo e la saetta.

UGO FOSCOLO

CARME

Dei Sepolcri

All'ombra dei cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,

Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro ai dì perduti un sasso
Che distingue le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
U una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe,
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.

Ma perchè pria del Tempo a se il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Nou vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente dei suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi seusi,
Celeste dote è uegli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con uoi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo uutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar dei nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molte ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove uè donua innamorata preghi,
Nè passaggier solingo oda il sospiro,
Che del tumulo a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor dei guardi pietosi; e il nome ai morti
Conteude. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti,
Che il Lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi,

Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Fra le sue mura la città, lasciava,
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio; ove fuggìa la Luna,
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze, e tribunali, ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di se stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi, che Natura
Con veci eterne a'sensi altri destina.
Testimonianza ai fasti eran le tombe,
Ed are a'figli; e uscivan quindi i responsi
De'domestici Lari, e fu temuto
Sulla polve degli avi il giuramento:
Religion, che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' Templi
Fean pavimento; nè agli incensi avvolto
De'cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne'sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti

Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvi di zeffiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne; e preziosi
Vasi accogliean le lacrime votive.
Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genî del ritorno al prode
Che tronca fè la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette; e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande,
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese

Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti,
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata che in tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi, e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t'invadeano, ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi:
Irato a' patrî Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza,
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. . . . . .
. . . .

ALESSANDRO MANZONI

IL CINQUE MAGGIO

ODE

Ei fu; siccome immobile
  Dato il mortal sospiro
  Stette la spoglia immemore
  Orba di tanto spiro,
  Così percossa, attonita
  La terra al nunzio sta;
Muta pensando all'ultima
  Ora dell'uom fatale,

Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con vece assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanáre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor, che indocile
Serve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch'era follìa sperar,
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il tristo esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.
Ei si nomò: due secoli
L'un contro l'altro armato
Sommessi a Lui, si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor;
Ei sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio,
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
  L'onda s'avvolve e pesa,
  L'onda sn cui del misero
  Alta pur dianzi e tesa
  Scorrea la vista a scernere
  Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumnlo
  Delle memorie acese.
  Oh! quante volte ai posteri
  Narrar se stesso imprese,
  E snlle eterne pagine
  Cadde la stanca man!
Oh! qnante volte al tacito
  Morir d'nn giorno inerte
  Chinati i rai fulminei,
  Le braccia al sen conserte
  Stette, e dei dì che furono
  L'assalse il sovvenir.
E ripensò le mobili
  Tende, e i percossi valli,
  E il lampo dei manipoli,
  E l'onda dei cavalli,
  E il concitato imperio,
  E il celere obbedir.
Ahi! forse a tanto strazio
  Cadde lo spirto anelo;
  E disperò; ma valida
  Venne nna man dal Cielo,
  E in più spirabil aere
  Pietosa il trasportò.
E l'avviò sui floridi
  Sentier della speranza,
  Ai campi eterni, al premio
  Che i desiderii avanza:
  Ov'è silenzio e tenebre
  La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
  Fede ai trionfi avvezza,
  Scrivi ancor questo; allegrati:
  Chè più superba altezza
  Al disonor del Golgota
  Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
  Sperdi ogni ria parola;
  Il Dio che atterra e suscita,
  Che affanna e che consola,
  Sulla deserta coltrice
  Accanto a Lui posò.

IL NATALE

INNO

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che rivegga il sole
Dalla sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto uol trarrà:
Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo
Dal dì, che una infallibile
Ira promossa, all'imo
D'ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.
Qual mai fra i nati all'odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: perdona!
Far novo patto eterno?
Al vincitor inferno
La preda sua strappar?
Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci è largito un figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
All'uom la mano Ei porge
Che si ravviva e sorge
Oltre l'antico onor.
Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel borron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi
Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o tu cui genera
L'Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro

Non ti comprende il giro:
La tua parola il fè;
E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portento:
Da chi 'l promise è nato,
Dond'era atteso uscì.
La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell'umil Presepio
Soavemente il pose;
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata
Che il puro sen le aprì.
L'Angiol del Cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti
Subito in luce appar.
E intorno a Lui, per l'ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo
A Dio gloria cantar.
L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese
Finchè più nulla intese
La compagnia fedel.
Senza indugiar cercarono
L'albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del ciel.
Dormi o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;

Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use su l'empia terra,
Come i cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.
Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno:
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che nella polve ascoso,
Conosceranno il Re.

LA RISURREZIONE

É risorto; or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che dai morti il suscitò.
É risorto; il capo santo
Più non posa sul sudario.
É risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.
Come al mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino,
E riscote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino che tacea:
Sorgi, ei disse, io son con te.
Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso: il Redentor.
Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?

A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.
Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
E mostrò quel sommo Sole
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò:
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero,
Che il bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.
Era l'alba, e, molle il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì!
Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento!
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è quì.
Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote in bianca stola
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.
Dall'altar si mosse un grido:
Godi o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona,
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre che sia schiva

Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni,
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all' umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De' tripudî inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi,
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste come segno
Della gioia che verrà.
O beati! a lor più bello
Spunta il sol dei giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

GIACOMO LEOPARDI

LA GINESTRA O IL FIORE DEL DESERTO

CANTO

Quì sull' arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null' altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade,
La qual fu donna dei mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amanti,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperte
Dell' impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;

Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colli,
E biondeggiar di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi dei potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminante oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
Di cui lor sorte rea padre ti fece,
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra sè. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra:
E ben facil mi fora
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench'io sappia che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe

Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di nuovo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte; e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell' aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fè palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che sè schernendo o gli altri, astuto o folle
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
  Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama se nè stima
Ricco d'or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma sè di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pnr quest' orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, nn fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natnra è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comnn fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce

Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de'mortali
E madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fora in campo
Cinto d'oste contraria in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contro l'empia natura
Strinse i mortal in social catena
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel c'ha in error la sede.
Sovente in queste piagge,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vôto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto in petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,

Sconosciuto è del tutto: e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinito e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo, e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, e in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co'tuoi piacevolmente; e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre,
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena,
Scendendo immensa piena
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido asperga, confuse
E infranse e ricoperse

In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura,
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
 Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir possan, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l'antica obblivion, l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto foro
Diritto infra le file
De'mozzi colonnati, il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo

E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uom ignara, e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali

GIUSEPPE GIUSTI

LO STIVALE

Sestine

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino,
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino:

Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.
Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire,
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima e in mezzo la costura.
Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto:
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
Ed alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato a un po' per uno.
Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi,
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.
Parrà cosa incredibile; una volta,
Non so come da me presi il galoppo
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta,
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.
Allora vi successe un parapiglia;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Piovean di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor bazza a chi tocca.
Volle il Prete a dispetto della fede
Calzarmi coll'aiuto e da sè solo,
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.
Facea col Prete a picca, e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco,
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò, ci s'è spedato,
Ma tutto fino a qui non m'ha infilato.
Per un secolo e più rimasto vuoto
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante,
Ruvido sì ma non mancava un ette
E di chiodi ferrato e di bullette.
Il Mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza;

Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
   Ma un tanto scapitai di consistenza,
   E gira gira, veggo in conclusione
   Che le prime bullette eran più buone.
In me non si vedeva grinzo nè spaccio,
   Quando giù di Ponente un birichino
   Da una galera mi saltò sul tacco
   E si provò a ficcare anche il zampino,
   Ma largo largo non vi stette mai,
   Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.
Fra gli altri dilettanti oltramontani,
   Per infilarmi un certo re di picche
   Ci si messe coi piedi e con le mani;
   Ma poi rimase lì come berlicche,
   Quando un cappon, geloso del pollaio,
   Gli minacciò di fare il campanaio.
Da bottega a compir la mia rovina
   Saltò fuori in quel tempo o giù di lì,
   Un certo Professor di medicina,
   Che per camparmi sulla buccia ordì
   Una tela di cabale e d'inganni,
   Che fu tessuta poi per trecent'anni
Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
   E a forza d'ammollienti e d'impostura
   Tanto raspò che mi strappò la pelle:
   E chi dopo di lui mi prese in cura
   Mi concia tuttavia con la ricetta
   Di quella scuola iniqua e maledetta.
Ballottato così di mano in mano,
   Da una fitta d'arpie preso di mira,
   Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
   Che si messero a fare tira tira:
   Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
   Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.
Chi m'ha veduto in piede a lui mi dice
   Che lo Spagnuolo mi portò malissimo:
   M'inzafardò di morchia e di vernice,
   Chiarissimo fu detto ed illustrissimo,
   Ma di sottecche adoprò la lima,
   E mi lasciò più sbrendoli di prima.
A mezza gamba, di color vermiglio,
   Per segno di grandezza e di memoria,
   M'era rimasto solamente un Giglio:
   Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
   Ai barbari lo diè con questo patto
   Di farne una corona a un suo mulatto.
Da quel momento ognuno in santa pace
   La lesena menando e la tenaglia,
   Cascai dalla padella nella brace:
   Vicerè, birri, e simile canaglia
   Mi fecero angheria di nuova idea,
   Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d'una in altra zampa
D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi dritti e ben piantati,
Co' quali senza andar mai di traverso
Il gran giro compiei dell'universo.
Oh! povero stivale, ora confesso
Che m'ha gabbato questa matta idea,
Quand'era tempo d'andar da me stesso
Colle gambe degli altri andar volea,
Ed oltre a ciò la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.
Lo sento, lo confesso e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi trovo ogni tanto a fare un passo,
Che a forza di lasciarmi malmenare
Ho persa l'abitudine d'andare.
Ma il più gran male me l'han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione,
E l'ho con certi grulli di Poeti
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c'è Cristo che tenga, i decretali
Vietano ai Preti di portar stivali.
E intanto eccomi qui roso e negletto
Sbrancicato da tutti, e tutto mota,
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota:
Non Tedesca, s'intenda, e nè Francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.
Una già n'assaggiai d'un certo Sere
Che se non mi faceva il vagabondo,
Io me ne potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.
Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme
Mi resta a mala pena il primo cuoio,
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.
La spesa è forte, e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all'antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringamballar la polpa ed il tomaio,
Ma per pietà badate al calzolaio.
E poi vedete un po', qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero,
In somma a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,

Fatemi con prudenza e con amore
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.
Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo purchè sia fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

L'INCORONAZIONE DI FRANCESCO D'AUSTRIA

Al Re dei Re che schiavi ci conserva
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva
Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo in tuo nome.
Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savojardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.
O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti:
E regalmente del ventuno i patti,
Mantiene adesso.
Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo:
Non volge l'anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza:
Di tant'armi che fai re Sacripante?
Sfondar ti pensi il Cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d'eroi, t'accusa il grugno
Di zoccolante.
Il toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e maremme:
Coi Tribunali e coi Catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno;
Quando si sogna d'imitare il nonno
Qualcosa raspa.
Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso
Lei che l'esilio consolò del Corso
D'austriache corna.
Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista dei tiranni
Carne nè pesce.

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
  Che avendo a trono un guscio di castagna,
  Come se fosse il Conte di Culagna
    Tra i Re s'imbranca:
Roghi e mannaie macchinando, vuole
  Con derise polemiche indigeste,
  Sguaiato Giosuè di casa d'Este
    Fermare il Sole.
Solo a Roma rimane Papa Gregorio,
  Fatto zimbello delle genti ausonie,
  Il turbin dell'età nelle colonie
    Del Purgatorio.
Dell'indulgenze insterilì la zolla
  Che già produsse il fior dello zecchino.
  Or la bara infruttifera il becchino
    Neppur satolla.
D'Arpie poi scese una diversa peste
  Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
  O vendetta d'Iddio! pesta il Cosacco
    Di Pier la veste.
O destinato a mantener vivace
  Dell'albero di Cristo il santo stelo,
  La ricca povertà dell'Evangelo
    Riprendi in pace.
Strazi altri il corpo; non voler tu l'alma
  Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
  Se muor la speme che al dilà del rogo
    S'affisa in calma,
Vedi sgomento ruinare al fondo
  D'ogni miseria l'uom che più non crede;
  Ahi! vedi in traccia di novella fede
    Smarrirsi il mondo.
Tu sotto l'ombra di modesti panni
  I dubitanti miseri raccogli:
  Prima a te stesso la maschera togli,
    Quindi ai tiranni.
Che se pur badi a vender l'anatema
  E il labbro accosti al vaso dei potenti,
  Ben'altra voce all'affollate genti:
    « Quel diadema
« Non è, non è, dirà, dei santi chiodi,
  « Come diffuse popolar delirio:
  « Cristo l'armi non dà del suo martirio
    « Per tesser frodi.
« Del vomere non è per cui risuona,
  « Alta la fama degli antichi Padri:
  « È settentrional spada di ladri
    « Tôrta in corona.
« O latin seme a chi stai genuflesso?
  « Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
  « È la catena che ti suona al piede
    « Del ferro stesso.

« Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
« Piombate addosso al mercenario sgherro,
« Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
« D'altra miniera;
« Della miniera che vi diè le spade
« Quando nell'ira mieteste a Legnano
« Barbare torme come falce al piano
« Campo di biade ».
Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco
Mentre alle pugne simulate volto,
Stolidi *viva* prodiga al raccolto
Stormo tedesco!
Il popol no; la rea ciurma briaca
D'ozio, inbestiata in leggiadrie bastarde,
Che colà, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca.
Per falsi allori e per servil tiara
Comprati mimi, e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;
E d'ambo i sensi adulteri vaganti
Frollati per canizie anticipata,
E con foia d'amor galvanizzata
Nonni eleganti:
Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

ANTONIO GUADAGNOLI

I BAFFI

SESTINE

Donne gentili, non vi faccia caso
Se chi cantò del Naso e della Bocca
Or canta ciò, ch'è tra la bocca e il naso.
Non è la mira mia frivola e sciocca:
Che mostrar gli accessorii è naturale
Dopo che s'è mostrato il principale.
Io vorrei che restaste persuase,
Senza che stessi a farvi un lungo prologo,
Chè i Baffi al naso servono di base,
E però quel dottissimo Filologo,
Secondo il mio parer nel segno dette,
Che fe' da base derivar Basette.
So ben che non poche spacciano, o mie care,
Che i Baffi rendon gli uomini più brutti,
E che però non debbonsi portare;
Veggo per altro che gli han quasi tutti:

Dunque da questo argomentar mi lice,
Che non a tutti i visi il pel disdice.
Anzi mi par che faccian del fracasso:
E non vediamo infatti anche al presente
Talune andar mattina e sera a spasso
Con un baffuto Cavalier-servente,
Ed il servente apprezzar più del Consorte
Perchè il buon uomo ha le Basette corte?
Credete forse voi che le Signore
Lo guarderebber tanto di buon occhio,
Se non avesse i Baffi il Cacciatore?
Parlo di quello che sta dietro al cocchio,
E che la Francia Cacciator nomò;
Di quel che vada a caccia io non lo so.
Se il pel ricuopre del cervel la sede;
Se agli occhi il pelo serve d'ornamento;
Se crescer sulle gote il pel si vede,
E se si vede crescere sul mento;
E perchè, Donne mie, far tanto caso,
Se crescono anco i Baffi sotto il naso?
E che direste mai, Donne garbate,
Ritrovandovi in Russia, o in Ungheria
Spuntar vedendo dalle cantonate
I baffi di color che van per via;
E aspetta aspetta, dopo un'ora buona
Il resto comparir della persona?
Tempo verrà, che in maggior pregio avute
Saran dei Baffi le virtudi ascose,
Poichè tutte le avranno conosciute:
E anche quelle che fan le schizzinose.
E chi li tiene or prenderiano a schiaffi,
Diranno un giorno: benedetti i Baffi!
Finchè non gli ebbe ed apparì donzella,
Stiè in Sciro Achille, e niun sospetto diede,
Che vedendogli in dosso la gonnella,
D'altro non si occupava Licomede;
Quantunque dalla storia si ricava,
Che c'era chi per lui se n'occupava.
Ma poichè Baffi e barba egli ebbe messo,
E viste l'armi che recogli Ulisse,
Sia che avess'onta del mentito sesso,
O che la moglie a noia gli venisse,
(Che difficil non è che venga a noia)
Il fatto è, che distrusse Ettore e Troia.
Or Voi che v'internate nelle cose,
Nè vi lasciate trar dal pregiudizio,
Comprenderete ben, Donne amorose,
Che finchè non c'è pel, non c'è giudizio:
E se col pel ci dà natura il senno,
Perchè i Baffi tagliar dunque si denno?
Sarebbe inver pretension chimerica,
Che facessimo ciò, ch'altri non fanno,

Se in Affrica, se in Asia, se in America
Lasciano star le cose come stanno,
E sul viso nessun mette i rasoi,
Bella! e perchè ci s'han da metter noi?
E che ti vuoi leccar, se esempigrazia,
Di vaga Donna innamorato sei,
Ma si dà la tristissima disgrazia,
Ch'ella a te piaccia, e tu non piaccia a lei,
E qualcun più felice te l'aggraffi
E ti senta poi dir — leccati i Baffi?
Qui opportuna mi par la riflessione,
Che se a parer dei Medici non puote,
Nè d'ontalgia soffrir, nè di flussione,
Chi con la barba tien calde le gote,
(E in fatti quei che han barba pei Conventi
Non si dà mai ch'abbiano male ai denti);
Così tenere i Baffi è cosa sana:
Ed ognuno ne resta persuaso.
Guardano i labbri dalla Tramontana:
Mantengon calda la punta del naso;
E con la doppia lor cadente ciocca
Fan che gl'insetti non entrino in bocca.
O voi che in bocca il sigaro tenete,
Fumando in ogni tempo e in ogni loco,
Deh! se pe'vostri Baffi amore avete,
Badate ben che non vi piglin foco,
Se non, fareste, se dal ver non torco,
La fine miserabile del porco.
Celano inoltre molti mancamenti;
Chi può infatti veder, se chi li porta
Ha denti, per esempio, o non ha denti?
Se ha la bocca dritta, o se l'ha storta?
O se sui labbri ha brucoli, vesciche,
O bolle, od altre bagattelle antiche?
Annunzian *neri* gagliardia civile;
Castagni, testa calda e buon umore;
Rossi, scaltrezza; *biondi*, alma gentile;
Bianchi, mancanza di vital calore;
Ispidi, rabbia: *folti* rustichezza;
Audacia *grossi*, *rari* languidezza.
Miser chi rari ha i Baffi, e pur s'affida
Di far fortuna e innamorar le Belle!
Tra le folte Basette Amor s'annida,
E non fra quattro peli in pelle in pelle;
Dirò come diceva una fanciulla,
(Parlandosi dei Baffi) o belli, o nulla!
O degli Uomin delizia e degli Dei,
Santa madre d'Amor nata dall'acque,
Se come bella anco pietosa sei,
E se Marte coi baffi non ti spiacque,
Giacchè privo di Baffi è il viso mio,
Venere bella, fa che gli abbia anch'io!

Ma s'è vero che accrescano beltade,
Oppor mi sento: dunque come va,
Che prima dell'Esame se gli rade
Chi studia Legge all'Università?
È facile il capir perchè vien fatto;
Perchè un Legal non dee parer un Gatto.
Ma poi, non v'è persona di buon gusto,
Che di gioia non brilli e di contento,
Nel vedere ad un giovine robusto
Un par di Baffi col Moschin sul mento;
Oh quanta grazia quanta leggiadria
Dà quel Moschino alla fisonomia!
Crebber tranquille per l'Ausonio cielo
Più secoli le barbe, finalmente
Venne Sicilia a muover guerra al pelo:
E però fin d'allor l'Itala gente,
Di tante barbe nel comun flagello,
Fu pelata or da questo, ed or da quello!
Ma quando del regal serto la chioma
Ornò l'invitto figlio di Pipino,
Fu allor che l'uso s'introdusse in Roma
Di portar le Basette col Moschino,
Chè d'aver tutti si recaro a onore
Una cosa, che avea l'Imperatore.
Ed è qui, dove osservar vi prego,
Che Carlo era un brav'uom, ma non sapea
Poi, che i Baffi si ungessero col sego;
Onde non vi badava, e gli tenea
Così come gli avea crespi e alla buona,
Talchè si disser *Baffi alla Carlona.*
Ma alfin si vide a diradar le cieche
Tenebre d'ignoranza il Gusto giungere,
E l'Arte venne fuor delle manteche
O per ungersi i Baffi, o farseli ungere;
E allora in grazia del natio paese,
Furon chiamati *Baffi alla francese.*
E incominciaro i giovani galanti
Ad educarli, onde sembrar più belli;
Chi gli piegava in dietro, e chi in avanti,
Chi lisci li tenea, chi ricciutelli;
E chi allo specchio consigliero e duce,
Studiava il modo di far l'aria truce.
E la Baffo-mania per le Città
D'Italia giunse a tale accrescimento,
Che averli si credè necessità,
E più d'un ch'avea scarso il pel sul mento,
Per timor di passar per musichino,
Se li tingea alla cappa del cammino.
Ma questo qui l'ho detto per facezia;
Vero è per altro quel ch'or vi dirò:
Un tal che senza Baffi andò a Venezia,
E coi Baffi alla Patria ritornò,

Con ragioni provò chiare e palpabili,
Che son per chi viaggia indispensabili.
Se ti veggon coi Baffi i vetturini
Ti prendono per qualche Oltramontano;
Sicchè dicono: eh! questo ha dei quattrini!
Dio sa quanto mi dà di buona mano!
E sferzano i cavalli a più non posso;
Se non hai i Baffi ti fan l'uomo addosso.
E alle locande? vi badan moltissimo,
E se veggon che ha i Baffi il Forestiere,
Gli dan dell'*Eccellenza*, del *Lustrissimo*,
Corre la serva, corre il cameriere:
Ma se al contrario senza Baffi io giungo,
Non mi guardan nemmeno quanto son lungo.
Si arriva ad un paese ad una città?
Ci assedian d'ogni intorno i Ciceroni,
Per condurci a veder l'antichità,
Templi, quadri, archi, mura, costruzioni;
Che ai Baffi, e al muso duro, quelle genti
Ci credono persone intelligenti.
Ho citato costui per abbondare
Con voi, che meco sì gentili siete,
Ma lasciandolo, passo a confutare
Le sofistiche inezie ed indiscrete
Di chi dice, che i Baffi prolungati
Nessun portar gli può fuor che i Soldati.
Se per la patria se pel suo Sovrano,
Se pel pubblico bene dello Stato,
Pronto è ognuno a tener la spada in mano,
Qualunque Cittadin dunque è soldato;
E s'ogni Cittadino è militare,
I Baffi può portar quanto gli pare.
Comune a tutti della barba il fregio
Dette provido il Ciel de'doni suoi;
E sol perchè alle Donne il privilegio
D'aver la barba come abbiamo noi
Non fu, non è, nè sarà mai concesso;
Però vengon chiamate « il debil Sesso ».
Quantunque veggo ben ch'anco fra loro
Delle Donne vi son con le basette,
Del sesso femminil gloria e decoro;
E queste, se un tantin vi si riflette,
Hanno faccie sì vegete e sì fresche,
Che paion vivaddio! tante Tedesche.
Di sì strano fenomeno, qual'è
La ragion? qualchedun mi chiederà:
Certo, che una ragione esser vi dè,
E se v'è una ragion, si troverà:
E poi, quand'anche non arrivi al fondo,
Oh non sarò il prim'asino del mondo!
Sapete ben, che se una Donna gravida,
Mentre mira un oggetto innanzi agli occhi,

E desiosa se ne mostra ed avida,
Del corpo in qualche parte ella si tocchi,
Impresso vien corrispondente segno
Sul corpo al feto, di cui il ventre ha pregno.
Chi sa che la lor madre similmente
Nella sua gravidanza non bramasse
D'un Capitano i Baffi, o d'un Tenente,
E le labbra frattanto si toccasse;
Poi partorisse in grembo di Lucina
Con la voglia dei Baffi la bambina?
Comunque sia però, gli stimo e apprezzo;
Che alle giovani accrescano beltà,
Grazie alle Donne all'età di mezzo;
Ed a quelle poi della senile età
Dan sì grave contegno, e tuon sì austero,
Che per me non le stuzzico davvero! —
Dimandato mi vien da certi Critici:
« Se nel mio modo di pensare io veda,
« Ch'esser possano i Baffi anti-politici
« O se ancora vedendolo lo creda »
Ma problema non è da sciorsi a cena
Tra i festivi bicchieri a pancia piena.
Corbellerie! l'affare è molto serio!
E le deboli forze in conseguenza
Supera d'un poetico criterio!
Nondimeno darò la mia sentenza,
Che al certo non sarà di tribunale:
Vo' dir che non farà nè ben nè male.
Quei, che i pollici loro unendo agl'indici,
Dei Baffi ambo le punte si stropicciano,
Il che poi fatto e dieci volte e quindici,
Gli stropicciati peli alfin si arricciano:
Deh! fatemi la grazia: che volete
Che perturbin la pubblica quiete?
Avvezzi ad una vita sibaritica
Fra le donne, fra i pranzi, e fra le cene,
Non possono occuparsi di politica;
Pensan a divertirsi, e pensan bene,
E il pel tengon sul labbro, o sulla guancia,
Perchè l'han visto al figurin di Francia.
Di Francia, che Regina di capricci
Agli abiti, alle cuffie, ai cappelletti
Nuove forme prescrive, o increspa i ricci,
O polpe manda, o fianchi finti, o petti;
Di Francia in somma che con mani leste
Ora ci spoglia ed ora ci riveste.
Passò stagion che si tenea la lista
Di chi aveva la coda, o non l'avea,
E chi l'avea fu detto Realista,
Giacobin chi tagliar se la facea;
Qual se di fedeltà la prova soda
Consistesse a que'tempi nella coda!

Pur si condoni a un Secolo decrepito:
  Ma or che spuntato è il Secolo dei Lumi,
  E cessato dell'armi è il fiero strepito,
  Che serve rinnovar tai rancidumi?
  Fà che domani insorga una battaglia
  E vedrai che chi ha Baffi se li taglia.
Ma del resto, che val che più mi scapi?
  Se portarono i Baffi o Donne mie,
  I Duchi, i Re, gl'Imperatori, i Papi,
  (Siccome costa dalle Gallerie),
  Dunque indegni di lor non gli stimaro:
  Dunque i Baffi hanno pregio; il fatto è chiaro.
Far l'elogio vogliam d'un Professore?
  Si rammenta un Artefice eccellente?
  Un Poeta di grido? Un buon Pittore?
  Capperi! è un uom coi Baffi dir si sente;
  Perchè le teste quadre e i gran cervelli,
  Come vi ho detto, gli avean lunghi e belli!
Deh! perchè la comun Madre benigna
  Madre a me si mostrò nell'altre cose,
  E poi nei Baffi si mostrò Matrigna?
  Ma forse chi lo sa! così dispose,
  (Giacchè natura non fa nulla a caso)
  Affinchè tutto si godesse il Naso;
O perchè spazio ci restasse sotto,
  Onde attaccarvi un cartellin stampato,
  In cui potesse leggersi quel motto,
  Che pel mio Naso sembrami adattato,
  E ce lo farò scriver, se si campa,
  « Natura il fece; e poi ruppe la stampa. »
Donne gentili, è tempo omai ch'io taccia
  E siccome in ogni uomo è diverso il gusto,
  O vi piaccia tal Moda o non vi piaccia,
  Per me è lo stesso, non me ne disgusto:
  Solo il timor m'affanna e mi martira
  Di sentirvi esclamar « povera Lira ».

GIOVANNI PRATI

FIRENZE A VITTORIO EMANUELE

STORNELLO

Ecco, è venuto lo mio dolce amore,
  È venuto Vittorio a visitarmi:
  Ogni sorella m'ha portato un fiore,
  Un pacifico fior nato fra l'armi:
  E m'ha portato un fiore ogni sorella,
  Perch'io paressi all'amor mio più bella:
  Ma il fior di Mestre e il fior dell'Aventino

Non mi brillano ancora entro la chioma:
Venga, deh venga presto al mio giardino
Il giardiniero di Venezia e Roma!
Quand'ei mi porterà quelle due rose
Io sarò la più bella in fra le spose.
Nutrimi quei due fiori, o venticello
Di Melazzo, di Capua e Montebello:
Recami quei due fior nel mio canestro,
Aura di S. Martino e di Palestro!
Sin ch'io fregiata di quei fior non sia,
Ci son due spine alla ghirlanda mia!
Ma da quelle i due fior nascer dovranno;
Fiorisci presto, o gioventù dell'anno!

ALEARDO ALEARDI

LE TRE FANCIULLE (1)

CARME — (Brano)

IV.

E dal sentier che guida
Giù da la selva io vidi
A la tremula luce de la sera
Scender soletta un'altra boscajola:
Scendere la costiera
Con orma così lieve
Da somigliar a spirito che vola.
Gli occhi cerulei su quel bianco viso
Parean due pervinche in sulla neve;
Sol due rosette che sapean di morte,
Fiorivano talora all'improvviso
Accese in mezzo delle guance smorte,
Nè so perchè compresso
Avesse intorno il suo fardel di stipe
Con ramo di cipresso e di mortella.
Ella veniva tacita, e piangea.
« Povera montanina tapinella,
« Dimmi la cura che ti fiede il core »?
Io le chiesi, ed ella
Risposemi: — « Signore,
« Volgon due lune, dal paterno ostello
« Mi rapîro un fratello
« Ch'era il mio amore. E poi
« Che gli ebbero recisa

1) Questo carme apparve nel dicembre del 1858, quando stava per sorgere un barlume di speranza per l'Italia. — Una fanciulla piange il germano coscritto, l'altra il padre imprigionato politico, ed alla terza l'esattore austriaco toglie l'anello della morta madre.

« La bella chioma, al fianco
« Gli cinsero una spada,
« E ricoverto d'una bianca assisa
« L'àn balestrato in barbara contrada,
« Dove mi dicon che la donna Slava
« Ai lividi mariti
« I lini ancor di sangue italo intrisi
« Deterge a un fiume che si chiama Drava.
« E ier mi giunse la crudel novella
« Che sconsolato ei muore
« Pel desio dei suoi cari
« Paesi, e dei suoi Lari,
« Pel desiderio de la sua sorella
« Consunto dall'amore ». —
E tacque, e pianse e divorò la via.
A me di dentro l'anima ruggìa,
E seguitando con lo sguardo il passo
Di lei che discendea
Per un sentier d'inaridite foglie,
Vidi raggiante giù nella vallea
Farsele incontro l'angiol del Signore.
L'angelo che raccoglie
Lo spirito degli estinti
Consunti dall'amore.
Il quale aprendo il nitido mantello
Fiorito di giacinti,
Le fea veder che sotto riposava
La benedetta còlta in sulla Drava
Anima del fratello.

V.

« O peregrino Spirito cortese ».
Dissi movendo al loco
Dov'era quel celeste che m'intese,
« Tu messagger, che salirai tra poco
« Per iscala di stelle a la serena
« Maestà dell'Eterno, e tu gli reca
« Queste tre pure, ardenti
« Lacrime d'innocenti
« Raccolte adesso nella valle bieca.
« E digli, che da secoli si piange
« In questa patria; che dal mar, dal monte
« E da la indarno fertile pianura,
« Per quanto abbraccia l'italo orizzonte,
« Esce perpetua un'aria di sventura;
« E un grido di preghiera
« D'un popolo che spera
« Veder cessato il disonesto oltraggio
« Del deforme servaggio.
« Digli che scende dalle rezie rupi
« Da troppo lunga etade

« Nata su campi d'infeconde arene
« Una gente mendica
« Maestra di catene,
« Che superba e tremante e con le spade
« In pugno, si nutrica
« Qui de le nostre biade
« Avidamente. E digli
« Che l'oro invola dai palagi, il pane
« Agli abituri, i figli
« Al sen materno; e multa
« I nobili sospiri;
« Ai generosi insulta
« Coi ceppi e coi martiri,
« E sul palco li uccide
« Perfidamente, e ride ». —

« Cortese messaggero,
« Salito ai cieli interroga l'arcana
« Urna del fato, e se all'Italia è avverso,
« Deh! mi lampeggia di là suso il vero:
« Poi rifacendo il calle,
« L'ingiocondo tuo volo a questa valle
« Subitamente volgi:
« Vedrai dentro una porta
« Deposto il frale di persona morta;
« E tu di sotto l'ale
« Clementi la mia stanca anima accogli ».

POESIA LIRICA

PRESSO GLI SPAGNUOLI

Secondo la più antica tradizione da noi conosciuta, gl'Iberi furono i primi abitatori della Penisola ispana, stirpe indomabile la cui lingua e costumi non furono giammai interamente distrutti, malgrado il lungo seguito di popoli invasori che in tempi diversi ne occuparono il suolo. Oggi stesso molti dei loro discendenti, che hanno minor contatto nel commercio con le altre nazioni, e che abitano la parte nord-ovest della Spagna sotto il nome di Baschi, si ritengono con molta probabilità quali conservatori del prisco accento. Essi infatti costituiscono tuttavia una razza singolare e distinta, hanno un idioma particolare, proprie instituzioni, ed una specie di letteratura più antica anche di quella di alcuni popoli meridionali di Europa. Gran parte dei loro costumi attuali e delle leggende, provvengono da tradizioni d'ignota origine. La presunzione adunque la più naturale si è quella che i Baschi discendono da quell' Iberi, la cui lingua sembra di essersi sparsa in un tempo antichissimo su tutta la Penisola, lasciandovi delle traccie che si possono ancora conoscere nello spagnuolo moderno, di tipo cantabro o basco.

La regione iberica fin dal 750 sopravvanzò ogni altra nell'iniziare il risorgimento delle lettere mercè l'occupazione civilizzatrice degli Arabi. Le sue province da prima furono rette per mezzo di governatori inviati dai califfi; ma quando la stirpe Abasside ebbe tolto il califfato a quella degli Ommiadi, Abderamo divenne il primo re saraceno nelle Spagne, il quale dopo aver preso i regni di Castiglia, di Navarra e di Aragona, giunse con le sue armi fino a Linguadoca, impadronendosi dell' intero Poitou. La Francia avrebbe fatto parte delle arabe conquiste se Carlo Martello, spegnendo sul campo il vittorioso Abderamo, non avesse ricacciato gli intrepidi invasori al di là dei Pirenei.

Che i popoli nordici dell' Asia fossero i primi ad irradiare la tenebría dell'Occidente chiaramente dalla storia lo appariamo: mentre l'Europa poltriva nel lezzo della barbarie, Bagdad, qual centro di civiltà, era stanza prediletta di poeti e matematici, che in vaste biblioteche la sapienza antica attingevano. Nelle università o accademie di Samarcanda, Balke e Cufa, discuteansi gli svariati sistemi peripatetici, che l'amor del sapere iva riandando.

Allorchè dunque l'oriental dominio si diffuse nella Spagna propagò i germi di una futura civiltà. Ed invero, col volgere di breve tempo, Siviglia, Toledo, Granata echeggiarono di canti lirici accompagnati, or dagli stromenti moreschi, or dalla mandola castigliana. Nel nono e decimo secolo la dovizia e la gaiezza spandevansi da pertutto; i troni di Granata e di Cordova brillavano d'inusitata magnificenza per opera delle opulenti tribù degli Zegri, e degli Abenseragi. Dal catalogo del benemerito e dotto Yriarte si osserva il maraviglioso numero di autori Arabi nati nella Spagna, che scrissero infinite opere in poesia, eloquenza, dialettica e medicina; queste, ora polverose ed obbliate, giacciono nella real biblioteca dell' Escuriale. — Strano avvicendamento dell'asiatica supremazia! Nel principio della Creazione l'Arabia fece parte di quella regione che, centro della vita mondiale, sparse le sue onde fecondatrici per l'universo, e qual marea ascendente da per tutto inva-

dea. L'indomito signoreggiare dei Tolomei, il ferro invincibile di Alessandro, e l'Aquila latina abbassarono per poco quei flutti minacciosi; ma spenta la possanza romana, l'elemento asiatico straripò con maggiore veemenza: dal fondo dell'Arabia la Mezza-Luna in pochi anni con incredibile rapidità videsi soggiogare la Persia, la Siria, l'Egitto, nna parte dell'Impero Greco, tutta l'Affrica settentrionale, e l'estremo lembo occidentale di Europa, cioè l'ispano-portoghese. Questa piena di nnovo decrescendo si ridusse dopo tre secoli nei suoi confini naturali; ed ora il Gange ed il Caspio si riagitano al perenne soffio insidioso anglo-russo accennando, o l'ultimo fremito di un'onda inaridita, o l'accentrarsi spaventevole di nna più vasta inondazione.

Gli Spagnuoli tutto presero dagli Arabi fuorchè la lingua, essendo in essi radicato con grandissimo vigore, oltre dell'idioma celto-ibero, l'accento latino. Marziale, Seneca, Lucano, Floro e molti altri autori addimostrano con quanto amore vi si coltivasse la dotta favella. Inoltre questo popolo vagheggiò più d'ogni altro la religione cristiana cui serbossi tenacissimo, perlocchè ben molti scrittori specialmente chiesastici adottarono il romano linguaggio con tale un fervore, che fin dal nono secolo il patrio idioma pnnico, o vecchio cantabro, erasi ristretto fra i monti dell'Estremadura, e nelle vallate dei Pirenei quale preziosa sementa, che doveva poi fecondare col ristabilimento della nazionalità. In prosieguo di tempo la Spagna sede dei più celebri Concill divenne, e la vicinanza della Chiesa d'Affrica allora fiorente, vi aumentò oltremodo con la cattolica inflnenza l'uso della latinanza negli scritti.

Allorchè poi nell'undecimo secolo la feudalità imprese a scuotere il giogo musulmano, e lo vittorie del Cid diedero argomento a tutte le poesie dell'epoca, sorse la lingua detta *volgare*, o romano-cantabro, che indi nel tredicesimo s'insediò qual favella nazionale sotto Alfonso il Saggio, succeduto a S. Ferdinando di Castiglia. Il primo documento in lingua spagnuola di una data certa, è la sanzione data da Alfonso VII nell'anno 1155 alla *Carta puebla* d'Avila nelle Asturie, riguardante la ripartizione delle terro e delle imposte. Questo atto è importante non solo perchè mostra come il novello idioma si stacca dal latino corrotto coll'avviarsi all'iberico castigliano, ma fissa il punto di partenza della lingua nazionale scritta. Nel seguente secolo le composizioni di Alfonso il Saggio, ci danno il mezzo di conoscere la lingua castigliana diggià adulta in un tempo sì vicino alla propria formazione. La sua introdnzione negli atti di procedura legale per ingiunzione di Alfonso, produsse l'ascendenza del dialetto castigliano sul galiziano e catalano; contribuendovi eziandio le prime poesie scritte nella metà del secolo XIII. Che la poesia abbia seguito il medesimo cammino linguistico, un prezioso documento ce lo afferma nel *Poema del Cid*, scritto secondo la universale credenza verso il 1200.

Tutto viene a provare quanto sia invincibile presso di questo popolo l'amore del patrio snolo, e delle prische ricordanze di famiglia. Noi lo vediamo lottare incessantemente, e sempre con la medesima perseveranza, contro le invasioni successive dei Romani, dei Goti e degli Arabi (dopo di aver già ricevute le colonie greche, fenicie e cartaginesi) per conservare intatto il carattere nazionale. Chi gnarda per poco lo stato miserevole politico-morale della Spagna sino alla metà del XV secolo, vieppiù si conferma nell'ammirare questa costante brama di nazionalità. La terra più ferace di Europa trovavasi allora confusamente divisa in popolazioni, lingue, religioni, e governi diversi. Sul medesimo territorio vivevano Mori, Giudei, Catalani, Aragonesi, Valenziani e Castigliani, parlanti i proprii dialetti, adorando chi Maometto, chi Mosè e chi Cristo. Le Moschee, le Sinagoghe e le Chiese erano campi ove si lottava con accanite discussioni. Scheriffi, Rabbini e Vescovi propugnavano le oppo-

ste fedi. Principi spagnuoli, or combattevano tra loro, ora difendevano il proprio dominio contro l'invasione moresca. Il popolo ora passava quale misero gregge da padrone a padrone, ora minaccioso ed irato reclamava la sua libertà nei fueros.

Ciò non pertanto in Ispagna la poesia conservò nella forma popolare la sua originalità per molto più lungo tempo che in Italia, quantunque vi avesse la Catalogna iniettato il gergo provenzale, e la Granata le arabe inspirazioni dell'Oriente. Troppo fiero per subire interamente la influenza delle straniere lettere questo popolo esercitò per parecchi secoli la innata fantasia con idea, ritmo e stile iberico, preferendo i soggetti della storia patria, come le glorie del Cid o di altri eroi, e ciò malgrado i torbidi che agitarono il regno di Alfonso il Saggio.

La letteratura del XV e parte del XVI secolo si racchiude nelle romanze, nelle cronache, nei libri di cancelleria, e nel teatro; quattro generi di produzioni dell' intutto originali, perchè non ancora sottoposti all'influenza della letteratura provenzale, ed indi italiana. Fu originalmente spagnuolo in ispecie la romanza nella sua forma metrica, divisa in *Cancionera* e *Romancera*, e suddivisa in cavalleresca, storica, moresca e familiare. Quando poi il furore delle guerre intestine ebbe cessato, sorsero le cronache, genere di composizione più in rapporto col silenzio dei chiostri. In generale la letteratura spagnuola può considerarsi in due periodi distinti: il primo comprende la poesia e la prosa veramente iberica dal tempo del risorgimento sino al regno di Carlo Quinto, il secondo abbraccia tutto quel tempo in cui, per intervalli, la imitazione della lingua provenzale o italiana arrecò più o meno danno alla autonomia nazionale delle lettere. Imperciocchè quella parte meridionale della Francia che si estende dall' Italia alla Spagna, predominò per ben tre secoli sulle province che vi si trovavano in maggior contatto, e servì poi come di anello agli internazionali scambii italo-ispani.

Rimasta a guisa di ascosa vallata, esente dai tumulti di guerra, dalle altrui incursioni o gare intestine, favorita da un suolo fertilissimo che la rendeva paga di se, la Provenza progredì verso la civiltà prima di molte altre contrade di Europa. Sin dall'anno 879 una gran parte si trovava felicemente costituita in regno indipendente, e tutta dedita a perfezionare un linguaggio derivato dal latino corrotto e dal dialetto borgognone, giunse a renderlo così armonico e grato da essere egregiamente usato nella poesia. Erano già molti anni che pei traffici marittimi gli Spagnuoli del sud-est importavano i più bei fiori del canzoniere provenzale, quando per gli sponsali di una principessa ereditiera, la corona di Provenza passando sulla testa di Raimondo Beranger conte di Barcellona, i poeti provenzali di nobile prosapia seguiron la corte, e lasciando Arles si stabilirono nella nuova residenza della loro principessa. Allora la *gaie-science* dei troubadours fu accolta con ammirazione ed amore in Catalogna, e per più tempo tenne il primato sulla letteratura spagnuola. A ciò vi contribuì ancora potentemente un altro memorabile avvenimento, cioè le stragi degli Albigesi. Costoro formavano una vasta setta religiosa in Provenza, che si opponeva su molti punti all'esigenze della Corte di Roma, per cui fu interamente sterminata con inaudita ferocia da una crociata diretta dalla stessa autorità pontificia dopo i più feroci massacri. Ad essa appartenevano quasi tutti i troubadours contemporanei, le cui poesie esternavano le ingiustizie della Curia romana, e le sofferenze del popolo. Nell'estrema difesa delle proprie dimore in parte arse ed abbattute, gli Albigesi ebbero per alleato Pietro II di Aragona, che perì nel 1213 in loro aiuto nella sanguinosa battaglia di Muret. Fu allora che i vinti emigrarono dal patrio suolo, e specialmente i poeti si rifugiarono nella corte dell'estinto loro protettore. Di là si sparsero col tempo per tutt'i paesi di Ara-

gona e di Castiglia per modo che nel XVI secolo assunsero il primato del verseggiare. Quando però la Provenza perdè la sua autonomia, riunendosi alle altre province della Francia, la sua poesia originale gradatamente si spense, e venne del pari obbliata al di là dei Pirenei. Invano s'instituirono i *giocos floreales* a Tolosa, invano si tentò di formare il così detto *Concistorio della gaie sciencia* in Barcellona, la poesia castigliana riprese per sempre il suo dominio, e lo fece universale.

Il più solerte ed antico cultore del linguaggio patrio è il suddetto Alfonso X, che per i suoi profondi studii nelle diverse branche delle conoscenze umane lo fecero soprannomare Alfonso il Saggio. Figliuolo di Ferdinando III che riunì le corone di Castiglia e di Leone, inscritto come santo nel calendario romano, montò sul trono paterno nel 1252. Alfonso volle comporre anche in poesia: i cantici in onore della Vergine montano sino al numero di 401, scritti in versi di 6 a 12 sillabo e rimati con molta esattezza. Fu autore benanche di un *Tesoro*, ovvero trattato della pietra filosofale con che si credeva di poter cangiare alcuni metalli in oro. La sua lettera ad uno dei Guzman allora in gran favore presso la corte di Fez, in data del 1282, dà una idea della prosa castigliana in un tempo sì recondito nella storia della lingua.

Come buono scrittore del tempo è da segnalarsi il principe Don Juan Manuel, nipote di Alfonso il Saggio. Le sue poesie liriche andarono smarrite, ma ne resta il *Conte de Lucanor*, collezione di 49 racconti, aneddoti, ed apologhi in prosa, evidentemente conformi al gusto orientale delle *Mille ed una notte*. La prosa videsi perfezionata ancora più dal d'Ayala in quelle cronache scritte con tanta dignità e naturalezza storica, da emulare il Villani d'Italia, e il Froissart di Francia.

Contemporaneo di Juan Manuel fu l'immaginoso poeta Jan Ruiz, volgarmente chiamato l'arciprete di Hita. Egli fu messo in prigione per ordine dell'arcivescovo di Toledo tra il 1337 ed il 350. Dettò circa 7000 versi alla maniera del poeta Berceo il cantor delle sacre leggende; essi furono composti in gran parte durante la sofferta prigionia, palesando un estro ed una originalità inusitata negli autori castigliani del suo tempo. Questa collezione, le cui forme metriche improntate per lo più dalla poesia provenzale variano sino a sedici, consiste in alcuni *serranias* ed in numerosi così detti *Exemples* ovvero serie di racconti amorosi, abbelliti da apologhi, canzoni ed alti versi lirici, con una vivacità satirica e libidinoso abbandono, affatto singolare in un clericale spagnuolo.

Inigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillan, essendo nato nella fine del quattrocento, appartiene al XV secolo. Scrisse pregiate poesie liriche, ed un poemetto di 120 ottave intitolato stranamente *Comedieta de Ponza*, sulla battaglia navale di Ponza, ove l'armata spagnuola fu vinta da quella dei Genovesi. La *Serranilla*, o piccola canzone di montagna, della stessa forma di quelle chiamate *pastoretas* o *vaqueiras*, è piena di grazie e naturalezza, superando le altre cinque che di lui si conoscono. I sonetti non hanno il medesimo valore. Compose anche cento proverbii, o sentenze rimate, per l'educazione del figlio di Don Juan II, che dipoi montò sul trono sotto il nome di Enrico IV. Inigo Lopez ed il marchese de Villena furono i più solerti promotori della letteratura patria, tanto nell'Aragona quanto in Castiglia.

Sotto lo stesso regno di D. Juan II vivea un altro poeta di minore influenza sociale, ma di maggior merito del marchese di Santillan: questi è Juan de Mena, impropriamente chiamato l'Ennio della poesia spagnuola. Egli fu segretario del re, ed istoriografo di Castiglia. Le sue produzioni di maggior nome, oltre le molte liriche, sono: *Coronacion* di circa 500 versi, disposti in doppie

quintillas, cioè un omaggio al suo protettore marchese di Santillan che finge di dover essere incoronato sul monte Parnaso, e quella intitolata *Il Labirinto* rimasta incompleta per sua morte, e composta di 2500 versi divisi in stanze; sotto forma allegorica vi si discorre dei doveri dell'uomo. Le opere di Juan de Mena segnano progresso della lingua castigliana, perciocchè dal regno di Alfonso il Saggio erano già decorsi circa due secoli senza che niuno avesse curato di arricchire e depurare un idioma che aveva diggià stabilita la sua supremazia su di una gran parte della Spagna. Durante il monarcato di Don Juan II, e propriamente verso la metà del XV secolo sono da rammentarsi quai buoni poeti lirici: Villasandino, Francisco Imperial, Baena, e Jean Rodriquez del Padron.

Contemporanei ai suddetti autori sono i tre fratelli Pedro, Rodrigne e Gomez Manrique, discendenti della più nobile ed antica famiglia di Castiglia. Tutti composero in buona poesia lirica ed epica, ma le stanze scritte da Gomez sulla morte di suo padre Jorge, intitolate *Las Coplas de Jorge Manrique* sono ammirevoli per sentimento e versificazione. Esse produssero una profonda impressione, se ne fecero parecchie edizioni in diverse epoche, e sono stimate tra le migliori apparse nell'antica poesia spagnuola.

La prima metà del XVI secolo segna il limite dei due periodi della letteratura ibera, cioè della sua infanzia e dell'età virile. Il punto culminante della storia di questo popolo è la presa di Granata. Durante quasi otto secoli prima di cotal decisivo avvenimento ogni suo diritto di nazionalità era cessato, e la Penisola oppressa dalle continue guerre contro l'ostinato invasore, stavasi priva di commercio, di leggi e di unità politica. Ma quando gli ultimi Mori furono per sempre scacciati dalle usurpate sedi, tutti i patiti mali vennero a cessare, e da conquistata, la Spagna divenne dominatrice di gran parte di Europa e dell'America centrale. Nel 1472 Isabella regina di Castiglia impalmando Ferdinando re di Aragona, i due paesi riuniti mediante il matrimonio dei loro sovrani presero il nome di regno di Spagna, che poi si accrebbe del regno di Granata conquistato sui Mori, e dell'alta Navarra tolta a'suoi occupatori. Nel 1504 Filippo di Austria, mediante il suo matrimonio con Giovanna La Folle, successe a Ferdinando ed Isabella. Ma fu dopo di costoro che la potenza della Spagna giunse al suo apogeo: in meno di trent'anni Carlo V, che con la Spagna avea eredato il dominio dell'Italia meridionale, fu eletto Imperatore di Germania, stette per impugnare lo scettro della Francia tenendo prigione il suo re, e con fortunate guerre colse altri numerosi allori contro il Turco, impadronendosi di tutta la costa della Barbaria, nel mentre che in suo nome Cortes e Pizzarro invadevano sterminate terre americane, sino a che la scoverta ed il possesso delle Filippine compirono il giro del Globo. Ben si disse allora che il sole nella monarchia spagnuola non aveva tramonto. Cotanta gloria però, e l'ambiziosa speranza di un impero universale furono di breve durata. La semplice protesta di un monaco di Erfurth minò la vasta e potente monarchia sotto di Filippo II. Il protestantismo di Lutero fe' sorgere i roghi dell'Inquisizione, cagionò la perdita dei Paesi Bassi e la distruzione della *grande Armada* per abbattere lo scisma in Inghilterra. Nell'interno le continue lotte religiose produssero la disunione ed il terrore. Tanto l'ipocrita e tiranno Filippo II, quanto il sanguinario cardinale Ximenes, che riuniva i supremi poteri di ministro di Stato e di Grande Inquisitore, spinsero quel popolo generoso nelle maggiori sventure. Gli uomini d'ingegno di diversa credenza furono perseguiti, o dovettero celarsi, ed ogni germe di filosofico sapere rimase inaridito.

Ad onta di una sì funesta persecuzione dell'intolleranza religiosa questo

secondo periodo della letteratura spagnuola fu inaugurato da Don Juan Boscan, patrizio di Barcellona. I possessi di Carlo V in Italia e le continue relazioni che si avvicendavano tra i due popoli, fecero sempre più divolgare nella Spagna le ausonie poesie, adottandone le nuove forme sublimate da tanti valentissimi scrittori. Ed invero nella collezione poetica di Boscan, sebbene si osserva la maniera castigliana nei suoi *villancicos*, *canciones* e *coplas* (stanze), pure la maggior parte delle composizioni che formano il 2° e 3° volume sono interamente composte secondo la scuola italiana: esse consistono in 93 sonetti, nove canzoni, il lungo poema di *Hero* in versi sciolti, una elegia, una poesia allegorica di 135 ottave, e due poemetti didascalici in terza rima. I sonetti e le canzoni talmente imitano quelle del Petrarca, che una incomincia: « Gentil Señora mia » e l'altra « Claros y frescos rios » — che sono appunto tra le più ammirate del poeta di Valchiusa. Gli spagnuoli debbono principalmente a Boscan la conoscenza dell'endecasillabo, e la introduzione completa nella loro letteratura della terza rima, nonchè dell'ottava secondo la maniera di Dante ed Ariosto.

Garcilasso della Vega, amico di Boscan, continuò sulle sue orme a far progredire la poesia patria. Nato a Toledo nel 1503 da nobilissima famiglia, visse in corte, e seguì Carlo V in Italia, assistendo alla sua incoronazione avvenuta il 1530 nella città di Bologna. Le poesie di questo autore contengono 37 sonetti, cinque canzoni, una epistola in versi sciolti, e molte composizioni nel genere pastorale. Egli si studiò d'imitare Petrarca, Bembo, Ariosto e specialmente Sanazzaro. La prima delle egloghe scritta probabilmente in Napoli, supera tutte le altre composizioni per semplicità di concetto, e spontaneità di versificazione; incomincia con una specie di dedica al padre del famoso duca di Alva, decimo vicerè di Napoli. Il pastore Salicio si lamenta della infedeltà della sua ninfa nei seguenti bei versi:

Por ti el silencio de la selva umbrosa,
Por ti la esquividad y apartamiento
Del solitario monte me agradaba:
Por ti la verde hierba, el friesco viento,
El blanco lilio y colorada rosa,
Y dulce primavera deseaba,
Ay! quanto me engañaba,
Ay! quan diferente era
Y quan de otra manera
Lo que en tu falso pecho se escondia.

Gli scritti di Garcilasso furono talmente ammirati nella Spagna, che il poeta lirico Herrera ne fece una distinta pubblicazione con molte sue note, e nello scorso secolo Tamayo de Vargas vi aggiunse altri comenti.

Bascan e Garcilasso, l'uno il Dante l'altro il Petrarca della Spagna, con introdurre nei loro applauditi lavori le migliori forme poetiche della scuola italiana, furono iniziatori benemeriti del migliore svolgimento della nazionale letteratura, la quale, comunque venisse in certo modo a cancellare le antiche originali bellezze del primo evo, pure recava una incontrastabile utilità alla poesia in generale per gli eletti modi di verseggiare allora in Italia.

Gaspare Gil Polo fu autore di una celebre *Romance,* ovvero favola scritta in prosa ed in versi. Nato in Valenza pubblicò a Madrid nel 1575 *La Diana Enamorada* in cinque libri, ed ebbe tale rinomanza che fu stampata a Parigi

nel 1611 con una dedica alla Contessa de Conty, a Brusselles nel 1613, ed a Londra nel 1739 per Tommaso Woodward 1).

Fernando de Acuña, e Gutierre de Cetina seguirono i loro predecessori sulla medesima via, ma Antonio de Villegas, Gregorio de Silvestre, Cristoval de Ciudad Rodrigo, e Castillejo, spinti da quell'amor patrio ch'è sì tenace insieme ed onorevole presso di questo popolo, rivendicarono la prisca arte poetica di Castiglia, adoprando i più grandi sforzi col loro esempio per attenuare l'ascendenza dell' importazione italiana. Essi infatti con egregi lavori lirici provarono che si poteva anche ben comporre secondo la nazionale maniera.

Per contrario Diego Hurtado de Mendoza, soldato, poeta, storico e diplomatico, fu il più saldo propugnatore dell' itala poesia in Ispagna. Egli era nato in Granata nel 1503, contando i Mendoza secondo Lope de Vega, ventitrè generazioni della più alta nobiltà. Le singolari e molteplici avventure, il suo genio letterario, e l'alta posizione sociale gli davano molta autorità. Cominciò con dettare in prosa il *Lazariello de Tormes* specie di romanzo morale di ottima riuscita nel tempo. L'era una specie di biografia riguardante un misero fanciullo-piccolo *lazar*-nato in Tormes vicino Salamaza, che la snaturata madre aveva abbandonato ad un cieco accattone per guidarlo. Nella lunga dimora che Hurtado de Mendoza fece a Venezia ed a Roma, conobbe i migliori poeti, ed i suoi versi improntati del gusto italiano furono generalmente encomiati. Le canzoni e l'inno specialmente al cardinale Espinosa sopravvanzano ogni altra produzione in vaghezza.

Nella poesia di questo secolo sono celebri *Las Quatrocientas Respuestas* del monaco minorita Luigi Escobar, fatte ad altre tante quistioni di Don Federico Enriquez ammiraglio di Castiglia. Quistioni e risposte che in forma didascalica espongono i doveri del cittadino in rapporto coi costumi della società di quel tempo, ed ove, oltre della morale e della religione, si parla secondo l'uso generale d'allora di medicina e di magìa. Contiene da 2000 versi, ed ebbe nel 1545 tre edizioni.

Lopez de Corelas volendo seguire l'esempio di Escobar, pubblicò un anno dopo le sue *Trecientos Questions*, concernenti cose fisiche, e fenomeni celesti. Gonzales de la Torre compose nel medesimo genere, ma niuno raggiunse il valore poetico e l'acume del monaco minorita.

Ottimo poeta lirico fu Luigi Leon in argomento religioso, monaco agostiniano nato in Belmont nel 1528. Le sue odi e gl'inni possono paragonarsi a quelli di Klopstock, e lo posero in cima a tutti gli altri poeti religiosi della Spagna.

Francesco Comez de Queveda, contemporaneo del Vega e di Cervantes, nacque a Madrid nel 1580, e fu ministro di finanze in Napoli sotto il Duca di

1) Lo stesso Cervantes ne fa il seguente elogio poetico:

> « Todas quantas bien dadas alabanzas
> diste a raros ingenios, o Gil Polo,
> tú las merces solo y las alcanzas:
> tú las alcanzas y merces solo:
> tien ciertas y seguras esperanzas,
> que en este valle un nuevo mauseolo
> te haran estos pastores, do guardadas
> tus cenizas serán y celebradas.

Il *romance* di Gil è rimasto qual tipo di buona prosa e poesia spagnuola, e nella fine di questo capitolo si daranno alcuni pezzi lirici tratti dalla *Diana Enamorada*.

Ossuna. È riguardato come buono scrittore in prosa ed in poesia, dettando in gran numero sonetti e ballate, specialmente quelle in dialetto gypsio, che formarono per gran tempo il diletto del popolo, accompagnandole con la chitarra. Compose inoltre in tutti i generi di lirica spagnuola, come canciones, quintillas, redondillas, entremeses etc. Queveda pubblicò ancora un piccolo volume, col titolo di *Poesie del Baccelliere de la Torre*, autore antichissimo spagnuolo, contenente sonetti, odi, elegie ed egloghe secondo la vetusta maniera castigliana, con versificazione piena di grazie ed amenità. Suo scopo fu quello di censurare lo stile manierato allora in voga nella Spagna, che poi tralignò nel così detto *cultismo* o gongoriano. Era talmente imitata la prisca scuola di Castiglia, che da molti si credette ch'effettivamente il libro di Queveda appartenesse al tempo del baccelliere de la Torre.

Nella fine del XVI secolo le innovazioni apportate da Garcilasso nella lirica furono seguite ed anche migliorate da noti valenti poeti. Cantoral nel 1579 pubblicò un volume di versi in varii metri, nella cui prefazione non esitava di asserire che la Spagna non ebbe mai un poeta sì perfetto come Garcilasso, il quale si era formato appunto sui modelli italiani. Francisco de Figueroa giunse a comporre anche in versi italiani, tanto perfettamente aveva studiato la lingua e la letteratura di questa nazione. Vincente Espinal, che inventò la *decimas;* Luigi Barahona de Soto, autore delle *Larmes de Angelica;* Rufo, Montemayor e ben altri, furono propugnatori entusiastici della poesia italiana.

In questo tempo vivevano tra i migliori lirici; Luigi de Leon, e Fernando de Herrera. Del primo si è fatta menzione. Herrera fu un prete di Siviglia, morto nel 1597, cui Cervantes scrisse un sonetto in suo onore. Le Elegie in terza rima non possono essere più affettuose, specialmente quella sull'*Amore*, ma nelle *canzones* palesò tutto il suo genio. Di esse Herrera ne pubblicò sedici, e saranno mai sempre ammirate quelle sulla battaglia di Lepanto guadagnata da D. Giovanni d'Austria, e l'altra sulla morte di D. Sebastiano di Portogallo duce della disastrosa invasione dell'Affrica settentrionale, ove rifulgono i sentimenti più cari ad uno Spagnuolo: l'onore e la religione. Il poeta non tralascia di addurre come causa della distruzione dei portoghesi la mancanza di quella fede cristiana che doveva spingerli nell'unico intento d'illuminare gl'infedeli, mentrechè furono guidati dal solo spirito di ambizione. Herrera così esclama:

> Ai de los que passaron, confiados
> En sus cavallos, y en la muchedumbre
> De sus carros, en ti, Libia desierta!
> Y en su vigor y fuerças engañados,
> No alçaron su esperança à aquella cumbre
> D'eterna luz; mas con sobervia cierta
> L'ofrecieron la incierta
> Victoria, y sin bolver à Dios sus oios,
> Con ierto cuello y curaçon ufano,
> Solo atendieron siempre à los despojos!
> Y el Santo de Israel abrió su mano,
> Y los dexo; — y cayó en despeñadero
> El carro, y el cavallo y cavallero.

Don Pietro Espinosa volendo far conoscere quanto di meglio erasi scritto nella patria poesia lirica, pubblicò una collezione di circa sessanta poeti, e la intitolò *Las Floras de Poetas Ilustres de Espana*, inserendovi anche le sue

di molto pregio. Nella medesima fan parte due donne per nome Señora Narvaez e Doña Christovalina.

Nel primo sorgere del secolo XVII si fecero ammirare: Rey de Artieda, specialmente nei sonetti; Manoel de Portogal negli inni sacri scritti in bella poesia spagnuola, ed il giovane Carrillo nelle elegie e odi, cui morte recise vita immatura. Poco dopo comparve Christoval de Mesa, della scuola di Boscan e Garcilasso, dando alle stampe le sue poesie nel 1618. Francisco de Ocaña e Lope de Sosa seguirono al contrario la maniera antica castigliana nei loro componimenti di lirica sacra.

In questo stesso secolo nacque nella letteratura spagnuola quella lebbra che serpeggiò egualmente nelle altre parti di Europa. Ai *Marinisti* d'Italia, alle *Pleiadi* francesi dallo stile *precieux*, agli *Euphuisti* inglesi, si accoppiarono i *Cultos* spagnuoli, ovvero scrittori che pretendevano di possedere un particolare stile elegante, il quale consisteva nell'affettato ed iperbolico. Colui che primo introdusse lo scrivere *coltivato* fu Luigi Gongora, gentiluomo di Cordova, per cui diede il suo nome allo stile così detto gongoriano. Egli fu pertanto un poeta di vaglia nelle odi, nelle ballate, ed in alcune poesie di genere pastorale, come quelle antiche dette *villancicos*. Ma ambizioso di rinomanza credette di uscire dalla schiera dei suoi emuli con adottare le smodate fioriture, i concetti stravaganti e le molte iperboli, dipartendosi dalla gentilezza e semplicità poetica di Garcilasso e Boscan. Le belle canzoni il *Polifemo* e la *Solitudine*, sono deturpate da metafore strane e ridevoli. In una sua poesia la morte vien chiamata *alcade de huesso*, i capegli *raggi pettinati dal sole della prudenza, e fila da cui pendono i suggelli dell'esperienza*. Altrove la città di Toledo è definita dall'autore, *turbante di lavoro affricano, a cui il Tago serve di benda di lino bianco listato d'oro*. E la testa di un suo amico, *fonte in cui la penna della memoria scrive con inchiostro di argento*. I sonetti e le canzoni di Gongora non vanno esenti pertanto da ben molti pregi; bellissima è la quinta delle sue canzoni amorose, che incomincia:

« Buelas, o tortolilla
Y el tierno esposo dexas »

Della scuola gongoriana furono: il conte Villamediana, assassinato per gelosia da Filippo IV; Anastasio Pantaleon, Francisco de la Torre, Vergara, Paravicino, Ulloa, Moncayo, e moltissimi altri. Ma i due fratelli Argensola di Aragona posero un freno a questa labe letteraria del XVII secolo, richiamando in vigore i principii dell'arte. Entrambi furono posti nella più alta sfera dei buoni lirici per la purità di stile ed amenità del verso. Jauregui di Siviglia, seguì fedelmente le orme dei due Argensola, ed acquistò buona rinomanza nella traduzione dell'Aminta del Tasso.

Anche Estevan Manuel Villegas concorse ad abbattere il *coltismo*. Egli toccò tutti i generi della Lirica sempre con la medesima lode; tradusse Anacreonte, e molte odi del primo libro di Orazio. Noi chiudiamo il 1600 con menzionare i seguenti nomi di altri buoni poeti, che più o meno contribuirono a render chiara la patria poesia. Essi sono: Barbadillo, Polo, Francisco de Rioya, Antonio de Mendoza, Bernardino de Robelledo, Ribero, Quiros, Estella, Barrio, Lucio y Espinosa, Evia, Juez de la Cruz, Solis, Candamo, Marchante, Negrete, Mortoro, e Borja Esquilache, discendente dei Borgia principi di Squillace.

Ora ci resta a parlare degli autori che scrissero nel 1700, e nella prima parte del nostro secolo XIX. Sventuratamente per le lettere poco è a dire,

poichè, salvo alcuni valentissimi scrittori, la lirica non ebbe che rari lampi di precaria esistenza in sì lungo periodo. Le produzioni di Eugenio Solo apparse nel 1738, di Benegas y Luxan, di Zamona, di Diego de Torres, e ben altri non palesarono verun pregio d'arte, ad eccezione della famosa satira, scritta appunto sui *Cattivi Poeti*. Essa è attribuita ad Herbas, che si ascondeva sotto il nome di Giorgio Pitillas. Ivi si deplora la mancanza di buoni scrittori, sferzando i nomi di coloro che si credevano di aver raggiunto la cima del Parnaso. La composizione è bene scritta, e molto si avvicina al vigoroso stile di Giovenale.

L'influenza della letteratura francese contribuì maggiormente ad intepidire l'amore della patria poesia. Ignacio de Luzan di Aragona procurò d'introdurre formalmente in Ispagna un sistema poetico secondo le forme prevalenti in Francia. Verseggiò beuanche in francese, espose i drammi di La Chaussé, e di Metastasio sul teatro spagnuolo, tradusse Saffo e Museo, e diede *La Virtù Onorata*, rappresentata a Saragozza. Tutto ciò ch'egli scriveva secondo la nuova maniera era ben accolto; le odi sulla conquista di Oran furono particolarmente encomiate, ed il governo di Madrid, come per rimunerarlo delle importazioni francesi, lo inviò qual segretario di Ambasciata a Parigi. Da ultimo nel 1737 pubblicò l'*Arte della Poesia* seguendo il sistema di Boileau e Lebossu. Tutto questo da prima non valse che a maggiormente confondere le menti in quella decadenza generale dello scibile in cui trovavasi la Spagna. Essendo ogni genere di arte e di scienze trascurato, le università mancavano di uomini valenti, e poco o nulla erano frequentate; le migliori opere straniere proibite o ignorate, e s'incorreva nelle fiamme dell'Inquisizione sol che si fosse insegnato il sistema di Copernico, perchè in opposizione della Sacra Scrittura, o pure la filosofia di Bacone, come quella che apriva le menti a nuove cose. Il regno di Filippo V fu il punto culminante della ipocrisia ed ignoranza spagnuola. Tale uno stato pertanto non poteva per lungo tempo durare: la mente dell'uomo non è condannata ad essere eternamente repressa nel lavorío maraviglioso dello spirito, e bastarono gli scritti di un benemerito claustrale, benchè non fornito di alto ingegno, a promuovere la intellettuale emancipazione della Spagna. Il monaco Benito Feyjoò dal solitario chiostro dei Benedettini di Oviedo, capitale delle Asturie, riaccese con le sue opere la impallidita ma non spenta fiammella del nazionale sapere. Con indefesso studio per lo spazio di 34 anni rese note alla Spagna le scoverte ed i nuovi sistemi filosofici di Galileo, Bacone, Newton, Leibnitz, Pascal e Gassendi, preso dalla viva brama d'illuminare le menti onde i suoi compatrioti non fossero più nell'ignoranza di quanto i diversi ingegni di Europa espressero nel sublime ideale. Feyjoò compose cinque volumi col titolo di *Letterarie e Scientifiche Ricerche*. La condizione religiosa dell'autore, ed il modo destramente velato con cui le scrisse, non diedero alcun addentellato ai nemici dell'intelligenza.

La scuola francese intanto proseguiva a dominare. Essa trovò un grande sostegno nel regno di Carlo III. Tra i più solerti si distinse un gentiluomo di antica famiglia di Biscaglia, nato nel 1737, per nome Moratin, il quale adoprò ogni sforzo per renderla più stabile. Egli era amico di Montiano che aveva portata la classica tragedia francese sulle patrie scene, e dipoi si acquistò la benevolenza del duca di Medina-Sidonia, di Ossuna, e di altri gran dignitarii di corte, personaggi da poter esercitare grande influenza sul progresso delle lettere. Moratin compose *El Poeta* ove svolse tutto il sistema della nuova maniera. Pubblicò *la Diana* specie di poema didascalico sulla caccia, ed il *Cortes*, che chiamò epico canto, sul particolare argomento della distruzione dei proprii vascelli fatti incendiare per suo ordine. Questo poeta fu molto più felice

nelle produzioni liriche di natura leggiera, come le ballate scritte con molta purità di lingua e ammirevolmente verseggiate.

José de Cadahalso nato in Cadice nel 1741, e morto nell'assedio di Gibilterra nel 1782, alleviò le fatiche del campo con ottime prose e versi lirici.

Thomas de Yriarte, nato nell'isola di Teneriffe nel 1750, fu rimarcabile più per eleganza di stile che per elevatezza d'idee. Dettò un poema sulla Musica, molte poesie liriche, ma fu encomiato principalmente nelle favole. Nello stesso genere Yriarte ebbe un degno rivale in Samaniego di Biscaglia gentiluomo istruito e ricco, che pubblicò molte bellissime favole.

Quali cospicui promotori della buona letteratura spagnuola, benchè non fossero eminenti compositori, dobbiamo ricordare Arroyal, il gesuita Monteyon, Gregorio de Salas, Ignacio de Meras, ed il conte de Noroña.

Garcia de la Huerta, fiero avversario della letteratura francese, pubblicò nel 1778 un volume detto *Poesias de Don Vicente Garcia de la Huerta*, scritte sull'antico modo castigliano, ma con istile di cattivo gusto. Tra i suoi seguaci, sono da notarsi, Sedano che fu autore di un Parnaso Spagnuolo; Sanchez e Sarmiento che altre memorie scrissero in sostegno dell'antica poesia.

Questi due partiti che pugnavano nel campo letterario verso la seconda metà del XVIII secolo, sostenevano entrambi un errore, perchè per ispirito di parte si tenevano a quelle esagerate opinioni che di rado possono essere eque, specialmente in fatto di gusto. Moratin esagerava quando diceva essero la francese somma poesia in Europa, e Huerta quando affermava che l'Athalie di Racine, era buona solamente per essere rappresentata dalle fanciulle di un convento. La gara pertanto era giunta a tali eccessi che tralignava spesso in personalità. Facea d'uopo quindi che fosse sorta un'altra scuola, o partito, che moderando le opposte estreme esigenze, riunisse i meriti di ciascuna parte controversa; cioè: senza avversare interamente la originale e ricca letteratura dei Filippi, si venisse ad eliminare i modi di cattivo gusto, surrogandoli con altri nuovi e di maggiore purità di stile esistenti al di là dei Pirenei. Questa scuola infatti apparve a Salamanca tra la fine del regno di Carlo III, ed il principio di quello di Carlo IV. Principal fondatore ne fu Melendez Valdés, nato in Estremadura nel 1754. Egli la inaugurò col primo successo letterario nel 1780 quando ottenne il premio dell'Accademia di Madrid per la migliore delle egloghe. Yriarte, molto di lui maggiore in età, onorevolmente conosciuto in corte e nel pubblico, era il suo formidabile rivale; ma non ebbe che il secondo premio. Nel seguente anno Melendez accolse nuovi onori dall'Accademia di S. Fernando per un'ode *Sulla Gloria delle Arti*. Nel 1784 ad istigazione di Jovellanos concorse al premio della città di Madrid per una commedia, e scrisse il *Matrimonio di Camacho*, ma il suo genio non era per la drammatica. Da ultimo diede alle stampe un volume di poesie liriche, come anacreontiche, ballate, odi e specialmente canzoni: raccolta che da molti anni non appariva la simile per fantasia, stile, e novità di concetti, perlocchè fu ricevuta dal pubblico con generale entusiasmo. Nel 1797 ne impresse un'altra molto più completa, dedicandola al principe Della Pace, favorito allora prepotente, e che dominava su tutti.

Contemporaneo di Melendez era il buon padre Diego Gonzalez, modesto monaco agostiniano di Salamanca, stretto in amistà con molti della nuova scuola, e particolarmente con Cadahalso. Il Gonzalez qual poeta preponderava alquanto per l'originale castigliano, ma ei prese a modello Luigi de Leon, e n'ebbe un sì gran succcesso che in molte odi sacre toccò l'apogeo dell'arte. Non meno valente riuscì nelle poesie popolari piene di spirito e di grazie.

D'altra parte i poeti Former, Inglesias, Jovellanos, Cienfuegos, tutti piega-

rono alla nuova maniera moderatrice di Salamanca. Quest'ultimo nella invasione francese propugnò arditamente i diritti nazionali, e Murat che comandava la spedizione tentò invano di sedurlo. Cienfuegos condannato a morte, indi commutata la pena in esilio, rimase saldo nel suo generoso proponimento di odiare lo straniero oppressore della patria.

Leandro Moratin, figlio del benemerito poeta che fiorì sotto Carlo III, fu molto conosciuto nelle lettere, e soffrì nell'invasione francese le medesime sventure a cagione dell'invincibile resistenza contro il nuovo governo conculcatore. Della sua fama drammatica si parlerà altrove, ma come lirico sono tenute in molto pregio le ballate, odi e sonetti. Ebbero maggior plauso l'Epistola a Jovellanos, e l'ode sulla morte di Conde, lo storico.

L'ultimo poeta lirico del regno di Carlo VI fu Quintana, che al pari di Jovellanos, di Moratin, e di Escoiquiz fu vittima delle persecuzioni napoleoniche. Invaso da spirito patrio, tutte le sue poesie eccitavano alla resistenza contro il dominio francese. Nel 1805 espose sul teatro la sua tragedia del *Pelayo* con l'intento di spingere i compatriotti ad abbattere i violatori della nazionalità spagnuola, con un parlante esempio preso dalla storia del proprio paese.

Durante il 1800 due altri egregi compositori abbellirono le nazionali lettere arpeggiando la pindarica lira, Juan Nicacio ed Uegos. La vaghezza dei pensieri del Quintana, l'eleganza poetica di Juan Nicacio, e le inspirate rime di Uegos, danno il diritto alla Spagna di concorrere alla gloria dell'odierno parnaso europeo.

Superiore a moltissimi nel nostro secolo per ingegno letterario fu al certo Don Francisco Martinez de la Rosa, nato nella città di Granata verso il 1789. Questo egregio diplomatico, caldo propugnatore delle franchigie ottenute dalle Cortes e tante volte manomesse, dettò fin dalla prima giovanezza poesie inspirate da grande amore di patria 1). Ei si fece ben presto conoscere in un poe-

1) Come prova riportiamo questi bei versi scritti a Londra nel 1811, sotto il titolo *El Recuerdo pe la Patria.*

Ví en el Támesis umbrio
Cien y cien naves gargadas
De riqueza;
Ví su immenso poderío,
Sus artes tan celebrádas
Su grandeza.
Mas el anima afligida
Mil suspiros exhalaba
Y ayes mil;
Y ver la orilla florida
Del manso Dauro anhelaba
Y del Genil.
Ví de la soberbia corte
Las damas engalonadas,
Muy vistosas;
Ví las bellezas del norte,
De blanca nieve formadas
Y de rosas:
Sus oios de azul de cielo;
De oro puro parecia
Su cabello;
Bajo trasparente velo
Turgente el seno se via,
Blanco y bello.

metto sulla famosa resa di Saragozza nel 1809. Le composizioni drammatiche di Martinez de la Rosa saranno menzionate a suo luogo.

La terra dei Lusitani provò lo stesso fato dei limitrofi Iberi: entrambi questi popoli vantano una remota antichità, e la romana soggezione si ebbero; con la sola differenza che la lingua portoghese ha serbato nella sintassi, e nelle desinenze una maggior impronta latina. La storia del Portogallo offre un esempio luminoso della ferma volontà di un popolo nell'assorgere a nazionale indipendenza, perciocchè esso sin dalla fine dell'undecimo secolo, dopo reiterati eroici sforzi, giunse a liberarsi dall'occupazione saracena, prendendo forma di stato sotto di un principe francese. Enrico di Borgogna con impalmare la figliuola di Alfonso VI re di Castiglia assunse il governo col titolo di Conte di Portogallo, ed indi Alfonso Enriquez suo figlio elevò la contea a regno, costituendo mercè le Cortes di Lamega una novella sovranità in Europa. Sotto di Enriquez la terra lusitana ingrandì i suoi confini sul tenimento spagnuolo, la lingua nazionale imprese a depurarsi dal gergo o dialetto galiziano, e le lettere si ebbero un maraviglioso incremento. Nella biblioteca di Coimbra esiste una raccolta di canzoni portoghesi di quel tempo, ove scorgesi la maniera provenzale apportata dai troubadours che seguirono il principe francese. Ma lo spirito di conquista, impresso di poi a questo popolo dal celebre infante Don Enrico, fu causa di sospendere ogni progresso letterario, perciocchè le menti al-

Mas qué valen los brocados,
Las sedas y pedrería
De la ciudad?
Qué los nostros sonrosados,
La blancura y gallardía,
Ni la beldad?
Con mostrarse mi zagala,
De blanco lino vestida,
Fresca y pura,
Condena la inutil gala,
Y se esconde confundida
La hermosura.
Dó ballar en climas helados
Sus negros ojos graciosos,
Que son fuego,
Ora me miren airados,
Ora roben cariñosos
Mi sosiego?
Dó la negra cabellera
Que al ébano se aventaja?
Y el pie leve,
Que al triscar por la pradera,
Ni las tiernas flores aja.
Ni aun las nueve?....
Doncellas las del Genil,
Vuestra tez escurecida
No trocára
Por los vostros de marfil
Que Albion envanecida
Me mostrára.
Padre Dauro, manso rio
De las arenas doradas,
Dignate oir
Los votos del pecho mio;
Y en tus márgenes sagradas
Logre morir!

lora crano tutte rivolte alle portentose scoverte della marina nazionalc. Ed in fatti, i colori portoghesi furono i primi a passare la Linea nel 1471, indi percorsero l'Oceano atlantico scovrendo tutta la parte dell'Affrica occidentale fino al Congo; e Bartolomeo Diaz affacciatosi al Capo di Buona Speranza ncl 1486, preparò la via all'altro ardito suo concittadino Vasco de Gama, che nel 1497 portò in trionfo la bandiera lusitana da Goa a Macao. Quando però i flutti indiani non offrirono verun altro eccitamento all'entusiasmo patrio, la letteratura venne a ridestarsi nel bel mezzo del decimosesto secolo. Le storie del dotto e grave Ferdinando Lopez, l'Ayala del Portogallo, apparvero nel primo albore di quel risorgimento; custode dei regi archivi depositati nella Torre de Tombos, racconta i fatti più antichi della Lusitania, e tra questi i commoventi casi d'Ines de Castro rimasti qual popolare leggenda, da cui attinse l' immortale Camoens uno dei suoi più belli episodi. Le letterc di Abuquerque ; l' eloquenti pagine dello storico Barros; le melanconiche rime su di Marcias, che per la sua atroce catastrofe diede vita ad infinite altre poesie; le soavi egloghe composte da molti egregi verseggiatori in sulle fiorite sponde del Tago e del Mandego; nonchè i canti di Bernardo de Riberio sì vaghi nella sua *Menina* e *Moca*, addimostrano quale slancio la poesia e le letterc si ebbero allorchè la brama delle scoverte intepidita mostrossi. Quì si enuncia il grande Camoens solamente come lirico, perchè essendo la sua gloria tutta epica, a suo luogo verrà descritta. Le rime da lui dettate parte in Lisbona, e parte nell'oceano indiano sono inspirate dalle pene di una travagliata esistenza, ora guerriera, ora letteraria, ma sempre misera. Per la stessa ragione i drammatici Visconcelos e Gil Vicente, comechè faran parte degli autori della poesia scenica, quì al presente vengono menzionati tra i migliori lirici che coi loro pregevoli carmi la lingua portoghese abbellirono.

POESIE LIRICHE

tratte

DALLA DIANA ENAMORADA

DI GIL POLO

SONETO

No es ciego Amor, mas yo lo soy, que guio
mi voluntad camino del tormento:
no es niño Amor: mas yo que en un momento
e spero y tengo miedo, lloro y rio.
Nombrar llamas de Amor es desvario,
su fuego es el ardiente y vivo intento,
Susalas son mi altivo pensamiento,
y las esperanza vana en que me fio.
No tiene Amor cadenas mi saëtas,
para prender y herir libres y sanos,
que en èl no hay mas poder del que le damos.
Porque es Amor mentira de poetas,
sueño de locos, idolo de vanos:
mirad què negro Dios el que adoramos.

SONETO

Quanta estrellas tiene el alto cielo,
fueron en ordonar mi desventura,
y en la tierra no hay prado ni verdura,
que pueda en mi dolor darme consuelo.
Amor subjecto al miedo, en puro hielo
convierte el alma triste. Hai pena dura!
que a quien fue tan contraria la ventura,
vivir no puede un hora sin recelo.
La culpa de mi pena es justo darte
a tì, Montano, a tì mis quejas digo,
alma cruel, do no hay piedad alcuna.
Porque si tù estuvieras de mi parte,
no me espantàra a mí serme enemigo
el cielo, tierra, amor y la fortuna.

Alcida y Diana

Alcida: Mientras el sol sus rayos muy ardientes
con tal furia y rigor al mundo envia,
que de Nymphas la casta compañia
por los sombrios mora, y por las fuentes:
Y la cigarra el canto replicando,
se està quejando,

pastora canta
con gracia tanta,
que enternescido,
de haverte oldo,
el poderoso cielo de su grado
fresco liquor envie al seco prado.

Diana: Mientras està el major de los planetas
en medio del oriente y del ocaso
y al labrador en descubierto raso
mas rigurosas tira sus saëtas:
Al dulce murmurar de la corriente
de aquesta fuente
mueve tal canto,
que cause espanto,
y de contentos
los bravos vientos
el impetu furioso refrenando,
vengon con mano espiritu soplando:

Alcida: Corrientes aguas, puras, crystalinas,
que hacciendo todo el año primavera,
hermoseais la prospera ribera
con lirios y trepadas clavellinas.
El bravo ardor de Phebo no escaliente
tan fresca fuente,
ni de ganado
seu enturbiado
licor tan claro
sabroso y raro,
ni del amante triste el lloro infame
sobre tan lindas aguas se derrame.

Diana: Verde y florido prado, en do natura
mostrò la variedad de sus colores
con los matices de arboles y flores,
que hacen en tì hermosissima pintura.
En tì los verdes ramos seau essentos
de bravos vientos:
medres y crescas
en hierbas frescas,
muca abrasadas
con has heladas
ni dañe a tan hermoso y fuertil suelo
el gran furor del iracundo cielo.

Alcida: Aqui de los bullicios, y tempesta
de las sobervias cortes apartados,
los corazones viven reposados,
en sossegada paz y alegre fiesta,
a veces recostados al sombrio
a par del rio,
do dan las aves
cantos soaves
las tiernas flores
finos olores,

y siempre con un orden soberano
se rie el prado, el bosque, el monte, el llano.

Diana: Aqui el ruido, que hace el manso viento,
en los floridos ramos sacudiendo,
deleyta mas que el popular estruedo
de un numeroso y grande ayutamiento.
adonde las superbas majestades
son vanidades:
las grandes fiestas
grandes tempestas,
los pundonores,
ciegos errores,
y es el hablar contrario y difrente
de lo que el corazon y el alma siente.

Alcida: No tiende aqui ambicion lazos y redes,
ni la avaricia va traslos ducados,
no aspira aqui le gente a los estados,
ni hambrea las privanzas y mercedes:
libres estan de trampas y passiones
los corazones:
todo es llaneza,
bontad, simpleza,
poca malicia,
certa justicia,
y hace vivir la gente en alegria
concorde paz y honesta mediania.

Diana: No va por nuevo mundo y nuevos mares
el simple pastorcillo navegando:
ni en apartadas Indias va contando
de leguas y monedas mil millares.
El pobre tan contento al campo viene
con lo que tiene,
come el que cuenta
sobrada renta,
y en vida escasa
alegre pasa
como el que en montes ha gruessas manadas
y ara de fertil campomil yugadas.

CANCION

Vuelve agora en otra parte
zagala, tus oios bellos,
que si me miras con ellos,
es escusado mirarte.

Con tus dos soles me tiras
rayos claros de tal suerte,
que aunque vivo en solo verte,
me matas, quando me miras.

Oios, que son de tal arte,
guardados has de tenellos,
que si me miras con ellos
es escusado mirarte.

Como nieve al sol caliente,
como a flechas el terrero,
como niebba al viento fiero,
como cera al fuego ardiente:
Ansi se consume y parte
la alma en ver tus ojos bellos:
pues si me miras con ellos,
es escusado mirarte.

Ved que sabe hacer Amor,
y la Fortuna que ordena,
que un gualardon de mi pena
acresciente mi dolor,
A darme vida son parte
essos oyos solo en vellos:
ma si me miras con ellos,
es escusado mirarte.

POESIA LIRICA

PRESSO I FRANCESI

La Francia fu assai lenta nel prendere in Europa il posto di nazione incivilita, tanto in riguardo alle lettere, quanto alle arti. L'Italia, la Spagna, il Portogallo, ed anche l'Inghilterra la precedettero in molte branche dello scibile, abbenchè di poi essa alcune di quelle che l'ebbero ammaestrata di gran lunga superasse 1).

I vasti dominî conquistati dalle armi e dalla politica romana avevano dovuto accettare col tempo la lingua, le leggi, il costume del vincitore; ed il Cristianesimo, aggiungendo all'impero della forza quello umanitario del Vangelo, avrebbe reso imperitura la lingua del Lazio nella parte più estesa della regione europea, senza la terribile incursione teutonica, che ne cancellò le forme, ed indi ne mutò l'essenza. Dal misto connubbio latino-gotico nacquero le primitive favelle specialmente nel nord-owest di Europa, che di poi trasfuse nei singoli dialetti, sottò novello aspetto e natura assorsero nel progresso del risorgimento.

Con la morte di Augustolo, disgregato ed infranto l'impero latino, i popoli dell' Occidente rimasero in balía di loro stessi, ora oppressi dalle pugne intestine, ora scorrendo devastatori per le terre di oltr' Alpi, e spesso obbligati a difendere i proprî lari contro le finitime circostanti nazioni. Retti da capitani ardimentosi e guerrieri, soggiacevano per necessità ad un governo militare e dispotico. Più di ogni altro quello della Gallia, per indole e costume mai sempre belligero, invase ed occupò per grande spazio di tempo i paesi a mezzodì ed all'oriente dei suoi confini; ma in prosieguo venne esso stesso domato dai Franchi, e la sua terra fu percorsa dai Normanni.

L' andamento letterario in un popolo essendo sincrono del politico, crediamo necessario di premettere alcune nozioni sulla origine e progresso della nazionalità francese onde meglio comprendere lo svolgimento del suo primitivo linguaggio; potendo eziandio servire come cenno storico della Germania, allorchè parleremo della poesia tedesca.

1) Nell'imprendere a trattare la letteratura francese ed altre straniere, imploriamo la indulgenza degli eruditi se per avventura la nostra critica non riesca di loro gradimento, malgrado che noi prenderemo sovente le mosse dai critici più accreditati di ciascuna nazione. Però alcune volte saremo baldi d'avventurare il proprio parere. — Ne autorizza il seguente avviso di uno dei migliori critici europei qual' è l' Addison:

« It is in Criticism, as in all' other Sciences and Speculations, one who brings with him any implicit Notions and Observations, which he has mode in his reading of the Poets, will find his own Reflexions methodized and explained, and perhaps several little Hints that had passed in his Mind, perfected and improved in the Works of a good Critick; whereas one who has not these previous Lights is very often an utter Stranger to what he reads and apt to put a wrong Interpretation upon it.

Nor is it sufficient, that a Man, who sets up for a Iudge in Criticism, should have perused the Authors above mentioned, unless he has also a clear and logical Head. Without this Talent he is perpetually puzzled, and perplexed amidst his own Blunders, mistakes the Sense of those he would confute, or, if he chances to think right, does not Know how to convey his Thoughts to another with Clearness and Perspicuity. Aristotle, who was the best Critick, was also one of the best Logicians that ever appeared in the World ».

La valorosa razza dei Franchi conquise la Gallia, fissandovi un dominio che dura da ben 1400 anni. Clodoveo, della famiglia Merovingia fu il vero fondatore della monarchia francese nel 481. Ei soggiogò quasi tutta la Gallia, e vedendosi oppugnato dai Germani che volevano dividere il possesso della conquista, li disfece sui campi di Tolbiac vicino a Giuliers. Per mettersi in avvenire al sicuro di qualunque minaccia d'invasione germanica, passò il Reno, conquistando i paesi vicini, ove collocò quasi per avanguardia una colonia dei suoi Franchi, terra che dopo ha ritenuto da essi il nome di Franconia. — Verso il 680 al regno dei franchi Merovingi successe il governo dei *Prefetti del Palazzo*, che, a guisa dei prefetti degli imperatori di Roma, esercitarono la sovranità. Uno di essi, Pipino Heristal, diede origine alla famiglia Carlovingia — Nel 751 Pipino, detto il Breve, prese la corona, ed indi divise il regno fra i due suoi figli Carlomagno e Carlomano.—Nel 768 Carlomagno, restato solo possessore per la morte del fratello, fondò il secondo impero d'Occidente, da cui uscirono varî stati moderni. Quest'uomo di genio raffermò per sempre la potenza dei Franchi nella Gallia, e compì la conquista della Germania poichè i discendenti di Clodoveo seguendo la politica paterna, si estesero con le armi per le terre germaniche, con che ebbe termine quella funesta fluttuazione di orde, le quali respinte dai Romani sin dal tempo di Augusto, animate dalla vendetta ed eccitate dal saccheggio, esercitarono una terribile reazione, slanciandosi con ripetute incursioni nel mezzogiorno di Europa. Contenute ormai le erranti schiere dagli argini insuperabili dei valorosi Franchi, si fissarono intorno alle loro frontiere, dando origine agli Svevi, ai Bavari, ai Turingi, e simili. — Infine la Germania toccò ad uno dei nipoti di Carlomagno, e si riunì alla monarchia francese sotto Carlo il Grosso, poi imperatore nell'881; ma costui essendo inetto a governare, fu deposto nell'888. — Con Ugo montò sul trono di Francia la stirpe Capeta nel 987, che si estinse con Carlo IV detto il Bello. — Nel 1328 successe il ramo di Valois. — Nel 1589 con Enrico IV incominciò a regnare la casa dei Borboni, che rovesciata pria dalla rivoluzione del 1789, e indi da quelle del 1830 e 48, fè sorgere le due repubbliche l'una distrutta dalla infruttuosa gloria di Napoleone I; l'altra abbattuta dal colpo di stato di Napoleone III.

Sino al quinto e sesto secolo la Gallia, le Spagne, quella parte di Albione abitata dai Brettoni, e tutta la Italia un tempo greco-etrusca, usavano la lingua di Roma nelle transazioni civili, nel culto, nelle leggi, e nei diplomi: portentoso risultato del genio latino e della parola di Cristo 1). Anche quando la stirpe teutonica guidata da Clodoveo corse dal Veser al Reno sotto il nome di Franchi a fondare la monarchia francese, la vita germanica non potè giammai stabilirsi, rimanendo incrollabile e salda la parola apportatavi da Cesare. L'idioma tedesco (theudisco) fu una importazione conservata nei primi tempi dai soli soggiogatori; invano il Concilio di Rheims per insinuazione governativa ingiungeva al clero che dopo la predica intonasse le omelie in lingua romana rustica pei nazionali ed in lingua tedesca per gli occupatori « *in romanam linguam aut theudiscam* » il gergo patrio ebbe la supremazia, ed appena qualche traccia di gotico rimase nel così detto romano-wallone. Tutte le volte che una nazione vincitrice spinta dalla sola forza bruta non apporta luce di civiltà maggiore, lungi dall'imporre la propria lingua ed il culto, subisce ella stessa la influenza del vinto; e benchè conquistatrice per le armi, discepola

1) S. Agostino così si esprime a tal proposito: « Opera data est ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus, per pacem societatis, imponeret, per quam non deesset, imo et abundaret interpretum copia ».

rimane del debellato. Conciosiachè la parola essendo la espressione del pensiero, e questo allargandosi in ragion diretta delle idee, il linguaggio dei popoli non cangiò essenzialmente di forma che per supremazia morale. Quella Grecia, ch'è stata tante volte solcata e manomessa dal brando straniero, conserva tuttavia la lingua di Omero ad onta dell'aquila romana, della Croce di Costantino, e della Mezza-luna di Maometto. Lo stesso si è veduto nella Cina conquistata dai Tartari, nella Persia e nella Siria occupate dai Turchi. Mentre adunque i Romani nel colonizzare la Gallia la cangiarono in terra latina per opera di un linguaggio molto più ricco ed intelligente proporzionato alla maggiore vastità delle idee, i Franchi a lor volta s'impossessarono del paese senza poterlo trasformare con la lingua, e mercè dell'incivilimento gallo-latino accolsero essi stessi la nuova religione dai vescovi francesi 1).

Nel susseguente secolo cominciò ad alterarsi nel popolo l'idioma latino, tanto per lo innesto gallo-franco o celto, quanto pel dialetto antico, ingenerando quel linguaggio nazionale detto *volgare*, che videsi del pari sorgere presso i diversi popoli dell'Europa occidentale con varie forme e varî accenti. Quindi nel settimo secolo eravi in Francia: la lingua latina, parlata dal governo, dal clero e dai magnati; la celto-gota, o tedesco-franca usata dal popolo, e la lingua volgare nata dalla mischianza di queste.

I Francesi fino alla venuta della famiglia dei Carlovingi, che assunse il potere nella persona di Pipino, divisero la sorte comune degli altri popoli occidentali, cioè aggiogati sotto il dispotico potere militare, ed intenti esclusivamente alle armi. Surto Carlomagno nell'ottavo secolo, il vasto ingegno di questo grande conquistatore non si limitò, come i suoi predecessori, ad innalzare tempî alla vittoria con le spoglie del vinto; invece raccolse con ogni solerzia quei semi della civiltà romana che, dispersi e negletti, erano per mancanza di coltura insteriliti. La lingua però nazionale, che sotto il nome di volgare era appena nel primo alito, fu avversata da questo principe per aver voluto render dominanti la latina e la tedesca nei suoi numerosi Stati. Per siffatta ragione le leggi e gli atti pubblici sino al regno di Francesco I si veggono in gran parte vergati nella favella del Lazio. I clericali concorsero a tutta possa nel far perdurare un tale linguaggio, perchè faceva parte essenziale della ecclesiastica dottrina, e perchè essi erano i conservatori di quella preziosa eredità letteraria che il mondo antico ne avea largiti. Inoltre la sola Cheresia per gran tempo ebbe in Francia la conoscenza degli scientifici rudimenti, e da ciò ne conseguì che il nome di *Clerc* divenne in prosieguo sinonimo di tutti coloro che nelle lettere versavansi, di qualunque classe si fossero. Per tali motivi, non che per l'uso di parlare in corte, il tedesco conservatosi fino a Carlo il Calvo, fece che la lingua patria restasse fino allora impedita nel suo progresso, danno specialmente risentito nelle centrali e nordiche province. L'epoca quindi del risorgimento in Francia apparve molto posteriore a quella delle altre nazioni, progredendo con estrema lentezza dal dodicesimo al quartodecimo secolo ogni qualunque artistico intento.

Nel secolo posteriore a quello di Carlomagno, che fu il nono, la Francia al di là della *Loire* incominciò ad usare la lingua *romane-rustica* nel popolo, parlata ma non scritta, mentre la *romane* degenerata dalla latina adoperavasi dai feudatarî ed uomini istruiti. La *romane* da prima fu detta *romanum*, e da ultimo *langue romance*, componendosi di un miscuglio di latino e di Kelt, o cel-

1) Se dopo lungo corso di secoli, e pel continuo avvicendamento di popoli e dialetti, alla vetusta lingua del Lazio fu giuocoforza di generare i diversi idiomi itali, francesi, spagnuoli e ben altri, essa vi rimase in fondo qual tipo di materna origine.

to. Il popolare *romanum rusticum* dipoi si divise in lingua d'*oc*, ed in lingua d'*oil*, idiomi adottati dagli abitatori al di qua ed al di là della Loira; L'*oc* s'informò col gergo meridionale italo-catalano, ed il nordico *oil*, prese il nome di *roman-Wallon* da cui nacque il *gallois* o francese. Allorchè i Normanni conquistarono nella fine del XII secolo quella parte del suolo francese che porta tuttavia il loro nome, prescelsero l'*oil*, in quel tempo parlato da Rouen a Calais, ritenendo appena qualche vecchia canzone patria scritta in caratteri chiamati *runstabaths*, ossiano runici 1). Questa nuova favella composta da sì diversi elementi, si risentiva non poco dell'asprezza teutonica, e rimase ferma nella parte nordica della Francia per ben tre secoli 2).

Altro andamento si ebbe la lingua d'*oc* nell'estremo lembo meridionale della Francia, cioè nella suddetta Provenza, terra ricca ed industriosa pel diurno contatto coi Catalani, i quali vi apportavano i dolci canti moreschi, e l'asiatica civiltade.

L'idioma provenzale formò il primo linguaggio poetico dei Francesi meridionali che adottarono benanche la rima importata dagli Arabi, quando dall'Affrica passarono al mezzodì dell'Europa nell'ottavo secolo. Alcuni vogliono porre in dubbio la importazione ibero-araba nella poesia popolare della Provenza, pria che poesia d'arte fosse addivenuta; ma i nomi spagnuoli ivi rimasti nei diversi generi di composizione, rende certa la prima affermativa. La strofa chiamavasi *cobla*, ovvero copula, perchè collegata con la rima. La poesia popolare rimava insieme in serie non interrotta di due o più versi dello stesso genere; i poeti di arte trasandarono questa regola dettata da natia semplicità, ed intrecciarono insieme versi e rime anche dissimili, legando i versi a loro volontà secondo il senso. Le canzoni del mattino chiamavansi *albas*, come quelli della sera *serenas*. I trovatori dicevano *phanh* i versi sulla morte

1) Chatubriand presenta i seguenti dubbî sulla origine della lingua francese: « Y a-t-il eu vers la fin de la latinité, un idiome de transition entre le latin et les dialectes modernes, idiome d'un usage général de çe côté-ci des Alpes, et du Rhin? La langue romane rustique si souvent mentionnée dans les Conciles du neuvième siècle, etaît-elle cette langue *romane*, ce provencal parlé dans le midi de la France? Le provencal était-il le catalan, et fut-il formé a la cour des contes de Barcelone? Le *roman* du nord de la Loire, la *roman wallon* ou le roman des trouvères, qui devint le français, preceda-t-il le roman du midi de la Loire, ou le roman des troubadours? La langue d'*oc* et la langue d'*oil* emprunterent-elles le sujet de leurs chansons et de leurs histoires à des *lais armoricains*, au à des *lais* gallois? ».

2) Un documento prezioso per la sua antichità ci fa conoscere quale fosse la lingua primitiva volgare o *romance* dei Francesi. Esso rimonta fino all' 842, cioè trentotto anni dopo la morte di Carlomagno, tempo in cui cominciava a delinearsi il linguaggio nazionale. I due fratelli, Luigi di Baviera detto il Germanico e Carlo d' Aquitania detto il Calvo, stabiliscono con giuramento una loro convenzione; ed il popolo da sua parte giura di osservarla.

Giuramento di Luigi il Germanico

« Pro Deo amur et pro christian poblo, et noster commun salvament, d'ist di en avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo, et in adjuda et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dist; in o quid il mi altressi fazet: et ab Ludher nul plaid nunquam prindrai qui, meon vol, cist meon fradre Karle in damno sit ».

Giuramento del popolo francese

« Si Loduvigs sagrament, que son fradre Karlo jurat, conservat; et Karlus, meos sendra, de suo part non lo stanit; si io returnar non l'int pois, ne io, ne ceuls cui eo returnar int pois, in nulla adjudha contra Lodhuwig nun li iver ».

Un altro pregevole documento dell' antica lingua *romane* o romance si contiene nei versi di una specie di poema su Boezio, che fu ministro di Teodorico.

di una amica. Fu un particolare genere di poesia erotica il *descort*, ovvero discordia, dove non concordando le strofe nè per metro, nè per numero dei versi, si dava l'espressione dell'inesaudito amore. I canti leggieri e fuggitivi destinati ad accompagnare la danza nomavansi *baladas*. Appellavasi *pastoreta* il canto pastorale, ed anche *vaqueyra* quando v'interveniva una mandriana. Il sirvente *sirventes*, derivato da servire, indicava una poesia composta da un poeta di corte al servizio di un signore; quando descriveva battaglie dicevasi *prezicansa*, predica, perchè nelle crociate confortavasi con canti religiosi alla pugna. Infine il carme disputativo, sotto forma didascalica, appellossi *tenzone* da *tensor*, contesa.

Mentre i *Tenans des Fiefs* coi loro vassalli posti nella parte nordica della Francia erano di continuo occupati in pugne sanguinose ed atroci, percui poco o nulla si avvertiva il lume apparente delle lettere; la parte meridionale sotto il pacifico governo dei principi d'Arles, e poi sotto i conti di Provenza, rimase per ben due secoli interi nella più proficua quiete civile, germogliando le arti e la poesia, che per antonomasia *La Gaie Science* nomavasi. D'altronde la soavità del clima, la gentilezza dei costumi, la galante vivacità dei sessi, destavano nel cuore e nella mente tale una copia di affetti e d'idee, che per esprimerle vi abbisognava un linguaggio armonioso ed energico. Dal complesso di tante felici contingenze videsi sorgere per gradi la poesia in tutta la forza di una splendida immaginativa, con che *troubadours* e *joncleurs* coi lirici canti ora lascivi e satirici, ora guerrieri e religiosi, arpeggiavano sul liuto il *tenson*, il *sirvent*, il *lai*, il *discort*, ed altre simili composizioni allora in voga.

Joncleurs (*joculatores* da *jocus* che nel basso latino significa gioco, come *scurrae* i ministrali, o ministrelli) erano detti tutti coloro che per mestiere facevano professione di musica e di poesia. Al contrario appellavansi *troubadours* (trovatori) dal provenzale *trobaire trobador*, coloro che intendevano esclusivamente alla poesia, e giravano più per sollazzo che per mercede. I trovatori chiamarono la loro arte *art de trobar*, come il *joncleur* l'addimandava *gai saber*. Il trovatore menava sovente con se un *joncleur* che sonava, il quale doveva anche conoscere la danza.

Il nome di *troubadour* fu spesso assunto da coloro che appartenevano alle più alte condizioni sociali, non esclusi i principi regnanti, come Riccardo Cuor di Leone, conte di Angiò poi re d'Inghilterra, e Guglielmo conte di Poitiers indi duca d'Aquitania, che morì claustrale dopo aver combattuto al pari di Riccardo nella guerra delle Crociate. Tra i più antichi feudatarii segnalossi Bertram de Born possessore del castello Haut-Fort. Ma comunemente i troubadours erano popolani, come Geffroi Rudel, Gaucelm Faidit felice verseggiatore, Peyrols l'inspirato cantore delle Crociate, e crociato egli stesso. Bernardo detto da Ventadour, figlio del fornaio del conte di Ventadour, fu un celebre poeta estemporaneo; scacciato dal conte per gelosia della consorte, andò vagando come era il costume della sua classe, e dopo di aver soggiornato molto tempo nella corte di Eleonora di Guyenne, rimase in quella di Raimondo conte di Tolosa. Tra questi girovaghi poeti furonvi anche i ministri del sacerdozio, come si vedrà in Froissart.

Ad un cotal grado era giunto l'ascendenza delle donne gentili e dei poeti in quel felice tempo che, mentre la contessa di Bézières assistita da ottanta dame promulgava sentenze inappellabili in fatto di amore, l'ardito bardo provenzale proclamava egli pure la condanna della pubblica opinione contro le ipocrite persecuzioni dell'infelice conte di Tolosa, o denunziava impavido all'universale le celate crudeltà del potente Montfort sulle numerose vittime di un odio feroce.

Sotto il cielo purissimo del Mezzodì sin dalla fine dell'undecimo secolo s'incominciò a verseggiare con regole invariabili. La metà del dodicesimo fu il primo periodo in cui la poesia d'arte si scéverò dell'intutto dalla popolare; la seconda età che corse sino al principio del decimoterzo toccò l'ideale della poesia d'arte, e la terza dal 1250 al 1290 ne segnò lo scadimento. La poesia della prima età fu incerta ed appena delineata dalla tendenza del semplice all'artifizioso, come si scorge in Guglielmo IX, conte di Poitiers, che regnò dal 1087 al 1127. Quella della seconda fu notevole per calda inspirazione, vaghezza di lingua, e venustà di forma; essa costituisce l'età dell'oro dei trovatori: sono in vero molto leggiadri ed affettuosi i versi di Bertrand di Born, morto il 1195, cantore della cavalleresca gentilezza; le rime di Armant Daniel di Perigord, vivuto fin circa al 1200, e quelle di Guinaul de Bonneil, dal 1175 fin quasi al 1220, chiamato il maestro dei trovatori. La terza età inclinò all'elegiaco ed al didascalico, e fu epoca, lo ripetiamo, di scadimento pel prosaico uso subentrato al bello ideale, e per la mutata inclinazione delle corti nell'accogliere i girovaghi poeti. Guiraut Riquier della casa spagnuola dei Lara 1250-1294 fu tra i pochissimi conosciuti come buoni compositori di Sirventes ed altri generi lirici. Cessata la Cavalleria scomparve per gradi l'entusiasmo pel brioso poetare. I ponti non si abbassavano più dagli spalti al semplice annunzio del trovatore. I castelli dei principi e le rocche dei nobili cessarono di essere il favorito ritrovo dove si raccoglievano a far mostra della loro abilità i poeti e i musici di ogni condizione.

Per contrario, le aspirazioni nordiche della Francia, assai più tardive, incominciarono ad appalesarsi non prima del duodecimo secolo mercè dei *trouveres*, molto differenti dai *troubadours*. Invano cercheresti in quelli la dolcezza lirica del mezzogiorno tutta armoniosa e cantabile; invano vivacità di concetti che tanto brio arrecano ad un popolo immaginoso. La poesia dei trouveres era quasi prosaica, piena di gerghi, con un metro di rado variabile, ed una versificazione inceppata. Essi erano piuttosto narratori che lirici: i loro *fablieaux* in versi di otto sillabe debbono considerarsi come tanti piccoli poemi o romanzi di cavalleria, divenuti nel tredicesimo secolo talmente numerosi che in parecchi noi apprendiamo la storia ed i costumi di quell'età remota.

Dei componimenti propriamente lirici, furono coltivati i seguenti generi: *Chansons de geste*, *Chansons badines*, *Sirvente o Sirventois*, *Rotruenges*, *Pastourelles*, *Jeux-partis*,] *Dictiés*. Il *Canto guerresco di Orlando* del cantore Taillefer, appartiene alle *Chansons de geste*. Vanno sotto il nome di *badines* le canzoni erotiche, come quelle di Abelardo ripetute da tutti nel suo tempo; le altre del famoso poeta Thibaut, Conte di Champagne e Brie, re di Navarra, 1201-1254; non che le simili composte da Pietro Mauchere duca di Brabante, da Roberto di Marberoles duca di Brettagna, e dal celebre castellano di Coucy. La *Sirvente* o *Sirventois* (si noti la cadenza divenuta più francese nel Nord) era di forma satirica, e si adoprava spesso contro i principi, i nobili, il clero ed i ricchi di cattiva fama; questa poesia venne in voga sotto Guglielmo il Rosso di Piccardia, ed in breve si propagò per tutta la Francia. I *Rotruenges* erano canti a ritornello, e tolsero il nome da *Rote*, un istromento a corda che li accompagnava. Les *Pastourelles* avevano, come si è detto, per argomento amori campestri espressi in dialogo con poesia spontanea e naturale. I *Ieux-partis*, al pari delle *tenzons* provenzali, si aggiravano in intricate quistioni amorose per via di polemica. Infine alcune poesie fuggitive ed estemporanee prendevano il nome di *Dictiés*. Non viene qui annoverato il *Lay*, perchè è piuttosto di natura epica.

Fin dal secolo decimosecondo gli elementi di filologia nazionale patirono

un novello ritardo a progredire per la venuta dei Normanni in Francia, non perchè essi avessero imposto il proprio idioma, ma per la confusione inevitabile nelle prime occupazioni straniere. Questo popolo sotto il nome originario di Varechi, spintosi dalle natie sponde della Norvegia e dello Iutland, dopo di aver percorso per lo spazio di cinquant' anni i lidi della Manica, finì con impadronirsi della Neustria, ricca provincia francese, che dipoi prese il nomo di Normandia. Respinta la inutile oppugnazione di Carlo il Semplice, fondarono il Ducato di Normandia, con adottare le leggi, il costume, e parte della favella del vinto. Laonde nella conquista normanna tanto il primo condottiere Rollan, quanto il suo successore Guglielmo I, abbandonando interamente il natio idioma, parlarono e scrissero il gallo-romano, che indi anche *normanno* appellossi quando nelle posteriori conquiste questo popolo bellicoso penetrò nella Inghilterra sotto del medesimo Guglielmo, invase l' Italia meridionale scacciando i Longobardi dalle Puglie, e quindi la Campania ove, guidato da Ruggiero, sconfisse nel 1130 Sergio VII ultimo supremo magistrato della repubblica napolitana. Nella fine impertanto di questo secolo duodecimo venne a parlarsi nell'antica Gallia una favella robusta e concisa, ove si fusero così il latino puro, come il romano-celtico, ed il wallone; linguaggio che debbe riguardarsi qual primo germe del francese moderno, addolcito sotto il regno di S. Luigi mercè l'aggregazione della terra di Provenza al reame francese 1).

1) Ecco un esempio dell' antico idioma franco-normanno, preso da uno scrittore di questo stesso secolo por nome Roberto Wace nella sua rinomata cronaca poetica, conosciuta sotto il titolo di *Roman de Roux*, ove racconta le geste del primo conquistatore Rollan, e dei suoi successori.

« Taillefer, Ki mult bien cantout,
Sor un cheval Ki toat alout,
Devant li Dus alout cantant,
De Karlemaine è de Rollant,
E d'Oliver è des vassals
Ki mourent en Renchevals.
Quant ils orent chovalcchié tant
K'as Engleis vindrent aprismant:
Sires, dist Taillefer, merci,
Jo vos ai lungement servi,
Tut mon servise me debvez;
Hui se vos plaist me le rendez.
Por tut gnerredun vos requier,
Et si vos voil forment préier:
Otréiez mei, Ke ie n'y faille,
Li primier colp de la bataille ».

La Normandia fu il paese classico della leggenda. Essa produsse anche in Italia e in Inghilterra splendide poesie romantiche: il re Arturo, il gran mago Merlino, la fata Urganda, il bosco incantato di Brozelyand etc, pure oggidì alimentano la fantasia di alcuni vecchi villici di questo paese nelle lunghe serate del verno. I nomi di Roberto il diavolo, e di Riccardo senza paura campeggiano specialmente nei racconti di epoca remota. Dei sudetti rinomati principi di Normandia non parlarono punto gli antichi cronisti di questo ducato, quali furono Dudon di Saint Quintin, Orderic Vital, Benoist de Saint More, ma ne troviamo indicati i nomi e le geste nelle piccole cronache del secolo XIV. Da esso apprendiamo che Rou sia stato il primo duca di Normandia, e che dipoi in tempo del re Pipino vi fosse un duca di nome Aubert dimorante nel castello di Tourinde presso di Rouen, eretto su di un monte il quale ancho oggi porta il nome di monte Thuringue. Questo duca con Ida, sorella del duca di Borgogna, procreò Roberto il diavolo; ed in secondo nozze ebbe da Berta di Dolin — della nobile casa di Majenze — Riccardo senza paura. Un giorno che il duca Aubert ritornava dalla caccia nel bosco di Rouveroy venne in alterco con Ida, la quale nell' esasperazione della briga maledisse la prole di che era incinta. Questa maledizione accompagnò la nascita di Roberto che ancor fanciullo

Nel bel principio del secolo decimoterzo, durante il regno del savio Filippo Augusto, ebbero non poco incremento le discipline linguistiche e letterarie della Francia nordica. Sotto di questo principe, il Mecenate dei suoi tempi, fiorirono ben molti poeti, che giornalmente recitavano innanzi la corte lunghi *fabliaux* mordaci e licenziosi; ne danno esempio gli sterminati *romans* di Huon de Villeneuve, e d'Adenez. Si ebbe maggiori favori presso di Filippo Augusto Chretien di Troyes, che dotato di una vena inesauribile, giunse a comporre alcuni romans di dieci a dodici mila rime.

Durante il corso di questo stesso secolo rimase offuscato nella Provenza quel raggio animatore che irradiò d'inusitato fulgore le tenebre fugaci del risorgimento: crudeli eventi religiosi e politici cangiarono quella ridente terra in tetra regione, e la sua *Gaie science* da briosa e galante, mordace divenne e taccagna. La setta degli Albigesi ivi saldamente radicata, e la guerra insidiosa e spietata d'Innocenzo III, annientarono non solo il progresso artistico, ma sibbene la stessa sua politica esistenza. Il papa usando gli anatemi, ed aiutato dal sanguinario Simone di Montfort, promosse una fiera Crociata contro il conte Raimondo di Tolosa ed altri fautori degli Albigesi. Il sacco che distrusse la città di Beziers e indi quella di Carcassona; la presa di Tolosa; le stragi inaudite contro tutti gli abitanti settarii o cattolici che fossero; il conte di Beziers prigioniero ed avvelenato dal Montfort, insozzano la storia francese del 1200. Lo stesso Folchetto tanto amoroso e sollazzevole nelle sue canzoni, divenuto vescovo di Tolosa, cangiò la pacifica lira del trovbadour nella ferrea pastorale di un furente mitrato. Laonde, distrutte le due stirpi dominanti di Beziers e di Tolosa, questo bel paese fu riunito alla monarchia retta da S. Luigi, succeduto nel 1226 a Luigi VIII. Coll'unificare sotto di un sol dominio le diverse province fino allora separate dalla Loire, la lingua francese incominciò a vestire forme più logiche, e tenendo il giusto mezzo tra la provenzale e la wallona-romana, si rese meno aspra dell'idioma nordico, e più nerbosa del meridionale. Guglielmo di Figueras è uno di coloro che chiusero la serie degli ameni verseggiatori in lingua provenzale: in una bellissima *sirventois* piange l'ultimo fato della patria, dirigendo amare apostrofi contro Innocenzo III, cagion prima delle patite sciagure. Dopo di lui la promiscuità delle favelle progredendo sempre più ad unificarsi, ai *romans* sdulcinati della Cavalleria subentrarono i poemi storici, come quello apparso sotto il regno di S. Luigi, intitolato *Le Chatelain de Coucy*, e l'altro ancor più rinomato *La Dame de Faiel.* La lirica del pari migliorò nella robustezza del concetto: il menzionato Thibaut scrisse egregiamente in tal genere. Questo immaginoso principe ebbe grande rinomanza pei suoi versi pieni di grazia, ove si scorge il primo magistero di una poesia ben condotta e meglio rimata 1). La prosa infine venne

commise il primo assassinio del suo precettore. Divenuto famoso per molte nefandezze, e pel materno anatema, fu chiamato *Roberto il diavolo*. Stanco di moltissimi misfatti si diede al pentimento, pellegrinando a piedi nudi sino a Roma, ove per penitenza delle commesse scelleraggini ebbe l'obbligo di dover fare il muto, e di non prendere altro cibo che quello che gli riuscisse di strappare ai cani. — L'altro figliuolo di Aubert ebbe il nome di *Riccardo senza paura* perchè fu prode guerriero.

1) Ecco alcuni versi di Thibaut.

Egli così censura Innocenzo III per la sua immanità contro gli Albigesi:

« C'est des clercs qui ont laisié sermons
Pour guerroier et pour tuer les gens:
Jamais en Dieu ne fust tels homs créaus,
Notre chief fait tous les membres doloir ».

anche a migliorarsi con l'opera di Joinville, il quale scrisse la vita di S. Luigi suo amico e compagno nella guerra delle Crociate contro i Saraceni. Ville-Harduin, Thibaut, e Joinville segnano l'ultimo grado d'incremento nelle lettere durante il 1200.

Le prime poesie dal decimoquarto al decimoquinto secolo, furono i *Canti popolari di Normandia:* canzoni di primavera, lamenti di amore, canti di guerra (Orgiées), canti bacchici, canti da danza e *quodlibets* (coqs à l'âne). In questo stile popolare si elevò tra gli altri Olivier Basselin, un mugnaio di Normandia, vivente nella terra di Vire e morto nel 1410, che con le sue canzoni fondò *les Vaudevilles.* Felice imitatore della provenzale poesia di arte fu nella Francia settentrionale il noto scrittore di memorie Jean Froissart, nato a Valenciennes il 1337 e morto canonico a Lille; compose leggiadri versi che si contengono nei suoi *Rondeaux*, *Lais* e *Virelais.* Il duca Carlo di Orleans, stato per ben 25 anni prigione in Inghilterra, fu autore durante la sua cattività di molti affettuosi e melanconici canti; e morì nel 1466. Le composizioni allegoriche fuse nei Fablieaux primitivi, continuarono ad essere in voga sino al XVI secolo. Alain Chartier compose un *Breviario* per la nobiltà, e il *Libro delle quattro dame,* di cui in appresso si parlerà. Charles de Bordigné autore del *Pierre Faifeu,* Jean Molinet canonico di Valenciennes, Guillaume Michel, Olivier de la Marche, Michel d'Amboise ed altri molti, scrissero nello stesso indirizzo e gusto.

Da quanto si è detto ne consegue che la poesia provenzale precedette quella nordica dei *trouveres,* essendo l'arte del verseggiare già onusta nella bassa Loira; mentre il già menzionato Thibaut, re di Navarra, dipingeva il suo amore alla regina Bianca, in un carme non per la prima volta ammirevole; i *fablieaux* del parigino Rudbeuf, nonchè di altri *trouveres* mostravano tuttavia il fare satirico ed aspro del costume settentrionale.

In questo stesso secolo XIV novelle peripezie gettarono la Francia in ulteriori sofferenze. La lingua fece sosta, e la poesia fino allora messa all'antiguardo nella Provenza, passò al seguito dell'Italia e della Spagna, rimanendo per due secoli interi isolata ed oscura. Le lunghe pugne guerregiate dall'In-

I seguenti mostrano diggià la rima perfezionata, e maggiore eleganza di espressione.

« l'aloie, l'autre ier, errant,
Sans compagnon,
Sor mon palefroi, pensant
A faire une chançon,
Quand je oi, ne sai comment
És un buisson,
La vois dou plus bel enfant
K'oncques vist nul hom,
Et n'estoit pas enfés si
N'eust quinze ans et demi;
Oncques nule rien ne vi
De si gente façon.
L'autre nuit, en mon dormant,
Fus en grant doutance,
D'un jeu parti en chantant,
Et en grant balance,
Quant Amour me vint devant,
Ki me dis: que vas querrant?
Trop as corage movant,
Ce te vient d'enfance.

ghilterra sul suolo francese, la demenza di Carlo VI, le sventure di Filippo di Valois, le furfanterie d'Isabella di Baviera, e le interminabili oscillazioni dinastiche, ostarono ad ogni applicazione della mente, ad ogni incremento di lettere. In tanta jattura di produzioni, (oltre della *Bible Cuyot* satira rozza come i costumi del tempo) l'unica poesia di qualche grido è il poema intitolato *Le Roman de la Rose*, una specie dell'Arte di Amare di Ovidio, arabescato di sottigliezze scolastiche, e di allegorie contro i monaci ed il clero; argomento tenuto in molta voga dagli scrittori di allora. L'epopea romantica de la *Rose* essendo stata incominciata nel XIII secolo da Jean de Meung, ed indi proseguita nel XIV da Guglielmo de Lorris può dirsi che appartenga a queste due epoche 1).

Tra i prosatori del 1300 si distingue lo storico Froissart, che bramoso di conoscere e tramandare ai posteri i fatti della sua età, imprese a visitare col carattere di *troubadour* le più cospicue corti europee; e mentre iva cantando le fantastiche avventure del primo evo della Cavalleria, vi apprendeva la storia dei suoi contemporanei. Egli compose una voluminosa cronaca incominciando dal 1332 sino alla fine del secolo, spaziandosi particolarmente sui casi della Francia e dell'Inghilterra che sì avverse tra loro in quei tempi mostravansi. Froissart lasciò anche il nome di buon poeta avvalorato dalla testimonianza di molti esteri principi dai quali si ebbe onori, ed affettuosa accoglienza. Nato a Valenciennes verso il 1337 e figlio di un pittore, si diede al clericato con poca inclinazione 2). Questo storiografo e poeta fu prima della Casa di Roberto di Namur, signore di Montfort, indi si recò in Inghilterra presso la regina Filippa di Hainaut, ove percorse la Scozia e l'Irlanda in cerca di notizie storiche; si trovò con Boccaccio e Chaucer in Milano alle nozze di Galeazzo II, ed avendo viaggiato gran parte delle contrade europee, dopo ot-

1) Dai seguenti pochi versi appare quale ne sia lo stile.

« Le dieu d'Amour, cil qui départ
Amourettes à sa devise,
C'est cil qui les amans attise,
Cil qui abat l'orgueil des braves,
Cil fait les grands seigneurs esclaves,
Et fait servir royne et princese,
Et repentir none et abbesse ».

2) Lo prova nei seguenti versi:

« Veoir danses et carolles,
Oir ménestrels et paroles
Qui s'apertiennent à déduit ».
. . . .
« Au boire je prens grant plaisir:
Aussi fais-je en beaus draps vestir.
En viande fresche et nouvelle,
Quant à table me voy servir,
Mon esperit se renouvelle.
Violettes en leurs saisons,
Et roses blanches et vermeilles
Voy volentiers; car c'est raisons;
Et chambres pleines de candeilles,
Jeux et danses et longues veilles,
Et beaus licts pour li rafreschir,
Et au couchier, pour mieulx dormir,
Epices, clairet et rocelle;
En toutes ces choses vëir
Mon esperit se renouvelle ».

tenuto il canonicato di Chimay, si stabilì per molto tempo nella Corte di Gastone Phoebns conte di Foix, ove lesse il suo romanzo di *Mélyador* 1).

Le medesime vicende perdurarono nei primi lustri del secolo decimoquinto, per cui non cesse l'avversa fortuna contro la lingua e la letteratura francese. Continuava la guerra tra le due nazioni rivali, poichè i maggiori sforzi adoprava l'Inghilterra per rivendicare il giogo normanno, devastando ferocemente le terre messe a rincontro delle sponde britanne. Nella farragine dei moltiplici scrittori del quattrocento ben pochi quindi rappresentarono degnamente il nazionale splendor delle lettere. La celebre battaglia d'Azincourt, vinta dagli Inglesi sotto di Enrico V di Lancastro, destò in diverso modo la fantasia di Chartier, e di Carlo d'Orleans, i due migliori poeti del tempo. Chartier compose un *roman* intitolato *Les Quatre Dames*, nel quale finge ch'esse raccontano la perdita dei quattro uffiziali loro amanti, avvenuta in quella fatale giornata; l'uno essendo rimasto prigioniero, l'altro ucciso, il terzo vergognosamente fuggiasco, e l'ultimo smarrito. Il sudetto duca Carlo d'Orleans, combattente in Azincourt, dovette la sua fama poetica all'infelice esito della sanguinosa pugna. Questo principe figlio di quella virtuosa ed istruita donna, Valentina di Milano, che con tanto affetto rattemprava i furori di Carlo VI di Borbone, fu fatto prigione e menato in Inghilterra, ove rimase cattivo come si è detto per ben venticinque anni. Durante la sua lunga reclusione l'infelice duca procurò di molcere gli affanni del cuore mercè l'estasi del pensiero, disfogando in melanconiche rime il dolore dell'esilio, e l'amara rimembranza dell'assassinato genitore. Le sue elegie sono di tale eleganza informate, che lo rendono il più pregiato scrittore che avesse segnalato questo secolo 2).

1) Lo racconta ei stesso:

« Là toutes les nuits, je lisoie
Devant lui, et le solaçoie
D'un livre de Melyador,
Le chevalier au soleil d'or,
Le quel il voit voulentiers;
Et me dist: « C'est un beaus mestiers,
Beaus maisters, de fair telles choses ».
Dedans ce romanc sont encloses
Toutes les chançons que jadis
Faisoit le bon duc de Brabant,
Dont l'âme soit en paradys! »

2) Dai seguenti versi del Duca puossi conoscere lo stato della poesia in Francia nel 1400:

« Enregardant vers le pays de France,
Ung jour m'advint adoure sur la mer;
Qu'il me souvint de la doulce plaisance
Que je soulois audit pays trouver.
Si commençay de cueur à suspirer;
Combien certes quo grant bien mo faisoit
De veoir France que mon cuenr amer doit.
. . . .
Alors chargeai en la nef d'espérance
Tous mes souhaits, en les priant d'aller
Oultre la mer, sans faire demourance,
Et à France de mo recommander.
. . . .
Nouvelles on couru en France
Par maints lieux que j'estoye mort;

Alle rime del principe sventurato servono come di antitesi quelle di un uomo, che lordò la sua vita di nefandi misfatti, e che, per due volte condannato alla forca, sfuggì al supplizio in grazia della speciale protezione di Luigi XI. Francesco Corbevil, detto Willon, nato in Parigi nei primi anni del 1400, scrisse poesia ora scherzevole nei suoi giorni di sollazzo, ora piagnolosa ogni volta che trovavasi rinserrato nel Chatelet 1). Questo poeta originale, di un cuore perverso e di una brillante fantasia, occupa il primo posto dopo dell'Orleans tra tutti coloro che verseggiarono in questa epoca. Si distinse nella frizzante Satira *Le Grand et le Petit Testament.*

Altri molti scrittori vi furono che si aggirarono volentierosi per le basse vette del Parnaso, ma di costoro non è a parlarsi perchè di una mediocrità senza pari. Segnalaronsi appena nella infruttuosa caterva, Guillaume Coquillart, Pierre Michaud, Jean Lemaire, Jean Bouchet, e Martial de Paris.

Nel por termine al secolo decimoquinto è da menzionarsi un valente prosatore nello storico Filippo di Comines. Nato suddito di Carlo il Temerario, abbandonò la corte del duca di Borgogna per quella del suo rivale Luigi XI, da cui fu ricolmo di favori. Egli rappresentò da abile negoziatore in Inghilterra, in Savoia, in Firenze e Venezia questo scaltro principe tanto pernicioso alla Francia nel tempo che vi regnò. Comines posto come Tacito al cospetto delle atroci crudeltà di un tiranno, non ebbe il coraggio o la virtù di esecrarlo; ciò non pertanto meritò il nome di pregevole storiografo tanto per lingua quanto per vaghezza di narrativa tutta originale, perciocchè dipinse con espressione ed intelligenza la politica contemporanea, e le arti sottili del suo padrone.

La Francia corse fino al XVI secolo priachè la sua lingua atta divenisse ad esprimere con qualche sublimità una idea ed un concetto. Tutto ciò che fino allora aveva prodotto in versi ed in prosa, era appena bastato a darle un limitato e ben lento progresso. La *ballade*, le *rondeaux*, le *triolet*, ed ogni sorta di poesia *a refrain* (ritornello) fu la più in uso fino al 1500, come quella che meglio conveniva allo spirito ed alla leggerezza francese. Laonde i poeti di quest'era preferivano i versi di cinque e quattro sillabe, come si rileva nella maggior parte dei lirici, trai quali, Guillaume Cretin, e il suddetto parigino

Dont avoient peu desplaisance
Aulcuns qui me hayent à tort :
Aultres en ont eu desconfort
Qui m'ayment de loyal vouloir,
Comme mes bons et vrays amis.
Si fais à toutes gens savoir
Qu'encore est vive la souris.
Ie n'ay eu ne mal, ne grevance,
Dieu mercy, mais suis sain et fort;
Et passe temps en ésperance,
Que paix, qui trop longement dort,
S'esveillera, et par accort
A tous fera lyesse avoir.
Pour ce, de Dieu soient maudis
Ceux qui sont dolents de voir
Qu'encore est vive la souris.

1) Il suo aggiunto di *Willon*, significa fripon o filou, dal latino barbaro *villus* o *fillus* da cui venne filou.

Boileau tiene tanto in pregio le sue composizioni che dice:

« Willon sut le premier dans ces siécles grossiers
Debrouiller l'art confus de nos vieux romanciers ».

Martial, vivente nel tempo di Carlo VII. Scarron in prosieguo ne fece alcuni di tre sillabe, e giunse a tanto questo mal vezzo da impiegarne finanche una sola 1). Il verso esametro non venne adoperato che quando la poesia si elevò a trattare argomenti epici o tragici.

Giovanni Marot di Normandia fu padre di Clemente nato nel 1495 a Cahors. Giovanni ebbe fama di buon poeta, e compose con molta lode un *Doctrinal des Princesses* in 24 *rondeaux*, dove ammaestrava la donna a virtù. Clemente Marot fu il vero iniziatore della lirica francese per fantasia e versificazione. Egli in versi, ed Amyot in prosa, riuscirono a dare qualche lustro alla infante letteratura. Il primo segna l'epoca notevole delle lettere, più per la naturalezza e spontaneità ritmica del verso, che per l'immegliamento della lingua e dello stile, i due precipui elementi artistici che fino a Malherbe stentarono a migliorare. Marot in fatti fu il più immaginoso ed espressivo tra i suoi contemporanei, nè videsi superato da alcuno nell'epigramma e nel madrigale 2). Egli visse in corte di Francesco I, principe che tanto favorì le arti

1) Ecco l'esempio di alcuni versi monosillabi sulla resurrezione di Cristo:

« De
Ce
Lieu
Dieu
Mort
Sort;
Sort
For
Dur,
Mais
Très
Sur ».

2) Boileau dice: « Imitez de Marot l'elegant badinage »

Il seguente epigramma può servire di esempio, avuto riguardo alla imperfezione dell'arte.

« Plus ne suis ce que j'ai été
Et ne le saurai jamais être;
Mon bon printemps et mon eté
Ont fait le saut par la fenêtre.
Amour, tu as été mon maître;
Je t'ai servi sous tous les dieux!
Oh! si je pouvais deux fois naître,
Comme je te servirais mieux!

Questo altro epigramma intitolato *Le Oui et le Nenni* rimase tra i più celebri in Parigi:

Un doux nenni avec un doux sourire
Est tant honnête! il vous le faute apprendre.
Quand est d'oui, si veniez à le dire,
D'avoir trop dit je voudrais vous reprendre.
Non que je sois ennuyé d'entreprendre
D'avoir le fruit dont le desir me point;
Mais je voudrais qu'en me le laissant prendre,
Vous me disiez, non, vous ne l'aurez point.

Sono rimarchevoli per eleganza questi altri versi.

Puisque de vous je n'ai autre visage,
Je m'en vais rendre hermite en un déserte,
Pour prier Dieu, si un autre vous sert,
Qu'ainsi que moi, en votre honneur soit sage.
Adieu amour, adieu gentil corsage,
Adieu ce teint, adieu ces frians yeux.
Je n'ai pas eu de vous grand avantage;
Un moins aimant aura peut-être mieux.

belle, e le lettere nel cominciare il 1500, e fu il prediletto amante di Diana di Potiers, celebre beltà del suo tempo, che poi divenne l'arbitra della Corte per l'invincibile amore che seppe inspirare ad Enrico II. In seguito godette i favori anche di Margherita di Valois, duchessa di Alencon e indi regina di Navarra. I suoi felici successi in poesia, e più di tutto in amore, gli procurarono molti nemici sì in corte e sì tra i letterati, tuttochè protetto da Francesco I. Al pari di Rabelais per aver ereditato l'astrusa etimologia dei tempi borgognoni, dovette sovente esprimersi in un linguaggio disarmonico e difettoso. Marot fu col re fatto prigione a Pavia, e dopo la sua cattività soffrì di nuovo il carcere a Parigi come sospetto di luteranismo. Una comica epistola da lui indiritta a Francesco lo trasse dal carcere, del cui ozio si valse a rifare il romanzo della *Rosa*. Da ultimo caduto in odio del clero per la sua poetica traduzione dei Salmi, fu obbligato ad espatriare, e dopo di aver vagato per l'Italia e per la Svizzera, morì a Torino nel 1544. Le rime di Marot sono piene di grazia e di spirito; molte furono le sue opere: *Le Temple de Cupide*, *l'Enfer*, egregio lavoro scritto in prigione, gli *epigrammi*, i *rondeaux*, i piccoli *canti satirici* ebbero tale rinomanza, che d'allora le poesie scritte in sì leggiadre forme presero il nome di *marotiques*. — Il re Francesco I anch'egli fu poeta, e Margherita sua sorella, la menzionata duchessa di Alencon, indi maritata al re di Navarra Enrico d'Albert, dilettossi altresì in verseggiare.

Fu intorno a questi tempi che la Francia videsi liberata interamente dal latino tanto nel foro, quanto nella maggior parte degli atti pubblici. Francesco I fece uso di tutta la sua ascendenza nell'abolire l'antico costume di giudicare, orare e contrattare in questa lingua, uso pernicioso ai cittadini, poichè dovevano essere regolati da leggi espresse in parole che quasi tutti ignoravano. Quindi si fu nell'obbligo di coltivare esclusivamente il francese, che progredì con estrema lentezza, perciocchè la sintassi era abbandonata al capriccio, e l'elocuzione eccedeva in frasi triviali, o poco corrette.

Trent'anni dopo di Marot apparvero: Etienne Dolet arso vivo nel 1546 a Parigi come eretico; Mellin de S. Gelais, abate di Reclus, bibliotecario di Francesco I, e Ronsard. Costoro si accostarono più o meno a Marot per facilità e grazia poetica negli epigrammi, rondeaux e piccoli racconti. Ronsard nella metà del secolo XVI si fece capo di una scuola cui si diè nome di *Plejade Francese*: la componevano Du Bellay, Antoine de Baif, Ponthus de Thiard, Remi Belleau, Jean Daurat, e Jodelle. Pierre de Ronsard nacque di antica famiglia il 1525, scrisse numerose poesie liriche ma non valse ad immegliare lo stile tuttora inceppato nelle scolastiche affettazioni; di natura troppo timido, si attenne interamente alla greca e latina maniera, invece di spaziarsi nel campo nazionale della propria favella, percorrendolo come Dante con tutta la libertà di una ingegnosa fantasia. Ed in vero, le produzioni del francese poeta sono spesso illeggibili per la oscurità e stranezza di elocuzione, quantunque avesse scritto in quasi tutti i generi con brio maraviglioso, percui riuscì talmente popolare che communicò il tralignato gusto ai suoi seguaci e coevi. Ad imitazione del Petrarca compose molte centinaia di sonetti sotto il titolo *Les Amours*, collocandosi in cima dei sonettisti francesi: ei cangiò Laura in Cassandra. Dettò anche cinque libri di Odi, ma sono di una estrema mediocrità.

Meno ampolloso fu Du Bellay, morto nel 1560, già destinato arcivescovo di Bordeaux, e cugino del famoso cardinale du Bellay. Ei compose sonetti, odi, canti e poesie di occasione. De Baif congiunse in uno stile duro e stentato lo stupido bigottismo alla sfrenata libidine; fu il primo che trattò in francese il soggetto di Elettra, ma riuscì una mera traduzione di quella di Sofocle.

Belleau, Jean Daurat e Ponthus, ebbero tutti la medesima gonfiezza e stento

nel fraseggiare, privi benanche dell'ingegno del loro maestro. Di tutta la *Plejade* Etienne Jodelle fù al certo colui che meglio temperò l'indole della lingua patria con la dizione e la forma dell'antica poesia, oltre di che fondò il nuovo teatro nazionale con la tragedia *Cleopatre*, e con la commedia *l'Abbé Eugenie*, di cui si parlerà a suo luogo.

Dubartras superò ogni confine: non mai la gonfiezza dello stile venne spinta tant'oltre. Sembrava allora che una fallace letteratura basata sull'ardente brama di svenevoli fioriture, conspirasse alla ruina della lingua, mentre tutti credevano di migliorarla a forza di epiteti, e di metafore sperticate 1). — La prosa all'opposto fu meno infelice in questo tempo perciocchè Montaigne nei suoi pregiati *Essais*, se non potè rendere il francese idioma meno aspro, ebbe il vantaggio di ordinarlo più terso delle smodate improntitudini.

Infine Desportes, l'immediato predecessore di Malherbe, scrisse con sufficiente purità in poesia, preparando per così dire il terreno agli allori del suo postumo. Francois de Malherbe nato nel 1555 a Caen di ragguardevole famiglia normanna, ebbe la gloria di determinare la vera forma della poesia nazionale, vagante fino allora in balìa di diversi scrittori, ciascuno adottando a capriccio il proprio sistema. Se nella scuola di Marot risuonava ancora l'accento poetico dei mezzi tempi, se in quella di Ronsard la iperbole minacciò di spegnere i deboli perfezionamenti dell'arte, Malherbe, correggendo, aggiunse all'unità dell'antica forma stabili norme di più pura poesia 2). Questo dotto poeta scrisse

1) I seguenti versi dimostrano quale fosse lo stile di Dubartras:

. . . Enfin d'un tel ravage
L'Immortel attendri n'eût pas sonné sitôt
La retraite des eaux, que soudain flot sur flot
Elles vont s'écouler: tous les fleuves s'abaissent,
Déjà la Terre croît par le decroît des eaux;
Et bref la seule main du Dieu *darde-tonnerre*,
Montre la Terre au Ciel, et le Ciel à la Terre.

2) Non è nostra questa sentenza, ma del più celebre scrittore patrio Boileau così si esprime nei seguenti versi:

Durant les premiers ans du Parnasse françois,
Le caprice tout seul faisoit toutes les lois.
La rime, au bout des mots assemblés sans mesure,
Tenait lieu d'ornements, de nombre et de césure.
. . . .
Marot bientôt après fit fleurir les ballades,
Tourna des triolets, rima des mascarades,
A des refrains réglés asservit les rondeaux,
E montra pour rimer des chemins tout nouveaux.
Ronsard, qui le suivit, par une autre méthode,
Réglant tout, brouilla tout, fit un art à sa mode,
Et toutefois long-temps eut un heureux destin.
Mais sa muse, en français parlant grec et latin,
Vit dans l'âge suivant, par un retour grotesque,
Tomber de ses grands mots le faste pedantesque.
Enfin Malherbe vint; et le premier en France,
Fit sentir dans les vers une juste cadence,
D'un mot mis en sa place enseigna le pouvoir,
Et réduisit la muse aux règles du devoir.
Par ce sage écrivain la langue reparée,
N'offrit plus rien de rude à l'oreille épurée
Les stances avec grace apprirent à tomber,
Et le vers sur le vers n'osa plus enjamber.
Tout reconnut ses lois; et ce guide fidéle
Aux auteurs de ce temps sert encore de modèle.

poco, ma le sue opere serbarono intatte la purità, la correzione, e l'armonia dello stile. Egli stabilì il ritmo che meglio si confacesse alla patria versificazione, ponendo negli immaginosi lavori di sua mente le regole essenziali dei differenti metri, nonchè la scelta artistica della rima, e l'uso dell'inversione per quanto il comportava la difficoltà della lingua. Fu ammirato più di tutto nelle Odi; quella specialmente diretta a Luigi XIII che partiva pel campo della Rochelle è tuttora letta con piacere. Malherbe componendo fin dal tempo di Enrico IV può servire di norma anche oggidì nello studio della poesia. I Francesi devono a lui due dei loro più celebri poeti: La Fontaine, che alla lettura dell'Ode famosa « *Que direz-vous, races futures* » sentì accendersi la prima scintilla di quel genio per cui divenne il principe dei favoleggiatori, e G. B. Rousseau, strenuo imitatore della sua eleganza. In somma, egli quale stella foriera del secolo di Luigi XIV, segnò il passaggio del primo al secondo periodo della poesia francese. Marot aveva servito di tipo al verseggiare galante e leggiero, Malherbe lo fu dello stile nobile, e debbe riguardarsi come il creatore della lirica nazionale. Morì nel 1628.

Nel dar compimento a questo rapido cenno sui poeti che costituiscono la prima età della letteratura in Francia, vogliono citarsi Mathurin, Regnier nato a Chartres nel 1573, e Passerat, scrittori molto stimati di satire, e di racconti. Comunemente si crede che Régnier fosse il primo ad introdurre in Francia il genere satirico, e che dopo di averlo indefessamente studiato sui classici latini, lo rendesse affattò patrio, componendo con sommo gusto ed inimitabile sagacia. Ei ci ha lasciato sedici satire che tutte portano in se sculpite l'impronta del genio. Il suo verso Alessandrino non ha la fluidità di quello di Malherbe, ma la frizzante elocuzione pareggia quella di Giovenale 1). Passerat fu l'autore applaudito de L'*Homme metamorphosé en coucou*, racconto satirico di qualche pregio, ma allusivo ad argomento poco decente.

Due altri buoni lirici imitarono con profitto i miglioramenti apportati da Malherbe; essi furono Honorat de Bevil signore di Racan, e Francois Maynard di Tolosa. Il primo come poeta buccolico giustificò l'elogio di Boileau 2); le *Stances sur la Retraite* sono le migliori di quanto scrisse in poesia pastora-

1) Questo poeta visse in tempo di Enrico IV, cui dedicò la raccolta delle sue satire con un *Discours au Roi* in versi; esempio dipoi seguito da Despreux, il quale nella sua Arte-poetica, dopo di aver menzionato Orazio e Giovenale, pone Régnier tra i migliori loro seguaci, dicendo:

« Des ces maîtres savants disciple ingénieux,
Régnier seul parmi uous formé sur leurs modéles
Dans son vieux style encore a des graces nouvelles ».

Ecco un saggio del poetico stile di Régnier nella satira V, sulle passioni e l'abitudine dell'uomo.

L'enfant qui sait déjà demander et répondre,
Qui marque assurément la terre de ses pas,
Avec ses pareils se plaît en ses ébats.
Il fuit, il vient, il parle, il pleure, il saute d'aise;
Sans raison, d'heure en heure, il s'émeut et s'apaise.
Croissant l'âge en avant, sans soin de gouverneur,
Relevé, courageux et cupide d'honneur,
Il se plaît aux chevaux, aux chiens, à la campaigne.
Facile au vice, il hait les vieux et les dédaigne.
Rude à qui le reprend, paresseux à son bien,
Prodigue, dépensier, il ne conserve rien:
Hautain, audacieux, conseiller de soi-même,
Et d'un coeur obstiné se heurte à ce qu'il aime.

2) Racan chante Philis, les bergers, et les bois.

le. I lavori di Maynard sembrano più studiati e perfetti, specialmente gli epigrammi, non che i sonetti dal medesimo composti in lode del cardinale Richelieu; invano però vi troveresti la naturalezza e spontaneità di Racan 1). Molto inferiore a costoro Iean Francois Sarrazin non riuscì che mediocremente nella lirica, la sua ode in occasione della battaglia di *Lens* è la più tollerabile.

Gombaud e Malleville rimasero nella mediocrità. Il primo fu lo più spiritoso frequentatore dell'Hotél Rambouillet, e successivamente onorato dalla benevolenza dei tre monarchi Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV; tentò invano di acquistarsi fama nell'epigramma e nel sonetto, per cui Boileau disse: « Et Gombaud tant loué garde encor la boutique ». Morì nonagenario. L'altro si versò nel rondeaux. e nel sonetto: quello sulla *Belle Matineuse* è da molti lodato. Così termina la prima epoca della letteratura in Francia, che precedette quella maravigliosa di Luigi XIV. L'alta poesia rimase silenziosa durante questo periodo, dapoichè l'epopea eroica comparve appena nell'era di Voltaire, e la tragedia grandeggiò la prima volta con Pietro Corneille.

Il 1600 fu per la stirpe dei Franchi un secolo brillantissimo per le scienze, per le arti, e pel militar valore, tuttochè nel suo primo alitare nuovi ostacoli sembrassero dover per lungo tempo avversare il progredimento delle patrie lettere. Ed invero l'avvicendamento dei traffichi con l'Italia, le ripetute alleanze di famiglia con la Casa dei Medici, il lustro attraente del regno di Carlo V, la subdula preponderanza di Filippo II, avevano resa questa nazione la pedissequa dei costumi, delle arti e delle lettere valicanti le Alpi più che i Pirenei; perlochè ostava a potersi proclamare indipendente da ogni estera morale influenza. A tutto ciò si aggiungeva che mentre libri, quadri, sculture, gioielli, armi, drappi serici, informavansi sul gusto italiano, o venivano immessi nella Francia originalmente foggiati al di là delle Alpi; gli spettacoli, le giostre, i ludi, la danza, ed i primi germi della poesia comica vi penetravano dalla Spagna.

A tanti contrarî impulsi venne ad unirsi un altro transitorio, che accrebbe in particolar modo il danno del patrio idioma. Intorno il medesimo tempo fu introdotto il così detto *style precieux,* che consistette nell'abuso delle espressioni sdulcinate, delle frasi a doppio senso, e delle parole insipide a forza di renderle lambiccate. Il rinomato Hòtel de Rambouillet, abitato dalla spiritosa ed attraente marchesa di tal nome, divenne un ginnasio accademico ove si andava formando un linguaggio svenevole e manierato, che si credeva l'espressione dell'estrema civiltà, mentrechè il pedantismo dello spirito appalesava. Reca in vero stupore il vedere che uomini di alto stato o di gran merito letterario rendevano sempre più oscuro ed affettato il discorso francese pel malvezzo di volerlo sottoporre alla più sofistica analisi 2). Quando però cotali conversevoli ritrovî non ebbero più a lottare con le scempie galanterie del *boudoir*, una proficua accademia addivennero, in cui Richelieu, Condé, Montausier, con l'alta posizione sociale; Racan, Vaugelas, Voiture, Chapelain, Benserade

1) Maynard si rese popolare in quel suo epitaffio:

Las d'ésperer et de me plaindre
Des Muses, des Grands et du sort,
C'est ici que j'attends la mort
Sans la desirer ni la craindre.

2) Questa adunanza fu da Molière con tanta maestria messa in ridicolo nelle sue *Femmes Savantes*, in cui sotto la figura dell' *Abé Tripotin* mostra quando fosse valente nella satira comica. L' autore non tralasciò le allusioni contro la medesima marchesa di Rambouillet, la quale apparteneva per nascita alla nobilissima famiglia italiana dei Pisani-Savelli.

Scarron, con la preponderanza della voga letteraria, cangiarono in una scuola di miglioramento ciò che prima era stato una diga di più al progresso della lingua. Allorchè più tardi nelle sale aperte in casa di Madama Geoffrin, ai vezzi della beltà univasi una solida istruzione, e poscia consecutivamente s'inaugurarono le galanti *soirées* presso le signore di Sevigné, di La Faiette, e di La Sabliere, nacque tale una eleganza di espressioni che, mentre accennava il delicato sentimento delle convenienze, non perdeva le grazie di una piccante piacevolezza. — Quivi Boileau, Racine, e La Fontaine vennero a studiare le forme incivilite e vaghe, che tolsero al linguaggio francese la secolare sua aridità.

L'aurora adunque del decimosettimo secolo sembrava di non voler presagire quella raggiante splendidezza che l'êra di Luigi XIV arrecar doveva. Lo slancio delle menti verso il sublime artistico tardava ad apparire, e la presunzione degli scrittori non ne pareggiava il merito. Quanto valga alcuna fiata l'orgoglio a mascherare il poco ingegno, lo dimostrarono Voiture e Benserade. Essi divennero i due poeti favoriti della corte, usurpando una riputazione ingiusta. Forniti di naturale vivacità, sapevano abilmente colorire con le più spiritose tinte i concetti cortegianeschi vagheggiati dall'alta società che circondava il trono. Voiture si elevò al maggior grado di considerazione anche mercè la sostenuta benevolenza della Regina Madre, e quindi si ebbe una fama letteraria più vasta, che uomo abbia mai goduto durante la sua vita; ma questo prestigio dileguossi allorquando cessato il favore, apparvero nella nuda verità i pochi pregi di un limitato sapere. I suoi versi sono prosaici, e lo stile rivela gli sforzi a renderlo migliore; tra le composizioni liriche, quella diretta al gran Condé pel ritorno dalla guerra del 1643 può dirsi leggiadramente scritta. — Benserade suo emulo come cortegiano e poeta, apportava maggior cura nel verseggiare, ma era inferiore al compagno nello spirito. La famosa gara tra questi due pei sonetti pubblicati l'uno da Voiture su di Urania, e l'altro da Benserade su di Giobbe, divise la corte in due campi. Il primo con a capo il principe di Conty chiamossi il partito *Uraniste*, e l'altro retto da Madama de Longueville prese il nome di *Jobelin*; era tale l'ascendenza di questi mediocri scrittori, che la disputa rimase indecisa, volendo ciascuna parte sostenere la propria convinzione sul singulo valore di quei sonetti, indi a non molto obbliati per la loro nullità 1).

Finalmente con Boileau e Racine la lingua pose termine al suo prolungato divagamento: questi insigni scrittori vennero nei felici tempi del gran Luigi a diradare tutte le imperfezioni dei secoli decorsi, rendendola espressiva ed eloquente coi loro modelli imperituri di sublimità poetiche.

Boileau, detto anche Despréaux, destinato a portare sì lungi la gloria del Parnaso francese, nacque nel 1636 a Crone villaggio poco lungi da Parigi, ove suo padre avea una casina. Un piccolo prato (pré) situato nel fondo del giardino lo fece soprannomare *Despréaux*, per distinguerlo dai suoi fratelli minori *Gilles* e *Jacques*. Egli s'incaminò pel foro e indi per la Sorbona, ma annoiato dagli studî severi applicossi per tutta la sua vita a perfezionare la patria poesia, tracciando i modi più adatti a ben verseggiare, ed eliminando i radicati difetti della francese elocuzione. Il primo notabile lavoro per eleganza di stile e tersa poesia apparve nel 1666 con la raccolta delle satire; quella *A*

1) Questo genere di poesia lirica tanto frequente ed in voga sino al termine del 1500, col tempo rimase totalmente in disuso nella Francia. Fra tanti che se ne scrissero nel regno di Francesco I. alcuni pochi di Desbarreaux e di Haguant sono rimasti come buone composizioni poetiche del tempo. Il sonetto di Haguant contro Colbert è molto bello.

Son Esprit pubblicata nel 1668 può dirsi un capolavoro. In alcune delle sue *Épitres* eguagliò l'epistole di Orazio: hanno quanto di elegante e leggiadro può rinvenirsi in cotal genere quelle dirette a Seignelay ed a Lamoignon *Sur le Vrai*, e *Sur les plaisirs de la Campagne*; l'altra composta per Luigi XIV, contiene le lodi verso di questo sovrano espresse nella medesima nobiltà di stile che Flacco impiegò con Augusto 1). Despréaux col riunire alla sublimità lirica la didascalica e l'eroicomica, di cui si parlerà a suo luogo, oltre di collocarsi nella più alta stima presso i posteri, godette in Francia di una reputazione non mai interrotta anche tra gli emuli suoi coevi, mentre quella di Racine, Molière e La Fontaine non è stata pienamente stabilita che col tempo 2).

La lirica in questo secolo ebbe anche un altro esimio cultore in Giambattista Rousseau, nato da un ciabattino di Parigi nel 1669. Allorchè apparvero i lavori di questo poeta, il gran secolo di Luigi XIV volgeva al tramonto; il monarca che seppe sì abilmente riunire in un fascio imperituro tanti raggi di glorie diverse, regnava ancora; qual astro europeo non scemava punto di bagliore, ma la sua influenza fecondatrice delle scienze e delle lettere inaridiva. Molière, La Fontaine, Racine, non più esistevano, e Boileau carico d'anni e d'infermità restava sull'orizzonte letterario qual faro di luce semispenta. Posto nel periodo di transazione di un secolo all'altro, Giambattista meritò l'onore di essere immediatamente citato dopo gli scrittori che a sì alto grado di rinomanza portarono le lettere francesi. Nutrito di eccellenti e perseveranti studî, spiegò nei primi saggi di poesia una irresistibile inclinazione pel genere satirico, che coltivò per tutta la sua vita con ammirabili prodotti di alta intelligenza. Ma ciò doveva riuscirgli fatale, poichè per natura irascibile e di indomabile fierezza di carattere, spesso valicò i confini del giusto, acquistando una celebrità morale deplorabile, e sofferendo meritate persecuzioni. Ei volle nell'avanzata età cancellare la funesta rinomanza dei suoi epigrammi con le *Odi Sacre*, mostrando il desio di ritornare ai principî religiosi, ma la resipiscenza era tardiva, e gli fu rimproverato di essere « *Pétrone à la ville, et David à la cour* »; con che si attirò il sarcasmo dei libertini e il disprezzo dei devoti. La origine dei torti e di tutte le disgrazie di Rousseau fu il mal represso sdegno per la cattiva riuscita di alcuni suoi drammi, e più per la intolleranza delle censure fatte dai rivali in arte. Molti uomini di lettere e di scienze si riunivano abitualmente nel Caffè *Laurens*, così chiamato dalla padrona che lo teneva in strada *Dauphine*, il primo stabilimento di questo genere aperto a Parigi, come *Le Journal des Savans* fu il primo periodico nel 1665, che doveva generare la immensa famiglia giornalistica da cui oggidì l'Europa è sì proficuamente invasa 3). Giambattista aveva dato alle scene l'Opera *Le Jason* musicata dal mae-

1) Questa magnifica composizione fu in grande formalità presentata al re da Madama di Montespan dopo la conclusione del famoso trattato di Aix-la-Chapelle.

2) Voltaire così ne parla: « S'il n'avait été qu'un versificateur, il serait à peine connu; il ne serait pas de ce petit nombre de grands hommes qui feront passer le siécle de Louis XIV à la postérité. Ses dernières satires, ses belles épitres, sont des chefs-d'oeuvro de raison autant que de póesie, *sapere est principium et fons*. L'art du versificateur est à la vérité d'une difficulté prodigieuse, surtout en notre langue où les vers alexandrins marchent deux à deux, où il est rare d'éviter la monotonie, où il faut absolument rimer, où les rimes agréables et nobles sont en trop petit nombre, où un mot hors de sa place, une syllabe dure gâte une pensée heureuse. C'est danser sur la corde avec des entraves; mais le plus grand succès dans cette partie de l'art n'est rien s'il est seul ».

3) Con ciò non s'intende affermare che la stampa periodica sia d'invenzione francese, poichè presso i Romani negli ultimi tempi della repubblica, e per tutto l'impero furonvi giornali quasi rassomiglianti ai nostri Essi chiamaronsi: *Diurna populi romani*, *Diurna urbis acta*,

stro Colasse, il dramma *Le Flatteur* ed altri lavori sempre con infelice esito, quando nel 1700 espose sul *Téâtre Francais Le Capricieux*, senza migliorare punto di fortuna. Per estremo amor proprio non volendo l'autore attribuire a demerito il costante insuccesso, rivolse il suo risentimento contro alcuni compagni del Caffè *Laurens*, sorgendo in quella pacifica riunione d'amici il fomite della maldicenza e delle ingiuste censure. Lo inasprì maggiormente il plauso generale ottenuto dall'Opera *Hesione* apparsa nello stesso tempo, e musicata dall'italiano Campra, maestro di cappella di *Notre-Dame*. Preso da infrenabile dispetto, si scagliò anche contro di Colasse con questo famoso *couplet:*

Que jamais de son chant glacé
Colasse ne nous refroidisse;
Que Campra soit bientôt chassé,
Qu'il retourne à son bénéfice.
Que le bourreau, par son valet,
Fasse un jour serrer le sifflet
De Bérin et de sa sequelle:
Que Pecourt, qui fait le ballet,
Ait le fouet au pied de l'échelle.

Nè fu il solo, chè il Caffè videsi giornalmente inondato da altri simili *couplets* nei quali Sauret, la Motte, Boindin, ed altri, erano personalmente oltraggiati. Un grido generale allora s'innalzò contro Rousseau, il quale con la sua improvvisa disparizione dal Caffè venne a confermare il suo torto. Le cose erano così rimaste, quando dopo dieci anni una nuova circostanza riaccese la bile del poeta: egli e la Motte brigavano all'Accademia Francese il posto lasciato vacante da Tommaso Corneille. La Motte vinse nella gara, ed il perditore credette vendicarsi col solito mezzo dell'epigramma. Qual novello Aretino sferzò con impudente atrocità anche altri uomini di lettere, e come ebbe delle percosse al sortire dall'Opera da uno degli insultati, per evitare novelle offese, accusò Saurin di esserne stato autore. Ma convinto di calunnia il Parlamento nel 1712 dichiarò: *I. B^e. Rousseau atteint et convaincu d'avoir composé et distribué des vers impurs, satiriques et diffamatoires, et fait des mauvais pratiques pour faire reussir l'accusation colomnieuse intentée contre Joseph Saurin, pour réparation de quoi le dit Rousseau est banni à perpetuité du royaume.* Questa sentenza fu publicamente affissa nella piazza di Grève. Tra i più acerrimi nemici di Rousseau fu anche Voltaire sempre a causa dell'insolente maldicenza criticando in modo inurbano specialmente le sue tragedie. L'offeso au-

Diurno actorum scriptura, *Acta rerum urbanorum*, *Acta diurna*, *Publica octa*; titoli che indicavano le diverse materie conteoute nei diarii, i quali portavano gli editti, i senaticonsulti, le cose forensi, i processi, le ingiuste decisioni, e *gl' intrighi dei comizii* (a). In altri si annunziavano aneddoti di teatro, avventure galanti, notizie di guerra, nozze, funerali, e tutto ciò che accadeva di singolare ogni giorno a Roma, censurando i vizii e la corruzione del secolo (b). Svetonio afferma che Cesare ne fu l'iniziatore: » Ioitio honore, primus omnium (Caesar) iostituit ut tam Senatus quam populi diurna acta cooficerentor et publicareotur ». Tacito ne parla nei suoi *Annati*, e Giovenale nella satira IX attesta che vi si scrivevaoo i nomi dei nati, e vi si pobblicavaoo lo nozze. — Augusto avverso ad ogni libertà, sottomise i diarii a rigorosa ceosura, la quale si accrebbe sotto Tiberio e gli altri tiraooi. Vedi Diono Cassio — LVII, 21; LXVII, 11.

(a) Cicerone Ad divers. VIII.
(b) Cicerone idem.

tore della *Zaira* gli rispose con le stesse armi, cioè con gli epigrammi 1). Ma indi compassionando le sue sventure disse di lui: *De beaux vers, de grands fauts, et de longs malheurs le rendirent tres fameux.*

La somma purità della lingua e del gusto in Giambattista, le diverse specie di ritmo da lui migliorate, ed una feracissima immaginazione non disgiunta da retta sintesi, lo faranno ammirare in tutti i tempi qual uno dei migliori lirici della Francia. I salmi richiamarono tutte le cure di lui a ben limarli, e riuscirono perfetti. Ma nell'ode in particolare Rousseau spiega tutta l'eleganza dello stile, e l'armonia delle rime: le odi dirette al principe Eugenio, al duca di Vandôme, ed a Malherbe, basterebbero a dargli la fama di gran poeta; quella diretta alla Fortuna è di una sublimità impareggiabile. Le *Cantates* sono di un genere tutto nuovo, nel quale non ebbe imitatore di vaglia; quella di *Circe* è un capo lavoro di arte. Da ultimo le numerose composizioni epigrammatiche contengono quanto di più spiritoso e leggiadro puossi ideare. Questo autore nella promiscuità sempre ben coordinata dei ritmi, compose anche egregiamente nelle allegorie, nell'*épitre*, nel *rondeau* e nel *vaudeville* 2). Egli insom-

1) Ecco l'epigramma di Voltaire:

Certain émérite envieux,
Plat auteur du *Capricieux*,
Et de ces *Aieux chimériques*,
Et de tant de vers germaniques,
Et de tous ces sales écrits,
D'un père infâme enfans proscrits,
Voulait, d'une audace hautaine,
Donner des lois à Melpoméne,
Et regenter ses favoris;
Quand du sifflet le bruit utile
Dont aux pièces de ce Zoïle
Nous ètions toujours assourdis,
Pour notre repos a fait taire
La voix débile et téméraire
De ce doyen des étourdis.

Sotto il nome di Rufus così poi lo addita nella *Epitre* alla marchesa di Châtelet sulla *Calunnia*.

Ce vieux rimeur, couvert d'ignominies,
Organe impur de tant de calomnies,
Cet ennemi du public outragé,
Puni sans cesse, et jamais corrigé,
Ce vil Rufus (a) que jadis votre père
A par pitié tiré de la misère,
Et qui bientôt, serpent envenimé,
Piqua le sein qui l'avait ranimé.

2) Le piccole poesie che vanno sotto il nome di *rondeau*, *triolet*, e *vaudeville*, sono d'invenzione francese, tutte proprie dello stile brioso e galante di questo popolo. La prima è composta di tredici versi, su due rime, con una pausa al quinto ed all'ottavo, col ritornello. Boileau dice: « *Le rondeau nè gaulois a la naiveté* ». La seconda è antichissima presso i Francesi, ed è composta di otto versi, di cui il primo si ripete dopo il terzo; ed il primo stesso ed il secondo si ripetono ancora dopo il sesto. Infine il vaudeville può paragonarsi alla *frottola* degli Italiani, accennando per consueto a qualche fatto galante del giorno o ridevole avventura. Un poeta normanno per nome Oliviero Basselin del villaggio di Vire fu l'autore del vaudeville nel XIV secolo. *Les Vaux de Vire* (le valli di Vire) rimasero col tempo come indica-

(a) La marchesa era figlia del barone de Breteuil. Rousseau mentre era suo segretario fece una satira contro di lui, intitolata la *Baronade*. L'offeso de Breteuil generosamente gli perdonò.

ma prese le grazie da Anacreonte, il grandioso da Pindaro, e l'eleganza da Orazio. Morì a Brusselles nel 1741 sempre esule dalla patria.

Tra i lirici che meritarono maggiori plausi nel 600 furono Segrais, Madama Deshoulieres, Fontenelle, e Chaulieu. I tre primi scrissero nella poesia buccolica iniziata da Teocrito, ed abbellita da Virgilio, detta dai francesi *roman pastoral*, ovvero egloga o idillio.

Bernard Le Bouvier de Fontenelle, che fu stimato da Voltaire come *l'esprit le plus universel que le siècle de Louis XIV ait produit, et qui fut à la fois poëte. philosophe et savant*, nacque a Rouen nel 1657. Dei suoi lavori drammatici si parlerà a suo luogo. Nei versi su *Les Dialogues des Morts* si apprende quanta fosse in lui l'altezza del concetto filosofico ed il brio dello spirito. Ma *La Pluralité des Mondes* fu un'opera unica nel suo genere: egli con quello stile che alletta anche nei soggetti i più aridi, espone con maravigliosa chiarezza il moto degli astri nelle spaziose volte del firmamento. Fontenelle fu il primo che fece parlare alla ragione e alla filosofia un linguaggio aggradevole e piccante, spargendo sulle scienze la luce d'una filosofia sempre saggia, sovente arguta, e qualche volta profonda. Ei però non potè sottrarsi alla persecuzione clericale, ed alle aspre censure del *Journal de Trevoux*, organo del partito gesuitico: quella sua piacevole allegoria di *Méro* e *d'Enegev* — anagramma di *Rome* e *Géneve*—, nonchè *L'Histoire des Oracles*, compendio della grande storia di Van-Dale, eccitarono contro di lui una fiera persecuzione. I gesuiti col padre le Tellier a capo, confessore di Luigi XIV, lo denunziarono al re quale ateo, e senza la protezione del marchese d'Argenson, allora luogotenente di polizia, l'autore sarebbe rimasto vittima dell'intolleranza. Nominato segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, esercitò egregiamente questa carica per lo spazio di quarant'anni, e con la sua *Histoire de l'Accademie* palesò quante vaste fossero le sue conoscenze sulla storia, sulla letteratura e sulle scienze astratte. Nella poesia lirica spesso la fantasia di questo autore soverchiata dal sillogismo mal raggiunge lo scopo. Nelle egloghe fa desiderare quella ingenuità pastorale tanto necessaria in siffatte composizioni; in quella intitolata *Ismene* scrisse con estro maggiore. Fu ancor più felice nel sonetto a Dafne, e nell'apologo dell'Amore. Fontenelle morì centenario nel 1757 1).

zione del componimento, che di poi prese il nome di Vaudeville. — Boileau a tal proposito dice:

Le Francais né malin forma le vaudeville
Agreable indiscret, qui conduit par le chant,
Passe de bouche en bouche,
Et s'accroit en marchant.

1) Voltaire parlando della sua *Pluralité des Mondes*, così lo encomia nei seguenti versi:

D'un nouvel univers il ouvrit la barrière
Des mondes infinis autour de lui naissans,
Mesurés par ses mains, à son ordre croissans,
A nos yeux étonnés il traca la carrière.
L'ignorant l'entendit, le savant l'admira.

E nel *Temple du Gout*.

C'était le discret Fontenelle,
Qui par les beaux-arts entouré,
Repandait sur eux à son gré
Une clarté douce et nouvelle.
D'une planète, à tire d'aile,
En ce moment il revenait
Dans ces lieux où le Goût tenait

Le egloghe di Segrais invece ànno il pregio della naturalezza, e l'autore adopra una tinta perfettamente campestre. Boileau nell'*Art Poètique* dice: *Segrais dans l'èglogue charme les forets*. Giovanni Segrais, nato a Caen nel 1625, fu al servizio della corte di *Madamoiselle*, che lo appellava *une manière de bel esprit*, ma essendosi opposto al matrimonio di questa principessa col conte di Lauzun, perdette la sua grazia ed il posto. Tradusse l'Eneide in versi francesi con molta mediocre riuscita. Il suo poemetto d'*Athis* incontrò la stessa sorte.

Antonietta de la Garde Houlières, e Madama Dacier, l'ammirabile traduttrice di Omero furono le donne che illustrarono il secolo di Luigi XIV. La prima compose gran numero di idillii con spirito incantevole, ma non ben verseggiati; quelli sul *Ruscello*, sui *Montoni*, su gli *Uccelli*, sono vaghissimi; morì nel 1694.

L'abate Guglielmo Chaulieu, nato in Normandia nel 1639 acquistò rinomanza per le piccole poesie di società amabili e voluttuose, accoppiando ad elevato ingegno ridente immaginativa. Esse respirano la libertà, il piacere, ed una filosofia sì disopra di ogni pregiudizio. La *Goutte*, e l'épitre sulla morte del marchese La Fare furono molto applaudite. Gli epigrammi, i madrigali, le odi, come quella sull'Incostanza, contengono leggiadre idee espresse in ottimi versi. Questo poeta, l'ultimo del suo secolo che sopravvisse al gran Luigi, annunziò nelle sue briose rime lo scetticismo che doveva universalmente palesarsi nel susseguente. Chaulieu fu il migliore interprete di que' convegni sollazzevoli tenuti presso la celebre Ninon, o negli Hotels di S. Evremont, di Bernier, di Chareval, e di Hesnault, ove sotto il pretesto di galanti intrattenimenti si commentavano gli articoli contemporanei del Dizionario di Bayle, le ardite dottrine di Descartes, ed il sistema di Gassendi sull'*Atonismo* di Epicuro. Visse nella gaiezza come Anacreonte, e morì con filosofica intrepidità nel 1720 1). Simile condotta serbò l'altro poeta Grecourt: costui non molto

Le siége heureux de son empire.
Avec Quinault il badinait;
Avec Mairan il raisonnait;
D'nne main légère il prenait
Le compas, la plume et la lyre.

1) Versi dell'*épitre* sulla morte del marchese La Fare.

Plus j'approche du terme, et moins je le redoute;
Sur des principes sûrs mon esprit affermi,
Content, persnadé, ne connait plus de doute;
Des snites de ma fin je n'ai jamais frémi.
Exempt des préjugés, j'affronte l'imposture
Des vaines snperstitions;
Et me ris des préventions
De ces faibles esprits dont la triste censnre
Fait un crime à la créature
De l'usage des biens que lui fit son Anteur.

Ed altrove.

J'ai vu de près le Styx, j'ai vu les Euménides;
Déjà venaient frapper mes oreilles timides
Les affreux cris du chien de l'empire des morts:
Et les noires vapeurs, et les brûlans trasports
Allaient de ma raison offusquer la lumière:
C'est lors que j'ai senti mon ame toute entière,
Se ramenant en soi, faire un dernier effort
Pour braver les horreurs que l'on joint à la mort.

inferiore di merito compose una satira burlesca sulla bolla *Unigenitus*, intitolata *Philotanus*, e non poche poesie licenziose sotto il titolo di *Contes* malgrado fosse canonico nella cattedrale di Tours 1).

Ma raison m'a montré, tant qu'elle a pu paraître,
Que rien n'est en effet de ce qui ne peut être;
Que ces fantômes vains sont enfans de la peur
Qu'une faible nourrice imprime en notre coeur,
Lorsque des loups-garoux qu'elle même elle pense,
De demons et d'enfer elle endort notre enfance.,

1) Ecco un saggio poetico del signor canonico. Ei finge che Amore volendo punire una fanciulla che sdegnosa respingeva tutti i suoi dardi, trasformatosi in una pulce invade con le punture le parti più riposte del suo corpo.

Voici le tems, dit-il; ça faisons rage
Et dérangeons tout ce vain etalage
Chez cet objet pour nous indifferent.
Aussitôt dit, il change de nature,
Puce devient, d'abord lui saute au cou,
Au front, au sein, à la main, fait le fou,
Laissant par-tout une vive piqûre.
Notre beauté, trés sensible à l'assaut,
Cherche la puce, en veut faire justice;
Mais Cupidon esquive par un saut,
Et doucement sous son corset se glisse,
Y fait carnage et n'en veut déloger.
Fillettes sont bons morceaux à gruger:
L'Amour en fait souvent son ordinaire.
Si, comme lui, je savais me venger,
De par saint Iean! je ferais bonne chère.
Agnés enfin déchire son corset,
Le jette au loin, arrache sa chemise,
Et montre au jour deux montagnes de lait,
Où sur chacune une fraise est assise.
Elle visite et regarde en tous lieux
Où s'est caché l'ennemi qui l'assiége;
Mais il était déjà loin de ses yeux,
Et lui mordait une cuisse de neige.
Ce dernier coup accroît ses déplaisirs;
Elle défait sa jupe, toute émue:
Au même instant mille amoureux Zéphyrs
Vont caresser ce qui s'offre à leur vue,
Et combattant en foule à ses côtés
Pour une heureuse et douce préférence,
Souvent l'Amour d'une prompte vengeance,
Qui l'attandait au sein des voluptés.
A la faveur d'un saut, d'une gambade,
Le petit fou soutient sa mascarade,
Aux barres joue, et sans cesse fend l'air.
Il vient s'offrir de lui même à la belle,
Puis il échappe aussi prompt qu'un éclair,
Et fait cent tours de vrai polichinelle.
Pendant ce jeu, vers un certain taillis,
L'Amour lorgnait un portail de rubis,
Fief en tous lieux relevant de Cythère,
Mais que la belle injuste et teméraire,
Avec chaleur disputait à Cypris.
Plus mille fois que la nature humaine
Les immortels sont jaloux de leurs droits;
Puis il était question d'un domaine

La Sablière, Ferrand, e l'abate Cotin scrissero tutti con buon successo negli svariati generi di poesia lirica, ma ottennero gran voga specialmente nel madrigale, eseguendo con valentia le condizioni ad esso prescritte, quali sono la nobile semplicità, la tenerezza, e l'amore. Il madrigale nel secolo di Luigi XIV fu la composizione prediletta dei Francesi. Quelli di Antonio Rambouillet de La Sablière, riuniscono lo spirito e il sentimento 1). Ferrand con-

A faire seul l'ambition des rois.
Dans son enceinte aux alarmes fermée,
Régnoient en paix les délices des sens;
Il y coulait une source enflammée
De pâmoisons et de ravissemens.
Contre tel fort besoin est de courage;
L'Amour en a bonne provision;
Il fait l'attaque, il force le passage,
Et prend d'assaut ce charmant appanage,
Malgré l'effort de la rebellion.
Calmez, Agnés, ce courroux qu'on voit naître,
Ne craignez rien pour ce charmant séjour,
Si le premier l'Amour s'en rend le maître,
C'est un tribut qui n'est dû qu'à l'Amour.
Vaines raisons! on court à la vengeance;
Un doigt de rose à cet effet armé,
Tient lui tout seul l'ennemi renfermé,
Et le pressant, l'attaque à toute outrance.
Cupidon fuit par un étroit sentier;
On le poursuit, l'attaque est redoublée;
Le doigt vengeur met l'alarme au quartier,
Et la demeure en est toute troublée.
Les citoyens de ce séjour heureux,
Les doux plaisirs, les charmantes ivresses,
Iusques alors oisifs et langoureux,
Par ce combat sortent de leurs mollesses;
Chacun d'un vol badin et caressant
S'empresse autour de son aimable mère,
Répand sur elle un charme ravissant,
Lui fait bientôt oublier sa colère.
Ce doigt vengeur, au meurtre destiné,
Fait sous ses coups naitre mille délices.
L'Amour lui-même en est tout étonné,
Et se repent déjà de ses malices.
Il craint de voir son trône abandonné,
Et ses autels prives de sacrifices.
De son palais, enfin la volupté
Sur l'oeil d'Agnés pousse une sombre nue;
Elle se pâme, elle tombe éperdue.
De son extase à peine revenue,
L'aimable enfant recommença ce jeu,
Elle y prit goût, et par elle dans peu
Dans l'univers la rubrique en fut sue.
Mais nuit et jour chez le peuple nonnain
Il fut en vogue, et cette heureuse histoire
Fut aussitôt écrite sur l'airain,
Pour en garder à jamais la mémoire.

1) Eccone due esempi:

Vous êtes belle, et votre soeur est belle,
Entre vous deux tout choix serait bien doux:
L'Amour était blond comme vous;
Mais il aimait une brune comme elle.

sigliere de *la Cour des aides* dettò bellissimi versi anche nell'epigramma 1). L'abate Cotin partecipò alle pensioni reali di Luigi XIV a favore dei letterati con Chapelain, Flechier ed altri. Nei madrigali scrisse con molta grazia 2).

Nel por fine al glorioso periodo secolare decimosettimo menzioneremo alcuni pregevoli canzonieri. Non avvi nazione più feconda in tal genere quanto la francese; perciocchè la canzone più di ogni altra poesia si attaglia alla natura gaia e amorevole di questo popolo. Tale componimento rimonta fin al tempo della *Ligue* e della *Fronde;* d'allora il sale attico vi sfoggia tutta la sua finezza. Quelle del regno di Luigi XIV hanno maggiori grazie perchè sono meno mordaci: Linière, Haguenier, Têtu, Vergier, e moltissimi altri composero un numero sterminato di canzoni amorose, guerriere, satiriche, pastorali, e pescherecce, delle quali alcune si resero talmente popolari, che sparse oralmente per tutta la Francia, solevansi cantare dalle più infime classi sul tuono conosciuto di una musica resasi tradizionale per la leggiadria. In tali lavori poetici non di rado veggonsi dei versi familiari, ma non tutto deve essere ornato, purchè non sia grottesco o ributtante.

Col sorgere del secolo decimottavo il gusto per la poesia videsi alquanto affievolire a causa del nuovo impulso dato dalle scienze esatte, per gran tempo assopite e neglette. I progressi delle matematiche, dell'astronomia, e specialmente della fisica, per opera di Bernulli, Cassini, Galileo, Keplero e Newton, destarono in Francia una indicibile emulazione, talchè verso la metà del 1700 la idea filosofica sì fortemente invase da per ogni dove le menti francesi, che

Eglé tremble que dans ce jour
L'Hymen, plus puissant que l'Amour,
N'enlève ses trésors sans qu'elle ose s'en plaindre.
Elle a negligé mes avis;
Si la belle les eût suivis,
Elle n'aurait plus rien a craindre.

1) Come saggio dello stile di Ferrand riportiamo il seguente madrigale.

Être l'Amour quelquefois je désire,
Non pour régner sur la terre et les cieux,
Car je ne veux régner que sur Thémire,
Seule elle vaut les mortels et les dieux:
Non pour avoir un bandeau sur les yeux,
Car de tout point Thémire m'est fidèle;
Mais seulement pour épuiser sur elle
Du dieu d'Amour et les traits et les feux.

E quest'altro.

D'amour et de melancolie
Celemnus enfin consumé,
En fontaine fut transformé;
Et qui boit de ses eaux oublie
Iusqu'au nom de l'objet aimé.
Pour mieux oublier Égérie,
I'y courus hier vainement:
A force de changer d'amant,
L'infidèle l'avait tarie.

2) Eccone uno di Cotin:

« Iris s'est rendue a ma fois:
Qu'eût-elle fait pour sa défense?
Nous n'étions que nous trois: elle, l'Amour, et moi;
Et l'Amour fut d'intelligence.

l'arte della immaginazione venne soggiogata dall' impero dei sistemi e dell'analisi. Descartes, Mariveaux, Duclos, Diderot, Dalembert, Giangiacomo Rousseau, Voltaire, Condillac, Bonnet, d'Holbach, Helvetius, la Mettrie e tanti altri esimii pensatori, le cui opere occupavano esclusivamente la piena dei lettori, riescirono ad attutire ogni impulso di poetica fantasia.

Il solo Voltaire, sommo poeta e grande filosofo, mostrossi come una maravigliosa eccezione 1). Francesco-Maria Arouet, che rese il nome adottivo di Voltaire sì celebre, nacque a Chatenay nel 1694. Suo padre esercitava la carica di tesoriere della Corte dei conti. Secondo l'uso allora generalmente stabilito nella ricca borghesia, il giovane cadetto lasciò al primogenito il nome di famiglia prendendo per se quello di una villa di campagna. Non fuvvi scrittore ch' ebbe tante persecuzioni e tanti onori nello stesso tempo. La sua gioventù fu specialmente tempestosa più per colpa dei pregiudizi del secolo che per sua volontà. Il padre lo scacciò di casa perchè preferiva la poesia allo studio della legge; fu rinchiuso alla Bastiglia come accusato di aver scritto una satira alla morte di Luigi XIV, terminando con questo verso « J' ai vu ces maux, et je n'ai pas vingt ans ». Fu di nuovo imprigionato alla Bastiglia e indi esulò in Inghilterra per volersi vendicare di un basso insulto ricevuto da un cavaliere di Corte. Infine ebbe fiere persecuzioni clericali pel poema della *Pucelle*, per l'*Epître à Uranie*, per l'elegia sulla morte della celebre attrice Le Couvreur privata di cattolica sepoltura, e per le *Lettres sur les Anglais*, di cui il parlamento ne bruciò il libro ad istigazione dei gesuiti, come dipoi praticò per la stessa ragione col poema sulla *Loi Naturelle*, e la traduzione dell'*Ecclesiaste* e del *Cantico dei Cantici*. Perfetto, menocchè nell' ode, in tutte le moltiplici composizioni liriche, superò se stesso negli argomenti satirici. Fuggitivo dalla Prussia, minacciato in Francia, prescelse la Svizzera qual sicuro ricovero di libertà contro le persecuzioni del clero oltraggiato, e dei Grandi. Ferney divenne la sua cittadella da cui scagliò la *Pucelle*, *Les lettres sur les Anglais*, *La Loi Naturelle* ed altri componimenti della stessa specie, coi quali in odio dei suoi avversarii gettava a piene mani il ridicolo sulla superstizione, l'intolleranza e l' aristocrazia. Questo autore è giustamente censurato di serbare nei suoi scritti un sussiego troppo orgoglioso; ma cotal sentimento di eccessivo amor proprio lo spinse sovente ad elevati pensieri: l'è come un neo, che visto in sulla guancia di una giovane donna, vi aggiunge avvenenza. Non così nelle poesie miste, erotiche o fuggitive, in cui riuscì inimitabile per gaiez-

1) Monsieur de La Harpe a tal proposito dice. « Il était passé ce siècle que l'on peut appeler celui de la France, puisq'il fut l'époque de nos grandeurs, et qu'il a gardé le nom d'un de nos monarques. Déjà commençait à pâlir cette lumière des arts qui s'était levée au milieu de nous, et répandue dans l'Europe; ses clartés les plus brillantes s'étaient toutes éteintes dans la nuite de la tombe. La mort avait frappé les héros, les artistes, les écrivains. Fénélon avait fini ses jours dans l'exil; la cendre de Molière n'avait trouvée qu'à peine où reposer obscurément; Corneille avait survécu quinze ans à son génie; Racine avait lui-même marqué un terme au sien, et, enlevè avant le temps, il n'avait rempli ni toute la carrière de son talent, ni celle de la vie. Deux hommes seuls alors pouvaient rappeler encore la splendeur de cet âge que venait de finir. On eût dit que Rousseau avait hérité de Despréaux même la science si difficile d'écrire en vers. L'âme tragique de Crébillon, après avoir jeté quelques lueurs sombres dans *Atrée*, et les plus beaux traits de lumiere dans *Electre*, c'était enfin élevée dans *Rhadamiste* aux plus grands effets de l'art; mais, après cet effort, il était tombé au dessous de lui même, il ne donnait plus que *Sémiramis* et *Xersès;* et Rousseau, sur nos frontières, corrompant de plus en plus son style, semblait avoir quitté le Parnasse en quittant la France; lorsque *Oedipe* et la *Henriade*, qui se suivirent de près, annoncèrent au monde lettéraire le véritable héritier du grand siècle, celui qui devait être l'ornement du nôtre, et qui, remarquable par la bardiesse de ses premiers pas, s'ouvrait déjà plus d'un chemin vers la gloire.

za e semplicità. La oltrepotenza di quel vivace spirito poetico, che in lui era così spontaneo, la novità dei concetti, e la leggiadria delle immagini, lo costituiscono qual uno dei primi poeti lirici della Francia. Il sentimento e la galanteria vi si alternano con tale prestigio di naturalezza, che sembrano uscire dalla sua penna lui malgrado: Dal 1712 in cui il suo vasto ingegno abbagliò la società francese, sino al 1778 anno della sua morte, la storia, la letteratura, la drammatica, la filosofia, la fisica, furono tutte egregiamente dallo stesso trattate.

Il giovane Arouet ed il vecchio di Ferney in questo lungo periodo letterario e scientifico di sessantasei anni continuamente occuparono tanto la repubblica delle lettere, quanto le politiche sublimità. Il gran Federigo, l'imperatrice delle Russie, la regina Anna d'Inghilterra, il re di Polonia, tutte le celebrità di Europa, brigarono per ottenere una poesia, una lettera, un motto da colui, che nacque tra gli allori del secolo di Luigi XIV, infiorò il regno di Luigi XV, e si spense colmo di gloria in quello del Re ghigliottinato 1). In somma, questo genio singolare percorse gli anelli tutti della patria e della straniera letteratura, lasciando un capo-lavoro in ciascun genere; si trascinò dietro l'Europa coeva con l'irresistibile sua vena, e agitando gli spiriti in tutti i sensi e su tutte le quistioni, dominò esclusivamente il proprio secolo 2). Del genio drammatico di Voltaire e delle produzioni epiche sarà ragionato nelle rispettive parti di questo Saggio. Avvegnachè estranei al nostro subietto non faremo che menzionare tra le sue molte e svariate opere di letteratura e filosofia il celebre *Essai sour les moeurs et l'ésprit des nations*, *Le Siecle de Louis XIV*, con gli altri grandi lavori storici sul secolo di Luigi XV, su Carlo XII re di Svezia, su Pietro imperatore delle Russie, sul Parlamento di Parigi, e sulle Indie; non-

1) La corrispondenza di Voltaire occupa essa sola otto volumi dell'edizione compatta di Didot.

2) Il marchese de Condorcet si esprime in tale giusta sentenza intorno a quest'uomo straordinario: « Voltaire se sentit appelé à detruire les préjugés de toute espèce dont son pays était l'ésclave. Il sentit la possibilité d'y reussir par un mélange heureux d'audace et de souplesse, en sachant tantôt céder aux temps, tantôt en profiter ou les faire naître; en se servant tour à tour, avec adresse, du raisonnement, de la plaisanterie, du charme des vers ou des effets du théâtre; en rendant enfin la raison essez simple pour devenir populaire, assez aimable pour ne pas éffrayer la frivolité, assez piquante pour être à la mode. Ce grand projet de se rendre, par les seules forces de son génie le bienfaiteur de tout un peuple en l'arrachant à ses erreurs, enflamma l'âme de Voltaire, échauffa son courage. Il jura d'y consacrer sa vie, et il tint parole ».

Ecco alcune parole dell'*Eloge à Voltaire* letto dal Gran Federico nell'Accademia reale delle scienze a Berlino, in una assemblea pubblica convocata straordinariamente per quest'oggetto nel novembre 1778: L'on peut dire, s'il m'est permis de m'éxprimer ainsi, que Monsieur de Voltaire valoit seul toute une accademie. Il y a de lui des morceaux ou l'on croit reconnaître Bayle armé des tous les argumens de sa dialectique; d'autres où l'on croit lire Tucydíde, ici c'est un physicien qui découvre les secrets de la nature; là c'est un metaphysicien qui, s'appuyant sur l'analogie et l'experience, suit à pas mesurés les traces de Locke. Dans d'autres ouvrages vous trouvez l'émule de Sophocle; là vous le voyez repandre des fleurs sur ses traces; ici il chausse le brodequin comique. Bientôt vous le voyez monter sur Pégase qui en étendant ses ailes, le transporte au haut de l'Hélicon, où le dieu des muses lui adjuge sa place entre Homere et Virgile...... L'on devait s'attendre qu'un homme qui avait employé toute la sagacitè de son génie à célébrer la gloire de sa nation en verrait rejaillir quelques rayons sur lui-même: les Français l'ont senti, et pur leur enthousiasme, ils se sont rendus dignes de partager le lustre que leur compatriote à repandu sur eux et sur le siècle. Mais croirait-on que ce Voltaire, au quel la profane Grèce aurait élevé des autels, qui eût eu dans Rome des statues; qui croira, dis-je, qu'un tel être pensa manquer dans sa patrie d'un peu de terre pour couvrir ses cendres?..... Mais quelque soit la haine de ces frénétiques, et la lâcheté de leur vengence, de s'acharner ainsi sur les cadavres: ni les cris de l'envie, ni leurs hurlemens sauvages ne terniront la mémoire de Voltaire.

chè i suoi romanzi ed i commenti sulle produzioni sceniche di Molière e Corneille. Per quanto riguarda scienze esatte menzioneremo l'elaborate teorie sulla luce, ed altri studî di fisica; molti trattati di filosofia in generale, e di metafisica; le *Lettres philosophiques*, conosciute benanche sotto il nome di *Lettres sur les Anglais;* il Dizionario filosofico, o *La Raison par alphabet,* contenente i suoi articoli inseriti nell'Enciclopedia. Al contrario poi ci faremo qui a percorrere rapidamente la sola parte lirica di questo feracissimo autore. — L' immenso numero delle produzioni si divide: in *épîtres*, *stances*, *odes*, *discours en vers*, *contes en vers*, *lettres en vers et en prose*, *satyres*, *poesies melées*. Nelle *épîtres*, superanti il numero di cento, evvi quella diretta a Madame de Rupelmonde, che lo introdusse presso le alte società aristocratiche di Parigi, col titolo di *Epître à Uranie*, ovvero *Le Pour et le Contre;* poesia che tante molestie recò all'autore, specialmente dai gesuiti non ancora dell'intutto annientati dalla pubblica indegnazione1). In essa Voltaire per la prima volta fè conoscere quali fossero le sue opinioni sulla religione e sulla morale. Il merito singolare di questa *épître* consiste nell'aver esposto in pochi bellissimi versi le più forti obiezioni contro la religione cattolica romana, con le risposte che sogliono farsi dai divoti coscienziosi o falsi, ed i precetti per ben condursi nella società. Coloro che coltivano la poesia apprenderanno in gran parte dalle *épîtres* volteriane quanto il genio sappia interessare anche nelle minime composizioni. *Les stances* mostrano che l'autore senza perdere le grazie dello stile, si elevò ai più alti concetti. Nelle *odes* non fu felice, come del pari nella commedia, i soli generi di poesia in cui non abbia meritato il primo posto. I *Discours en vers sur l'Homme* contengono la più squisita morale: nel primo si prova l'eguaglianza delle condizioni, cioè che avendo ogni professione il suo lato di bene e di male, sono tutte eguali; nel secondo, che l'uomo essendo libero, spetta a lui di ottenere il proprio benessere; il terzo, che il più grande ostacolo alla felicità sia l'invidia; il quarto che per essere felice bisogna praticare la moderazione in tutto; il quinto che ogni piacere viene da Dio; il sesto che la felicità non essendo di questo mondo l'uomo non deve lagnarsi del suo stato; il settimo che la virtù consiste nel beneficare il simile, e non nella vana pratica

1) In tal modo termina questa celebre poesia:

Entre ces deux portraits, incertaine Uranie,
C'est à toi de chercher l'obscure vérité,
A toi que la nature honora d'un génie
Qui seul égale la beauté.
Songe que du Trés-Haut la sagesse éternelle
A gravé de sa main, dans le fond de ton coeur,
La religion naturelle.
Crois que de ton esprit la naïve candeur
Ne sera point l'objet de sa haine immortelle;
Crois que devant son trône en tous temps, en tous lieux,
Le coeur du juste est précieux;
Crois qu'un bonze modeste, un dervis charitable,
Trouvent plutôt grâce à ses yeux
Q'un janséniste impitoyable,
Ou qu'un pontife ambitieux.
Eh! qu'importe en effet sous quel titre on l'implore?
Tout hommage est reçu; mais aucun ne l'honore.
Un Dieu n'a pas besoin de nos soins assidus;
Si l'on peut l'offenser, c'est par des injustices:
Il nous juge sur nos vertus,
Et non pas sur nos sacrifices.

delle mortificazioni. Il solitario di Ferney nei *Contes en vers* sempre con lo stesso brio espose in piccanti allegorie i diversi casi della vita, usando le più gaie forme poetiche per esprimere una filosofia vera e profonda, specialmente in quello intitolato l'*Education d'un prince*. Se con le *Satires* Voltaire sferzò troppo spesso i suoi personali nemici, ciò fece perchè costoro erano gli avversari del progresso e della civiltà; se qualche volta prese il tuono violento è quasi cinico di Giovenale ciò avvenne perchè doveva punire come quello il vizio e l'ipocrisia. In quanto al merito poetico ei fu il degno emulo di Boileau; ma nel genere in cui apparve veramente originale, da superare i poeti tutti che lo precedettero, fu nelle così dette *Poesies melées*, ovvero poesie fuggitive, estemporanee, o di occasione. Esse formano il complesso e la perfezione di tutti i metri, e costituiscono la facile e naturale briosità di uno spirito sempre superiore ai subbietti di cui tratta, o alle persone alle quali s'indirizza. Se si rivolge ai re, ai grandi, alle donne, ai dotti, conservando la dignità della convenienza, si estolle al disopra degli usi cortegianeschi della società: la è una libera familiarità, ma non indecente, che abbandona ogni prerogativa aristocratica. L'abitudine nell'autore di dare a tutto una forma galante, spiritosa e piacevole, fece che nelle *Poesies melées* i versi uscissero dalla sua penna con immensa facilità e naturalezza, perchè nati dalla circostanza del momento, e tanto più briosi e mordaci, per quanto estemporanei. — Questo insigne poligrafo scese nella tomba ai 30 maggio 1778 nell'età di 84 anni, dopo aver ricevuto poco tempo prima a Parigi le ovazioni degne di un nume, in occasione dell'ultima sua tragedia *Irene*. Il suo busto fu coronato sul teatro in mezzo ai più vivi applausi, e quando ne sortì fu costretto di essere difeso dalla irrompente folla premurosa di ossequiarlo. Ma quì lasciando parlare Condorcet, porremo fine a questo articolo. — « Les spectateurs le suivirent jusque dans son appartement: les cris de vive Voltaire, vive la *Henriade*, vive *Mahomet*, vive la *Pucelle*, retentissaient autour de lui. On se precipitait à ses pieds, on baisait ses vêtemens. Jamais homme n'a reçu des marques plus touchantes de l'admiration, de la tendresse publique; jamais le génie n'a été honoré par un hommage plus flatteur. Ce n'était point à sa puissance, c'était au bien qu'il avait fait que s'addressait cet hommage. Un grand pöete n'aurait eu que des applaudissemens, les larmes coulaient sur le philosophe qui avait brisé les fers de la raison et vengé la cause de l'humanité ».

Essendo allora, come si è detto, ben limitato il numero dei coltori della lirica, noi ci proveremo di accennar alcuni che uscirono dalla universale mediocrità. Colardeau, Rulhière, Racine figlio, Thomas, Laharpe, de Bonnard ed alcuni altri verseggiarono con buon successo, ma non raggiunsero gli scrittori del decimosettimo secolo.

Composero con maggior fantasia La Motte, Lebrun, Lefranc, Bernard, e de Pompignan. Antonio La Motte-Houdart antagonista fin dalla prima gioventù di Giambattista Rousseau, non potè mai eguagliarlo nella lirica. Si fece un nome nella drammatica per la tragedia d'Ines de Castro ed alcune *Operas*. Compose pregiate favole con argomenti presi da quelle di Pilpay e dal dizionario di Herbelet; ma sono ben lungi dalla naturalezza di quelle composte da La Fontaine. Ei volle anche tradurre Omero in versi, attirandosi le aspre censure di quella dottissima donna di Madama Dacier per averne denigrate le originali bellezze abbigliandolo alla francese. Son ben rare le traduzioni che riportarono l'esatto concetto del primo autore; con esse non si fa che sfiorare la poesia, quindi si perde quello slancio, che è pura estrinsecazione di un sentimento intuitivo. Però La Motte era dotato di cotal naturale ingegno, che brillava al disopra di tutti nelle celebri *soirées* di Sceaux presedute dalla du-

chessa du Maine. Nelle odi meritò buona rinomanza, ove spesso palesò di essere filosofo e poeta ad un tempo 1). Di costumi semplici e morigerati, soffri la calunnia dei famosi couplets di J. B.ª Rousseau, non che le acerbe invettive di questo suo acerrimo avversario sotto il nome di *Calottes* 2) Membro dell'Accademia francese, vi pronunziò in bella prosa applauditi discorsi.— Lebrun si distinse moltissimo nell'ode: quella su Buffon, l'altra a Voltaire, e sul combattimento del vascello *le Vengeur* contro la squadra inglese, sono molto pregiate. Anche nell'epigramma ottenne qualche rinomanza.—Bernard scrisse con pari valentia nell'ode, negli inni, e nell'epistola.— Le poesie di Giangiacomo Lefranc marchese di Pompignan, furono sacre e morali: *Les Cantiques sacrés* ebbero mediocre riuscita. L'ode sulla morte del poeta Rousseau ottenne qualche plauso. Compose alcune tragedie, e tradusse in versi la preghiera di Pope (La famosa *Prière du Deiste*), due tragedie di Eschilo, non che il poema cristiano di Gregorio Nazianzeno. Magistrato ed nomo di lettere, ebbe il coraggio di pronunziare nell'Accademia un discorso molto virulento contro Voltaire 3):

1) Riportiamo ad esempio questa stanza di un'ode contenente molto spirito e verità.

Les champs do Pharsale et d'Arbelle
Ont vu triempher deux vainqueurs,
L'un et l'autre digne modèlo
Que se proposent les grands coeurs;
Mais le succés a fait leur gloire;
Et, si lo sceau de la victoire
N'eût consacré ces demi dieux,
Alexandre, aux yeux du vulgaire,
N'aurait été qu'un téméraire,
Et César qu'un séditieux.

2) Ecco come La Motte dipinge il suo calunniatore:

Connais-tu ce flatteur perfide,
Cette âme jalouse où préside
La calomnie au ris malin;
Ce coeur dont là timide audace,
En secret sur coux qu'il ombrasse
Cherche à distiller son vouin;
Lui dont les larcins satiriques,
Craints des lecteurs les plus cyniques,
Ont mis tant d'horreur sous nos yeux?
Cet infâme, ce fourbe insigne,
Pour moi n'est qu'un esclave indigne,
Fût'il sorti du sang des Dieux.

3) Voltaire si vendicò cdn la seguente canzone anche contro suo fratello il vescovo di Puy Gian-Giorgio Lo franc.

« Chanson en l'honneur de maître le Franc, et de révérend père en Dieu, son frère, l'évêque du Puy, les quels ent étés comparés, le premier à Moïse, lo second à Aaron. N. B. Maître le Franc a donné l'argent à maître Fréron pour être préconisé dans ses belles feuilles ».

Moïso, Aaron,
Vous êtes des gens d'impertance;
Moïso, Aaron,
Vous avez l'air un peu gascon.
Do vous on commence
A ricaner beaucoup en France;
Mais en récempense
Le veau d'or est cher Fréren:
Moïse, Aaron,

Piron, Boufflers e Parny furono senza contraddizione, dopo del Voltaire, i più fecondi immaginosi lirici del secolo decimottavo. Piron scrisse fino al-l'età di ottanta anni in ogni qualsiasi genere; dalla famosa ode a Priapo (definita da Voltaire: *une debauche d'ésprit et de jeunesse*) sino agli inni sacri; dai libidinosi epigrammi alle devote omelie. Compose il suo epitaffio con questo primo verso: *Ci-gît; qui? quoi? ma foi personne, rien.* Alcune produzioni del cavaliere de Boufflers sono così ardentemente immaginate, che la fantasia senza il governo della ragione trascende quasi in delirio; ciò nonpertanto lo stile di questo autore è informato di rara leggiadria, ed egli è al certo uno dei più briosi lirici della Francia. Combattè da prode nella giornata di Fontenoy 1).

Parny superò tutti nella singulare amenità del verso; tra i suoi lavori rifulge quello intitolato *les Deguisemens de Venus* , ove l'antore si mostra galante come Ovidio, tenero ed appassionato al pari di Tibullo.

Malfilâtre e Gilbert, entrambi poveri ed infelici, compirono la schiera del poeti lirici di questa epoca secolare, la cni fine sarà per sempre memorabile nei fasti civili della Francia. Malfilâtre avrebbe superato ben molti emuli così in riguardo allo stile, come alla composizione, se lo stento e la miseria non lo avessero distrutto nel quinto lustro della vita. L'ode da lui composta per l'accademia di Rouen sul Sistema Planetario destò l'universale ammirazione. — Gilbert che aveva detto « la faim mit aù tombeau Malfilâtre ignoré » morì a sua volta nell'ospedale ancor più giovane, suicida involontario per eccesso di furore febbrile. Inasprito da indicibili sofferenze questo ardito poeta impugnò la sferza satirica contro gli scandali dell'aristocrazia e della Corte:

Vons êtes des gens d'importanco;
Maïso, Aaron,
Vous avez l'aire nn peu gascon.
Jean-Jaques Lefranc, qui toujonrs se rengorgo,
Traduit on vers tout le *Vieux Testament:*
Jean-Jaquos le forge
Très-durement;
Mais ponr la prose, écrito horriblement,
Jean-Jaques le cèdo à son puîné Jean-George.

1) In una épître a lui diretta così il vecchio di Ferney conchiude:

Régner est un amusement
Ponr un veillard triste et pesant,
De toute autre chose incapahle;
Mais vieux bel esprit, vieux amant,
Vioux chanteur est insupportahlo.
C'est à vous, ô jenne Boufflers,
A vons dont notre Suisso admire
Le crayon, la prose et les vers,
Et les petits contes ponr rire;
C'est à vous de chanter Thémire
Et do hriller dans un festin,
Animé du triple délire
Des vers, de l'amour, et du vin.

E nelle sue stanze:

Illustre chevalier, vons chantez vos combats,
Vos victoires et votre empire;
Et dans vos vers heurenx, commo vons pleins d'appas,
C'est votre coeur qui vous inspire.

nelle sue odi *Sur le Jugement dernier*, e *Sur le Combat d'Ouessant* mirasi la eloquente espressione di sublimi concetti 1).

Da ultimo si rammenta Andrea Chenier, cui la Musa fu indivisibile compagna fino al colpo tremendo della scure. Egli esordì con un inno di esultanza nella famosa radunata del Jeu de Paume, che servì di pindarica inaugurazione al rivolgimento sociale della Francia. Ma le quotidiane atrocità dei repubblicani; le severe indispensabili esigenze di Marat e Robespierre, per reprimere ed atterrire i numerosi e potenti nemici della rivoluzione, vennero ben presto a cangiare la sua opinione politica. Accusato di non più parteggiare per la Repubblica, fu condannato nel capo, e diunito all'altro poeta descrittivo Roucher, patì l'estremo fato pochi giorni prima del celebre nove thermidor 1). Chenier si distinse principalmente negli idilli. *L'Aveugle, le Jeune Malade, la Jeune Captive*, sono tali composizioni che tuttora si leggono con grande interesse.

Per l'esposte cagioni del politico sconvolgimento, negli ultimi due lustri del secolo decimottavo la letteratura di questo popolo vivace e leggiero apparve

1) Questi suoi versi dettati sul letto del dolore strappano le lacrime:

Au banquet de la vie, infortuné convive,
J'apparus un jour, et je meurs.
Je meurs..... et sur la tombe où lentement j'arrive
Nul ne viendrà verser des pleurs.
Salut, champs que j'aimais, et vous douce verdure,
Et vous, riant exil des bois,
Ciel, pavillon de l'homme, admirable nature,
Salut pour la dernière fois.

1) Al pari di quasi tutte le numerose vittime della rivoluzione francese, Chenier serbò la calma al cospetto del patibolo, e poco prima di avviarvisi componeva questi versi strazianti:

« Comme un dernier rayon, comme un dernier zéphire
Anime la fin d'un beau jour,
Au pied de l'échafaud j'essaye encor ma lyre.
Peut-être est-ce bientôt mon tour;
Peut-être, avant que l'heure, en cercle promenée,
Ait posé sur l'émail brillant,
Dans les soixante pas où sa route est bornée,
Son pied sonore et vigilant,
Le sommeil du tombeau pressera mes paupières;
Avant que de ses deux moitiés,
Ce vers, que je commence, ait atteint la dernière,
Peut-être en ces murs effrayés
Le messager de mort, noir recruteur des ombres,
Escorté d'infâmes soldats,
Remplira de mon nom ces longs corridors sombres.
. . . .

La poesia in fatti non era ancora terminata quando verso le otto ore del mattino si annunziò il nome di Andrea Chenier! Montato sul carretto fatale si trovò accanto di Roucher qual suo compagno di supplizio: questi, sposo e padre, inviò la vigilia della sua morte alla moglie ed alla figlia il proprio ritratto coi seguenti versi:

« Ne vous étonnez pas, objets sacrés et doux,
Si quelque ombre funeste obscurcit mon visage;
Lorsqu'un savant crayon dessina cette image,
L'échafaud m'attendait, et je pensais a vous.

I due poeti, incoraggiandosi a vicenda, recitarono durante il funebre tragitto la prima scena dell'Andromaca di Racine.

tetra e pigmea. Da prima le cupe dottrine di una stoica filosofia signoreggiando da pertutto, i lavori dello spirito offuscarono, perciocchè quel vuoto che il dubbio ingenera nel cuore e nello intelletto dell'uomo; quella fatale negazione del tutto che ammorza ogni sentimento generoso, non possono scompagnarsi dall'arida nullità, e dalla inerte materia. Quindi l'anarchia delle lettere precorse l'anarchia popolare, ed i prodotti dell'ingegno poveri furono e fuorviati. Il lirismo si aggirò tra l'ironia e la politica, tra il sarcasmo scettico e la impudenza della crapula, privo di quell'entusiasmo che la spontanea manifestazione dei liberi sentimenti suole destare in un cuore virtuoso. Ma di poi da quel caos religioso e politico sorse un raggio splendidissimo che doveva condurre le future generazioni verso l'emancipazione dall'errore, verso la libertà dei popoli, e questo astro fu la solenne proclamazione dei *Diritti dell' Uomo*. Novelle religioni, credenze affrancate, scuole di liberi pensatori, sistemi, filosofie; tutto ciò che era del pensiero trascendente della vita operante, dovè contribuire a quell'alto supremo sforzo della civiltà contro lo spettro letale del medio-evo. L'Enciclopedia, le filosofiche disquisizioni non più affogate o proibite dall'intolleranza clericale; la libertà di stampa, di culto, di vita sociale; fugarono la tenebría imposta dai roghi di una falsa religione, dispersero l'errore, illuminarono le menti, diedero campo allo svolgimento del criterio, tolsero i ceppi alla manifestazione della coscienza. Dal momento che la scienza ebbe la libertà di apparire, disparvero le tradizionali affermazioni delle molteplici teogonie. Le prove rilevate dalla geologia negli strati medesimi della terra; i calcoli irrefragabili dell'astronomia, resero la Bibbia quel che è: una altissima poesia. D'allora la credenza delle genti ebbe per base il raziocinio, per apice la fiamma della virtù.

La Francia nel principio del volgente secolo risentì gli effetti dell'immensa rivoluzione politica, religiosa e morale avvenuta nel precedente, per cui le Muse proseguirono ad essere derelitte e quasi obbliate. Inoltre le guerre strepitose e lunghe, tutta la Francia in armi, gli allori della vittoria mietuti a piene mani da Napoleone I. impedivano la ristaurazione delle lettere 1). Ma

1) Lamartine in sì eloquenti parole ne ritrae la jattura.

Je me souviens qu'à mon entrée dans le monde il n'y avait qu'une voix sur l'irrémédiable décadence, sur la mort accomplie et déjà froide de cette mysterieuse faculté de l'ésprit humain. C'était l'époque de l'empire; c'était l'heure de l'incarnation de la philosophie matérialiste du XVIII siècle dans le gouvernement et dans les moeurs. Tous ces hommes gèométriques, qui seuls avaient alors la parole et qui nous écrasaient, nous autres jeunes hommes, sous l'insolente tyrannie de leur triomphe, croyaient avoir dissèché pour toujours en nous ce qu'ils étaient parvenus en effet à flétrir et à tuer en eux, toute la partie morale, divine, mélodieuse, do la pensé humaine. Rien ne peut peindre, à ceux qui ne l'ont pas subie, l'orgueilleuse stérilité de cette époque. C'était le souriro satanique d'un génie infernal quand il est parvenu à dégrader une génération toute entière, à déraciner tout un enthousiasme national; ces hommes avaient le même sentiment de triomphante puissance dans le coeur et sur les lèvres, quand ils nous disaient: « Amour, philosophie, religion, enthousiasme, liberté, poésie; néant que tout cela! Calcul et force, chiffre et sabre, tout est là. Nous ne croyons que ce qui se prouve, nous ne sentons que ce qui se touche; la poésie est morte avec le spiritualisme dont elle était née ». Et ils disaient vrai; elle était morte dans leurs âmes, morte dans leurs intelligences, morte en eux et autour d'eux. Par un sûr et prophétique instinct de leur destinée, ils tremblaient qu'elle ne resuscitât dans le monde avec la liberté....... Deux grands génies que la tyrannie surveillait d'un oeil inquiet, protestaient seuls contre cet arrêt do mort de l'âme, de l'intelligence, et de la poésie: Madame de Staël et M. de Chateaubriand..... Créature d'élite et d'exception dont la nature n'a pas donné deux éprouves; reunissant en elle Corinne et Mirabeau! Tribun sublime, au coeur tendre et expansif de la femme; femme adorable et miséricordieuse avec le génie des Gracques, et la main du dernier des Catons! ne pouvant susciter un genereux élan dans sa patrie, elle se réfugiait dans la pensée de l'Angleterre et de l'Allemagne, qui seules

col progredire degli anni la Francia rifulse di numerosi egregi poeti; basterebbero i nomi illustri di Delavigne, Beranger, Lamartine e Victor Hugo per segnalare il periodo del suo maggior splendore nel genere lirico; se non che ben altri molti si elevarono con infinite composizioni a tale altezza da pareggiare i migliori che fiorirono sotto il regno di Luigi XIV. Qui si ragionerà solamente dei suddetti, non potendo parlare degli altri moltissimi viventi le cui opere di recente data non han potuto acquistare fama europea.

Casimiro Delavigne, nato nella città di Hâvre nel 1793, deve naturalmente annoverarsi tra gli autori del secolo decimonono. Il primo lavoro che rivelò alla patria un novello ingegno fu il suo ditirambo sulla nascita del re di Roma. Fra le numerose composizioni allora apparse per onorare una culla imperiale che niuno immaginava dover essere così fragile, questa di Delavigne giunse la più applaudita fino al trono. La sua vita ed i suoi studii crebbero in mezzo ai bagliori dell'astro napoleonico che scintillò esclusivamente per più di due lustri sull'orizzonte politico di Europa. Dipoi, testimone dolente dell'inatteso scrollo di quel giovane impero, l'autore ne volle deplorare il disastro con un genere elegiaco tutto nuovo. Le piagnolose poesie furono da lui chiamate *Messéniennes*, dal nome dato da Berthelemy ad alcune elegie in prosa, destinate a celebrare l'infortunio di Messene nel suo *Viaggio d'Anacharsi*. Il poeta fornito di squisita sensibilità commuove profondamente nel rimpiangere gli ultimi sforzi sanguinosi del Corso Guerriero: i versi sulla battaglia di Waterloo, che fu tomba alle migliori legioni francesi, destano le lacrime anche nel più freddo lettore. La restituzione nel 1815 dei capi lavori d'arte tolti all'Italia; la *Morte di Giovanna d'Arc*, e la *Grecia tra i lacci musulmani*, hanno tali bellezze poetiche da pareggiare i classici scrittori elegiaci dell'antichità.

Beranger è senza dubbio il primo canzoniere della Francia; la sua fervida fantasia non ha limiti. La canzone che spesso deve la sua origine alla inspirazione del momento, supera in lui tutte le difficoltà dell'improvviso: ed invero, la numerosa raccolta di tali componimenti offre quanto la poesia leggiera abbia di più incantevole, e la satira politica di più frizzante. I *couplets* di Beranger sono ormai popolari in ogni paese della Francia perchè dipingono al vero i bisogni, i difetti, e le incoerenze della presente società; egli sentendo il più vivo amor di patria, censura gli usurpatori della ricchezza e del benes-

vivaient alors de vie morale, de poesie et de philosophie, et lançait de là dans le monde ces pages sublimes et palpitantes que le pilon de la police écrasait, que la douane de la pensée déchirait à la frontière...... M.r de Chateaubriand, génie alors plus melancolique et plus suave, mémoire harmonieuse et enchantée d'un passé dont nous foulions les cendres, et dont nous retrouvions l'âme en lui; imagination homérique jetée au milieu de nos convulsions sociales, semblable à ces belles colonnes de Palmyre, restées debout et éclatantes, sans brisure et sans tache, sous les tentes noires et déchirées des Arabes, pour faire comprendre, admirer et pleurer le monument qui n'est plus!

Ecco come quell'altissimo ingegno di Victor Hugo parla del XIX secolo.—Le dix-neuvième siècle ne relève que de lui même; il ne reçoit l'impulsion d'aucun aieul; il est le fils d'une idée. Sans doute Homére, Aristote, Dante, Shakespeare, ont étés ou peuvent être de grands points de depart pour d'importantes formations philosophiques, ou poétiques; mais le dix-neuvième siècle a une mère auguste: la Révolution française. Il a ce sang énorme dans les veines. Il honore les genies, et au besoin, méconnus, il les salve, ignorés il les constate, persecutés il les venge, détrônés il les replace sur leur piédestal, il les vénère; mais il ne vient pas d'eux. Le dix neuvième siècle a pur famille lui même et lui seul. Il est de sa nature révolutionnaire de se passer d'ancêtres.—Étant génie il fraternise avec les génies. Quant à sa source, elle est ou est la leur, hors de l'homme. Les mistérieuses gestations du progrés se succedent selon une loi providentielle. Le dix-neuvième siécle est un enfantement de civilisation. Il a un continent à mettre au monde. La France a porté ce siècle, et ce siècle porte l'Europe.— La Révolution a clos un siècle, et commencé l'autre.

sere del popolo. Questo Anacreonte parigino difficilmente avrà mai alcuno che lo pareggi nel trattare con tale amenità la satira, come se volesse svelare l'aspro cardo cresciuto infra l'erbe di una vaga pendice.

Alfonso Lamartine si ebbe lo scettro dell'alta lirica francese. *Les Meditations*, *Les Harmonies*, *La Chute d'un Ange* formano una trilogia poetica in cui l'autore canta Iddio, l'uomo e la natura. In tali produzioni la Religione è raffigurata nella sua maggior grandezza; i più delicati sentimenti del cuore sono con arte infinita vagamente delineati, ed un tenue senso di mestizia signoreggia nello stile dello scrittore, non di rado interrotto dagl'impeti originali di vivida poesia. Egli non imitò alcuno dei suoi contemporanei o predecessori, mostrandosi solo e libero nel suo genio. Lamartine compose benanche *Toussaint Louverture*, dramma in cinque atti, che tanto entusiasmo produsse sulle scene francesi 1).

Les Meditations son divise in *prime* e *seconde*. Le prime nel numero di 30 contengono diversi titoli ed argomenti come: *L'Isolement*, *l'Homme*, *A Elvire*, *Le Soir*, *l'Immortalité*, *Le Vallon*, *Le Desespoir* etc., terminando in quelli di *Dio*, dell'*Autunno* e della *Poesia Sacra*. Le seconde in numero di 27 terminano con quella intitolata: *Adieux à la poésie*.

Seguono le *Harmonies poëtiques et religieuses*, divise in quattro libri. Ecco come l'autore stesso le definisce: « Poésies écrites comme elles ont été senties, sans liaison, sans suite,..... qui sentent moins le poëte que l'homme même. Révélation intime et involontaire de ses impressions de chaque jour, pages de sa vie intérieure inspirées tantôt par la tristesse, tantôt par la joie; par le desespoir ou l'esperance, dans ses heures de secheresse ou d'enthousiasme, de prière ou d'avidité ». — La *Chute d'un Ange* farà parte dell'epopea francese.

Un solo poeta vivente può stargli a fronte, e questi è il fiero, l'indomabile repubblicano Victor Hugo; ma il suo genere è tutto diverso. Il fervor di fantasia sorvola in lui ad ogni ordinato concetto; la sua poesia sorprende, rapisce, abbaglia, non senza imprimere nel cuore del lettore un senso di conforto.

Ei compose successivamente: *Odes et Ballades*; *les Orientales*; *les Feuilles d'Automne*; *les Chants du Crépuscule*; *les Voix Interieures*. Le odi e ballate di questo grande scrittore rappresentano la prima inspirazione della sua gioventù. Esse compongono tre volumi pubblicati nel 1622, 24, e 26. La singolarità di queste liriche composizioni consiste nella celebrazione dell'aristocrazia, del monarcato, e del dispotismo, in perfetta contraddizione di quelle democratiche scritte molti anni dopo. Ma ciò forma la maggior sua lode, perchè edotto dall'esperienza e dai reiterati disinganni, francamente e senza ipocrisia, è andato nell'opposta politica; ed ora subisce l'odio efferato di un partito che si fè strada al potere con lo spergiuro. Nel qninto libro delle

1) L'autore fé precedere *Les Méditations* da tali parole nel febbraio del 1834. « Ce livre n'est point un livre, ce sont des feuilles detachées et tombées presque au hasard sur la route inégale de ma vie...... Quelle qu'ait été, quelle que puisse être encore la diversité de ces impressions jetées par la nature dans mon âme, et par mon âme dans mes vers, lu fond en fut toujours un profond instinct de la divinité eo toutes choses; une vive evidence, une intuition plus ou moins éclatante de l'existence et de l'action de Dieu dans la création matériello et dans l'humanité pensante: une convinction ferme que Dieu était le dernier mot de tout, et qoe les philosophes, les religions, les poésies n'étaient que des manifestations plos ou moins complétes de nos rapports avec l'être infini; des echelons plus ou moins sublimes pour nous rapprocher successivement de *Celui qui est*.

Gustavo Planche nei suoi *Portraits litteraires* con l'usata squisitezza di criterio, così parla di Lamartine « Il ne relève quo de lui même o du siecle où il est né, et il assiste à la gloire contemporaine sans rien convoiter dans la part qui ne lui est pas échue ».

odi l'autore mostra l'età delle passioni e delle speranze, ivi la spontanea versificazione ha una tinta elegiaca che commuove e piace. —Nelle *Orientali* Victor Ugo ha meritato i maggiori plausi; questa poesia offre quanto si può scrivere di più sublime in fatto di stile e di lingua; la è una incantevole aiuola di variopinti fiori della più grata fragranza.—Nelle *Foglie di Autunno*,apparse nel novembre del 1831,l'autore volle sostituire i dolci affetti del cuore alle su dette briose descrizioni della natura e delle sensualità. In questo suo lavoro si propose di cantare le gioie della famiglia, ed insegnare all'umanità i doveri che la reggano. In tale argomento la poesia non cessa di tenersi all'altezza dell'arte lirica 1). — *I Canti del Crepuscolo*, hanno una terza forma non così immaginosa come nelle *Orientali*, nè così filosofica come nelle *Foglie*, ma contengono la idea politica del tempo, non che le alte ispirazioni dello scrittore dopo la rivoluzione del 1830, ove leggesi il canto di Napoleone II ch'è una vera gemma poetica. La bellissima ode sui tre giorni della rivoluzione di Luglio dalle tinte democratiche, cancella la memoria dei suoi versi giovanili sulla reazione della Vandea. — *Nelle Voci interne* Victor Hugo sfoga il suo dolore per la severità della critica contro alcuni suoi componimenti. Questa poesia non desta che poco interesse, e tutti concordano nel riguardarla come di merito molto inferiore alle precedenti. La grande sua idea politica nel Crepuscolo è in tali parole espressa: — « Tout aujourd'hui, dans les idées comme dans les choses, dans la société comme dans l'individu est à l'état de crépuscule. De quelle nature est ce crépuscule? De qui sera-t-il suivi? Question immense, la plus haute de toutes celles qui s'agitent confusément dans ce siècle ou un point d'interrogation se dresse à la fin de tout. La société attend que ce qui est à l'horizon s'allume tout à fait on s'éteigne complètement. Il n'y a rien de plus à dire ».

De quel nom te nommer, heure trouble ou nous sommes!
  Tous les fronts sont baignés de livides sueurs
  Dans les hauteurs du ciel et dans le coeur des hommes.
  Les ténèbres partout se mêlent aux lueurs.
Croyances, passions, desespoir, éspérances
  Rien n'est dans le grand jour et rien n'est dans la nuit;
  Et, le monde, sur qui flottent les apparences,
  Est à demi couvert d'une ombre ou tout reluit.

Da quanto finora si è esposto sulla letteratura poetica francese ne consegue, che la lingua di questo popolo rimase per più secoli, ora ritardata da Carlo Magno nel suo svolgimento, ora inceppata nelle latinanze, ora travisata dagli scrittori franco-normanni, e ora illanguidita dall'accento meridionale.

1) Crediamo preglo dell'opera riportare le seguenti parole della sua introduzione.—Qu'est-ce d'ailleurs que ces pages que je livre ainsi, au hasard, au premier vent qui en voudra? Des feuilles tombées, des feuilles mortes, comme toutes feuilles d'automne. Ce n'est point là de la poésie de tumulte et de bruit; ce sont des vers sereins et paisibles, des vers comme tout le monde en fait ou en rêve, des vers de la famille, du foyer domestique, de la vie privée; des vers de l'intérieur de l'âme. C'est un regard mélancolique et résigoé, jeté cá et lá sur ce qui est, surtout sur ce qui a été. C'est l'écho de ces pensées, souvent inexprimables, qu'éveillent confusément dans notre esprit les mille objets de la creation qui souffrent, ou qui languissent autour de nous: une fleur qui s'en va, une étoile qui tombe, un soleil qui se couche, une église sans toit, une rue pleine d'herbe; ou la contemplation de ces hommes à volonté forte qui brisent le destin, ou se font briser par lui; ou le passage d'un de ces êtres faibles qui ignorent l'avenir, tantôt un enfant, tantôt un roi.

Alla fine liberatasi dalla concorrenza della favella clericale per opera di Francesco I, crebbe con Malherbe, Rabelais e Montaigne; si perfezionò con Boileau, Racine, J. Battiste Roussean e Voltaire.

Ora questa intelligente e briosa nazione, avendo saputo inspirare vaghezza di se nell'universale, impone, bene o male che sia, all'Europa le proprie fogge, ed il gusto della patria favella. Di tutte le lingue la francese è divenuta più generale come quella che con minor difficoltà si apprende, ed è maggiormente conversevole. Un popolo che pone ogni suo diletto nelle riunioni di una società spensierata e libera, in cui le donne col così detto *ton* fanno da sovrane, infiorando con le grazie e lo spirito qualunque argomento inspirato dalla mente e dal cuore, deve col tempo imprimere le medesime allettevoli forme al domestico idioma. D'altra parte, la sua sintassi sempre eguale perchè contraria alle inversioni, accresce l'agevolezza di appararlo: la è una moneta più corrente, comechè fosse di minor valore delle altre. Ed invero, questo linguaggio non è armonioso e vasto come l'italiano; non è maestoso come lo spagnuolo; non è energico come l'inglese; non ha il pregio di riunire molte parole di diverso senso in una sola come il tedesco, pur tuttavia ha fatto fortuna più d'ogni altro nella moderna Europa, per essere insinuante, facile e spiritoso.

SCELTA

DI

COMPONIMENTI LIRICI FRANCESI

FRANÇOIS DE MALHERBE

AU ROI HENRI LE GRAND

ODE

Enfin, après tant d'années
Voici l'heureuse saison
Où nos misères bornées
Vont avoir leur guérison.
Les dieux, longs à se résoudre,
Ont fait un coup de leur foudre,
Qui montre aux ambitieux
Que les fureurs de la terre
Ne sont que paille et que verre
A la colère des cieux.
Peuples, à qui la tempête
A fait faire tant de voeux,
Quelles fleurs à cette fête
Couronneront vos cheveux?
Quelle victime assez grande
Donnerez-vous pour offrande?
Et quel Indique séjour
Une perle fera naître
D'assez de lustre pour être
La marque d'un si beau jour?
Cet effroyable colosse,
Cazaux, l'appui des mutins,
A mis le pied dans la fosse
Que lui cavaient les destins.
Il est bas, le parricide:
Un Alcide, fils d'Alcide,
A qui la France a prêté
Son invincible génie,
A coupé sa tyrannie
D'un glaive de liberté.

Les aventures du monde
Vont d'un ordre mutuel,
Comme on voit au bord de l'onde
Un reflux perpétuel.
L'aise et l'ennui de la vie
Ont leur course entresuivie
Aussi naturellement
Que le chaud et la froidure;
Et rien, afin que tout dure,
Ne dure éternellement.
Cinq ans Marseille, volée
A son juste possesseur,
Avait langui désolée
Aux mains de cet oppresseur.
Enfin le temps l'à remise
En sa première franchise;
Et les maux qu'elle endurait
Ont eu ce bien pour échange,
Qu'elle a vu parmi la fange
Fouler ce qu'elle adorait.
Déjà tout le peuple more
A ce miracle entendu;
A l'un et l'autre Bosphore
Le bruit en est répandu:
Toutes les plaines le savent
Que l'Inde et l'Euphrate lavent;
E déjà pâle d'effroi,
Memphis se pense captive,
Voyant si près de sa rive
Un neveu de Godefroi.

ODE

Au sujet de l'attentat commis sur le Pont-Neuf, en la personne de Henri le Grand le 19 *décembre* 1806.

Que direz-vous, races futures,
Si quelquefois un vrai discours
Vous récite les aventures
Do nos abominables jours?
Lirez-vous sans rougir de honte
Que notre impiété surmonte
Les faits les plus audacieux
Et les plus dignes du tonnerre,
Qui firent jamais à la terre
Sentir la colère des cieux?
O que nos fortunes prospères
Ont un change bien apparent!
O que du siècle de nos pères
Le notre s'est fait différent!
La France, devant ces orages,
Pleine des moeurs et de courages
Qu'on ne pouvait assez louer,
S'est faite aujourd' hui si tragique,

Qu'elle produit ce que l'Afrique
Aurait vergogne d'avouer.
Quelles preuves incomparables
Peut donner un prince de soi,
Que les rois les plus adorables
N'en quittent l'honneur à mon roi?
Quelle terre n'est parfumée
Des odeurs de sa renommée?
Et qui peut nier qu'aprés Dieu,
Sa gloire, qui n'a point d'exemples,
N'ait mérité que dans nos temples
On lui donne le second lieu?
Qui ne sait point qu'à sa vaillance
Il ne se peut rien ajouter,
Qu'on reçoit de sa bienveillance
Tout ce qu'on en doit souhaiter,
Et que si de cette couronne
Que sa tige illustre lui donne
Les lois ne l'eussent revêtu,
Nos peuples d'un juste suffrage
Ne pouvaint, sans faire naufrage,
Ne l'offrir point à sa vertu.
Toutefois, ingrats que nous sommes,
Barbares et dénaturés
Plus qu'en ce climat où les hommes
Par les hommes sont devorés,
Toujours nous assaillons sa tête
De quelque nouvelle tempête,
Et, d'un courage forcené
Rejetant son obéissance,
Lui défendons la joussance
Du repos qu'il nous a donné!
La main de cet esprit farouche
Qui, sorti des ombres d'enfer,
D'un coup sanglant frappa sa bouche,
A peine avait laissé le fer,
E voici qu'un autre perfide,
Où la même audace réside,
Comme si détruire l'État
Tenait lieu de juste conquête.
De pareilles armes s'apprête
A faire un pareil attentat.
O Soleil, ô grand luminaire!
Si jadis l'horreur d'un festin
Fit que de ta route ordinaire
Tu reculat vers le matin,
Et d'un émerveillable change
Te couchas aux rives du Gange,
D'où vient que ta sévérité,
Moindre qu'en la faute d'Atrée,
Ne punit point cette contrée
D'une éternelle obscurité?

Non, non : tu luis sur le coupable
  Comme tu fais sur l'innocent;
  Ta nature n'est point capable
  Du trouble qu'une âme ressent:
  Tu dois ta flamme à tout le monde;
  E ton allure vagabonde,
  Comme une servile action
  Qui depende d'une autre puissance,
  N'ayant aucune connaissance,
  N'a point aussi d'affection.
Mais, ô planète belle et claire,
  Ie ne parle pas sagement;
  Le juste excès de la colère
  M'a fait perdre le jugement.
  Ce traître, quelque frénésie
  Qui travaillât sa fantaisie,
  Eut encore assez de raison
  Pour ne vouloir rien entreprendre,
  Bel astre, qu'il n'eût vu descendre
  Ta lumière sous l'horizon.
Au point qu' il écuma sa rage,
  Le dieu de Seine était dehors
  A regarder croître l'ouvrage
  Dont ce prince embellit ses bords.
  Il se resserra tout à l'heure
  Au plus bas lieu de sa demeure;
  Et ses Nymphes dessous le eaux,
  Toutes sans voix et sans haleine,
  Pour se cacher furent en peine
  De trouver assez de roseaux.
La terreur des choses passées,
  A leurs yeux se ramentevant,
  Faisait prévoir à leurs pensées
  Plus des malheurs qu'auparavant;
  Et leur était si peu croyable
  Qu'en cet accident effroyable
  Personne les pût secourir,
  Que, pour en être dégagées,
  Le ciel les aurait obligées
  S'il leur eut permis de mourir.
Revenez, belles fugitives!
  De quoi versez-vous tant des pleurs?
  Assurez vos âmes craintives,
  Remettez vos chapeaux de fleurs:
  Le roi vit; e ce misérable,
  Ce monstre vraiment déplorable,
  Qui n'avait jamais éprouvé,
  Que peut un visage d'Alcide,
  A commencé le parricide,
  Mais il ne l'a pas achevé.
Pucelles, qu'on se réjouisse
  Mettez-vous l'esprit en repos;

Que cette peur s'évanouisse,
Vous la prenez mal à propos:
Le roi vit; et les destinées
Lui gardent un nombre d'années
Qui fera maudire le sort
A ceux dont l'aveugle manie
Dresse des plans de tyrannie
Pour bâtir quand il sera mort.

O bienheureuse intelligence,
Puissance quiconque tu sois,
Dont la fatale diligence
Préside à l'empire françois!
Toutes ces visibles merveilles
De soins, de peines, et de veilles,
Qui jamais ne t'ont pu lasser,
N'ont-elles pas fait une histoire
Qu'en la plus ingrate mémoire
L'oubli ne saurait effacer?

Ces archers aux casaques peintes
Ne peuvent pas n'être surpris,
Ayant à combattre les feintes
De tant d'infidèles esprits.
Leur présence n'est qu'une pompe;
Avecque peu d'art on les trompe.
Mais de quelle dextérité
Se peut déguiser une audace,
Qu'en l'âme aussitôt qu'en la face
Tu n'en lises la vérité?

Grand démon d'eternelle marque
Fais qu'il te souvienne toujours
Que tous nos maux en ce monarque
Ont leur refuge et leur secours;
Et qu'arrivant l'heure prescrite
Que le trépas, qui tout limite,
Nous privera de sa valeur,
Nous n'avons jamais eu d'alarmes
Où nous ayons versé des larmes
Pour une semblable douleur.

Ie sais bien que par la justice,
Dont la paix accroît le pouvoir,
Il fait demeurer la malice
Aux bornes de quelque devoir;
Et que son invincible épée
Sous telle influence est trempée,
Qu'elle met la frayeur partout
Aussitôt qu'on la voit reluire:
Mais quand le malheur nous veut nuire,
De quoi ne vient-il point à bout?

Soit que l'ardeur de la prière
Le tienne devant un autel,
Soit que l'honneur à la barrière
L'appelle à débattre un cartel,

Soit que dans la chambre il médite,
Soit qu'aux bois la chasse l'invite,
Iamais ne t'écarte si loin,
Qu'aux embûches qu'on lui peut tendre
Tu ne sois prêt à le défendre,
Sitôt qu'il en aura besoin.
Garde sa compagne fidèle,
Cette reine dont les bontés
De notre faiblesse mortelle
Tous les défauts ont surmontés.
Fais que jamais rienne ne l'ennuie;
Que toute infortune la fuie;
Et qu'aux roses de sa beauté
L'âge, par qui tout se consume,
Redonne, contre sa coutume,
La grâce de la nouveauté.
Serre d'une étreinte si ferme
Le noeud de leurs chastes amours,
Que la seule mort soit le terme
Qui puisse en arrêter le cours.
Bènis les plaisirs de leur couche,
Et fais renaître de leur souche
Des scions si beaux et si verts,
Que de leurs feuillages sans nombre
A jamais ils puissent faire ombre
Aux peuples de tout l'univers.
Surtout pour leur commune joie
Dévide aux ans de leur Dauphin,
A longs filets d'or et de soie,
Un bonheur qui n'ait point de fin:
Quelques voeux que fasse l'envie,
Conserve-leur sa chère vie,
E tiens par elle ensevelis
D'une bonace continue
Les aquilons, dont sa venue
A garanti les fleurs de lis.
Conduis-le, sous leur assurance,
Promptement jusques au sommet
De l'indubitable espérance
Que son enfance leur promet;
Et, pour achever leurs journées,
Que les oracles ont bornées
Dedans le trône impérial,
Avant que le ciel les appelle
Fais-leur ouïr cette nouvelle,
Qu'il a rasé l'Escurial.

ODE

A LA REINE MARIE DE MEDICIS

Sur sa régence après le déplorable assassinat du Grand Henri — 1860.

Nymphe qui jamais ne sommeilles,
Et dont les messages divers
En un moment sont aux oreilles
Des peuples de tout l'univers,
Vole vite; et de la contrée
Par ou le jour fait son entrée,
Iusqu'au rivage de Calis,
Conte sur la terre et sur l'onde
Que l'honneur unique du monde,
C'est la reine des fleures de lis.
Quand son Henri, de qui la gloire
Fut une merveille à nos yeux,
Loin des hommes s' en alla boire
Le nectar avecque les Dieux,
En cette aventure effroyable
A qui ne semblait-il croyable
Qu'on allait voir une saison
Où nos brutales perfidies
Feraient naître des maladies
Qui n'auraient jamais guérison?
Qui ne pensait que les Furies
Viendraient des abîmes d'enfer
En de nouvelles barbaries
Employer la flamme et le fer;
Qu' un débordement de licence
Ferait souffrir à l'innocence
Toute sorte de cruautés,
Et que nos malheurs seraient pires
Que naguère sous les Busires
Que cet Hercule avait domptés?
Toutefois, depuis l'infortune
De cet abominable jour,
A peine la quatrième lune
Achève de faire son tour;
Et la France a les destinées
Pour elle tellement tournées
Contre les vents séditieux,
Qu' au lieu de craindre la tempête,
Il semble que jamais sa tête
Ne fut plus voisine des cieux.
Au delà des bords de la Meuse
L'Allemagne a vu nos guerriers
Par une conquête fameuse
Se couvrir le front de lauriers.
Tout a fléchi sous leur menace;
L'aigle même leur a faite place,

Et, les regardant approcher
Comme lions à qui tout cède,
N' a point eu de meilleur remède
Que de fuir et de se cacher.
O reine, qui, pleine de charmes
Pour toute sorte d'accidents,
As borné le flux de nos larmes
En ces miracles évidents,
Que peut la fortune publique
Te vouer d'assez magnifique,
Si, mise au rang des immortels,
Dont la vertu suit les exemples,
Tu n'as avec eux dans nos temples
Des images et des autels?
Que saurait enseigner aux princes
Le grand démon qui les instruit,
Dont ta sagesse en nos provinces
Chaque jour n' épande le fruit?
Et qui justement ne peut dire,
A te voir régir cet empire,
Que, si ton heure était pareil
A tes admirables mérites,
Tu ferais dedans ses limites
Lever et coucher le Soleil?
Le soin qui reste à nos pensées,
O bel astre! c'est que toujours
Nos felicités commencées
Puissent continuer leur cours.
Tout nous rit, et notre navire
A la bonace qu' il desire:
Mais si quelque injure du sort
Provoquait l'ire de Neptune,
Quel excès d'heureuse fortune
Nous garantirait de la mort?
Assez de funestes batailles
Et de carnages inhumains
Ont fait en nos propres entrailles
Rougir nos déloyales mains:
Donne ordre que sous ton génie
Se termine cette manie,
E que, las de perpétuer
Une si longue malveillance,
Nous employons notre vaillance
Ailleurs qu'à nous entretuer.
La Discorde aux crins de couleuvres,
Peste fatale aux potentats,
Ne finit ses tragiques oeuvres
Qu' en la fin même des États.
D' elle naquit la frénésie
De la Grèce contre l'Asie,
Et d'elle prirent le flambeau
Dont ils désolèrent leur terre

Les deux frères de qui la guerre
Ne cessa point dans le tombeau.
C' est en la paix que toutes choses
Succèdent selon nos désirs;
Comme au printemps naissent les roses,
En la paix naissent les plaisirs;
Elle met les pompes aux villes,
Donne aux champs les moissons fertiles,
Et, de la majesté des lois
Appuiant les pouvoirs suprêmes,
Fait demeurer les diadèmes
Fermes sur la tête des rois.
Ce sera dessous cette égide
Qu' invincible de tous côtés
Tu verras ces peuples sans bride
Obéire à tes volontés;
Et, surmontant leur espérance,
Remettras en telle assurance
Leur salut, qui fut déploré,
Que vivre au siècle de Marie,
Sans mensonge et sans flatterie,
Sera vivre au siècle doré.
Les Muses, les neuf belles fées
Dont les bois suivent les chansons,
Rempliront de noveaux Orphées
La troupe de leurs nourrissons;
Tous les voeux seront de te plaire;
Et si ta faveur tutélaire
Fait signe de les avouer,
Jamais ne partit de leurs veilles
Rien qui se compare aux merveilles
Qu' elles feront pour te louer.
En cette hautaine entreprise,
Commune à tous les beaux esprits,
Plus ardent qu' un athlète a Pise,
Je me ferais quitter le prix;
E quand j'aurai peint ton image,
Quiconque verra mon ouvrage,
Avouera que Fontaine-Bleau,
Le Louvre, ni les Tuileries,
En leurs superbes galeries
N' ont point un sì riche tableau.
Apollon à portes ouvertes
Laisse indifféremment cueillir
Les belles feuilles toujours vertes
Qui gardent les noms de vieillir.
Mais l'art d'en faire des couronnes
N' est pas su de toutes personnes;
Et trois ou quattre seulement,
Au nombre desquels on me range,
Peuvent donner une louange
Qui demeure éternellement.

SONNET

Pour Madame la Vicomtesse d'Auchy

Il n' est rien de si beau comme Caliste est belle,
C' est une oeuvre où nature a fait tous ses efforts;
Et notre âge est ingrat qui voit tant de trésors,
S' il n' élève à sa gloire une marque éternelle.
La clarté de son teint n' est pas chose mortelle;
Le baume est en sa bouche, et les roses dehors;
La parole et sa voix ressuscitent les morts,
Et l' art n' égale point sa douceur naturelle.
La blancheur de sa gorge éblouit les regards;
Amour est en ses yeux; il y trempe ses dards,
Et la fait reconnaître un miracle visible.
En ce nombre infini de grâces et d' appas,
Qu' en dis-tu, ma raison? crois-tu qu' il soit possible
D' avoir du jugement, et ne l' adorer pas?

SONNET

Pour le cardinal de Richelieu premier ministre d'État.

Peuples, çà de l' encens; peuples, çà des victimes
A ce grande cardinal, grand chef-d' oeuvre des cieux,
Qui n' a but que la gloire, et n'est ambitieux
Que de faire mourir l'insolence des crimes!
A quoi sont employés tant de soins magnanimes
Où son esprit travaille et fait veiller ses yeux,
Qu'à tromper les complots de nos séditieux,
Et soumettre leur rage aux pouvoirs légitimes?
Le mérite d'un homme ou savant ou guerrier
Trouve sa récompense aux chapeaux de laurier
Dont la vanité grecque a donné les exemples:
Le sien, je l' ose dire, est si grand et si haut,
Que si comme nos dieux il n'a place en nos temples,
Tout ce qu'on luit peut faire est moins qu'il ne lui faut.

EPIGRAMMES

Tant que vous serez sans amour,
Caliste, prier nuit et jour,
Vous n'aurez pas point misericorde.
Ce n'est pas que Dieu ne soit doux:
Mais pensez-vous qu' il vous accorde
Ce qu' on ne peut avoir de vous?
Prier Dieu qu'il vous soit propice
Tant que vous me tourmenterez,
C'est le prier d' une injustice:
Faites-moi grâce, et vous l'aurez.
Cet Absynthe au nez de barbet
En ce tombeau fait sa demeure
Chacun en rit, et moi j'en pleure:
Je le voulais voir au gibet.

Sur la Pucelle d'Orléans brulée par les Anglais

L'eunemi, tous droits violant,
Belle Amazone, en vous brûlant,
Témoigna sou ame perfide:
Mais le destin n'eut point de tort;
Celle qui vivait comme Alcide
Devait mourir comme il est mort.

BOILEAU DESPREAUX

ODE

Sur la prise de Namur

Quelle docte et sainte ivresse,
Aujourd'hui me fait la loi!
Chastes Nymphes du Permesse,
N'est-ce pas vous que je vois?
Accourez, troupe savante;
Des sons que ma lyre enfante
Ces arbres sont réjouis.
Marquez-eu bien la cadence:
Et vous, vents, faites silence;
Je vais parler de Louis.
Dans ses chansons immortelles
Comme un aigle audacieux,
Pindare, étandant ses ailes,
Fuit loin des vulgaires yeux.
Mais, ô ma fidéle lyre!
Si, dans l'ardeur qui m'inspire
Tu peux suivre mes transports,
Les chênes des monts de Thrace
N'ont rien ouï que n'efface
La douceur de tes accords.
Est-ce Apollon et Neptune,
Qui, sur ces rocs sourcilleux,
Ont, compagnons de fortune,
Bâti ces murs orgueilleux?
De leur enceinte fameuse
La Sambre, unie à la Meuse,
Défend le fatal abord;
Et, par cent bouches horribles,
L'airain sur ces monts terribles
Vomit le fer et la mort.
Dix mille vaillants Alcides
Les bordant de toutes parts,
D'éclairs au loin homicides
Font pétiller leurs remparts;

Et dans son sein infidèle,
Par-tout la terre y recèle
Un feu prêt à s'élancer,
Qui, soudain perçant son gouffre,
Ouvre un sépulcre de soufre
A quiconque ose avancer.
Namur, devant tes murailles
Jadis la Grèce eût, vingt ans,
Sans fruit vu les funérailles
De ses plus fiers combattants.
Quelle effroyable puissance
Aujourd'hui pourtant s'avance,
Prête à foudroyer tes monts!
Quel bruit, quel feu t'environne!
C'est Jupiter en personne,
Ou c'est le vainqueur de Mons.
N'en doute point, c'est lui même;
Tout brille en lui, tout est roi.
Dans Bruxelles Nassau blême
Commence à trembler pour toi.
En vain il voit le Batave,
Désormais docile esclave,
Rangé sous ses étendards:
En vain au lion belgique
Il voit l'aigle germanique
Uni sous les léopards.
Plein de la frayeur nouvelle
Dont ses sens sont agités,
A son secours il appelle
Les peuples les plus vantés:
Ceux-là viennent du rivage
Où s'enorgueillit le Tage
De l'or qui roule en ses eaux;
Ceux-ci, des champs où la neige
Des marais de la Norvège
Neuf mois couvre les roseaux.
Mais qui fait enfler la Sambre?
Sous les Gémeaux effrayés,
Des froids torrents de décembre
Les champs par-tout sont noyés.
Cérès s'en fuit éplorée
De voir en proie à Borée
Ses guérets d'épis chargés;
Et, sous les urnes fangeuses,
Des Hyades orageuses
Tous ses trésors submergés.
Déployez toutes vos rages,
Princes, vents, peuples, frimas;
Ramassez tous vos nuages,
Rassemblez tous vos soldats:
Malgré vous, Namur en poudre
S'en va tomber sous la foudre

Qui dompta Lille, Courtrai,
Gand la superbe Espagnole,
Saint-Omer, Besançon, Dôle,
Ypres, Maëstricht e Cambrai.
Mes présages s'accomplissent:
Il commence à chanceler;
Sous les coups qui retentissent
Ses murs s'en vont s'écrouler.
Mars en feu, qui les domine,
Souffle à grand bruit leur ruine;
Et les bombes, dans les airs
Allant chercher le tonnerre,
Semblent, tombant sur la terre,
Vouloir s'ouvrir les enfers.
Accourez, Nassau, Bavière,
De ces murs l'unique espoir:
A couvert d'une rivière,
Venez, vous pouvez tout voir.
Considérez ces approches:
Voyez grimper sur ces roches
Ces athlétes belliqueux;
Et dans les eaux, dans la flamme,
Louis, à tout donnant l'ame,
Marcher, courir avec eux.
Contemplez dans la tempête
Qui sort de ces boulevards,
La plume qui sur sa tête
Attire tous les regards.
A cet astre redoutable
Toujours un sort favorable
S'attache dans les combats;
Et toujours avec la gloire
Mars amenant la victoire
Vole, et le suit à grands pas.
Grands défenseurs de l'Espagne,
Montrez-vous, il en est temps.
Courage! vers la Méhagne
Voilà vos drapeaux flottants.
Jamais ses ondes craintives
N'ont vu sur leurs foibles rives
Tant de guerriers s'amasser.
Courez-donc; qui vous retarde?
Tout l'univers vous regarde:
N'osez-vous la traverser?
Loin de fermer le passage
A vos nombreux bataillons,
Luxemburg a du rivage
Reculé ses pavillons.
Quoi! leur seul aspect vous glace!
Où sont ces chefs pleins d'audace,
Jadis si prompts à marcher,
Qui devoient, de la Tamise

Et de la Drave soumise,
Jnsqn'à Paris nous chercher?
Cependant l'effroi redoutable
Snr les remparts de Namur:
Son gouverneur, qui se tronbie,
S'enfuit sous son dernier mur.
Déjá jusques à ses portes
Je vois monter nos cohortes
La flamme et lo fer en main;
Et snr les monceaux de piques,
De corps morts, de rocs, de briques,
S'ouvrir nn large chemin.
C'en est fait: je viens d'entendro
Sur ces rochers éperdus
Battre un signal pour se rendre.
Le feu cesse: ils sont rendus.
Dépouillez votre arrogance,
Fiers ennemis de la France;
Et désormais gracieux,
Aliez à Liége, à Bruxelles,
Porter les humbles nouvelles
De Namur pris à vos yeux.
Pour moi, que Phébns anime
De ses transports les plns doux,
Rempli du dieu sublime,
Je vais, plus hardi que vous,
Montrer que, snr le Parnasse,
Des bois fréquentés d'Horace
Ma mnse dans son déclin
Sait encoro les avennes,
Et des sources inconnues
A l'autenr du Saint-Panlin.

ODE

Contre les Anglois

Quoi! ce penple avengle en son crime,
Qui prenant son roi pour victime,
Fit du trône un théâtre affreux,
Pense-t-il que le ciel, complice
D'un si fnneste sacrifice,
N'a pour lni ni foudre ni feux?
Déjá sa flotte à pieines voiles,
Malgré les vents et les étoiles,
Vent maîtriser tout l'univers,
Et croit que l'Enrope étonnée
A son audace forcenée
Va céder l'empiro des mers.
Arme-toi France; prends la foudre:
C'est à toi de réduire en poudre
Ces sanglants ennemis des lois.
Suis la victoire qui t'appelle,

Et va sur ce peuple rebelle
Venger la querelle des rois.
Jadis on vit ces parricides,
Aidés de nos soldats perfides,
Chez-nous, au comble de l'orgueil,
Briser tes plus fortes murailles;
Et par le gain de vingt batailles,
Mettre tous tes peuples en deuil.
Mais bientôt le ciel en colère,
Par la main d'une humble bergère
Renversant tous leurs bataillons,
Borna leurs succés et nos peines:
Et leurs corps pourris dans nos plaines,
N'ont fait qu'engraisser nos sillons.

ÉPITRE

DU ROI

Grand Roi, c'est vainement qu'abjurant la satire
Pour toi seul desormais j'avais fait voeu d'écrire.
Dès que je prends la plume, Apollon éperdu
Semble me dire: Arrête, insensé, que fais-tu?
Sais-tu dans quels périls aujourd'hui tu t'engages?
Cette mer où tu cours est célébre en naufrages.
Ce n'est pas qu'aisément, comme un autre, à ton char
Je ne pusse attacher Alexandre et Cesar;
Qu'aisément je ne pusse, en quelque ode insipide,
T'exalter aux dépens et de Mars et d'Alcide;
Te livrer le Bosphore, et, d'un vers incivil,
Proposer au sultan de te céder le Nil:
Mais, pour te bien louer, une raison sévère
Me dit qu'il faut sortir de la route vulgaire;
Qu'après avoir joué tant d'auteurs différents,
Phébus même aurait peur s'il entrait sur les rangs;
Que par des vers tout neufs, avoués du Parnasse,
Il faut de mes dégôuts justifier l'audace;
Et, si ma muse enfin n'est égale à mon roi,
Que je prête aux Cotins des armes contre moi.
Est-ce là cet auteur, l'effroi de la Pucelle,
Qui devait des bons vers nous tracer le modèle,
Ce censeur, diront-ils, qui nous reformait tous?
Quoi! ce critique affreux n'en sait pas plus que nous?
N'avons-nous pas cent fois, en faveur de la France,
Comme lui dans nos vers pris Memphis et Byzance,
Sur le bord de l'Euphrate abattu le turban,
Et coupé, pour rimer, les cedres du Liban?
De quel front aujourd'hui vient-il sur nos brisées,
Se revêtir encor de nos phrases usées?
Que repondrai-je alors? Honteux et rebouté,
J'aurois beau me complaire en ma propre beauté,
Et, de mes tristes vers admirateur unique,
Plaindre, en les relisant, l'ignorance publique:

Quelque orgueil en secret dont s'aveugle un auteur,
Il est fâcheux, grand roi, de se voir sans lecteur,
Et d'aller, du récit de ta gloire immortelle,
Habiller chez Francoeur le sucre et la cannelle.
Ainsi, craignant toujours un funeste accident,
J'imite de Conrart le silence prudent:
Je laisse aux plus hardis l'honneur de la carrière,
Et regarde le champ, assis sur la barrière.
Malgré moi toutefois un mouvement secret
Vient filatter mon ésprit, qui se tait à regret.
Quoi! dis-je tout chagrin, dans ma verve infertile,
Des vertus de mon roi spectateur inutile,
Faudra-t-il sur sa gloire attendre à m'éxercer
Que ma tremblante voix commence à se glacer?
Dans un si beau projet, si ma muse rebelle
N'ose le suivre aux champs de Lille et de Bruxelle,
Sans le chercher au bord de l'Escaut et du Rhin,
La paix l'offre à mes yeux plus calme et plus serein.
Oui, grand roi, laissons là les sieges les batailles:
Qu'un autre aille en rimant renverser des murailles;
Et souvent, sur tes pas marchant sans ton aveu,
S'aille couvrir de sang, de poussière et de feu.
A quoi bon, d'une muse au carnage animée,
Échauffer ta valeur déjá trop allumée?
Juissons à loisir du fruit de tes bienfaits,
Et ne nous lassons point des douceurs de la paix.
Pourquoi ces éléphants, ces armes, ce bagage,
Et ces vaisseaux tout prêts à quitter le rivage?
Disoit au roi Pyrrhus un sage confident,
Conseiller très sensé d'un roi très imprudent.
Je vais, lui dit ce prince, à Rome où l'on m'appelle —
Quoi faire?—L'assiéger.—L'entreprise est fort belle,
Et digne seulement d'Alexandre ou de vous:
Mais, Rome prise enfin, seigneur, où courons-nous?—
Du reste des Latins la conquête est facile. —
Sans doute on les peut vaincre: est-ce-tout?—La Sicile
De là nous tend les bras, et bientôt sans effort
Syracuse recoit nos vaisseaux dans son port. —
Bornez-vous là vos pas?—Dès que nous l'aurons prise,
Il ne faut qu'un bon vent, et Carthage est conquise.
Les chemins sont ouverts: qui peut nous arreter?—
Je vous entends, seigneur, nous allons tout dompter:
Nous allons traverser les sables de Libye
Asservir en passant l'Égypte, l'Arabie,
Courir de-là le Gange en de nouveaux pays,
Faire trembler le Scythe aux bords du Tanaïs,
Et ranger sous nos lois tout ce vaste hémisphère.
Mais, de retour enfin, que pretendez-vous faire? —
Alors, cher Cinéas, victorieux, contents,
Nous pourrons rire à l'aise, et prendre du bon temps. —
Eh! seigneur, dès ce jour, sans sortir de l'Épire,
Du matin jusqu'au soir qui vous défend de rire?

Le conseil étoit sage et facile à goûter:
Pyrrhus vivoit heureux, s'il eût pu l'écouter.
Mais à l'ambition d'opposer la prudence,
C'est aux prélats de cour prêcher la résidence.
Ce n'est pas que mon coeur, du travail ennemi,
Approuve un fainéant sur le trône endormi:
Mais, quelques vains lauriers que promette la guerre,
On peut être héros sans ravager la terre.
Il est plus d'une gloire. En vain aux conquérants
L'erreur, parmi les rois, donne les premiers rangs;
Entre les grands héros ce sont les plus vulgaires.
Chaque siècle est fécond en heureux téméraires;
Chaque climat produit des favoris de Mars;
La Seine a des Bourbons, le Tibre a des Césars:
On a vu mille fois des fanges Méotides
Sortir des conquérants goths, vandales, gépides:
Mais un roi, vraiment roi, qui, sage en ses projets,
Sache en un calme heureux maintenir ses sujets;
Qui du bonheur public ait cimenté sa gloire,
Il faut, pour le trouver, courir toute l'histoire.
La terre compte peu de ces rois bienfaisants;
Le ciel à les former se prépare long-temps.
Tel fut cet empereur sous qui Rome adorée
Vit renaître les jours de Saturne et de Rhée;
Qui rendit de son joug l'univers amoureux;
Qu'on n'alla jamais voir sans revenir heureux;
Qui soupiroit le soir, si sa main fortunée
N'avait par ses bienfaits signalé la journée,
Le cours ne fut pas long d'un empire si doux.
Mais ou cherche-je ailleurs se qu'on trouve chez-nous?
Grand roi, sans recourir aux histoires antiques,
Ne t'avons-nous pas vu dans les plaines belgiques,
Quand l'ennemi vaincu, désertant ses remparts,
Au devant de ton joug couroit de toutes parts,
Toi-même te borner au fort de ta victoire,
Et chercher dans la paix une plus juste gloire?
Ce sont là les exploits que tu dois avouer;
Et c'est par là, grand roi, que je te veux louer.
Assez d'autres, sans moi, d'un style moins timide,
Suivront au champ de Mars ton courage rapide;
Iront de ta valeur effrayer l'univers,
Et camper devant Dôle au milieu des hivers.
Pour moi, loin des combats, sur un ton moins terrible,
Je dirai les exploits de ton règne paisible:
Je peindrai les plaisirs en foule renaissants;
Les oppresseurs du peuple à leur tour gémissants.
On verra par quels soins ta sage prévoyance
Au fort de la famine entretint l'abondance:
On verra les abus par ta main réformés,
La licence et l'orgueil en tous lieux réprimés;
Du débris des traitants ton épargne grossie;
Des subsides affreux la rigueur adoucie;

Le soldat, dans la paix, sage et laborieux;
Nos artisans grossiers rendus industrieux;
Et nos voisins frnstrés de ces tributs serviles
Que payoit à leur art le lux de nos villes.
Tantôt je tracerai tes pompeux bâtiments,
Du loisir d'nn héros nobles amusements.
J'entends déjà frémir les deux mers étonnées
De voir leurs flots nnis au pied des Pyrenées.
Déjà de tous côtés la chieane anx abois
S'enfuit au senl aspect de tes nouvelles lois.
Oh! qne ta main par là va sauver de pnpilles!
Que de savants plaidenrs désormais inutiles!
Qui ne sent point l'effet de tes soins généreux?
L'univers sous ton régne a-t-il des malheureux?
Est-il quelque vertu dans les glaces de l'Ourse,
Si dans ces lieux brûlés on le jour prend sa source,
Dont la triste indigence ose encore approcher,
Et qu'en foule tes dons d'abord n'aillent chercher?
C'est par toi qu'on va voir les muses enrichies
De lenr longue disette à jamais affranchies.
Grand roi, poursuis toujours, assure leur repos.
Sans elles un héros n'est pas long temps héros:
Bientôt, qnoi qu'il ait fait, la mort, d'une ombre noire,
Enveloppe avec lui son nom, et son histoire,
En vain pour s'exempter de l'oubli du cercueil,
Achille mit vingt fois tout Ilion en dueil;
En vain, malgré les vents, anx bords de l'Hespérie
Enée enfin porta ses dieux et sa patrie:
Sans le seconr des vers, leurs noms tant pnbliés
Seroient depuis mille ans avec eux oubliés.
Non, à quelques hauts faits que ton destin t'appelle,
Sans le secours soignenx d'une mnse fidéle
Ponr t'immortaliser tu fais de vains efforts.
Apollon te la doit: ouvre-lui tes trésors.
En poëtes fameux rends nos climats fertiles:
Un Auguste aisément pent faire des Virgiles.
Que d'illustres témoins de ta vaste bonté
Vont pour toi déposer à la posterité!
Pour moi, qni sur ton nom déjà brûlant d'écrire,
Sens au but de ma plume expirer la satire,
Je n'ose de mes vers vanter ici le prix:
Toutefois si quelqu'un de mes foibles écrits
Des ans Injurieux peut eviter l'outrage,
Peut-être pour ta gloire anra-t-il son usage.
Et comme tes exploits, étonnant les lecteurs,
Seront à peine crus sur la fois des antenrs,
Si quelque esprit malin les veut traiter de fables,
On dira qnelque jonr, ponr les rendre croyables:
Boileau, qui, dans ses vers pleins de sincérité,
Jadis à tout son siècle a dit la vérité;
Qui mit à tout blâmer son étude et sa gloire,
A pourtant de ce roi parlé comme l'histoire.

SATIRE

A son esprit

C'est à vous, mon Esprit, à qui je veux parler,
Vous avez des defauts que je ne puis celer:
Assez et trop long-temps ma lâche complaisance
De vos yeux criminels a nourri l'insolence;
Mais, puisque vous poussez ma patience à bout,
Une fois en ma vie il faut vous dire tout.
On croiroit, à vous voir dans vos libres caprices
Discourir en Caton des vertus et des vices,
Décider du mérite et du prix des auteurs,
Et faire impunément la leçon aux docteurs,
Qu'étant seul à couvert des traits de la satire
Vous avez tout pouvoir de parler et d'écrire.
Mais moi, qui dans le fond sais bien ce que j'en crois,
Qui compte tous les jours vos défauts par mes doigts,
Je ris, quand je vous vois, si foible et si stérile,
Prendre sur vous le soin de reformer la ville,
Dans vos discours chagrins plus aigre et plus mordant,
Qu'une femme en furie, ou Gauthier en plaidant.
Mais respondez un peu. Quelle verve indiscréte
Sans l'aveu des neuf soeurs vous a rendu poëte?
Sentiez-vous, dites-moi, ces violents transports
Qui d'un esprit divin font mouvoir les ressorts?
Qui vous a pu souffler une si folle audace?
Phébus a-t-il pour vous aplani le Parnasse?
Et ne savez-vous pas que, sur ce mont sacré,
Qui ne vole au sommet, tombe au plus bas degré;
E qu'à moins d'être au rang d'Horace ou de Voiture,
On rampe dans la fange avec l'abbé de Pure?
Que si tous mes efforts ne peuvent réprimer
Cet ascendant malin qui vous force à rimer,
Sans perdre en vains discours tout le fruit de vos veilles,
Osez chanter du roi les augustes merveilles:
Là, mettant à profit vos caprices divers,
Vous verriez tous les ans fructifier vos vers;
Et par l'espoir du gain votre muse animée,
Vendroit au poids de l'or une once de fumée.
Mais en vain, direz-vous, je pense vous tenter
Par l'éclat d'un fardeau trop pesant à porter:
Tout chantre ne peut pas, sur le ton d'un Orphée,
Entonner en grands vers la Discorde étouffée;
Peindre Bellone en feu tonnant de toutes parts,
Et le Belge effraié fuyant sur ses remparts.
Sur un ton si hardi, sans être téméraire,
Racan pourroit chanter, au défaut d'un Homère;
Mais pour Cotin et moi, qui rimons au hasard,
Que l'amour de blâmer fit poétes par art,
Quoiqu'un tas de grimauds vante notre éloquence,

Le plus sûr est pour nons de garder le silence.
Un poeme insipide et sottement flatteur
Dèshonore à-la-fois le héros et l'auteur:
Enfin de tels projets passent notre foiblesse.
  Ainsi parle un esprit languissant de mollesse,
Qui, sous l'humble dehors d'un respeet affecté,
Cache le noir venin de sa malignité.
Mais, dussiez-vous en l'air voir vos ailes fondues,
Ne valait-il pas mieux vous perdre dans les nues,
Que d'aller sans raison, d'un style peu chrétien,
Faire insulte en rimant à qui ne vous dit rien,
Et du bruit dangereux d'un livre téméraire
A vos propres périls enrichir le libraire?
  Vous vous flattez peut-être, en votre vanité,
D'aller comme un Horaee à l'immortalité:
Et déjá vous eroiez dans vos rimes ebscures
Aux Saumaises futurs prèparer des tortures.
Mais eombien d'écrivains, d'abord si bien recus,
Sont de ee fol éspoir honteusement décusl
Combien, pour quelqnes mois ont vu fleurir leur livre,
Dont les vers en paquet se vendent à la livrel
Vons pourrez voir, un temps, vos écrits estimés;
Puis de là, tout pondreux, ignorés snr la terre,
Suivre chez l'épicier Neuf-Germain et La Serre;
Ou, de trente feuillets réduits peut-être à neuf,
Parer, demi-rongés, les rebords du Pont-Nenf.
Le bel honneur pour vous, en voyant vos ouvrages
Oecuper le loisir des laquais et des pages,
Et souvent, dans nn coin renvoyés à l'éeart,
Servir de second tome aux airs du Savoyardl
  Mais je veux que le sort, par un heurcux eaprice,
Fasse de vos écrits prosperer la malice,
Et qu'enfin votre livre aille, au gré de vos voeux,
Faire siffler Cotin chez nos derniers neveux:
Que vous sert-il qu'un jour l'avenir vous estime,
Si vos vers aujourd'hni vons tiennent lieu de crime,
Et ne produlsent rien, pour fruit de leurs bons mots,
Que l'effroi du public et la haine des sots?
Quel démon vous irrite, et vous porte a médire?
Un livre vous déplalt: qui vous foree à le lire?
Laissez monrir un fat dans son obscurité:
Un auteur ne peut-il pourrir en sûreté?
Le Ionas inconnu séche dans la poussière:
Le David imprimé n'a point vu la lnmière:
Le Moïse eommenee à moisir par les bords.
Quel mal cela fait-il? Ceux qui sont morts sont morts:
Le tombeau eontre vous ne peut-il les defendre?
Et qu'ont fait tant d'auteurs, pour remucr leur cendre?
Que vous on fait Perrin, Bardin, Pradon, Hainaut,
Colletet, Pelletier, Titrevillc, Quinault,
Dont les noms en eent lieux placés comme en leurs niches,
Vont de vos vers malins remplir les hémistiches?

Ce qu'ils font vous ennnie. Oh le plaisant détourl
Ils ont bien ennuyé le roi, toute la cour,
Sans que le moindre édit ait, pour punir leur crime,
Retranché les auteurs, ou supprimé la rime.
Écrive qui voudra: chacun à ce métier
Peut perdre impunément de l'encre et du papier.
Un roman, sans blesser les lois ni la coutume,
Peut conduire un héros au dixième volume.
De là vient que Paris voit chez lui de tout temps
Les auteurs à grand flots déborder tous les ans;
Et n'a point de portail où, jusques aux corniches,
Tous les piliers ne soient enveloppés d'affiches.
Vous seul, plus dégoûté, sans pouvoir et sans nom,
Viendrez régler les droits et l'état d'Apollonl
  Mais vous, qui raffinez sur les écrits des autres,
De quel oeil pensez-vous qu'on regarde les vôtres?
Il n'est rien en ce temps à couvert de vos conps:
Mais savez-vous aussi comme on parle de vous?
  Gardez-vous, dira l'un, de cet esprit critique:
On ne sait blen souvent quelle mouche le pique.
Mais c'est un jeune fou qui se croit tout permis,
Et qui pour un bon mot va perdre vingt amis.
Il ne perdonne pas aux vers de la Pucelle,
Et croit régler le monde au gré de sa cervelle.
Jamais dans le barrean trouva-t-il rien de bon?
Peut-on si bien précher qu'il ne dorme au sermon?
Mais lui, qui fait ici le régent dn Parnasse,
N'est qu'un gneux revêtu des déponilles d'Horace.
Avant lui Iuvénal avait dit en latin
Qu'on ait assis à l'aise aux sermons de Cotin;
L'nn et l'autre avant lni s'étoient plaints de la rime,
Et c'est aussi sur eux qu'il rejette son crime:
Il cherche a se couvrir de ces noms glorieux.
J'ai peu lu ces auteurs: mais tout n'iroit que mieux,
Quand de ces médlsants l'engeance tout eutière
Iroit, la tête en bas, rimer dans la rivière.
  Voilà comme on vous traite: et le monde effrayé
Vons régarde déjà comme un homme noyé.
En vain quelque rieur, prenant votre défense,
Veut faire au moins, de grace, adoucir la sentence:
Rien n'apaise un lecteur toujours tremblant d'effroi,
Qui voit peindre en autrni ce qu' il remarque en soi.
  Vons ferez-vous toujours des affaires nouvelles?
Et faudra-t-il sans cesse essuyer des querelles?
N' entendrai-je qu' auteurs se plaindre et murmnrer?
Jusqu' a quand vos fureurs doivent-elles dnrer?
Répondez, mon Esprit; c'est n' est plus raillerie:
Dites..... Mais, direz-vous, ponrquoi cette furie?
Qnoil pour un maigre auteur que je glose en passant,
Est-ce un crime, après tout, et si noir et si grand?
Et qui, voyant un fat s' applaudir d' un ouvrage
Où la droite raison trébuche á chaque page,

Ne s'écrie aussitôt: L'impertinent auteur!
L'ennuyeux écrivain! le maudit traducteur!
A quoi bon mettre au jour tous ces discours frivoles,
Et ces riens enfermés dans de grandes paroles?
   Est-ce donc là médire, ou parler franchement?
Non, non, la medisance y va plus doucement.
Si l'on vient à chercher pour quel secret mystère
Alidor à ses frais bâtit un monastère:
Alidor! dit un fourbe, il est de mes amis;
Je l'ai connu laquais avant qu' il fût commis:
C' est un homme d' honneur, de piété profonde,
Et qui veut rendre a Dieu ce qu' il a pris au monde.
   Voilà jouer d'adresse, et médire avec art;
Et c'est avec respect enfoncer le poignard.
Un esprit né sans fard, sans basse complaisance,
Fuit ce ton radouci que prende la médisance.
Mais de blâmer des vers ou durs ou languissants,
De choquer un auteur, qui choque le bon sens,
De railler d'un plaisant qui ne sait pas nous plaire:
C'est ce que tout lecteur eut toujours droit de faire.
   Tous les jours à la cour un sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité;
A Malherbe a Racan préfèrer Thèophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.
   Un clerc, pour quinze sous, sans craindre les holà,
Peut aller au parterre attaquer Attila;
Et si le roi des Huns ne lui charme l' oreille,
Traiter de Visigoths tous les vers de Corneille.
   Il n'est valet d'auteur, ni copiste, à Paris,
Qui la balance en main, ne pese les écrits.
Dès que l'impression fait éclore un poëte,
Il est esclave nè de quiconque l' achéte:
Il se soumet lui même aux caprices d' autrui,
Et ses écrits tout seuls doivent parler pour lui.
Un auteur à genoux, dans une humble préface,
Au lecteur qu'il ennuie a beau demander grace;
Il ne gagnera rien sur ce juge irrité,
Qui lui fait son procès de plaine autorité.
   Et je serais le seul qui ne pourrais rien dire!
On sera ridicule, et je n' oserai rire!
Et qu' ont produit mes vers de si pernicieux,
Pour armer contre moi tant d'auteurs furieux?
Loin de les décrier, je les ai fait paroître:
Et souvent, sans ces vers qui les ont fait connoître,
Leur talent dans l'oubli demeureroit caché;
Et qui sauroit sans moi que Cotin a preché?
La satire ne serve qu'à rendre un fat illustre:
C'est une ombre au tableau qui lui donne du lustre.
En le blâmant en fin, j 'ai dit ce que j' en croi;
Et tel qui m'en reprend, en pense autant que moi.
   Il a tort, dira l'un; pourquoi faut-il qu'il nomme?
Attaquer Chapelain! ah! c' est un si bon homme!

Balzac en fait l'éloge en cent entroits divers.
Il est vrai, s' il m' eût cru, qu' il n' eût point fait de vers.
Il se tue à rimer: que n'ècrit-il en prose?
Voilà ce que l' on dit. Et que dis-je autre chose?
En blâmant ses écrits, ai-je d'un style affreux
Distillé sur sa vie un venin dangereux?
Ma muse, en l'attaquant, charitable ct discréte,
Sait de l'homme d' honneur distinguer lc poëte.
Qu' on vante en lui la foi, l'honneur la probité;
Qu' on prise sa candeur et sa civilité;
Qu' il soit doux, complaisant, officieux, sincère:
On le veut, j' y souscris, et suis prêt a me taire.
Mais que pour un modéle on montre ses écrits;
Qu' il soit le mieux rentè de tous les beaux esprits;
Comme roi des auteurs qu' on l'élève à l'empire:
Ma bile alors s'échauffe, et jc brûle d'écrire;
Et s' il ne m' est permis de le dire au papier,
J' irai creuser la terre, et, comme ce barbier,
Faire dire aux roseaux par un nouvel organe:
Midas, le roi Midas a des oreilles d'âne.
Quel tort lui fais-je enfin? Ai-je par un écrit
Pétrifié sa veine et glacé son esprit?
Quand un livre au palais se vend et se débite,
Que chacun par ses yeux juge de son mérite,
Que Bilaine l'étale au deuxieme pilier,
Le dégout d'un censeur pcut-il le dècrier?
En vain contre le Cid un ministre se ligue:
Tout Paris pour Chimène a les yeux de Rodrigue.
L'Académie en corps a beau le censurer:
Le public révolté s'obstine a l'admirer.
Mais lorsque Chapelain met une oeuvre en lumière,
Chaque lecteur d'abord lui devient un Linière.
En vain il a reçu l'encens de mille auteurs;
Son livre en paroissant dèment tous ses flatteurs.
Ainsi, sans m'accuser, quand tout Paris le joue,
Qu'il s'en prenne à ses vers, que Phebus désavoue,
Qu'il s'en prenne à sa muse allemande en françois.
Mais laissons Chapelain pour la dernière fois.
La satire, dit-on, est un métier funeste,
Qui plaît à quelques gens, et choque tout le reste.
La suite en est à craindre: en ce hardi métier
La peur plus d'une fois fit repentir Régnier.
Quittez ces vains plaisirs dont l'appât vous abuse:
A de plus doux emplois occupez votre muse;
Et laissez a Feuillet réformer l'univers.
Et sur quoi donc faut-il que s'exercent mes vers?
Irai-je dans une ode, en phrases de Malherbe,
Troubler dans ses roseaux le Danube superbe;
Délivrer de Sion le peuple gemissant;
Faire trembler Memphis, ou palir le croissant;
Et, passant du Jourdain les ondes alarmées,
Cueillir, mal-à-propos les palmes idumées?

Viendrai-je, en une églogue, entouré de troupeaux,
Au milieu de Paris enfler mes chalumeaux,
Et, dans mon cabinet assis au pied des hêtres,
Faire dire aux échos des sottises champêtres?
Faudra-t-il de sang froid, et sans être amoureux,
Pour quelque Iris en l'aire faire le langoureux,
Lui prodiguer les noms de soleil et d'aurore,
Et toujours bien mangeant mourir par métaphore?
Je laisse aux doucereux ce langage affécté,
Où s'endort un esprit de mollesse hébêté.
La satire, en leçons, en nouveautés fertile,
Sait seule assaisonner le plaisant et l'utile,
Et, d'un vers qu'elle épnre aux rayons du bon sens,
Détromper les esprits des erreurs de leur temps.
Elle seule, bravant l'orgueil et l'injustice,
Va jusque sous le dais faire pâlir le vice;
Et souvent sans rien craindre, à l'aide d'un bon mot,
Va venger la raison des attentats d'un sot.
C'est ainsi que Lucile, appuyé de Lélie,
Fit justice en son temps des Cotins d'Italie,
Et qu'Horace, jetant le sel à pleins mains,
Se jouoit aux depens des Pelletiers romains.
C'est elle qui, m'ouvrant le chemin qu'il faut suivre,
M'inspira dès quinze ans la haine d'un sot livre;
Et sur ce mont fameux où j'osai la chercher
Fortifia mes pas, et m'apprit à marcher.
C'est pour elle, en un mot, que j'ai fait voeu d'écrire.
Toutefois, s'il le faut, je veux bien m'en dédire,
Et, pour calmer enfin tous ces flots d'ennemis,
Réparer en mes vers les maux qu'ils ont commis.
Puisque vons le voulez, je vais changer de style.
Je le déclare donc: Quinault est nn Virgile;
Pradon comme un soleil en nos ans a paru;
Pelletier écrit mieux qu'Ablancourt ni Patru;
Cotin, à ses sermons trainant toute la terre,
Fend les flots d'auditeurs pour aller à sa chaire;
Sofal est le phénix des esprits relevés;
Perrin.... Bon, mon Esprit! courage! poursuivez.
Mais ne voyez-vous pas que leur troupe en furie
Va prendre encor ces vers pour une raillerie?
Et Dieu sait aussitôt que d'auteurs en courroux,
Que de rimeurs blessés s'en vont fondre sur vous!
Vous les verrez bientôt, feconds en impostures,
Amasser contre vous des volumes d'injures;
Traiter en vos écrits chaque vers d'attentat,
Et d'un mot innocent faire un crime d'état.
Vous aurez beau vanter le roi dans vos ouvrages,
Et de ce nom sacré sanctifier vos pages;
Qui méprise Cotin n'estime pas point son roi,
Et n'a, selon Cotin, ni Dieu, ni foi, ni loi.
Mais quoi! repondrez-vous, Cotin nous peut-il nuire?
Et par ses cris enfin que sauroit-il produire?

Interdire à mes vers, dont peut-être il fait cas,
L'entrée aux pensions où je ne prétends pas?
Non, pour louer un roi que tout l'univers loue,
Ma langue n'attend point que l'argent la dénoue;
Et, sans espérer rien de mes foibles écrits,
L'honneur de le louer m'est un trop digne prix.
On me verra toujours, sage dans mes caprices,
De ce même pinceau dont j'ai noirci les vices,
Et peint du nom d'auteur tant de sots revêtus,
Lui marquer mon respect, et tracer ses vertus.
Je vous crois; mais pourtant on crie, on vous menace.
Je crains peu, direz-vous, les braves du Parnasse,
Hé! mon Dieu! craignez tout d'un auteur en courroux,
Qui peut... Quoi? - Ie m'entends. - Mais encor? - Taisez-vous.

ÉPIGRAMMES

Tout me fait peine,
Et depuis un jour
Je crois, Climène,
Que j'ai de l'amour.
Cette nouvelle
Vous met en courroux!....
Tout beau, cruelle;
Ce n'est pas pour vous.

—

Pensant à notre mariage,
Nous nous trompions très lourdement:
Vous me croyiez fort opulent,
Et je vous croyois sage.

—

De six amants contents et non jaloux,
Qui tour a tour servoient madame Claude,
Le moins volage étoit Jean son époux:
Un jour pourtant, d'humeur un peu trop chaude,
Serrait de prés sa servante aux yeux doux,
Lorsque un des six lui dit: Que faites-vous?
Le jeu n'est sûr avec cette ribaude
Ah! voulez-vous Iean Iean nous galer tous?

—

Paul, ce grand médecin, l'effroi de son quartier,
Qui causa plus de maux que la peste et la guerre,
Est curé maintenant, et met les gens en terre.
Il n'a point changé de métier.

I. B. ROUSSEAU

IMAGE DU BONHEUR DES MÈCHANTS

ODE

Béni soit le Dieu des armées
Qui donne la force à mon bras,
Et par qui mes mains sont formées
Dans l'art penible des combats!
De sa clémence inépuisable
Le secours prompt et favorable
A fini mes oppressions:
En lui j'ai trouvé mon asile;
Et par lui d'un peuple indocile
J'ai dissipé les factions.
Qui suis-je, vile creature!
Qui suis-je, Seigneur! et pourquoi
Le souverain de la nature
S'abaisse-t-il jusques à moi?
L'homme en sa course passagère
N'est rien qu'une vapeur légére
Que le soleil fait dissiper:
Sa clarté n'est qu'une nuit sombre;
Et ses jours passent comme une ombre
Que l'oeil suit et voit échapper.
Mais quoi! les périls qui m'obsédent
Ne sont point encore passés!
De nouveaux ennemis succèdent
A mes ennemis terrassés!
Grand Dieu! c'est toi que je réclame:
Lève ton bras, lance ta flamme,
Abaisse la hauteur des cieux;
Et viens sur leur voûte enflammée,
D'une main de foudres armée,
Frapper ces monts audacieux.
Objet de mes humbles cantiques,
Seigneur, je t'adresse ma voix:
Toi dont les promesses antiques
Furent toujours l'espoir des rois;
Toi de qui les secours propices
A travers tant de precipices,
M'ont toujours garanti d'effroi;
Conserve aujourd'hui ton ouvrage,
E daigne détourner l'orage
Qui s'apprête à foudre sur moi.
Arrête cet affreux déluge
Dont les flots vont me submerger:
Soit mon vengeur, soit mon refuge
Contre les fils de l'étranger:
Venge-toi d'un peuple infidèle
De qui la bouche criminelle

Ne s'ouvre qu'à l'impiété;
Et dont la main, vouée au crime,
Ne connait rien de légitime
Que le meurtre et l'iniquité.
Ces hommes, qui n'ont point encore
Éprouvé la main du Seigneur,
Se flattent que Dieu les ignore,
Et s'énivrent de leur bonheur.
Leur postérité florissante,
Ainsi qu'une tige naissante,
Croît et s'éleve sous leurs yeux:
Leurs filles couronnent leurs têtes
De tout ce qu'en nos jours de fêtes
Nous portons de plus précieux.
De leurs grains les granges sont pleines:
Leurs celliers regorgent de fruits:
Leurs troupeaux, tout chargés de laines,
Sont incessament reproduits:
Pour eux la fertile rosée,
Tombant sur la terre embrasée,
Rafraîchit son sein altèré;
Et pour eux le flambeau du monde
Nourrit d'une chaleur féconde
Le germe en ses flancs resserré.
Le calme règne dans leurs villes;
Nul bruit n'interrompt leur sommeil:
On ne voit point leurs toits fragiles
Ouverts aux rayons du soleil.
C'est ainsi qu'ils passent leur âge.
Heureux, disent-ils, le rivage
Où l'on jouit d'un tel bonheur!
Qu'ils restent dans leur rêverie:
Heureuse la seule patrie
Où l'on adore le Seigneur!

GRANDEUR DE DIEU

ODE

Mon âme, louez le Seigneur;
Rendez un légitime honneur
A l'objet éternel de vos justes louanges
Oui, mon Dieu, je veux désormais
Partager la gloire des anges,
Et consacrer ma vie à chanter vos bienfaits.

Renoncons au stérile appui
Des grands qu'on implore aujourd'hui;
Ne fondons point sur eux une espérance folle:
Leur pompe indigne de nos voeux,
N'est qu'un simulacre frivole;
Et les solides biens ne dépendent pas d'eux.

Comme nous, esclaves du sort,
Comme nous, jouets de la mort,
La terre engloutira leurs grandeurs insensées;
Et périront en même jour
Ces vastes et hautes pensées
Qu'adorent maintenant ceux qui leur font la cour.

Dieu seul doit faire notre espoir;
Dieu, de qui l'immortel pouvoir
Fit sortir du néant le ciel, la terre e l'onde;
Et qui, tranquille au haut des airs,
Anima d'une voix féconde
Tous les êtres semés dans ce vaste univers.

Heureux qui du ciel occupé,
Et d'un faux éclat détrompé,
Met de bonne heure en lui toute son espérance!
Il protége la vérité
Et saura prendre la défense
Du juxte que l'impie aura persécuté.

C'est le Seigneur qui nous nourrit;
C'est le Seigneur qui nous guerit:
Il previent nos besoins, il adoucit nos gênes;
Il assure nos pas craintifs;
Il delie, il brise nos chaînes;
Et nos tyrans par lui deviennent nos captifs.

Il offre au timide étranger
Un bras prompte à le protéger;
Et l'orphelin en lui trouve un second père:
De la veuve il devient l'époux;
Et par un châtiment sévère
Il confond les pécheurs conjurés contre nous.

Les jours des rois sont dans sa main;
Leur règne est un règne incertain,
Dont le doigt du Seigneur a marqué les limites:
Mais de son règne illimité
Les bornes ne seront prescrites
Ni par la fin des temps, ni par l'éternité.

A LA FORTUNE

ODE

Fortune, dont la main couronne
Les forfaits le plus inouis,
Du faux éclat qui t'environne
Serons-nous toujours éblouis?
Jusques à quand, trompeuse idole,
D'un culte honteux et frivole

Honorerons-nous tes autels?
Verra-t-on toujours tes caprices
Consacrés par les sacrifices
Et par l'hommage des mortels?
Le peuple, dans ton moindre ouvrage
Adorant la prospérité
Te nomme grandeur de courage,
Valeur, prudence, fermeté:
Du titre de vertu suprême
Il dépouille la vertu même,
Pour le vice que tu chéris;
Et toujours ses fausses maximes
Erigent en héros sublimes
Tes plus coupables favoris.
Mais, de quelque superbe titre
Dont ces héros soient revêtus,
Prenons la raison pour arbitre,
Et cherchons en eux leurs vertus.
Je n'y trouve qu'extravagance,
Foiblesse, injustice, arrogance,
Trahisons, fureurs, cruautés:
Étrange vertu, qui se forme
Souvent de l'assemblage énorme
Des vices les plus détestés!
Apprends qne la seule sagesse
Peut faire les héros parfaits;
Qu'elle voit toute la bassesse
De ceux que ta faveur a faits;
Qu'elle n'adopte point la gloire
Qui naît d'une injuste victoire
Que le sort remporte pour eux;
Et que, devant ses yeux stoïques
Leurs vertus les plus heroïqnes
Ne sont que des crimes heureux.
Quoi! Rome et l'Italie en cendre
Me feront honorer Sylla?
J'admirerai dans Alexandre
Ce que j'abhorre en Attila?
J'appellerai vertu guerrière
Une vaillance meurtrière
Qui dans mon sang trempe ses mains?
Et je pourrai forcer ma bouche
A louer un héros farouche,
Nè pour le malheur des humains?
Quels traits me presentent vos fastes,
Impitoyables conquérants?
Des voeux outrés, des projets vastes,
Des rois vaincus par des tyrans,
Des murs que la flamme ravage
Des vainqueurs fumants de carnage,
Un peuple au fer abandonné,
Des mères pâles et sanglantes

Arrachant leurs filles tremblantes
Des bras d'un soldat effréné.
Juges insensés que nous sommes
Nous admirons de tels exploits!
Est-ce donc le malheur des hommes
Qui fait la vertu des grands rois?
Leur gloire, féconde en ruines,
Sans le meurtre et sans les rapines
Ne sauroit-elle subsister?
Images de Dieu sur la terre,
Est-ce par des coups de tonnerre
Que leur grandeur doit éclater?
Mais je veux que dans les alarmes
Réside le solide honneur:
Quel vainqueur ne doit qu'à ses armes
Ses triomphes et son bonheur?
Tel qu'on nous vante dans l'histoire,
Doit peut-être toute sa gloire
A la honte de son rival:
L'inexpérience indocile
Du compagnon de Paul-Émile
Fit tout le succès d'Annibal.
Quel est donc le héros solide
Dont la gloire ne soit qu'à lui?
C'est un roi que l'équité guide,
Et dont les vertus sont l'appui;
Qui, prenant Titus pour modèle,
Du bonheur d'un peuple fidèle
Fait le plus cher de ses souhaits;
Qui fuit la basse flatterie;
Et qui père de sa patrie,
Compte ses jours par ses bienfaits.
Vous, chez qui la guerrière audace
Tient lieu des toutes les vertus,
Concevez Socrate à la place
Du fier meurtrier de Clitus;
Vous verrez un roi respectable,
Humain, généreux, équitable,
Un roi digne de vos autels:
Mais, à la place de Socrate,
Le fameux vainqueur d'Euphrate
Sera le dernier des mortels.
Héros cruels et sanguinairs,
Cessez de vous enorgueillir
De ces lauriers imaginaires
Que Bellone vous fit cueillir.
En vain le destructeur rapide
De Marc-Antoine et de Lépide
Remplissoit l'univers d'horreurs:
Il n'eût point eu le nom d'Auguste,
Sans cet empire heureux et juste
Qui fit oublier ses fureurs.

Montrez-nous, guerriers magnanimes,
Votre vertu dans tout son jour:
Voyons comment vos coeurs sublimes
Du sort soutiendront le retonr.
Tant que sa faveur vons seconde,
Vous êtes les maîtres du monde,
Votre gloire nous éblouit;
Mais, au moindre revers funeste,
Le masque tombe, l'homme reste,
Et l'héros s'évanouit.
L'effort d'une vertu commnne
Suffit pour faire un conquérant:
Celui qui dompte la fortune
Mérite seul le nom de grand.
Il perd sa volage assistance,
Sans rien perdre de la constance
Dont il vit ses honneurs accrus;
Et sa grande âme ne s'altère
Ni des triomphes de Tibère,
Ni des disgrâces de Varus.
La joie imprudente et légère
Chez lui ne trouve point d'accès;
Et sa crainte active modère
L'ivresse des heureux succès.
Si la fortune le traverse,
Sa constante vertu s'exerce
Dans ces obstacles passagers.
Le bonheur peut avoir son terme;
Mais la sagesse est toujours ferme,
Et les destins tonjours légers.
En vain nne fière Décsse
D'Énée a resoln la mort:
Ton secours, puissante Sagesse,
Triomphe des Dieux et du sort.
Par toi, Rome, après son naufrage,
Jusque dans les mnrs de Carthage
Vengea le sang de ses guerriers;
Et, suivant tes divines traces,
Vit au plus fort de ses disgrâces
Changer ses cyprès en lauriers.

A MALHERBE

ODE

Contre les détracteurs de l'Antiquité.

Si dn tranqnille Parnasse,
Les habitants renommés
Y gardent encore la place
Lorsque leurs yenx sont fermés;
Et si contre l'apparence,
Notre farouche ignorance,

Et nos insolents propos,
Dans ces demeures sacrées
De leurs âmes épurées
Troublent encore le repos;
Que dis-tu, sage Malherbe,
De voir tes maîtres proscrits
Par une foule superbe
De fanatiques esprits,
Et dans ta propre patrie
Renaître la barbarie
De ces temps d'infirmité,
Dont ton immortelle veine
Jadis avec tant de peine
Dissipa l'obscurité?
Peux-tu, malgré tant d'hommages,
D'encens, d'honneurs, et d'autels,
Voir mutiler les images
De tous ces morts immortels,
Qui, jusqu'au siècle où nous sommes,
Ont fait chez les plus grands hommes
Naître les plus doux transports,
Et dont les divins génies
De tes doctes symphonies
Ont formé tous les accords?
Animé par leurs exemples
Soutenu par leurs leçons,
Tu fis retentir nos temples
De tes célestes chansons.
Sur la montagne thébaine,
Ta lyre fière et hautaine
Consacra l'illustre sort
D'un roi vainqueur de l'envie,
Vraiment roi pendant sa vie,
Vraiment grand après sa mort.
Maintenant ton ombre heureuse,
Au comble de ses desirs,
De leur troupe généreuse
Partage tous les plaisirs.
Dans ces bocages tranquilles,
Peuplés de myrtes fertiles
Et de lauriers toujours verts,
Tu mêles ta voix hardie
A la douce mélodie
De leurs sublimes concerts.
Là, d'un Dieu fier et barbare
Orphée adoucit les lois;
Ici le divin Pindare
Charme l'oreille des rois.
Dans tes douces promenades,
Tu vois les folles Ménades
Rire autour d'Anacréon,
Et les Nymphes, plus modestes,

Gémir des ardeurs funestes
De l'amante de Phaon.
A la source d'Hippocrène
Homère, ouvrant ses rameaux,
S'éleve comme un vieux chêne
Entre de jeunes ormeaux:
Les savantes immortelles,
Tous les jours, de fleurs nouvelles
Ont soin de parer son front;
Et par leur commun souffrage
Avec elles il partage
Le sceptre du double mont.
Ainsi les chastes Déesses
Dans ces bois verts et fleuris,
Comblent de justes largesses
Leurs antiques favoris.
Mais pourquoi leur docte lyre
Prendroit-elle un moindre empire
Sur les esprits des neuf Soeurs,
Si de son pouvoir suprême,
Pluton, Cerbère lui même,
Ont pu sentir les douceurs?
Quelle est donc votre manie,
Censeurs dont la vanité
De ces rois de l'harmonie
Dégrade la majesté;
Et qui, par un double crime,
Contre l'Olympe sublime
Lancant vos traits venimeux,
Oser, dignes du tonnerre,
Attaquer ce que la terre
Eut jamais de plus fameux?
Impitoyables Zoïles,
Plus sourds que le noir Pluton,
Souvenez-vous, âmes viles,
Du sort de l'affreux Python:
Chez les filles de Mémoire
-Allez apprendre l'histoire
De ce serpent abhorré,
Dont l'haleine détéstée,
De sa vapeur empestée
Souilla leur séjour sacré.
Lorsque la terrestre masse
Du déluge eut bu les eaux,
Il effraya le Parnasse
Par des prodiges nouveaux.
Le ciel vit ce monstre impie,
Né de la fange croupie
Au pied du mont Pélion,
Souffler son infecte rage
Contre le naissant ouvrage
Des mains de Deucalion.

Mais le bras sûr et terrible
Du Dieu qui donne le jour,
Lava dans son sang horrible
L'honneur du docte séjour.
Bientôt de la Thessalie,
Par sa dépouille ennoblie,
Les champs en furent baignés;
Et du Céphise rapide
Son corps affreux et livide
Grossit les flots indignés.
De l'écume empoissonnée
De ce reptile fatal,
Sur la terre profanée
Naquit un germe infernal;
Et de là naissent les sectes
De tous ces sales insectes,
De qui le souffle envieux
Ose, d'un venin critique,
Noircir de la Grèce antique
Les célestes demi-dieux.
A peine, sur de vains titres,
Intrus au sacré vallon,
Ils s'érigent en arbitres
Des oracles d'Apollon;
Sans cesse dans les ténèbres
Insultant les morts célèbres.
Ils sont comme ces corbeaux
De qui la troupe affamée,
Toujours de rage animée,
Croisse autour des tombeaux.
Cependant, à les entendre,
Leurs ramages sont si doux,
Qu'aux bords mêmes du Méandre
Le cygne en seroit jaloux;
Et quoiqu'en vain ils allument
L'encens dont ils se parfument
Dans leurs chants étudiés,
Souvent de ceux qu'ils admirent,
Lâches flatteurs, ils attirent
Les èloges mendiés.
Une louange équitable
Dont l'honneur seul est le but,
Du mérite véritable
Est le plus juste tribut:
Un esprit noble et sublime,
Nourri de gloire et d'estime,
Sent redoubler ses chaleurs,
Comme une tige élevée,
D'une onde pure abreuvée,
Voit multiplier ses fleurs.
Mais cette flatteuse amorce
D'un hommage qu'on croit dû,

Souvent prête même force
Au vice qu'à la vertu.
De la céleste rosée
La terre fertilisée,
Quand les frimats ont cessé,
Fait également éclore
Et les doux parfums de Flore,
Et les poisons de Circé.
Cieux, gardez vos eaux fécondes
Pour le myrte aimé des Dieux;
Ne prodiguez plus vos ondes
A cet if contagieux:
Et vous, enfants des nuages,
Vents, ministres des orages,
Venez, fiers tyrans du Nord,
De vos brûlantes froidures
Sécher ces feuilles impures
Dont l'ombre donne la mort.

DIANE

CANTATE

A peine le soleil, au fond des antres sombres,
Avoit du haut des cieux précipité les ombres,
Quand la chaste Diane, à travers les forêts,
Apercut un lieu solitaire
Où le fils de Vénus et les Dieux de Cythère
Dormoient sous un ombrage frais:
Surprise, elle s'arrête; et sa prompte colère
S'exale en ce discours, qu'elle addresse tout bas
A ces Dieux endormis, qui ne l'entendent pas:
Vous, par qui tant de misérables
Gémissent sous d'indignes fers,
Dormez, Amours inexorables,
Laissez respirer l'univers.
Profitons de la nuit profonde
Dont le sommeil couvre leurs yeux;
Assurons le repos du monde,
En brisant leurs traits odieux.
Vous, par qui tant de miserables
Gémissent sous d'indignes fers
Dormez, Amours inexorables,
Lessez respirer l'univers.
A ces mots elle approche; et ses nymphes timides,
Portant sans bruit leurs pas vers ces Dieux homicides,
D'une tremblante main saisissent leurs carquois;
Et bientôt du débris de leurs flèches perfides
Sèment les plaines et les bois.
Tous les Dieux des forêts, des fleuves, des montagnes,
Viennent féliciter leurs heureuses compagnes;

Et de leurs ennemis bravant les vains efforts,
Expriment ainsi leurs transports:
Quel bonheur! quelle victoire!
Quel triomphe! quelle gloire!
Les Amours sont désarmés.
Jeunes coeurs, rompez vos chaînes:
Cessons de craindre les peines
Dont nous étions alarmés.
Quel bonheur! quelle victoire!
Quel triomphe! quelle gloire!
Les Amours sont désarmés.
L'Amour s'éveille au bruit de ces chants d'allégresse;
Mais quels objets lui sont offèrts!
Quel réveil! Dieux! quelle tristesse
Quand de ses dards brisés il voit les champs couvérts!
« Un trait me reste encor dans ce désordre extrême;
« Perfides, votre exemple instruira l'univers ».
Il parle; le trait vole, et, traversant les airs,
Va percer Diane elle même:
Juste, mais trop cruel revers,
Qui signale, grand Dieu, ta vengeange suprême!
Respectons l'Amour
Tandis qu'il sommeille;
Et craignons qu'un jour
Ce Dieu ne s'éveille.
En vain nous romprons
Tous les traits qu'il darde,
Si nous ignorons
Le trait qu'il nous garde.
Respectons l'Amour
Tandis qu'il sommeille;
Et craignons qu'un jour
Ce Dieu ne s'éveille.

L'HYMEN

CANTATE

Ce fut vers cette rive, où Junon adorée
Des peuples de Sidon reçoit les voeux offerts,
Que la divine Cytherée
Pour la première fois parut dans l'univers.
Jamais beauté plus admirée
Ne brilla sur les vastes mers.
Les Tritons, rassemblés de mille endroits divers,
Autour d'elle flottoient sur l'onde tempérée;
Et les filles du vieux Nérée
Faisoient devant son char retentir ces concerts:
Qu' Éole en ses gouffres enchaîne
Les vents, ennemis des beaux jours;
Qu' il dompte leur bruyante haleine,
Et ne permette qu' aux Amours
De voler sur l'humide plaine.

Dieux du ciel, venez en ces lieux
Admirer un objet si rare:
Avouez que, même à vos yeux,
Les beautés dont la mer separe
Effacent les beautés des cieux.
Qu' Eole en ses gouffres enchaîne
Les vents, ennemis des beaux jours;
Qu' il dompte leur bruyante haleine,
Et ne permette qu' aux Amours
De voler sur l' humide plaine.
Jalouse de l' éclat de ces honneurs nouveaux,
Amphitrite se cache au plus profond des eaux.
Cependant Palémon conduisoit l' immortelle
Vers cette île enchantée où tendoient ses souhaits;
Et c' est là que la terre, à sa gloire fidèle,
Met le comble aux honneurs qu' ont reçus ses attraits.
L' amant de l' Aurore
Des yeux qu' il adore
Perde le souvenir:
La timide Flore
Craint de perdre encore
Son jeune Zéphir.
De sa grâce extrême
Reconnoît le prix;
Et par sa surprise
Junon autorise
Le choix de Pâris.
Frappés de l' éclat des ses yeux,
Neptune, Jupiter, que dis-je ? tous les Dieux
En font l' objet de leurs conquêtes;
Ils vont tous de l' Hymen implorer les faveurs.
Les faveurs de l' Hymen! aveugles que vous êtes,
L' Hymen est' il donc fait pour assortir les coeurs?
Jupiter étoit roi du monde;
Neptune commandoit sur l' onde;
Mars avait pour partage un courage indompté;
Mercure, la jeunesse; Apollon, la beauté.
Si de ces Dieux l' Amour eût été le refuge,
Entre eux du moins son choix se serait declaré:
Mais ils prirent l' Hymen pour juge;
Et Vulcain se vit préféré.
Hymen quand le sort t' outrage,
Ne t' en prends point à l' Amour:
De son plus doux héritage
Tu t' enrichis chaque jour;
Souffre que de ton partage
Il s' enrichisse à son tour.
Souvent, par un juste échange
Il t' enlève tes sujets:
Tu lui fais un crime étrange
De quelques larcins secrets;
Mais c' est ainsi qu' il se venge
Des larcins que tu lui fais.

CIRCÉ

CANTATE

Sur un rocher désert, l'effroi de la nature,
Dont l'aride sommet semble toucher les cieux,
Circé, pâle, interdite, et la mort dans les yeux,
Pleuroit sa funeste aventure.
Là, ses yeux errants sur les flots,
D'Ulisse fugitif sembloient suivre la trace.
Elle croit voir encor son volage héros,
Et, cette illusion soulage sa disgrâce,
Elle le rappelle en ces mots,
Qu'interrompent cent fois ses pleurs, et ses sanglots:
Cruel auteur des troubles de mon âme,
Que la pitié retarde un peu tes pas:
Tourne un moment tes yeux sur ces climats,
Et, si ce n'est pour partager ma flamme,
Reviens du moins pour hâter mon trépas.
Ce triste coeur devenu ta victime,
Chérit encor l'amour qui l'a surpris;
Amour fatal! ta haine en est le prix:
Tant de tendresse, o dieux! est-elle un crime,
Pour mériter de si cruels mépris?
Cruel auteur des troubles de mon âme,
Que la pitié retarde un peu tes pas:
Tourne un moment tes yeux sur ces climats;
Et, si ce n'est pour partager ma flamme,
Reviens du moins pour hâter mon trépas.
C'est ainsi qu'en regrets sa douleur se déclare:
Mais bientôt, de son art employant le secours,
Pour rappeler l'objet de ses tristes amours,
Elle invoque à grands cris tous les Dieux du Ténare,
Les Parques, Némésis, Cerbère, Phlégéton,
Et l'inflexible Hécate, et l'orrible Alecton.
Sur un autel sanglant l'affreux bûcher s'allume,
La foudre dévorante aussitôt le consume;
Mille noires vapeurs obscurcissent le jour;
Les astres de la nuit interrompent leur course;
Les fleuves étonnés remontent vers leur source;
Et Pluton même tremble en son obscur sejour.
Sa voix redoutable
Trouble les enfers;
Un bruit formidable
Gronde dans les airs;
Un voile effroyable
Couvre l'univers;
La terre tremblante
Frémit de terreur;
L'onde turbulente
Mugit de fureur;

La lune sanglante
Recule d'horreur.
Dans le sein de la mort ses noirs enchantements
Vont troubler le repos des ombres;
Les mânes effrayés quittent leurs monuments;
L'air retentit au loin de leurs longs hurlements;
Et les vents échappés de leurs cavernes sombres,
Mêlent à leurs clameurs d'horribles sifflements.
Inutiles efforts! amante infortunée,
D'un Dieu plus fort que toi depende ta déstinée:
Tu peux faire trembler la terre sous tes pas,
Des enfers déchaînés allumer la colère;
Mais tes fureurs ne feront pas
Ce que tes attraits n'ont pu faire.
Ce n'est point par effort qu'on aime,
L'Amour est jalux de ses droits;
Il ne dépend que de lui-même,
On ne l'obtient que par son choix.
Tout reconnoît sa loi suprême,
Lui seul ne connoit pas de lois.
Dans les camps que l'hiver désole
Flore vient rétablir sa cour;
L'Alcyon fuit devant Éole;
Éole le fuit à son tour:
Mais sitôt que l'Amour s'envole,
Il ne connoît plus de retour.

CALISTO

CANTATE

Déesse des forêts, à vos pieds je m'engage
A mépriser l'Amour, à détester ses feux.
Puissé-je devenir, si je trahis mes voeux,
Des objets de ces bois l'objet le plus sauvage!
Calisto, ce fut là ton serment; mais, helas!
Ta fatale beauté ne le confirmoit pas.
O beauté, partage funeste,
A tous les autres préféré,
Vous êtes du courroux céleste
Le gage le plus assuré!
Mille embûches toujours certaines
Semblent conjurer vos malheurs:
La volupté forme vos chaînes,
Votre orgueil les couvre des fleurs.
O beauté, partage funeste,
A tous les autres préféré,
Vous êtes du courroux céleste
Le gage le plus assuré!
En vain mille mortels avoient brûlé pour elle,
Sa constante vertu lui fut toujours fidèle.

Mais qui peut, Dieux cruels, braver votre pouvoir?
Jupiter, sous les traits de Diane elle-même,
Seduit enfin cette nymphe qu' il aime,
Et la force à trahir ses voeux et son devoir.
Feux illégitimes,
Trompeuse douceur,
Dans quels noirs abîmes
Plongez-vous mon coeur?
La sombre tristesse
Toujours me poursuit.
La crainte me presse,
Le repos me fuit.
Feux illégitimes,
Trompeuse douceur,
Dans quels noirs abîmes
Plongez-vous mon coeur?
C' en est fait; et déjà la sévère Diane
A reconnu le fruit d' un malheureux amour.
Sors des mes yeux, objet profane,
Ne souille plus, dit-elle, un si chaste séjour;
Transformée en ours effroyable,
Va cacher dans les bois ta honte et tes plaisirs:
Sous cette forme épouventable,
Que Jupiter, s'il veut, t'offre encor ses soupirs.
Vous qui dans l'ésclavage
Tenez le coeur des Dieux,
Craignez toujours l'hommage
Qu'ils rendent à vos yeux.
Aux douceurs du mystère
Le calme est attaché:
Ce que la gloire éclaire
N'est pas long-temps caché.
Vous qui dans l'ésclavage
Tenez le coeur des Dieux,
Craignez toujours l'hommage
Qu'ils rendent à vos yeux.

LE TEMPS

ALLEGORIE

Que par amour, frétillante déesse,
Comme Vénus, ou telle autre jeunesse,
Coure les champs, je le conçois très-bien:
Age le veut, dignité n'y fait rien.
Mais voir Gybèle, honorable matrone,
Mère des Dieux, descendre de son trône
Pour un garçon; je la respect fort,
C'est mon devoir: mais je crois qu'elle a tort.
Aussi le crut son vieil mari Saturne,
Prince du temps, qui dans l'ombre nocturne
La découvrit (le Temps decouvre tout)

Avec Atys, autrement que debout.
Graud altercas, grand bruit dans le menage l
L'amant s'enfuit; le Dieu mugit de rage:
Ah, safraniére! ah, vieille lourpidon!
De ma franchise est-ce là le guerdon?
Mais d'autre part, sur ses ergots haussée,
Cybèle crie et hurle en insensée,
Tant et si bien, que l'époux déplaisant
Demeura court. Cupidon là présent
A leur requête en arbitre s'érige,
Peu sagement; car en fait de litige
Et de procès entre femmes et mari,
Perrin Dandin perd toujours le pari.
Un tiers ne doit entrer dans leurs sornettes;
Tirésias en perdit ses lunettes.
Le bon Amour, comme il est quelque fois
Impertinent, et sans égard aux lois
Do chasteté ni de foi d'hyménée,
Sans ésiter douna cause gagnée
A la Déesse; et le Dieu sauranné
Se vit encor aux dépens condamné.
Pauvres maris! tel est votre salaire.
Le bon vieillard fut fâché: mais qu'y faire?
En appeller? il eût perdu l'appel.
Il fit bieu mieux; et son bonheur fut tel,
Qu'en peu de mois, par le seul privilége
De Dieu du Temps, sans autre sortilége,
Il se vengea très magnifiquement
De tous les trois; et fit premièrement,
Qu'Atys, lassé de sa sempiternelle,
Un beau matin fu preudre congé d'elle,
La régalant, pour dernier paroli,
D'un beau sermon *de fuga soeculi*:
Dont il advint que la vieille lamproie
D'un fer trachant le priva de sa joie,
Et le reudit, au defaut du pourpoint,
Un Origène accompli de tout point.
— « Je suis déjà vengé de mes parties,
Dit le vieillard, e les voilà loties
A mon soubait; le juge aura son tour ».
Et dit et fait: le maupiteux Amour
Depuis alors, sans éspoir d'allégeance,
Toujours vexé sans trève ni demi:
En quelque lieu qu'il se trouve affermi,
Pour bien qu'il soit, il faut changer de gîte,
Et sans tarder: car s'il ne part bien vite,
Le Temps le suce, et le rend si chétif,
Que fort souvent, pour tout confortatif,
On vous le met dehors à l'improviste,
Nu comme un ver, et gueux comme un chimiste:
Vingt fois Amour a demandé repos;
Toujours le Temps a dit: *Nescio vos.*

Il est écrit qu'aux cieux, comme sur terre,
Que Amour et Temps seront toujours en guerre,
Et ne verront, de trente jubilés,
Par bon accord finir leurs démêlés.
Mais tous ces tours ne sont que bagatelles,
Près de celui qu'il a joué chez celle
Que j'aimois tant. Oncques ne vit séjour
Où tant se plut le joli dieu d'Amour.
Las! rien ne sert que je le dissimule:
Le beau soleil n'est plus qu'un crépuscule.
Les yeux charnus ont perdu leur clarté;
Son sein flétri prêche l'humilité:
Bref, c'est n'est plus qu'un corps de demi-toise,
Ratatiné dans sa taille chinoise:
Et le faux dieu du Temps s'en est saisi,
Pour l'enlaidir en diable cramoisi.
Le pauvre Amour, quelque temps par morale,
A tenu bon; mais en somme finale,
Il s'est enfui, pied chaussé, l'autre nu,
Et Dieu sait, las! ce qu'il est devenu.

LE MASQUE DE LAVERNE

ALLEGORIE

Prés d'un palais dont Naples fut ornée
Par un Édile à veste satinée,
Il est un lieu de Mimes habité
Et de badauds en tout temps fréquenté;
Où pour réaux, ducatons et pistoles
Sont trafiqués doux sons et caprioles.
Là plus d'un chantre à cet effet renté
Vient en public prêcher l'impureté.
Là sous l'argent, le brocard, la dorure,
Gît l'impudence, et brille la luxure;
Et sont illec reçus grands et petits
A marchander des crimes à tout prix.
Le directeur de ce bureau de joie
Est un ribaud des plus francs qu'il se voie,
Ripeur, escroc, sycophante, menteur,
Fléau des bons, des mechants protecteur;
Ne connoissant foi, loi, dieux ni déesses,
Hors celle-là qui préside aux souplesses,
Au vol furtif aux fourbes en un mot.
A cette sainte il fut long-tems dévot:
Là célébroit par gentilles chapelles,
Par menus dons, robes neuves, chandelles,
Finalement tant au soir qu'au matin
Lui recitait d'un ton de théatin,
Cette oraison: « O Laverne sacrée!
O des Larrons déesse révérée!
Toi, qu'à Bayeux implore le Normand,

Apprends-moi l'art de tromper dextrement.
Fais qu'à fourber nul fourbe ne me passe,
Et qu'en fourbant, honneur et lois j'aimasse;
Si qu'éxerçant mon talent de vaurien,
Je sois tenu pour un homme de bien.
O ma patrone ! o ma dive concierge!
Je te promets, outre le don d'un cierge,
De te fonder, si tu me condescens.
Tous les matins un déjeuné d'encens. »
Tels voeux faisoit: car de belles promesses
Le faux glouton fait volontiers largesses.
Il en fit tant, qu'enfin par une nuit
A ses regards la sainte se produit;
Lui montre un masque, et l'etend sur sa face.
O rare effet! ô merveille efficace!
Au même instant, orgueil, déloyauté,
Outrecuidance, et sotte vanité,
Astuce enfin et fraude au regard louche,
Vice hideux, distillants sur sa bouche,
Peints dans ses yeux et sur son front gravés,
Comme poussière en furent enlevés.
Tout au moyen de la sainte fallace
Nous disparut; et vit-on à leur place
Front découvert, doux accueil, beau maintien.
Honnête abord, et joieux entretien.
Que dirai plus? Voilà mon bon apôtre
Par beaux semblants trompant l'un, pillant l'autre,
Du bien d'autrui devenu gras à lard.
Qu'arrive-t-il? Sitôt que le paillard
Voit son vaisseau poussé d'un vent propice,
Il méconnoit d'abord sa bienfaitrice.
Nulle chandelle à la divinitè
Nul brin d'encens, rien ne fut presenté,
Rien ne parut. Car entre tous ses vices
L'ingratitude, et l'oubli des services
Tient le haut bout: c'est son lot affecté,
Comme au faucon l'est la légèreté,
La course aux cerfs, le venin aux vipères,
A l'ours la force, et la rage aux panthères.
Or de l'oubli de telle impiété,
Bien se piqua la noire Déité.
Trop bien s'en fut, de dépit possédée,
Prendre Mégère à la face ridée,
Et Némèsis, germaine de Pluton,
Et Tisiphone, et la fière Alecton;
Et de ce pas s'en vont les demoiselles
Trouver le sire, à qui visites telles,
Comme croyez, ne plurent autrement.
Lors le troupeau saisit le garnement,
Qui par raisons et par art oratoire
Pensa d'abord fléchir la bande noire.
Les fières soeurs le laisserent prêcher,

Aux bras du lit l'allèrent attacher,
De leurs serpents la peau lui flagellèrent,
De leurs flambeaux les sourcils lui brûlérent;
Et tout leur soûl l'ayant berné, hué,
Croquignolé, souffleté, conspué,
Pour dernier trait, son masque lui reprirent,
Et le visage à nu lui découvrirent,
Dont maintenant ses vices démasqués
Sont de chacun clairement remarqués;
Et n'est aucun depuis cette aventure,
Qui de ses moeurs et perverse nature
Ne soit instruit, si qu'un simple estafier
Ne s'y voudroit d'une épingle affier.
Par quoi privé du don de gabatine,
Son gagnepain, l'espoir de sa cuisine,
Du créancier sans cesse muguetté,
Et du sergent le plus souvent guetté,
La peur le suit, et lui semble à toute heure
Voir les archers investir sa demeure,
Et leur exempt transférer sa maison
A l'hôpital, ou bien à la prison.

ÉPIGRAMMES

Ce traître d'Amour prit à Vénus sa mère
Certain bijou, pour donner à Psyché.
Puis dans les yeux de celle qui m'est chère,
S'enfuit tout droit, ce croyant bien caché.
Lors je lui dis: Te voilà mal niché,
Petit larron; cherche une autre retraite;
Celle du coeur sera bien plus secrète.
Vraiment, dit-il, ami, c'est m'obliger;
Et pour payer mon amitié discrète,
C'est dans le tien que je me veux loger.

Sur ses vieux jours la déesse Vénus
S'est retirée en un saint monastère;
Et de ses biens propres et revenus,
Ainsi que vous m'a nommé légataire.
Or, de ces legs signés devant notaire,
L'éxécuteur fut l'ainé de ses fils.
Mais le matois n'en prit point son avis,
Et se laissa corrompre par vos charmes.
Il vous donna les plaisirs et les ris,
Et m'a laissé les soucis et les larmes.

Sur leurs santés un bourgeois et sa femme
Interrogeoient l'opérateur Barri:
Lequel leur dit: Pour vous guérir, Madame,
Baume plus sûr n'est que votre mari.

Puis se tournant vers l'époux amaigri:
Pour vous, dit-il, femme vous est mortelle.
Las! dit alors l'époux a sa femelle,
Puisque autrement ne pouvons nous guérir,
Que faire donc? Je n'en sais rien, dit-elle;
Mais, par Saint Jean, je ne veux point mourir.

Près de sa mort une vieille incrédule
Rendoit un moine interdit et perclus:
Ma chère fille, une simple formule
D'acte de foi! quatre mots, et rien plus.
Je ne saurois, mon Dieu, dit le reclus,
Inspirez-moi! Ca, voudriez-vous être
Persuadée? Oui: je voudrois connoître,
Toucher au doigt, sentir la vérité.
Hé bien, courage! allons, reprit le prêtre;
Offrez à Dieu votre incredulité.

Ce monde-ci n'est qu'une oeuvre comique
Où chaqun fait ses rôles différents.
Là, sur la scène, en habit dramatique,
Brillent prélats, ministres, conquérants.
Pour nous vil peuple, assis aux derniers rangs,
Troupe futile et des grands rebutée,
Par nous d'en bas la pièce est écoutée.
Mais nous payons, utiles spectateurs;
Et quand la farce est mal représentée,
Pour notre argent nous sifflons les acteurs.

Certain ivrogne, aprés maint long repas,
Tomba malade. Un docteur galénique
Fut appelé. Je trouve ici deux cas,
Fièvre durante, et soif plus que cynique.
Or, Hippocras tient pour méthode unique,
Qu'il faut guérir la soif premièrement.
Lors le fievreux lui dit: Maître Clément,
Ce premier point n'est le plus nécessaire:
Guerissez-moi ma fièvre seulement;
Et pour ma soif, ce sera mon affaire.

Par passe-temps un cardinal oyoit
Lire les vers de Psyché, comédie;
Et les oyant, pleuroit et larmoyoit,
Tant qu'eussiez dit que c'était maladie.
Quoi! Monseigneur, à cette rapsodie,
Lui dit quelqu'un, tant vous semblez touché;
Et l'autre jour, au martyre prêché
De Saint Laurent, parûtes si paisible!

Ho ! oh ! dit-il, tudieu ! cette Psyché
Est de l'Histoire, et l'autre est de la Bible.

Ne vous fiez, bachelettes rusées,
A ce galant qui vous vient épier,
Et que j'ai vu dans nos Champs-Elysées
Se promener, grave comme un chapier.
Car, bien qu'il ait poil noir, teint de pourpier,
Échine large, et poitrine velue,
Si sais-je bien qu'Amour en son clapier
Onc n'eut lapin de si mince value.

Un magister, s'empressant d'étouffer
Quelque rumeur parmi la populace,
D'un coup dans l'oeil se fit apostropher,
Dont il tomba faisant laide grimace.
Lors un frater s'écria: Place! place !
J'ai pour ce mal un baume souverain.
Perdrai-je l'oeil ? lui dit messer Pancrace.
Non, mon ami; je le tiens dans ma main.

RONDEAU

En manteau court, en perruque tapée,
Poudré, paré, beau comme Déiopée,
Enluminé d'une jaune vermillon,
Monsieur l'abbé, vif comme un papillon,
Jappe des vers qu'il prit à la pipée.
Phébus, voyant sa mine constipée,
Dit: Quelle est donc cette muse éclopée
Qui vient chez-nous racler du violon
En manteau court?
C'est, dit Thalie, à son rouge trompée,
Apparemment quelque jeune Napée,
Qui court en masque au bas de ce vallon.
Vous vous moquez, lui répond Apollon;
C'est tout ou plus une vieille poupée
En manteau court.

VAUDEVILLE

Le traducteur Dandinière,
Tous les matins,
Va voir dans leur cimitière
Grecs et Latins,
Pour leur rendre ses respects.
Vivent les Grecs!
Si le style bucolique
L'a dénigré,

Il veut par le dramatique,
  Être tiré
Du rang des auteurs abjects.
  Vivent les Grecs!
Vormes lui fait ses recrues
  D'admirateurs.
Il va criant par les rues:
  Chers auditeurs,
Voilà des vers bien corrects.
  Vivent les Grecs!
Il a fait un coup de maître
  Des plus heureux:
Car, pour les faire paraitre
  Forts et nerveux,
Il les a fait durs et secs.
  Vivent les Grecs!
L'auteur lui même proteste
  Qu'ils sont charmants;
Et comme il est fort modeste,
  Ses jugements
Ne sauroient être suspects.
  Vivent les Grecs!
Ècrivains du bas étage
  Venez en bref,
Pour faire devant l'image
  De notre chef
Cinq ou six salamalecs.
  Vivent les Grecs?

SONNET

Laissons la raison et la rime
  Aux mécaniques écrivains;
  Faisons-nous un nouveau sublime
  Inconnu des autres humains.
Intéressons dans notre estime
  Quelques esprits légers et vains,
  Dont la voix et l'exemple anime
  Les sots à nous battre des mains.
Par là croissant en renommée,
  Chez la Postérité charmée,
  Nos noms braveront le trépas.
Fort bien; voilà la bonne route:
  Vos noms y parviendront sans doute;
  Mais vos vers n'y parviendront pas.

VOLTAIRE

SUR LE FANATISME

ODE

Charmante et sublime Émilie,
Amante de la Vérité,
Ta solide philosophie
T'a prouvé la Divinité.
Ton âme eclairée et profonde,
Franchissant les bornes du monde
S'élance au sein de son auteur.
Tu parais son plus bel ouvrage;
Et tu lui rends un digne hommage,
Exempt de faiblesse et d'erreur.
Mais, si les traits de l'athéisme
Sont repoussés par ta raison,
De la coupe du fanatisme
Ta main renverse le poison:
Tu sers la justice éternelle,
Sans l'âcreté de ce faux zèle
De tant de devots malfesans;
Tel qu'un sujet sincère et juste
Sait approcher d'un trone auguste,
Sans les vues des courtisans.
Ce fanatisme sacrilége
Est sorti du sein des autels:
Il les profane, il les assiége,
Il en écarte les mortels.
O Religion bienfesante!
Ce farouche ennemi se vante
D'être né dans ton chaste flanc:
Mère tendre! mère adorable!
Croira-t-on qu'un fils si coupable
Ait été formé de ton sang?
On a vu souvent des athées
Estimables dans leurs erreurs;
Leurs opinions infectées
N'avaient point corrompu leurs moeurs.
Spinosa fut toujours fidèle
A la loi pure et naturelle
Du Dieu qu'il avait combattu:
Et ce Des Barreux qu'on outrage,
S'il n'eut pas les clartés d'usage,
En eut le coeur e la vertu.
Je sentirais quelque indulgence
Pour un aveugle audacieux
Qui nirait l'utile existence
De l'astre qui brille à mes yeux.
Ignorer ton être suprême,

Grand Dieu! c'est un moindre blasphème,
Et moins digne de ton courreux,
Que de te croire impytoiable,
De nos malheurs insatiable,
Jaloux, injuste comme nous.
Lorsqu'un dévot atrabilaire,
Nourri de superstition,
A, par cette affreuse chimère,
Corrompu sa religion,
Le voilà stupide et farouche;
Le fiel découle de sa bouche;
Le fanatisme arme son bras;
Et dans sa piété profonde,
Sa rage immolerait le monde
A son Dieu qu'il ne connaît pas.
Ce sénat proscrit dans la France,
Cette infame inquisition,
Ce tribunal ou l'ignorance
Traina si souvent la raison,
Ces Midas en mitre, en soutane,
Au philosophe de Toscane,
Sans rougir ont donné des fers.
Aux pieds de leur troupe aveuglée,
Abjurez, sage Galilée,
Le systeme de l'univers.
Écoutez ce signal terrible
Qu'on vient de donner dans Paris;
Regardez ce carnage horrible;
Entendez ces lugubres cris.
Le frère est teint du sang du frère;
Le fils assassine son père;
La femme égorge son époux.
Leur bras sont armés par des prêtres.
O ciel! sont-ce là les ancêtres
De ce peuple léger et doux?
Jansénistes et Molinistes,
Vous qui combattez aujourd'hui
Avec les raisons des sophistes,
Leurs traits, leur bile et leur ennui;
Tremblez qu'enfin votre querelle
Dans vos murs un jour ne rappelle
Ces temps de vertige et d'horreur;
Craignez ce zèle qui vous presse;
On ne sent pas dans son ivresse
Jusqu'où peut aller sa fureur.
Malheureux, voulez-vous entendre
La loi de la religion?
Dans Marseille il fallait l'apprendre
Au sein de la contagion
Lorsque la tombe était ouverte;
Lorsque la Provence, couverte
Par les semences du trépas,

Pleurant ses villes désolées,
Et ses campagnes dépeuplés,
Fit trembler tant d'autres états.
Belsuns, ce pasteur vénérable,
Sauvait son peuple périssant:
Langeron, guerrier securable,
Bravait un trépas renaissant;
Tandis que vos lâches cabales,
Dans la mollesse et les scandales,
Occupaient votre oisiveté
De la dispute ridicule,
Et sur Quesnel et sur la bulle,
Qu'oublîra la postérité.
Pour instruire la race humaine,
Faut-il perdre l'humanité?
Faut-il le flambeau de la haine,
Pour nous montrer la vérité?
Un ignorant, qui de son frère
Soulage en secret la misére,
Est mon exemple et mon docteur;
Et l'esprit hautain qui dispute,
Qui condamne, qui persécute,
N'est qu'un détestable imposteur.

A MM. de l'Academie des sciences,
pour leure mesure des degrés de latitude

ODE

O Verité sublime! ô céleste Uranie!
Esprit né de l'esprit qui forma l'univers;
Qui mesures des cieux la carrière infinie,
Et qui pèses les aires;
Tandis que tu conduis sur les gouffres de l'onde
Ces voyageurs savans, ministres de tes lois,
De l'ardent équateur ou du pôle du monde,
Entends ma faible voix.
Que font tes vrais enfans? Vainqueurs de la nature
Ils arrachent son voile; et ces rares esprits
Fixent la pesanteur, la masse et la figure
De l'univers surpris.
Les enfers sont émus au bruit de leur voyage:
Je vois paraître au jour les ombres des héros,
De ces Grecs renommés qu'admira le rivage
De l'antique Colchos.
Argonautes fameux, demi-dieux de la Grèce,
Castor, Pollux, Orphée, et vous, heureux Jason,
Vous de qui la valeur, et l'amour et l'adresse
Ont conquis la toison;
En voyant les travaux et l'art de nos grands hommes,
Que vous êtes honteux de vos travaux passés!
Votre siècle est vaincu par le siècle ou nous sommes;
Venez et rougissez.

Quand la Grèce parlait, l'univers en silence
Respectait le mensonge ennobli par sa voix,
Et l'Admiration, fille de l'Ignorance,
Chanta de vains exploits.
Heureux qui les premiers marchent dans la carrière,
N'y fassent-ils qu'un pas, leurs noms sont publiés:
Ceux qui, trop tard venus, la franchissent entière
Demeurent oubliés.
Le Mensonge réside au temple de Mémoire;
Il y grava des mains de la Crédulité
Tous ces fastes des temps destinés pour l'Histoire
Et pour la Verité.
Uranie, abaissez ces triomphes des fables;
Effacez tous ces noms qui nous ont abusés;
Montrez aux nations les héros véritables
Que vous seule instruisez.
Le Génois qui chercha, qui trouva l'Amérique,
Cortez qui la vainquit par des plus grands travaux,
En voyant des Français l'entreprise héroïque,
Ont prononcé ces mots:
« L'ouvrage de nos mains n'avait point eu d'exemples,
Et par nos descendans ne peut être imité:
Ceux à qui l'univers a fait bâtir des temples
L'avaient moins mérité.
Nous avons fait beaucoup, vous faites d'avantage:
Notre nom doit céder à l'éclat qui vous suit.
Plutus guida nos pas dans ce monde sauvage;
La vertu vous conduit ».
Comme ils parlaient ainsi, Newton dans l'empyrée,
Newton les regardait, et du ciel entr'ouvert,
« Confirmez, disait-il, à la terre éclairée
Ce que j'ai decouvert ».
Tandis que des humains le troupeau méprisable,
Sous l'empire des sens indignement vaincu,
De ses jours indolens traînant le fil coupable,
Meurt sans avoir vécu;
Donnez un digne essor a votre âme immortelle;
Éclairez des esprits nés pour la verité:
Dieu vous a confié la plus vive étincelle
De la Divinité.
De la raison qu'il donne il aime à voir l'usage;
Et le plus digne objet des regards éternels,
Le plus brillant spettacle est l'âme du vrai sage
Instruisant les mortels.
Mais surtout écartez ces serpens détestables,
Ces enfans de l'Envie, et leur souffle odieux;
Qu'ils n'empoisonnent pas ces âmes respectables
Qui s'élèvent aux cieux.
Laissez un vil Zoïle aux fanges du Parnasse
De ses coassemens importuner le ciel,
Agir avec bassesse, écrire avec audace,
Et s'abreuver de fiel.

Imitez ces esprits, ces fils de la lumière,
Confidens du très-Haut, qui vivent dans son sein,
Qui jettent comme lui sur la nature entière
Un oeil pur et serein.

LE MONDAIN

SATIRE

Regrettera qui veut le bon vieux temps,
Et l'age d'or, et le regne d'Astrée,
Et les beaux jours de Saturne et de Rhée,
Et le jardin de nos premiers parens;
Moi je rends grâce à la nature sage,
Qui pour mon bien m'a fait naitre en cet âge
Tant décrié par nos tristes frondeurs:
Ce temps profane est tout fait pour mes moeurs.
J'aime le luxe, et même la mollesse,
Tous les plaisirs, les arts de toute éspèce,
La propreté, le goût, les ornemens:
Tout honnête homme a de tels sentimens.
Il est bien doux pour mon coeur très immonde
De voir ici l'abondance à la ronde,
Mère des arts et des heureux travaux,
Nous apporter de sa source féconde
Et des besoins et des plaisirs nouveaux.
L'or de la terre et les trésors de l'onde,
Leurs habitants et les peuples de l'air,
Toût sert au luxe, aux plaisirs de ce monde.
O le bon temps que ce siècle de fer!
Le superflu, chose très-nécessaire,
A réuni l'un et l'autre hémisphère.
Voyez-vous pas ces agiles vaisseaux,
Qui du Texel, de Londres, de Bordeaux,
S'en vont chercher, par un heureux échange,
Des nouveaux biens, nés aux surces du Gange;
Tandis qu'au loin, vainqueurs des musulmans,
Nos vins de France enivrent les sultans?
Quand la nature était dans son enfance,
Nos bons aïeux vivaient dans l'ignorance,
Ne connaissant ni le *tien* ni le *mien*:
Qu'auraient-ils pu connaitre? ils n'avaient rien,
Ils étaient nus, et c'est chose trè-claire
Que qui n'a rien n'a nul partage à faire.
Sobres étaient. Ah! je le crois encore,
D'un bon vin frais ou la mousse ou la séve
Ne gratta point le triste gosier d'Ève;
La soie e l'or ne brillaient point chez eux:
Admirez-vous pour cela nos aïeux?
Il leur manquait l'industrie et l'aisance:
Est-ce vertu? c'était pure ignorance.
Quel idiot, s'il avait eu pour lors

Quelque bon lit, aurait couché dehors?
Mon cher Adam, mon gourmand, mon bon père,
Que fesais-tu dans les jardins d'Eden?
Travaillais-tu pour ce sot genre humain?
Caressais tu madame Ève ma mère?
Avouez-moi que vous aviez tous deux
Les ongles longs, un peu noirs et crasseux,
La chevelure assez mal ordonné.
Sans propreté, l'amour le plus heureux
N'est plus amour, c'est un besoin honteux.
Bientôt lassés de leur belle aventure,
Dessous un chêne ils soupent galamment
Avec de l'eau, du millet et du gland;
Le repas fait, ils dorment sur la dure:
Voilà l'état de la puré nature.
  Or maintenant voulez-vous, mes amis,
Savoir un peu, dans nos jours tant maudits,
Soit à Paris, soit dans Londre ou dans Rome,
Quel est le train des jours d'honnête homme?
Entrez chez lui: la foule des beaux arts,
Enfans du goût, se montre à vos régards.
De mille mains l'éclatante industrie
De ces dehors orna la symetrie
L'heureux pinceau, le superbe dessin
Du doux Corrége et du savant Poussin
Sont encadrés dans l'or d'une bordure:
C'est Bouchardon qui fit cette figure,
Et cet argent fut poli par Germain,
Des Gobelins l'aiguille et la teinture,
Dans ces tapis surpassent la peinture.
Tous ces objets sont vingt fois répétés
Dans des trumeaux tout brillans de clartés.
De ce salon je vois par la fenêtre,
Dans des jardins, des myrtes en berceaux;
Je vois jaillir les bondissantes eaux.
Mais du logis j'entends sortir le maître:
Un char commode, avec grâce orné,
Par deux chevaux rapidement trainé,
Paraît aux yeux une maison routante,
Moitié dorée et moitié transparente;
Nonchalamment je l'y vois promené:
De deux ressorts la liante souplesse
Sur le pavé le porte avec mollesse.
Il court au bain: les parfums les plus doux
Rendent sa peau plus fraîche et plus polie,
Le plaisir presse, il vole au rendez-voux
Chez Camargot, chez Gaussin, chez Iulie;
Il est comblé d'amour et de faveurs.
Il faut se rendre à ce palais magique
Où les beaux vers, la danse, la musique,
L'art de tromper les yeux par les couleurs,
L'art plus heureux de séduir les coeurs,

De cent plaisirs font un plaisir nnique.
Il va siffler qnelque opéra nouveau,
Où malgré lui eourt admirer Rameau.
Allons souper. Que ees brillans services,
Que ces ragoûts ont pour moi de délices!
Qu'un cuisinier est un mortel divin!
Chloris, Églé me versent de leur main
D'un vin d'Aï, dont la mousse pressée,
Do la bouteille avec force élaneée,
Comme un éclairo fait voler son bouchon;
Il part, on rit, il frappe le plafond.
De ce vin frais l'écume petillante
De nos Français est l'image brillante.
Le lendemain donne d'autres désirs,
D'autres soupers et de nouveaux plaisirs.
Or maintenant, monsieur du Telemaque
Vantez-noux bien votre petite Ithaque,
Votre Salente, et vos murs malheureux,
Où vos Crétois, tristement vertueux
Pauvres d'effet et riches d'abstinence,
Manquent de tout pour avoir l'abondance.
J'admire fort votre style flattenr,
Et votre prose, encor qu'un peu traînante;
Mais, mon ami, je consens de grand cœur
D'être fessé dans vos murs de Salente,
Si je vais là pour chercher mon bonheur.
Et vous, jardin de ce premier bon homme,
Jardin fameux par le diable et la pomme,
C'est bien envain que tristement séduits,
Huet, Calmet, dans leur savante audace,
Dn paradis ont recherché la place:
Le paradis terrestre est où je suis.

Les Chevaux et les Anes, ou étrennes aux sots.

SATIRE

A ces beaux jeux inventés dans la Grèce,
Combats d'esprit, ou de force ou d'adresse.
Jeux solennels, écols des héros,
Un gros Thébain, qui se nommait Bathos,
Assez connu par sa crasse ignorance,
Par sa lésine et son impertinence,
D'ambition tout comme un autre épris,
Voulut paraître, et pretendit aux prix.
C'était la course: un beau cheval de Thrace,
Aux crins flottans, à l'oeil brillant d'audace,
Vif et docile, et léger à la main,
Vint présenter son dos a mon vilain.
Il demandait des housses, des aigrettes,
Un beau harnois, de l'or sur ses bossettes.
Le bon Bathos quelque temps marchanda.

Un certain âne alors se présenta.
L'âne disait: « Mieux que lui je sais braire,
Et vous verrez que je sais mieux courir;
Pour des chardons je m'offre a voux servir:
Préférez-moi. » Mon Bathos le préfere.
Sûr du triomphe il sort de la maison.
Voilà Bathos monté sur son grison.
Il veut courir. La Grèce etait railleuse.
Plus l'assemblée était belle et nombreuse,
Plus on sifflait. Les Bathos en ce temps
N'imposaient pas silence aux bons plaisans.
Profitez bien de cette belle histoire,
Vous qui suivez les sentiers de la gloire;
Vous qui briguez ou donnez les lauriers,
Distinguez bien les ânes des coursiers.
En tout état et dans toute science,
Vous avez vu plus d'un Bathos en France;
Et plus d'un âne a mangé quelque fois
Au ratelier des coursiers de nos rois.
L'abbé Dubois, fameux par sa vessie,
Mit sur son front, trè-atteint de folie,
La même mitre, hélas! qui décora
Ce Fénélon que l'Europe admira.
Au Cicéron des oraisons funèbres,
Sublime auteur de tant d'écrits célèbres,
Qui succéda dans l'emploi glorieux
De cultiver l'esprit des demi-dieux?
Un théatin, un Boyer. Mais qu'importe,
Quand l'arbre est beau, quand sa séve est bien forte,
Qu'il soit taillé par Benigne et Boyer?
De trés bons fruits viennent sans jardinier.
C'est dans Paris, dans notre immense ville,
En grands esprits, en sots toujours fertile,
Mes chers amis, qu'il faut bien nous garder
Des charlatans qui viennent l'inonder.
Les vrais talens se taisent ou s'enfuient,
Découragés des dégoûts qu'ils essuient.
Les faux talens sont hardis, effrontés,
Souples, adroits, et jamais rebutés.
Que de frelons vont pillant les abeilles!
Que de Pradons s'erigent en Corneilles!
Que de Gauchats semblent des Massillons!
Que de le Dains succedent aux Bignons!
Virgile meurt, Bavius le remplace.
Après Lulli nous avons vu Colasse.
Aprés le Brun, Coypel obtint l'emploi
De premier peintre ou barbouilleur du roi:
« Ah! mon ami, malgré ta suffisance,
Tu n'étais pas premier peintre de France. »
Le lourd Crevier, pédant crasseux et vain,
Prend ardiment la place de Rollin,
Comme un valet prend l'habit de son maître.

Que voulez-vous! chacun cherche à paraître.
C'est un plaisir de voir ces polissons
Qui du bon goût nous donnent des leçons,
Ces étourdis calculans en finance,
Et ces bourgeois qui gouvernent la France,
Et ces gredins qui, d'un air magistral,
Pour quinze sous griffonnent un journal,
Et ces faquins qui, d'un ton familier,
Parlent au roi du haut de leur grenier.
Nul à Paris ne se tient dans sa sphère,
Dans son métier, ni dans son caractère;
Et parmi ceux qui briguent quelque nom
Ou quelque honneur, ou quelque pension,
Qui des dévots affectent la grimace,
L'abbé La Coste est le seul à sa place.
« Le roi, dit-on, bannira ces abus: »
Il le voudrait; ses soins sont superflus.
Il ne peut dire en un arrêt en forme:
« Impertinens, je veux qu'on se reforme;
Je veux, j'entends que sous mon règne auguste
Tout bon Français ait l'esprit sage et juste;
Que nul robin ne soit présomptueux
Nul moine fier, nul avocat verbeux.
Ouï le rapport dans mon conseil, j'ordonne
Que la raison s'introduise en Sorbonne,
Que tout auteur sache me réjouir,
Ou m'éclairer: car tel est mon plaisir. »
Un tel édit serait plus inutile
Que les sermons prêchés par La Neuville.
Donc on aurait grande obligation
A qui pourrait, par exhortation
Par vers heureux, et par douce éloquence,
Porter nos gens à moins d'extravagance,
Admonéter par nom et par surnom
Ces ennemis jurés de la raison.
On pourrait dire aux malins molinistes,
A leurs rivaux les rudes jansenistes,
Aux gens du greffe, aux universités,
Aux faux dévots, d'honnêtes vérités:
Je les dirai, n'en soyez point en peine;
Chacun de vous obtiendra son étrenne.
« Messieurs les sots, je dois en bon chrétien,
Vous fesser tous, car c'est pour votre bien. »

APOLOGIE DE LA FABLE

SATIRE

Savante antiquité, beauté toujours nouvelle,
Monument de genie, heureuses fictions,
Environnez-moi des rayons
De votre lumière immortelle;

Vous savez animer l'air, la terre, et les mers;
Vous embellissez l'univers.
Cet arbre à tête longue, aux rameux toujours verts,
C'est Atys aimé de Cybèle;
La précoce hyacinthe est le tendre mignon
Que sur ces prés fleuris caressait Apollon;
Flore avec le Zéphyre a peint ces jeunes roses
De l'éclat de leur vermillon;
Des baisers de Pomone on voit dans ce vallon
Les fleurs de mes pêchers nouvellement écloses.
Ces montagnes, ces bois, qui bordent l'horizon
Sont couverts de métamorphoses :
Ce cerf aux pieds légers est le jeune Actéon ;
Du chantre de la nuit j' entends la voix touchante:
C' est la fille de Pandion,
C'est Philomèle gèmissante.
Si le soleil se couche, il dort avec Thétis:
Si je vois de Vénus la planète brillante,
C'est Vénus que je vois dans les bras d' Adonis.
Ce pôle me présente Andromede et Persée:
Leurs amours immortels échauffent de leurs feux
Les éternels frimas de la zone glacée,
Tout l'Olympe est peuplé de héros amoureux.
Admirables tableaux! seduisante magie!
Qu' Hésiode me plaît dans sa théologie,
Quand il me peint l'Amour débruillant le cahos,
S' élancant dans les airs et planant dans les flots!
Vantez-nous maintenant, bienheureux légendaires,
Le porc de saint Antoine et le chien de saint.Roch,
Vos reliques, vos scapulaires,
Et la guimpe d'Ursule, et la crasse du froc ;
Mettez la *Fleur des Saints* à côté d'un *Homère :*
Il ment, mais en grand homme, il ment, mais il sait plaire ;
Sottement vous avez menti.
Par lui l' esprit humain s' éclaire;
Et si l'on vous croyait, il serait abruti.
On chérira toujours les erreurs de la Grèce ;
Toujours Ovide charmera.
Si nos peuples nouveaux sont chrétiens a la messe,
Ils sont païens a l'Opéra.
L'almanach est païen; nous comptons nos journées
Par le seul nom des dieux que Rome avait connus ;
C'est Mars et Jupiter, c' est Saturne et Vénus,
Qui président au temps, qui font nos destinées :
Ce mélange est impur, on a tort; mais enfin
Nous ressemblons assez à l'abbé Pellégrin :
Le matin catholique, et le soir idolatre,
Déjeunant de l'autel, e soupant du théâtre.

LA BASTILLE

SATIRE

Or ce fut donc par un matin sans faute,
En beau printemps, un jour de Pentecôte,
Qu' un bruit étrange en surseaut m' éveilla.
Un mien valet qui du soir était ivre:
« Maître, dit-il, le Saint-Esprit est là;
C' est lui sans doute, et j' ai lu dans mon livre
Qu' avec vacarme il entre chez les gens ».
Et moi de dire alors entre mes dents:
« Gentil pulné de l' Essence suprême,
Beau Paraclet, soyez le bien venu;
N' êtes-vous pas celui qui fait qu' on aime »?
En achevant ce discours ingenu,
Je vois paraître au but de ma ruelle,
Non un pigeon, non un colombelle,
De l' Esprit Saint oiseau tendre et fidèle;
Mais vingt corbeaux de rapine affamés,
Monstres crochus que l' enfer a formés:
L' un près de moi s' approche en sycophante;
Un maintien doux, une demarche lente,
Un ton cafard, un compliment flatteur,
Cachent le fiel qui lui ronge le coeur.
« Mon fils, dit-il, la cour sait vos mérites;
On prise fort les bons mots que vous dites,
Vos petits vers et vos galans écrits;
Et comme ici tout travail a son prix
Le roi, mon fils, plein de reconnaissance,
Veut de vos soins vous donner récompense,
Et vous accorde, en dépit des rivaux,
Un logement dans un de ses châteaux.
Les gens de bien qui sont à votre porte
Avec respect vous serviront d'escorte;
Et moi, mon fils, je viens de par le roi,
Pour m' acquitter de mon petit emploi ».
« Trigaud, lui dis-je, a moi point ne s' addresse
Ce beau début: c' est me jouer d'un tour.
Je ne suis point rimeur suivant la cour;
Je ne connais roi, prince, ni princesse;
Et si tout bas je forme des souhaits,
C' est que d' iceux ne sois connu jamais.
Je les respecte; ils sont dieux sur la terre;
Mais ne les faut de trop près regarder:
Sage mortel doit toujours se garder
De ces gens-là qui portent le tonnerre.
Par tant, vilain, retournez vers le roi:
Dites-lui fort que je le remercie
De son logis: c' est trop d'honneur pour moi;
Il ne me faut tant de cérémonie:

Je suis content de mon bouge, et les dieux
Dans mon taudis m'ont fait un sort tranquile
Mes biens sont purs, mon sommeil est facile,
J'ai le repos; les rois n'ont rien de mieux ».
J'eus beau prêcher, et j'eus beau m'en défendre,
Tous ces messieurs, d'un air doux et bénin,
Obligeamment me prirent par la main:
« Allons, mon fils, marchons ». Fallut se rendre,
Fallut partir. Je fus bientôt conduit,
En coche clos, vers le royal réduit
Que près Saint-Paul ont vu bâtir nos pères
Par Charles cinq. O gens de bien, mes frères,
Que Dieu vous garde d'un pareil logement!
J'arrive enfin dans mon appartement.
Certain croquant, avec douce manière,
Du nouveau gîte exaltait les beautés,
Perfections, aises, commodités:
Jamais Phébus, dit-il, dans sa carrière,
De ses rayons n'y porta la lumière:
Voyez ces murs de dix pieds d'épaisseur;
Vous y serez avec plus de fraîcheur ».
Puis me fesant admirer la clôture,
Triple la porte, et triple la serrure,
Grilles, verroux, barreaux de tout côté:
« C'est, me dit-il pour votre sûreté ».
Midi sonnant, un chaudeau on m'apporte;
La chère n'est délicate, ni forte:
De ce beau mets je n'étais point tenté;
Mais on me dit: « C'est pour votre santé,
Mangez en paix, ici rien ne vous presse ».
Me voici donc en ce lieu de détresse,
Embastillé, logé fort a l'etroit,
Ne dormant point, buvant chaud, mangeant froid,
Trahi de tous, même de ma maitresse.
1) O Marc René, que Caton le censeur
Jadis dans Rome eût pris pour successeur,
O Marc René, de qui la faveur grande
Fait ici bas tant de gens murmurer;
Vos beaux avis m'ont fait claquemurer;
Que quelque jour le bon Dieu vous le rende!

---

1) Alors lieutenant de police.

A MADAME LA MARQUISE DU CHATELET.

ÉPITRE

Sur la Calomnie

Écoutez-moi, respectable Émilie:
Vous êtes belle; ainsi donc la moitié
Du genre humain sera votre ennemie:
Vous possédez un sublime génie;
On vous craindra: votre tendre amitié
Est confiante, et vous serez trahie:
Votre vertu, dans sa démarche unie,
Simple et sans fard, n'a point sacrifié
A nos dévots; craignez la Calomnie.
Attendez-vous, s'il vous plaît, dans la vie,
Aux traits malins que tout fat à la cour,
Par passe-temps, souffre et rend tour à tour.
La Médisance est la fille immortelle
De l'Amour-Propre e de l'Oisiveté.
Ce monstre ailé parait mâle e femelle,
Toujours parlant, et toujours écouté.
Amusement et fléau de ce monde,
Elle y préside, et sa vertu féconde
Du plus stupide échauffe les propos:
Rebut du sage, elle est l'esprit des sots:
En ricanant, cette maigre furie
Va de sa langue épandre les venins
Sur tous états. Mais trois sortes d'humains
Plus que le reste, alimens de l'envie,
Sont exposés à sa dent de harpie:
Les beaux esprits, les belles et les grands
Sont de ses traits les objets differens.
Quiconque en France avec éclat attire
L'oeil du public, est sur de la satire:
Un bon couplet, chez ce peuple falot,
De tout mérite est l'infaillible lot.
La jeune Églé, de pompons couronnée,
Devant un prêtre à minuit amenée,
Va dire un *oui*, d'un air tout ingénu,
A son mari qu'elle n'a jamais vu.
Le lendemain, sans trop savoir comment,
Dans tout Paris on lui donne un amant.
Roi 1) la chansonne, et son nom par la ville
Court ajusté sur l'air d'un vaudeville.
Églé s'en meurt: ses cris sont superflus.
Consolez-vous, Églé, d'un tel outrage:
Vous pleurerez, hélas! bien davantage,
Lorsque de vous on ne parlera plus.

1) Poëte de son temps.

Et nommez-moi la beauté, je vous prie,
De qui l'honneur fut toujours à couvert.
Jérusalem a connu la satire.
Persans, Chinois, baptisés, circoncis;
Prennent ses lois: la terre est son empire;
Mais, croyez-moi son trône est a Paris,
Là, tous les soirs, la troupe vagabonde
D'un peuple oisif, appelé le beau monde,
Va promener de rèduit en réduit
L'inquietude et l'ennui qui la suit.
Là sont en foule antiques mijaurées,
Jeunes oisons, et bégueles titrées,
Disant des riens d'un ton de perroquet,
Lorgnant des sots, et trinchant au piquet.
Blondins y sont, beaucoup plus femmes qu'elles,
Profondément remplis de bagatelles,
D'un air hautain, d'une bruyante voix
Chantant dansant, minaudant à la fois.
Si par hasard quelque personne honnête,
D'un sens plus droit et d'un goût plus heureux
Des bons écrits ayant meublé sa tête,
Leur fait l'affront de penser à leurs yeux;
Tout aussitôt leur brillante cohue,
D'étonnement et de colère émue,
Bruyant essaim de frelons envieux,
Pique et poursuit cette abeille charmante
Qui leur apporte, helas! trop imprudente,
Ce miel si pur et si peu fait pour eux.
Quant aux héros, aux princes, aux ministres,
Sujets usés de nos discours sinistres;
Qu'on m'en nomme un dans Rome et dans Paris;
Depuis César jusqu'au jeune Louis,
De Richelieu jusqu'à l'ami d'Auguste,
Dont un Pasquin n'ait barbouillé le buste.
Ce grand Colbert, dont les soins vigilans
Nous avaient plus enrichis en dix ans
Que les mignons, les catins et les prêtres
N'ont en mille ans appauvri nos ancêtres,
Cet homme unique, et l'auteur et l'appui
D'une grandeur où nous n'osions prétendre
Vit tout l'état murmurer contre lui;
Et le Français osa troubler la cendre
Du bienfaiteur qu'il révère aujourd'hui.
Lorsque Louis, qui, d'un esprit si ferme,
Brava la mort comme ses ennemis,
De ses grandeurs ayant subi le terme,
Vers sa chapelle allait à Saint-Denis,
J'ai vu son peuple aux nouveautés en proie,
Ivre de vin, de folie, et de joie,
De cent couplets égayant le convoi,
Jusqu'au tombeau maudire encor son roi.
Vous avez tous connu, comme je pense,

Ce bon régent qui gâta tout en France:
Il était nè pour la société,
Pour les beaux-arts et pour la volupté;
Grand, mais facile; ingenieux, affable,
Peu scrupuleux, mais de crime incapable:
Et cependant, ô mensonge! ô noirceur!
Nous avons vu la ville et les provinces,
Au plus aimable, au plus clément des princes,
Donner les noms....Quelle Absurde fureur!
Chacun les lit, ces archives d'horreur,
Ces vers impurs, appelés *Philippiques*,
De l'imposture effroyables chroniques; 1)
Et nul Français n'est assez généreux
Pour s'élever, pour déposer contre eux.
Que le mensonge un instant vous outrage,
Tout est en feu soudain pour l'appuyer:
La vérité perce enfin le nuage,
Tout est de glace à vous justifier.
Mais voulez-vous, après ce grand exemple,
Baisser les yeux sur de moindres objets?
Des soverains descendons aux sujets:
Des beaux esprits ouvrons ici le temple,
Temple autrefois l'objet de mes souhaits,
Que de si loin Desfontaine contemple,
Et que Gacon ne visita jamais.
Entrons: d'abord on voit la Jalousie,
Du dieu des vers la fille et l'ennemie,
Qui, sous les traits de l'Émulation,
Souffle l'orgueil, et porte sa furie
Chez tous ces fous, courtisans d'Apollon.
Voyez leur troupe, inquiète, affamée,
Se déchirant pour un peu de fumée,
Et l'un sur l'autre épanchant plus de fiel
Que l'implacable et mordant janséniste
N'en a lancé sur le fin moliniste,
Ou que Doucin, cet adroit casuiste,
N'en a versé dessus Pasquier-Quesnel.
Ce vieux rimeur, couvert d'ignominies, 2)
Organe impur de tant de calomnies,
Cet ennemi du pubblic outragé,
Puni sans cesse, et jamais corrigé,
Ce vil Rufus que jadis votre père
A par pitié tiré de la misère,
Et qui bientot, serpent envenimé,
Piqua le sein qui l'avait ranimé;
Lui qui, mêlant la rage à l'impudence,
Devant Thémis accusa l'innocence;
L'affreux Rufus, loin de cacher en paix
Des jours tissus de honte et de forfaits,

1) Libelle diffamatoire contre le régente duc d'Orleans.
2) J. B. Rousseau, sous le nom de Rufus.

Vient rallumer, aux marais de Bruxelles,
D'un feu mourant les pâles étincelles,
Et contre moi croit rejeter l'affront
De l'infamie écrite sur son front.
Et que feront tous les traits satiriques,
Que d'un bras faible il décoche aujourd'hui,
Et ces ramas de larcins marotiques,
Moitié français et moitié germaniques,
Pétris d'erreur, et de haine, et d'ennui?
Quel est le but, l'effet, la récompense
De ces recuils d'impure médisance?
Le malheureux, delaissé des humains,
Meurt des poisons qu'ont préparés ses mains.
Ne craignons rien de qui cherche a médire
En vain Boileau, dans ses sévérités
A de Quinault dénigré les beautés:
L'heureux Quinault, vainqueur de la satire,
Rit de sa haine et marche à ses côtés.
Moi-même, enfin qu'une cabale inique
Voulut noircir de son souffle caustique,
Je sais jouir, en dépit des cagots,
De quelque gloire, et même du repos.
Voici le point sur le quel je me fonde:
On entre en guerre en entrant dans le monde.
Homme privé, vous avez vos jaloux,
Rampans dans l'ombre, inconnus comme vous,
Obscurement tourmentant votre vie;
Homme public c'est la publique envie
Qui contre vous lève son front altier.
Le coq jaloux se bat sur son fumier,
L'aigle dans l'air, le taureau dans la plaine:
Tel est l'état de la nature humaine.
La Jalousie, et tous ses noirs enfans
Sont au théâtre, au conclave, aux couvents.
Montez au ciel, trois déesses rivales
Troublent le ciel qui rit de leurs scandales.
Que faire donc? à quel saint recourir?
Je n'en sais point. Il faut savoir souffrir.

A. M. DE SAINT-LAMBERT

ÉPITRE

Taudis qu'au-dessus de la terre,
Des aquilons et du tonnerre,
La belle amante de Newton,
Dans les routes de la lumière
Conduit le char de Phaéton,
Sans verser dans cette carrière:
Nous attendons paisiblement,
Près de l'onde Castalienne,
Que notre héroïne revienne

De son voyage au firmament;
Et nous assemblons pour lui plaire
Dans ces vallons, et dans ces bois,
Les fleurs dont Horace autrefois
Fesait des bouquets pour Glycère.
Saint-Lambert, ce n'est que pour toi
Que ces belles fleurs sont écloses;
C'est ta main qui cueille les roses,
Et les épines sont pour moi.
Ce vieillard chenu qui s'avance,
Le Temps, dont je subis les lois,
Sur ma lyre a glacé mes doigts,
Et des organes de ma voix
Fait frémir la sourde cadence.
Les Grâces dans ces beaux vallons,
Les dieux de l'amoureux délire,
Ceux de la flûte et de la lyre
T'inspirent tes aimables sons,
Avec toi dansent aux chansons,
Et ne daignent plus me sourire.
Dans l'heureux printemps de tes jours,
Des dieux du Pinde et des Amours
Saisis la faveur passagère;
C'est le temps de l'illusion,
Je n'ai plus que de la raison:
Encore, hélas! n'en ai-je guère.
Mais je vois venir sur le soir,
Du plus haut de son aphélie,
Notre astronomique Émilie,
Avec un vieux tablier noir,
Et la main d'encre encor salie;
Elle a laissé là son compas,
Et ses calculs et sa lunette;
Elle reprend tous ses appas:
Porte-lui vite à sa toilette
Ces fleurs qui naissent sur tes pas,
Et chante lui sur ta musette
Ces beaux airs que l'Amour repète,
Et que Newton ne connut pas.

P. J. BERNARD

LA ROSE

ODE ANACREONTIQUE

Tendre fruit des pleurs de l'Aurore,
Objet des baisers du Zéphyr,
Reine de l'empire de Flore,
Hâte-toi de t'épanouir.

Que dis-je, helas! differe encore,
Differe un moment de t'ouvrir:
L'instant qui doit te faire éclore
Est celui qui doit te fletrir.
Thémire est une fleur nouvelle
Qui doit subir la même loi.
Rose, tu dois briller comme elle;
Elle doit passer comme toi.
Descends de ta tige épineuse;
Viens la parer de tes couleurs:
Tu dois être la plus heureuse
Comme la plus belle des fleurs.
Va, meurs sur le sein de Thémire,
Qu'il soit ton trône et ton tombeau;
Jaloux de ton sort, je n'aspire
Qu'au bonheur d'un trépas si beau.
Tu verras quelque jour peut-être,
L'asile où tu dois pénétrer;
Un soupir t'y feras renaître
Si Thémire peut soupirer.
L'Amour aura soin de t'instruire
Du coté que tu dois pencher:
Éclate à ses yeux sans leur nuire;
Pare son sein sans le cacher.
Si quelque main a l'imprudence
D'y venir troubler ton repos
Emport avec toi ta vengeance,
Garde une épine à mes riveaux.

LE HAMEAU

ODE

Rien n'est si beau
Que mon hameau.
O quelle image!
Quel paysage
Fait par Vateau!
Mon hermitage
Est un berceau
Dont le treillage
Couvre un caveau.
Au voisinage,
C'est un ormeau
Dont le feuillage
Prête un ombrage
A mon troupeau,
C'est un ruisseau
Dont l'onde pure
Peint sa bordure
D'un vert nouveau.
Mais c'est Silvie

Qui rend ces lieux
Dignes d'envie,
Dignes des dieux.
Là, chaque place
Donne à choisir
Quelque plaisir
Qu'un autre éfface.
C'est à l'entour
De ce domaine
Que je promène
Au point du jour,
Ma souveraine.
Si l'aube en pleurs
A fait éclore
Moisson de fleurs,
Ma jeune Flore
A des couleurs
Qui, près des leurs
Brillent encore.
Si les chaleurs
Nous font desceudre
Vers ce Méandre,
Dans ce moment
Un bain charmant
Voit sans mystère,
Sans ornement,
Et la bergère
Et son amaut.
Jupe legere
Tombe anssitôt:
Tous deux, que faire?
L'air est si chaud!
L'onde est si claire!
Assis au prè,
Comus après
Joint à Pomone
Ce qu'il nous donne
A peu de frais,
Gaîté nouvelle.
Quand le vin frais
Coule à longs traits;
Toujours la belle
Donne ou reçoit,
Fuit on m'appelle,
Rit, aime, ou boit.
Le chant succède,
Et ses accents
Sont l'intermède
Des autres sens:
Sa voix se mêle
Aux doux hélas
De Philomèle,

Qui si bien qu' elle
Ne chante pas.
Telle est la chaîne
De nos désirs,
Nés sans soupirs,
Comblés sans peine,
Et qui ramène
De nos plaisirs
L'heure certaine.
O vrai bonheur,
Si le temps laisse
Durer sans cesse,
Chez moi vigueur,
Beauté chez elle,
Jointe à l'humeur
D'être fidèle!
Qu'à pleines mains
Le ciel prodigue
Comble et fatigue
D'autres humains:
Moi, sans envie,
Je chanterai
Avec Silvie;
Je jouirai,
Et je dirai
Toute la vie,
Rien n'est si beau
Que mon hameau.

LA NUIT DE PARIS

ÉPITRE A OLYMPE

Tandis que l'enfant de Cypris
Inspire et féconde l'adresse
De ses nocturnes favoris,
Et, dans la nuit la plus épaisse
Trompe les cocus de Paris;
Quand l'Hymen dort, quand l'Amour veille;
Quand le Suisse prête l'oreille
Au marteau que va doucement
Soulever la main d'un amant;
Quand les Martons en sentinelle
Observent les pas des jaloux;
Quand plus d'une épouse infidèle
Ferme sur elle les verroux;
Lorsqu'une heure sonne et m'appelle,
Je pars, je vole où me conduit
La route la plus solitaire,
Donnant pour guide le mystère
Au dieu des faveurs, qui me suit.
J'arrive auprés de ta demeure;

Et, loin des passants et du bruit,
Couvert du manteau de la nuit,
J'attends ton retour et ton heure.
Ces vers te peindront le local
Voisin de tes toits domestiques.
Près de ce temple monacal
Par ses cloches et ses cantiques
A notre repos si fatal,
Deux petits monuments antiques
Ont un frontispice inégal;
Une Vierge et sa chapelle,
Une Naïade et son canal,
Font une accolade nouvelle.
Au centre est un enfoncement,
Un refuge, un abri fidèle
Qui sert de niche à ton amant.
Aux divinités mes voisines
Je dis l'excés de mon amour,
Et les entretiens tour à tour
Des plaisirs que tu me destines.
Objet de ce saint monument,
Dis-je, en m'adressant humblement
A la pucelle égyptienne,
Souffre qu'un profane, un amant,
Au lieu de te dire une entienne,
Soupire à tes pieds son tourment.
Tu me vois d'un regard sévère:
Et cette lampe qui t'éclaire,
J'en juge par son tremblement,
Me prête à regret sa lumière.
O déesse, écoute un moment:
De tous les voiles du mystère
Je couvre mon égarement;
Et si d'une ardeur criminelle
Je brule involontairement,
Au moins suis-je un amant fidèle.
Toi qui du fond de ces canaux
Fais jaillir ta vive cascade,
O Nymphe, ò gentile Naïade
Dont j'entends murmurer les eaux,
Avec plaisir tu dois apprendre
Le bonheur d'un amant heureux;
Tu seras propice à mes voeux:
Les Naïades ont le coeur tendre.
Quand je parle ici de mes feux,
Que fais tu, Nymphe de la Seine?
Peut-être en ces humides lieux
Quelque Triton audacieux
Perce ta voûte sotterraine.
Je le vois brulant de désir
Réchauffer ton onde glacée,
Et sur ton urne rènversée

Trouver la source du plaisir.
Loin que ta pudeur se refuse,
Combien de fois, sans l'arrêter,
Sais-tu lui faire répéter
Les jeux d'Alphée et d'Aréthuse!
Ma nymphe, aussi vive que toi,
Dans peu goûtera ces délices,
Aura ces gages de ma foi,
Et verra de tels sacrifices.
Mais tandis que, dans ce réduit,
Ma veine coule avec ton onde,
Près de nous j'entends quelque bruit;
Au travers de la nuit profonde,
Quel est ce flambeau qui me luit?
Le bruit cesse.... il se renouvelle....
L'espoir fait tressaillir mon coeur.
C'est Olympe.... on frappe, c'est elle!
Ah! c'est l'instant de mon bonheur!
Je vole, Olympe, où tu m'appelles;
Prépare des flammes nouvelles
Pour tous les transports que je sens.
Adieu, fontaines et chapelles;
Adieu, nymphes, adieu, pucelles;
J'invoque des dieux plus puissants.
Amour, porte-moi sur tes ailes
Au paradis fait pour mes sens.

MADRIGAUX

Le dieu d'amour a diserté Cythère,
Et dans mon coeur le transfuge s'est mis:
De par Vénus, trois baisers sont promis
A qui rendra son fils à sa colère.
Le livrerai-je? en ferai-je mystère?
Vénus m'attend; ses baisers sont bien doux!
O vous, Daphné, qu'il prendroit pour sa mère
Au même prix, dites, le voulez-vous?

J'ignore si mon ame, aux Parques asservie,
Doit retrouver un jour le néant ou la vie:
Mais, o dieux! si Corinne a trahi ses serments,
A mes yeux pour jamais éteignez la lumière,
Pour dérober cette ame à d'eternels tourments,
Dans les flots du Lethé plonger-la toute entière:
Mais si son coeur fidèle est le prix de mon coeur,
Grands dieux, ouvrez l'Olympe à mon ame immortelle,
Pour eterniser avec elle
Le souvenir de mon bonheur.

Quel est, o dieux, le pouvoir d'une amante!
Quand je voyois Pàris, Achille, Hector,

La Grèce en deuil, et Pergame fumante,
Quels fous! disois-je: Homère qui le chante
Est plus fou qu'eux. Je n'aimois point encor.
J'aime, et je sens qu'une beauté trop chère
De ces fureurs peut verser le poison:
J'approuve tout: rien est beau comme Homère;
Atride est juste, et Pàris a raison.

Sur une Glacière

Sous cette voûte souterraine
Les coeurs froids, les auteurs glacés,
Sont avec la neige entassés;
Et ma glacière est toujours pleine.

Sur un Boudoir

Habitons ce petit éspace,
Assez grand pour tous nos souhaits;
Le Bonheur tient si peu de place!
Et ce dieu n'en change jamais.

ALEXIS PIRON

LES MIRACLES

ODE

Homme en proie à l'erreur, et rebelle a la grace
Assemblage étonnant de faiblesse et d'audace,
Rougis ou pâlis une fois!
Viens, contemple avec moi, dans toute sa puissance,
Celui dont les éclairs annoncent la présence,
Et dont le tonnerre est la voix.

Qui sommes-nous devant la majesté sublime
Dont le haute firmament et le profond abyme
Ne limitent pas le pouvoir?
Que doit être à ses yeux le plus vaste royaume,
Quand l'univers pour elle est un léger atome
Que sa volonté fit mouvoir?

De ce vouloir divin s'anima la nature.
Elle reçut de lui sa loi constante et sûre.
Insensés que nous sommes tous!
Parce que cette loi triomphe sans obstacles,
Que rien n'en interrompt les sensibles miracles,
Ils cessent de l'être pour nous!

Les astres, les saisons, la nuit et la lumière,
Tout commence, finit et rouvre sa carrière.
Quel prodige plus étendu!

Reconnaîtrons-nous moins la sagesse éternelle,
Au bel ordre établi, qui par tout la révèle,
Qu'à ce bel ordre suspendu?

Eh bien, mortel aveugle, il faut te satisfaire:
Préfère un phénomène à l'astre qui t'éclaire;
Ton Dieu se plie à ton erreur.
A ta fragilité son pouvoir se mesure;
Et, suspendant le cours des lois de la nature,
En va manifester l'auteur.

Sous un prince endurci, tout l'Égypte en armes
A volé sur les pas de Jacob en alarmes,
Qu'arrête la fureur des flots.
Déjà des ennemis l'approche menaçante
Le serre entre les bords de l'onde mugissante,
Et la pointe des javelots.

L'élément redouté lui présente un asile.
L'onde fuit, se devise, et le flot immobile
Reste suspendu dans les airs:
La main qui, désolant les coupables campagnes,
Jadis sous l'eau profonde à caché les montagnes,
Dessèche le gouffre des mers.

Dans ce vallon bordé de hauts rochers liquides,
Roulent de Pharaon les chariots rapides;
Mais les Hébreux sont garantis,
Et le dernier à peine a gagné le rivage,
Que du filot qui reprend son empire et sa rage,
Les barbares sont engloutis.

Le désert à ce peuple inspire une autre crainte.
Là jamais de l'oiseau la soif ne fut éteinte;
Jamais fruit ne s'y recueillit.
L'air offre l'aliment que refusait la terre
Le remède à la soif sort du sein de la pierre,
Le roc est frappé, l'eau jallit.

Je garde devant vous un timide silence,
Sommet du mont sacré qu'embrasa la présence
Du dispensateur de la loi:
Le miracle vivant de cette loi suprême,
Que de son doigt sur vous Dieu nous grava lui-même
Parle suffisament pour moi.

Aux rives du Jourdain suivons l'arche terrible.
L'Hébreu, mal aguerri, par elle est invincible.
Les clairons ont frappé l'echo:
L'eau remonte à sa source où l'effroi la rappelle;
L'arche traverse, avance; et je vois devant elle
Tomber les murs de Iéricho.

L'impie Amorrhéen, qu'a trompé sa vaillance,
Dans la fuite avait mis sa dernière ésperance,
En voyant approcher la nuit:
De faillir aux vainqueurs la lumière etait prête,
Josué, plein de foi, dit au soleil: arrête!
Et l'Amorrhéen est détruit.

La flamme, ou l'eau du ciel, tombe à la voix d'Élie;
Des monstres dont la faim redouble la furie,
Daniel n'est point offensé:
Leur sein sert à Jonas de retraite paisible:
Sous les coups imprévus d'un vengeur invisible,
Sennachérib est renversé.

L'arche a brisé Dagon... Mais quel plus grands miracles,
En imposant silence à tous les faux oracles,
Remettent Satan dans les fers?
O prodige, qui rend la nature interdite!
Dieu se fait homme, il nait, il meurt, il ressuscite;
Les cieux nous sont ouverts.

Inexorable un jour, il en doit redescendre.
Tremble, incredule! Alors pour le voir et l'entendre,
Tu sortiras du monument.
Repens-toi sans délai. Malheur à qui diffère!
Le moment précieux où ton coeur délibère,
Peut-être est ton dernier moment.

LA GOUTTE

ÉPITRE AU DUC DE NEVERS

L'Amant joyeux d'Erigone
Et la mère de l'Amour,
Dans la caverne d'un Faune,
Se rencontrerent un jour.
A l'instant ils oublièrent
Ses sermens qui les lièrent
A mille aimables objets:
De goût tous deux ils se prirent,
Et se prirent à l'excès.
Enfin, dans ces lieux secrets,
Bacchus et Vénus s'unirent,
Et s'uniront à jamais.

Sous le couple vif et tendre.
Cybèle prit soin d'étendre
De mousse un beau tapis vert.
Oh, qu'il serait beau t'entendre,
Chantre mignon de Vert-vert,
Sous si joli couvert,
Chanter le myrte et la treille,

Sur un chalumeau léger,
Mélodieux à l'oreille
Et du prince et du berger!
Ouïr ta sainte paresse
Nous peindre avec gentilesse
Ce lit qu'auraient apprêté
L'impatiente Jeunesse,
L'ingenieuse Mollesse,
Et la douce Volupté;
Et, d'une touche élégante,
Mettre en cadence à l'entour,
Les Ris, les Graces, l'Amour,
La Dryade et la Bacchante!
Mais que n'ai-je aussi, seigneur,
Pour inspirer la terreur,
Et pour faire la peinture
Du monstre qu'à la nature
Il plut, pour notre malheur,
De faire, dans sa fureur,
Naître de cette aventure!
Que n'ai-je, passant enfin
Du gracieux au funeste,
Que n'ai-je le fin burin
Qui nous grava sur l'airain
Le songe affreux de Thyeste!

Pour avoir fait un vaurien,
Pères, ne venez plus dire:
Un tel enfant n'est pas mien.
Il est vôtre. Lisez bien
Les vers que je vais écrire,
Et ne doutez plus de rien.
Bacchus qui n'aime qu'a rire,
Et Vénus qui ne respire
Qu'aise et plaisir mutuel,
N'ont ensemble su produire
Qu'un enfant matériel,
Qu'un trouble-fête cruel;

Et tel

Que, si les flancs de Mégère,
Du sang impur de Cerbère
Eussent voulu concevoir
De quoi, dans le sombre empire,
Redoubler le désespoir,
Le fruit n'eût pas été pire.

Ainsi, puisqu'il faut tout dire,
Vulcain naquit de Junon,
Et de la Terre Typhon:
De beau le laid prend naissance,

Comme le mauvais du bon;
Et gens de divine essence,
Exemples de l'univers,
Des héros, pour toute engeange,
N'ont laissé que des pervers.
Tous pères n'ont pas la chance
De l'heureux duc de Nevers.

Peste soit du dieu des vers,
Dont la stérile abondance
M'entraîne à tort à travers !
Remettons-nous dans la route.
Qu'engendrèrent donc enfin
Vénus et le dieu du vin?
Il engendrerent la Goutte.
Tandis que, libres, joyeux,
Ennemis de la Contrainte,
Les père et mère tous deux
Chassent le Trouble et la Crainte,
Leur empitoyable enfant
N'est jamais plus triomphant
Qu'entre la Gêne et la Plainte,
Trainant sans cesse après lui
La Douleur vive, l'Ennui,
Et la fâcheuse Abstinence:
Aussi le monstre est-il fui
Des auteurs de sa naissance.
Mais, sans en être aperçu,
Cet ennemi domestique
Les talonne à leur insu;
Comme eux, fuit le tolt rustique
Sous le quel il fut conçu;
Avec eux entre, et se glisse,
Sous la moustache du Suisse,
Dans le plus riche palais;
Y signale sa malice;
Et des lits les plus mollets,
Lieux de paix et de délice,
Ne fait que des chevalets,
Et que des lieux de supplice.

O duc, des ducs de nos jours
Le noble et galant modèle,
Hôte aimable, ami fidèle
De Bacchus et des Amours,
Nevers! à vous j'en appelle;
Ai-je erré dans mon discours?
Le plus sacré des séjours,
La royale citadelle,
Vos boucliers de peau d'ours,
Et tous vos lits de velours,
Contre la bête cruelle

Vous sont-ils d'un grand secours?
On voit la peste maudite,
Dans le Louvre, ou vous logez,
Entrer, rentrer à la suite
Des dieux que vous hébergez;
Et, tous les ans, la felonne
Viole, des mois entiers,
Dans votre honnête personne,
Les saints droits hospitaliers.
Mais, par plaisir, éprouvez
De ses fers comme on échappe,
Et par ma voix recevez
Cet oracle d'Esculape.

Quand les deux divinités
Gratteront à votre porte,
Réglez vos civilités,
Et les arrangez de sorte
Que, selon droit et raison,
Vénus entre, et Bacchus sorte;
Qu'avec sa brillante escorte,
Crainte d'une trahison,
Il passe, et qu'ailleurs il porte
Sa coupe, et son doux poison.
Le monstre suivra son père:
Car, du père libertin,
Dans la gaité du festin,
L'excès ne s'éloigne guère;
Et, dans l'une et l'autre affaire,
L'excés met l'arme à la main
De l'ennemi clandestin,
Dont l'atteinte désespère.

Telle est du dieu du séné
L'ordonnance un peu cruelle:
En fermant la porte au né
Du fougueux fils de Sémèle,
Genre humain, vous fermerez
La boite de Pandore.
Duc, un jour vous l'en croirez.
Oh, qu'alors vous bénirez
Les oracles d'Epidaure,
Puisqu'après tout, vous aurez
Ce que tout le monde adore!
Chez vous logeront Beauté,
Simplesse, Amour, Liberté
Ris, Plaisir, Paix et Santé.
Que demandez-vous encore?

ÉPIGRAMME

En France on fait, par un plaisant moyen,
Taire un auteur, quand d'écrits il assomme:
Dans un fauteuil d'académicien,
Lui quarantième on fait asseoir cet homme,
Lors il s'endort, et ne fait plus qu'un somme:
Plus n'en avez prose, ni madrigal.
Au bel esprit ce fauteuil est en somme
Ce qu'à l'amour est le lit conjugal.

ÉVARISTE PARNY

LES DEGUISEMENS DE VÉNUS

I.

Aux bergers la naissante aurore
Annonçait l'heure des travaux;
Mais Myrtis sommeillait encore;
Un songe agitait son repos.
Il se croit aux champs de Cythère;
Vénus en habit de bergère,
A ses yeux apparaît soudain:
Elle balance dans sa main
De myrte une branche légère.
Surpris, il flechit le genoux,
Et contemple cette immortelle
Que Pàris jugea la plus belle,
E dont les bienfaits sont si doux.
Long temps il l'admire, et sa bouche
Pour l'implorer en vain s'ouvrait;
Du myrte heureux Vénus le touche,
Sourît ensuit, e disparaît.

II.

Myrtis dans la forêt obscure
Cherchait le frais et le repos.
Zephyre lui porte ces mots
Que chante une voix douce et pure:
« Dans ma main je tiens une fleur.
Fleur aussi, je suis moins éclose.
Dieu des filles et du bonheur,
Je t'offre quinze ans et la rose ».
« Mon sein se gonfle, et quelquefois
Je rêve et soupire sans cause.
Jeune Myrtis, c'est dans ce bois
Qu'on trouve quinze ans et la rose ».

« J'affaisse à peine le gazon
Où seule encore je repose:
Si tu viens, rapide Aquilon,
Ménage quinze ans et la rose ».
Il parait; elle fuit soudain.
Légère et long temps poursuivie,
Le berger l'implorait en vain.
Mais à la fleur elle confie
Le premier baiser de l'amour;
Puis sa main à Myrtis la jette;
Il la reçoit; faible et muette,
L'autre fleur se donne à son tour.
Ménage quinze ans et la rose,
Calme-toi, fougueux Aquilon.
Un cri s'échappe, et le gazon . . . . .
Viens, doux Zéphire, elle est éclose.

V.

« Nymphe de ce riant bocage,
Vénus même sous votre ombrage
Sans doute dirigea mes pas.
Elle a ralenti votre fuite;
Elle accéléra ma poursuite,
Et vous fit tomber dans mes bras.
Des mortels souvent les déesses
Reçurent les tendres caresses;
Imitez et craignez Vénus;
Elle punirait vos refus ».
Malgré cette voix suppliante,
Et malgré ses desirs secrets,
La Nymphe défend ses attraits,
Et toujours sa bouche riante
Echappe aux baisers indiscrets.
A quelques pas, dans la prairie
Un fleuve promenait ses flots.
Le front couronné de reseaux,
Des Nayades la plus jolie
Se jouait au milieu des eaux.
Tantôt sous le cristal humide
Elle descende, remonte encor,
Et présente au regard avide
De son sein le jeune trésor.
Tantôt glissant avec souplesse,
Elle étend ses bras arrondis,
Et sur l'onde qui la caresse
Elève deux globes de lis.
Bientôt mollement renversée,
Par le flot elle est balancée;
Son pied frappe l'eau qui jaillit.
Invisible dans le bocage,
Myrtis, écartant le feuillage

Voit tout, et de plaisir sourit.
Alors la champêtre déesse,
Que dans ses bras toujours il presse,
Rapproche les rameaux touffus,
D'un voile en rougissant se couvre
Et sur sa bouche qui s'entr'ouvre
Expire le dernier refus.

LEBRUN

AUX FRANÇAIS

ODE

O Messene, fremis: Sparte n'est point domptée;
Il lui reste ma lyre: elle enflamme les coeurs.
Tu le disais: ta lyre, ô sublime Tyrthée
Enfanta des vainqueurs.
Français, resaisissez le char de la Victoire,
Aux armes, citoyens! il faut tenter le sort.
Il n'est que deux sentiers dans les champs de la gloire:
Le triomphe ou la mort.
Celui que Mars couronne au bout de la carrière
Sur ses pâles rivaux lève un front radieux;
Et la palme qui luit sur sa tête guerrière
Le place au rang des dieux.
La palme suit de près un espoir magnanime;
Le doute des succès déjà touche aux revers.
Accourez, combattez; la France vous anime;
Les prix vous sont offerts.
L'entendez-vous gémir, cette auguste patrie?
Elle vous tend les bras, et ses yeux sont en pleurs:
Ses lauriers sont épars; sa guirlande flétrie
Implore des vengeurs.
« O mes fils! nous dit-elle, ô douleur trop amère!
« Quelle ombre vient ternir mes lauriers et mes lis!
« D'un peuple généreux je me croyais la mère:
« N'êtes-vous plus mes fils?
« Jadis, quand la victoire enflammait vos ancêtres,
« Le Capitole eut peine à sauver ses Romains;
« La maîtresse du monde eut vos aïeux pour maitres;
« Rome fut dans leurs mains.
« Que devient aujourd'hui cette audace si fière?
« Du destin des héros n'êtes-vous plus jaloux?
« Prêtes a franchir de Mars la sanglante carrière
« Soldats, où fuiriez-vous?
« Vous, guerriers! vous, Français! vous, mes fils! Si vous l'êtes,
« Vengez-moi, vengez-vous: osez être vainqueurs:
« Les périls, les combats sont les seules retraites
« Ouvertes aux grands coeurs.

« Revenez, ô mes fils, avec ou sur vos armes!
« Ainsi Sparte guerrière elevà ses enfants,
« Contente de les voir, au retour des alarmes,
« Ou morts ou triomphants!
« Si la mort, qui toujours suit les fuites honteuses,
« Dans l'éternelle nuit vous plongeait à mes yeux,
« De quel oeil vous offrir aux ombres belliqueuses
« De vos braves aïeux?
« Un seul de leurs regards saurait trop vous confondre.
« Que diraient les Clissons, les Danois, les Bajards?
« Enfants des voluptés, qu' oseriez-vous répondre
« A ces enfants de Mars?
« Là, vous verrez Moncalm, ombre chère et sanglante;
« Ce sang coula pour moi, pour venger mes revers.
« S' il respirait encore, l'Amérique tremblante
« N' eût point reçu de fers.
« Que dis-je? l' Amérique.... On insulte mes rives;
« L' Anglais m' ose ravir et la terre et les eaux.
« Français, verrai-je encor mes depouilles captives
« Enrichir ses vaisseaux?
« O mes fils!.... » A ces mots, le trouble, les alarmes
De sa voix maternelle interrompent le cours.
Français, vous l'entendez; c'est la patrie en larmes
Qui vous tient ce discours.
Vengez-la; repoussez des nations jalouses,
De vos aïeux du moins défendez le tombeau,
Vos pères, vos foyers, le lit de vos épouses,
Et vos fils au berceau.
Quels sont vos ennemis? des lâches, des parjures,
Implorant tour à tour, et bravant les traités;
Des restes fugitifs de légions obscures,
Par vous-mêmes domptés.
Vous n' eûtes pour vainqueurs, ni le fer homicide,
Ni ces piéges de flamme échappée en volcans:
Votre ennemi fatal, c'est ce luxe timide,
Corrupteur de vos camps.
C' est cet orgueil jaloux, ces haines intestines,
Qui, divisant les chefs, immolent le soldat:
Malheur à qui s'elève en foulant les ruines
Des lois et de l'État!
Sur le vaisseau public il faut veiller sans cesse,
Pour triompher des vents, des rochers et des mers:
Un seul moment encor de sommeil ou d'ivresse,
Et ses flancs sont ouverts!
Sachez que nos destins sont enfants de nous-mêmes.
La fortune est un nom; le hasard a des lois,
Et ne fait point sans nous flotter les diadèmes
Sur la tête des rois.
Pourquoi de vos malheurs rendre les dieux complices?
Nos revers sont toujours l'ouvrage de nos mains;
Ce qu' on nomme du sort les aveugles caprices
Sont les jeux des humains.

De Crevelt, de Minden si la triste mémoire
Imprimait dans vos coeurs ou la honte ou l'effroi,
Rappellez-vous Lawfeld, rappellez-vous la gloire
Des champs de Fontenoi.
Du sang de nos rivaux ces plaines sont fumantes;
Le soc y vient heurter leurs ossements épars,
Et l'Escaut roule encor jusqu' aux mers écumantes
Les casques et les dardes.
Les palmes d'Hastembeck, filles de votre audace,
Et Minorque soumise à vos premiers éfforts,
Tout devait, dissipant la terreur qui vous glace,
Enflammer vos transports.
Ah! si de vos lauriers la tige s'est flétrie,
Vrais Achilles, quittez les myrtes de Scyros.!
Combattre pour la gloire et venger sa patrie
Est le sort d'un héros.
Plus brûlant que ces feux qui des sombres Ardennes
Embrasent les forêts de sapin en sapin;
Plus fier que l'aquilon précipitant les chênes
Du haut de l'Apennin,
Il vole, il fait briller la flamme vengeresse;
La terreur le devance, et la mort suit ses coups:
Le fer, le feu, le sang échauffe encor l'ivresse
De son noble correaux.
Dans les plaines de Mars s' il doit trouver sa tombe,
Sa tombe est un autel respectable anx guerriers;
Et, couvert de cyprès, heureux vainqueur, il tombe
Sur un lit de lauriers.
Ainsi tomba jadis dans les champs de Ravenne,
Entouré d'Espagnols immolés par son bras,
Ce Nemours indompté, que Mars suivait à peine
Dans le feu des combats.
Vous eussiez vu la gloire, en ces moments funestes,
De son voile de pourpre entourant ce héros,
Le porter tout sanglant sur les voûtes célestes,
Loin des yeux d'Atropos.
Mais celui dont la fuite ose acheter la vie
Revient, les yeux baissés, par de sombres detours;
Il craint tous les regards: la peur, l'ignominie
Enveloppent ses jours.
C'est l'opprobre éternel des bords qui l'ont vu naître,
Du sein qui l'a nourri, des flancs qui l'ont porté:
D'un père, d'une épouse il se voit néconnaître;
Ses fils l'ont rejeté.
Vil aux yeux de l'amour, vil aux yeux du courage.
Lui-même il se dédeigne; il respire l'affront;
Le fardeau de la vie est un poids qui l'outrage,
Et lui courbe le front.
Ah! de ces vils destins vos âmes indignées
S'embrassent, à ma voix, des feux de la valeur;
Et le glaive assoupi dans vos mains dédaignées
S'eveille pour l'honneur.

Soldats! vouez ce glaive aux dangers de la France:
Ne quittez point ce fer de carnage altéré,
Que ce fer n'ait éteint sa soif et sa vengeance
Dans un sang abhorré.
S'il vous manque des chefs, du fond des rives sombres
Évoquons Luxemburg, ou Turenne, ou Villars:
Héros de nos aïeux, marchez, augustes ombres,
Devant nos étendards!
Toujours on vit l'audace enchaîner la fortune:
Faites à la Victoire expier son erreur.
Dans le sein d'Albion, chez les fils de Neptune,
Renvoyez la terreur.
Tels d'affreux léopards, dans leurs courses sanglantes,
Ravagent de Barca les deserts escarpés;
Mais l'aspect d'un lion, roi des plages brulantes,
Les a tous dissipés.
Dieux! avec quels transports une épouse, une mère,
Vont presser le vainqueur entre leurs bras chéris!
Qu'il est beau de couvrir les chevaux blancs d'un père
Des lauriers de son fils!
Ce fils verra les siens, un jour dans sa vieillesse,
Autour de lui pressés, suspendus à sa voix,
Éveiller leur audace, enflammer leur jeunesse
Au bruit de ses exploits.
C'est alors que ma lyre, amante de courage,
Consacrant ce mortel par d'immortels accents,
Fera d'un nom si beau retentir, d'âge en âge,
Tout l'empire des temps.

M. J. CHENIER

DITHYRAMBE POUR LA FÉDÉRATION

Vive à jamais, vive la Liberté!
Recois nos voeux chère et sainte patrie!
Nous jurons d'obéir, de donner notre vie,
Pour nos lois, pour l'egalité.
Que la France entière s'ecrie:
Vive à jamais, vive la Liberté!
Habitans des cités, habitans des campagnes,
Chantez la liberté, chantez votre bonheur!
Autrefois vous courbiez la tête
Sous les jougs des grands et des rois;
Ce jour vous a rendu vos droits;
Conservez bien votre conquête.
Célébrez, cherissez vos lois,
Chantez, que les tyrans frémissent!
Chantez, que vos voix retentissent
Des bords de la Seine et du Rhin

Aux bords de la Tamise, et du Tage, et du Tibre!
Qu'en tout lieu le vrai souverain
Détruise les sceptres d'airain;
Que l'univers entier soit libre!

LE CHANT DES VICTOIRES

Fuyant ses villes costernées,
L'Ibère orgueilleux et jaloux,
A vu s'abaisser devant nous
Les deux sommets des Pyrénées.
Ses tyrans, ses inquisiteurs,
Dans Madrid vont payer leurs crimes:
D'injustes sacrificateurs
Deviendront de justes victimes.
De Brutus éveillons la cendre:
O Gracques! sortez du cercueil:
La liberté dans Rome en deuil
Du haut des Alpes va descendre:
Disparaissez, prêtres impurs;
Fuyez, impuissantes cohortes:
Camille n'est plus dans vos murs,
Et les Gaulois sont à vos portes.
Avare perfide Angletterre,
La mer gemit sous tes vaisseaux:
Tes voiles pèsent sur les eaux;
Tes forfaits pèsent sur la terre.
Tandis que nos vaillans efforts
Brisent ton trident despotique;
Vois l'abondance vers nos ports
Accourrir des champs d'Amerique.
Lève-toi, sors des mers profondes,
Cadavre fumant du *Vengeur* 1);
Toi, qui vis le Français vainqueur
Des Anglais, des feux et des ondes.
D'où partent ces cris déchirans?
Quelles sont ces voix magnanimes?
Les voix des braves expirans,
Qui chantent du fond des abîmes.
Fleurus, champs dignes de mémoire,
Monument d'un triple succés;
Fleurus, champs amis des Français,
Semés trois fois par la victoire;
Fleurus que ton nom soit chanté
Du Tage au Rhin, du Var au Tibre;
Sur ton rivage ensanglanté
Il est écrit: *L'Europe est libre.*

1) Vaisseau brulé, pour ne point se rendre aux Anglais.

Ostende, recois nos cohortes;
Namur, courbe-toi devant nous:
Oudenarde et Gand, rendez-vous;
Charleroi, Mons, ouvrez vos portes.
Bruxelles, devant tes regards,
La Liberté va luire encore;
Plaintive Liége, en tes remparts
Revois le drapeau tricolore.
Soldats des Rois, làches esclaves,
Vils ennemis du genre humain,
Vous avez fui le glaive en main,
Vous avez fui devant nos braves.
Et de votre sang détesté
Abreuvant ses vastes racines,
Le chêne de la Liberté
S'élève aux cieux sur vos ruines

LA HARPE

CHANT TRIOMPHAL

Quand des montagnes des Pyrène,
Par nos phalanges renversé
Comme un rocher que l'onde entraîne,
Tombait l'Espagnol courroucé;
Quand le deux aigles alliées,
S'enfuyaient loin de nos remparts,
Et que d'un effort héroïque
Les conquerans de la Belgique
Ecrasaient les fiers léopards:
Un cri de deuil et d'épouvante
Ebranla les murs et le ciel,
Et de la Tamise tremblante
Retentit jusques au Texel:
Alors la Muse de la Seine
Sur les murs de Valencienne
Monta, ceinte de trois couleurs,
Et, touchant sa lyre savante,
Eleva sa voix éclatante,
Et chanta l'hymne des vainqueurs.
Quel pouvoir unit et rassemble
Cette foule de nations?
Quel Dieu les fit marcher ensemble
Oubliant leurs dissensions?
Vienne et Berlin, cités vénales,
Joignant leurs enseignes royales,
De rivales deviennent soeurs;
Et le Batave tributaire
Dément sa haine héréditaire
Pour ses antiques oppresseurs.

Je vois l'Anglais, je vois l'Ibère,
Rangés sous le même étendard.
Ont-ils en vain juré la guerre
Sur les rochers de Gibraltar?
Ou donc est la vieille balance
Qui tenait dans la défiance
Tant de rivaux, tant d'ennemis?
Qui donc a rompu l'équilibre?
Un peuple a dit: « Je serai libre »;
Et tous les trônes sont amis.
Mais de ces hordes étrangéres
Qu'ont produit les débordemens?
Elles ont franchi nos frontières
Pour y laisser leurs ossemens.
Tout ce colosse de puissance
N'est plus qu'une ruine immense,
Objet d'insulte et de mépris.
Ce faisceau de sceptres sans gloire,
Frappé des mains de la victoire,
Se brise et tombe en longs débris.
Vous fuyez, ô troupe superbe,
Vous fuyez, et votre fierté
Promettait de cacher sous l'herbe
Le temple de la Liberté.
Ligue impuissante et mercenaire!
Une dépouille imaginaire
Trompe les voeux de votre orgueil;
Et de ce char de la vengeance
Qui devait rouler sur la France,
Vous descendez dans le cercueil.
Vos espérances mensongères
Vous partageaient nos régions,
Et vos plus puissantes barrières,
Sont en proie à nos légions.
Les monts qui bordent l'Ibèrie
Les boulevarts de l'Hespérie
S'abaissant devant nos destins;
Leurs défenseurs demandent grâce,
Et déjà la foudre menace
L'héritage des Palatins.
Le Rhin s'est troublé dans ses ondes
A l'aspect de nos armemens;
Du sein de ses grottes profondes,
Il poussa des gémissemens;
Le bruit de sa voix éplorée
Vint frapper l'orgueilleuse Sprée,
Et le Danube usurpateur
Contemple Cologne soumise,
Et Bruxelles deux fois conquise
Par un pouvoir liberateur.
Des Français immortel génie,
Songe, parmi tant de Lauriers,

Que la hideuse tyrannie
S'est assise dans tes foyers.
Elle eut pour mère l'ignorance;
Ces deux monstres ont sur la France
Épanché leur plus noir poison:
Guéris ses maux, taris ses larmes,
Et joins au succès de nos armes
Le triomphe de la raison.
Que la sagesse protectrice
De la paisible Egalité
Soit la seule dominatrice
Des enfans de la Liberté;
Que l'anarchique turbulence,
Et la sanguinaire démence
S'anéantissent à sa voix;
Que sa main ferme et vénérable
Elève un monument durable
Qui n'ait pour base que les lois.

ROUGET DE LISLE

HYMNE DES MARSEILLAIS

Allons, enfans de la patrie!
Le jour de gloire est arrivé,
Contre nous de la tyrannie
L'étendard sanglant est levé:
Entendez-vous dans les campagnes
Mugir ces féroces soldats?
Ils viennent jusque dans vos bras
Egorger vos fils et vos femmes!
Aux armes, citoyens! formez vos bataillons,
Marchez.... Qu'un sang impur abreuve nos sillons.
Que veut cette horde d'esclaves,
De traîtres, des rois conjurés?
Pour qui ces ignobles entraves,
Ces fers dès longs-temps préparés?
Français! pour nous, ah! quel outrage!
Quels transports il doit exciter!
C'est nous qu'on ose méditer
De rendre à l'antique esclavage!....
Aux armes, citoyens! formez vos bataillons,
Marchez.... Q'un sang impur abreuve nos sillons.
Quoi! des cohortes étrangères
Feràient la loi dans nos foyers!
Quoi! ces phalanges mercenaires
Terrasseraient nos fiers guerriers!
Gran Dieu! par des mains enchaînées,
Nos fronts sous le joug se ploiraient!
De vils despotes deviendraient
Les moteurs de nos destinées!....

Aux armes, citoyens! formez vos bataillons
Marchez.... Qu'un sang impur abreuve nos sillons.
Tremblez, tyrans! et vous perfides,
L'opprobre de tous les partis,
Tremblez!.... Vos projets parricides
Vont enfin recevoir leur prix.
Tout est soldat pour vous combattre.
S'ils tombent nos jeunes héros,
La terre en produit de nouveaux
Contre vous tout prêts à se battre!....
Aux armes, citoyens! formez vos bataillons
Marchez.... Qu'un sang impur abreuve nos sillons.
Français! en guerriers magnanimes
Portez, ou retenez vos coups:
Epargnez ces tristes victimes
A regret s'armant contre nous.
Mais le despote sanguinaire,
Mais les complices de Bouillé
Tous ces tigres qui sans pitié,
Déchirent le sein de leur mère!
Aux armes, citoyens! formez vos bataillons
Marchez.... Qu'un sang impur abreuve nos sillons.
Amour sacré de la patrie,
Conduis, soutiens nos bras vengeurs!
Liberté, Liberté chérie,
Combats avec tes défenseurs.
Sous nos drapeaux que la victoire
Accoure à tes mâles accens;
Que tes ennemis expirans
Voient ton triomphe et notre gloire.
Aux armes, citoyens! formez vos bataillons
Marchez.... Qu'un sang impur abreuve nos sillons.

LE CHANT DES VENGEANCES

Aux armes! qu'aux chants de la paix
Succede l'hymne des batailles;
Aux armes! loin de nos murailles
Précipitons nos rangs épais.
Qu'importe l'Europe vaincue,
Qu'importe la foule éperdue
Des tyrans tremblans devant nous?
La paix nous est-elle permise?
L'affreux brigand de la Tamise
N'a pas succombé sous nos coups.
C'est lui qui des peuples armés
Soudoya les hordes serviles:
Par lui de nos guerres civiles
Les flambeaux furent allumés.
Des bourreaux de notre patrie
Son or suscita la furie,

Sa main aiguisa les couteaux:
Nos revers, notre aveugle rage,
Nos crimes, tout fut son ouvrage;
De la France il fit tous les maux.
Et tant de forfaits impunis
N'auraient pas enfin leur salaire?
Et les fiers enfans de la guerre
A ce point seraient avilis?
Mânes sanglans! pâles victimes!...
Ombres chères et magnanimes
Des braves morts dans nos combats!
Vos exploits ont sauvé la France:
Aux Français vous criez vengeance
Et vos cris ne l'obtiendraient pas?
Vengeance!... Jusque aux deux mers
Que ce cri sacré retentisse!
Vengeance! Nous ferons justice
A Londre, à nous, à l'univers.
Artisan des malheurs du monde!
Trop fier dominateur de l'onde,
En vain crois-tu nous échapper:
Sur tes rochers inaccessibles,
Le géant, de ses bras terribles,
Va te saisir et te frapper.
Vainqueurs d'Hondscot, de Wissembourg!
Héros de Fleurus et d'Arcole!
Triomphateurs du Capitole,
De Quimberon, de Luxembourg!
Nous tous fils de la République,
Sous les drapeaux de l'Italique,
Joignons nos saints ressentiments;
Sûrs, malgré les flots, les tempêtes,
D'atteindre les coupables têtes
Que vont dévouer nos sermens.

M. I. P. DE BÉRANGER

LE ROI DE YVETOT

CHANSONS

Il etait un roi d'Yvetot,
Peu connu dans l'histoire,
Se levant tard, se couchant tôt,
Dormant fort bien sans gloire,
Et couronné par Jeanneton
D'un simple bonnet de coton,
Dit on.
Oh! oh! oh! oh! ah! ah! ah! ah!
Quel bon petit roi c'était-là,
La, la.

Il faisait ses quatre repas
Dans son palais de haume,
Et sur un âne, pas à pas,
Parcourait son royaume.
Joyeux, simple et croyant le bien,
Pour toute garde il n'avait rien
Qu'un chien.
Oh! oh! etc.
Il n'avait de goût onéreux
Qu'une soif un peu vive;
Mais, en rendent son peuple heureux,
Il faut bien qu'un roi vive.
Lui même à table, et sans suppôt
Sur chaque muid levait un pot
D'impot.
Oh! oh! etc.
Aux filles de bonnes maisons,
Comme il avait su plaire,
Ses sujets avaient cent raisons
De le nommer leur père;
D'ailleur, il ne levait de ban
Que pour tirer quatre fois l'an,
Au blanc.
Oh! oh! etc.
Il n'agrandit pas ses Etats,
Fut un voisin commode,
Et, modèle des potentats,
Prit le plaisir pour code.
Ce n'est que lorsqu'il expira,
Que le peuple qui l'enterra
Pleura.
Oh! oh! etc.
On conserve encor le portrait
De ce digne et bon prince;
C'est l'enseigne d'un cabaret,
Fameux dans la province.
Les jours de fète, bien souvent,
La foule s'ècrie en buvant
Devant:
Oh! oh! oh! oh! ah! ah! ah! ah!
Quel bon petit roi c'était-là,
La la.

LES GAULOIS ET LES FRANCS

(janvier 1814)

Gai! gai! serrons nos rangs!
Espérance
De la France.
Gai! gai! serrons nos rangs;
En avant, Gaulois et Francs!

D'Attila suivant la voix,
Le barbare
Qu'elle égare,
Vient une seconde fois
Perir dans tes champs gaulois.
Gai! gai! etc.
Renoncant à ses marais,
Le Cosaque
Qui bivouaque,
Croit sur la fois des Anglais,
Se loger dans nos palais.
Gai! etc.

Le Russe, toujours tremblant,
Sous la niege
Qui l'assiége,
Las de pain noir et de gland,
Veut manger notre pain blanc.
Gai! etc.

Ces vins que nous amassons
Pour les boire
A la victoire,
Seraient bus par les Saxons!
Plus de vin, plus des chansons!
Gai! etc.

Pour des Calmoucks durs et laids,
Nos filles
Son trop gentilles,
Nos femmes ont trop d'attraits.
Ah! que leurs fils soient Français.
Gai!

Quoi! ces monumens chéris,
Histoire
De notre gloire,
S'écrouleraient en débris!
Quoi! les Prussiens à Paris!
Gai! etc.

Nobles Francs et bons Gaulois,
La paix si chère
A la terre,
Dans peu viendra sous vos toits
Vous payer de tant d'exploits.
Gai! gai! serrons nos rangs,
Espérance
De la France;
Gai! gai! serrons nos rangs;
En avant, Gaulois et Francs!

LA GRANDE ORGIE

Le vin charme tous les esprits:
Qu'on le donne
Par tonne.
Que le vin pleuve dans Paris,
Pour voir les gens les plus aigris
Gris.
Non, plus d'accés
Aux procés;
Vidons, joyeux Français,
Nos caves renommées.
Q'un censeur vain
Croie en vain
Fuir le pouvoir du vin,
Et s'enivre aux fumées.
Le vin charme etc.

Graves auteurs
Froids rhéteurs,
Tristes prédicateurs,
Endormeurs d'auditoirs,
Gens à pamphlets,
A couplets;
Changez en gobelets
Vos larges écritoires.
Le vin charme etc.

Loin du fracas
Des combats,
Dans nos vins délicats
Mars a noyé ses foudres.
Gardiens de nos
Arsenaux,
Cedez-nous les tonneaux
Où vous mettiez vos poudres.
Le vin charme etc.

Nous qui courons
Les tendrons,
De Cythère enivrons
Les colombes légères.
Oiseaux chèris
De Cypris,
Venez, malgré nos cris,
Boire au fond de nos verres.
Le vin charme etc.

L'or à cent fois
Plus de poids.
Un essaim de grivois,

Buvant à leurs mignones,
Trouve au total
Ce crystal
Préférable au métal
Dont on fait les couronnes.
Le vin charme etc.

Enfans charmans
De mamans,
Qui des grands sentiments
Banniront la folie,
Nos fils bien gros,
Bien dispos
Naîtront parmi les potes
Le fronte taché de lie.
Le vin charme etc.

Fin d'un honneur
Suborneur!
Enfin du vrai bonheur
Nous porterons les signes.
Les rois boiront
Tous en rond;
Les lauriers serviront
D'échalas à nos vignes.
Le vin charme etc.

Raison, adieu!
Qu'en ce lieu,
Succombant sous le dieu,
Objet de nos louanges,
Bien ou mal mis,
Tous amis,
Dans l'ivresse endormis,
Nous rêvions les vendanges!
Le vin charme tous les esprits:
Qu'on le donne
Par tonne.
Que le vin pleuve dans Paris,
Pour voir les gens les plus aigris
Gris.

VIEUX HABITS, VIEUX GALONS

(novembre 1814)

Tout marchands d'habits que nous sommes,
Messieurs, nous observons les hommes,
D'un bout du monde à l'autre bout
L'habit fait tous.

Dans les changemens qui surviennent,
Les dépouilles nous appartiennent:
Toujours en grand nous calculons.
Vieux habits, Vieux galons!
Parfois en lisant la gazette,
Comme tant d'autres, je regrette
Que tout Erançais n'ait pas gardé
L'habit brodé.
Mais, j'en crois ceux qui s'y connaissent,
Les anciens prejujés renaissent;
On va quitter les pantalons.
Vieux habits! vieux galons!
Les modes et la politique
Ont cent fois rempli ma boutique;
Combien on doit à leurs travaux
D'habits noveaux!
Quand de nos déesses civiques
On met en oubli les tuniques,
Aux passans nous les rappellons.
Vieux habits! vieux galons!
Un temps fameux par cent batailles
Mit du galon sur bien des tailles;
De galon même étaient couverts
Les habits verts.
Mais sans le bonheur point de gloire!
Nous seuls après chaque victoire,
Nous avions ce que nous voulons.
Vieux habits! Vieux galons!
Nous trouvons aussi notre compte
Avec tous les gens qui, sans honte,
Savent, dans un retour subit,
Changer d'habit.
Les valets, troupe chamarrée,
Troquant aujourd'hui leur livrée,
Que d'habits bleus nous étalons!
Vieux habits! Vieux galons!
Les défenseurs de nos grands-perès,
Sortant de leurs nobles repaires,
Reprennent enfin à leur tour
L'habit de cour.
Chez nous retrouvant leurs costumes
Avec talons rouges et plumes,
Ils vont régner dans les salons.
Vieux habits! vieux galons!
Sans nul ègard pour nos scrupules,
Si la foule des incrédules
Mit au nombre de ses larcins
L'habit des saints,
Au nez de plus d'un philosophe
Je vais en revendre l'étoffe:
De piété nous redoublons.
Vieux habits! vieux galons!

Long temps vantés dans chaque ouvrage,
Des grands, qu'aujourd'hui l'on outrage,
Portent au fond de leurs manoirs
Des habits noirs.
Mais, grâce à nous vont reparaître
Ces manteaux qu'eux mêmes pet-être,
Trouvaient bien pesans et bien longs.
Vieux habits! Vieux galons!
De m'enrichir j'ai l'assurance:
L'on fêtera toujonrs en France,
En ville, au theâtre, à la cour,
L'habit du jour.
Gens vêtus d'or et d'écarlate,
Pendant nn mois chacun vous flatte;
Puis à vos portes nous allons.
Vieux habits! vieux galons!

LE MARQUIS DE CARABAS

(1816)

Voyez ce vieux marquis
Nous traiter en peuple conquis:
Son coursier décharné
De loin chez-nous l'a ramené.
Vers son vienx castel
Ce noble mortel
Marche en brandissant
Un sabre innocent.
Chapeau bas! chapeau bas!
Gloire au marquis de Carabas!
Aumôniers, châtelains,
Vassanx, bavassaux et vilains,
C'est moi, dit-il, c'est moi,
Qui seul ai rétabli mon roi;
Mais s'il ne me rend
Les droits de mon rang,
Avec moi, corbleu,
Il verra beau jeu.
Chapeau bas! chapeau bas!
Gloire au marquis de Carabas!
Pour me calomnier,
Bien qu'on ait parlé d'nn meunier,
Ma famille eut pour chef
Un des fils de Pépin-le-Bref.
D'aprés mon blason
Je crois ma maison
Plus noble, ma foi,
Que celle du roi.
Chapeau bas! chapeau bas!
Gloire au marquis da Carabas!
Qui me resisterait?

La marquise a le tabouret.
Pour être eveque un jour
Mon dernier fils suivra la cour.
Mon fils le baron,
Quoiqu'un peu poltron,
Veut avoir des croix;
Il en aura trois.
Chapeau bas! chapeau bas!
Gloire au marquis de Carabas!
Vivons donc en repos:
Mais l'on m'ose parler d'impôts?
A l'État, pour son bien,
Un gentilhomme ne doit rien.
Grâce à mes créneaux,
A mes arsenaux,
Je puis au prefet
Dire un peu son fait.
Chapeau bas! chapeau bas!
Gloire au marquis de Carabas!
Prêtres que nous vengeons,
Levez la dîme et partageons;
Et toi, peuple animal,
Porte encor le bât féodal.
Seuls nous chasserons,
Et tous vos tendrons
Subiront l'honneur
Du droit du Seigneur,
Chapeau bas! chapeau bas!
Gloire au marquis de Carabas!
Curé, fais ton devoir;
Remplis pour moi ton encensoir.
Vous, pages et valets,
Guerre aux vilains, et rossez-les!
Que de mes aïeux
Ces droits glorieux
Passent tous entiers
A mes héritiers.
Chapeau bas! chapeau bas!
Gloire au marquis de Carabas'

LA SAINTE-ALLIANCE BARBARESQUE

(1816)

Proclamons la Sainte-Alliance
Faite au nom de la Providence,
Et que signe un congrés *ad hoc*
Entre Alger, Tunis et Maroc.
Leurs souverains, nobles corsaires,
N'en feront que mieux leurs affaires.
Vivent des rois qui sont unis!
Vive Alger, Maroc et Tunis!

Ces rois, dans leur Sainte-Alliance,
Trouvant tout bon pour leur puissance,
Jurent de se mettre en commun
Bravement toujours vingt contre un.
On dit qu'ils s'adjoindront Christophe,
Malgré la couleur de l'étoffe.
Vivent etc.

Ces rois, par leur Sainte-Alliance,
Nous forçant à l'obeissance,
Veulent qu'on lise l'Alcoran,
Et le Bonald et le Ferrand.
Mais Voltaire et sa coterie
Sont à l'*index* en Barbarie.
Vivent etc.

Français, à leur Saint-Alliance
Envoyons, pour droit d'assurance,
Nos censeurs anciens et nouveaux,
Et nos juges, et nos prévôts.
Avec eux ces rois sans entraves,
Feront le commerce d'esclaves.
Vivent, etc.

Malgré cette Sainte-Alliance,
Si du trône, par occurrence,
Un roi tombait, que subito
On le ramene en son château.
Mais il soldera les mémoires
Du pain, du foin et des victoires.
Vivent, etc.

Enfin, pour la Sainte-Alliance,
C'est peu qu'on paie à l'échéance;
Il faut des rameurs sur les bancs
Et des muets aux rois forbans:
Même à ces majestés caduques
Il faudrait des peuples d'eunuques.
Vivent des rois qui sont unis!

LE VENTRU

(1818)

Électeurs de ma province,
Il faut que vous sachiez tous
Ce que j'ai fait pour le prince,
Pour la patrie et pour vous.
L'état n'a point dépéri:
Je reviens gras et fleuri.
Quels dinés,
Quels dinés
Les ministres m'ont donnés!
Oh! que j'ai fait de bons dinés!

Au ventre toujours fidèle,
J'ai pris, suivant ma leçon,

Place à dix pas de Villèle,
A quinze de d'Argenson.
Car dans ce ventre étouffé.
Je suis entré tont truffé
Quels dinés etc.
Comme il faut au ministère
Des gens qui parlent toujours,
Et hurlent pour faire taire
Ceux qui font de bons discours;
J'ai parlé, parlé, parlé,
J'ai hurlé, hurlé, hurlé.
Quels dinés, etc.
Si la presse a des entraves,
C'est que je l'avois promis:
Si j'ai bien parlé des braves
C'est qu'on me l'avait permis.
J'aurais voté dans un jour
Dix fois contre, et dix fois pour.
Quels dinés, etc.
J'ai repoussé les conquêtes,
Afin de plaire à la cour:
J'ai, sur toutes les requêtes
Demandé l'*ordre du jour*.
Au nom du Roi, par mes cris,
J'ai rebanni les proscrits.
Quels dinés etc.
Des dépenses de police
J'ai prouvé l'utilité;
Et non moins Francais qu'un Suisse,
Pour les Suisses j'ai voté.
Gardons bien, et pour raison,
Ces amis de la maison.
Quels dinés, etc.
Malgrés des calculs sinistres
Vous paîrez, sans y songer,
L'étranger et les ministres,
Les ventrus et l'étranger.
Il faut que, dans nos besoins,
Le penple dine un peu moins.
Quels dinés, etc.
Enfin, j'ai faite mes affaires:
Je suis procureur du roi;
J'ai placé deux de mes frères;
Mes trois fils ont de l'emploi.
Pour les autres sessions,
J'ai cent invitations.
Quels dinés
Quels dinés
Les ministres m'ont donnés!
Oh! que j'ai fait de bons dinés!

LE CINQ MAI (1821)

Des Espagnols m'ont pris sur leur navire,
Aux bords lointains où tristement j'errais.
Humble débris d'un héroïque empire,
J'avais dans l'Inde exilé mes regrets.
Mais loin du Cap, après cinq ans d'absence,
Sous le soleil, je vogne plus joyeux.
Pauvre soldat, je reverrai la France:
La main d'un fils me fermera les yeux.
Dieux! le pilote à crié: Sainte-Hélène!
Et voilà donc où languit le héros!
Bons Espagnols, là s'éteint votre haine:
Nous maudissons ses fers et ses bourreaux;
Je ne puis rien, rien pour sa delivrance.
Le temps n'ést plus des trépas glorieux!
Peut-être il dort, ce boulet invincible
Qui fracassa vingt trônes à la fois.
Ne peut-il pas, se relevant terrible,
Aller mourir sur la tête des rois?
Ah! ce rocher repousse l'espérance:
L'aigle n'est plus dans le secret des dieux
Il fatiguait la victoire à le suivre:
Elle èlait lasse; il ne l'attendit pas.
Trahi deux fois, ce grand homme a su vivre;
Mais quels serpens enveloppent ses pas!
De tout laurier un poison est l essence;
La mort couronne un front victorieux.
Dés qu'on signale une nef vagabonde,
« Serait-ce lui! disent les potentats:
« Vient-il encore redemander le monde?
« Armons soudain deux milions de soldats.
Et lui, peut être accablé de souffrance
A la patrie adresse ses adieux.
Grand de genie, et grand de caractère,
Pourquoi du sceptre arma-t-il son orgueil!
Bien au-dessus des trônes de la terre,
Il apparait brillant sur cet écueil.
La gloire est là, comme le phare immense
D'un nouveau monde, et d'un monde trop vieux.
Bons Espagnols, que voit-on au rivage?
Un drapeau noir! ah! grands dieux! je frémis!
Quoi! lui, mourir! ô gloire! quel veuvage!
Autour de moi pleurent ses ennemis.
Loin de ce roc nous fuyons en silence;
L'astre du jour abandonne les cieux.
Pauvre soldat, je reverrai la France:
La main d'un fils me fermera les yeux.

CASIMIR DELAVIGNE

MESSÉNIENNE

Sur la Bataille de Waterloo

Ils ne sont plus, laissez en paix leur cendre.
Par d'injustes clameurs ces braves outragés
A se justifier n'ont pas voulu descendre;
Mais un seul jour les a vengés:
Ils sont tous morts pour se défendre.

Malheur à vous si vos yeux inhumains
N'ont point de pleurs pour la patrie!
Sans force contre vos chagrins,
Tremblez; la mort peut-être étend sur vous ses mains.
Que dis-je? quel Français n'a répandu des larmes
Sur nos défenseurs expirans?
Prêt à revoir les Rois qu'il regretta vingt ans,
Quel vieillard n'a rougi du malheur de nos armes?
En pleurant ces guerriers par le destin trahis,
Quel vieillard n'a senti s'éveiller dans son ame
Quelque reste assoupi de cette antique flamme
Qui l'embrasait pour son pays?

Que de leçons, gran Dieu! que d'horribles images
L'histoire d'un seul jour présente aux yeux des Rois!
Clio, sans que la plume échappe de ses doigts,
Pourra-t-elle en tracer les pages?

Cachez-moi ces soldats sous le nombre accablés,
Domptés par la fatigue, écrasés par la foudre,
Ces membres palpitans dispersés sur la poudre,
Ces cadavres amoncelés!
Eloignez de mes yeux ce monument funeste
De la fureur des nations:
O mort! épargne ce qui reste.
Varus! rends-nous nos légions!
Les coursiers frappés d'épouvante,
Les chefs et les soldats épars,
Nos aigles et nos étendards
Souillés d'une fange sanglante,
Insultés par les léopards,
Les blessés mourant sur les chars,
Tout se presse sans ordre, et la foule incertaine
Qui se tourmente en vains efforts,
S'agite, se heurte, se traîne,
Et laisse après soi dans la plaine,
Du sang, des débris et des morts.
Parmi des tourbillons de flamme et de fumée,
O douleur! quel spectacle à mes yeux vient s'offrir?

Le bataillon sacré, seul devant une armée,
S'arrête pour mourir.
C'est en vain que, surpris d'une vertu si rare,
Les vainqueurs dans leurs mains retiennent le trépas;
Fier de le conquérir, il y court, s'en empare:
La Garde, avait-il-dit, *Meurt et ne se Rend pas.*

On dit qu'en les voyant couchés sur la poussière,
D'un respect douloureux frappé par tant d'exploits,
L'ennemi, l'oeil fixe sur leure face guerrière,
Les regarda sans peur pour la première fois.

Les voilà ces héros si long-temps invincibles:
Ils menacent encor les vainqueurs étonnés!
Glacés par le trépas, que leurs yeux sont terribles!
Que de hauts faits écrits sur leurs fronts sillonnés!
Ils ont bravé les feux du soleil d'Italie,
De la Castille ils ont franchi les monts;
Et le Nord les a vus marcher sur les glaçons
Dont l'éternel rempart protège la Russie.
Ils avaient tout dompté..... Le destin des combats
Leur devait, aprés tant de gloire,
Ce qu'aux Français naguère il ne refusait pas:
Le bonheur de mourir dan un jour de victoire.

Ah! ne les pleurons pas! sur leurs fronts triomphans
La palme de l'honneur n'a pas été flétrie;
Pleurons sur nous, Français, pleurons sur la patrie:
L'orgueil et l'intérêt divisent ses enfans.
Quel siècle en trahisons fut jamais plus fertile?
L'amour du bien commun de tous les coeurs s'exile:
La timide amitié n'a plus d'épauchemens;
On s'évite, on se craint; la foi n'a plus d'asile,
Et s'enfuit d'épouvante au bruit de nos sermens.
O vertige fatal! deplorables querelles
Qui livrent nos foyers au fer de l'étranger!
Le glaive étincelant dans nos mains infidèles,
En sanglante le sein qu'il devrait protéger.
L'ennemi cependant renverse les murailles
De nos forts et de nos cités;
La foudre tonne encore, au mépris des traités.
.... L'incendie et les funérailles
Epouvantent encor nos hameaux dévastés;
D'avides proconsuls dévorent nos provinces;
Et, sous l'écharpe blanche, ou sous les trois couleurs,
Les Français, disputant pour le choix de leurs princes,
Détrônent des drapeaux et proscrivent des fleurs.

Des soldats de la Germanie
J'ai vu les coursiers vagabonds
Dans nos jardins pompeaux errer sur les gazons,
Parmi ces demi-dieux qu'enfanta le génie.

J'ai vu des bataillons, des tentes et des chars,
Et l'appareil d'un camp dans le temple des arts.
Faut-il, muets témoins, dévorer tant d'outrages?
Faut-il que le Français, l'olivier dans la main,
Reste insensible et froid comme ces Dieux d'airain
Dont ils insultent les images?
Nous devons tous nos maux à ces divisions
Que nourrit notre intolérance.
Il est temps d'immoler au bonheur de la France
Cet orgueil ombrageux de nos opinions.
Etouffons le flambeau des guerres intestines.
Soldats, le ciel prononce, il relève les lis:
Adoptez les couleurs du héros de Bovines,
En donnant une larme aux drapeaux d'Austerlitz.

France, réveille-toi, qu'un courroux unanime
Enfante des guerriers autour du souverain!
Divisés, désarmés, le vainqueur nous opprime;
Présentons-lui la paix, les armes à la main.
Et vous, peuples si fiers du trépas de nos braves,
Vous, les témoins de notre deuil,
Ne croyez pas, dans votre orgueil,
Que, pour être vaincus, les Français soient esclaves.
Gardez-vous d'irriter nos vengeurs à venir:
Peut-être que le Ciel, lassé de nous punir,
Seconderait notre courage;
Et qu'un autre Germanicus
Irait demander compte aux Germains d'un autre âge
De la défaite de Varus.

ALPHONSE LAMARTINE

LES MÉDITATIONS

VII

Le Désespoir.

Lorsque du Créateur la parole féconde
Dans une heure fatale eut enfanté le monde
Des germes du chaos,
De son oeuvre imparfaite il detourna sa face,
Et d'un pied dédaigneux le lançant dans l'éspace,
Rentra dans son repos.
Va, dit-il, je te livre à ta propre misère;
Trop indigne à mes yeux d'amour ou de colère,
Tu n'est rien devant moi:
Roule au gré du hasard dans les deserts du vide,
Qu'à jamais loin de moi le destin soit ton guide,
Et le malheur ton roi.

Il dit: comme un vautour qui plonge sur sa proie,
Le malheur, à ces mots, pousse en signe de joie,
Un long gémissement;
Et, pressant l'univers dans sa serre cruelle,
Embrasse pour jamais de sa rage éternelle
L'éternel aliment.
Le mal dès-lors regna dans son immense empire;
Dè-lors tout ce qui pense et tout ce qui respire
Commenca de souffrir;
Et la terre, et le ciél et l'âme, et la matière,
Tout gémit, et la voix de la nature entière
Ne fut qu'un long soupir.
Levez donc vos regards vers les celestes plaines,
Cherchez Dieu dans son oeuvre, invoquez dans vos peines
Ce grand consolateur.
Malheureuxl sa bonté de son oeuvre est absente;
Vous cherchez votre appui? l'univers vous présente
Votre persécuteur.
De quel nom te nommer, ô fatale puissance?
Qu'on t'appelle nature, destin, providence,
Inconcevable loi;
Qu'on tremble sous ta main, ou bien qu'on te blasphème,
Soumis, ou revolté, qu'on te craigne, ou qu'on t'aime;
Toujours, c'est toujours toil
Helasl ainsi que vous, j'invoquai l'espérance;
Mon esprit abusé but avec complaisance
Son philtre empoisonneur:
C'est elle qui, poussant nos pas dans les abîmes
De festons et de fleurs couronne les victimes
Qu'elle livre au malheur.
Si du moins au hasard il decimait les hommes,
Oui, si sa main tombait sur tous tant que nous sommes
Avec d'égales loisl
Mais les siecles ont vue les âmes magnanimes,
La beauté, le génie, ou les vertus sublimes,
Victimes de son choix.
Tel, quand des dieux de sang voulaient en sacrifices
Des troupeaux innocens les sanglantes prémices
Dans leurs temples cruels,
De cent taureaux choisis on formait l'écalombe,
Et l'agneau sans souilleure, ou la blanche colombe
Engraissait leurs autels.
Créateur tout-puissant, principe de tout êtrel
Toi pour qui le possible existe avant de naîtrel
Roi de l'immensité,
Tu pouvais cependant au gré de ton envie,
Puiser pour tes enfans le bonheur et la vie
Dans ton éternité!
Sans t'epuiser jamais, sur toute la nature
Tu pouvais à longs flots répandre sans mesure
Un bonheur absolu.
L'espace, le pouvoir, le temps, rien ne te coûte:

Ah! ma raison fremit; tu le pouvais sans doute,
Tu ne l'as pas voulu.
Quel crime avons nous fait pour meriter de naître?
L'insensible néant t'a-t-il demandé l'être,
Ou, l'a-t-il accepté?
Sommes nous, ô hasard, l'oeuvre de tes caprices?
Ou plustôt, Dieu cruel, fallait-il nos supplices
Pour ta felicité?
Montez, donc vers le ciel, montez, encens qu'il aime:
Soupirs, gémissemens, larmes, sanglots, blasphèmes,
Plaisirs, concerts divins!
Cris du sang, voix des morts, plaintes inestinguibles,
Montez, allez frapper les voûtes insensibles
Du palais des destins.
Terre, éléve ta voix, cieux, répondez; abîmes,
Noir séjour où la mort entasse ses victimes,
Ne formez qu'un soupir!
Qu'une plainte éternelle accuse la nature,
Et que la douleur donne à toute créature
Une voix pour gémir!
Du jour où la nature, au néant arrachée
S'échappa de tes mains comme un oeuvre ebouché,
Qu'as tu vu cependant?
Aux désordres du mal la matière asservie,
Toute chair gemissant, helas! et toute vie
Jalouse du néant!
Des élémens rivaux les luttes intestines,
Le Temps qui flétrit tout, assis sur les ruines
Qu'entassérent ses mains,
Attendant sur le seuil tes ouvres éphémères,
Et la Mort étouffant dès le sein de leurs mères,
Les germes des humains!
La vertu succombant sous l'audace impunie,
L'imposture en honneur, la verité bannie;
L'errante liberté
Aux dieux vivans du monde offerte en sacrifice,
Et la force partout fondant de l'injustice
Le regne illimité!
La valeur sans les dieux decidant les batailles!
Un Caton libre encor dechirant ses entrailles
Sur la foi de Platon!
Un Brutus, qui mourant pour la vertu qu'il aime,
Doute, au dérnier moment, de cette vertu même,
Et dit. Tu n'es qu'un nom!...
La fortune toujours du parti des grands crimes!
Les forfaits couronnés devenus légitimes!
La gloire au prix du sang!
Les enfans héritant l'iniquité des pères!
Et le siecle qui meurt racontant ses misères
Au siècle renaissant.
Hé quoi! tant de tourmens, de forfaits, de supplices,
N'ont-ils pas fait fumer d'assez de sacrifices

Tes lugubres autels?
Ce soleil, vieux témoin des malheurs de la terre,
Ne fera-t-il pas naître un seul jour qui n'éclaire
L'angoisse des mortels?
Héritiers des douleurs, victimes de la vie,
Non, non, n'espérez pas que sa rage assouvie
Endorme le malheur;
Jusqu'à cè que la Mort, ouvrant son aile immense,
Engloutisse à jamais dans l'éternel silence
L'éternelle douleur!

VIII

La Providence à l'Homme.

Quoi! le fils du néant a maudit l'existence!
Quoi! tu peux m'accuser de mes propres bienfaits!
Tu peux fermer tes yeux à la magnificence
Des dons que je t'ai faits!
Tu n'étais pas encore, creature insensée,
Dejà de ton bonheur j'enfantais le dessin;
Dejà, comme son fruit, l'éternelle pensée
Te portait dans son sein.
Oui, ton être futur vivait dans ma memoire;
Je preparais le temps selon ma volonté.
Enfin ce jour parut; je dis: Nais pour ma gloire
Et ta felicité!
Tu nacquis: ma tendresse, invisible et présente,
Ne livra pas mon oeuvre aux chances du hasard;
J'échauffai de tes sens la sève languissante
Des feux de mon regard.
D'un lait mystérieux je remplis la mamelle,
Tu t'enivras sans peine à ces sources d'amour;
J'affermis les ressorts, j'arrondis la prunelle
Où se peignit le jour.
Ton âme, quelque temps par les sens éclipsée,
Comme tes yeux au jour, s'ouvrit à la raison:
Tu pensas; la parole acheva ta pensée,
Et j'y gravai mon nom.
En quel èclatant caractére
Ce grand nom s'offrit à tes yeux!
Tu vis ma bonté sur la terre,
Tu lus ma grandeur dans les cieux!
L'ordre était mon intelligence,
La nature, ma providence;
L'éspace, mon immensité!
Et, de mon être ombre alterée,
Le temps te peignit ma durée,
Et le destin ma volonté!
Tu m'adoras dans ma puissance,
Tu me benis dans ton bonheur,
Et marchas en ma présence

Dans la simplicité du coeur;
Mais aujourd'hui que l'infortune
A convert d'une ombre importune
Ces vives clartés du reveil
Ta voix m'interroge et me blâme,
Le nuage couvre ton âme,
E tu ne crois plus au soleil.
« Non, tu n'es plus qu'un grand problème,
« Que le sort offre à la raison;
« Si ce monde était ton emblème,
« Ce monde serait juste et bon. »
Arrête orgueillense pensée!
A la loi que je t'ai tracée
Tu prétends comparer ma loi?
Connais leur différence augnste:
Tn n'as qu'un jour pour être juste;
J'ai l'éternité devant moi!
Quand les voiles de ma sagesse
A tes yeux seront abattus,
Ces maux dont gémit la faiblesse,
Seront transformès en vertus.
De ces obscnrités cessantes
Tu verra sortir triomphantes
Ma justice et ta liberté;
C'est la flamme qui purifie
Le creuset divin où la vie
Se change en immortalité.
Mais ton coeur endurci doute et murmure encore:
Ce jonr ne suffit pas a tes yeux révoltés,
Et dans la nuit des sens tu voudrais voir éclore
De l'eternelle aurore
Les celestes clartés!
Attends; ce demi-jonr, melé d'une ombre obscure,
Suffit pour te guider en ce terrestre lieu:
Regarde qui je suis, et marche sans murmure.
Comme fait la nature
Sur la foi de son Dieu.
La terre ne sait pas la loi qui la féconde;
L'Océan, refoulé sous mon bras tout-puissant,
Sait-il comment, an gré du nocturne croissant,
De sa prison profonde
La mer vomit son onde,
Et des bords qu'elle inonde
Recule en mngissant?
Ce soleil éclatant, ombre de la lumière,
Sait-il où le conduit le signe de ma main?
S'est-il tracé-lui-même nn glorieux chemin?
Au bout de sa carrière
Quand j'éteins sa lumière
Promet-il à la terre
Le soleil de demain?
Cependant tout subsiste et marche en assurance.

Ma voix chaque matin réveille l'univers!
J'appelle le soleil du fond de ses déserts:
Franchissant la distance,
Il monte en ma présence,
Me repond, et s' élance
Sur le trône des airs!
Et toi dont mon souffle est la vie,
Toi, sur qui mes yeux sont ouverts,
Peux-tu craindre que je t'oublie,
Homme, roi de cet univers?
Crois-tu que ma vertu sommeille?
Non, mon regard immense veille,
Sur tous les mondes à la fois!
La mer qui fuit à ma parole,
Ou la poussière qui s'envole,
Suivent, e comprennent mes lois.
Marche au flambeau de l'espérance
Jusque dans l'ombre du trépas,
Assuré que ma providence
Ne tend point de piége à tes pas.
Jaque aurore la justifie,
L'univers entier s'y confie,
Et l'homme seul en a doute!
Mais ma vengeance paternelle
Confondra ce doute infidèle,
Dans l'abîme de ma bonté!

LES HARMONIES

L' Occident

Et la mer s'apaisait, comme une urne écumante
Qui s'abaisse au moment où le foyer pâlit;
Et retirant du bord sa vague encor fumante,
Comme pour s'endormir rentrait dans son grand lit;
Et l'astre qui tombait de nuage en nuage
Suspendait sur les flots un orbe sans rayon,
Puis plongeait la moitié de sa sanglante image
Comme un navire en feu qui sombre à l'horizon;
Et la moitié du ciel pâlissait, et la brise
Défaillait dans la voile, immobile et sans voix;
Et les ombres couraient, et sur leur teinte grise,
Tout sur le ciel et l'eau s'effacait à la fois.
Et dans mon âme aussi, pâlissant à mesure,
Tous les bruits d'ici-bas tombaient avec le jour,
Et quelque chose en moi, comme dans la nature,
Pleurait, priait, souffrait, bénissait tour à tour!
Et vers l'occident seul une porte éclatante
Laissait voir la lumière a flots d'or ondoyer,
Et la nue empourprée imitait une tente
Qui voile sans l'éteindre un immense foyer;

Et les ombres, les vents, et les flots de l'abîme,
Vers cette arche de feu tout paressait courir,
Comme si la nature et tout ce qui l'anime
En perdant la lumière avait craint de mourir !
La poussière du soir y volait de la terre,
L'écume à blancs flocons sur la vague y flottait;
Et mon regard long, triste, errant involontaire,
Les suivait, et de pleurs sans chagrin s'humectait.
Et tout disparaissait, et mon âme oppressée
Restait vide et pareille à l'horizon couvert;
Et puis il s'élevait une seule pensée,
Comme une pyramide au milieu du désert!
O lumiere! où vas-tu? Globe épuisé de flamme,
Nuages, aquilons, vagues, où courez-vous?
Poussière, écume, nuit! vous mes yeux! toi, mon âme,
Dites, si vous savez, ou donc allons-nous tous?
A toi, grand Tout! dont l'astre est la pâle étincelle,
En qui la nuit, le jour, l'esprit, vont aboutir!
Flux et reflux divin de vie universelle,
Vaste océan de l'Être où tout va s'engloutir!.....

Une Larme, ou Consolation.

Tombez, larmes silencieuses,
Sur une terre sans pitié;
Non plus entre des mains pieuses,
Ni sur le sein de l'amitié!
Tombez comme une aride pluie
Qui rejaillit sur le rocher,
Que nul rayon du ciel n'éssuie,
Que nul souffle ne vient séchér.
Qu'importe à ces hommes mes frères
Le coeur brisé d'un malheureux ?
Trop au-dessus de mes misères,
Mon infortune est si loin d'eux!
Jamais sans doute aucunes larmes
N'obscurciront pour eux le ciel;
Leur avenir n'a point d'alarmes
Leur coupe n'aura point de fiel.
Jamais cette foule frivole,
Qui passe en riant devant moi,
N'aura besoin qu'une parole
Lui dise: Je pleure avec toi!
Hé bien! ne cherchons plus sans cesse
La vaine pitié des humains;
Nourrissons-nous de ma tristesse
Et cachons mon front dans mes mains.
A l'heure où l'âme solitaire
S'enveloppe d'un crêpe noir,
Et n'attend plus rien de la terre,
Veuve de son dernier espoir;

Lorsque l'amitié qui l'oublie
Se detourne de son chemin,
Que son dernier bâton, qui plie,
Se brise et dechire sa main;
Quand l'homme faible et qui redoute
La contagion du malheur,
Nous laisse seul sur notre route,
Face à face avec la douleur;
Quand l'avenir n'a plus de charmes
Qui fassent désirer demain,
Et que l'amertume des larmes,
Est le seul goût de notre pain,
C'est alors que ta voix s'éléve
Dans le silence de mon coeur,
Et que ta main, mon Dieu! soulève
Le poids glacé de ma douleur.
On sent que ta tendre parole
A d'autrès ne peut se mèler,
Seigneur! et qu'elle ne console
Que ceux qu'on n'a pu consoler.
Ton bras céleste nous attire
Comme un ami contre son coeur,
Le monde qui nous voit sourire,
Se dit: D'où leur vient ce bonheur?
Et l'âme se fond en prière
Et s'entretient avec les cieux,
Et les larmes de la paupière
Sèchent d'elles-même à nos yeux,
Comme un rayon d'hiver essuie,
Sur la branche ou sur le rocher,
La dernière goutte de pluie
Qu'aucune ombre n'a pu secher.

VICTOR UGO

LES ORIENTALES

Canaris.

Lorsqu'un vaisseau vaincu dèrive en pleine mer,
Que ses voiles carrées
Pendent le long des mâts, par les boulets de fer
Largement dechirées;
Qu'on n'y voit que des morts, tombés de toutes parts,
Ancres, agrés, voilures,
Grands mâts rompus, traînant leurs cordages épars
Comme des chevelures;
Que le vaisseau, couvert de fumée et de bruit,
Tourne ainsi qu'une roue;

Qu'un flux et qu'un reflux d'hommes roule et s'enfuit
De la poupe à la proue;
Lorsqu'à la voix des chefs nul soldat ne répond;
Que la mer monte e gronde,
Que les canons éteints nagent dans l'entre-pont
S'entrechoquant dans l'onde;
Qu'on voit le lourd colosse ouvrir au flot marin
La blessure béante;
Et soigner, à travers son armure d'airain,
La galère géante;
Qu'elle vogue au hasard comme un corps palpitant,
La carène entr-ouverte,
Comme un grand poisson mort, dont le ventre flottant
Argente l'onde verte;
Alors gloire au vainqueur! Son ancre noir s'abat
Sur la nef qu'il foudroie;
Tel un aigle puissant pose, aprés le combat,
Son ongle sur sa proie!
Puis il pend au grand màt, comme au front d'une tour,
Son drapeau que l'air ronge,
Et dont le reflet d'or dans l'onde tour à tour,
S'élargit, et s'allonge.
Et c'est alors qu'on voit les peuples étaler
Les couleurs les plus fières,
Et la pourpre, et l'argent, et l'azur onduler
Aux plis de leurs bannières.
Dans ce riche appareil leur orgueil insensé
Se flatte et se repose,
Comme si le flot noir, par le flot effacé,
En gardait quelque chose!
Malte arborait sa croix; Venise, peuple-roi,
Sur ses poupes mouvantes
L'heraldique lion qui fait rougir d'effroi
Les lionnes vivantes.
Le pavillon de Naple est éclatant dans l'air,
Et quand il se déploie,
On croit voir ondoyer de la poupe à la mer
Un flot d'or et de soie.
Espagne peinte aux plis des drapeaux voltigeant
Sur ses flottes avares
Léon aux lions d'or, Castille aux tours d'argent,
Les chaînes de Navarres.
Rome a les clefs; Milan, l'enfant qui hurle encor
Dans les dents de la guivre,
Et les vaisseaux de la France ont des fleurs de lis d'or
Sur les robes de cuivre.
Stamboul la Turque autour du croissant abhorré
Suspend trois blanches queues;
L'Amérique, enfin libre, étale un ciel doré
Semé d'étoiles bleues.
L'Autriche a l'aigle etrange, aux ailerons dressés,
Qui, brillant sur la moire,

Vers les deux bouts du monde à la fois menacés
Tourne une tête noire.
L'autre aigle au double front, qui des czars suit les lois,
Son antique adversaire,
Comme elle regardait deux mondes à la fois,
En tient un dans sa serre.
L'Angleterre en triomphe impose aux flots amers
Sa splendide oriflamme,
Si riche qu'on prendrait son reflet dans les mers
Pour l'ombre d'une flamme.
C'est ainsi que les rois font aux mâts des vaisseaux
Flotter leurs armoiries,
Et condamnent les nefs conquises sur les eaux
A changer de patries.
Ils traînent dans leurs rangs ces voiles dont le sort
Trompa les destinées,
Tous fiers de voir rentrer plus nombreuses au port
Leurs flottes blasonnées.
Aux navires captifs toujours ils appendront
Leurs drapeaux de victoire,
Afin que le vaincu porte écrite à son front
La honte avec leur gloire!
Mais le beau Canaris, dont un ardent sillon
Suit la barque hardie,
Sur les vaisseaux qu'il prend, comme son pavillon,
Arbore l'incendie.

LES FEUILLES D'AUTOMNE

(novembre 1828).

Lorsque l'enfant paraît, le cercle de famille
Applaudit à grands cris; son doux regard qui brille
Fait briller tous les yeux,
Et les plus tristes fronts, les plus souillés peut-être,
Se dérident soudain à voir l'enfant paraître,
Innocent et joyeux.
Soit que juin ait verdi mon seuil, ou que novembre
Fasse autour d'un grand feu vacillant dans la chambre
Les chaises se toucher,
Quand l'enfant vient, la joie arrive et nous éclaire,
On rit, on se récrie, on l'appelle, et sa mère
Tremble à le voir marcher.
Quelque fois nous parlons, en remuant la flamme,
De patrie et de Dieu, des poëtes, de l'âme
Qui s'élève en priant;
L'enfant paraît, adieu le ciel et la patrie
Et les poëtes saints! la grave causerie
S'arrête en souriant.
La nuit, quand l'homme dort, quand l'esprit rêve, à l'heure
Où l'on entend gémir, comme une voix qui pleure,
L'onde entre les roseaux,

Si l'aube tout à coupe là-bas luit comme un phare,
Sa clarté dans les champs éveille une fanfare
De cloches et d'oiseaux!
Enfant, vous êtes l'aube et mon âme est la plaine
Qui des plus douces fleurs embaume son haleine.
Quand vous la respirez;
Mon âme est la forêt dont les sombres ramures
S'emplissent pour vous seuls de suaves murmures
Et de rayons dorés!
Car vos beaux yeux sont pleins de douceurs infinies,
Car vos petites mains, joyeuses et bénies,
N'ont point mal fait encor;
Jamais vos jeunes pas n'ont touché notre fange;
Tête sacrée! enfant aux cheveux blonds! bel ange
A l'auréole d'or!
Vous êtes parmi nous la colombe de l'arche.
Vos pieds tendres et purs n'ont point l'âge ou l'on marche;
Vos ailes sont d'azur.
Sans le comprendre encor, vous regardez le monde.
Double verginité! corps ou rien n'est immonde,
Ame où rien n'est impur!
Il est si beau, l'enfant avec son doux sourire,
Sa douce bonne foi, sa voix qui veut tout dire,
Ses pleurs vite apaisés,
Laissant errer sa vue étonnée et ravie,
Offrant de toutes parts sa jeune âme à la vie,
Et sa bouche aux baisers!
Seigneur! préservez-moi, préservez ceux que j'aime,
Fréres, parents, amis, et mes ennemis même
Dans le mal triomphants,
De jamais voir, Seigneur, l'été sans fleurs vermeilles,
La cage sans oiseaux, la ruche sans abeilles,
La maison sans enfants!

PAN

Si l'on vous dit que l'art et que la poésie
C'est un flux éternel de banale ambroisie,
Que c'est le bruit, la foule, attachés à vos pas,
Ou d'un salon doré l'oisive fantaisie,
Ou la rime en fuyant par la rime saisie,
Oh! ne le croyez pas!
O poëtes sacrés, échevelés, sublimes,
Allez, et répandez vos âmes sur les cimes,
Sur les sommets de neige en butte aux aquilons,
Sur les déserts pieux où l'esprit se recueille,
Sur les bois que l'automne emporte feuille à feuille,
Sur les lacs endormis dans l'ombre des vallons!
Partout où la nature est gracieuse et belle,
Où l'herbe s'apaissit pour le troupeau qui bêle,
Où le chevreau lascif mord le cytise en fleurs,
Où chante un pâtre assis sous une antique arcade,

Où la brise du soir fouette avec la cascade
Le rocher tout en pleurs;
Partout où va la plume et le flocon de laine;
Que ce soit une mer, que ce soit une plaine,
Une vieille forêt aux branchages mouvants,
Iles au sol désert, lacs à l'eau solitaire,
Montagnes, océans, neige ou sable, onde ou terre,
Flots ou sillons; partout où vont les quatre vents;
Partout où le couchant grandit l'ombre des chênes,
Partout où les coteaux croisent leurs molles chaînes,
Partout où sont des champs, des moissons, des cités,
Partout où pend un fruit à la branche épuisée,
Partout où l'oiseau boit des gouttes de rosée,
Allez, voyez, chantez!
Allez dans les forêts, allez dans les vallées,
Faites-vous un concert des notes isolées!
Cherchez dans la nature, etalée à vos yeux,
Soit que l'hiver l'attriste ou que l'été l'égaye,
Le mot mysterieux que chaque voix bégaye.
Ecoutez ce que dit la foudre dans les cieux!
C'est Dieu qui remplit tout. Le monde, c'est son temple.
Oeuvre vivante, où tout l'écoute et le contemple!
Tout lui parle et le chante. Il est seul, il est un.
Dans sa création tout est joie et sourire;
L'étoile qui regarde et la fleur qui respire,
Tout est flamme ou parfum!
Enivrez-vous de tout! enivrez-vous poëtes,
Des gazons, des ruisseaux, des feuilles inquiétes,
Du voyageur de nuit dont on entend la voix,
De ces premières fleurs dont février s'étonne,
Des eaux, de l'air, des prés, et du bruit monotone
Que font les chariots qui passent dans les bois!
Frères de l'aigle! aimez la montagne sauvage:
Surtout à ces moments où vient un vent d'orage,
Un vent sonore et lourd qui grossit par degrés,
Emplit l'espace au loin de nuages et d'ombres,
Et penche sur le bord des precipices sombres
Les arbres effarés!
Contemplez du matin la pureté divine,
Quand la brume en flocons inonde la ravine,
Quand le soleil, que cache à demi la forêt,
Montrant sur l'horizon sa rondeur échancrée,
Grandit comme ferait la coupole dorée
D'un palais d'Orient dont on approcherait!
Enivrez-vous du soir! A cette heure où, dans l'ombre,
Le paysage obscur, plein de formes sans nombre,
S'éfface, de chemins et de fleuves rayé;
Quand le mont, dont la tête à l'horizon s'éléve,
Semble un géant couché qui regarde et qui rêve
Sur son coude appuyé!
Si vous avez en vous, vivantes et pressées,
Un monde intérieure d'images, de pensées,

De sentiments, d'amour, d'ardente passion,
Pour féconder ce monde, échangez-le sans cesse
Avec l'autre univers visible qui vous presse!
Mêlez toute votre âme à la création!
Car, ô poëtes saints! l'art est le son sublime,
Simple, divers, profond, mystérieux, intime,
Fugitif comme l'eau qu'un rien fait dévier,
Redit par un écho dans toute créature,
Que sous vos doigts puissants exhale la nature,
Cet immense clavier!

LES CHANTS DU CRÉPUSCULE

NAPOLEON II

I.

Mil huit cent onze! — O temps, où des peuples sans nombre
Attendaient prosternés sous un nuage sombre
Que le ciel eut dit oui!
Sentaient trembler sous eux les États centenaires,
Et regardaient le Louvre entouré de tonnerres
Comme un mont Sinaï!

Courbés comme un cheval qui sent venir son maître,
Ils se disaient entre eux: — Quelqu'un de grand va naître!
L'immense empire attend un héritier demain.
Qu'est-ce que le Seigneur va donner à cet homme
Qui, plus grand que César, plus grand même que Rome,
Absorbe dans son sort le sort du genre humain? —

Comme ils parlaient, la nue éclatante et profonde
S'entr'ouvrit, et l'on vit se dresser sur le monde
L'homme prédestiné,
Et les peuples béants ne purent que se taire,
Car ses deux bras levés présentaient à la terre
Un enfant nouveau-né!

Au souffle de l'enfant, dôme des Invalides,
Les drapeaux prisonniers sous tes voutes splendides
Frémirent, comme au vent frémissent les épis;
Et son cri, ce doux cri qu'une nourrice apaise,
Fit, nous l'avons tous vu, bondir et hurler d'aise
Les canons monstrueux à ta porte accroupis!

Et Lui! l'orgueil gonflait sa puissante narine;
Ses deux bras, jusqu'alors croisés sur sa poitrine,
S'étaient enfin ouverts!
Et l'enfant, soutenu dans sa main paternelle,
Inondé des éclairs de sa fauve prunelle,
Rayonnait au travers!

Quand il eut bien fait voir l'héritier des ses trônes
Aux vieilles nations comme aux vieilles couronnes,
Eperdu, l'oeil fixé sur quiconque était roi,
Comme un aigle arrivé sur une haute cime,
Il cria tout joyeux avec un air sublime:
— L'avenir! l'avenir! l'avenir est à moi!

II.

Non, l'avenir n'est à personne!
Sire! l'avenir est à Dieu!
A chaque fois que l'heure sonne,
Tout ici-bas nous dit adieu.
L'avenir! l'avenir! mystère!
Toutes les choses de la terre,
Gloire, fortune militaire,
Couronne éclatante des rois,
Victoire aux ailes embrasées
Ambitions realisées,
Ne sont jamais sur nous posées
Que comme l'oiseau sur nos toits!

Non, si puissant qu'on soit, non, qu'on rie ou qu'on pleure,
Nul ne te fait parler, nul ne peut avant l'heure
Ouvrir ta froide main,
O fantôme muet, ô notre ombre, ô notre hôte,
Spectre toujours masqué qui nous suis côte à côte,
E qu'on nomme demain!

Oh! demain, c'est la grande chose!
De quoi demain sera-t-il fait?
L'homme aujourd'hui sème la cause,
Demain Dieu fait mûrir l'effet.
Demain, c'est l'éclair dans la voile,
C'est le nuage sur l'étoile,
C'est un traître qui se dévoile,
C'est le bélier qui bat les tours,
C'est l'astre qui change de zone,
C'est Paris qui suit Babylone;
Demain, c'est le sapin du trône,
Aujourd'hui c'est le velours!
Demain, c'est le cheval qui s'abat blanc d'écume
Demain, ô conquérant, c'est Moscou qui s'allume
La nuit, comme un flambeau.
C'est votre vieille garde au loin jonchant la plaine.
Demain, c'est Waterloo! demain, c'est Saint-Héléne!
Demain, c'est le tombeau!
Vous pouvez entrer dans les villes
Au galop de votre coursier,
Denouer les guerres civiles
Avec le tranchant de l'acier;
Vous pouvez, ô mon capitaine,

Barrer la Tamise hautaine,
Rendre la victoire incertaine
Amoureuse de vos clairons,
Briser toutes portes fermées,
Dépasser toutes renommées,
Donner pour astre à des armées
L'étoile de vos éperons!
Dieu garde la durée et vous laisse l' espace;
Vous pouvez sur la terre avoir toute la place;
Être aussi grand qu'un front peut l'être sous le ciel;
Sire, vous pouvez prendre, à votre fantaisie,
L'Europe à Charlemagne, à Mahomet l'Asie;—
Mais tu ne prendras pas demain à l'Eternel!

III.

O revers! ô lecon! — Quand l'enfant de cet homme
Eut reçu pour hochet la couronne de Rome;
Lorsqu'on l'eut revêtu d'un nom qui retentit;
Lorsqu'on eut bien montré son front royal qui semble
Au peuple émerveillé qu'on puisse tout ensemble
Être si grand et si petit;
Quand son père eut pour lui gagné bien des batailles;
Lorsque il eut épaissi de vivantes murailles
Autour du nouveau-né riant sur son chevet;
Quand ce grand ouvrier, qui savait comme on fonde,
Eut, à coups de cognée, à peu prés fait le monde
Selon le songe qu'il rêvait;
Quand tout fut preparé par les mains paternelles,
Pour doter l'humble enfant de splendeurs éternelles;
Lorsqu'on eut de sa vie assuré les relais;
Quand, pour loger un jour ce maître héréditaire,
On eut enraciné bien avant dans la terre
Les pieds de marbre des palais;
Lorsqu'on eut pour sa soif posé devant la France
Un vase tout rempli du vin de l'espérance......
Avant qu'il eut goûté de ce poison doré,
Avant que de sa lèvre il eût touché la coupe,
Un Cosaque survint qui prit l'enfant en croupe
Et l'emporta tout effaré!

IV.

Oui, l'aigle un soir planait aux voûtes éternelles,
Lorsqu'un grand coup de vent lui cassa les deux ailes;
Sa chute fit dans l'air un foudroyant sillon;
Tous alors sur son nid fondirent pleins de joie;
Chacun selon ses dents se partagea la proie;
L'Angleterre prit l'aigle, et l'Autriche l'aiglon!
Vous savez ce qu'on fit du géant historique.
Pendant six ans on vit, loin derrière l'Afrique,
Sous le verrou des rois prudents,

— Oh! n'exilons personne! oh! l'exil est impie! —
Cette grande figure en sa cage accroupie,
Ployée, et les genoux aux dents!
Encor si ce banni n'eut rien aimé sur terre!....
Mais les coeurs de lion sont les vrais coeurs de père.
Il aimait son fils, ce vainqueur!
Deux choses lui restaient dans sa cage inféconde,
Le portrait de l'enfant et la carte du monde,
Tout son genie et tout son coeur!
Le soir quand son regard se perdait dans l'alcôve,
Ce qui se remuait dans cette tête chauve,
Ce que son oeil cherchait dans le passé profond,
—Tandis que ses geôliers, sentinelles placées
Pour guetter nuit et jour le vol de ses pensées,
En regardaient passer les ombres sur son front; —

Ce n'était pas toujours, sire, cette épopée
Que vous aviez naguère écrite avec l'épee;
Arcole, Austerlitz, Montmirail;
Ni l'apparition des vieilles Pyramides;
Ni le pacha du Caire, et ses chevaux numides
Qui mordaient le votre au portrail;

Ce n'était pas le bruit de bombe et de mitraille
Que vingt ans, sous ses pieds, avait fait la bataille
Déchaînée en noirs tourbillons,
Quand son souffle poussait sur cette mer troublée
Les drapeaux frissonnants, penchées dans la mêlée
Comme les mâts des bataillons;

Ce n'etaient pas Madrid, le Kremelin et le Phare,
La diane au matin fredonnant sa fanfare,
Le bivouac sommeillant dans les feux étoilés,
Les dragons chevelus, les granadiers épiques,
Et les rouges lanciers fourmillant dans les piques,
Comme des fleurs de pourpre en l'épaisseur des blés.

Non, ce qui l'occupait, c'est l'ombre blonde et rose
D'un bel enfant qui dort la bouche demi-close,
Gracieux comme l'Orient,
Tandis qu'avec amour, sa nourrice enchantée,
D'une goutte de lait au but du sein restée,
Agace sa lèvre en riant!
Le père alors posait ses coudes sur sa chaise,
Son coeur plein de sanglots se dégonflait à l'aise,
Il pleurait d'amour éperdu!.... —
Sois béni, pauvre enfant, tête aujourd'hui glacée,
Seul être qui pouvais distraire sa pansée
Du trône du monde perdu!

V.

Tous deux son morts. — Segneur, votre droit est terrible!
Vous avez commencé par le maître invincible
Par l'homme trionphant;
Puis vous avez enfiu complété l'ossuaire,
Dix ans vous ont suffi pour filer le suaire
Du père et de l'enfant!
Gloire, jeunesse, orgueil, biens que la tombe emportl
L'homme voudrait laisser quelque chose à la porte,
Mais la mort lui dit, non!
Chaque élément retourne où tout doit redescendre.
L'air reprend la fumée, et la terre la cendre.
L'oubli reprend le nom!

POESIA LIRICA

PRESSO GL' INGLESI

L'Inghilterra soggiogata in parte dalle armi e dal genio militare di Giulio Cesare, divenne col tempo una provincia di quell'Impero ch'erasi fatto centro della mondiale civiltà.

Nell'anno 55 avanti l'Era, la parte meridionale dell'Isola, chiamata *Britania* fu invasa dal giovane guerriero. Imbarcatosi coi suoi a mezzanotte nei lidi della Gallia, giunse sul tardi del dì seguente all'opposta sponda; ma non trovando l'invasore che un popolo selvaggio, senza potere offrire ai Romani alcuna delle ambite prede, soddisfatta la gloria delle armi, abbandonò di poi il paese con imporvi un annuo tributo come a popolo soggiogato. Questa Isola, al pari delle altre regioni debellate, dovè accogliere le leggi e la lingua del vincitore durante la sua occupazione. Tacito ci apprende che alcuni editti imponevano doversi emanare in latino gli atti provvenienti dal governo centrale, come pure quelli dei proconsoli. Dritti di cittadinanza, ricompense, onori si accordavano a coloro che i costumi e la favella di Roma adottassero; ed i Bretoni che per la posizione insulare e la natia ferocia si erano con tanta difficoltà piegati al giogo del vincitore, mostraronsi per qualche tempo vogliosi di apprendere la dotta favella del Lazio 1).

Sotto di Claudio, nel 50 dopo l'Era, fu conquistata stabilmente la intera regione britanna, rimanendo in possesso dei Romani tutta la terra al sud con le isole adiacenti. La Bretagna fu munita di un muro fortificato di separazione per proteggerla dai continui assalti dei Pitti e dei Caledoni 2). Soltanto ai tempi di Domiziano le romane schiere occuparono la Scozia, i cui abitanti furono conosciuti sotto il detto nome di Caledoni, parola composta da *cael* o *gaul*, che significa celto, e da *dono* o *dun* colle: laonde *cael-don*, o caledonio, è come a dire il celto della montagna, ovvero *heighlander,* montanaro. La parte però centrale dell'Isola, abitata dai Pitti non fu soggetta che di nome all'Impero. Quando poi dopo quattro secoli l'aquila latina abbandonò l'Isola per accorrere in difesa di Roma minacciata dalle nordiche incursioni, il popolo intero ritornò Bretone, e la lingua redivenne cambra o caledonia. Per tale av-

1) Tacito lo afferma: « ita ut qui linguam abnuebant, eloquentiam mox concupiscerent ».

2) Riguardo all'Irlanda, che si tenne quasi sempre indipendente, essa nella origine dei tempi storici fu abitata da tre popoli: i Feini o Finni al sud, gli Utonii al nord, e gli Ernai ad occidente. La cronaca di un antichissimo re Fenio è tolta dal *Senchus Mor*, o *Cain-Patrick*, scritto dal 438 al 41 in versi, e nella lingua primitiva d'Irlanda conosciuta sotto il nome di *berla-feini*, la quale fu parlata fino al secolo decimo. Il Senchus Mor contiene specialmente le famose antiche leggi celtiche, con che i giudici ereditarii detti *brehon* davano fuori le loro sentenze. Esso era stato tradotto dal *berla-feini* nell'idioma irlandese del secolo X-XIII; e da questo venne testè tradotto in irlandese moderno, e pubblicato da una commissione per ciò istituita dal governo inglese nel 1852. Il *Cain-Patrick* contiene le stesse leggi, ma corrette nel senso del cristianesimo da San Patrizio, e compilate da Dubhthach, capo *brehon*, uno dei primi convertiti da San Patrizio, divenuto più tardi anche vescovo. Dubhthach fu poeta, e tuttora si conservano alcune sue epiche composizioni. Il Senchus conta ben venti secoli d'età; le sue leggi si mantennero dopo la conquista inglese, e resistettero per 500 anni a quelle apportate dai Sassoni, e dai Normanni.

venimento vani sarebbero rimasti fino al quinto secólo gli sforzi di fare indossare a quelli isolani nuovamente la romana veste, se la fede della Croce che seguì Costanzo in Inghilterra non vi avesse ravvivato e lingua ed usi latini senza però punto cancellarvi il primitivo tipo filologico. Lo stesso accadde quando in prosieguo vennero successivamente a conquiderla i Sassoni, i Danesi, ed i Normanni: queste tre razze d'invasori si fusero nella stirpe cambriana senza mai alterarne la nazionalità. Laonde il linguaggio della prima invasione sassone, che durò per più di tre secoli, chiamossi british-saxo; quello dell'invasione danese, per la sua affinità con l'altro, venne appellato danish-saxo (adoprato da Alfredo il Grande nei suoi diplomi), e coi Normanni si ebbe il normand-british-saxo, da cui derivò la presente favella inglese. Per siffatto modo,nella successiva mischianza dei dialetti goto-scandinavi, il tipo nazionale serbossi intatto.

I primi invasori dopo i Romani furono i Sassoni di origine gotica, e formanti parte di quella razza teutonica che occupava indipendente gran parte della Germania. Chiamati in aiuto dai Bretoni a respingere le crudeli invasioni dei Pitti, che spesso scendevano qual turbine devastatore dai limitrofi monti, accorsero nel 449 alla difesa del loro alleato sforzando l'inimico a rintanarsi nelle più remote vette della Caledonia. Ma il difensore profittando della debolezza del suo protetto finì con divenirne padrone, in guisa che i Bretoni rimasero sotto il fiero giogo dei discendenti di Odino 1). Dopo una guerra di quasi cento anni con gl'indigeni che vennero domati, o scacciati nel paese di Galles e nella piccola Bretagna francese, questi stranieri compirono la fondazione dei sette regni, chiamati comunemente l'*Eptarchia sassone*. Essi furono quelli di Kent, Sussex, Est-Anglia, Wessex, Northumberland, Essex, Mercia. Tutti questi regni verso l'anno 800 si riunirono per conquista o eredità nella persona di Egberto, col quale ebbe principio la monarchia inglese. Cotal dominio impertanto non potè sempre sostenersi, chè i Danesi adescati dalle continue dissensioni regnanti nell'Isola tra le varie stirpi, si spinsero dalle baltiche rive ed, entrando inattesi nel Tamigi con poderosa flotta, occuparono la prima volta nell'832 tutta la parte meridionale dell'Inghilterra, rapinando quanto loro si parava d'innanzi. Fu tale il terrore della repentina devastatrice invasione, che il prode Sassone dovè cedere la mal ferma conquista agli ardimentosi navigatori della Danimarca.

Da ultimo i Normanni, venuti anch'essi dai lidi del Baltico per soggiogare la parte nordica della Francia, che fin dall'ottocento possedevano, valicarono nel 1066 lo stretto della Manica guidati dal loro principe Guglielmo; e disbarcati in Sussex, divennero per la battaglia di Hastings i novelli dominatori dell'Inghilterra, reggendola per il primo lo stesso duce sotto il titolo di Guglielmo il Conquistatore.

Dopo i Normanni non fuvvi altra nazione forestiera che ardisse calpestare da padrona il suolo inglese; e sebbene questo popolo cambiasse spesso di reggitori, ora governato dai Plantageneti, ora dagli Angevini, dai Lancastri, dal ramo di Yorck, dai Tudor, dagli Stuardi, dai Puritani sotto Cromwell, ed infine dalle Case di Hannover e di Brunswick, pure non venne perciò ad alte-

1) Le tradizioni storiche della Scandinavia riferiscono, che Odino fu un antico capo dei Sassoni, il quale passato nella Svezia, vi costruì Sigtuna, ove fondò il suo regno. Molti Sovrani da lui ripetevano la propria origine, e lo stesso Alfredo il Grande, che nell'872 difendeva contro i Danesi il suo trono d'Inghilterra, pretendeva discenderne in linea retta. Questa genealogia anglo-sassone vuolsi che rimontasse fino al terzo secolo, in cui Odino l'eroe della Sassonia, il conquistatore scandinavo, il poeta sacerdotale dalle fatidiche canzoni, migliorò il costume del Settentrione della Germania.

rarsi mai più la sua nazionalità, stantechè non patì ulteriore occupazione aliena. Che anzi, delle tre grandi razze predominanti oggidì in Europa, quali sono la latina, la germanica e la slava, la sola anglo-sassone di origine germanica porta la sua forza di espansione al di là dell'Atlantico e del Pacifico; la slava, invano fidando nell'elemento russo, cerca d'invadere l'occidente, ed è costretta in vece di rimontare verso la sua origine asiatica; mentre la razza latina, serrata tra le due altre e priva della sua antica maggioría, si giace stazionaria ma salda tra i confini franco-italo-ispani, tenendo d'occhio i conati inefficaci del panslavismo.

L'antica Britania, la Scozia, e l'Irlanda ora trovansi riunite sotto un medesimo scettro col nome d'Inghilterra 1).

Pei menzionati successivi dominî di tanti popoli diversi e delle differenti dinastie, la poesia inglese non potè acquistare un pronto incremento qual si conveniva ad una nazione che sì precocemente era surta dalla barbarie. Durante il regime scandinavo tutto andò a ritroso: i Danesi apportarono i loro poeti nazionali chiamati Scaldi, che congiunti prima ai Druidi, ed indi ai Bardi (Bhairdh), stabilirono una favella promiscua, la quale servì a comporre imperfettamente le prime inspirazioni anglo-scandinave, poichè vigeva il costume di accompagnare col canto i principali eventi della vita, come la culla, il talamo e il sepolcro. Con ciò i proprii riti innestavano ad analoghi cantici; nè eravi battaglia che un carme guerriero non la incitasse. Nel tempo di Alfredo la insorgente cheresia con le sue latinanze accrebbe le difficoltà, che nell'undecimo secolo parvero insormontabili con la normanna occupazione. I seguaci in fatti di Guglielmo il Conquistatore, col francese idioma imposto al vinto durante il non breve dominio, recarono altro grave interrompimento al lento progresso del britanno linguaggio. Esso fino allora era stato prima teutonico coi Sassoni, indi scandinavo coi Danesi 2); una volta anglo-gotico, dipoi, mescolato col dialetto *erse* dei montanari scozzesi, divenne un misto d'inintelligibili parole 3). Quindi la poesia sotto le svariate forme liriche si esprimeva nella favella latina, caledonia, scandinava, normanna o gallica, a misura che il compositore era un clericale, un bardo, uno scaldo, o un troubadour 4).

1) Chiamasi anche Albione perchè in alto mare i suoi lidi appaiono bianchi dalla parte sud-est, in vece che quelli dell'Irlanda all'owest, sembrando verdi, la fecero appellare Erina nella sua lingua gallese. Altri vogliono che Albione venga dalla parola *alp*, celta, che significa paese alpestre. La parola *Britannia* poi viene dall'antico celto *breat'-in*, cioè; *isola variopinta*, per le antiche vesti biscolori o per la tinta epidermide de suoi antichi abitatori. E come quelli del centro, non mai domati dai Romani, continuarono a ritenere tale uso, venne loro attribuito il nome di *Picti* o *Pitti*. — Lord Littelton, sì dotto nell'antologia patria, dice: « What clothes they wore were skins of beasts; but a great part of their bodies were left always exposed to the injuries of the weather, all that was naked being painted with blue. This custom of painting was universal among them, either in order to strike terror in their enemies, or to defend the pores of the naked skin from the injuries of the weather ».

2) Nella estrema nordica Islanda, la più vasta isola conosciuta dopo l'Inghilterra, rinviensi la primitiva storia dei popoli settentrionali, e l'antichissima favella scandinava ivi conservata nella sua maggiore purezza. Essa fu scoverta nell'861 da alcuni pescatori di Norvegia gittati dalla tempesta su quelle ingrate arene, e indi non tardò molto a passare sotto il dominio dei Danesi. La religione e le geste di questi isolani si contengono nelle due Edde, specie di poemi scandinavi, e nei Sagas, antichissime tradizioni popolari, che accennano i tremendi guasti dell'Ecla, il più gran vulcano conosciuto.

3) La genia dei bardi non è affatto spenta in Iscozia: nei conviti e nei mortori avvi spesso un cantore ch'evóca le memorie passate. Parecchie secolari storie dei *Clans* si ripetono dagli *Highlanders* (montanari) al suono della natia cornamusa.

4) La favella apportata dai Normanni in Inghilterra fu la *neustria*, cioè il francese parlato al di là della Loire. Nel primo sbarco fatto da Guglielmo in Sussex vi recarono benanche quella dell'*oc* gli avventurieri che abitavano l'altra sponda di detto fiume.

Nel duodecimo secolo resa stabile la signoria normanna nell'Isola, l'accento francese divenne quello della corte e dell'alta società inglese, di guisa che parlaronsi infine tre sole favelle: l'antica, che liberandosi lentamente dalle molteplici voci intruse, diveniva sempre più nazionale perchè ristretta nel popolo; la latina ambita dai claustrali e chiesastici, e la gallica generalizzata in tutte le classi superiori 1).

Ed in vero, negli atti di Rymer i documenti sono quasi esclusivamente latini e francesi dal 1101 fin verso il 1450; gli statuti poi del regno di Lancaster sotto di Enrico IV, quelli di Enrico V, di Enrico VI, ed Edoardo IV, furono trascritti sui ruoli e promulgati esclusivamente in francese. Era talmente indispensabile la conoscenza di questa lingua che tenevasi per idiota colui che la ignorasse: un vescovo per nome Wistan non potè far parte nel 1093 del consiglio di Stato, perchè, dice il cronichista « tam homo idiotus, quia linquam gallicam non noverat ».— Fa d'uopo giungere fino al 1425 per rinvenire il primo pubblico atto emanato nel patrio idioma dalla Camera dei Comuni, la quale finalmente convocatasi in parlamento a Westminster sotto di Riccardo III, statuì nel 1485 di doversi trascrivere i bills d'allora in poi nella lingua inglese 2).

Avendo esposto brevemente la origine della lingua inglese, toccando di volo i tempi della barbarie e del medio evo, ora percorreremo con maggior lena il lungo stadio della poesia, la quale fu disordinata nei primitivi avvicendamenti degli stranieri dialetti; originale coi Tudor, da Enrico II ad Enrico VIII; immaginosa, ma rozza sotto il primo Stuardo e durante il Protettorato di Cromwell; leggiadramente infiorata coi due ultimi Stuardi, e sotto la Casa di Hannover.

Durante il belligero governo sassone-danese, cioè dal quinto al decimo secolo, invano si cercherebbe un barlume che guidar potesse ad investigare la origine ed il progresso della poesia caledonia, larvata sotto le diverse forme scandinave, erse, o runiche. Il solo Ossian risplende gigante nella caligine di cotai secoli; e pure, cosa è se non una collezione di canti disgregati raccolti oralmente da Macpherson su per le balze della Scozia, e che molti tengono ormai per apocrifa! Da alcune cronache però apprendiamo, che il re Kanut, ed Alfredo il grande furono poeti; che le imbandigioni dei principi erano allietate da girovaghi cantori, le battaglie animate da liriche invocazioni, ed i sepolcri confortati dai prieghi del bardo, il quale allorchè quasi ebbro si abbandonava in balía di una fantasia sregolata, meritava il nome di *Skallviengl,* significante *folle di poesia.* Ma quello che vi scorgiamo con maggiore maraviglia si è che, mentre il prigioniero tutto perdeva, venendo anche denudato

1) Era così distinta questa divisione di linguaggi, che alcune poesie dei trouvéres si traducevano nella nuova lingua popolare inglese per farle conoscere alla classe *bassa* (*lewed*).
Un poeta del tempo così incominciava la sua traduzione:

« For lewed men i undyrtoke
In englyshe tonge to make this boke ».

Gli scaldi rimasti in secondo rango si ridussero a comporre pel popolo, verseggiando alcune avventure plebee conosciute sotto il titolo improntato di Peter-Ploughman.

2) Anche al presente vi sono alcuni atti di Cancelleria diplomatica, e di procedura giuridica che contengono espressioni francesi. Nello stemma nazionale leggonsi oggidì le parole: *Dieu et mon droit.* Sull'ordine della *Jarretière* sta scritto: *Honny soit qui mal y pense*, motto pronunziato da un sovrano d'Inghilterra, che raccolta in un ballo reale la giarrettiera caduta ad una dama, la volle personalmente legare di nuovo alla gamba per semplice atto di galanteria, e quindi ne istituì il primo ordine cavalleresco inglese.

delle proprie vesti, gli si lasciava l'arpa quale sacro strumento di vaticinio, onde poter cantare le gesta dei numi e degli eroi. Ciò prova che presso di questo popolo la poesia signoreggiava sulle azioni tutte della vita fin dai più remoti tempi. In alcuni diplomi dell'ottavo e nono secolo leggesi sovente qualche brano in versi. Nell'undecimo furonvi alcuni autori le cui originali composizioni pervennero fino a noi: la canzone di Roland, e l'inno militare cantato da Taillefer nella battaglia di Hastings, debbono stimarsi come gli ultimi accenti lirici dei tempi semibarbari. 1)

Venuti i Normanni la poesia inglese improntò tutte le forme che i seguaci del vincitore seco apportavano. Furonvi menestrelli, ciurmadori, *cantéors, fabléors, gestéors, harpéors*, i quali componevano, canzoni, satire, *sirventois, fabliaux, rotruenges, jeux-partis, dictiés*, etc. Quando poi il primo raggio precursore del risorgimento delle lettere in Italia gettava nel 1300 uno sprazzo di luce nel resto di Europa, principi, guerrieri, *clercs*, facevano a gara da per tutto nel poetare. In Inghilterra del pari la fantasia si accese al riverbero di quella luce: Roberto di Court-Hause, figlio di Guglielmo I, prigione per venti anni nel castello di Cardiff, mitigò la sventura poetando. Riccardo, detto Cuor di Leone, anch'egli cattivo a Worms, ricevè la corona di troubadour quando ritornò libero in patria; si conservano tuttora le sue melanconiche canzoni dettate nella torre, ove lo avea fatto rinchiudere l'imperatore Enrico VI qual suo prigioniero di guerra. L'infelice Riccardo, che tanto segnalossi nelle guerre dei crociati, sarebbe rimasto per più lungo tempo rinchiuso in Worms, se un altro poeta, il trouvère Blondel, non lo avesse aiutato a fuggire.

Durante tutto il decimoterzo secolo, e gran parte del decimoquarto, la poesia inglese seguì lo stesso andamento degli altri popoli contemporanei, prendendo ordinariamente per soggetto sacre leggende, o racconti cavallereschi. In essa già

1) Roberto Vace, normanno, così racconta il desiderio di Taillefer *le jongleur*, allorchè ebbe l'onore di dare il primo colpo nella battaglia di Hastings.

Taillefer Ki moult bien cantout
Sur un roussin qui tot alout,
Devant li dus alout cantant
De Kalermaine et de Rolant.
Quant ils orent chevalchié tant
K'es Engleis vindrent aprismant:
« Sires, dist Taillefer, merci!
Io vos ai languement servi.
Tut mon servise me debuez,
Hui, si vos plaist, me le rendez:
Por tut guerredun vos requier,
Et si vos voil forment preier,
Otreiez-mei, Ke io n'i faille,
Li primier colp de la bataille ».
Et li dus répont: « Ie l'otrei »
Et Taillefer point à desrei;
Devant toz li altres se mist
Un Englez féri, si l'ocist.
De sos le pis, parmie la pance,
Li fist passer ultre la lance.
A terre estendu l'abati.
Poiz trait l'espée, altre féri.
Poiz a crié: » Venez, venez!
Ke fetes-vos? Férez, férez!
Donc l'unt Englez avironé.
Al secund colp K'il ou doné.

si appalesava quell'ardita ironia conosciuta oggidì sotto il nome di *humour*, con che divennero europei nei nostri tempi quei valenti scrittori di Swift e Stern. Prima delle menzionate epoche già esisteva un'altra forma poetica, tutta particolare e di circostanza, nata per causa dell'imperioso reggimento normanno. Nell'interno dell'Isola, in mezzo di recondite boscaglie presso il paese di Galles, formossi una radunata di proscritti, che sdegnando di piegarsi all'estraneo dominio, serbava le patrie tradizioni in una vita da banditi. In cima a tutti si distingueva per le sue avventure e pel suo ardimento Robin Hood, nome rimasto celebre nelle cronache inglesi. Questo bandito, *autlow* (messo fuori legge), rintanato in una foresta quasi impenetrabile, faceva la guerra a tutte le autorità. D'origine sassone odiava i potenti, e specialmente i vescovi la cui giurisdizione allora era affatto dispotica, ma soccorreva il paesano e lo difendeva dalle angarie aristocratiche. Egli acquistossi tale fama popolare che sino al sedicesimo secolo eravi ancora un giorno di festa per la gente di campagna in cui gioiosamente rammentavano la prodezza di questo ardito patriota. Il popolo in lui vagheggiava l'unico rappresentante della perduta nazionalità, e lo prese per soggetto in tutte le sue canzoni. Le vecchie ballate su di Robin Hood offrono un carattere di originalità speciale dal 1200 al 1300, poichè esse non sono cavalleresche e galanti secondo il costume franco-normanno, ma laconiche e tetre al pari di quelle dell'highlander scozzese. Laonde questo silvestre ritrovo di uomini aborrenti il giogo straniero segnò il vero tipo della poesia nazionale, per modo che le antichissime canzoni tanto popolari in Inghilterra, conosciute sotto il titolo di *Huntingin Chevy-Chace*, di *Sir Cauline*, di *Childe Vaters*, etc., hanno la promiscua impronta della vivacità, del patetico e del crudele 1).

1) Gli strepitosi fatti di Robin Hood fornivano il soggetto ordinariamente ai poeti girovaghi. Molte di quelle antichissime poesie terminavano con le parole « Dio faccia misericordia all'anima di Robin Hood, e salvi tutti i buoni *yeomen*, paesani.

Eccone una:

In somer when the shawes be sheyne,
And leves be large and longe,
Hit is fulle mery in feyre foreste
To here the foulys song;
To se the dere draw to the dale,
And leve the hilles hee,
And shadow hem in the leves grene
Undur the grene wode tree.....
Ah! Iohn, by me thou settest noe store,
And that I farley finde:
How offt send I my men before
And tarry myself behinde?

It is no cnnning a Knave to Ken,
And a man but heare him speake;
And it were not for bursting of my bowe,
Ihon, I thy head wold breake.....
He that had neither beene Kythe nor Kin
Might have seene a full fayre fight,
To see how toghether these yeomen went
Wid blades both browne and bright.

To see how these yeomen toghether they fought
Two hours of a summers day,
Yet neither Robin Hood nor sir Guy
Them fettled to flye away.
God haffe mersey on Robin Hodys solle,
And saffe all god yemanry.

Il poeta Bowuer nel quattrocento rivendicò la originale immaginativa dei Bardi mercè le sue amorose produzioni liriche, le quali sono da considerarsi come sorgente primitiva della britanna poesia, informandosi al pari delle altre nazioni, sulla italiana diggià stabilita.

Il genere che seguì dappresso la poesia leggiera delle canzoni fu quello della satira, perciocchè i giullari per far gradire nelle corti bandite e nei castelli le loro buffe scurrilità, cantavano satirizzando ogni sorta di personaggi. Simili componimenti andavano conosciuti sotto il nome di *bible* come in Francia sotto quello di *momerie* 1). Tra tutti i poeti satirici Peter Plowman acquistò tale fama nel 1390, che il suo nome, qual titolo generico, fu adottato dalla maggior parte degli scrittori, i quali accennando il clero od alcun gran personaggio, temevano la vendetta degli offesi. Di fatti Chaucer nella satira contro l'aristocrazia e gli ecclesiastici del suo tempo prese il titolo comune di Plough-man 2). Questo poeta segnò l'incremento della vera poesia inglese. Nato a Londra nel 1328 visse nella corte di Edoardo III, e indi rappresentò l'Inghilterra a Parigi ed a Genova. Percorse l'Italia ove conobbe il Petrarca nella città di Padova, dal cui sublime Canzoniere apparò la vaghezza del lirismo. Fu uomo grandemente erudito, e conobbe a perfezione la lingua italiana. Scrisse molto in poesia, traducendo in versi tutto *le Roman de la Rose,* e componendo il *Sir Thopas,* in cui qual precursore di Cervantes, gettò il ridicolo sulla Cavalleria e le sue stravaganze 3). Improntò a Boccaccio la sua novella di *Arcire e Palemone,* ed a Sollius l'altra di *Troile e Cressida.* Ma quel che recò a Chaucer molta rinomanza fu la satira intitolata *The Contes of Cantorbery:* l'autore in una briosa versificazione finge che alcuni pellegrini venuti per onorare le reliquie di Tommaso Becket arcivescovo di Cantorbery, la cui leggenda era sì popolare, s'incontrano in un albergo di Southwark, ove nei riposi della sera raccontano, al modo di Boccaccio, alcune novelle piene di sali e di epigrammi. Dal solo novero degli interlocutori è facile concepire quali ne fossero gli argomenti: tra i novellieri figurano un medico, uno scudiero, una badessa, un monaco, uno studente, un usciere della corte ecclesiastica, ed un venditore d'indulgenze. Chaucer imitò l'autore del Decamero-

1) Uno di questi incominciava:

« An other abbai is ther be
For soth a gret nunnerie ».

2) Il Credo di Peter Plowman contiene una satira famosa contro i monaci mendicanti. Esso principia:

« I fond in a freture a Frere on a benche »

Chaucer così si esprime sotto il nome di Plough-man, ovvero di Pietro Plowman:

« Suche as can not y say ther crede,
With prayers schul be made prelates;
Nother came thei the grospell rede,
Suche shul now weldin hie estates.

There was more mercy in Maximine
And Nero that never was gode,
Than there is now in some of' them,
Vhan he hath on his furred-hode ».

3) In questo celebre *roman* del 300 si tratta di una *rosa* che l'amante vuol cogliere tra le opposizioni dei cattivi geni il Periglio ed il Travaglio, ed i favori delle signore Ricchezza, e Gaiezza.

ne nei suoi racconti, scagliandosi al pari di quello contro i vizii e la falsa bigotteria del clericato inglese non solo, ma benanche contro gli abusi della Curia Romana. Perciocchè essendo egli seguace dei principi di Wiclef, faceva parte di quella setta che fin d'allora pronunziava l'emancipazione dell'Inghilterra dalla sacra Tiara.

Precipuamente opposta riuscì la maniera del verseggiare di Gower, il quale fu contemporaneo di Chaucer. Il dotto scrittore pubblicò un'opera voluminosa di argomento scolastico divisa in tre parti, che, come tutte le poesie di questo genere in voga nel medio evo, produsse noia e cadde in obblio. La prima intitolò *Speculum Meditantis*, che scrisse in versi francesi, l'altra *Vox clamantis* composta in versi latini, e l'ultima in poesia inglese che nomò *Confessio Amantis*.

Il poeta Rowerley in tempo di Edoardo IV verso il 1470 concorse con molta alacrità a far progredire il lirismo che sì lentamente avanzava in questo secolo.

La Scozia non si ristava dall'imitare la Bretagna; e mentre Chaucer proseguiva di avviare la nascente letteratura verso di una sperabile perfezione, lo scozzese Barbour, suo coevo, dettava immaginosi carmi, inspirandosi in quella libertà mai sempre vagheggiata da questo popolo 1). A lui seguirono Occleve e Lydgate, altri due poeti della medesima terra che accrebbero di pregiate rime il patrio Canzoniere.

Lo stesso re Giacomo I, il più infelice dei sovrani che abbiano governato la Scozia, superò come poeta Barbour e i suoi emuli. Prigioniero per lo spazio di dieciotto anni in Inghilterra, Lady Giovanna Beaufort molcì i lunghi affanni del carcere inspirandogli quelle ingegnose poesie che vanno conosciute sotto il titolo di *The King's Quair* (il libro del re), le cui strofe interessano per la leggiadria del verso, e la novità delle idee vagamente melanconiche.

In fine Dumbard e Douglas, anche della Scozia, si distinsero nelle liriche produzioni, ai quali si unì il menestrello Blind-Harry (Enrico il cieco), che superò tutti nel brio della fantasia, specialmente nei suoi canti intorno le geste del guerriero Guglielmo Wallace, tanto popolare nella Scozia.

Da quanto si è esposto risulta, che la poetica letteratura inglese del decimo quarto e quinto secolo non produsse, tranne Chaucer ed alcuni altri pochi, nulla di sublime, per causa della lingua tuttavia imperfetta. Nel tramonto però del quattrocento avendo acquistato l'idioma inglese maggiore stabilità in ogni pubblica amministrazione, gli autori tutti e poeti si rivolsero indefessi ad immegliare le lettere con le svariate produzioni dell'ingegno. I soli scrittori di scienze esatte e di politica perdurarono con la cheresia a preferire la lingua del Lazio; ma tale predilezione cessò col regno di Elisabetta, e comechè Milton sotto di Cromwell avesse tentato di richiamarla in uso negli atti diplomatici internazionali (mentre era segretario della repubblica puritana) non ebbe impertanto che poca durata.

All'apparire del cinquecento la britannă letteratura uscì dalle ambagi del

1) Ad onta dell'antichità dell'epoca gli scritti di Barbour anche oggidì piacciono: i seguenti versi sono bellissimi.

> Ah freedom is a noble thing!
> Freedom makes man to have a liking;
> Freedom all solace to man gives.
> He lives at ease that freely lives:
> A noble heart may have none ease,
> Nor nought else that may it please,
> If freedom fail ».

medio evo, principiando ad adottare sotto forma di migliore elocuzione uno stile più forbito e sostenuto.

Il secondo dei Tudor, Enrico VIII, nel bel principio di detto secolo contribuì non poco col suo esempio al progresso dello scibile. Le stesse opere di questo istruito monarca, prima in favore del romano cattolicismo, ed indi contro il papato, servirono di possente sprone al miglioramento dello scrivere. Oltre a ciò, le gravi scosse morali prodotte dalla riforma di Lutero, ravvivando la idea dell'antica eguaglianza dei dritti nella chiesa cattolica, spinsero il genio di questa nazione ad un novello indirizzo, e generarono la libertà delle discussioni religiose, politiche e filosofiche, sicchè ne avvantaggiò la lingua ed ogni maniera di lettere. Quindi è che alla fine del regno dell'ottavo Enrico, detto il vecchio *Puttenham*, apparve in Corte un numero di valorosi poeti, mercè dei quali la poesia venne liberata da quei legami secolari, che per la barbarie dei tempi la tenevano sconciamente avvinta. Primeggiarono tra essi Sir Thomas Wyatt, ed il conte di Surrey, i quali avendo viaggiato in Italia, e gustato il dolce stile ed i nobili ritmi della poesia italiana in Dante e Petrarca, contribuirono molto ad ingentilire la poesia inglese che era rozza e pastorale. Essi possono chiamarsi giustamente i primi benemeriti riformatori, mentre i loro contemporanei Borde, Jhon Bale, Jhon Heywood e Skelton, continuarono a dettare versi secondo l'antica scuola. Lord Berner, e lord Sheffield seguirono le italiche innovazioni. Il conte di Surrey compose molti sonetti alla maniera del Petrarca, dedicandoli quasi tutti a Geraldina sua amante poetica di 13 anni. L'entusiasmo di questo autore per la piccola *Laura* andò di molto quello dell'appassionato vate di Valchiusa, perciocchè ritrovandosi egli nella città di Firenze, inviò un cartello di sfida per bando ad *ogni cristiano, ebreo o turco*, impegnandosi di sostenere contro chiunque di loro la incomparabile bellezza di Geraldina. Avendo tradotto in endecasillabi alcuni libri dell'Eneide, introdusse il verso sciolto eroico nella poesia inglese. Il re Enrico VIII, allora zelantissimo ortodosso, malgrado fosse uno dei più caldi ammiratori dell'entusiastico stile del conte, pure lo pose in prigione al suo ritorno dall'Italia, per non aver voluto digiunare in quaresima secondo il prescritto di Leone X.1). Surrey, parente del re, menò la vita la più romantica, e finì con essere decapitato. Comandò in guerra, figurò tra i primi nelle grandi feste di corte, e fu imprigionato quattro volte 2).

1) Pope accennando questo fatto esclama: « Here noble Surrey felt the sacred rage.

2) Nel carcere di Windsor il Conte, rammentandosi dei suoi amici di giovanezza, così si esprime nel richiamare alla memoria le care ore passate nella sua vita felice:

So cruel prison how could betide, alas!
As proud Windsor? where I. in lust and joy,
With a King's son, my childish years did pass,
In greater feast than Priam's son of Troy:
Where each sweet place returns a taste full sour!
The large green courts where we were wont to hove,
With eyes cast up into the Maiden Tower,
And easy sighs such as folk draw in love.
The stately seats, the ladies brigh't of hue;
The dances short, long tales of great delight,
With words and looks that tigers could but rue,
Where each of us did plead the other's right.
The palm-play, where, despoiled for the game;
With dazzled eyes oft we by gleams of love,
Have missed the ball and got sight of our dame,
To bait her eyes, which kept the leads above.

Con Tommaso More incomincia precisamente la seconda epoca della poesia inglese. Gran Cancelliere della Corona sotto il menzionato Enrico, studiò moltissimo a migliorare ed abbellire il natio linguaggio, e fu il primo buon poeta lirico che vanti l'Inghilterra, comechè scrivesse più frequentemente in latino sotto il nome di Morus. Questo infelice letterato si trovò in circostanze ancora più perniciose di quelle di Surrey, dapoichè avendo il re promosso lo scisma nei suoi stati con tutto quell'ardor di passione che lo rese eccessivo in ogni emergenza della vita, condannò all'estremo supplizio More quale autore dell'*Utopie*. Il teschio del Gran Cancelliere reciso da mano infame, rimase per dieci giorni crudelmente esposto in London-bridge, perchè l'autore si oppose in quello scritto alle nuove dottrine bandite da Lutero con la Riforma 1).

La nuova credenza stabilita da Enrico VIII fu diversamente riguardata dalla sua prole regnante; cioè dai suoi figli Edoardo, Maria, ed Elisabetta. Edoardo VI, procreato con Giovanna Seymour, chiamato al trono nel 1547, rafforzò lo scisma paterno. Maria invece, prima figlia avuta con Caterina di Spagna, proscrisse il luteranismo con tanta perseveranza promosso dal padre, e per opera di lei l'anglo ritornò alla fede romana. Ella però inspirata dall'atroce fanatismo religioso, ricorse al rogo per restaurare la religione cattolica. Al crepitar di quelle fiamme bruciarono vivi Ridley già vescovo protestante di Londra, Latimer vescovo di Worcester, Hooper vescovo di Glocester, Rogers prebendario di S. Paolo, Saunders e Taylor appartenenti al clero riformato di Londra, e moltissimi altri, tutti fermi nel sostenere col martirio i principî di Lutero. Maria, sempre più spinta dal furore dell'intolleranza, e di natura sanguinaria, rizzò i patiboli accanto della Croce; domò l'odio popolare con le torture, e regnò contro il volere dell'aristocrazia sostenendosi con la mano del carnefice. Il duca di Northumberland, Tommaso Wyat, il duca di Suffolk, Giovanna Grey aspirante al trono, il costei consorte lord Dudley, e cinquantotto altri personaggi della più alta nobiltà lasciarono il capo sotto la scure. Un

Tho secret thoughts imparted with such trust,
The wanton talk, the divers change of play,
Tho friendship sworn, each promise kopt so just;
Wherewith we passed tho winter night away.
And with this thought, the blood forsakes the face,
Tho tears berain my cheeks of deadly hue,
The which, as soon as sobbing sighs, alas,
Upsupped havo, thus I my plaint renew:
O place of bliss! renewer of my woes,
Give me accounts, where is my noblo fero;
Whom in thy walls thou dost each night enclose;
To ether leef, but unto mo most dear:
Echo, alas! that doth my sorrow ruo,
Roturns thereto a hollow sound of plaint.

1) La famosa *Protesta* di questo monaco agostiniano di Erfurth, sotto il papato di Leone X, contro le indulgenze vendute in gran numero dalla Santa Sede per sopperire alle gravi spese del tempio di S. Pietro, apportò l'eterodossia in molta parte dell'Alemagna. La Riforma di Lutero fu prima combattuta con alacrità da Enrico VIII, per cui la Corte di Roma gli conferì il titolo *The Defender of Feith* (Fidei Defensor); ma quando il settimo Clemente si negò di accordargli il chiesto divorzio con Caterina di Aragona per poter impalmare Anna Bolena, Enrico adottò lo scisma, scrivendo contro di quella stessa Chiesa Romana che sì cordialmente aveva difesa. Questo re che prese sei moglie, che inviò duo regine al patibolo, che ruppe le clausure, abolì i voti monastici, e stabilì il coniugio dei preti, mostrossi sommamente cattolico nella sua opera *Assertio septem Sacromentorum*, ed apostata protervo in quella *Institution of a christian mon.*

regno così funesto non durò che un lustro, e nella storia d'Inghilterra appare qual fugace meteora che le tolse ogni luce di civiltà, ogni maniera di lettere.

Elisabetta, figlia di Anna Bolena, succeduta a Maria nel 1558, terse il sangue sparso dalla sorella, promulgò la libertà di coscienza, dichiarò religione dello Stato la protestante, emancipando per sempre il popolo consenziente dallo spirituale imperio dello tiara di Roma 1). Elisabetta occupa un posto luminoso negli annali inglesi, come quella che protesse con la maggiore solerzia le arti, le lettere, e le scienze. Durante il celebre reggimento di qnesta donna, che dagli storici viene appellata *Virgin Monarch*, due gran poeti sursero verso la metà di questo XVI secolo: Spencer, e Shakspeare. Il primo segnalò l'era dell' alta poesia epica, Shakspeare ritemprò il pugnale di Melpomene con un magistero tutto suo. — Di entrambi sarà ragionato nei rispettivi generi.

Dopo un lungo regno di trentacinque anni, essendo trapassato col secolo l'ultima figliuola dell'ottavo Enrico, la poesia lirica in Inghilterra s'informò d'inusitata vaghezza nel sorgere del 1600. Cowley per il primo fece opera di scrivere con tutte le regole imposte da una normale letteratura; si rese ammirevole nella satira, ed il forbito stile delle sue elegie lo elevò al disopra degli altri poeti del tempo. Fu amico e confidente dell'infelice Carlo I sino a che questo sovrano ebbe lasciata la propria corona sul palco. Durante gli undici anni del governo rivoluzionario dei Puritani, inaugurato da Cromwell sotto il nome di *Commonwealth* (salute pubblica), Cowley rimase a Parigi nella qualità di agente segreto della regina Enrichetta, e di Carlo II. 2).

Pel medesimo Stuardo vantò un affetto inalterato l'altro poeta lirico Riccardo Lovelace, che nelle sue belle canzoni a favore di Carlo I si rese l'antagonista del fiero repubblicano Milton; ed a causa dei suoi scritti venne perseguitato dai Puritani in modo che visse nella oscurità e nella miseria. Il verseggiare di Lovelace fu meno pretto del Cowley, ma è ammirevole la vivacità dei suoi concetti 3). Durante il Commonwealth la letteratura nazionale divenne arida e sofistica.

1) Knox, che dipoi si rese tanto avverso alla infelice Maria Stuarda, stabilì il dogma della sovranità del popolo in materia religiosa e politica, asserendo: plebis est religionem reformare, principes ob justas causas deponi possunt.

2) Questi pochi versi di Cowley servono a mostrare in qual grado si ritrovasse la poesia inglese nel XVII secolo.

« So, Gracious God! (if it may lawful be
Among those foolish gods to mention thee)
So let me act on such a private stage,
The last dull scenes of my declining age,
After long toils and voyages en vain,
This quiet port let my tost vessel gain;
Of heavenly rest, this earnest to me lend
Let my life sleep, and learn to love her end ».

A Lord Falkland nel ritorno glorioso da una spedizione militare.

« Succh is the man whom we require the same
We lent the north; untouched, as is his fame.
He is too good for war, and ought to be
As far from danger, as far from fear he's free.
Those men alone. . . . .
Whose valour is the only art they know,
Were for sad war and bloody battles born;
Let them the state defend, and he adorn ».

3) Rinchiuso in Gat-House a Westminster per ordine dei Comuni, compose una vaghissima canzone dove molce le pene della sua prigionia con decantare la maestà e la gloria del suo re.

Cessata con la potenza di Cromwell l'epoca del terrore, Carlo II nella sua restaurazione procurò di far rivivere nella fine di questo secolo decimosettimo quella letteratura che tanta gloria già acquistava al di là della Manica. Per cagione della preponderante voga francese sulla britanna aristocrazia, il gusto erasi finora mostrato imitativo e quasi straniero; ma con lo svolgimento politico del Protettorato essendosi destate le simpatie per la propria nazionalità, le lettere con la restaurazione del monarcato adottarono novelle forme; la lingua patria fu coltivata con grande solerzia, e valenti scrittori concorsero ad illustrare la poesia inglese. — Davenants, Denham, i conti di Dorset e di Roscommon, i duchi di Buckingham, di Shaftesbury, e di Rochester, l'egregio Waller, il poligrafo Dryden, furono i valorosi poeti lirici del regno del secondo Stuardo, avvegnachè in generale lo stile spesso difettasse per la mordacità e leziosaggine del dettato. Molti erano i partigiani di cotale usanza con a capo Shaftesbury e Buckingham; ed eccetto Waller, che Dryden encomia qual riformatore del Parnaso inglese, ben pochi giunsero ad emendarsi durante questo tempo 1).

Il conte di Rochester fu tra i più leziosi ed amabili poeti che ornarono la Corte galante di Carlo II. Ei compose una satira intitolata *Against-Man*, che può dirsi un capolavoro di poesia cinica, dettata nell'ebbrezza di un potente aristocratico; inspirandosi nei ritrovi dissoluti della regia scrisse bene spesso con impudente oscenità 2).

Waller nato in corte con sessanta mila sterline di rendita, non tralasciò mai di coltivare il suo bello ingegno poetico. Al pari di Dorset, di milord Hallifax, e di tanti altri, antepose l'esercizio delle belle lettere al fasto delle avite ricchezze. Dopo di aver parteggiato per la repubblica e pel Protettore, Waller ritornò monarchico; e mentre si acquistava grande rinomanza pel suo carme funebre scritto in morte di Cromwell, salutava in altro metro il ritorno di Carlo II, con una poesia meno spontanea ed immaginosa dell'altra. A tale proposito Bayle riporta nel suo dizionario una di lui arguta risposta: il re al quale

Il colonnello Riccardo Lovelace possedeva tante amabili qualità da renderlo molto accetto al bel sesso; e Richardson lo prescelse ad eroe nel suo celebre romanzo.

1) Chateaubriand: « Waller, Buckigham, Roscommon, Rochester, Shaftesbury, et quelques autres poëtes licencieux et satiriques, ne furent pas les premiers hommes de lettres de leur époque, mais ils donnerent le ton à la litterature, à la mode, pendant le règne de Charles II. Le fils de Charles I fut un de ces hommes legers, spirituels, insoucians, égoïstes, sans attachement de coeur, sans conviction d'ésprit, qui se placent assez souvent entre deux périodes historiques pour finir l'une, et commencer l'autre; un de ces princes dont le règne sert de passage aux grands changements d'institutions, de moeurs, et d'idées, chez le peuple ».

2) Dai seguenti versi si vedrà in quale disistima egli teneva la donna.

When she is young, she whores herself for sport,
And when she's old, she bawds for her support....
She is a snare, a shamble, a stews.
Her meat and sawce she does for lechery chuse,
And does in laziness delight the more,
Because by that she is provoked to whore.
Ungrateful, treacherous, enviously inclined,
Wild beasts are tamed, floods easier far confined,
Than is her stubborn and rebellions mind....
Her temper so extravagant we find,
She hates or is impertinently kind.
Would she be grave, she then looks like a devil,
And like a fool or whore, when she be civil....
Contentions, wicked, and not fit to trust,
And covetous to spend it on her lust.

Waller presentava una poesia di lode, lo rimproverò di avere scritto molto meglio nell'elogiare Cromwell; l'autore rispose « Sire, noi altri poeti riusciamo meglio nelle finzioni che nelle verità ».

Dryden segnò incontestabilmente il grado della maggior perfezione della lingua e della poesia durante l'intero corso del 600. Nato nel sesto lustro di questo secolo, dedicò i suoi primi versi a Cromwell, ma abbandonando col ritorno dei regi la setta puritana, si pose sotto la stella degli Stuardi. Da ultimo nella età sua decrepita, e durante il regno di Giacomo II, divenne cattolico romano. Questo pregiato autore scrisse in tutti i generi di poesia, e le sue opere sono piene di naturalezza, di brio e di passione; merito che niuno lirico inglese ha mai raggiunto, eccetto Pope. Oltre delle produzioni drammatiche sulle quali lavorò per sei interi lustri con ammirevole riuscita, acquistò molta rinomanza nelle odi, e specialmente in quella sua bellissima *Alexander's Feast*, riguardata in Inghilterra qual tipo di perfetta poesia. La stupenda traduzione dell'Eneide pareggia quella del Caro; riportò anche in versi inglesi le satire di Giovenale. 1)

Il secolo XVIII più di ogni altro fecondo divenne in Inghilterra nel produrre uomini illustri. Con Anna terminando nel 1714 la linea regnante degli Stuardi, la Casa di Hannover portò sul trono inglese Giorgio I, elettore di Brunswick, e con esso la protezione di quelle franchigie con grande tenacità avversate dai discendenti dell'infelice Maria, l'avvenente regina di Scozia. Per tale politico cangiamento, si potè con l'aura della libertà cantare una poesia vivificata dal pensiero investigatore del vero, sorvolando con la fantasia, sciolta ormai dai ceppi, al di sopra delle più alte regioni del sublime e del bello.

L'apparizione di questo secolo, rannodato con la line del precedente, offrì una squisitezza d'elocuzione ed una purità di gusto, che la patria di Bacone non aveva fino allora posseduto. Mentre che da una parte Temple, Arbuthnot e Walsh scogitavano le teorie dell'alta eloquenza, mentre Congreve componeva commedie sul gusto di Molière; Addison calzava il coturno, e lo spiritoso critico Swift disfogava il suo *humor* nei fogli volanti. Dall'altra parte Prior, Gai, Collins, Fielding, Gray, Parnell, Thompson, Young, ed in cima a tutti Pope, infioravano il plettro di Albione coi moltiplici svariati metri di che si compone il lirismo. Nè i reggitori politici dello Stato trascuravano le belle lettere: Malborough, Halifax, Sommers, Bolingbroke, Granville, Oxford, coltivarono con buon successo le Muse; e Burnet, lo storiografo del secolo, segnalò il suo nome per la varietà ed intelligenza del racconto. Lo stesso Addison, divenuto ministro per opera del partito wigh, non tralasciò di dettare nello *Spectator* quelle pagine eleganti che lo appalesarono perfetto critico, primeggiando tra coloro che pretesero in Inghilterra giudicare dello spirito dei migliori compositori in fatto di lettere. Addison nello Spectator, e Swift nell'Examiner diedero il tipo della stampa periodica inglese 2). Delle poesie sceniche, e delle

1) Voltairo: « Cette ode fut chantée; et si on avait eu un musicien digno du poëte, ce serait le chef-d'oeuvre de la poesie lirique ».

Pope in tal modo parla di lui:

« Dryden taught to join
The varying verse, the full resounding lino,
The long majestic march, and energy divine ».

2) La giornalistica apparve in Inghilterra durante la rivoluziono del 1640, allorchè la parola libera divenne ed imponente. Il *Mercurius Politicus*, il *Mercurius Aulicus*, ed il *Rusticus*, furono le prime gazzotte. Ad esso seguirono: The Review del Foo (l'autore del romanzo *Robinson*); *The Observer* di Lestrange; *The Repetition*, giornale giacobita; e *The*

epiche di questi due scrittori sarà fatto cenno a suo luogo; ora è da menzionare il valore di Swift nelle satire composte in uno stile degno di Orazio, e commendevoli per le argute sentenze: tra tutte fu sommamente ammirata la satira sulla pace di Utrecht intitolata *John Bull.*

Prior, uomo di grande ingegno poetico, era tory per gratitudine, epicureo per principl, e diplomatico per elezione. In origine essendo garzone di ostiere, il conte di Dorset, poeta anch'egli, lo rinvenne un giorno leggendo Orazio su di una panca di taverna, e ne fece educandolo un uomo istruito. Per mezzo del suo protettore ebbe tali mezzi da fare apprezzare il proprio ingegno, e giunse a rappresentare la Gran-Bretagna a Parigi nello stabilire la pace con Luigi XIV, di poi segnata da Bolinbroke. La Corte delle Tuileries, tenendosi offesa per dover trattare con un inviato di sì bassi natali, il cardinal ministro Dubois mandò in ricambio il poeta Destouches a quella di S. James. Prior fu specialmente ammirato a causa dell'elevatezza dei suoi pensieri, non disgiunta da una splendida versificazione. Per un suo famoso carme contro i Giacobiti ebbe una pensione di quattrocento ghinee da Giacomo II; la sua *History of the Soul* è una produzione poetica racchiudente profonda filosofia. Questo fortunato uomo di lettere fu amico di Guglielmo III, e consigliere di Anna.

Si richiederebbe grande lena se si volesse distintamente ragionare sulle infinite opere dei valorosi poeti lirici apparsi nel decorso decimottavo secolo. I suddetti Gay, Collins, Gray, Parnell, Thomson, Young, nonchè Warton, Dyer, Green, Goldsmith, ed altri molti, adornarono di poetici fiori il patrio Parnaso. È giuocoforza però indicare alcuni autori che maggiore rinomanza si ebbero nell'artistico agone.

In Inghilterra è riguardata come singulare produzione quella di Gay intitolata *The Shepherd's Week,* amara parodia delle *Pastorali* di Philips, scrittore oltremodo presuntuoso. — Tra i più felici compositori dell'ode fu senza alcun dubbio Collins: quella *To Evening*, e l'altra *To Fear*, van messe tra le migliori. Gray fu ottimo autore elegiaco: la sua *Elegy On a Country Church-Yard*, è una delle pregiate poesie inglesi 1). — *The Healt* del Pernell; *Mise-*

Chatterer (il Ciarlone) di Steel, in cui si cominciò ad unire la politica con la letteratura. Ma niuno di tali scritti periodici raggiunse la sana filosofia ed il buon gusto dello *Spectator*, come la briosità dello stile e l'arditezza politica dell'*Examiner*, apparso nel 1710 per opera di Swift. Alla compilazione di questo giornale lavoravano benanche i due ministri di Stato Oxford e Bolingbroke. Quest'ultimo, esimio scrittore, mentre dirigeva gli importanti ministeri della Guerra ed Affari Esteri, scriveva polemiche umilianti per Marlborough, il quale per le sue vittorie non ebbe ritegno di riceversi in compenso più di mezzo milione di ghinee dalla nazione. — Swift ebbe a sua volta, per mezzo dei potenti collaboratori del suo *Examiner* il canonicato di S. Patrizio in Irlanda con una ricca prebenda.

1) Questa elegia sul Cimitero di Campagna termina col seguente *Epitaph*:

Here rests his head upon the lap of Earth,
A Youth to Fortune and to Fame unknown:
Fair Science frown'd not on his humble birth,
And Melancholy mark'd him for her own.

Large was his bounty and his soul sincere,
Heaven did a recompence as largely send:
He gave to Mis'ry all he had, a tear,
He gain'd from Heav'n ('twas all he wish'd) a friend.

No farther seek his merits to disclose,
Or draw his frailties from their dread abode,
(There they alike in trembling hope repose)
The bosom of his Father and his God.

ries of Human Life di Thomson; *The Being of God* di Young; *Ode to Fancy* del Warton; *The Grongar Hill* di Dyer; *The Wish* del Green, e *The Country Clergyman* del Godsmith, sono le più lodate produzioni in versi dei suddetti autori. — Aggiunsero altre gemme al nazionale serto Knox e Dorset, con le gaie canzoni divenute ormai popolari in ambe le Isole: quelle di Lord Dorset particolarmente, che intitolò *The Seamen*, sono di una squisita eleganza.

Ma spettava alla penna di Pope di segnalare l'apogeo della letteratura in Inghilterra. Figlio di un ricco proprietario di Benfield a Windsor, educato nella religione cattolica, passò la sua vita tutto dedito alle lettere. Fin dall'età di dodici anni si avviò per l'erta dell'Elicona, componendo alcune lodate stanze sulla solitudine. Varcati i tre lustri scrisse le egloghe; a venti anni dettò il lavoro didascalico sulla *Critick*, e indi il vaghissimo poemetto *The Rape of the Loke* (La Chioma rapita). Alla morte della regina Anna, Pope contando appena venticinque anni, era stimato il più gran poeta d'Inghilterra: le rime liriche si tennero per incomparabili, la fama del suo genio valicò lo Stretto, e si diffuse per Europa tutta 1).

Le quattro pastorali o egloghe sulle quattro stagioni; quella sacra intitolata *Messiah*; e l'altra *Windsor Forest*, appalesano tutta la semplicità e naturalezza del genere pastorale con tale una eleganza da renderlo inimitabile. Lo stesso è a dirsi della forma pindarica nella sua ode *On Solitude*, ed in quella *On St Cecilia's Day*; come benanche degli altri suoi lavori lirici, tra i quali: *Sapho to Faon, Eloise to Abelard, Vertumnus and Pomona*, etc. Pope con uno studio indefesso delle lingue greca e latina, inspirandosi nei classici, aveva appresa la grand'arte di scrivere con uno stile conciso, corretto e pieno di grazie. Ritiratosi nel paesello di Twickenham, ne formò il ritrovo delizioso dei letterati di Londra, che qual Tibur di Orazio, o qual Auteuil di Boileau, serviva di amichevole palestra nelle proficue gare dello spirito e della immaginativa. Ivi la celebre Lady Montague, ritornata da Costantinopoli, brillava in tutta la magnificenza del suo ingegno e della sua beltà. Pope inoltre, perfetto conoscitore della letteratura greca, tradusse l'Iliade e parte dell'Odissea in lodati versi inglesi, e con ammirevole esattezza.

Il secolo XVIII si chiuse con Burns, Mason, Cowper e Wolcott. Le Ballate dello Scozzese Burns rappresentano con somma vaghezza il patrio costume; sono notevoli specialmente quelle intitolate *Two Dogs*, e *The Cottier's Saturday Night*. Niuno più di lui fu sì mordace dopo Voltaire in materia di religione. Egli paragonava i preti a quei mercanti che procurano di attirare il compratore denigrando la bottega degli altri, annunziando la bontà delle droghe con gran quantità di cartelli, o con aprire qua e colà delle fiere per attivarne la consumazione 2). Il suo più rinomato componimento è *The jolly Beg-*

1) Voltaire nelle sue *Lettres Philosophiques*, parlando di Pope, così si esprime: « C'est je crois le poëte le plus élégant, le plus correct, et, ce qui est encore beaucoup, le plus harmonieux qu'ait eu l'Angleterre. Il a reduit les sifflemens aigres de la trompette anglaise aux sons doux de la flûte. On peut le traduire, parce qu'il est extrêmement clair, et que ses sujets pour la plupart sont généraux, et du ressort de toutes les nations ».

2) Nei seguenti versi l'autore racconta in che modo i preti sogliono dal pergamo parlare dell'inferno. Essi lo rappresentano come un largo pozzo senza fondo tutto pieno di solfo infiammato, ed il fuoco è tale da fondere la più dura selce. Le bigotte, mezzo assopite dal sentire sempre le stesse cose, sorgono allora esterrefatte credendo sentire il ruggito dell'abisso .. ma si avveggono essere alcuni vecchi vicini che russano in piena forza.

A vast unbottom'd boundless pit,
Fill'd fu' o' lowin' brunstane,
Wha's raging flame an' scorchin' heat,
Wad melt the ardest whun-stane.

gars. Si finge che alla fine di autunno un'allegra frotta di cenciosi vagabondi si riuniscono a bere ed a chiassare in una taverna di campagna, la compongono un vecchio soldato mutilato con la sua comare, un pagliaccio da teatro, una borsainola di mestiere, un lacero nano pulitore di budella, un calderaio ambulante; tutti luridi e gai sino alla follia, che si battono e si abbracciano nella comune ebbrezza, gridando a coro: « al diavolo coloro che la legge protegge! — la libertà è la festa del popolo; — le corti furono create pei poltroni, le chiese per satollare i preti; — cosa vale un titolo? cosa vale un tesoro? a che i travagli per acquistarsi una rinomanza? e se noi meniamo una vita di piacere cosa importa il come? » Burns nel *The jolly Beggars* sembra che voglia esporre con arditi concetti la vita naturale e spensierata della misera plebe.

In quanto ai lavori lirici di Mason e di Cowper, essi non hanno la spontaneità di una briosa fantasia; pur destano spesse volte massimo piacere nel lettore per l'amenità del verso. Tra le odi di Mason quella *On Truth* è molto lodata; come in Cowper meritano di esser lette: *The Doves*, *Ode to Peace*, e *Ode to Apollo*. Wolcott infine è dei più eleganti satirici inglesi, le sue odi dirette ai membri della Royal Accademy e sulla caduta di Pitt, resero molto rinomato l'autore spiritoso del celebre poemetto *The Lousiad*. Wolcott per la nobiltà del suo stile fu meritamente soprannomato Peter-Pindar, e così venne generalmente indicato. — Una trista ed immatura fine tarpò le ali di un altro ingegno poetico: Chatterton diede esempio di una rara precocità intellettuale; a sedici anni sapendo di non poter esser apprezzato, spacciava le sue poesie come scritte nei vecchi tempi di Edoardo IV, e tutti le credettero composte dal frate Rowerley, come appunto lo sventurato giovane andava affermando. Nato a Bristol nel 1752, Chatterton si avvelenò con l'arsenico per eccesso di miseria quando appena varcato aveva l'anno diciottesimo di sua vita.

Venendo al nostro volgente secolo XIX, la letteratura inglese nel seguire le orme delle contemporanee in Europa, si allontanò dalle forme del classicismo per adottare il genere romantico; trasformazione dovuta forse principalmente all'influsso dei Francesi e Tedeschi. In questo nuovo campo artistico colsero eguali palme Walter Scott, e Byron.

I poeti lirici che si ebbero maggior plauso durante la prima metà dell'ottocento, furono Grabbe, Wilson, Coleridge, Wordsworth, Rogers, Campbell, Southey, gli Scozzesi Montgomery ed Hogg, il quacchero Barton, Cornwall, il popolare Bloomfield, e più di tutti Moore, ornamento maggiore dell'odierno Parnaso britanno.

I componimenti de' succennati autori formano una eletta corona di vaghi fiori poetici. Giorgio Grabbe nei *Tales of the Hall*, nel *The Parish Register*, e nel *The Hall of the Justice*, palesa una grande sensibilità per gli errori e le sofferenze della nostra povera natura umana alternando alcuna volta la sua pietà col satirico sarcasmo. Giovanni Wilson compreso, da un profondo sentimento di filantropia, si diletta a mostrare un grandissimo affetto verso l'amabile fanciullezza e l'innocenza dignitosa della donna, spaziandosi nel descrivere la lussureggiante beltà della natura, e le gioie della vita campestre. *The Desolate Village*, *The Past*, *My Cottage*, i sonetti ed il piccolo poema *The Isle of Palms* sono generalmente elogiati.

The half asleep start up wi' fear,
An' think they hear it roarin',
When presently it does appear
'Twas but some neibor snorin'
Asleep that day.

In una poesia ricca d'espressioni eleganti Samuele Taylor Coleridge accoppia alla sublime idealità del concetto la commozione dei sensi. Le sue più ammirate produzioni sono: *The Rime of the ancient Mariner, Ode on the departing Year, Ode to France, Fears in solitude* (scritta nel 1798 durante la minaccia di una invasione francese), e *The Eolian Harp.*

Guglielmo Wordsworth fu alla testa della così detta Lake-School, di cui fecero parte Wilson, Coleridge, Southey ed altri d'inferior merito. Presero questo nome tutti quei poeti che vissero intorno ai laghi di Westmoreland e di Cumberland, i quali, seguendo un medesimo sistema idealistico, palesavano nei loro sentimenti un misticismo avente qualche analogia col Panteismo di Pitagora. Essi formarono parte di una specie di setta la quale credeva di scorgere una vitalità pensante negli astri e nelle terrene creazioni, e vennero chiamati i Quaccheri o i Metodisti della poesia inglese. In mezzo al silenzio delle selve che circondano le ombrose rive dei laghi, il loro animo esaltato da fantastiche contemplazioni, provava l'influenza di un religioso spiritualismo in corrispondenza del preconcetto sistema. Di Wordsworth sono applaudite le seguenti poesie: *The Wandering Jew's Song, Power of Music, French Revolution, Lines above Tintern Abbey, Ode to Duty, Lament of Mary Queen of Scots,* e *Song for the Spinning-Wheel.*

Samuele Rogers è reputato in Inghilterra come il Goldsmith del XIX secolo: egli possiede lo stesso gran merito di questo scrittore nel risvegliare le più riposte sensazioni del cuore. Nei *Pleasures of Memory* fa ravvivare le grate rimembranze della vita con una splendidezza di tinta difficile a raggiungersi, come del pari commuove nei versi scritti in Westminster-Abbey sulla tomba di Fox.

Per molti anni Tommaso Campbell fu occupato nel poema didascalico *The Pleasures of Hope*, e nell'altro preso da un episodio delle rivoluzioni della Pensilvania, intitolato *Gertrude of Wyoming*, entrambi di stupenda fattura. Volle poi anch'egli arpeggiar la lira componendo specialmente *Ye Mariners of England, Ode to Winter, O' Connor's Child, Ode to the Memory of Burns*, e *To the last Man.*

Nato Quacchero, e educato nel seminario di questa setta religiosa in Suffolk, Bernardo Barton pubblicò nel 1818 un volume di poesie anonime, sotto il titolo di *Metrical Effusions.* Le produzioni di questo poeta sono informate della purità di costume e religioso raccoglimento di spirito insiti al culto cui apparteneva; cioè, una squisita espressione di sentimenti, con ammirevole semplicità di stile: *The Quaker Poet, An Ode to Time, Flowers,* e *The tuelwe Months of Human Life*, palesano tale verità.

I due poeti Scozzesi Giacomo Montgomery, e Giacomo Hogg, differiscono per nascita, per educazione e per carattere. Il primo bene istruito in uno dei migliori seminarî del Yorkshire, fa conoscere con ammirevole stile una poesia alquanto studiata nel poema in dieci canti *The World before the Flood*, e nei carmi *The Grave,* e *The Mole-Hill.* L'altro, cioè Hogg, nato nelle pastorali solitudini di Ettrick, mosso dalle sole inspirazioni celtiche, echeggiate pei monti nelle canzoni tradizionali di antichissime leggende, detta in versi originali e spontanei i diciotto *Bard's Songs* racchiuse in una specie di poemetto intitolato *The Queen's Wake.* Il poeta finge una riunione di Bardi preseduta dall'avvenente Maria Stuarda, che conferisce in premio un'arpa dorata, dopo tre veglie o feste notturne; a colui che ha recitata la migliore canzone.

Di ben altra tempra sono le poesie di Roberto Southey, figlio di un ricco industrioso di Bristol, che lo fece studiare nei migliori collegi di Westminster e di Oxford, sortì dalla natura un temperamento indomabile, ed ardente

fantasia. La rivoluzionc francese gli riempì l'animo delle più strane utopie, per modo che immaginò di andare a stabilire una repubblica di nuova forma sui Banks del Susquehannah nell'America del Nord. Le suc composizioni di genere narrativo, come *Thalaba, Kehama, Madoc*, e *Roderic*; nonchè le liriche, come *Hymne to the Penates, God's Judgment on a Bishop, King Charlemain, Bishop Bruno, S.t Gualbert*, sono ardite creazioni di una mente, che sdegna di curvarsi a veruna legge, a veruno rispetto.

Evvi però una gemma fulgidissima che tutti costoro offusca nella britanna poesia. Lord George Gordon Noel Byron, nato in Londra nel 1788, si acquistò la benemerenza europea pel glorioso intento di contribuire all'emancipazione della Grecia anche col sacrifizio della propria vita. Ei cominciò con armare e mantenere 40 soldati, che inviò a Botzari poco pria che fosse morto nella battaglia di Missolonghi. Offrì 12 mila lire italiane per la flotta, ed indi formò nel gennaro del 1824 una brigata di 500 soldati, la più risoluta e brava gente della Grecia, che vestì, armò e mantenne a sue spese. Di concerto con Maurocordato erasi affidata al comando di Lord Byron una apedizione contro Lepanto; ma l'aggiornamento continuo di questa ardita impresa, che tanto l'entusiasmava, ne alterò l'umore sì irascibile e delicato. Già da tempo la sua salute giornalmente deperiva, e l'insalubre clima di Missolonghi concorse ad abbreviargli i giorni: nell'aprile del 1824 vi moriva compianto e benedetto dalla Grecia intera. La salma dell'eroe filelleno fu interrata nella tomba di famiglia in Hucknell di Kottingham Contea di Lancaster. Nato con cuore disposto a profonde passioni, con la mente preoccupata da vivaci idee; spinto da quella scintilla animatrice dello spirito, per cui s'ingenera la forza irresistibile del genio, Lord Byron colse a piene mani allori imperituri. Fornito di piena cognizione del cuore umano, con senso squisito del Bello, produsse sì nel genere lirico come nell'epico quanto di più leggiadro l'ingegno poetico possa concepire. Per rispetto al primo meritarono la generale ammirazione: *The Hebrew Melodies* scritte in vario metro; *The Waltz, or an Apostrophic Hymn; Hours of Idleness; English Bards and Scotch Reviewers*, satira contro gli scrittori del *Edimburg Review*; e i vaghissimi versi endecasillabi rimati del *Lament of Tasso*. Del suo valore nell'Epica sarà parlato a suo luogo. Senza tema di contradizione puossi affermare che Walter Scott, Moore e Byron saranno mai sempre tenuti come i luminari della letteratura inglese nell'ottocento 1).

Chiude la corona l'immaginoso bardo di Erin, il sudetto pregiatissimo Moore. *The Melodies*, e la *Lalla-Rookh* son riguardate come le più belle inspirazioni della patria letteratura moderna. Nelle sue canzoni regna tale una sublime fantasia, che da ben pochi scrittori venne raggiunta.

Tra coloro ch'eziandio contribuirono al patrio lustro, non possono tacersi i più recenti poeti di cui alcuni ancora in vita. Essi sono: Barry Cornwal, William Gifford, John Wolcott, John Clare, William Tennant, Percy Bisshe Shelley, Charles Lamb, George Croly, Ihon Keats, Henry Kirke White, George Canning, e più di tutti Arnold e Smith.

In fine il vivente Alfredo Tennyson gode il primato dell'odierna poesia inglese. Nato verso il 1810 nella Contea di Lincoln, non tardò a mostrarsi il

1) Una dotta penna così parla delle patrie lettere nel secolo XIX: « A splendid progeny of distinguished literary characters arose, and in the midst of a great political commotion the sacred flame of poesy diffused its beneficent warmth. Three great stars eclipsed the remnant of the new constellation. Byron, Scott, and Moore inscribed their names in the rolls of immortality ».

favorito delle Muse, e venne in grande rinomanza allorchè pubblicò nel 1842 la raccolta delle sue Romanze e Ballate. Nel 47 diede alla luce il poemetto *The Princess* tramezzato di amene canzoni; ivi l'autore si scaglia non con molta ragione contro la moderna teoria della emancipazione della donna. A questo tenne dietro l'altro del *May Queen*, molto più tenero e commovente, ormai popolarissimo in Inghilterra. Ma la stupenda elegia da lui composta in morte del suo amico Arturo Hallam, intitolata *In Memoriam*, supera quanto si scrisse in tal genere; non si videro giammai deposti sopra di una cara tomba fiori poetici più splendidi di quelli del Tennyson: potrebbero solo servir di riscontro le famose *Ghirlande dei Morti* del poeta tedesco Zedlitz. Ultimo suo lavoro apparso nel 1859 fu *The King's Idills:* l'autore con brillante fantasia si trasporta nei tempi della Cavalleria, prendendo a subbietto le ormai polverose creazioni della Tavola Rotonda, e toccando con mano maestra le smorte tinte di quella obbliata leggenda. Tra le Odi primeggia quella *To Memory*, di stupenda versificazione 1).

---

1) È riportata.

SCELTA

DI

COMPONIMENTI LIRICI INGLESI

COWLEY

THE COUNTRY LIFE

Blest be the man (and blest he is) whoe'er
(Placed far out of the roads of hope and fear)
A little field and little garden, feeds:
The field gives all that frugal nature needs;
The wealthy garden liberally bestows
All she can ask, when she luxuriosus grows.
The specious inconveniences, that wait
Upon a life of business and of state,
He sees (nor does the sight disturb his rest)
By fools desir'd, be wicked men possest.
Thus, thus (and this deserv'd great Virgil's praise)
The old Corycian yeoman pass'd his days;
Thus his wise life Abdolonymus spent:
Th'ambassadors, wich the great emperor sent
To offer him a crown, with wonder found
The rev'rend gardener hoeing of his ground;
Unwillingly, and slow, and discontent,
From his lov'd cottage to a throne he went;
And oft he stopt, in his triumphant way,
And oft look'd back, and oft was heard to say,
Not without sighs,—Alas! I there forsake
A happier Kingdom than I go to take!
Thus Aglaüs (a man unknown to men,
But the gods knew, and therefore lov'd him them)
Thus lived obscurely then without a name,
Aglaüs, now consign'd t'eternal fame.
For Gyges, the rich King, wicked and great,
Presum'd at wise Apollo's Delphic seat,
Presum'd to ask: O thou, the whole world's eye,
See'st thou a man that happier is than I?
The god, who scorns to flatter man, reply'd,

Aglaüs happier is. But Gyges cry'd,
In a proud rage, who can that Aglaüs he?
We have heard, as yet, of no such King as he.
And true it was, trough the whole earth around
No King of such a name was to be found.
Is some old hero of that name alive,
Who is high race does from the gods derive?
It is some mighty general that has done
Wonders in fight, and gold-like honours won?
Is it some man of endless wealth? said he.
None, none of these. Who can this Aglaüs he?
After long search, and vain inquiries past,
In an obscure Arcadian vale at last
(Th'Arcadian life has always shady been)
Near Sapho's town (wich he but once had seen)
This Aglaüs, who monarch's envy drew,
Whose happiness the gods stood witness to,
This mighty Aglaüs, was labouring found,
With his own hands, in his own little ground.
So, Gracious God! (if it may lawful be,
Among those foolish gods to mention thee)
So let me act on such a private stage,
The last dull scenes of my declining age;
After long toils and voyages in vain,
This quiet port let my tost vessel gain;
Of heavenly rest, this earnest to me lend,
Let my life sleep, and learn to love her end.

DRYDEN

ALEXANDER'S FEAST

ODE

1.

'T was at the royal feast, for Persia won
By Philip's warlike son:
Aloft in awful state
The god-like hero sate
On his imperial throne;
His valiant peers were plac'd around;
Their hrows with roses and with myrtle bound:
So schould desert in arms he crown'd.
The lovely Thais by his side
Sate, like a hlooming eastern hride,
In flow'r of youth and heauty's pride.
Happy, happy, happy pair;
None but the brave,
None hut the brave,
None but the brave deserve the fair.

2.

Timotheus, plac'd on high
Amid the tuneful quire,
With flying fingers touch'd the lyre;
The trembling notes ascend the sky,
And heavenly joys inspire.
The song began from Jove;
Who left his blissful seats above,
Succh is the pow'r of mighty love!
A dragon's fiery form bely'd the God:
Sublime on radiant spires he rode,
When he to fair Olympia press'd;
And while he sought her snowy breast,
Around her slender waist he curl'd,
And stamp'd an image of himself, a sov'reign of the world.
The list'ning crowd admire the lofty sound;
A present deity they shout around,
A present deity, the vaulted roofs rebound:
With ravish'd ears,
The monarch hears
Assumes the God,
Affects the nod,
And seems to shake the spheres.

3.

The praise of Bacchus then, the sweet musician sung:
Of Bacchus ever fair and ever young:
The jolly god in triumph comes:
Sound the trumpets beat the drums:
Flush'd with a purple grace
He shews his honest face.
Now give the hautboys breath; he comes, he comes!
Bacchus ever fair and young,
Drinking joys did first ordain:
Bacchus' blessing are a tresaure,
Drinking is the soldier's pleasure:
Rich the treasure,
Sweet the pleasure;
Sweet is pleasure after pain.

4.

Sooth'd with the sound, the king grew vain:
Fought all his battles o'er again;
And thrice he routed all his foes; and thrice he slew the slain.
The master saw the madness rise;
His glowing cheeks, his ardent eyes;
And white he heav'n and earth defy'd,
Chang'd his hand, and check'd his pride.
He chose a mournful muse
Soft pity to infuse:
He sung Darius great and good,

By too severe a fate,
Fall'n, fall'n, fall'n, fall'n,
Fall'n from his high estate,
And welt' ring in his blood:
Deserted at his utmost need,
By those his former bounty fed;
On the bare earth expos'd he lies,
With not a friend te close his eyes.
With downcast look the joyless victor sate,
Revolving in his alter'd soul
The various turns of fate below;
And now and then a sigh hi stole;
And tears began to flow.

5.

The mighty master smil'd to see
That Love was in the next degree;
'T was but a kindred sound to move;
For pity melts the mind to love.
Softly sweet in Lydian measures,
Soon he sooth'd his soul to pleasures,
War he sung is toil and trouble
Honour but an empty bubble:
Never ending, still beginning,
Fighting still, and styll destroying:
If the world be worth thy winning,
Think, o Think, it worth enjoying!
Lovely Thais sits beside thee,
Take the good the gods provide thee.
The many rend the skies with loud applause;
So Love was crown'd, but Music won the cause.
The prince unable to conceal his pain,
Gaz'd on the fair
Who caus'd his care
And sigh'd, and look'd, sigh'd and look'd,
Sigh'd and look'd, and sigh'd again;
At length, with Love and Wine at once oppress'd,
The vainquish'd victor sunk upon her breast.

6.

Now strike the golden lyre again,
A louder yet, and yet a louder strain;
Break his bands of sleep asunder,
And rouse him, like a ratling peal of thunder.
Hark, hark, the horrid sound
Has rais'd up his head,
As awak'd from the dead,
And amaz'd, he stares around.
Revenge, revenge, Timotheus cries,
See the furies arise,
See the snakes that they rear,
How they hiss in the air,

And the sparkles that flash from their eyes!
Behold a ghastly band,
Each a torch in his band,
These are Grecian ghosts, that in battle were slain.
And unbury'd remain
Inglorious on the plain:
Give the vengeance due
To the valiant crew:
Behold how they toss their torches on high
How they point to the Persian abodes,
And glitt' ring temples of their hostile gods!
The Princes applaud, with a furious joy:
And the King seiz'd a flambeaux, with zeal to destroy;
Thais led the way,
To light him to his prey,
And, like another Helen, fir'd another Troy:

7.

Thus, long ago,
Ere heaving billows learn'd to blow,
While organs yet were mute;
Timotheus to his breathing flute
And sounding lyre,
Could swell the soul to rage, or kindle soft desire.
At last divine Cecilia came,
Inventress of the vocal frame;
The sweet enthusiast, from her sacred store
Enlarg'd the former narrow bounds,
And added length to solemn sounds,
With nature's mother-wit, and arts unknown before.
Let old Timotheus yield the prize,
Or both divide the crown;
He rais'd a mortal to the skies;
She drew an angel down.

POPE

MESSIAH

A Sacred Eclogue

Ye Nymphs of Solima! begin the song!
To heav' nly themes sublimer strains belong.
The mossy fountains, and the sylvan shades,
The dreams of Pindus, and th' Aonian Maids,
Delight no more — O thou my voice inspire
Who touch'd Isaiah's hallow'd lips with fire!
Rapt into future times, the bard begun:
A Virgin shall conceive, a Virgin bear a Son!
From Jesse's root behold a branch arise,

Whose sacred flow'r with fragrance fills the skies:
Th' aetherial Spirit o'er its leaves shall move,
And on its top descends the mystic dove.
Ye Heav'ns! from high the dewy nectar pour,
And in soft silence shed the Kindly show'r!
The sick and weak the healing Plant shall aid,
From storms a shelter, and from heat a shade.
All crimes shall cease and ancient fraud shall fail;
Returning Justice lift a loft her scale;
Peace o'er the world her olive wand extend,
And white — rob'd Innocence from Heave'n descend.
Swift fly the years, and rise the expected morn!
Oh! spring to light, auspicious Babe! be born!
See Nature hastes her earliest wreaths to bring,
With all the incense of the breathing spring;
See lofty Lebanon his head advance,
See nodding forests on the mountains dance;
See spicy clouds from lowly Saron rise,
And Carmel's flow'ry top perfumes the skies!
Hark! a glad voice the lonely desert cheers;
Prepare the way! a God, a God appears!
A God, a God! the vocal hills reply;
The rocks proclaim th'approaching deity.
Lo! earth receives him from the bending skies!
Sink down, ye Mountains, and ye Vallies rise!
With heads declin'd, ye Cedras, homage pay;
Be smooth, ye Rocks; ye rapid Floods, give way!
The Saviour comes! by ancient Bards foretold:
Hear him, ye Deaf, and all ye Blind, behold!
He from thick films shall purge the visual ray,
And on the sightless eye-ball pour the day:
'Tis he th'obstructed paths of sound shall clear,
And bid new music charm th'unfolding ear:
The Dumb shall sing, the Lame his crutch forego,
And leap exulting like the bounding roe.
No sigh, no murmur the wide world shall hear,
From ev'ry face he wipes off ev'ry tear.
In adamantine chains shall Death be bound,
And hell's grim tyrant feel th'eternal wound.
As the good shepherd tends his fleecy care,
Seeks freshest pasture and the purest air,
Explores the lost, the wand'ring sheep directs,
By day o'ersees them, and be night protects;
The tender lambs he raises in his arms,
Feeds from his hand, and in his bosom warms;
Thus shall mankind his guardian care encage,
The promis'd Father of the future age.
No more shall nation against nation rise,
Nor ardent warriors meet with hateful eyes,
Nor fields with gleaming steel be cover'd o'er,
The brazen trumpets Kindle rage no more;
But useless lances into scythes shall bend,

And the broad faulchion in a ploughshare end.
Then palaces shall rise; the joyful son
Shall finish what his short-liv'd sire begun;
Their vines a shadow to their race shall yeld,
And the same hand that sow'd, shall reap the field.
The swain in barren deserts with surprise
Sees lilies spring, and sndden verdure rise
And starts amidst the thirsty wilds to hear
New falls of water murm'ring in his ear.
On rifted rocks, the dragon's late abodes,
The green-reed trembles, and the bulrush nods.
Waste sandy vallies, once perplex'd with thorn,
The spiry fir and shapely box adorn;
To leafless shrubs the flow'ring palms succeed,
And od'rous myrtle to the noisome weed.
The lambs with wolves shall graze the verdant mead,
And boys in flow'ry bands the tiger lead;
The steer and lion at one crib shall meet,
And harmless serpents lick the pilgrim's feet;
The smiling infant in his hand shall take
The crested basilisk and speckled snake,
Pleas'd, the green lustre of the scales survey,
And with their forky tongue shall innocently play.
Rise, crown'd with light, imperial Salem rise!
Exalt thy tow'ry head, and lift thy eyes!
See a long race thy spacious courts adorn;
See future sons and daughters, yet unborn,
In crowding ranks on every side arise,
Demanding life, impatient for the skies!
See barb'rous nations at thy gates attend
Walk in thy light, and in thy temple bend!
See thy bright altars throng'd with prostrate kings,
And heap'd with prodncts of Sabean springs!
For thee Idume's spicy forests blow,
And seeds of gold in Ophir's mountains glow.
See heav'n its sparkling portals wide display,
And break upon thee in a flood of day!
No more the rising sun shall gild the morn,
Nor ev' ning Cynthia fill her silver horn,
But lost, dissolv'd in thy superior rays,
One tide of glory, one unclouded blaze
O' erflow thyy courts: the Light himself shall shine
Reveal'd, and God's eternal day be thine!
The seas shall vaste, the skies in smoke decay,
Rocks fall to dust, and mountains melt away;
But fix'd his word, his saving power remains;
Thy realm fer ever lasts, thy own Messiah reigns!

ON SOLITUDE

ODE

Happy the man, whose wish and care
A few paternal acres bound,
Content to breathe his native air
In his own ground;
Whose herds with milk, whose fields with bread,
Whose flocks supply him with attire,
Whose trees in summer yield him shade,
In winter fire.
Bless'd, who can unconcern'dly find
Hours, days, and years slide soft away
In health of body, peace of mind,
Quiet by day;
Sound sleep by night; study and ease
Together mix'd; sweet recreation!
And innocence which most does please
With meditation.
Thus let me live, unseen, unknown,
Thus unlamented let me die,
Steal from the world, and not a stone
Tell where I lie.

ODE FOR MUSIC

on Saint Cecilia's Day.

I.

Descend, ye Nine! descend and sing;
The breathing instruments inspire!
Wake into voice each silent string,
And sweep the sounding lyre!
In a sadly-pleasing strain
Let the warbling lute complain!
Let the loud trumpet sound
Till the roofs all around
The shrill echoes rebound,
While in more lengthen'd notes and slow,
The deep, majestic, solemn organs blow!
Hark! the numbers soft and clear
Gentily steal unpon the ear;
Now louder, and get louder rise,
And fill with spreading sounds the skies!
Exulting in triumph now swell the bold notes,
In broken air, trembling, the wild music floats;
'Till by degrees, remote and small,
The strains decay,
And melt away
In a dying, dying fall!

II.

By Music, minds an equal temper know,
Nor swell too high, nor sink too low.
If in the breast tumultuous joys arise,
Music her soft, assuasive voice applies;
Or, when the soul is press'd with cares,
Exalts her in enliv' ning airs.
Warriors she fires with animated sounds;
Pours balm into the bleeding lover's wounds:
Melancholy lifts her head,
Morpheus rouses from his bed,
Sloth unfolds her arms and wakes,
List'ning Envy drops her snakes;
Intestine war no more our Passions wage,
And giddy Factions bear away their rage.

III.

But when our Country's cause provokes to arms,
How martial music ev'ry bosom warms!
So when the first bold vessel dar'd the seas,
High on the stern the Thracian rais'd his strain,
While Argo saw her Kindred trees
Descend from Pelion to the main.
Transported demi-gods stood round
And men grew heroes at the sound,
Inflam'd with glory's charms:
Each chief his sev'nfold shield display'd,
And half unsheath'd the shining blade:
And seas, and rocks, and skies rebound
To arms, to arms, to arms!

IV.

But when thro' all th' infernal bounds,
Which flaming Phlegeton surrounds,
Love, strong as Death, the poet led
To the pale nations of the dead,
What sounds were heard,
What scenes appear'd,
O'er all the dreary coasts!
Dreadful gleams,
Dismal screams,
Fires that glow,
Shrieks of woe,
Sullen moans,
Hollow groans,
And cries of tortur'd ghosts!
But hark! he strikes the golden lyre;
And see! the tortur'd ghosts respire.
See, shady forms advance!
Thy stone, o Sisiphus, stands still;
Ixion rests upon his wheel,

And the pale spectres dancel
The Furies sink upon their iron beds,
And snakes uncurl'd hang list'ning round their heads.

V.

By the streams that ever flow,
By the fragrant winds that blow
Over th'Elysian flowers;
By those happy souls who dwell
In yellow meads of asphodel,
Or amaranthine bowers;
By the heroes'armed shades,
Glitt'ring thro'the gloomy glades;
By the youths that dy'd for love,
Wand'ring in the myrtle grove,
Restore, restore, Eurydice to life!
O take the husband, or return the wife!
He sung, and hell consentend
To hear the Poet's pray'r:
Stern Proserpine relented,
And gave him back the Fair.
Thus song could prevail
O'er death, and o'er hell,
A conquest how hard and how glorious!
Tho' Fate had fast bound her,
With Styx nine times round her,
Yet music and love were victorious.

VI.

But soon, too soon, the lover turns his eyes —
Again she falls, again she dies, she dies!
How wilt thou now the fatal sisters move!
No crime was thine, if' tis no crime to love.
Now under hanging mountains,
Beside the falls of fountains,
Or where Hebrns wanders.
Rolling in meanders
All alone
Unheard, unknown,
He makes his moan,
And calls her ghost,
For ever, ever, ever lost!
Now with Furies surrounded,
Despairing, confounded,
He trembles, he glows,
Midst Rhodop's snows:
See! wild as the winds, o'er the desert he flies!
Hark! Hæmus resounds with the Bacchanals cries - Ah! see, he dies!
Yet ev'n in death Eurydice he sung,
Eurydice still trembled on his tongue:
Eurydice the woods
Euridice the floods,
Eurydice the rocks, and hollow mountains rung!

VII.

Music the fiercest grief can charm,
And Fate's severest rage disarm:
Music can soften pain to ease,
And make despair and madness please:
Our joys below it can improve,
And antedate the bliss above.
This the divine Cecilia found,
And to her Maker's praise confin'd the sound.
When the full organ joins the tuneful quire,
Th'immortal Pow'rs incline their ear:
Borne on the swelling notes our souls aspire,
While solemn airs improved the sacred fire,
And Angels lean from Heav'n to hear.

COLLINS

TO FEAR

ODE

Thou, to whom the world unknown
With all its shadowy shapes is shown;
Who seest appall'd th'unreal scene,
While Fancy lifts the veil between:
Ah Fear! ah frantic Fear!
I see, I see thee near.
I know thy hurried step, thy haggard eye!
Like thee I start, like thee disorder'd fly;
For lo, what monsters in thy train appear!
Danger, whose limbs of giant mould
What mortal eye can fix'd behold?
Who stalk his round, an hideous form,
Howling amidst the midnight storm,
Or throws him on the ridgy steep
Of some loose hanging rock to sleep:
And with him thousand phantoms join'd,
Who prompt to deeds accurs'd the mind:
And those, the fiends, who near allied,
O'er Nature's wounds, and wrecks preside;
While Vengeance, in the lurid air,
Lifts her red arm, expos'd and bare:
On whome that ravening brood of fate,
Who lap the blood of Sorrow, wait;
Who, Fear, this ghastly train can see,
And look not madly wild, like thee?
Thou who such weary lengths hast past,
Where wilt thou rest, mad Nymph, at last?
Say, wilt thou shroud in haunted cell,

Where gloomy Rape and Murder dwell?
Or in some hollow'd seat,
'Gainst which the big waves beat,
Hear drowning seamen's cries in tempests brought!
Dark power, with shuddering meek submitted thought!
Be mine, to read the visions old,
Which thy awakening bards have told,
And lest thou meet my blasted view,
Hold each strange tale devoutly true;
Ne'er be I found, by thee o'er-aw'd,
In that thrice hallow'd eve abroad,
When ghosts, as cottage maids be lieve,
Their pebbled beds permitted leave,
And goblins haunt, from fire, or fen,
Or mine, or flood, the walks of men!
O thou whose spirit most possest
The sacred seat of Shakespeare's breast?
By all that from thy prophet broke,
In thy divine emotions spoke;
Hither again thy fury deal,
Teach me but once like him to feel;
His cypress wreath my meed decree,
And I, O Fear! will dwell with thee.

GRAY

ELEGY

on a Country Church-Yard.

The curfew tolls the knell of parting day,
The lowing herd winds slowly o'er ihe lea;
The ploughman homeward plods his weary way,
And leaves the world to darkness and to me.
Now fades the glimmering landscape, on the sight,
And all the air a solemn stilness holds;
Save where the beetle wheels his drony flight,
And drowsy tinklings lull the distant folds;
Save that from yonder ivy-mantled tow'r,
The mopeing owl does to the moon complain
Of such, as wand'ring near her secret bow'r
Molest hen ancient solitary reign.
Beneath those rugged elms, that yew-tree's shade,
Where heaves the turf in many a mould'ring heap,
Each in his narrow cell for ever laid,
The rude forefathers of the hamlet sleep.
The breezy call of incense-breathing Morn,
The swallow twitt'ring from the straw-built shed,
The cock's shrill clarion, or the echoing horn,
No more shall rouse them from their lowly bed.

For them no more the blazing hearth shall burn,
  Or busy housewife ply her evening care:
  No children run to lisp their sire's return,
  Or climb his knees the envied kiss to share.
Oft did the harvest to their sickle yield,
  Their furrow oft the stubborn glebe has broke:
  How jocund did they drive their team a-field!
  How bow'd the woods beneath their sturdy stroke!
Let not ambition mock their useful toil,
  Their homely joys, and destiny obscure;
  Nor grandeur hear, with a disdainful smile,
  The short and simple annals of the poor.
The boast of heraldry, the pomp of pow'r,
  And all that beauty, all that wealth e'er gave,
  Await alike th'inevitable hour;
  The paths of glory lead but to the grave.
Nor you, ye proud, impute to these the fault,
  If Mem'ry o'er their tombs no trophies raise,
  Where thro'the long-drawn isle, aud fretted rault,
  The pealing anthem swells the note of praise.
Can storied urn, or animated bust,
  Back to its mansion call the fleeting breath;
  Can Honour's voice provoke the silent dust,
  Or flatt'ry sooth the dull cold ear of Death?
Perhaps in this neglected spot is laid
  Some heart once prenant with celestial fire,
  Hands, that the rod of empire might have sway'd,
  Or wak'd to ecstacy the living lyre.
But knowledge to their eyes her ample page,
  Rich with the spoils of Time did ne'er unroll;
  Chill Penury repress'd their noble rage,
  And froze the genial current of the soul.
Full many a gem of purest ray serene,
  The dark unfathom'd caves of Ocean bear:
  Full many a flower is born to blush unseen.
  And waste its sweetness on the desert air.
Some village Hampden, that with dauntless breast
  The little Tyrant of his fields withstood;
  Some mute inglorious Milton here may rest,
  Some Cromwell guiltless of his country's blood.
Th'applause of list'ning senates to command,
  The threats of pain and ruin to despise,
  To scatter plenty o'er a smiling land,
  And read their history in a nation's eyes,
Their lot forbade: nor circumscrib'd alone
  Their growing virtues, but their crimes confin'd,
  Forbade to wade through slaughter to a throne,
  And shut the grates of mercy on mankind;
The struggling pangs of conscious Truth to hide,
  To quench the blushes of ingenuous Shame,
  Or heap the shrine of Luxury and Pride
  With incense kindled at the Muse's flame.

Far from the madding crowd's ignoble strife,
Their sober wishes never learn'd to stray;
Along the cool sequester'd vale of life,
They kept the noiseless tenor of their way.
Yet ev'n these bones from insult to protect,
Some frail memorial still erected nigh,
With uncouth rhymes and shapeless sculpture deck'd,
Implores the passing tribute of a sigh.
Their names, their years, spelt by th'unletter'd Muse,
The place of fame and elegy supply;
And many a holy text around she strews,
That teach the rustic moralist to die.
For who, to dumb forgetfulness a prey,
This pleasing anxious being e'er resign'd,
Left the warm precincts of the cheerful day,
Nor cast one longing ling'ring look behind?
Or some fond breast the parting soul relies,
Some pious drops the closing eye requires;
Ev'n from the tomb the voice of Nature cries
Ev'n in our ashes live their wonted fires.
For thee, who mindful of th' unhonouv'd Dead
Dost in these lines their artless tale relate;
If chance, by lonely Contemplation led,
Some kindred Spirit shall inquire thy fate;
Haply some hoary-headed swain may say, —
« Oft have we seen him at the peep of dawn,
« Brushing with hasty steps the dew away
« To meet the sun upon the upland lawn.
« There at the foot of yonder nodding beech,
« That wreaths its old fantastic roots so high,
« His listless length at noontide would hi stretch
« And pore npon the brook that bubbles by.
« Hard by yon wood, now smiling, as in scorn,
« Mutt'ringh is wayward fancies he would rove;
« Now drooping, woeful wan, like one forlorn,
« Or craz'd with care, or cross'd in hopeless love.
« One morn I miss'd him on th'accostom'd hill,
« Along the heath, and near his favourite tree;
« Another came; nor yet beside the vill,
« Nor up the lawn, nor at the wood washe:
« The next with dirges due in sad array,
« Slow through the church-way path we saw him borne:
« Approach and read (for thou canst read) the lay,
« Grav'd on the stone, beneath yon aged thorn!

THE EPITAPH

Here rests his head upon the lap of Earth,
A Youth to Fortune, and to Fame unknown:
Fair Science frown'd not on his humble birth,
And Melancholy mark'd him for her own.

Large was his bounty and his soul sincere,
  Heav'n did a recompence as largely send:
  He gave to Mis'ry all he had, a tear,
  He gain'd from Heav'n ('t was all he wish'd) a friend.
No farther seek his merits to disclose,
  Or draw his frailties from their dread abode,
  (There fhey alike in trembling hope repose)
  The bosom of his Father and his God.

AKENSIDE

GENIUS

From heav'n my strains begin; from heav'n descends
The flame of Genius to the human breast,
And love and beauty, an poetic joy
And inspiration. Ere the radiant sun
Sprang from the east, or'mid the vault of night
The moon suspended her serener lamp;
Ere mountains, woods or streams adorn'd the globe
Or Wisdom taught the sons of men her lore;
Then liv'd the Almighty *One*: then deep retir'd
In his unfathom'd essence, view'd the forms,
The forms eternal of created things;
The radiant sun, the moon's nocturnal lamp,
The mountains, woods, and streams the rolling globe
And Wisdom's mien celestial. From the first
Of days, on them his love divine he fix'd,
His admiration: till in time complete,
What he admir'd and lov'd, his vital smile
Unfolded into being. Hence the breath
Of life informing each organic frame,
Hence the green earth, and wild resounding waves;
Hence light and shade alternate; warmth and cold;
And clear autumnal skies and vernal show'rs,
And all the fair variety of things.
  But not alike to every mortal eye
Is this great scene unveil'd. For since the claims
Of social life, to diff'rent labours urge
The active powr's of man; with wise intent
The and of Nature on peculiar minds
Imprints a diff'rent biais, and to each
Decrees its province in the common toil.
To some she taught the fabric of the sphere,
The changeful moon, the circuit of the stars,
The golden zones of heav'n: to some she gave
To weigh the moment of eternal things,
Of Time, and Space, and Fate's unbroken chain,
And Will's quick impulse: others by the hand
She led o'er vales and mountains, to explore

What healing virtue swells the tender veins
Of herbs and flow'rs; or what the beams of morn
Draw forth, distilling from the clifted rind
In balmy tears. But some, to higher hopes
Were destin'd; some within a finer mould
She wrought, and temper'd with a purer flame.
To these the Sire Omnipotent unfolds
The world's harmonious volume, there to read
The transcript of himself. On every part
They trace the bright impressions of his hand:
In earth, or air, the meadow's purple stores.
The Moon's mild radiance, or the Virgin's form
Blooming with rosy smiles, they see pourtray'd
That uncreated beauty, which delights
The mind supreme. They also feel her charms,
Enamour'd they partake th'eternal joy.

ARMSTRONG

LESSONS OF WISDOM

How to live happiest: how avoid the pains,
The disappointments and disgust of those
Who would in pleasures all their hours employ;
The precepts here of a divine old man
I could recite. Tho'old, he still retain'd
His manly sense, and energy of mind.
Virtuous and wise he was, but not severe;
He still remember'd that he once was young:
His easy presence check'd no decent joy.
Him ev'n the dissolute admir'd; for he
A graceful looseness, when he pleas'd, put on.
And laughing could instruct. Much had he read,
Much more had seen; he studied from the life,
And in th'original perus'd mankind.
Vers'd in the woes and vanities of life,
He pitied man: and much he pitied those
Whom falsely-smiling Fate has curs'd with means
To dissipate their days in quest of joy.
Our aim is happiness; 'tis your's, 'tis mine,
He said, 'tis the pursuit of all that live;
Yet few attain it, if 'twas e'er attain'd.
But they the widest wander from the mark,
Who thro' the flow'ry paths of saunt'ring Ioy,
Seek this coy goddess; that from stage to stage
Invites us still, but shifts as we pursue.
For, not to name the pains that Pleasure brings
To counterpoise itself, relentless Fate
Forbids that we thro' gay voluptuous wilds
Should ever roam: And were the Fates more kind

Our narrow luxuries would soon be stale.
Were these exhausteless, Nature would grow sick
And cloy'd with pleasure; squeamishly complain
That all was vanity, and life a dream.
Let nature rest: Be busy for yourself,
And for your friend; be busy ev'n in vain,
Rather than teaze her sated appetites.
Who never fasts, no banquet e'er enjoys;
Wo never toils or watches, never sleeps.
Let nature rest: and when the taste of joy
Grows keen, indulge: but shun satiety.
'Tis not for mortals always to be blest.
But him the least the dull or painfull hours
Of life oppress, whom sober Sense conducts,
And Virtue, thro' this labyrinth we tread.
Virtue and Sense are one: and, truste me, he
Who has not virtue is not truly wise,
Virtue (for mere Good-nature is a fool)
Is sense and spirit, with humanity:
'Tis sometimes angry, and it's frown confounds;
'Tis e'en vindictive, but in vengeance just.
Knaves fain would laugh at it; some great one's dare;
But at his heart the most undaunted son
Of fortune dreads it's name and awful charms.
To noblest uses this determines wealth;
This is the solid pomp of prosperous days;
The peace and shelter of adversity,
And if you pant for glory, build your fame
On this foundation; which the secret schock
Defies of Envy and all sapping Time.
The gaudy gloss of Fortune only strikes
The vulgar eye: the suffrage of the wise,
The praise that's worth ambition, is attain'd
By sense alone, and dignity of mind.
Virtue, the strength and beauty of the soul,
Is the best gift of Heaven: a happines
That e'en above the smiles and frowns of fate
Exalts great Nature 's favourites: a wealth
That ne'er encumbers, nor to baser hands
Can be transferr'd: it is the only good
Man justly boasts of, or can call his own.
Riches are oft by guilt and baseness earn'd:
Or dealt by chance to shield a lucky knave,
Or throw a cruel sunshine on a fool.
But for one end, one much neglected use
Are riches worth your eare (for Nature's wants
Are few, and without opulence supplied)
This noble end is, to produce the Soul:
To shew the virtues in their fairest light;
To Make humanity the Minister
Of bounteous Providence, and teach the breast
That generous luxury the Gods enjoy. —

Thus, in his graver vein, the friendly Sage
Sometimes declaim'd. Of Right and wrong he taught
Truths as refin'd as ever Athens heard;
And (strange to tell! he practis'd what he preach'd.

PARNELL

HEALTH

Now hearly shepherds o'er the meadow pass,
And print long footsteps in the glitt-ring grass;
The cows neglectful of their pasture stand,
By turns obsequious to the milker's hand.
When Damon softly trod the shaven lawn,
Damon, a youth from city cares withdrawn;
Long was the pleasing walk he wander'd thriug,
A cover'd arbour clos'd the distant view;
There rest the youth, and while the feather'd throng
Raise their wild music, thus contrives a song.
Here wafted o'er by mild Etesian air,
Thou, country goddess, beauteous Health! repair;
Here let my breast thro' quiv'ring trees inhale
Thy rosy blessings with the morning gale.
What are the fields, or flow'rs, or all I see?
Ah! tasteless all, if not enjoy'd with thee.
Ioy to my soul! I feel the goddess nigh,
The face of Nature cheers as well as I;
O'er the flat green refreshing breezes run,
The smiling daisies blow beneath the sun,
The hrooks run purling down with silver waves,
The planted lanes rejoice with dancing leaves,
The chirping birds from all the compass rove,
To tempt the tuneful echoes of the grove;
High sunny summits, deeply shaded dales,
Thick mossy banks, and flow'ry winding vales,
With various prospect gratify the sight,
And scatter fix'd attention in delight.
Oh come, thou goddess of my rural song!
And bring thy daughter calm Content, along,
Dame of the ruddy cheek and laughing eye,
From whose bright presence clouds of sorrow fly:
For her I mow my walks, I plat my bow'rs,
Clip low my hedges, and support my flow'rs;
To welcome her this summer seat I drest,
And here I court her when she comes to rest;
When she from exercise to learned ease
Shall change again, and teach the change to please.
Now friends conversing my soft hours refine,
And Tully's Tusculum revives in mine:
Now to grave books I bid the mind retreat,

And such as make me rather good than great;
Or o'er the works of easy Fancy rove,
Where flutes and innocence amuse the grove:
The native bard that on Sicilian plains
First sung the lowly manners of the swains,
Or Maro's Muse, that in the fairest light
Paints rural prospects and the charms of sight;
These soft amusements bring content along,
And fancy, void of sorrow, turns to song,
Here, beauteous Health! for all the year remain,
When the next comes, J'll charm thee thus again.

THOMSON

ON THE MISERIES OF HUMAN LIFE.

Ah little think the gay licentious proud,
Whom pleasure, power, and affluence surround;
They, who their thoughtless hours in giddy mirth,
And wanton, often cruel, riot waste;
Ah little think they, while they dance along,
How many feel, this very moment, death,
And all the sad variety of pain:
How many sink in want, and dungeon glooms;
Shut from the common air, and common use
Of their own limbs: how many drink the cup
Of baleful grief, or eat the bitter bread
Of misery: sore pierced by wintry, winds,
How many shring into the sordid hut
Of cheerless poverty : how many shake
With all the fiercer tortures of the mind,
Unbounded passion, madness, guilt, remorse;
Whence, tumbling head long from the height of life,
They furnish matter for the tragic muse:
Even in the vale, where wisdom loves to dwell,
Whith friendship, peace, and contemplation join'd,
How many, rack'd, with honest passions, droop
In deep retir'd distress: how many stand
Around the death-bed of their dearest friends,
And point the parting anguish!—Thought fond man
Of these, and all the thousand nameless ills,
That one incessant struggle render life
One scene of toil, of suffering, and of fate,
Vice in his high career would stand appell'd,
And heedless rambling Impulse learn to think:
The conscious heart of Charity would warm,
And her wide wish Benevolence dilate;
The social tear would rise, the social sigh,
And into clear perfection; gradual bliss,
Refining still, the social passions work.

YOUNG

ON THE BEING OF A GOD

Retire; — The world shut out; — Thy thoughts call home;
Imagination's airy wing repress;
Lock up thy senses; — Let no passions stir;
Wake all to Reason; Let Her reign alone; —
Then in thy soul's deep silence, and the depth
Of Nature's silence, midnight, thus inquire:
What am I? and from whence? — I nothing know,
But that I am; and since I am, conclude
Something eternal: had there e'er been nought,
Nought still had been: Eternal there must be —
But what eternal! — Why not human race,
And Adam's ancestors without an end? —
That's hard to be conceiv'd; since ev'ry link
Of that long chain's succession is so frail;
Can ev'ry part depend, and not the whole?
Yet grant it true: new difficulties rise;
I'm still quite out at sea; nor see the shore.
Whence earth, and these bright orbs? — Eternal too!
Grant matter was eternal; still these orbs
Would want some other father — Much design
Is seen in all their motions, all their makes:
Design implies intelligence and art;
That can't be from themselves - or man; that art
Man can scarce comprehend, could man bestow?
And nothing greater, yet allow'd, than man. —
Who motion, foreign to the smallest grain,
Shot thro' vast masses of enormous weight?
Who bid brute matter's restive lump assume
Such various forms, and gave it wings to fly?
Has matter innate motion? Then each atom,
Asserting its indisputable right
To dance, would form an universe of dust:
Has matter none? Then whence these glorious forms,
And boundless flights, from shapeless and repos'd?
Has matter more than motion? Has it thought,
Iudgment, an genius? Is it deeply learn'd
In mathematics? Has it fram'd such laws,
Which, but to guess, a Newton made immortal? —
If art, to form; and counsel, to conduct;
And that with greater far, than human skill,
Resides not in each block; - a *Godhead* reigns! —
And, if a *God* there is, that *God* how great!

WARTON

TO FANCY

ODE

O Parent of each lovely Muse,
Thy spirit o'er my soul diffuse,
O'er all my artless songs preside,
My foot steps to thy temple guide,
To offer at thy turf-built shrine,
In golden cups no costly wine,
No murder'd fatling of the flock,
But flowers and honey from the rock.
O Nymph with loosely flowing hair,
With buskin'd leg, and bosom bare,
Thy waist with myrtle-girdle bound,
Thy brows with Indian feathers crown'd,
Waving in thy snowy hand
An all-commanding magic wand,
Of pow'r to bid fresh gardens grow,
'Mid cheerless Lapland's barren snow,
Whose rapid wings thy flight convey
Thro'air, and over earth and sea,
While the various landscape lies
Conspicuous to thy piercing eyes!
O loves of the desert, hail!
Say in what deep and pathless vale,
'Midst falls of water you reside,
'Midst broken rocks, a rugged scene,
With green and grassy dales between,
'Midst forest dark of aged oak,
Ne'er echoing with the woodman's stroke,
Where never human art appear'd,
Nor e'en one straw-roof'd cot was rear'd,
Where Nature seems to sit alone,
Majestic on a craggy throne:
Tell me the path, sweet wand'rer tell,
To thy unknown sequester'd cell
Where woodbines cluster round the door,
Where shells and moss o'erlay the floor,
And on whose top an hawthorn blows,
Amid whose thickly woven boughs
Some nightingale still builds her nest,
Each evening warbling thee to rest:
Then lay me by the haunted stream,
Rapt in some wild, poetic dream,
In converse while methinks I rove
With Spenser thro'a fairy grove,
'Till suddenly awak'd, I hear
Strange whisper'd music in my ear,

And my glad soul in bliss is drown'd,
By the swetly soothing sonnd!
Me, Goddess, by the right-hand lead,
Sometimes thro' the yellow mead,
Where joy and white-rob'd Peace resort,
And Venns heeps her festive court,
Where Mirth and Youth each evening meet,
And lightly trip with nimble feet,
Nodding their lily crowned heads;
Where laughter rose-lip'd Hebe leads;
Where Echo walks steep hills among,
List'ning to the shepherd's song.
Yet not these flow'ry fields of joy
Can long my pensive mind employ:
Haste, Fancy, from these scenes of folly
To meet the matron Melancholy.
Goddess of the tearful eye,
That loves to fold her arms and sigh!
Let us with silent footsteps go
To charnels and the house of woe,
To Gothic churches, vaults and tombs,
Where each sad nicht some virgin comes,
With drobbing breast, and faded check,
Her promis'd bridegrooms urn to seek:
Or to some Abbey's mould'ring tow'rs,
Where to avoid cold winter's show'rs,
The maked beggar shiv'ring lies,
Whilst whist'ling tempests round her rise,
And trembles lest the tottering wall
Shonld on her sleeping infants fall.
Now let us louder strike the lyre,
For my heart glows with martial fire,
I feel, I feel, with sudden heat,
My big tumultuous bosom beat;
The trumpets'clangors pierce mine ear,
A thousand widow's shrieks I hear;
'Give me another horse, I cry,
Lo! the base Gallic squadrons fly;
Whence is this rage — What spirit, say,
To battle hurries me away?
'Tis Fancy, in her fiery car,
Transports me to the thickest war,
There whirls me o'er the hills of slain,
Where Tumult and Destruction reign;
Where mad with pain, the wounded steed,
Tramples the dying and the dead;
Where giant Terror stalks around,
With sullen joy surveys the ground,
And pointing to th'ensanguin'd field
Shakes his dreadful Gorgon-shield!
O Guide me from this horrid scene
To high-arch'd walks and alleys green,

Which lovely Laura seeks, to shun
The fervours of the mid-day sun;
The pangs of absence, O remove,
For thou canst place me near my love,
Canst fold in visionary bliss,
And let me think I steal a kiss.
When young-ey'd Spring profusely throws
From her green lap the pink and rose;
When the soft turtle of the dale
To Summer tells her tender tale,
When Autumn cooling caverns seeks,
And stains with wine his jolly cheeks,
When Winter like poor pilgrim old,
Shakes his silver beard with cold,
At ev'ry season let my ear
Thy solemn whispers, Fancy, hear.
O warm enthusiastic maid,
Without thy pow'rful vital aid,
That breathes an energy divine,
That gives a soul to ev'ry line,
Ne'er may I strive with lips profane
To utter an unhallow'd strain,
Nor dare to touch the sacred string,
Save when with smiles thou bid'st me sing.
O hear our prayer, O hither come
From thy lamented Shakespear's tomb,
On which thou lov'st to sit at eve,
Musing o'er thy darling grave;
O Queen of numbers once again
Animate some chosen swain,
Who fill'd with unexhausted fire
May boldly strike the sounding lyre.
May rise above the rhyming throng
And with some new unequall'd song
O'er all our list'ning passions reign,
O'erwhelm our souls with joy and pain;
With terror shake, with pity move,
Rouse with revenge, or melt with love.
O deign t'attend his evening walk,
With him in groves and grottoes talk:
Teach him to scorn with frigid art
Feebly to touch th'enraptur'd heart,
Like lightning let his mighty verse
The bosom's inmost foldings pierce.
With native beauties win applause
Beyond cold critic's studied laws:
O let each Muse's fame increase
O bid Britannia rival Greece.

DYER

GRONGAR HILL

Silent nymph with curious eye!
Who, the purple ev'ning, lie
On the mountain's lonely van
Beyond the noise of busy man,
Painting fair the form of things,
While the yellow linnet sings,
Or the tuneful nightingale
Charms the forest with her tale;
Come with all thy various hues,
Come and aid thy sister muse:
Now while Phoebus riding high
Gives lustre to the land and sky!
Grongar hill invites my song,
Draw the landscape bright and strong;
Grongar, in whose mossy cells
Sweetly musing Quiet dwells;
Grongar, in whose silent shade,
For the modest Muses made,
So oft I have, the evening still,
At the fountain of a rill,
Sat upon a flow'ry bed,
With my hand beneath my head;
While stray'd my eyes o'er Towy's flood,
Over mead, and over wood,
From house to house, from hill to hill,
Till Contemplation had her fill.
  About his chequer'd sides I wind,
And leave his brooks and meads behind;
And groves and grottoes where I lay,
And vistoes shooting beams of day;
Wide and wider spreads the vale;
As circles on a smooth canal;
The mountains round, hunappy fate!
Sooner or later of all height!
Withdraw their summits from the skies,
And lessen, as the others rise!
Still the prospect wider spreads,
Adds a thousand woods and meads,
Still it widens, widens still,
And sinks the newly risen hill.
  Now I gain the mountains brow;
What a landscape lies below!
No clouds, no vapours intervene,
For the gay, the open scene
Does the face of nature show,
In all the hues of heaven's bow!
And swelling to embrace the light,

Spreads around beneath the sight.
Old castles on the cliffs arise,
Proudly tow'ring in the skies!
Rushing from the woods, the spires
Seem from hence ascending fires!
Half his beams Apollo sheds
On the yellow mountain-heads!
Gilds the fleeces of the flocks,
And glitters on the broken rocks!
Below me trees unumber'd rise,
Beautiful in various dyes;
The gloomy pine, the poplar blue,
The yellow beech, the sable yew,
The slender fir, that taper grows,
The sturdy oak, with broad-spread boughs;
And beyond, the purple grove,
Haunt of Phillis, queen of Love!
Gaudy as the op'ning dawn,
Lies a long and level lawn,
On which adark hill steep and high,
Holds and charms the wand' ring eye;
Deepare his feet in Towy's flood,
His sides are cloth'd with waving wood,
And ancient towers crown his brow,
That cast an awful look below;
Vhose ragged walls the ivy creeps;
And with her arm from falling keeps;
So both a safety from the wind
One mutual dependance find.
'Tis now the raven's bleak abode;
'Tis now th'appartment of the toad;
And there the fox securely feeds;
And there the pois'nous adder breeds,
Conceal'd in ruins, moss, and weeds:
While, ever and anon, there falls
Huge heaps of hoary moulder'd walls.
Yet time has been that lifts the low,
And level lays the lofty brow,
Has seen this broken pile complete
Big with the vanity of state;
But transient is the smile of fate;
A little rule, a little sway,
A sun-beam in a winter's day,
Is all the proud and mighty have
Between the cradle and the grave.
And see the rivers how they run,
Through woods and meads, in shade and sun,
Sometimes swift, sometimes slow,
Wave succeeding wave, they go
A various journey to the deep,
Like human life to endless sleep!
Thus is nature's vesture wrought,

To instruct our wand'ring thought;
Thus she dresses green and gay,
To disperse our cares away.
Ever charming, ever new,
When will the landscape tire the view!
The fountain's fall, the river's flow,
The woody vallies, warmand low,
The windy summit wild and high,
Roughly rushing on the sky,
The pleasant seat, the ruin'd tow'r,
The naked rock, the shady bow'r,
The town and village, dome and farm,
Each give each a double charm,
As pearls upon a AEthiop's arm.
See on the mountain's southern side,
Where the prospect open's wide,
Where the evening gilds the tide!
How close and small the hedges lie!
What streaks of meadow cross the eye!
A step methinks may pass the stream,
So little distant dangers seem;
So we mistake tho future's face
Ey'd thro' Hope's deluding glass;
As you summits soft and fair,
Clad in colours of the air,
Which to those who journey near,
Barren, brown, and rough appear;
Still we tread the same coarse way,
The present's still a cloudy day.
O may I with myself agree,
And never covet what I see!
Content me with an humble shade,
My passions' tam'd, my wishes laid;
For while our wshes wildly roll,
We banish quiet from the soul:
'Tis thus the busy beat the air!
And misers gather wealth and care.
Now, ev'n now, my joys run high,
As on the mountain-turf I lie;
While the wanton Zephir sings
And in the vale perfumes his wings;
While the waters murmur deep;
While the shepherd charms his sheep;
While the birds unbounded fly,
And with music fill the sky,
Now, ev'n now, my joys run high.
Be full, ye courts, be great who will,
Search for peace with all your skill;
Open wide the lofty door.
Seek her on the marble floor;
In vain ye search the domes of Care!
Grass and flowers Quiet treads,

On the meads and mountain heads,
Along with pleasure close ally'd,
Ever by each other's side:
And often by, the mur'muring rill,
Hears the thrush, while all is still,
Within the groves of Grongar-Hill.

GREEN

THE WISH

Contentment, parent of delight,
So much a stranger to our sight,
Say, goddess! in what happy place,
Mortals behold thy blooming face;
Thy gracious auspices impart,
And for thy tempel choose my heart.
They whom thou deignest to inspire,
Thy science learn, to hound desire;
By happy alchymy of mind
They turn to pleasure all they find,
They both disdain in outward mein
The grave and solemn garb of spleen,
And meritricious arts of dress,
To seign a joy, and hide distress:
Unmov'd when the rude tempest blows,
Without an opiate they repose;
And, cover'd by your shield, defy
The whizzing shafts, that round them fly:
Nor meddling with the gods'affairs,
Concern themselves with distant cares;
But place their bliss in mental rest,
And feast upon the good posses'd.
Forc'd by soft violence of pray'r
The blithsome goddes soothes my care;
I feel the deity inspire,
And thus she models my desire.
Two hundred pounds half-yearly paid,
Annuity securely made,
A farm some twenty miles from town,
Small, tight, salubrious, and my own;
Two maids that never saw the town,
A serving-man, not quite a clown;
A boy to help to tread the mow,
And drive while t'other holds the plough;
A chief of temper form'd to please,
Fit to converse and keep the keys;
And better to preserve the peace
Commission'd by the name of niece;
With understandings of a size

To think their master very wise.
May Heav'n (it'sall I wish for) send
One genial room to treat a friend,
Where decent cup-board, little plate,
Display benevolence, not state.
And may my humble dwelling stand
Upon some chosen spot of land;
A pond before, full to the brim,
Where cows may cool, and geese may swim;
Behind, a green like velvet neat,
Soft to the eye, and to the feet;
Where od'rous plants in evening fair
Breathe all around ambrosial air;
From Eurus, foe to kitchen ground,
Fenc'd by a slope with bushes crown'd;
Fit dwelling for the feather'd throng,
Who pay their quit-rents with a song;
With op'ning views of hill and dale,
Which sense and fancy too regale.
Where the half-cirque; which vision bounds,
Like Amphitheatre surrounds;
And woods impevrious to the breeze,
Thick phalanx of embodied trees,
From hills through plains, in dusk array
Extended far, repel the day.
Here stillness, height, and solemn shade
Invite, and contemplation aid:
Here nymphs from hollow oak relate
The dark decrees and will of fate,
And dreams beneath the spreading beech
Inspire, and docile fancy teach;
While soft as breezy breath of wind
Impulses rustle through the mind;
Here Dryads, scorning Phoebus'ray,
While Pan melodious pipes away,
In measur'd motions frisk about,
Till old Silenus puts them out.
There see the clover, pea, and bean,
Vie in variety of green;
Fresh pastures speckled o'er with sheep,
Brown fields their fallow sabbaths keep,
Pplump Ceres golden tresses wear,
And poppy top-knots deck her hair,
And silver streams through meadows stray,
And Naïads on the margin play,
And lesser Nymphs on side of hills
From play-thing urns pour down the vills.
Thus shelter'd, free from care and strife,
May I enjoy a calm through life;
See faction, safe in low degree,
As men at land see storms at sea,
And laugh at miserable elves,

Not kind, so much as to themselves,
Curs'd with such souls of base alloy,
As can possess but not enjoy;
Debarr'd the pleasure to impart
By Av'rice, sphincter of the heart,
Who wealth hard earn'd by guilty cares,
Bequeath untouch'd to thankless heirs.
May I, with look ungloom'd by guile,
And wearing virtue's liv'ry, smile,
Prone the distressed to relieve,
And little trespasses forgive,
With income not in fortune's pow'r,
And skill to make a busy hour,
With trips to town, life to amuse,
To purchase books, and hear the news,
To see, old friends, brush off the clown,
And quicken taste at coming down
Unhurt by Sickness' blasting rage,
And slowly mellowing into age,
When fate extends its gathering gripe,
Fall off like fruit grown fully ripe:
Quit a worm being without pain,
In hope to blossom soon again.

GOLDSMITH

THE COUNTRY CLERGYMAN

Near yonder copse, where once the garden smil'd
And still where many a garden flower grows wild;
There where a few torn shrubs the place disclose,
The village preacher's modest mansion rose.
A man he was, to all the country dear,
And passing rich with forty pounds a year:
Remote from towns he ran his godly race,
Nor e'er had chang'd, nor wish'd to change his place:
Unpractis'd he to fawn or seek for power,
By doctrines fashion'd to the varying hour;
Far other aims his heart had learn'd to prize,
More skill'd to raise the wretched than to rise.
His house was known to all the vagrant train,
He chid their wand'rings, but reliev'd their pain.
The long remember'd beggar was his guest,
Whose beard descending, swept his aged breast;
The ruin'd spendthrift, now no longer proud,
Claim'd kindred there, and had his claims allow'd;
The broken soldier, kindly bade to stay;
Sat by his fire, and talk'd the night away;
Wept o'er his wounds, or tales of sorrow done,
Shoulder'd his crutch, and shew'd how fields were won.

Pleas'd with his guests, the good man learn'd to glow,
And quite forgot their vices in their woe;
Careless their merits, or their faults to scan,
His pity gave, e'er charity began.
Thus to relieve the wretched was his pride,
And e' en his failings lean' d to Virtue' s side;
But in his duty prompt at every call,
He watch' d and wept, he pray' d and felt for all.
And, as a bird each fond endearment tries,
To tempt its new-fledg'd offspring to the skies;
He tried each art, reprov' d each dull delay,
Allur' d to brighter worlds, and led the way.
Beside the bed, where parting life was laid,
And sorrow, guilt, and pain, by turns dismay' d,
The reverend champion stood. At his controul,
Despair and anguish fled the struggling soul;
Confort came down the trembling wretch to raise,
And his last falt' ring accents whisper' d praise.
At church, with meek and unaffected grace,
His looks adorn' d the venerable place;
Truth from his lips prevail' d with double sway,
And fools who came to scoff, remain' d to pray.
The service past; around the pious man,
With ready zeal each honest rustic ran;
E' en children follow 'd with endearing wile,
And pluck 'd his gowen, to share the good man' s smile;
His ready smile a parent' s warmth exprest,
Their welfare pleas' d hím, and their care' s distrest;
To them his heart, his love, his griefs, were giv' n,
But all his serious thoughts had rest in heav' n.
As some tall cliff that lifts its awful form,
Swells from the and midway leaves the storm;
Tho' round its breast the rolling clouds are spread,
Eternal sunshine settles on its head.

BURNS

The Cotter's Saturday Night.

My lov'd, my honour' d, much respected friend!
No mercenary bard his homage pays;
With honest pride, I scorn each selfish end:
My dearest meed, a friend' s esteem and praise:
To you I sing, in simple Scottish lays,
The lowly train in life' s sequester' d scene;
The native feelings strong, the guileless ways;
What Aiken in a cottage would have been;
Ah! tho! his worth unknown, far happier there, I ween!
November chill blaws loud wi' angry sugh;
The short' ning winter-day is near a close;

The miry beasts retreating frae the pleugh;
The black' ning trains o' craws to their repose;
The toil-worn Cotter frae his labour goes,
This night his wekly moil is at an end,
Collects his spades, his mattocks, and his hoes,
Hoping the morn in ease and rest to spend,
And, weary, o' er the moor, his course does hameward bend.
At length his lonely cot appears in view,
Beneath the shelter of an aged tree;
Th' expectant wee-things, toddlin', stacher thro'
To meet their dad, wi' flihterin' noise an' glee.
His wee bit ingle, blinkin' bonnily,
His clean hearth-stane, his thriftie wifie' s smile,
The lisping infant prattling on his knee,
Does a' his weary carking cares beguile,
An' makes him quite forget his labour an'his toil.
Belyve, the elder bairns come drapping in,
At service out, amang the farmers roun':
Some ca' the pleugh, some herd, some tentie rin
A cannie errand to a neebor town:
Their eldest hope, their Jenny, woman grown,
In youth fu' bloom, love sparkling in her e' e,
Comes hame, perhaps, to shew a braw new gown,
Or deposit her sair-won penny-fee,
To help her parents dear, if they in hardship be.
Wi' joy unfeign' d, brothers and sisters meet,
An' each for other' s weelfare kindly spiers:
The social hours, swift-wing' d, unnotic' d, fleet;
Each tells the unco' s that he sees or hears;
The parents, partial, eye their hopeful years;
Anticipation forward points the view.
The mother, wi' her needle an' her shears,
Gars auld claes look amaist as weel's the new; —
The father mixes a' wi' admonition due.
Their master' s an' their mistrees' s command,
The younkers a' are warned to obey;
An' mind their labours wi' an eydent hand,
An' ne' er, tho' out o' sight, to jauck or play:
« An! O! be sure to fear the Lord alway.
And mind your duty, duly, morn, and night!
Lest in temptation' s path ye gang astray,
Implore. His counsel an' assisting might:
They never sought in vain, that sought the Lord aright! »
But, bark! a rap comes gently to the door.
Ienny, wha kens the meaning o' the same,
Tells how a neebor lad cam o' er the moor,
To do some errands, and convoy her hame.
The wily mother sees the conscious flame
Sparkle in Jienny's e'e and flush her cheek,
Wi'heart-struck anxious care, inquires his name,
While Jenny hafflins is afraid to speak;
Weel pleas'd the mother hears it's nae wild, worthless rake.

Wi'kindly welcome, Jenny brings him ben;
A strappan youth; ho takes the mother's eye;
Blythe Jenny sees the visit's no ill-ta'en;
The father crachs of horses, pleughs, and kye.
The youngster's artless heart o'erflows wi'joy,
But blate an'laithfu', scarce can weel behave;
The mother, wi'a woman's wiles, can spy
What makes the yonth sae bashfu'an'sae grave;
Weel pleas'd to think her bairn's respected like the lave.
O happy lovel where love like this is foundl
O heart-felt rapturcsl-bliss beyond comparel
I've paced much this weary, mortal round,
And sage experience bids me this declare—
« If Heaven a draught of heav'nly pleasure spare,
One cordial in this melancholy vale,
'T is when a youthful, loving, modest pair,
In other's arms, breathe out the tender tale,
Beneath the milk-white thorn that scents the ev'ning gale ».
Is there, in human form, that bears a heart—
A wretchl a villainl lost to love and truthl
That can, with studied, sly, ensnaring art,
Betray sweet Jenny's nnsuspecting youth?
Curse on his perjur'd artsl dissembling smoothl
Are honour, virtue, conscience, all exil'd?
Is there no pity, no relenting ruth,
Points to the parents fondling o'er their child?
Then paints the ruin'd maid, and their distraction wild?
But now the supper crowns their simple board,
The healsome parritch, chief of Scotia's food:
The soupe their only hawkie does afford,
That'yont the hallan snugly chows her cood:
The dame brings forth, in complimental mood,
To grace the lad, her weel-hain'd kebbuck, fell,
An'aft he's prest, an'aft he ca's it guid;
The frugal wifie, garrulous, will tell,
How't was a towmond auld, sin'lint was i'the bell.
The cheerfu'supper done, wi'serious face,
They, round the ingle, form a circle wide;
The sire turns o'er, wi'patriarchal grace,
The big ha'-bible, ance his father's pride;
His bonnet rev'rently is laid aside,
His lyart haffets wearing thin an'bare;
Those strains that once did sweet in Zion glide,
He vales a portion with judicions care;
And « Let us worship Godl » he says, with solemn air.
They chant their artless notes in simple guise;
Tbey tune their hearts, by far the noblest aim:
Perhaps « Dundee's » wild-warbling measures rise,
Or plaintive « Martyrs », worthy of tbe name;
Or noble « Elgin » beets the heav'n-ward flame,
The sweetest far of Scotia's holy lays:
Compar'd with these, Italian trills are tame;

The tickl'd ear no heart-felt raptures raise;
Nae unison hae they with our Creator's praiso.
The priest-like father reads the sacred page,
How Abram was the friend of God on high;
Or, Moses bade eternal warfare wage
With Amalek's ungracious progeny:
Or how the royal bard did groaning lie
Beneath the stroke of Heaven's avenging ire;
Or Job's pathetic plaint, and wailing cry,
Or rapt Isaiah's wild, seraphic fire;
Or other holy seers that tune the sacred lyre.
Perhaps the Christian volume is the theme,
How guiltless blood for guilty man was shed;
How He, who bore in Heav'n the second name,
Had not on earth whereon to lay his head:
How his first followers and servants sped,
The precepts sage they wrote to many a land:
How he, who lone in Patmos banished,
Saw in the sun a mighty augel stand;
And heard great Bab'lon's doom pronounc'd by Heav'n's command.
Then kneeling down, to *Heaven's Eternal King!*
The saint, the father, and the husband prays:
Hope'springs exulting on triumphant wing',
That thus they all shall meet in future days:
There ever bask in uncreated rays,
No more to sigh or shed the bitter tear,
Together hymning their Creator's praise,
In such society, yet still more dear;
While circling time moves round in an eternal sphere.
Compar'd with this, how poor Religion's pride,
In all the pomp of method, and of art,
When men display to congregations wide
Devotion's ev'ry grace, except the heartl
The Pow'r, incens'd, the pageant will desert,
The pompous strain, the sacerdotal stole:
But, haply, in some cottage far apart,
May hear, well pleas'd the language of the soul;
And in his book of life the inmates poor enrol.
Then homeward all take off their sev'ral way;
The youngling cottagers retire to rest:
The parent-pair their secret homage pay,
And proffer up to Heav'n the warm request
That He, who stills therav'n's clam'rous nest,
And decks the lily fair in flow'ry pride,
Would, in the way His wisdom sees the best,
For them and for their little ones provide;
But, chiefly, in their hearts with grace divine preside.
From scenes like these, old Scotia's grandeur springs,
That makes her lov'd at home, rever'd abroad:
Princes and lords are but the breath of kings,
« An honest man's the noblest work of God »;
And certes, in fair virtue's heav'nly road,

The cottage leaves the palace far behind.
What is a lordling's pomp? a cumbrous load,
Disguising oft the wretch of humau kind,
Studied in arts of hell, in wickedness refin'd!
O Scotia! my dear, my native soil!
For whom my warmest wish to Heaven is sent!
Long may thy hardy sons of rustic toil
Be blest with health, and peace, and sweet content!
And, O! may Heaven their simple lives prevent
From luxury's contagion, weak and vile!
Then, howe'er crowns and coronets be rent
A virtuous populace may rise the while,
And stand a wall of fire around their much-lov'd isle.
O Thou! who pour'd the patriotic tide
That stream'd through Wallace's undaunted heart:
Who dar'd not, nobly, stem tyrannic pride,
Or nobly die. the second glorious part,
(The patriot's God, peculiarly Thouart,
His friend, inspirer, guardian, and reward)!
O never, never, Scotia's realm desert;
But still the patriot, and the patriot-bard,
In brigt succession raise, her ornament and guard!

SONGS AND BALLADS

The Rantin' Dog The Daddie O' T.

O wha my babie-clouts will buy?
O wha will tent me when I cry?
Wha will kiss me where I lie? —
The rantin'dog the daddie o't.
O wha will own he did the fau't?
O wha will buy the groanin'mant?
O wha will tell me how to ca't? —
The rantin'dog the daddie o't.
When I mount the creepie chair
Wha will sit beside me there?
Gie me Rob, I'll seek nae mair,
The rantin'dog the daddie o't.
Wha will crack to me my lane?
Wha will mak me fidgin'fain?
Wha will kiss me o'er again? —
The rantin'dog the daddie o't.
Simmer's a pleasant time,
Flow'rs of ev'ry colour;
The water rins o'er the heugh,
And I long for my true lover.
Ay waukin O,
Waukin still and wearie:
Sleep I can get nane
For thinking on my dearie.

Whe I sleep I dream,
When I wauk I'm eerie;
Sleep I can get nane
For thinking on my dearie.
Lanely night comes on,
A'the lave are sleepin';
I think on my bonnie lad,
And I bleer my een with greetin'.
Ay waukin O,
Waukin still and wearie;
Sleep I can get nane
For thinking on my dearie.

It is na, Jean, thy bonnie face,
Nor shape, that I admire,
Altho'thy beauty and thy grace
Might weel awake desire.
Something, in ilka part o'thee,
To praise, to love, I find;
But, dear as is thy form to me,
Still dearer is thy mind.
Nae mair ungen'rous wish I hae,
Nor stronger in my breast,
Than if I canna mak thee sae,
At least to see thee blest.
Content am I, if heaven shall give
But happiness to thee:
And, as wi'thee I'd wish to live,
For thee I'd bear to die.

The tither morn,
When I forlorn,
Aneath an aik sat moaning,
I did na trow
I'd see my Io,
Beside me, gain the gloaming.
But he sae trig
Lap o'er the rig,
And datwingly did cheer me,
When I, what reck,
Did least expec'
To see my lad sae near me.
His bonnet he,
A thougt ajee,
Cock'd sprush when first he clasp'd me;
And I, I wat,
Wi'fainness grat,
While in his grips he press'd me.
Deil tak'the war!
I late and air
Hae wish'd since Jock departed;
But now as glad

I'm wi'my lad
As short syne broken-hearted.
Fu'aft at e'en
Wi'dancing keen,
When a'were blythe and merry,
I car'd na by,
Sae sad was I
In absence o'my dearie
But, praise be blest,
My mind's at rest,
I'm happy wi'my Johnny;
At kirk and fair,
J'se ay be there,
And be as canty's ony.

There was a lass, and she was fair,
At kirk and market to be seen,
When a'the fairest maids were met,
The fairest maid was bonnie Jean.
And aye she wrought her mammie's wark,
And aye she sang sae merrilie:
The blithest bird upon the bush
Had ne'er a lighter heart than she.
But hawks will rob the tender joys
That bless the little lintwhite's nest.
And frost will blight the fairest flowers,
And love will break the soundest rest.
Young Robie was the bravest lad,
The flower and pride of a'the glen;
And he had owsen, sheep, and kye,
And wanton naigies nine or ten.

He gaed wi'Jeanie to the tryste,
H' danc'd iw'Jeanie on the down;
And, lang ere witless Jeanie wist,
Her heart was tint, her peace was stown.
As in the bosom o' the stream,
The moon-beam dwells at dewy e'en;
So trembling, pure, was tender love
Within the breast o'bonnie Jean.
And now she works her mammie's wark,
And aye she sighs wi'care and pain;
Yest wist na what her ail might be,
Or what wad mak her weel again.
But did na Jeanie's heart loup light,
And did na joy blink in her e'e,
As Robie tauld a tale o'love
Ae e'enin' on the lily lea?
The sun was sinking in the west,
The birds sang sweet in ilka grove;
His cheek to hers he fondly prest,
And whisper'd thus his tale o'love.

« O Jeanie fair, I lo'e thee dear;
O canst thou think to fancy me?
Or wilt thou leave thy mammie's cot,
And learn to tent the farms wi'me?
At born or byre thou shalt na drudge,
Or naething else to trouble thee;
But stray among the heather-bells,
And tent the waving corn wi'me? »
Now what conld artless Jeanie do?
She had nae will to say him na:
At length she blush'd a sweet consent,
And love was aye between them twa.

MASON

ODE TO TRUTH

Say, will no white-rob'd Son of Light,
Swift darting from his heav'nly height,
Here deign to take his hallow'd stand;
Here wave his amber locks; unfold
His pinions cloth'd with downy gold;
Here smiling stretch his tutelary wand?
And you, ye host of Saints, for ye have known
Each dreary path in Life's perplexing maze,
Tho' now ye circle yon eternal throne,
With harpings high of inexpressive praise,
Will not your train descend in radiant state;
To break with Mercy's beam this gathering cloud of Fate?
'Tis silence all. No Son of Light
Darts swiftly from his heav'nly height:
No train of radiant Saints descend.
« Mortals, in vain ye hope to find,
If guilt, if fraud has stain'd your mind,
Or Saint to hear, or Angel to defend. »
So *Truth* proclaims. I hear the sacred sound
Burst from the centre of her burning throne:
Where aye she sits with star-wreath'd lustre crown'd:
A bright Sun closps her adamantine zone.
So Truth proclaims; her awful voice I hear:
With many a solemn pause it slowly meets my ear.
« Attend ye Sons of Men; attend and say,
Does not enough of my refulgent ray
Break thro' the veil of your mortality!
Say, does not reason in this form descry
Unnumber'd, nameless glories, that surpass
The Angel's floating pomp, the Seraph's glowing grace?
Shall then your earth born daughters vie
With me? Shall she, whose brightest eye
But emulates the diamond's blaze,

Whose cheek but mocks the preach's bloom,
Whose breath the hyacinth's perfume,
Whose melting voice the warbling woodlark's lays,
Shall she be deem'd my rival? Shall a form
Of elemental dross, of mould'ring clay
Vie with these charms imperial? The poor worm
Shall prove her contest vain. Life's little day
Shall pass, and She is gone; while I appear
Flush'd with the bloom of youth thro' Heav'n's eternal year.
Know, Mortals know, ere first ye sprung,
Ere first these orbs in aether hung,
I shone amid the heav'nly throng;
These eyes beheld Creation's day,
This voice began the choral lay,
And taught Archangels their triumphal song.
Pleas'd I survey'd bright. Nature's gradual birth
Saw infant Light with kindling lustre spread,
Soft vernal fragrance clot he the flow'ring earth,
And Ocean heave on its extended bed;
Saw the tall pine aspiring pierce the sky,
The tawny lion stalk, the rapid eagle fly.
Last, Man arose, erect in youthful grace,
Heav'n's hallow'd image stamp'd upon his face,
And, as he rose, the high behest was given
'That I alone, of all the host of heav'n,
Should reign Protectress of the godlike Youth:
Thus the Almighty spake, he spake and call'd me *Truth.* »

COWPER

THE NEGRO'S COMPLAINT

ODE

Forc'd from home and all it's pleasures,
Afric's coast I left forlorn;
To increase a stranger's treasures,
O'er the raging billows borne.
Men from England bought and sold me,
Paid my price in paltry gold;
But, though slave they have enroll'd me,
Minds are never to be sold.
Still in thought as free as ever,
What are England's rights, 'I ask,
Me from my delights to sever,
Me to torture, me to task?
Fleecy locks and black complexion
Cannot forfeit Nature's claim;
Skins may differ, but affection
Dwells in white and black the same

Why did all-creating Nature
  Make the plant, for which we toil?
Sighs must fan it, tears must water,
  Sweat of ours must dress the soil.
Think ye masters iron-hearted,
  Lolling at your jovial boards;
Think how many backs have smarted
  For thew seets, your cane affords.
Is there, as ye sometimes tell us,
  Is there one, who reigns on high?
Has he bid you buy and sell us,
  Speaking from his throne the sky?
Ask him, if your knotted scourges,
  Matches, blood-extorting screws,
Are the means, that duty urges
  Agents of his will to use?
Hark! he answers-wild tornadoes,
  Strewing yonder sea with wrecks;
Wasting towns, plantations, meadows,
  Are the voice, with which he speaks
He, foreseeing what vexations
  Afric's sons should undergo,
Fix'd their tyrants' habitations
  Where his whirlwinds answer-no.
By our blood in Afric wasted,
  Ere our necks receiv'd the chain;
By the mis'ries that we tasted,
  Crossing in your barks the main;
By your suff'rings, since ye brought us
  To the man-degrading mart;
All sustain'd by patience, taught us
  Only by a broken heart;
Deem our nation brutes no longer,
  Till some reason ye shall find
Worthier of regard, and stronger
  Than the colour of our kind.
Slaves of gold, whose sordid dealings
  Tarnish all your boasted pow'rs,
Prove that you have human feelings,
  Ere you proudly question ours!

WOLCOTT

TO A FALLING MINISTER. (PITT)

Poetical Epistle

Blind to an artful *Boy's* insidious wiles,
Why rests the Genius of the *Queen of Isles?*
Whilst *Liberty* in irons sounds th'alarm,
Why hangs suspence on Virtue's coward arm?

Whilst *Tyranny* prepares her jails and thongs,
Why sleeps the sword of *Justice* o'er our wrongs?
Oh! meanly founding on a Father's fame,
To Britain's highest seat a daring claim;
Oh! if thy race one blush could ever boast,
And that lorn sign of Virtue be not lost;
Now on thy visage let the stranger burn,
And glow for deeds that bid an empire mourn.
Drawn from a garret by the *Royal Sire*,
Warm'd like the viper by his friendly fire,
What hath thy gratitude *sublimely* done?
Fix'd, like the snake, thy fang upon the *Son!*
Yes-thou most *grateful* youth, thy hostile art,
Hath lodg'd a pois'nous shaft in Britain's heart!
Thy arm hath dragg'd the column to the ground,
The sacred wonder of the realms around!
To make snug comfortable habitations
For thee and all thy pitiful relations.
Barbarian-like-how like those sons of spoil,
Whose impious hands on hallow'd structure's toil....
Base throng, that trough *Palmyra's* Tempel digs,
To form a lodging for themselves and pigs!
Oh! if ambition prompts thy soaring soul
To live the theme of future times with *Rolle;*
Thrice happy Youth, like *his* shall shine thy name,
Who gave th'Ephesian wonder to the flame!
Sick at the name of *Rolle;* (to thee though dear)
The name abhorr'd by *Honour's* shrinking ear,
I draw reluctant from thy venal throng,
And give it mention, though it blasts my song.
How couldst thou bid *that Rolle*, despis'd by all,
On helpless beauty like a mastiff fall;
Then meanly to correct the brute pretend,
And claim the merit of the *Fair-one's* Friend?
Art thou the *Youth* on whom the Virtues smile?
The boasted Saviour of our sinking Isle!
O'er such, *Oblivion*, be thy wing display'd!
Oh! waft them from the gibbet to thy shade!
Yet what expect from *thee*, whose icy breast
A stranger to their charms, the *Loves* detest?—
Thee, o'er whose heart their fascinating pow'r
Ne'er knew the triumph of one soften'd hour?
To give thy flinty soul the tender sigh,
Vain is the radiance of the brightest eye!
In vain, for thee, of beauty blooms the rose:
In vain the swelling bosom spreads its snows—
A *Joseph* thou, against the sex to strive;
Dead to those charms that keep the world alive!
In vain thy malice pours its frothy tide;
In vain, the virtues of thy *Prince* to hide,
Thou and thy imps, to dim his rising ray,
Urge clouds on clouds to dwart the golden day!

Mad toil! I see his *Orb* superior pass,
That smiles triumphant on the sable mass.
O Pitt! a Sister kingdom damns thy deeds,
And pities hapless Britain as she bleeds.
Hibernia scorns each meanly treach'rous art
Hatch'd by the base rebellion of thy heart,
That crawls an aspic bloated black with fate,
To pour a dire contagion through the State.
She, with an honest voice, her *Prince* approves,
And nobly trusts the virtues that she loves;
Detests a hangman's unremitting toil
To break upon the wheel a happy Isle;
Who yet, to push the guilt and folly further,
Suborns Addresses to applaud the murther!
Who but must laugh to see thy boasted friends,
On whose poor rotten trunks thy *all* depends!
See *Bute*'s mean parasite, thy spaniel, creep,
Whose Argus eyes of av'rice never sleep;
A close State-leech, who, sticking to the nation,
As adders deaf to Honour's execration,
Sucks from its throat the blood by night, by day,
Nor, till the State expires, will drop away.
Yet see another *Fiend*, with scowling eye,
Who draws from Nature's soul her deepest sigh;
Asham'd her hand should usher into light
What Fate should whelm with everlasting night!
Lost by his arts, behold the beautious *Maid*,
Whom *Innocence* herself could ne'er upbraid,
Sunk a pale victim to the gaping tomb;
Whilst all but he with grief survey'd her doom,
Whose heart disdain'd to feel-whose eye severe,
Compassion never melted with a tear!
Yet, left in silence to himself alone,
Aghast he heaves the conscience-wounded groan!
At ev'ry sound how horror heaves the sigh!
How dangers thicken on his straining eye!
He sees her *Phantom*, form'd by treach'rous Love,
Droop in the grot, and pine amid the grove:
He marks her mien of woe, her cheek so pale,
And trembles at ber shrieks that pierce the gale!
At night's deep noon what fears his soul invade!
How wild he starts amidst the specter'd shade!
And dreading ev'ry hopeless hour the last,
He hears the call of *Death* in ev'ry blast!
Such are thy Colleagues, O thou *patriot* boy!
Whose heads and hearts thy virtues dare employ;
Who crouching at thy heels, like bloodhounds wait
To fasten on the vitals of the State!
Such are the miscreants who would rule the realm!
Such the black pirates that would seize the helm!
Had not I known thee, —, the Muse had sworn,
That, blest to see the State to atoms torn,

Hell with her host had drawn each damned plan,
And for the murder nurs'd thy dark Divan.
Speak-hath thy heart, with mad ambition fir'd,
Like Cromwell's, hot for pow'r, to thrones aspir'd?
Then may that *young, old* trait 'rous bosom feel
The rapid vengeance of some virtuous steel!
Or what, to bosoms not quite flint, is worse,
May Heav'n with hoary age a Rebel curse;
From sweet society behold him torn,
Condemn'd like Cain, to walk the world forlorn!
Thus rous'd to anger for my Country's wrong,
The Muse, for vengeance panting, pour'd her *song:*
But, ah! in vain I wish'd the blessing mine,
To plant a scorpion's sting in ev'ry line,
Now Prudence gently pull'd the Poet's ear,
And thus the daughter of the *Blue-Ey'd Maid*,
In Flattery's soothing sonds, divinely said,
O *Peter!* eldest-born of *Phoebus*, hear —
« Whose verse could ravish kings, relax the claw
« Of that gaunt, hungry savage, christen'd Law —
« Indeed thou wantest wordly wisdom, Peter,
« To mix a little oftner with thy metre.
« Lo! if thine eye *Dame Fortune' s* smile pursues,
« To oily adulation prompt the *Muse*.
» Give for the future all thy rhymes to praise;
« Strike to the glorious *Pitt* thy sounding lyre:
« Thy head may then be crown' d with *Warton' s*
And mutton viril with spirit at the fire ».
« *Prudence*, quoth I. » indeed-indeed I can' t:
Don' t ask me to turn rogue and sycophant! »
Now with a smile, first cousin to a grin,
Dame Prudence answer' d, bridling up her chin —
« Sweet, harmloss, pretty, conscientious pigeon!
» Ah! *Peter*, well I ween thou art not rich:
« Know that thou' lt die, like beggars, in a ditch;
« Know, too, that hunger is of no religion.
« Sit down, and make a Horace imitation,
« Like *Pope;* and let the stanza glow
» With praise of *Messieurs Pitt and Co.*
« The presenwt orthy Rulers of the Nation. »
With purs' d-up, puritanic mouth so prim
Thus spoke *Dame Prudence* to the *Bard* of Whim;
Who, with politeness seldom running o' er,
For inspiration scratch' d his tune ful sconce,
To please *Dame Oracle*, for once —
A *Dame*, some say, he newer saw before.

GRABBE

WOMAN

Place the white man on Afric' s coast,
  Whose swarthy sons in blood delight,
Who of their scorn to Europe boast,
  And paint their very demons white,
There, while the sterner sex disdains
  To soothe the woes they cannot feel,
Woman will strive to heal his pains,
  And weep for those she cannot' heal:
Hers is warm pity' s sacred glow;
  From all her stores she bears a part,
And bids the spring of hope re-flow,
  That languish' d in the fainting heart.
What though so pale his haggard face,
  So sunk and sad his looks, — she cries;
And far unlike our nobler race,
  With crisped locks and rolling eyes;
Yet misery marks him of hour kind;
  We see him lost, alone afraid;
And pangs of body, griefs in mind,
  Pronounce him man and ask our aid.
Perhaps in some far-distant shore,
  There are who in these forms delight;
Whose milky features please them more,
  Than ours of jet thus burnish' d bright;
Of such may be his weeping wife,
  Such childern for their sire may call,
And if we spare his hebbing life,
  Our kindness may preserve them all.
Thus her compassion Woman shows,
  Beneath the line her acts are these;
Nor the wide waste of Lapland-snows
  Can her warm flow of pity freeze: —
From some sad land the stranger comes,
  Where joys, like ours, are never found;
Let' s soothe him in our happy homes,
  Where freedom sits, with plenty crown' d.
'Tis good the fainting soul to cheer,
  To see the famish' d stranger fed;
To milk for him the mother-deer,
  To smooth for him the furry' bed.
The Powers above our Lapland bless
  WIth good no other people know;
T' enlarge the joys that we possess,
  By feeling those that we bestow!
Thus in extremes of cold and heat,
  Where wandering man may trace his kind;

Wherever grief and want retreat,
  In Woman they compassion find;
She makes the female breast her seat.
  And dictates mercy to the mind.
Man may the sterner virtues know,
  Determined justice, truth severe:
But female hearts with pity glow,
  And Woman holds affliction dear;
For guiltless woes her sorrows flow
  And suffering vice compels her tear;
'Tis hers to soothe the ills below,
  And bid life' s fairer views appear:
To Woman' s gentle kind, we owe
  What comforts and delights here;
They its gay hopes on youth bestow,
  And care they soothe and age they cheer.

WILSON

THE PAST

  How wild and dim this life appears!
One long, deep, heavy sigh!
When o' er our eyes, half-close' d in tears,
The images of former years
Are faintly glymmering by!
And still forgotten while they go,
As on the sea-beach wave on wave
Dissolves at once in snow.
Upon the blue and silent sky
The amber clouds one moment lie,
And like a dream are gone!
Though beautiful the moon-beams play
On the lake' s bosom bright as they,
And the soul intensely loves their stay,
Soon as the radiance melts away
We scarce believe it shone!
Heaven-airs amid the harp-strings dwell,
And we wish they ne' er may fade —
They cease! and the soul is a silent cell,
Where music never played.
Dream follows dream drough the long night-hours,
Each lovelier than the last —
But here the breath of morning-flowers,
That gorgeus world flies past.
And many a sweet angelic cheek,
Whose smiles of love and kindness speak,
Glides by us on this earth —
While in a day we cannot tell
Where shone the face we loved so well
In sadness or in mirth.

COLERIDGE

FRANCE

ODE

Ye Clouds! that far above me float and pause,
Whose pathless march no mortal may controul!
Ye Ocean-Waves! that, ewheresoe'er ye roll,
Yield homage only to eternal laws!
Ye Woods! that listen to the night-birds'singing,
Midway the smooth and perilous slope reclin'd,
Save when your own imperious branches swinging
Have made a solemn music of the wind!
Where, like a man belov'd of God,
Through glooms, which never woodman trod,
How oft, pursuing fancies holy,
My moonlight-way o'er flow'ring weeds I wound,
Inspired, beyond the guess of folly,
By each rude shape and wild unconquerable sound!
O ye loud Waves! and oh ye Forests high!
And ho ye Clouds that far above me soar'd!
Thou rising Sun! thou blue rejoicing sky!
Yea, every thing that is and will be free!
Bear witness for me, wheresoe'er ye be,
Withw hat deep worship I have still ador'd
The spirit of divinest Liberty.
When France in wrath her giant-limbs upreared,
And with that oath, which smote air earth and sea,
Stamp'd her strong foot and said she would be free,
Bear witness for me, how I hop'd and fear'd!
With what a joy my lofty gratulation
Unaw'd I sang, amid a slavish band:
And when to whelm the disenchanted nation,
Like fiends embattled by a wizard's wand,
The Monarchs march'd in evil day,
And Britain join'd the dire array;
Though dear her shores and ciriling ocean,
Though many friendships, many youthful loves
Had swoln the patriot emotion,
And flung a magic light o'er all her hills and groves;
Ye still my voice, unalter'd, sang defeat
To all that brav'd the tyrant-quelling lance,
And shame too long delay'd and vain retreat!
For ne'er, O Liberty! with partial aim
I dimm'd thy light or damp'd thy holy flame;
But blest the paeans of deliver'd France,
And hung my head and wept at Britain's name.
And what, I said, though Blasphemy's loud scream
With that sweet music of deliverance strove?
Though all the fierce and drunken passions wove

A dance more wild than e'er was maniac's dream?
Ye storms, that round the dawning east assembled,
The Sun was rising, though ye bid his light!
And when, to sooth my soul, that hoped and trembled,
The dissonance ceas'd, and all seem'd calm and bright;
When France her front deep-scar'd and gory
Conceal'd with clustering wreaths of glory;
When, insupportably advancing,
Her arm made mockery of the warior's ramps;
While timid looks of fury glancing,
Domestic treason, crush'd beneath her fatal stamp,
Writh'd like a wounded dragon in his gore;
Then I reproach'd my fears that would not flee,
And soon, I said, shall Wisdom teach her lore
In the low huts of them that toil and groan!
And, conquering by her happiness alone,
Shall France compel the nations to be free,
Till Love and Joy look round, and call the Earth their own.
Forgive me, Freedom! O forgive those dreams!
I hear thy voice, I hear thy loud lament,
From bleak Helvetia's icy caverns sent—
I hear thy groans upon her blood-stain'd streams!
Heroes, that for your peace ful country perish'd,
And ye that, fleeing, spot your mountain-snows
With bleeding wounds; forgive me, that I cherisch'd,
One thought that ever blessed your cruel foes!
To scatter rage, and traitorous guilt,
Where Peace her jealous home had built;
A patriot-race to disinherit
Of all that made their stormy wilds so dear;
And with inexpiable spirit
To taint the bloodless freedom of the mountaineer —
O France, that mockest Heaven, adulterous, blind,
And patriot only in pernicious toils!
Are these thy boasts, Champiou of human kind;
To mix with kings in the low lust of sway,
Yell in the hunt, and share the murd'rous prey;
To insult the shrine of Liberty with spoils
From freemen torn; to tempt and to betray?
The Sensual and the Dark rebel in vain,
Slaves by their own compnlsion! In mad game
They burst their manacles and wear the name
Of Freedom, graven on a heavier chain!
O Liberty! with profitless endeavour
Have I pursued thee, many a weary hour;
But thou nor swellst the victor's strain, nor ever
Didst breathe thy soul in forms of human power.
Alike from all, howe'er they praise thee,
(Nor prayer, nor boastful name delays thee)
Alike from Priestcraft's harpy minions,
And factious Blasphemy's obscener slaves,
Thou speedest on thy subtle pinions,

The guide of homeless winds, and playmate of the waves!
And there I felt thee! — on that sea-cliff's verge,
Whose pines, scarce travell'd by the breeze above,
Had made one murmur with the distant surge!
Yes, while I stood and gaz'd, my temples bare,
And shot my beiog through earth, sea and air,
Possessing all things with intensest love,
O Liberty! my spirit felt thee there.
(February 1798)

WORDSWORTH

POWER OF MUSIC

An Orpheus! an Orpheus! — yes, Faith may grow bold,
And take to herself all the 'wonders of old; —
Near the stately Pantheon you'll meet with the same,
In the street that from Oxford hath borrowed its name.
His station is there; — and he works on the crowd,
He swsys them with harmony merry and loud;
He fills with his power all their hearts to tho brim —
Was aught ever heard like his fiddle and him!
What an eager sssembly! what an empire is this!
The weary have life and the hungry have bliss!
The mourner is cheered, and the auxious have rest;
And the guilt-burthened soul is no longer opprest.
As the Moon brightens ronnd her the clouds of the night,
So he where he stands is a center of light;
It gleams on the face, there, of dnsky-browed Jack,
And the pale-visaged Baker's, with basket on back.
That errand-bouud 'Prentice was passing in haste —
What matter! he's caught-and his time runs to waste —
The News-man is stopped, though he stops on the fret,
And the half-breathless Lamp-lighter he's in the net!
The Porter sits down on the weight which he boro;
The Lass with her barrow wheels hither her store; —
If a Thief could be here he might pilfer at ease;
She sees the Musician, 'tis sll that she sees!
He stands, bach'd by the Wall; — he abates net his din;
His hat gives him vigour, with boons dropping in,
From the Old snd the Yonng, from the Poorest; and there
The one-pennied Boy has his penny to spare.
O blest are the Hearers and proud be the Hand
Of the pleasure it spreads through so thank-ful a Band;
I am glad for him, blind as he is! — all the while
If they speak'tis to praise, and they praise with a smile.
Thst tall Man, a Giant in bulk snd in height,
Not an inch of his body is free from delight;
Can he keep kimself still, if he would? ho, not he!
The music stirs in him like wind through a tree.

There's a Cripple who leans on his Crutch; like a Tower
That long has lean'd forward, leans hour after hour! —
A Mother, whose Spirit in fetters is bound,
While she dandles the babe in her arms to the sound.
Now, Coaches and Chariots roar on like a stream;
Here are twenty souls happy as souls in a dream:
They are deaf to your murmurs-they care not for you,
Nor what ye are flying, or what ye pursue!

ROGERS

A WISH

Mine be a cot beside the hill,
A bee-hive's hum shall sooth my ear;
A willowy brook, that turns a mill,
With many a fall shall linger near.
The swallow, oft, beneath my thatch,
Shall twitter from her clay-built nest;
Oft shall the pilgrim lift the latch,
And share my meal, a welcome guest.
Around my ivied-porch shall spring
Each fragrant flower that drinks the dew;
And Lucy, at her wheel, shall sing
In russet gown and apron blue.
The village-church, among the trees,
Where first our marriage-vows were given,
With merry peals shall swell the breeze,
And point with taper spire to heaven.

AFTER THE FUNERAL OF JAMES FOX

Whoe'er thou art, approach, and, with a sigh
Mark where the small remains of greatness lie.
There sleeps the dust of him for ever gone;
How near the scene where late his glory shone!
And, tho'no more ascends the voice of prayer,
Tho' the last footsteps cease to linger there,
Still, like an awfull dream that comes again,
Alas! at best, as transient and as vain,
Still do I see (while thro' the vaults of night
The funeral-song once more proclaims the rite)
The moving pomp along the shadowy isle,
The illustrious line, that in long order led,
Of those, that loved him living, mourned him dead;
Of those, the few, that for their country stood
Round him who dáred be singularly good;
All, of all ranks, that claimed him for their own;
And nothing wanting-but him self alone!

Oh say, of him now rests there but a name;
Wont, as he was, to breathe ethereal flame?
Friend of the absent, guardian of the dead!
Who but would here their sacred sorrows shed?
(Such as he shed on Nelson's closing grave;
How soon to claim the sympathy he gave!)
In him, resentful of another's wrong,
The dumb were eloquent, the feeble strong.
Truth from his lips a charm celestial drew, —
Ah, wo so mighty and so gentle too?
What tho' with war the madding nations rung,
Peace, when he spoke, was ever on his tongue!
Amidst the frowns of power, the tricks of state,
Fearless, resolved, and negligently great!
In vain malignant vapours gathered round;
He walked, erect, on consecrated ground.
The clouds, that rise to quench the orb of day,
Reflect its splendour, and dissolve away!
When in retreat he laid his thunder by,
For lettered ease and calm philosophy,
Blest were his hours within the silent grove,
Where still his godlike spirit deigns to rove;
Blest by the orphan's smile, the widow's prayer,
For many a deed, long done in secret there.
There shone his lamp on Homer's hallowed page,
There, listening, sate the hero and the sage;
And they, by virtue and by blood allied,
Whom most he loved, and in whose arms he died.
Friend of all humankind! not here alone
(The voice, that speaks, was not to thee unknown)
Wilt thou be missed. — O'er every land and sea
Long, long shall England be revered in thee!
And, when the storm is hushed — in distant years —
Foes on thy grave shall meet, and mingle tears!

CAMPBELL

A NAVAL ODE

Ye Mariners of England!
That guard our native seas;
Whose flag has braved, a thousand years,
The battle and the breeze!
Your glorious standard launch again
To match another foe,
And sweep through the deep,
While the stormy tempests blow;
While the battle rages loud and long,
And the stormy tempests blow

The spirits of your fathers
Shall start from every wave;
For the dech it was their field of fame,
And ocean was their grave;
Where Blake and mighty Nelson fell,
Your manly hearts shall glow,
As ye sweep through the deep,
While the stormy tempests blow;
While the battle rages loud and long,
And the stormy tempests blow.
Britannia needs no bulwark
No towers along the steep;
Her march is o' er the mountain-waves.
Her home is on the deep.
With thunders from her native oack
She quells the flood below,
As they voar on the shore,
When the stormy tempests blow;
When the battle rages loud and long,
And the stormy tempests blow
The meteor flag of England
Shall yet terrific burn;
Till danger's troubled night depart,
And the star of peace return.
Then, then, ye ocean-warriors!
Our song and feast shall flow,
To the fame of your name,
When the storm has ceased to blow:
When the fiery fight is heard no more,
And the storm has ceased to blow.

BARTON

THE QUAKER POET

Verses on seeing himself designated

The Quaker Poet! — is such name
A simple designation; —
Or one expressive of my shame,
And thy vituperation?
If but the former — I, for one,
Have no objection to it:.
A name, as such, can startle none
Who rationally view it.
But if such title would convey
Contempt, or reprobation,
Allow me, briefly as I may,
To state my vindication.
It is not splendour of costume
That prompts harmonius numbers;—

The nightingale, of sober plume,
Sings, while the peacock slumbers.
The shallow brooks, in spring so gay,
In summer soonest fail us;
Their sparkling pride has pass' d away,
Their sounds no more regale us;
While the more deep but quiet streams,
By alders overshaded,
Flow on, in spite of scorching beams,
Their beauties uninvaded.
And on their peaceful verge we see
Green grass, fresh flowers, and round them
Hovever the butterfly and bee
Rejoicing to have found them.
Is it the gayest of te gay,
The votaries of fashion,
Who feel most sensibly the sway
Of pure and genuine passion?
No! — hearts there be, the world deems cold,
As warm, as true, as tender
As those which gayer robes enfold,
However proud their splendour.
Of mine I speak not: — He, alone,
Who form'd, can truly Know it;
Nor of my verse; — I frankly own
Myself no lofty poet.
But I contend the Quaker—creed,
By fair interpretation,
Has nothing in it to impede
Poetic aspiration:
All that fair nature's charms'display
Of grandeur, or of beauty;
All that the human heart can sway,
Ioy, grief, desire, or duty;—
All these are ours—The copious surce
Of true poetic feeling:—
And wouldst thou chech their blameless course,
Our lips in silence sealing?
Nature, to *all* her ample page
Impartially unfolding,
Prohibits neither saint, nor sage
Its beauties from beholding.
And thus the Muse her gifts assigns
With no sectarian spirit;
For *all* the wreath of fame she twines
Who fame and favour merit.
Through every age, in every clime,
Her favour'd sons have flourish'd;
Have felt her energy sublime,
Her pure delights have nourish'd.
From Lapland's snows, from Persia's bowers,
Their songs are still ascending;

Then, Quaker Poets, try your powers!
Why should you fear offending?
Still true to nature be your aim,
Abhorring affectation;
You with peculiar grace may claim
Each simpler decoration.
And, with such you may blend no less,
Spite of imputed weakness,
The god—like strength of gentleness,
The majesty of meekeness!
The blameless pride of purity,
Chast' ning each soft emotion;
And, from fanaticism free,
The fervour of devotion!
Be such your powers: — and in the range
Of themes which they assign you,
Win wreaths you need not wish to change
For aught that fame could twine you.
For never cán a poet's lays
Obtain more genuine honor,
Than whilst his *Gift* promotes the praise
Of *Him*, vho is its *Donor!*

MONTGOMERY

The Grave

There is a calm for those who weep,
A rest for weary Pilgrims found,
They softly lie and sweetly sleep
Low in the ground.
The storm that wreks the winter-sky
No more disturbs their deep repose,
Than summer-evening's latest sigh.
That shuts the rose.
I long to lay this painful head
And aching heart beneath the soil,
To slumber iu that dreamless bed
From all mytoil.
For misery stole me at my birth,
And cast me helpless on the wild:
I perish;—O my Mother Earth!
Take home thy Child!
On thy dear lap these limbs reclined,
Shall gently moulder into thee;
Nor leave one wretched trace behind
Resembling me.
Hark!—a strange sounds affrights mine ear,
My pulse, — my brain runs wild,—I rave;
— Ah! who art thou whose voice I hear?
— » I am *The Grave!*

The *Grave*, that rever spake before,
Hath found at length a tongue to chide:
O listenl — I will speak no more: —
Be silent, Pridel
Art thou a *Wretch* of hope forlorn,
The victim of consuming care?
Is thy distracted conscience torn
By fell despair?
Do foul misdeeds of former times
Wring with remorse thy guilty breast?
And ghosts of unforgiven crimes
Murder thy rest?
Lash'd by the furies of the mind,
From Wrath and Vengeance wouldst thou flee?
Ah! think not, hope not, Fool! to find
A friend in me.
By all the terrors of the tomb,
Beyond the power of tongue to tell!
By the dread secrets of my womb!
By Death and Helll
I charge thee *Livel* repent and pray;
In dust thine infamy deplore;
There yet is mercy; — go th y way,
And sin no more.
Art thou a *Mourner*?—Hast thou Known
The joy of innocent delights,
Endearing days for ever flown,
And tranquil nights!
O *Live!*—and deeply cherish still
The sweet remembrance of the past:
Rely on Heaven's unchanging will
For peace at last.
Art thou a *Wanderer?* hast thou seen
O' erwhelming tempests drown thy bark?
A shipwreck'd sufferer hast thou been,
Misfortune's mark?
Though long of winds and waves the sport,
Condemn'd in wretchedness to roam,
Live!—thou shalt reach a sheltering port,
A quiet home.
To *Friendship* didst thou trust thy fame,
And was thy friend a deadly foe,
Who stole into thy breast, to aim
A surer blow?
Live!—and repine not o'er his loss,
A loss unworthy to be told:
Thou hast mistaken sordid dross
For frienship's gold.
Seek the trne treasure, seldom found,
Of power the fiercest griefs to calm
And soothe the bosom's deepest wound
With heavenl y balm.

With *Woman's* charms thy youth beguile,
And did the fair One faithless prove?
Hath she betray'd thee with a smile,
And sold thy love?
Live! 'Twas a false bewildering fire:
Too often Love's insidious dart
Thrills the fond soul with wild desire,
But kills the heart.
Thou yet shalt know, how sweet, how dear,
To gaze on listening Beauty's eye!
To ask, — and pause in hope and fear
Till she reply.
A nobler flame shall warm thy breast,
A brighter maiden faithful prove;
Thy youth, thine age, shall yet be blest
In woman's love.
Whate'er thy lot,—Whoe'er thou be,—
Confess thy folly,—kiss the rod,
And in thy chastening sorrow see
The hand of *God*.
Now, Traveller in the vale of tears!
To realms of everlasting light,
Through Time's dark Wilderness of years,
Pursue thy flight.
There is a calm for those wo weep,
A rest for weary Pilgrims found:
And while the mouldering ashes sleep
Low in the ground;
The Soul, of origin divine,
God's glorious image, freed from clay,
In heaven's eternal sphere shall shine
A star of day!
The *Sun* is but a spark of fire,
A transient meteor in the sky;
The *Soul* immortal as its Sire,
Shall Never Die.

HOGG

QUEEN'S WAKE

Clen-Avin The ninth Bard's Song.

Beyond the grizzly cliffs which guard
The infant rills of Highland Dee,
Where hunter's born was never heard,
Nor bugle of the forest-bee;
'Mid wastes that dern and reary lie,
One mountain rears his mighty form,
Disturbs the moon in passing bye,
And smiles above the thunder-storm.

There Avin spreads her ample deep,
To mirror cliffs that brush the wain;
Whose frigid eyes eternal weep,
In summer-suns and autumn-rain.
There matin-hymn was never sung;
Nor wesper, save the plover's wail;
But mountain-eagles breed their young,
And aerial spirits ride the gale.
An hoary sage once lingered there,
Intent to prove some mystic scene;
Though cavern deep, and forest sere,
Had whooped November's boisterous reign.
That noontide fell so stern and still,
The breath of nature seemed away;
The distant sigh of mountain-rill
Alone disturbed that solemn day.
Oft had that seer, at break of morn,
Beheld the fahm glide o'er the fell;
And'neath the new moon's silver horn,
The fairies dancing in the dell;
Had seen the spirits of the Glen,
In every form that Ossian knew;
And wailings heard for living men,
Were never more the light to view.
But, ah! that dull foreboding day,
He saw what mortal could not bear;
A sight that scared the erne away,
And drove the wild deer from his lair.
Firm in his magic ring he stood,
When, lo! aloft on gray Cain-Gorm,
A form appeared that chilled his blood,
The giant Spirit of the Storm.
His face was like the spectre wan,
Slow gliding from the midnight-isle;
His stature, on the mighty plan
Of smoke-tower o'er the burning pile.
Red, red and grisly were his eyes;
His cap the moon-clond's silver gray;
His staff the writhed snake, that lies
Pale, bending o'er the milky way.
He cried: Away! begone, begone!
Half-naked, hoary, feeblo form!
How dar'st thou seek my realms alone,
And brave the Angel of the Storm?
And who art thou, the seer replied,
That bearst destruction on thy brow?
Whose eye no mortal can abide;
Dread Mountain-Spirit! what art thou?
Within this desert, dank and lone,
Since rolled the world a shoreles sea,
I've held my elemental throne,
The terror of thy race and thee.

I wrap the sun of heaven in blood,
  Veiling his orient beams of light;
And hide the moon in sable shroud,
  Far in the alcove of the night.
I ride the red bolt's rapid wing,
  High on the sweeping whirlwind sail,
And list to hear my tempests sing
  Around Glen-Avin's ample vale.
These everlasting hills are riven;
  Their reverend heads are bald and gray;
The Greenland waves salute the heaven,
  And quench the burning stars with spray.
Who was it reard those whelming waves?
  Who scalped the brows of old Cairn-Gorm?
And scooped these ever-yawning caves?
  'T was J, — the Spirit of the Storm!
And hence shalt thou, for evermore,
  Be doomed to ride the blast with me;
To shriek, amid the tempest's roar,
  By fountain, ford, and forest-tree ». —
The wizard cowered him to the earth,
  And orisons of dread began :
Hence, Spirit of infernal birth!
  Thou enemy of God and man!
He waved his sceptre north away,
  The arctic ring was rift asunder;
And through the heaven the startling bray
  Burst louder than the loudest thunder.
The feathery clouds, condensed and curled,
  In columns swept the quaking glen,
Destruction down the dale was hurled,
  O'er bleating flocks and wonderingmen.
The Grampians groaned beneath the storm,
  New mountains o'er the correis leaned;
Ben-Nevis shook his shaggy form,
  And wondered what his Sovereign meaned.
Even far on Yarrow's fairy-dale,
  The shepherd paused in dumb dismay;
There passing shrieks adown the vale
  Lured many a pitying hind away.
The Lowthers felt the tyrant's wrath;
  Proud Hartfell quaked beneath his brand,
And Cheviot heard the cries of death,
  Guarding his loved Northumberland.
But, O! as fell that fateful night,
  What horrors Avin-wilds deform,
And choke the ghastly lingering light!
  There whirled the vortex of the storm.
Ere morn the wind grew deadly still,
  And dawning in the air updrew
From many a shelve and shining hill,
  Her folding robe of fairy blue.

Then, what a smooth and wondrous scene
  Hung o'er Loch-Avin's lonely breast!
Not top of tallest pine was seen
  On which the dazzled eye could rest.
But mitred cliff, and crested fell,
  In lucid curls her brows adorn,
Aloft the radiant crescents swell,
  All pure as robes by Angels worn.
Sound sleeps our seer, far from the day,
  Beneath yon sleek and wreathed cone!
His spirit steals, unmissed, away,
  And dreams across the desert lone.
Sound sleeps our seer! the tempests rave,
  And cold sheets o'er his bosom fling;
The moldwarp digs his mossy grave;
  His requiem Avin eagles sing.
Why howls the fox above yon wreath
  That mocks the blazing summer-sun?
Why croaks the sable bird of death,
  As hovering o'er yon desert dun?
Wen circling years have past away,
  And Summer blooms in Avin-Glen,
Why stands yon peasant in dismay,
  Still gazing o'er the bloated den?
Green grows the grass! the bones are white!
  Not bones of mountain-stag they seem!
There hooted once the owl by night,
  Above the dead-light's lambent beam!
See yon lone cairn, so gray with age,
  Above the base of proud Cairn-Gorm:
There lies the dust of Avin's sage,
  Who raised the Spirit of the Storm.
Yet still at eve, or midnight drear,
  When wintry winds begin to sweep,
When passing shrieks assail thine ear,
  Or murmurs by the mountain steep;
When from the dark and sedgy dells
  Come eldrich cries of wildered men,
Or wind-harp at thy window swells, —
  Beware the sprite of Avin-Glen!

SOUTHEY

A SATIRE

ON

A Bishop

The summer and antumn had been so wet,
That in winter the corn was growing yet,
'T was a piteous sight to see all around
The grain lie rotting on the ground.
Every day the starving poor
Crowded around Bishop Hatto's door,
For he had a plentiful last-year's store,
And all the neighbourhood could tell
His granaries were furnish'd well.
At last Bishop Hatto appointed a day
To quiet the poor without delay,
He bade them to his great Barn repair,
And they should have food for the winter there.
Rejoiced such tidings good to hear,
The poor folk flock'd from far and near;
The great Barn was full as it could hold
Of women and children, and young and old.
Then when he saw it could hold no more,
Bishop Hatto he made fast the door;
And while for mercy on Christ they call,
He set fire to the Barn and burnt them all.
I'faith'tis an excellent bonfire! quoth he,
And the country is greatly obliged to me,
For ridding it in these times forlorn
Of Rats that only consume the corn.
So then to his palace returned he,
And he sat down to supper merrily,
And he slept that night like an innocent man,
But Bishop Hatto never slept again.
In the morning as he enter'd the hall,
Where his picture hung against the wall,
A sweat like death all over him came,
For the Rats had eaten it out of the frame,
As he look'd there came a man from his farm,
He had a countenance white with alarm:
My Lord, I open'd your granaries this morn,
And the Rats had eaten all your corn.
Another came running presently,
And he was pale as pale could be,
Fly! my Lord Bishop, fly, quoth he,
Ten thousand Rats are coming this way,—
The Lord forgive you for yesterdey!

I'll go to my tower in the Rhine, replied he,
'Tis the safest place in Germany,
The walls are high and the shores are steep,
And the stream is strong, and the water deep.
Bishop Hatto fearfully hasten'd away,
And he crost the Rhin without delay,
And reache'd his tower, and barr'd with care
All the windows, doors, and loop-holes there.
He laid him down and closed his eyes;
But soon a scream mad him arise,
He started, and saw two eyes of flame
On his pillow, from whence the screaming came.
He listen'd and look'd; it was only the cat;
But the Bishop he grew more fearful for that,
For she sat screaming, and with fear
At the Army of Rats that were drawing near.
For they have swaum over the river so deep,
And they have climb'd the shores so steep,
And now hy thousands up they crawl
To the holes and windows in the wall.
Down on his knees the Bishop fell,
And faster and faster his beads did' he tell,
As louder and louder drawing near
The saw of their teeth without he could hear.
And in at the windows and in at the door,
And through the walls by thousands they pour,
And down from the ceiling and up through the floor,
From the right and the left, from behind and before,
From within and without, from above and below,
And all at once to the Bishop they go.
They have whetted their teeth agains the stones,
And now they pick the Bishop's bones,
They gnaw'd the flesh from every limb,
For they were sent to do judgment on him!

CORNWALL

A SONG

Lie silent now, my lyre,
For all thy mister's fire
Is gone.— It vanish'd like the summer-sun.
Brightly the passion rose,
And, 'till its turhulent close,
It shone as bright; though all he wished was won.
Deem me not false, ye fair,
Who, with your golden hair,
And soft eyes chain man's heart to yours: the deer
Thus bound by beauty's chain
Wanders not again:
Prisoner to love, like me-never to fear.

She whom I loved has fled;
And now with the lost dead
I rank her: and the heart that loved herso,
(But could not bear her pride)
In its own cell hath died,
And turned to dust,—but this she shall not know.
'T would please her did she think
That my poor frame did shrink,
And waste and wither; and that Love's own light
Did blast its temple, where
'T was worshipped many a year;
(Veiled (like some holy thing) from human sight.
Oh! had you seen her when
She languished, and the men
From the dark glancing of her fringed eye
Turned, but returned again
To mark the winding vein
Steal tow'rd her marble bosom, silently.
What matters this? thou lyre,
Nothing shall e'er inspire
Thy master to rehearse those songs again:
She whom he loved is gone,
And he, now left alone,
Sings, when he sings of love, in vain, in vain.

SONNET

Imagination

On, for that winged steed, Bellerophon!
That Pallas gave thee in her infinite grace
And love for innocence, when thou didst face
The treble-shaped Chimæra. But he is gone
That struck the sparckling stream from Helicon;
And never hath one risen in his place,
Stamped with the features of that mighty race,
Yet wherefore grieve I-seeing how easily
The plumed spirit may its yourney lake
Trough yon blue regions of the middle air;
And note all things below that own a grace,
Mountain, and cataract, and silent lake
And wander in the fields of poesy,
Where avarice never comes, and seldom care?

SONNET

On a sequester'd Rivulet

There is no river in the world more sweet,
Or fitter for a sylvan poet's theme,
Than this romantic solitary stream,
Over whose banks so many branches meet,

Entangling: a more shady bower or neat
Was never fashioned in a summer-theme,
Where Nymph or Najad from the hot sunbeam
Might hide, or in the waters coolher feet.
A lovelier rivulet was never seen
Wandering amidst Italian meadows, where
Clitumnus lapses from his fountain fair
Nor in that land where Gods, 'tis said, have been;
Yet there Cephisus ran thro'olives green,
And on its banks Aglaia bound her hair.

BYRON

HEBREW MELODIES

Iephtha' s Daughter

Since our country, our God — Oh, my sire!
Demand that thy daughter expire;
Since thy triumph was bought by thy vow —
Strike the bosom that' s bared for thee now!
And the voice of my mourning is o'er,
And the mountains behold me no more:
If the hand that I love lay me low,
There cannot be pain in the blow!
And of this, oh, my father! be sure—
That the blood of thy child is as pure
As the blessing I bey ere it flow,
And the lost thought that soothes me below.
Though the virgins of Salem lament,
Be the judge and the hero unbent!
I have won the great battle for thee,
And my father and country are free!
When this blood of thy giving hath gush'd,
When the voice that thou lovest is hush'd,
Let my memory still be thy pride,
And forget not I smiled as I died!

SAUL

Thou whose spell can raise the dead,
Bid the drophet's form appear.
« Samuel, raise thy buried head!
King, behold the phantom seer! »
Earth yawn'd; he stood the centre of a cloud:
Light changed its hue, retiring from his shroud.
Death stood all glassy in his fixed eye;
His hand was wither'd, and his veins were dry,
His foot, in bony whiteness, glitter'd there,
Shrunken and sinewless, and ghastly beare;

From lips that moved not and nn breathing frame,
Like cavern'd winds, the hollow accents came.
Saul saw, and fell to earth, as falls the oak,
At once, and blasted by the thunder-stroke.

« Why is my sleep disquieted?
Who is he that calls the dead?
Is it thou, oh king? Behold,
Bloodless are these limbs, and cold:
Such are mine; and such shall be
Thine, to-morrow, when with me:
Ere the coming day is done,
Such shalt thou be, such thy son.
Fare thee well, but for a day;
Then we mix our mouldering clay.
Thou, thy race, lie pale and low,
Pierced by shafts of many a bow;
And the falchion by thy side
To thy heart thy hand shall guide:
Crownless, breathless, headless fall,
Son and sire, the house of Saul! »

HEROD'S LAMENT FOR MARIAMNE

Oh, Mariamne! now for thee
The heart for which thou bled'st is bleeding:
Revenge is lost, in agony,
And wild remorse to rage snceeeding.
Oh! Mariamne! where art thou?
Thon canst not hear my bitter pleading:
Ah, couldst thon-thou wouldst pardon now,
Thongh Heaven were to my prayer un heeding.
And is she dead? — and did they dare
Obey my frenzy's jealous raving?
My wrath but doom'd my own despair:
The sword that smote her's o'er me wawing.
But thou art cold, my murder'd love!
And this dark heart is vainly craving
For her who soars alone above,
And leaves my soul unworthy saving.
She's gone who shared my diadem!
She sunk, with her my joys entombing:
I swept that flover from Judah's stem
Whose leaves for me alone were blooming.
And mine's the guilt, and mime the hell,
This bosom's desolation dooming:
And I have earn'd those tortures well,
Which unconsumed are still consumed.

THE LAMENT OF TASSO

I.

Long years! — It tries the thrilling frame to bear,
And eagle-spirit of a child of song,
Long years of outrage, calumny, and wrong;
Imputed madness, prison'd solitude,
And the mind's canker in its savage mood,
When the impatient thirst of light and air
Parches the heart; and the abhorred grate,
Marring the sunbeams with its hideous shade,
Works through the throbbing eye-ball to the brain
With a hot sense of heaviness and pain;
And bare, at once, captivity display'd
Stands scoffing through the never-open'd gate,
Which nothing through its bars admits, save day
And tasteless food, which I have eat alone
Till its unsocial bitterness is gone;
And I can banquet like a beast of prey,
Sullen and lonely, couching in the cave,
Which is my lair, and-it may be-my grave.
All this hath somewhat worn me, and may wear,
But must be borne. I stoop not to despair;
Far I have battled with mine agony,
And made me wings wherewith to overfly
The narrow circus of my dungeon-wall,
And freed the Holy-Sepulchre from thrall;
And revell'd among men and things divine,
And pour'd my spirit over Palestine,
In honour of sacred war for him,
The God who was on earth and is in heaven,
For the hath strengthen'd me in heart and limb.
That through this sufferance I might be forgiven,
I have employ'd my penance to record
How Salem's shrine was won, and how adored.

II.

But this is o'er-my pleasant task is done:
My long-sustaining friend of many years!
If I do blot thy final page with tears,
Know that my surrows have wrung from me none.
But thou, my young creation! my soul's child!
Wihich ever playing round me came and smiled,
And woo'd me from myself with thy sweet sight,
Thou too art gone — and so is my delight:
And therefore do I weep and inly bleed
With this last bruise upon a broken reed.
Thou too art ended — what is left me now?
For I have anguish yet to bear — and how?

I know not that — but in the innate force
Of my own spirits shall be found resource
I have not sunk, for I had no remorse,
Nor cause for such: they call'd me mad — and whay?
Oh Leonora! wilt not *thou* reply?
I was indeed delirious in my heart
To lift my love so lofty as thou art;
But still my frenzy was not of the mind;
I knew my fault, and feel my punishment
Not less because I suffer it unbent.
That thou wert beautiful, and I not blind
Hath been the sin which suhts me from mankind;
But let them go, or torture as they will,
My heart can multiply thine image still
Successful loye may sate itself away,
The wretched are the faithful; 't is their fate
To have all feeling save the one decay,
And every passion into one dilate,
As rapid rivers into ocean pour;
But ours il fathomless, and hath no shore.

III.

Above me, hark! the long and maniac cry
Of minds and bodies in captivity,
And hark! the lash and the increasing howl,
And the half — inarticulate blasphemy!
There be some here with worse than frenzy foul,
Som who do still goad on the o'er — labour'd mind
And dim the little light that's left behind
With needless torture, as their tyrant will
Is wound up to the lust of doing ill:
With these and with their victims am I class'd,
'Mid sounds and sights like these long years have pass'd
'Mid sounds and sights like these my life may close:
So let it be — for then I shall repose.

IV.

I have been patient, let me be so yet;
I had forgotten half I would forget,
But it revives — oh! would it were my lot
To be forgetful as I am forgot! —
Feel I not wroth with those who bade me dwell
In this vast lazar — house of many woes?
Where laughter is not mirth, nor thought the mind,
Nor words a language, nor ev'n men mankind;
Where cries reply to curses, shricks to blows,
And each is tortured in his separate hell —
For we are crowded in our solitudes —
Many, but each divided by the wall,
Which echoes Madness in her babbling moods;

While all can hear, none heed his neighbour's call —
None! save that One, the veriest wretch of all,
Who was not made to be the mate of these,
Nor bound between distraction and disease.
Feel I not wroth with those who placed me here?
Who have debased me in the minds of men,
Debarring me the usage of my own,
Blighting my life in best of its career,
Branding my thoughts as things to shun and fear?
Would I not pay them back these pangs again,
And teach them inward sorrow's stilled groan?
The struggle to be calm, and cold distress,
Which undermines our stoical success?
No! — still too proud to be vindictive — I
Have pardon'd princes' insults, and would die.
Yes, sister of my sovereign! for thy sake
I weed all bitterness from out may breast;
It hath no business where *thou* art a guest;
Thy brother hates — but I can not detest;
Thou pitiest not — but I can not forsake.

V.

Look on a love which knows not to despair,
But all unquench'd is still my better part,
Dwelling deep in my shut and silent heart
As dwells the gather'd lightining in its cloud,
Encompass'd with its dark and rolling shroud,
Till struck, — forth flies the all — ethereal dartt
And thus at the collision of thy name
The vivid thought still flashes through my frame,
And for a moment all things as they were
Flit by me; — they are gone — I am the same.
And yet my love without ambition grew;
I knew thy state, my station, and I knew,
A princess was no love — mate for a bard;
I told it not, I breathed it not, it was
Sufficient to itself, its own reward;
And if my eyes reveal'd it, they, alas!
Were punish'd by the silentness of thine,
And yet I did not venture to repine.
Thou wert to me a crystal-girded shrine,
Worshipp'd at holy distance, and around
Hallow'd and meekly kiss'd the saintly ground:
Not for thou wert a princess, but that love
Had robed thee with a glory, and array'd
Thy lineaments in beauty that dismay'd —
Oh! not dismay'd — buf awed, like One above;
And in that sweet severity there was
A something which all softness did surpass —
I know not how-thy genius master'd mine —
My star stood still before thee: — if it were

Presumptuous thus to love without design,
That sad fatality hath cost me dear:
But thou art dearest still, and I should be
Fit for this cell, wich wrongs me, but for *thee*.
The evry love which lock'd me to my chaiu
Hath lighten'd half its weight; and for the rest,
Though heavy, lent me vigour to sustain,
And look to thee with undivided breast,
And foil the ingenuity of pain.

VI.

It is no marvel-from my very birth
My soul was drunk with love, which did pervade
And mingle with whate'er I saw on earth;
Of objects all inammate I made
Idols, and out of wild and lonely flowers,
And rocks, whereby they grew, a paradise,
Where I did lay me down within the shade
Of waving trees and dream'd uncounted hours,
Thoug I was chid for wandering; and the wise
Shook their white aged heads o'er me, and said
Of such materials wretched men were made,
And such a truaut boy would end in woe,
And that the only lesson was a blow;
And then they smote me, and I did not weep,
But cursed them in my heart, and to my haunt
Return'd and wept alone, and dream'd again
The visions which arise without a sleep.
And with my years my soul began to pant
With feetings of strango tumult and soft pain,
And the whole heart exhaled into one want.
But undefined and wandering, till the day
A found the thing I sought-and that was thee;
And then I lost my being, all to be
Absorb'd in thine-the world was past away —
Thou didst annihilate the earth to mel

VII.

I loved all solitude-but little thought
To spend I know not what of life, remote
From all communion with existence, save
The maniac and his tyrant: had I been
Their fellow, many years ere this had seou
My mind like theirs corrupted to its grave;
But who hath seen me writhe, or heard me rave?
Perchance in such a cell we suffer more
Than the wreck'd sailor on his desert shore,
The world is all before him-*mine* is *here*,
Scarce twice the space they must accord my bier.
What though *he* perish, he may lift his eye,

And with a dying glance upbraid the sky
I will not raise my own in such reproof,
Although't is clouded by my dungeon roof.

VIII.

Yet do I feel at times my mind decline,
But with a sense of its decay; I see
Unwonted lights along my prison shine,
And a strange demon, who is vexing me
With pilfering pranks and petty pains, below
The feeling of the healthful and the free;
But much to one, who long hath suffer'd so.
Sickness of heart, and narrowness of place,
And all that may be borne, or can debase.
I thought mine enemies had been but man,
But spirits may be leagued with them-all earth
Abandons, — Heaven forgets me — in the dearth
Of such defence the powers of evil can,
It may be, tempt me further, and prevail
Against the outworn creature they assail.
Why in this furnace is my spirit proved,
Like steel in tempering fire? because I loved!
Because I loved what not to love and see,
Was more or less than mortal, and than me.

IX.

I once was quick in feeling — that is o'er; —
My scars are callous, or I should have dash'd
My brain against these bars as the sun flash'd
In mockery throug them; — if I bear and bore
The much I have recounted, and the more
Which hath no words, 't is that I would not die
And sanction with self-slaughter the dull lie
Which snared me here, and with the brand of shame
Stamp madness deep into my memory,
And woo compassion to a blighted name
Sealing the sentence which my foes proclaim.
No — it shall be immortal! — and I make
A future temple of my present cell,
Which nations yet shall visit for my sake.
While thou, Ferrara! when no longer dwell
The ducal chiefs within thee, shalt fall down,
And crumbling piece-meal view thy hearthless halls,
A poet's wreath shall be thine on ly crown,
A poet's dungeon thy most far renown,
While strangers wonder o'er thy unpeopled walls!
And thou, Leonora! thou-who wert ashamed
That such I culd love-who blush'ed to hear
To less than monarchs that thou couldst be dear,
Go! tell thy brother that my heart, untamed

By grief, years, weariness-and it may be
A taint of that he wonld impute to me,
From long infection of a den like this,
Where the mind rots congenial with the abyss,—
Adores thee still;-and add-that when the towers
And battlements which guard his joyous hours
Of banquet, dance, and revel, are forgot,
Or left untended in a dnll repose,
This-this shall be a consecrated spot!
But thou-when all that birth and beauty throws
Of magic round thee is extint-shalt have
One half the laurel which o'ershades my grave.
No power in death can tear our names apart,
As none in life could rend thee from my heart.
Yes, Leonora! it shall be our fate
To be entwined for ever-but too late!

MOORE

SONGS

The East Indian

Come, May, with all thy flowers,
  Thy sweetly-scented thorn,
Thy cooling ev'ning showers,
  Thy fragrant breath at morn:
When May-flies haunt the willow,
  When May-buds tempt the bee,
Then o'er the shining billow
  My love will come te me.
From Eastern Isles she's winging
  Through wat'ry wilds her way,
And on her cheek is bringing
  The bright sun's orient ray:
Oh, come and conrt her hither,
  Ye breezes mild and warm—
One winter's gale would wither
  So soft, so pure a form.
The fields where she was straying
  Are blest with endless light,
With zephyrs always playing
  Through gardens always bright.
Then now, sweet May! be sweeter
  That e'er thou'st been before;
Let sighs from roses meet her
  When she comes near onr shore.

Black and Blue Eyes

The brilliant black eye
May in triumph let fly
All its darts without caring who feels'em;
But the soft eye of blue,
Though it scatter wounds too,
Is much better pleased when it heals'em —
Dear Fanny!
Is much better pleased wen it heals'em.
The black eye may say,
« Come and worship my ray —
« By adoring, perhaps you may move me! »
But the blue eye, half hid,
Says, from under its lid,
« I love, and am yours, if you love me! »
Yes, Fanny!
The blue eye, half hid,
Says, from under its lid,
« I love, and am yours, if you love me! »
Come tell me, then, why,
In that lovely blue eye,
Not a charm of its tint I discover;
Oh why should you wear
The only blue pair
That ever said « No » to a lover?
Dear Fanny!
Oh why should you wear
The only blue pair
That ever said « No » to a lover?

The Tyrolese Song of Liberty

Merrily every bosom boundeth,
Merrily, oh!
Where the song of Freedom soundeth
Merrily, oh!
There the warior's arms
Shed more splendous;
There the maiden's charms
Shine more tender,
Every joy the land surroundeth,
Merrily, oh! merrily oh!
Wearily every bosom pineth,
Wearily, oh!
Where the bond of slavery twineth
Wearily, oh!
There the warrior's dart
Hath no fleetness;
There the maiden's heart
Hath no sweetness —

Every flower of life declineth,
Wearily, oh! Wearily, oh!
Chéerily then from hill and valley,
Cheerily, oh!
Like your native fountains sally,
Cheerily, oh!
If a glorious death
Won by bravery,
Sweeter be than breath
Sigh'd in slavery,
Round the flag of Freedom rally,
Cheerily, oh! cheerily, oh!

One Dear Smile

Couldst thou look as dear as when
First I sigh'd for thee;
Couldst thou make me feel again
Every wish I breath'd thee then,
Oh, how blissful life would be!
Hopes, that now beguiling leave me,
Joys, that lie in slumber cold —
All would wake, couldst thou but give me
One dear smile like those of old.
No — there's nothing left us now,
But to mourn the past;
Vain was every ardent vow —
Neveryet did Heaven allow,
Love so warm, so, wild, to last.
Not even hope could now, deceive me —
Life itself looks dark and cold:
Oh, thou never more canst give me
One dear smile like those of old.

Peace, Peace to Him that's Gone!

When I am dead
Then lay my head
In some lone, distant dell,
Where voices ne'er
Shall stir the air,
Or break its silent spell.
If any sound
Be heard around,
Let the sweet bird alone,
That weeps in song,
Sing all night long,
Peace, peace to him that's gone!
Yet, oh, were mine
One sigh of thine,
One pitying word from thee,
Like gleams of heaven,
To sinners given,

Would be that word to me.
  Howe'er unblest,
  My shade would rest
While list'ning to that tone; —
  Enough't would be
  To hear from thee;
Peace, peace, to him that's gone!

Love's Victory

Sing to Love — for, oh, 't was he
  Who won the glorious day;
Strew the wreaths of victory,
  Along the conqu'ror's way.
Yoke the Muses to his car,
  Let them sing each trophy won;
While his mother's joyous star
  Shall light the triumph on.
Hail to Love, to mighty Love,
  Let spirits sing around;
While the hill, the dale, and grove,
  With « mighty Love » resound;
Or, should a sigh of sorrow steal
  Amid the sounds thus echo'd o'er,
'T will but teach the god to feal
  His victories the more.
See his wings, like amethyst
  Of sanny Ind their hue;
Bright as when, by Psyche kist,
  They trembled through and through.
Flowers spring beneath his feet;
  Angel forms beside him run;
While unumber'd lips repeat
  « Love's victory is won! »

TENNYSON

ODE TO MEMORY

I.

  Thou who stealest fire,
From the fountains of the past,
To glorify the present; oh, haste,
  Visit my lowe desire!
  Strengthen me, enlighten me!
  I faint in this obscurity,
  Thou dewy dawn of memory.

II.

Come not as thou camest of late,
Flinging the gloom of yesternight
On the white day; but robed in soften'd light
Of orient state.
Whilome thou camest with the morning mist,
Even as a maid, whose stately brow
The dew-impearled winds of dawn have kiss'd,
When she, as thou,
Stays on her floating locks the lovely freight
Of overflowing blooms, and earliest shoots
Of orient green, giving safe pledge of fruits,
Which in wintertide shall star
The black earth with brilliance rare.

III.

Whilome thou camest with the morning mist
And with the evening cloud,
Showering thy gleaned wealth into my open breast,
(Those peerless flowers which in the rudest wind
Never grow sere,
When rooted in the garden of the mind,
Because they are the earliest of the year).
Nor was the night thy shroud.
I sweet dreams softer than unbroken rest
Thou leddest by the hand thine infant Hope.
The eddying of her garments caught from thee
The light of thy great presence; and the cope
Of the half-attain'd futurity,
Though deep not fathomless,
Was cloven with the million stars which tremble
O'er the deep mind of dauntless infancy.
Small thought was there of life's distress;
For sure she deem'd no mist of earth could dull
Those spirit-thrilling eyes so keen and beautiful:
Sure she was nigher to heaven's spheres,
Listening the lordly music flowing from
The illimitable years.
Oh strengthen me, enlighten me!
I faint in this obscurity,
Thou dewy dawn of memory.

IV.

Come forth I charge thee, arise,
Thou of the many tongues, the myriad eyes!
Thou comest not with shows of flaunting rines
Unto mine inner eye,
Divinest memory!

Thou wert not nursed by the waterfall
Which ever sounds and shines
A pillar of white light upon the wall
Of purple cliffs, aloof descried:
Come from the woods that belt the gray hill-side,
The seven elms, the poplars four
That stand beside my father's door,
And chiefly from the brook that loves
To purl o'er matted cress and ribbed sand,
Or dimple in the dark of rushy coves,
Drawing into his narrow earthen urn,
In every elbow and turn,
The filter'd tribute of ihe rough woodland.
Oh! hither lead thy feet!
Pour round mine ears the livelong bleat
Of the thick-fleeced sheep from wattled-folds,
Upon the ridged wolds,
When the first matin-song hath waken'd loud
Over the dark dewy earth forlorn,
What time the amber morn
Forth gushes from beneath a low-hung cloud.

V.

Large dowries doth the raptured eye
To the young spirit present
When first she is wed;
And like a bride of old
In triumph led,
With music and sweet showers
Of festal flowers,
Unto the dwelling she must sway.
Well hast thou done, great artist Memory,
In setting round thy first experiment
With royal frame-work of wrought gold;
Needst must thou dearly love thy first essay,
And foremost in thy various gallery
Place it, where sweetest sunlight falls
Upon the storied walls;
For the discovery
And newness of thine art so pleased thee,
That all which thou hast drawn of fairest
Or boldest since, but lightly weighs
With thee unto the love thou bearest
The first'born ot thy genius. Artist-like,
Ever retiring thou dost gaze
On the prime labour of thine early days:
No matter what the sketch might be.
Whether the high field on the bushless Pike,
Or even a sand-built ridge
Of heaped hills that mound the sea,
Overblown with murmurs harsh,

Or even a lowly cottage whence we see
Stretch'd wide and wild the vaste enormous marsh,
Where from the frequent bridge,
Like emblems of infinity,
The trenched waters run from sky to sky;
Or a garden bower'd close
With plaited alleys of the trailing rose,
Long alleys falling down to twilight grots,
Or opening upon level plots
Of crowned lilies, standing near
Purple-spiked lavender:
Whither in after life retired
From brawling storms,
From weary wind,
With youthful fancy reinspired,
We may hold converse with all forms
Of the many-sided mind,
And those whom passion had not blinded,
Subtle-thougted, myriad-minded.
My friend, with you to live alone,
Methinks were better than to own
A crown, a sceptre, and a throne.
O strengthen me, enlighten me!
I faint in this obscurity,
Thou dewy dawn memory.

POESIA LIRICA

PRESSO I TEDESCHI

L'origine della lingua tedesca mostrasi più di ogni altra avvolta nella caligine dei tempi. Essa, nata tra i gerghi del golfo finnico, la prima modificazione accolse dalla favella gangetica, allorchè dal fondo dell'Oriente si mossero le popolazioni della razza bramina, rivolgendosi verso le terre dell'Occaso in cerca di una nuova patria 1). Emigrando alla ventura per le vaste pianure dell'Europa centrale, apportarono seco loro quale arca dell'asiatica civiltà il linguaggio sanscrito, o indiano primitivo.

La lingua, costituendo la nazionalità di un popolo, ne traccia i confini al pari dei fiumi e dei monti che rinserrano la terrestre configurazione. Si è osservato come l'Inghilterra non perdè mai il suo tipo celto-sassone arabescato dal gergo normanno; con la stessa perseveranza la Svezia conservò il gotico, la Russia il mongolo-slavo, la Polonia il teutonico puro, l'Austria il turingo-frigione. Queste distinte razze, specialmente la slava, tendono sempre a riunirsi in tanti nuclei di nazionalità, e verrà tempo non lontano in cui i popoli si troveranno rannodati ciascuno intorno al proprio etnografico vessillo.

La stirpe teutonica dalle rive del Baltico era corsa fino a quelle della Tauride, ove sotto il nome di gotica imperava da remotissimi anni. Anche quando il paese dei Geti servì di tomba all'esule Ovidio, alcune tracce di gotico trovavansi frammiste con altri dialetti del Ponto, secondo la stessa assertiva di questo sventurato poeta. Egli nella lingua getica marcava alcuni segni dell'idioma dei Sciti innestato al greco 2). Quando gli Unni, più degli altri tutti, dalle remote frontiere asiatiche irruppero contro gli Alani del mar Caspio, e conquisero il vasto dominio dei Goti nella Palude Meotide, nella Tauride, intorno al Ponto; quando dipoi riuniti ai vinti devastarono l'Europa, essi pervennero col tempo a fondare uno sterminato dominio dal Danubio al Baltico, dalle rive del Reno alle sponde dell'oceano occidentale 3). Laonde è dal secolare

1) I filologhi in gran parte si accordano nel sostenore che il Semitico e l'Indo furono i due linguaggi originali che iniziarono gli altri tutti dei popoli civilizzati. Dalla sorgente semitica scaturirono il caldeo, il fenicio, l'ebraico e l'arabo: dalla indica, ovvero dal sanscrito, derivarono il persiano, il greco, il latino, il germanico e lo slavo.

2) « In paucis remanent Graiae vestigia linguae,
Haec quoque jam getico barbara facta sono ».

3) Anche in tempo di Tacito la Germania era conoscinta per la sna vastità ed importanza. Ecco con quale ammirevole distinzione questo sommo storico la descrive: Germania omnis a Galliis, Rhaetisque et Pannoniis, Rheno et Danubio fluminibus, a Sarmatis Dacisque, mutuo metu aut montibus, separatur. Cetera Oceanus ambit, latos sinus, et immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus, ac regibus, quos bellum aperuit. Rhenus, Rhaeticarum Alpium inaccesso ac praecipiti vertice ortus, modico flexu in Occidentem versus, Septemtrionali Oceano miscetur. Danubius, molli et clementer edito montis Abnobae jugo effusus, plures populos adit, donec in Ponticum mare sex meatibus erumpit: septimum enim os paludibus hauritur.

Così dipoi indica l'origine del suo nome: Quidam autem, licentia vetustatis, plures Deo ortos pluresque gentis adpellationes, Gambrivios, Svevos, Vandalios affirmant: eaque vera et

idioma dell'estremo Oriente che la razza germanica attinse miglior forma filologica. come del pari gran parte delle lingue parlate dai popoli europei nel settentrione.

L'indo-taurico in fatti, cioè la lingua originale dei Bramini, corrotta nel passaggio a traverso delle regioni caucasee, modificò successivamente tutti gli idiomi della immensa zona nordica alemanna, quali sono il tedesco primitivo, il sassone antico, ed il normanno originale.

Pria dell'introduzione dell'indico linguaggio, i popoli aggirantisi intorno al Weser, all'Elba, all'Oder ed alla Vistola si esprimevano nel patrio goto-runico, dipoi teutonico. I Goti furono abitanti della Svezia meridionale, ove tuttora trovasi la provincia detta Gothia; essi con Odino presero l'iniziativa della civiltà nordica, allorchè questo vate e legislatore dalla Sassonia venne a fondarvi la città di Sigtura. Quando adunque l'autonomia teutonica non era stata peranche disgregata dall'incursione asiatica, le nazionali tradizioni si scrivevano in cifre goto-runiche. Questa scrittura usavasi fin dai più remoti tempi nelle coste del Baltico, da prima nota soltanto ai sacerdoti. L'alfabeto gotico in origine non conteneva che sedici lettere, ed allorchè si confuse con gli altri serbò la sua apparenza scandinava, per modo che, anche quando divenne anglo-sassone, ritenne qualche vestigio dell'antica forma dei *runi*. Così chiamavansi alcuni bastoni di legno scelti tra i rami di designate annose quercie, tenute come sacre. Allorchè il sacerdote scioglieva l'enigmatico canto degli scongiuri o dei vaticinî, gettava nello stesso tempo i *runi* sopra una stoffa bianca, e dalle forme che questi prendevano lo spettatore interpretar doveva il doppio vaticinio della parola e dei segni. In prosieguo di tempo essi servirono a comporre gli scritti secondo una data regola. Molte iscrizioni runiche di antichissima data sonosi rinvenute nei diversi paesi dell'alta Germania; quelle sacre al misterioso culto di Hertha più chiaramente palesano la usata forma tanto dai popoli finnici, quanto da quelli della più remota Botnia 1).

Allorchè il clima meridionale con le sue lusinghiere dovizie attirò, come abbiam detto, sulle sponde del Danubio le razze nordiche, i Goti si avanzarono fino al Mar Nero, ed innestando al patrio gergo il sarmato-greco dei vinti, vennero a cancellare parte della sua fisonomia scandinava. Essi furono Goti nella Dacia, Ostrogoti nella Illiria, Visigoti nella Gallia e nella Spagna. Con Emanrico colsero le palme della vittoria sul combattuto Danubio; con Alarico corsero invincibili sino all'ultima terra d'Italia, ove questo condottiere ebbe sulle calabre arene una tomba da re; con Teodorico il Grande stabilirono florida e possente monarchia, che segnò l'apogeo della gotica dominazione. Soggiogati nel 375 dal terribile Attila capitano degli Unni, si sparsero rinculando per la Germania, il cui dominio parteciparono coi Franchi, originarî abitanti della riva sinistra del Reno fino al Weser. In siffatto modo

antiqua nomina. Ceterum Germaniae vocabulum recens, et nuper additum; quoniam, qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint, ac nunc Tungri, tunc Germani vocati sint: ita nationis nomen in nomen gentis evaluisse paullatim, ut omnes, primum a victore ob metum, mox a seipsis invento nomine. *Germani* vocarentur.

1) I Tedeschi dalla parola *stab* (il bastone) hanno formata la frase *buchstaben* (le lettere dell'alfabeto) — Ulfila con la parola *runa* suole indicare la *divinazione*. — Anche Tacito fa una esatta descrizione del magico uso alfabetico di questi bastoni: Auspicia sortesque, ut qui maxime, observant. Sortium consuetudo simplex: virgam frugiferae arbori recisam, in surculos amputant, eosque, notis quibusdam discretos, super candidam vestem temere ac fortuito spargunt: mox, si publice consoletur, sacerdos civitatis; sin privatim, ipse paterfamiliae, precatus Deos, coelumque suspiciens, ter singulos tollit; sublatos, secundum impressam antenotam, interpretatur. Si prohibuerunt. nulla de eadem re in eundem diem consultatio; sin permissum, auspiciorum adhuc fides exigitur.

l'autonomia gotica proseguì a trasformarsi anche per questa nuova contingenza, assumendo i varî dialetti popolari alemanni, ora misti alla latinanza parlata dalle colonie romane poste al di qua del Danubio, ora gutturali come quello dei Franchi, ed ora affatto teutonici dall' Elba in su. Infine dopo un lungo lavorío di secoli il linguaggio divenne grammaticale mediante gli sforzi dei Sassoni la cui patria debbe considerarsi come la Firenze dell' antica Germania. Al presente non avvi più rastro di una favella usata un tempo da tanti popoli diversi; nella Mesia se ne rinviene appena qualche memoria. Anche in Italia parlossi un tempo alla maniera gotica, e vuolsi che Teodorico ne facesse tradurre le migliori opere latine, che da Alfredo vennero trasportate in lingua sassone, conosciuta sotto il nome di tudisca, o *deutsch;* un tempo teutonica, oggi alemanna o tedesca.

Il documento più antico che ci fornisca la forma primitiva della lingua germanica rimonta fino al secolo IV della nostra era, esso contiene alcuni frammenti della Bibbia tradotti da Ulfila vescovo della tribù dei Goti, allora stabiliti nella Dacia, nella Mesia e nella Tracia. In dette cifre gli eruditi hanno osservato la composizione originale di questa lingua, poichè Ulfila, a causa dell' inopia delle parole atte ad esprimere i concetti biblici, dovette innestare ai caratteri runici alcune frasi indo-greche allora quasi generalmente in uso. Ai Tedeschi quindi fu mestieri di percorrere ben altri secoli pria di fissare le norme di un regolare idioma, per modo che dal V al VII secolo fuvvi tale iattura di lettere che gli Alemanni ed i Borgundi, quantunque incorporati nell' impero dei Franchi, si esprimevano in dialetti particolari; mentrechè questi ultimi divisi in Franchi Sall, ed in Franchi Ripuarî parlavano il così detto *altdeutsch* 1).

Clodoveo, discendente da quel Faramondo, che nel 402 valicò il Reno alla testa dei Franchi pel conquisto delle terre druidiche, fu l' eroe della sua stirpe soggiogando la maggior parte delle Gallie. Costui, riguardato come il vero fondatore della monarchia francese, allorchè si affacciò vittorioso in sulle vette germaniche, le turbe erranti contenute dagli argini insuperabili dei valorosi Franchi ristettero ormai dalla vita nomada, e rattenute frai naturali confini, dettero origine alle stirpi degli Svevi, dei Bavari, dei Turingi e di altri molti. Ma per opera dell' altro discendente di Pipino Herstal, (dopo che la famiglia dei Carolingi succedette ai Merovingi) spuntò il fioco barlume del risorgimento civile in Alemagna. Carlo, figlio del secondo Pipino detto il *Breve*, valentissimo guerriero, conquistò le vaste terre al di là del Reno, fondando nell' ottocento il secondo impero d' Occidente, da cui ebbero vita varii stati moderni. Questo sommo monarca impiegò tutte le forze dell' alto suo ingegno, onde non solo restaurate si fossero le lettere del Lazio, ma benanche raccolti venissero i vecchi canti germanici nel così detto *Heldenbuch* (libro degli eroi), da servire di sprone al miglioramento della lingua alemanna. Tale divisamento di Carlomagno fu con tanta perseveranza caldeggiato, che giunse ad inventare egli stesso alcune parole tedesche per indicare i venti ed il variar dei mesi. Dopo la morte di suo figlio Luigi il Semplice avvenne del vasto impero ciò che era accaduto a quello di Alessandro: fondato con precipitanza crollò del pari. Un Salio aveva stabilito il regno dei Franchi; un *maire-du-palais* avea fondato l' impero d' Occidente; tre fratelli lo divisero per sempre, e questi furono i figli del detto Luigi il Semplice col trattato di Verdun nell' 843. Carlo II detto il Calvo ebbe la terra conquistata da' Franchi; Lo-

1) L' *altdeutsch* produsse il presente dialetto delle coste germaniche, mentre il Frisone, ora interamente smarrito, produsse il Neerlandese, indi il Fiammingo, e da ultimo l' Olandese puro.

tario prese la parte meridionale della Francia moderna con la Fiandra, la Svizzera, e l'Italia nordica; a Luigi di Baviera, detto il Germanico, toccò l'Alemagna. Fu dunque alla pace di Verdun che le nazionalità di Europa cominciarono a meglio delinearsi. Fu allora che l'Alemagna assunse la sua autonomia, si governò con leggi proprie, si eresse a stato indipendente, basando l'origine del suo diritto pubblico.

Le lettere non poterono con pari fortuna seguire il civile svolgimento alemanno, poichè da una banda le incursioni ungaro-slave, e dall'altra la preponderanza della lingua latina a causa del cristianesimo introdotto dallo zelo di S. Bonifacio, ne interruppero per qualche tempo il progresso. Un'altra diga non meno potente consisteva nelle profonde radici del dialetto franco, imposto dal vincitore per tutto quel tempo che aveva signoreggiato sul popolo germanico. Tutti questi ostacoli però notabilmente dileguaronsi allorchè Enrico detto l'Uccellatore (della stirpe Sassone), non che i successori di lui contribuirono verso il mille a ravvivare potentemente il nazionale idioma, sino a che videsi surrogare definitivamente il latino. L'assunzione in fine degli Hoenstauffen nella persona dell'imperatore Corrado III recò un miglioramento essenziale ad ogni scientifica branca. Il primo ad ingentilirsi fu il dialetto parlato nella Svevia, il quale modificato nella sua asprezza, divenne col tempo il linguaggio della Corte e della Germania incivilita 1). La nuova favella, essendo ricca di vocali, più di ogni altra si prestava a quella unione di frasi esprimenti in una sola parola diverse idee, locchè forma oggidì uno dei suoi più pregiati caratteri.

In siffatto modo i Tedeschi lentamente progredirono fino al duodecimo secolo, tempo in cui i trovatori provenzali, penetrando per la Svizzera nel suolo germanico, vi apportarono vaghezza di espressione e nobiltà di dire. I dominanti austriaci Bamberghesi, furono i primi ad accogliere nella loro Corte i poeti ed i cantori, come dipoi praticarono benanche con grande amore i Landgravî di Turingia. Ma il maggiore incremento delle lettere è dovuto al benemerito Carlo IV: assunto l'impero nel 1356, questo monarca, oltre di stabilire con la *Bolla d'oro* un governo operoso mediante la creazione dei sette *Elettori*, fondò la prima Università tedesca in Praga, sul modello di quella famosa di Parigi; alla quale seguirono di poi le altre non meno rinomate di Vienna, di Eidelberga, di Erfurth, di Lipsia e Jena.

In tale stato di cose si corse fino al sestodecimo secolo, quando Martino Lutero con la sua *Protesta* scosse le menti alemanne divagate e smarrite nelle dispute scolastiche intorno futili sottigliezze. Imperciocchè il clero, essendo stato fino allora l'esclusivo cultore della scienza, svolgeva le dottrine di Aristotele con disamabili ciance, e le menti convergendo tutte nell'ascetismo, mostravansi assorte in visioni ultrametafisiche. Da tali nebbiose contemplazioni progredivano interminabili disquisizioni su materie poco comprese o affatto inconcepibili, per la smania di voler superare il confine dell'intelligenza umana. Lunghi soriti, sconce sentenze, espressioni astruse, formavano una elocuzione tanto strana per quanto era il concetto. Lutero per la sua nuova dottrina dovendo sostenere una causa oltremodo difficoltosa contro i più valenti scrittori della Curia Romana, adoprò tutta la potenza dello stile e del pensiero, creando per così dire un linguaggio popolare e seducente, comechè alcune fiate toccasse l'alta dialettica; lo rese inoltre maggiormente universale con la sua traduzione della Bibbia, libro che si legge da tutti nella Germania

1) La Svevia è una provincia meridionale della Germania; essa è detta Schwaben; ed è la Suabe dei Francesi.

protestante 1). Con ciò non s'intende affermare che egli avesse sceverate le difficoltà del nazionale idioma, perocchè tuttavia è ben lungi dall'avere quella semplicità grammaticale delle lingue moderne, con che si rendono agevoli ad appararsi. La favella germanica pertanto migliorata da Lutero, e condotta a perfezione da Goethe, rivela il genio scientifico degli alemanni, i quali imprimono su di tutto i segni di profonda investigazione. Non v'ha aggettivo che non possa divenir sostantivo, il quale alla sua volta è capace di sostantivarsi anche di più, tanto che da *ich* (io) si fa *ichheit*, che suonerebbe in italiano *Iità:* la è per così dire una loquela che si compone e si divide a misura che le idee si svolgono nella mente dello scrittore. Il tedesco è il solo che abbia oggidì le sillabe lunghe e brevi a norma della prosodia greca e latina, marcando con svariate proposizioni ogni lieve gradazione del pensiero. La tendenza a generalizzare, ed il naturale proponimento di questo popolo nel voler tutto elevare a scienza, rendono sì prolisso ed intrigato il linguaggio, da riescire molto difficoltoso per uno straniero. La traduzione giusta di un lavoro poetico è cosa più ardua di quello che si pensa, perchè spesso bisogna andare a comprendere il concetto per entro le radicali di quella elocuzione in tutto dalla nostra dissimile. Per esempio: nella parola *Befreyung* la radice è *Frey* franco, libero, indipendente; con la particella *be* fa il verbo *befreyen* con che segna il passaggio dell'azione, e significa liberare affrancare; con la terminazione *ung* viene a sostantivarsi l'azione, e ne deriva la parola *Befreytung*, che significa affrancamento, redenzione. Così dalla stessa parola *Frey* vengono a comporsi quelle di *Freyerdings*, volontariamente; *Freygebigkeit*, liberalità, generosità; *Freygeisterey*, libertà di spirito, incredulità; *Freymaurerey*, la franca Massoneria; *Freymuthigkeit*, franchezza, sincerità; *Freyparthey*, corpo di volontarî, etc.

Per lo accennato svolgimento di elocuzione recato dallo scisma nelle dispute religiose, la letteratura, seguendo la indipendenza del pensiero, ruppe diffinitivamente le pastoie secolari della latinanza chiesastica; divenne nazionale, libera, ma non eslege. Tutti i profondi etimologisti in fatti riguardano la Bibbia di Lutero come il testo fondamentale di uno stile classico. Egli assunse la eminenza del merito riguardo alla vigoria ed allo spirito della lingua con quella sublime espressione tedesca, che tanto si ammira in altre sue opere di splendida eloquenza ove le sottigliezze del teologo si avvicendano con le pompe oratorie.

Da quanto si è detto intorno i Germani per tutto il corso dei loro diversi periodi e contingenze, risulta che nel progredire ebbero un lavorìo penoso e lento, sino a che la *Riforma*, mercè il matrimonio dei preti e l'abolizione de' chiostri, avendo riuniti i Tedeschi in una sola famiglia, diede un cangiamento universale tanto ai costumi quanto alla favella patria. Inoltre per lo insorgere del detto monaco agostiniano di Erfurth, la Sassonia subentrò alla Svevia nella preminenza letteraria, che si rese sempre più feconda con la pubblicazione del primo dizionario tedesco fatto da Brack.

La poesia seguir doveva lo stesso andamento della lingua. Da prima creò i cantici religiosi, indi prese ad imitare le inspirazioni amorose dei cantori girovaghi della Provenza. Ebbe per suoi cultori nel decimoterzo secolo Kürenberg, Horneck, Otto di Brandeburg, Rienach, Strasseburg, Veldig, Trimberg, Walther, e moltissimi altri che vanno conosciuti sotto il nome di *Minnesanger* (cantori d'amore, ovvero trovatori). Costoro ora percorrendo le valli del Reno, ora sdraiati al rezzo dei boschetti feudali, ora posando sui gradini delle cattedrali cantavano le delizie della primavera, la beltà delle donne, il

1) Martino Lutero nacque in Eisleben nel 1483, e morì professore di Teologia in Wittenberg nel 1546.

valor dei cavalieri. Dai merlati castelli si abbassavano senza tema i mobili ponti al loro arrivo; nelle corti bandite erano invitati come indispensabili promotori di sollazzo, ed il popolo entusiasta accoglieva nelle feste della Wartbourg l'immaginoso e simbolico Klingshor il più rinomato di tutti. Rimasero nella memoria dei Germani i *Niebelungen* cantati dai Walther, dai Wogelweide, dagli Offendingen, dai Wolfrany d'Eschenbach, ove si rammentavano Arthuro, Tristano, la bella Yseult, Dietrich di Berna, ed altri eroi 1). Su questo tipo pro-

1) Ecco alcune strofe di un cantico religioso, e di una canzone amorosa (*Minnelied*), scritte nella prima metà del tredicesimo secolo.

« Wer Gottes Minne will erjagen,
Der muss ein jagendes Herze tragen
Das nicht verzagen
Könne auf der jagenden Weide.
Er muss auch Heldeskäfte ha'n,
Will er die reine Minne fah'n
Und reste stah'n;
Ringen, streiten, die beide
Die muss er haben Nacht und Tag
Nach der geweich'ten Minne.
Sie Keiner schlafend fangen mag,
Man muss sie zwingen in den Hag,
Kraftig stark
Mit reinem steten Sinne ».
Gotfried von Strasseburg.

» Wohl alle Gedanken
Des Herzens vereine
Ich ohne Wanken
Besorglich auf des Eine,
Wie ich bescheine,
Dass ich schon lange
Mit Sange
Sie meine;
Mit treuem Muthe,
Die Reine
Die Gute.
Euch dank ich, ihr Sinne,
Die freundliche Lehre,
Dass ich sie minne,
Die Gluth geschäftig nähre,
Und Liebchens Ehre
Durch neue Weisen
Zu preisen
Begehre.
Ia, ich ersehne
Die Hehre,
Die Schöne.
O sagt, wer die Stunden
Des Heiles beschriebe,
Wenn, überwunden,
Sie mein aus zartem Triebe,
Mein würd' und bliebe!
Wie sie von Leiden
Zu Freuden
Mich höbe,
Zum Paradiese!
Die Liebe!
Die Susse ».
Heinrich von Veldig.

gredì la prima maniera di poetare fino al XV secolo, mostrandosi egualmente ora sacra ora favolosa, per mezzo degli scrittori lirici Boner, Frauenlob, Tauler, Böschenstein, Brant, Jonas, Würzburg, Hans Sachs, ed altri d'inferiore merito.

Nel principio del 1600 l'arte prese altro svolgimento, e si avviò direttamente verso la perfezione allorchè Martino Opitz, nativo della Slesia, divenne capo di quella scuola slesiana da cui sorsero valentissimi poeti e letterati. Malgrado i rovinosi guasti prodotti dalla guerra dei trent'anni le patrie lettere furono coltivate con pari valentia dal Prussiano Gottsched, nonchè da Alberto Haller di Berna, professore in Gottinga. Questo grande scienziato pei suoi aurei scritti destò l'ammirazione anche fuori di Alemagna. Riguardo al suddetto Martino Opitz, egli si formò nello studio dei scrittori francesi, spagnuoli, ed olandesi (che possedevano allora in Ugo Grozio il più gran pensatore del secolo) creando un gusto affatto nazionale, senza punto cadere nella imitazione straniera. Col fondare la così detta scuola slesiana questo peregrino ingegno aprì una via novella alla coltura intellettuale della poesia tedesca. Flemming, anch'egli Slesiano e suo contemporaneo, dopo aver viaggiato nella Russia e nella Persia, contribuì molto ad abbellirla con leggiadre composizioni liriche adorne degli orientali colori. Ma la pace di Westfalia nel 1648 riuscì ancor più perniciosa della guerra dei trent'anni a causa dell'introduzione dei francesismi che corruppero lo stile nazionale, formando così il terzo periodo d'intermittenza nella letteratura alemanna.

Ad onta di tali avverse congiunture, e nella totale privazione di una esistenza autonoma per le numerose frazioni di regni e principati sì civili che ecclesiastici, non mancò a questa intelligente nazione il suo secolo d'oro. Nella metà del XVIII secolo due sovrani, posti nel centro della vasta terra germanica, riprodussero i bei tempi d'Augusto promovendo ogni sorta d'istruzione che potesse immegliare la civiltà ed il sapere. Federico il Grande, guerriero, poeta e filosofo, rese Berlino la magione delle Muse, attirandovi gli scienziati più cospicui di Europa, e rinomati artisti; mentrechè Giuseppe II, imperando a Vienna, ardimentoso gettava le basi incrollabili del benessere sociale, proteggendo la libertà del culto, delle arti e delle scienze. Dresda, Weimar, Gottinga, Berna, ed altre molte città fecero eco a Vienna ed a Berlino imitandone il progresso, e la benefica influenza di quei due novelli Mecenati penetrò in Copenhague, Stokholm e Petersbourg, ove una seconda Semiramide elevò le Russie ad inusitata grandezza. Gli storici biasimano con ragione Federico II per aver troppo abborrito le patrie costumanze; ma l'ascendenza della letteratura francese sull'animo di lui non venne a ledere quella dei Germani, nè offuscò punto la gloria del suo regno. Invano adottava egli la lingua ed il gusto francese nelle pregiate sue opere poetiche, scientifiche e strategiche; invano si circondava delle migliori illustrazioni della Francia, e poneva a capo dell'Accademia di Berlino un Maupertuis; invano pendeva dai capricci di Voltaire baciandogli pubblicamente la mano in assisa di re; il suo popolo restò prussiano, e le lettere non rifulsero che di nazionali pregi. Furonvi, per così dire, due uomini in Federico, molto distinti: l'uno Alemanno per natura, e l'altro Francese per simpatia. Tutto ciò che praticò come tedesco rimase durevole e proficuo, specialmente riguardo all'arte di guerra ed all'economia di Stato; tutto quello che prese a copiare dai Francesi in fatto di letteratura e di filosofiche utopie, rimase estraneo al popolo, e si spense con lui 1). Quei

1) Gleim, che dal re veniva chiamato il primo granatiere dell'esercito prussiano, facendosi l'interprete della propria nazione, osò in alcune poesie rimproverargli il dispregio di quella favella che usava nel reggere il suo popolo, e lo menava vittorioso nei campi della Slesia. Klop-

pochi, che, sulle orme di Federico tentarono di seguire le voghe straniere, furono severamente osteggiati da Elia Schlegel, da Kleist e da Kronegk; e se i valorosi poeti Hoffmanswaldau e Lobenstein del XVII secolo, come Hagedorn del XVIII, non avessero preferito le foggie anglofrancesi, più grande rinomanza avrebbero al certo acquistata.

Klopstock col poema della Messiade diede un ammirevole impulso alla poesia tedesca in questa felice era del 1700; ei arrestò il lungo divagare del sentimento nazionale dal primo Federico della Casa di Svevia, al secondo Federico di quella di Hoenzollern. Con questa sacra cantica la lingua poetica acquistò tutto il bello della sua presente orditura, e la espressiva forma con che suole rivestirsi il concetto.

Dopo di Klopstock una schiera di eletti proseguì ad abbellire la letteratura. Rifulsero in cima a tutti lo scettico ed immaginoso Wieland, il poligrafo Schiller, Hoberg, Voss, Bürger, Herder, Lavater, Muller, Stolberg, i due Schlegel, Tieck, Uhland, Uz, Pratzel, Immermann, Weisse, e l'incomparabile Göthe, astro fulgidissimo delle lettere germaniche, che venne a riassumerle tutte col trapotente suo ingegno. Nè sono a tacersi Lessing ed Adlung; il primo qual creatore esimio della critica classica, ed il secondo qual filologo che riportò le maggiori lodi pei suoi trattati sullo stile, e sulla teoria della lingua. Lessing percorse con la indipendenza del genio le branche dello scibile, cercando da pertutto il puro idealismo con una sintesi profonda, e non ebbe per emulo che il solo Winchelmann in fatto di arte 1). Quest'ultimo considerando sotto di un nuovo aspetto il bello artistico, prescelse l'Italia qual campo delle sue dottissime osservazioni, per modo che il migliore interprete divenne di quanto l'antichità greca e romana non aveva ancora palesato nelle sue cifre, e nelle sue figure. Da ciò ne consegue, che i tedeschi al predominio del pensiero non hanno sacrificato interamente il culto delle arti, ed avvicinandosi più di ogni altra nazione al genio italiano, ebbero maggiore idoneità dei francesi e degli inglesi a creare un'ammirevole scuola di pittura, e di musica.

Nel volgente secolo decimonono la letteratura di questa vasta ed importante zona europea è giunta a tale una perfezione, che non è seconda ad alcuna, avente un linguaggio se non armonioso forse il più dotto, come quello che si presta a tutte le svariate combinazioni delle sue parole. Si può anche affermare senza tema di errore che essa sia pervenuta alla più grande altezza filologica per l'indefessa opera dei Grimm, del Woss, dei Graff, degli Uhland, e più di tutti di Schlegel e del sommo Humboldt.

Esposta la storia progressiva della lingua e della poesia presso i Tedeschi, conviene ora partitamente menzionare gli autori che i maggiori plausi ottennero nei diversi generi di lirismo. Riuscirebbe malagevole di seguire l'ordine cronologico fino al presente serbato, attesocchè il numero eccessivo dei poeti appartenenti a terre diverse, comechè parlanti una medesima favella, mal comporterebbe di conservare nel suo complesso la graduata successione dei tempi. Quindi è, che disaminando piuttosto ciascuna delle differenti categorie o

stock in sublimi versi lirici lo compianse per avere sconosciuto quelle Muse nazionali che ne decantavano i fasti; e Schiller nelle storie fa notare che la poesia, respinta da Federico, non tralasciò di conservarsi tedesca, e si sentì padrona di crearsi essa medesima la propria gloria.

1) Lessing si dedicò benanche allo studio profondo della investigazione del vero, cioè della filosofia: egli fu scientifico pensatore ed illuminato idealista, cui solo il celebre dialettico Kant potè di poi eguagliare sulle orme del gran Leibnitz e di Ficht. Mercè dei suoi aurei scritti, cessò ogni spirito ingenerato dalle interpretazioni fallaci di alcune sette come quella specialmente detta degli Autklärer. Se da un canto scrisse l'Emilia Galotti, dall'altro annientò con la ragionata sua critica il pedantismo d'interpretazione che uccide lo spirito.

composizioni liriche, si farà cenno per ordine di tempo dei migliori scrittori che vi presero parte; ponendo alla fine una lista di tutti i loro nomi per ordine di data coi rispettivi paesi, onde facilmente si possa eziandio conoscere il tempo delle singule produzioni.

Il Cantico apparve col rinascimento delle lettere in Germania, specialmente nella poesia religiosa coltivata dai più antichi claustrali. Questa composizione, al pari dell'ode, richiede una grande elevatezza di concetti e di stile, allorchè la mente in tutta l'ardenza del cuore s'innalza verso la Maestà Divina. È inoltre da supporsi che l'inno fosse dapertutto il primo slancio lirico di un cuore fiducioso e grato pei benefizii incessanti dell'Alta Provvidenza 1). Tra gli autori che si distinsero nei cantici religiosi, oltre di Tauler e di Hans-Sachs, che coi loro antichi scritti mostrano l'infanzia della poesia tedesca 2); sono da encomiarsi Gellert, Cramer, Lavater, ed il divino Klopstock. Del pari in prosiegno meritarono molta lode tra gli autori degli inni propriamente detti, Herder, Vos, Schubert, Schiller, Baggesen, non che Elia e Guglielmo Schlegel.

La satira tanto in versi quanto in prosa vidensi prodotta in Lemagna fin dal 1400, e ne sono pervenute sino a noi parecchie scritte in quell'epoca da Reneke, Fuchs, Brant e Murner; come del pari quelle in prosa di Martino Lutero, Fischart, ed altri.

Nel XVII secolo Opitz si versò molto nel genere satirico, dandogli la vera forma latina, che venne di poi sempre più perfezionata da Lauremberg, Rachel, Gryphius, Canitz, Moscherosch, ed altri. In fine Hagedorn ed i suoi seguaci Stolberg, Folk, Wieland, e Michaelis fecero ogni sforzo nell'imitare Orazio, che non pervennero però ad emulare. — Nella satira i Tedeschi non seppero giungere a quel grado di perfezione degli altri popoli europei, mancando loro un Ariosto, un Parini, un Boileau, un Pope ed un Wolcott.

Nell'Epigramma i poeti della Germania scrissero con molta valentia. Questa brevissima composizione, che può contenersi anche in un solo verso, con-

1) La sua etimologia viene dalla parola greca ὕμνος (cantar lodi). Quando in Grecia compivasi un sacrifizio, venivano cantate dai cori alcune strofe in onore del nume, con che si accompagnavano le sacre vittime.

2) Hans Sachs, nato nel 1494, era un calzolaio di Norimberga, Questo fecondo poeta scrisse moltissimo, e sempre con immensa fantasia.

Ecco alcune sue strofe di un cantico religioso:

« Warum betrübst du dich, mein Herz,
Bekümmerst dich und trägest Schmerz
Nur um das zeitlich' Gut?
Vertrau zu deinem Herren Gott,
Der alle Ding' erschaffen hat.
Er Kann und will dich lassen nicht;
Er weiss auch wohl, was dir gebricht;
Himmel und Erd' ist sein.
Mein Vater und mein Herro Gott,
Der mir bepstecht in aller Noth!
Weil du mein Gott und Vater bist,
Dein Kind wirst du verlassen nicht,
Du väterliches Herz!
Ich bin ein armer Erdenklos,
Auf Erden weiss ich Keinen Trost.
Der Reich verläst sich auf sein zeitlich Gut;
Ich aber will dir vertraun, mein Gott!
Ob ich gleich werd' veracht' t,
So weiss ich und glaub' vestiglich
Wer dir vertraut, dem mangelt nicht.

siste per consueto in un semplice pensiero esposto con sali e motti da renderla oltremodo spiritosa. È molto difficile perchè deve riescir mordace senza essere maligna come la satira 1). Essa apparve con Weckherlin di Stuttgard nel principio del seicento, e si riprodusse progressivamente per le abili penne dei poeti Logau, Gryphius, Lessing, Kästener, Gleim, Henseler, Kuh, Pfeffel, Göthe, Schiller, Haug, Weisse, Platen, e Feuchtersleben 2).

L'Ode non ebbe un precoce sviluppo presso il popolo germanico. Il primo che ne diede una idea incompiuta fu Wekherlin verso il 1618 allorchè pubblicò le sue Miscellanee.

Più tardi, nella fine di detto secolo, e in tempo che si schiuse nella Slesia il fiore dei poeti alemanni, vi furono di coloro che si diedero a comporre in tal genere, senza raggiungere perfettamente lo scopo. Colui che diede un vero modello di questa composizione fu Günther nella sua Ode al Principe Eugenio. Hagedorn dopo di lui l'avrebbe più perfezionata, se non avesse

1) Klopstock ha data la migliore definizione dell' epigramma nei seguenti versi:

« Bald ist das Epigramm ein Pfeil,
Trifft mit der spitze;
Ist bald ein, Schwert,
Trifft mit der Schärfe;
Ist manchmal auch — die Griechen liebten's so.
Ein Klein Gemald, ein Strahl, gesandt
Zum Brennen nicht, nur zum Erleuchten ».

L'autore della Messiade mostrasi da per tutto egualmente originale e profondo, sia egli lirico, epico, o didascalico.

2) Sono ammirevoli i seguenti epigrammi di alcuni dei citati autori:

Auf die Galathee
Die gute Galathee! Man sagt, sie schwärz' ihr Haar,
Da doch ihr Haar schon schwarz, als sie es Kaufte, war.
Lessing.

Auf Keplern
So hoch war noch Kein Sterblicher gestiegen,
Als Kepler stieg — und starb in Hungersnoth.
Er wuste nur die Geister zu vergnügen;
Drum liessen ihn die Körper ohne Brod.
Kästner.

An die Astronomen
Schwatzet mir nicht so viel von Nebelflecken und Sonnen
Ist die Natur nur gross, weil sio zu zählen Euch giebt?
Euer Gegenstand ist der erhabenste freilich im Raume;
Aber, Freunde, im Raum wohnt das Erhabene nicht.
Schiller.

Freund und Feind
Theuer ist mir der Freund, doch auch dem Feind Kann ich nützen;
Zeigt mir der Freund, was ich Kann, lehrt mich der Feind, was ich soll.
Schiller

Rath und That
Wer Dir viel Rath, und wenig That gewähret,
Wenn Dich die Last des Schweren Kummers presst,
Ist Einer, der die Spinneweb' abkehret,
Und doch dabei die Spinne leben lässt.
Gryphius.

An die Poetaster
Schlechten gestümperten Versen genügt ein geringer Gehalt schon.
Während die edlere Form tiefe Gedanken bedarf.
Platen.

troppo adoperato quel tuono leggiero e scherzevole, che se in alcune di Orazio rattrovasi, non è però mai scompagnato da finezza di concetti e da nobiltà di stile. Superò tutti Federico Klopstock, emulando con grande felicità l'insigne lirico latino. Egli compose pregiatissime odi sì religiose come patriotiche nel numero di oltre duecento. Quella al *Redentore* posta alla fine della Messiade racchiude un'aspirazione veramente celeste 1). Le altre hanno tutte una originalità che interessa ed alletta. Sono adorne di sublime vaghezza quelle intitolate: *An Ebert*, *An Fanny*, *Der Abschied*, *Hermann und Thusnelde*, *Die frühen Gräber*, *Die Sommernacht*, *Unsre Fürsten*, *Unsre Sprache*, *Delphi*, *Der Rheinwein*, *Mein Vaterland*, e *Vaterlandslied* 2).

1) Così incomincia questo celebre lavoro lirico:

An den Erlöser.

Ich hofft' es zu dir, und ich habe gesungen,
Versöhner Gottes, des neuen Bundes Gesang!
Durchlaufen bin ich die furchtbare Laufbahn,
Und du hast mir mein Straucheln verziehn!
Beginn' den ersten Harfenlaut,
Heisser, geflügelter, ewiger Dank!
Beginn', beginn', mir strömet das Herz,
Und ich weine vor Wonne!
Ich fleh' um keinen Lohn: ich bin schon belohnt,
Durch Engelfreuden, wenn ich dich sang,
Der ganzen Seele Bewegung
Bis hin in die Tiefen ihrer ersten Kraft,
Erschüttrung des Innersten, dass Himmel
Und Erde mir schwanden,
Und, flogen die Flüge nicht mehr des Sturms, durch sanftes Gefühl,
Das, wie des Lenztags Frühe, Leben säuselte.

2) Eccone una di genere brioso. *Vaterlandslied.*

Ich bin ein deutsches Mädchen!
Mein Aug' ist blau, und sanft mein Blick,
Ich hab' ein Herz,
Das edel ist und stolz und gut.
Ich bin ein deutsches Mädchen!
Zorn blickt mein blaues Aug' auf Den,
Es hasst mein Herz
Den, der sein Vaterland verkennt.
Ich bin ein deutsches Mädchen!
Erköre mir kein ander Land
Zum Vaterland,
Wär' mir auch' frei die grosse Wahl!
Ich bin ein deutches Mädchen!
Mein hohes Auge blickt auch Spott,
Blickt Spott auf Den,
Der Säumens macht bei dieser Wahl.
Du bist kein deutscher Jüngling!
Bist dieses lauen Säumens werth,
Des Vaterlands
Nicht werth, wenn du' s nicht liebst, wie ich.
Du bist kein deutscher Jüngling!
Mein ganzes Herz verachtet dich,
Der' s Vaterland
Verkennt, dich Fremdling, und dich Thor!
Ich bin ein deutsches Mädchen
Mein gutes, edles, stolzes Herz
Schlägt laut empor
Beim süssen Namen: Vaterland!

Degni seguaci di Klopstock nel comporre le odi furono: il conte Stolberg specialmente in quelle di *An Lavater*, *An den Abendstern*, *Der Genius*; Enrico Voss in quella intitolata *An Selma*; Enrico Hölty in *Die Liebe* ed in *Laura*; Giovanni Herder in *Morgengesnng* e *Laokoons Haupte*; Baggesen in *An Moltke*, e *An di Furien*; Kosegarten in *Die Unsterblichkeit*; Matthisson, valente anche nella poesia descrettiva, in *Nachtstuck*, e *Der Wunsch*; Salis, i cui versi hanno tutta la vaghezza italiana, in *Abendsehnsucht*, ed *Abendwehmuth*; e Pietro Uz in *An die Sonne*, e *Theodicee*. Tra i nostri contemporanei si sono del pari segnalati, Wessenberg particolarmente nell' odi *Allgemeines Gebet*, e *der Krieg*; Waiblinger in *Der Tiber*; nonchè Platen in *Der Vesuv im Decembre 1830*, in *Loos des Lyrikers*, ed in *Florenz's Schönheit*.

L'Elegia, a somiglianza dell'inno e dell'ode, ritiene la stessa forma, e le medesime norme dell'antica poesia greca. Le sue meste inspirazioni sono prodotte da quello stato doloroso e melanconico in cui rattrovasi il cuore umano per una sofferta sciagura, o per un sentimento penoso. Essa nacque presso i Tedeschi non prima della scuola slesiana; Flemming ed Opitz in quel tempo ne furono felici iniziatori. Klopstock nella prima metà del decimottavo secolo procurò di ricondurla all'antica sublimità latina, dando come modello quella intitolata, *Selmar an Selma*. L'Elegia nella fine dello stesso secolo progredì sempre più coi poeti contemporanei. Dopo per ordine di data tra i migliori scrittori elegiaci vengono annoverati Holty, autore di *An eine Quelle*, ed *Auf ein Landmädchen*; Guglielmo Schlegel, le cui opinioni letterarie hanno levato tanto grido, dettava *Zu eine Freundinn*, e *Rom* 1); Göthe compose *Alexis und Dora*, e *Euphrosyne*; come Schiller scrisse *Nänie*, Salis *An mein Vaterland*; Kosegarten *An Rosa*; Tiedge *Auf dem Schlachtfelde bei Kunersdorf*, scrittore morale e puro; Schulze *An Elegie*; ed Immermann *Melpomene*.

I moderni, ad esempio di Teocrito e di Virgilio, chiamano Egloga ogni composizione alla quale i costumi pastorali forniscono il soggetto, ed ove gli interlocutori sono uomini campestri. L'Idillio del pari è una dipintura dei costumi semplici ed innocenti dell'uomo, che vive tra i boschi con la pastorizia, od in sulle spiagge con la pesca; ma che però può assumere la forma epica quando raccouta, la drammatica quando è dialogizzato, la lirica allor-

So schlägt mir' s einst beim Namen
Des Jünglings nur, der stolz wie ich
Aufs Vaterland,
Gut, edel ist, ein Dentscher ist!

1) Augusto Guglielmo Schlegel meritamente annoverato fra i migliori ingegni alemanni, meritò questo bellissimo sonetto da Augusto Bürger, egregio poeta e professore di filosofia in Gottinga.

An August Wilhelm Schlegel

Kraft der Laute, die ich rühmlich schlug
Kraft der Zweige, die mein Haupt umwinden,
Darf ich dir ein holes Wort verkunden,
Das ich längst in meinem Vuren trug.
Junger Aar! Dein Königlicher Flug
Wird den Druck der Wolken uberwinden,
Wird die Bahn zum Sonnentempel finden,
Oder Phöbus Wort in mir ist Lug.
Schön und laut ist deines Fittichs Tönen,
Wie das Erz, das zu Dodona klang,
Und sein Schweben leicht, wio Sphärengang.
Dich zum Dienst des Sonnengotts zu Krönen,
Hielt' ich nicht den eignen Kranz zu werth;
Doch — dir ist ein besserer beschert.

chè canta le inimitabili attrattive della natura. Opitz in Alemagna iniziò un tal genere, egregiamente imitando quanto ci lasciò di meglio l'antichità. A lui seguì Hoffmanswaldau, ma costui e i suoi imitatori per troppa semplicità resero l'idillio privo di ogni poetico fiore, non destando veruno interesse o diletto. Più felice sarebbe riuscito Gottsched nel riunire la naturalezza campestre con le ingegnose poetiche descrizioni, se per eccessiva prolissità e ineguaglianza di stile non fosse rimasto nella mediocrità dell'arte. Dopo di costoro apparve Gessner, che avrebbe superato non solo i Tedeschi, ma benanche qualunque altro compositore europeo, se non avesse preferito di scrivere in prosa quei suoi incomparabili edilli. Sulle sue orme composero molti autori prosaici della Germania, tra i quali ebbe maggior plauso Federico Müller (pittore) nel 1780; egli pubblicò otto idilli nazionali, ritenendosi come capilavori i due intitolati *Die Schafschur*, e *Das Nusskernen*. Colui che contribuì a ridurre l'egloga e l'idillio alla loro vera forma poetica fu al certo Voss (Enrico), e lo seguirono in tale via Wyss, Stolberg, Prätzel, Kind e Pfeffel. — È qni da menzionarsi il poema epico-boschereccio, immaginato con tanto buon successo da Göthe, e con pari valentia composto dai suoi emuli Voss, Kosegarten, e Baggesen, percioccbè tali produzioni appartengono naturalmente alla categoria degli Idilli. Nel nostro secolo questo genere di poesia è addivenuto molto in uso in Germania e vi si sono segnalati Wilhelm Schlegel in *Nikol und Heliodora;* il Conte Löben in *Silvyus und Ehrysaline;* Edoardo Mörike nell'*Idylle;* Platen in *Das Fischermädchen im Burano;* e Adolfo Peters in *Bernhard und Trutchen.*

Il Sonetto dai Tedeschi vien chiamato *Klinggedicht*, dalla parola Klingen (suonare), seguendo la stessa origine dell'italiano *sonetto.* Esso fu portato dalla Italia nel principio del 1600 per opera di Hoffmanswaldau. Questa difficile composizione rimase per gran tempo imperfetta per essersi i primitivi scrittori attenuti alle sole regole della forma, tra i quali Opitz, Flemming, e Lohenstein. In prosieguo venne di molto trascurato, e finì con esser messo in perfetta dimenticanza durante l'imperio della poesia classica. Ma coll'apparire della romantica, il sonetto fu di nuovo accolto in Alemagna verso la seconda metà del XVIII secolo, e segue tuttora ad essere prediletto dai migliori poeti. In vero Goethe, Schlegel, (Wilhelm), Tieck, Novalis, Uhland, Ruckert, Platen, Chamisso etc., resero il sonetto quasi tanto pregevole quanto l'italiano 1).

1) I due seguenti sonetti possono servir di esempio:

Der Dichter

Was wünsche nnd was streben alle Sinnen?
Sie möchten wieder in das All verschweben.
Was ist das höchste Ziel von allem Streben?
Es will der Mensch, wenn er verklärt, von hinnen.
Drum wolt ihr, sel' gen Götter! Dauk gewinnen
Von dem, der hohem Dienste sich ergeben
In heiliger Natur nur lebt sein Leben,
So lasst ihn schnell in leichten Dunst zerrinnen.
Es schwebt die Seele gern auf süssen Tönen,
Und lauschet sinnend, was es wohl verkünde,
Ob auch die Gottheit schon den Wunsch gewähre:
Sie wünscht sich im Gesang so zu verschönen,
Dass ihren Leib das Flammenspiel entzünde,
Sie selbst in leiseu Auch sich bald verkläre.
Schlegel.

Presso i poeti della Provenza ebbe origine la Canzone, che indi fu introdotta in Italia e sublimata dal Petrarca. Essa prende il nome di cantico allorchè è religiosa, di canzone quanto esprime amorosi argomenti, e ballata allorchè ha ritmo danzante per lo più con rime sdrucciole, e la si canta ballando; suole spesso accompagnarsi col ritornello o intercalare (schlussvers, o refrain). I Tedeschi hanno poco o nulla coltivato questo genere di poesia lirica, per essere in disaccordo col costume popolare non affatto propenso verso la vivace giocondità, come lo è il francese e l'italiano. Oehlenschlägen, Schütz, Robert, Schulze, Streckfuss, Smets, e pochi altri, scrissero canzoni alquanto pregevoli. É celebre la ballata di Schiller intitolata Der Taucher (il Palombaro). La Svizzera è la terra più ferace in questo genere: Misner, Hizzel, Raffiger sono molto ammirati; Huhn Ustery è il Beranger dei Cantoni, il cui spirito pareggia quello del canzoniere francese.

L'Epitalamio ed il Madrigale ebbero la medesima sorte della canzone. Il primo è quasi sconosciuto; in quanto al Madrigale, che in pochi versi racchiude un pensiero ingegnoso e galante, richiede una lingua più armoniosa della tedesca. Tiegler, Rottmanner, Götz, ed Hagedorn scrissero alcuni mediocri madrigali, benchè fossero valenti poeti.

Lo stesso è a dirsi dell'Epistola e del Ditirambo. Secondo le norme dell'Epitre francese, Jacobi coi suoi versi si avvicina molto alla poesia leggiera e frizzante di quella nazione, ed è uno dei pochi scrittori di brio. Relativamente al ditirambo, Mörike e Willamow sono tra i pochissimi poeti che l'abbiano composto: *Die Erbstfeier* del primo, e *Der Baccus Rückzug aus Indien* dell'altro, sono sempre letti con piacere.

L'Allegoria, la Parabola, la Parodia, e gli Enigmi furono frequentemente usati dai diversi e numerosi poeti della Germania. L'allegoria racchiudendo il senso nascosto sotto un velame di parole, che prese letteralmente dinotano una cosa diversa, venne trattata con molto ingegno da Götz, Herder, Schiller, Tieck, e Novalis. Nella parabola, che differisce dall'allegoria sol perchè debbe racchiudere uno scopo didascalico o morale, scrissero con lode Seidel ed Immermann; ma superò tutti Göthe, che seppe raggiungere in cotal genere la perfezione: *Katzenpastete*, *Celebrität*, *Pfaffenspiel*, *Der Schulmeister*, sono degne dell'autore del *Faust*. Nella parodia composero con molta grazia Schiller, Falk, Göthe, Kotzbue, Schlegel, e Stolberg. In fine negli enigmi, detti in tedesco *das Räthsel* dettarono in bella poesia e con grande acume fra gli altri molti, Apel, Winkler, Moser, Hell, Müchler, Kind, Hang, Prätzel, e Müller.

Erstorbene Liebe

Wir waren neugeboren, himmlisch helle
War uns der Liebe Morgen aufgegangen
Wie glühten, Laura, Lippen dir und Wangen!
Dein Auge brannt', es schlug des Busens Welle.
Wie wallt' in mir des neuen Lebens Quelle!
Wie hohe Kräfte rastlos mich durchdrangen!
Sie liessen nicht des Schlafes mich verlangen,
Lebendig kurzer Traum vertrat die Stelle.
Ia! Lieb' ist höher Leben im gemeinen;
Das waren ihre regen Lebenszeichen:
Nun sucht' ich sie an dir, in mir vergebens,
Drum muss ich, Laura! dich und mich beweinen:
Wir beide sind erloschner Liebe Leichen,
Uns traf der Tod des liebelosen Lebens!

Uhland.

Quando le conquiste del primo Napoleone minacciavano l'annessione all'Impero francese di una gran parte della Germania; quando gli alemanni sentivano il bisogno di stringersi in ischiere compatte contro l'insaziabile ambizione di quel potente capitano; i due poeti popolari Ernesto Arnd, e Teodoro Körner si fecero a cantare con entusiasmo la patria germanica, ed a promuovere nei loro carmi la tanto desiata unità nazionale. Unità che sempre signoreggiò nella mente di tutti i tedeschi, e che l'assorgente gioventù iniziava nelle patriotiche associazioni del Tugenbund e del Burenskaft.

Volendo ora riassumere tutto il grande ideale del lirismo tedesco, conviene ritornare per poco a Klopstock, Goethe, e Schiller. Il cantor della Messiade arpeggia con angelica fantasia nelle odi tutto ciò che i profeti biblici, ed i vati greci ebbero di più santo e puro. — Goethe, come gli altri uomini di genio, accoppia al lirismo tutto il maraviglioso che trova nella sublimità delle idee e dei sentimenti: ora egli partecipa della melanconia e della meditazione dei popoli nordici, ora impronta la vaghezza, l'abbandono, la vivacità delle stirpi meridionali. Armonizzando sensazioni ed idee, classifica le immagini a suo modo con una indipendenza artistica da ninno pria di lui osata. Nelle elegie composte in Roma traspira l'olezzo delle aure italiane; nell'idillio su ***Pausias***, sotto la sembianza greca si riconosce l'autore del Werther; nella composizione delle *Bajadere* ti credi sulle sponde dell'Indo, e l'altra del ***Fischer*** ti riempie di rincresciosa tetraggine.—Schiller per la sua originalità e vasta erudizione compisce la triade delle poetiche sommità alemanne. Oltre alle menzionate produzioni liriche, sono da rammentarsi le stanze sulla perduta gioventù, ove la natura del poeta si appalesa, semplice, ed eminentemente affettuosa. Ma tutte sopravvanza la sua famosa Cantica sulle Campane, *Das Lied von der Glocke* 1). Essa è divisa in due parti distinte: le strofe col ritornello esprimono il lavorio del metallo; negli intermedii si rammentano le circostanze solenni annunziate dai sacri rintocchi, come la nascita, la morte, il matrimonio, l'incendio, la tempesta etc. In questa egregia poesia senti il fremito del bronzo incandescente e l'opera romoreggiante degli artefici, frastuono che viene spesso interrotto dai canti sublimi che ti destano il compianto o la gioia, a misura che si annunciano le diverse situazioni della umana vita. In detto lavoro veramente ammirabile, è tale il magistero del metro, della rima e del verso, che esso perde moltissimo nella traduzione, avuto riguardo alla difficoltà di decomporre le parole 2). Se a questi nomi si uniscono quelli di Fichte e di Schlegel si verrà a segnalare un periodo illustre nei fasti delle scienze e delle lettere. Costoro nel pensiero e nella lingua, se non nella formazione politica, unificarono dal Reno alla Vistola e dall'Oder al Danubio la gran patria di Arminio e di Lutero.

1) È ripertata per intera nella Scelta dei componimenti tedeschi.

2) Gran tragedo, pregiato lirico, profonde filosofo, e rinomato storico, Schiller superò molti dei più illustri scrittori del secolo. Nella età di 20 anni diè principio alla carriera letteraria coi *Masnadieri*, cui tennero dietro le migliori produzioni del coturno alemanno. Le sue *lettere filosofiche*, la *Storia* dell' *Indipendenza dei Paesi Bassi*, quella delle *Rivoluzioni*, l'altra della *Congiura del Medio Evo*, e l'ultima della *Guerra dei Trent' Anni*, rimasero quai classici monumenti del genio tedesco. Il racconto morale del *Visionario*; l' *Impero delle ombre*, ovvero *l'ideale ed il reale*; la *Lettera sull'educazione estetica dell'uomo*; la *Disertazione sulla poesia sentimentale*, fan parte di una quantità di altri scritti, di cui la Germania va così giustamente altera. Questo insigno alemanno, oltre di aver colte immarcescibili palme nella lirica, nella drammatica e nella storia, fè parte dell' alta scienza investigatrice, rappresentata in Germania da quelle immense figure di Schelling, Hegel ed Humboldt; dei quali, l'uno scrisse gli annali della natura; Hegel svelò il sistema dell' universo ideale, Humboldt passò la sua vita ad investigare l'universo fisico.

Non puossi dar termine a questo cenno sul lirismo tedesco, senza menzionare i poeti più recenti che scrissero intorno la seconda metà del nostro secolo. Nella Germania in vero la poesia è coltivata al presente con la stessa poca alacrità che in Italia, per cui non vanta ottimi lirici viventi, eccettuati alcuni pochi. Bernhard, Kuhler, Bragger, Reinohl, Heinrich, Kuorin, Feige, Strom e moltissimi altri non hanno per nulla raggiunta la eccellenza dell'arte; ma il poeta Renhardt mostrasi oltremodo brioso nelle ballate e nei canti scherzevoli, come del pari i due rinomati verseggiatori Freiligrath, ed Herwey riuscirono valentissimi nelle poesie politiche e di amena società. Enrico Heine, morto a Parigi nel 1856, acquistò non poca celebrità per le sue *Leggende*, e pei *Notturni*. Heine cominciò a farsi conoscere nella Germania con un'opera molto interessante intitolata *Reisenbilder*, (quadri di viaggio); e indi aquistò giusta lode nell'*Atta-Troll*, lavoro pieno di grazia e d' ironia.

Comechè non tedeschi, meritano di essere rammentati quai valorosi nostri contemporanei alcuni altri poeti delle nordiche regioni.

La Polonia vanta anch' essa un pregevole lirico nel rinomato Adamo Mickiewicz. Egli fu maestro di lingua polacca del presente imperatore delle Russie Alessandro, ma dopo la guerra del 1830 vedendo la patria sì miseramente avvolta tra le catene del vincitore, si abbandonò a tutta l' amarezza del suo cuore. Mickiewicz cantò in versi sublimi gli affanni della spenta nazionalità, e lo spietato governo del tartaro dominatore. Tutte le sue opere furono rigorosamente proibite, sino a che Alessandro, salito al trono, ne permise la pubblicazione, sceverandole di quelle antirusse, che sono le più inspirate. — Ora il letterato Nikrassof è il poeta popolare della giovane Russia; H. C. Andersen lo è della Danimarca, come il rinomato Poot lo fu dell' Olanda.

NOMI EPOCA E PATRIA

DEI CITATI

POETI LIRICI TEDESCHI

Tauler	1361	Strasburg
Brant	1458	Strasburg
Sachs Hans	1499	Nurnberg
Luther Martin	1483	Esleben
Opitz	1597	Bunzlau
Logau	1604	Schlesien
Flemming	1609	Hartenstein
Hoffmanswaldau	1618	Breslau
Rachel·	1618	Lunden
Lohenstein	1638	Schlesien
Gryphius	1649	Breslau
Canitz	1695	Berlin
Gunther	1695	Stregau Schleisen
Gottsched	1700	Iuditenkirch-Preussen
Hagedorn	1708	Hamburg
Gellert	1715	Heynichen
Rost	1717	Leipzig
Götz	1721	Worny
Klopstock	1724	Quedlinburg
Willamow	1736	Preussen
Pfeffel	1736	Schlewig
Gerstenberg	1737	Colmar
Herder	1744	Mohrungen
Hölty	1748	Mariensee
Goethe	1749	Frankfurt
Müller	1750	Krenzag
Voss	1751	Stungenhagen
Kosegarten	1758	Meklenburg
Cronegk	1731	Anspach
Schiller	1759	Marbach (Wurtemberg
Schütz	1759	Erdmansdorf
Stolberg	1758	Hamburg
Matthison	1761	Magdeburg
Salis	1762	Schlosse Bothmar
Baggesen	1764	Körsor
Schlegel	1767	Hannover
Falk	1770	Dantzig
Wessenberg	1774	Dresden
Kleist	1777	Frankfurt
Oehlenshläger	1779	Kopenhagen
Streckfuss	1779	Berlin
Uhland	1787	Stuttgart
Schulze	1789	Celle
Prätzel	1791	Niederlausitz
Platen	1796	Ansbach
Immermann	1796	Magdeburg
Morike	1804	Ludwigsburg
Arndt	1809	Rügen
Korner morto nel	1813	Roseberg

SCELTA

DI

COMPONIMENTI LIRICI TEDESCHI

TAULER

WEIHNACHTSLIED

Es kommt ein Schiff geladen
  Bis an sein'n höchsten Bord;
  Es trägt Gott's Sohn voll'r Gnaden,
  Des Vaters ewig's Wort.
Das Schiff geht still im Triebe,
  Es trägt ein'theure Last;
  Der Segel ist die Liebe,
  Der heil'ge Geist der Mast.
Der Anker haft't auf Erden,
  Und das Schiff ist am Land;
  Gott's Wort thut uns Fleisch werden
  Der Sohn ist uns gesandt.
Zu Bethlehem geboren
  Im Stall ein Kindelein,
  Gibt sich für uns verloren;
  Gelobet muss es seyn.
Und wer diess Kind mit Freuden
  Küssen, umfangen will,
  Der muss vor mit ihm leiden
  Gross Pein und Marter viel;
Danach mit ihm auch sterben
  Und geistlich auferstehn,
  Ewigs Leben zu erben
  Wie an ihm ist geschehn.

HANS SACHS

VERTRAUEN AUF GOTT BEIM MANGEL

Warum betrübst du dich, mein Herz,
Bekümmerst dich und trägest Schmerz
Nur um das zeitlich'Gut?
Vertrau zu deinem Herren Gott,
Der alle ding' erschaffen hat.
Er kann und will dich lassen nicht;
Er weiss auch whol, was dir gebricht;
Himmel und Erd'ist sein.
Mein Vater und mein Herre Gott,
Der mir bepsteht in aller Noth!
Weil du mein Gott und Vater bist,
Dein Kind wirst du verlassen nicht,
Du väterliches Herz!
Ich bin ein armer Erdenklos,
Auf Erden weiss ich keinen Trost.
Der Reich'verlässt sich auf sein zeitlich Gut;
Ich aber will dir vertrann, mein Gott
Ob ich gleich werd' veracht't,
So weiss ich und glaub'vestiglich
Wer dir vertraut, dem mangelt nicht.
Helia, wer ernäheret dich,
Da es so lange regnet nicht
In so schwer theurer Zeit?
Ein' Wittwe aus Sodomer Land,
Zu der du warst von Gott gesandt.
Da lag er unter dem Wacholderbaum,
Der Engel Gottes vom Himmel kam
Und bracht'ihm Speis und Trank;
Er ging gar einen weiten Gang
Bis zu dem Berg Horeb genannt.
Des Daniels Gott nicht vergass,
Da er unter den Löwen sass;
Sein'n Engel sendt' er hin,
Und liess ihm Speise bringen gut
Durch seinen Diener Habacuc.
Joseph in Aegypten verkaufet ward,
Vom König Pharao gefangen hart
Um sein'Gottsfürchtigkeit;
Gott macht ihn zu einem grossen Herrn,
Dass er Kunnt'Vater und Brüder ernährn.
Es verliess auch nicht der getreue Gott
Die drey Männer im Feurofen roth;
Sein'n Engel sandt' er hin,
Bewahrt' sie für des Feuers Gluth
Und half ihn'n auch aus aller Noth.
Ach Gott, du bist noch heut so reich,
Als du bist gewesen ewiglich;

Mein Vertrauen steht ganz zu dir.
Mach' mich an meiner Seele reich
So hab' ich gnug hie und ewiglich.
Der zeitlichen Ehr' will ich gern entbehr'n;
Du wollest mich nur des Ewigen gewähr'n,
Das du erworben hast
Durch deinen herbern bittern Tod:
Das bitt' ich dich, mein Herr und Gott.
Alles, was ist auf dieser Welt,
Es sey Silber, Gold oder Geld,
Reichthum und zeitlich Gut,
Das währet nur ein' kleine Zeit,
Und hilft doch nicht zur Seligkeit.
Ich dank dir, Christ, o Gottes Shon,
Dass du mich solch's hast erkennen lan
Durch dein göttliches Wort;
Verleich mir auch Beständigkeit
Zu meiner Seelen Seligkeit.
Lob, Ehr'und Preis sey dir gesagt
Für all' dein' erzeigte Wohlthat,
Und bitt' (dich) demüthiglich
Lass mich nicht von dei'm Angesicht
Verstossen werden ewigligh.

MARTIN LUTHER

SEGEN DER GOTTESERKENNTNISS

(Der 67 Psalm.)

Es wollt' uns Gott genädig seyn
Und seinen Segen geben;
Sein Antlitz uns mit hellem Schein
Erleucht' zum ewigen Leben,
Dass wir erkennen seine Werk'
Und was ihm liebt auf Erden,
Und Jesus Christus Heil und Stärk'
Bekannt den Heiden werden
Und sie zu Gott bekehren.
So danken, Gott, und loben dich
Die Heiden überalle,
Und alle Welt die freue sich
Und sing' mit grossem Schalle,
Dass du auf Erden Richter bist
Und läss' st die Sünd' nicht walten;
Dein Wort die Hut und Weyde ist,
Die alles Volk erhalten,
In rechter Bahn zu wallen.
Es danke, Gott, und lobe dich
Das Volk in guten Thaten.

Das Land bringt Frucht und beffert sich;
Dein Wort ist whol gerathen.
Uns segen' Vater und der Sohn,
Uns segen' Gott der heilig' Geist;
Dem alle Welt die Ehre thu,
Für ihm sich fürchte allermeist!
Nu sprecht von Herzen Amen.

CHRISTLICHER HELDENMUTH

(Der 46 Psalm.)

Ein' veste Burg ist unser Gott,
Ein' gute Wehr und Waffen;
Er hilft uns frei aus aller Noth,
Die uns itzt hat betroffen.
Der alt' böse Feind,
Mit Ernst ers itzt meynt.
Gross' Macht und viel List
Sein' grausam' Rüstung ist;
Auf Erd' ist nicht sein's Gleichen.
Mit unsrer Macht ist nichts gethan,
Wir sind gar bald verloren.
Es streit 't für uns der rechte Mann,
Den Gott hat selbs erkoren.
Fragst du, wer der ist?
Er heisst Jesus Christ
Der herr Zebaoth,
Und ist kein ander Gott;
Das Feld muss er behalten.
Und wenn die Welt voll Teufel wär'
Und wollt' uns gar verschlingen,
So fürchten wir uns nicht so sher,
Es soll uns doch gelingen.
Der Fürst dieser Welt,
Wie saur er sich stellt
Thut er uns doch nicht;
Das macht: er ist gericht' t,
Ein Wörtlein kann ihn fällen.
Das Wort sie sollen lassen stahn
Und kein'n Dank dazu haben.
Er ist bei uns wohl auf dem Plan
Mit seinem Geist und Gaben.
Nehmen sie den Leib,
Gut, Ehr, kind, und Weib:
Lass fahren dahin!
Sie haben's kein'n Gevinn;
Das Reich muss uns doch bleiben.

AUFRUF ZUR FREUDE ÜBER JESU GEBURT

Vom Aimmel kam der Engel Schaar,
Erschien den Hirten offenbar;
Sie sagten ihn'n: Ein Kindlein zart
Das liegt dort in der Krippe hart.
Zu Bethlehem in Davids Stadt,
Wie Micha das verkündet hat;
Es ist der Herre Jesus Christ,
Der euer aller Heiland ist!
Des sollt ihr billig frölich seyn,
Dass Gott mit euch ist worden ein:
Er ist gebor'n eu'r Fleisch und Blut,
Eu'r Bruder ist das ewig' Gut.
Was kann euch thun die Sünd'und Tod?
Ihr habt mit Euch den wahren Gott.
Lasst zürnen Teufel und die Höll':
Gott's Sohn ist worden eu'r Gesell.
Er will und kann Euch lassen nicht,
Setzt ihr auf ihn eur' Zuversicht.
Es mögen Euch Viel' fechten an:
Dem sey Trotz, der's nicht lassen kann.
Zuletzt müsst ihr doch haben Recht;
Ihr seyd nu worden Gott's Geschlecht.
Des danket Gott in Ewigkeit,
Geduldig, fröhlich alle Zeit!

OPITZ

ELEGIE

Schluss

Das blinde Liebeswerk, die süsse Gift der Sinnen,
Und rechte Zauberei hat letzlich hier ein End':
Es wird das lose Kind so mich verführen Können,
Gottlob, ietzt ganz und gar von mir hinweg gewend't.
Nun suche, wo do wilt, dir andewärts Poeten;
Hier, Venus, hab'ich mir gesteckt mein eig'nes Ziel;
Es ist mir deine Gunst jetzt weiter nicht von nöthen;
Ich hass'all' Eitelkeit; es liebe, wer da will,
Was meine schwache Hand vor dieser Zeit geschrieben
Durch deinen Geist geführt, das ist der Jugend Schuld,
Ich werde weiter nicht von solcher Lust getrieben;
Was dir gefällig ist, zu diesen trag ich Huld.
Wann Urtheil und Verstand bei mir zu Rathe sitzen,
So hattest du mir zwar bethört den jungen Sinn:
Jetzt seh'ich, dass dein Sohn sei ohne Whan und Witzen,
Du aber, Venus, selbst ein'edle Kupplerin,

Dein Wesen ist ein Markt, da Leid wird feil getragen
Ein Winkel, da Verdruss und Wehmuth innen steht,
Ein' Herberg' aller Noth, ein Siechhaus vieler Plagen,
Ein Schiff der Pein, ein Meer, da Tugend untergeht.
Wo soll die Schönheit sein, wann Alles wird vergehen,
Die Lippen von Corall, diess Alabaster-Bild,
Die Augen, so ihr seht gleich als zwo Sonnen stehen,
Der rothe Rosenmund, der weissen Brüste Schild?
Sie sollen, und wir auch, als Asch'und Staub entfliehen
Und allzugleiche gehn den Weg der Eitelkeit:
Pracht, Hoffhart, Gut und Geld, um das wir uns so mühen,
Wird Wind und Flügel noch bekommen mit der Zeit.
Ich lass'es Alles stehn: das Ende meiner Jugend,
Und Frucht der Liebeslust beschliess'ich ganz hierein:
Ein Werk, das höher ist, der Anfangmeiner Tugend,
Ob dieses gleich verdirbt, soll nimmer sterblich sein.

SONETT

An der Liebsten Vaterland

Du allorschönster Ort der Flüss'und kalten Bronnen,
Dahin sich alle Zier und Lust hat eingestallt,
Dahin sich alles Gut begeben mannigfalt,
So jemals worden ist beschienen von der Sonnen.
Du allerschönste Statt, du Haus der Frend' und Wonnen,
Princessin aller Städt', an Reichthumb und Gewalt,
Doch mher weil du erzeugt melns Lebens Auffenthalt,
Der keine Schätze nicht verglichen werden können.
Verzeihe mir du Stadt, darinnen ich geboren,
Hier hab'ich mir zu seyin inkünfftig auserkohren.
Hieher hab'einig ich mein Hertz'und Sinn gewandt.
Und, ob es mir gleich schwer, dass ich dich werde meiden,
Will dennoch ich von dir, als ihr, viel lieber scheiden,
Denu wo mein Leben ist, da ist mein Vaterland.

LOGAU

EPIGRAMME

Der Mai

Dieser Monat ist ein Kuss, den der Himmel giebt der Erde,
Dass sie jetz und seine Braut, künftig eine Mutter werde.

Auf den Pravus

Es schrieb sich Pravus an sein Haus:
Hier geh' nichts Böses ein noch aus!
Ich weiss nicht, soll sein Wunsch bestehn,
Wo Pravus ein und ous wird gehn.

Spötter

Wer andrer Leute höhnisch lacht,
Der habe nur ein wenig Acht,
Was hinter ihm ein Andrer macht.

Freundschaft

Alten Freund für neuen wandeln,
Heisst, für Früchte Blumen handeln

Fröhlicher Tod

Es ist ein fröhlich Ding um aller Menschen Sterben;
Es freuen sich darauf die gerne reichen Erben;
Die Priester freuen sich, das Opfer zu geniessen;
Die Würmer freuen sich an einem guten Bissen;
Die Engel freuen sich, die Seelen heimzu führen;
Der Teufel freuet sich, im Fall sie ihm gebühren.

Rath

Da, wo man Rath nicht hört, wo Rath nicht Folge hat,
Allda ist gar kein Rath der allerbeste Rath.

Hofkünste

Künste, die bei Hof im Brauch,
Fasst'ich, dünkt mich, leichtlich auch;
Wollt'erst eine mir nur ein,
Nämlich, unverschämt zu sein.

FLEMMING

ELEGIE

An sein Vaterland

Ach! dass ich mich einmal doch wieder sollt' erfrischen
And deiner reichen Lust, du edler Mulden-Fluss,
Da du so sanfte gehst in bergigten Gebüschen,
Da, da mein Hartenstein mir bot den ersten Kuss.
Wie jung, wie klein ich auch ward jener Zeit genommen
Aus deinem süssen Schooss, so fällt mir's doch noch ein,
Wie oft ich lustig hab'in deiner Fluth geschwommen.
Mir träumet ofte noch, als sollt'ich um dich sein.
Itzt wollt'ich mir erst Lust, und dir Ergötzung schaffen,
Indem ich nach der Kunst, die mich und dich erhebt,
Ein unerhörtes Lied, nicht von Gendivus Waffen,
Für den du nun, Gott Lob, itzund hast ausgebebt,

Ein Lied, von sitller Ruh'und sanftem Leben spielte,
Wie unser Maro itzt bei seinem Bober thut,
Ein Lied, das Himmel hätt', und etwas solches fühlte,
Das nach der Gottheit schmeckt', und rege Muth und Blut.
Als ich denn pflegt'zu thun vor sieben halben Jahren,
(Wo ist sie itzund nun, die liebe schöne Zeit!)
Da ich so helle sang bei Philyrenens Paaren,
Dass ich mein Ton erschwung bis an die Ewigkeit.
Ich sang der Deutschen Ruhm und ihrer theuren Prinzen,
Bis Mars mich da trieb'aus, der Unhold aller Kunst.
Da macht'ich mich belobt bei vielerlei Provinzen,
Das Lief und Russland auch mir boten ihre Gunst.
Rubelle, die ich pflegt'mehr als mich selbst zu lieben,
Rubelle, von Gestalt und Sitten hoch benamt,
Dieselbe hatte mir die Pest auch aufgerieben;
Doch hat sich ihre Frucht in mir sehr reich besaamt.
Die weisse Balthie, und die zu einem Schwane
Zeus itzt auch würde noch, sing mich mit ihrer Zier.
Nach dieser ward mir hold die lange Roxelone.
Ach! aber, ach! wie weit bin ich von beiden hier!
Zwar, es verstattet mir das Kaspische Gestade,
Dass ich um seinen Strand mag gehn;
Ach bittet mich zur Zeit zu ihren schönen Bade,
Auf Urlaub des Hyrkans, manch' Asische Siren'.
Ich bin den Nymphen lieb, den weichen Zirkassinnen,
Dieweil ich ihnen fremd'und nicht zu hässlich bin.
Und ob einander wir schon nicht verstehen Können,
So kann ihr Auge doch mich günstig nach sich ziehn.
Was aber soll ich so, und auf der flucht nur lieben.
Kupido wird durch nichts, als Stätigkeit vergnügt.
Was den zu lieben scheint, dass mocht ihn nur betruben,
Der allzeit Alles hat und niemals nichts doch kriegt
Ich stürbe mir's denn ab, so hoff'ich's zu erleben,
Dass, wenn ich diesen Lauf zu Ende habe bracht,
Ich dir den ersten Kuss, o Landsmännin, will geben
Was ferner kann geschehn,, dass lass'ich ungedacht.

SONETT

An Deutschland

Ja, Mutter, es ist whar. Ich habe diese Zeit,
Die Iugend mehr, als faul und übel angewendet.
Ich hab'es nicht gethan, wie ich mich dir verpfändet.
So lange bin ich aus, und denke noch so weit.
Ah, Mutter, zürne nicht; es ist mir mehr, als leid.
Der Vorwitz, dieser Muth hat mich zu sehr verblendet.
Nun hab ich' allzuweit von dir, Trost, abgeländet,
Und kan es ändern nicht, wie hoch es mir auch reit.
Ich bin ein schwaches Both aus grosse Schiff gehangen.
Muss folgen, wie, und wenn, und wo man denckt hinaus.
Ich will gleich, oder nicht. Es wird nichts anders draus.

Indessen meine nicht, o du mein schwer Verlangen,
Ich denke nicht auff dich, und was mir Frommen bringt.
Der whonet uberall, der nach der Tugend ringt.

HOFFMANNSWALDAU

SONETT

Lesbiens Whonsitz

Ganz traurig, halb entzückt und mit geschränkten Füssen
Sass Sylvius und sprach: Ich fühle Todesmacht,
Die so mich in das Joch der fussen Pein gebracht,
Die weiss ich diesen Tag nicht billig zu begrüssen.
Ach, dass die Stunden nicht wie meine Thränen fliessen?
Dass das Verhängniss nicht mit mir ein Ende macht,
Weil alles uber mir in einem nun erwacht,
Und mein Verdammtes Licht Kann Keinen Ttrost geniessen.
So sass er und entschlief, die Augen fielen zu,
Er war ohn'allen Trost, er ruht ohn' Alle Ruh.
Er schlief dem Auge nach, es wachten Pein und Schmertzen,
Ihm stiess ein füsser Schall die matten Augen auf.
Mein Sylvius get rost und hemme deinen Louf;
Nicht suche Lesbien, sie whont in deinem Herzen.

SONETT

Verehrung

Hat das Verhängniss mir den Steg zu dir verzehrt,
Kann ich, o Gottin! nicht dein rein Altar beruhren,
Soll auf dem Heiligthum ich keinen Finger führen,
So hat mir doch die Pflicht noch keine Zeit verwehrt.
Mein Geist muss Opfer seyn, mein Herze wird der Herd,
Ich thue, was ich kann, und was sich will gebühren,
Ich weiss, du wirst itzund mehr als genug verspüren,
Was vor ein reiner Dampf zu deinem Throne fährt,
Ich ehre dich allhier, zwar ohne Licht und Kerzen,
Durch einen heissen Trieb, aus einem reinen Herzen,
Die flamme brennt zwar itzt durch den verdeckten Schein,
Und beug' ich keine Knie, so beug' ich das Gemüthe,
Acht Wörter ruhren mir itzunder mein Geblute:
Die Gottheit will geehrt, und nicht geschauet seyn.

GRYPHIUS

ODE

Was ist die Welt?

Was ist die Welt,
Die mich bisher mit ihrer Pracht bethöret?
Wie plötzlich fällt,
Was Alt und Jung, was Reich und Arm geehret!
Was ist doch Alles, was man allhier find't?
Ein leichter Wind.
Was jetzo blüht
Kann noch vor Abend ganz zertreten werden.
Der sich hier müht
Um flüchtig Geld, muss ohne Geld zur Erden;
Er sammelt fleissig, doch für Andre, ein
Und stirbt allein.
Das kleine Thier
Das Seiden Spinnt, verstrickt sich in sein Spinnen:
So müssen wir
Durch unsern Fleiss oft unsern Tod gewinnen.
Viel'hat Verstand, und was uns weise macht,
Ins Grab gebracht.
Der Tulipan
Wird, weil er glänzt, von Iungfraun abgeschnitten,
Schau Menschen an!
Sie haben Schmach, um dass sie schön, erlitten,
Und, wenn sie nicht entsetzen ein schneller Tod,
Ach, Angst und Noth!
Bist du bekannt?—
So kann dir Ieder deine Fehl', aufrücken.
Wofern dein Stand
Verborgen liegt, so wird dich Ieder drüchen.
Wer Reich ist, wird beneidet und verlacht,
Wer Arm, der schmacht'.
Wie ohne Ruh
Ein Schifflein wird bald her, bald hingeschmissen,
So setzt uns zu
Der Sorgen Sturm; wir werden hingerissen
Auf dieses Lebens schmerzenvollen See,
Da eitel Weh.
Wie selig ist,
Wer schadenfrei kann in den Port einfahren,
Wer sich erkiest.
Den rechten Lauf der gottergeb' nen Schaaren!
Der kann, ob Wellen, Bergen gleich, aufstehn,
Nicht untergehn.

SONETT

Thränen in schwerer Krankheit

Mir ist, ich weiss nicht wie, ich seufftze für nnd für.
Ich weine Tag und Nacht, ich sitz in tausend Schmerzen;
Und tausend fürcht ich noch, die Krafft in meinem Hertzen
Verschwindt, der Geist verschmacht, die Hände sincken mir.
Die Wangen werden bleich, der muntern Angen Zier
Vergeht, gleich als der Schein der schon verbrannten Kertzen.
Die Seele wird bestürmt gleich wie die See im Mertzen.
Was ist diss Leben doch, was sind wir, ich und ihr?
Was bilden wir uns ein! was wünschen wir zu haben!
Itzt sind wir hoch nnd gross, und morgen schon vergraben!
Itzt Blumen, morgen Koth, wir sind ein Wind, ein Schaum,
Ein Nebel, und ein Bach, ein Reiff, ein Thau, ein Schatten.
Itzt was nnd morgen nichts, und was sind nnsre Thaten?
Als ein mit herber Angst durchhaus vermischter Tranm.

GRYPHIUS *(Christian)*

ODE

Aus einer Hochzeit

Welche angenehmer Sonnenglanz
Bestrahlt mit einem nenen Lichte
Mein blöd' und dunkeles Gesichte?
Wenn soll der diamant' ne Kranz,
Um welchen hundert Liebchen spielen,
Und den der Braut-Gott selber hält?
Wenn dieser Strahl ins Herze fällt,
Muss nichts als Himmels Flammen fühlen.
Die Liebe lässt sich von der Höh'
Mit vielen tausen Sternen nieder,
Der Zephyr schwinget sein Gefieder
Und heisst den schönsten Blumenklee,
Narcissen, Liljen, Balsaminen,
Was sonst im ersten Lenzen strahlt,
Und in des Sommers Mittag prahlt,
Sebst in des Winters Antritt grünen.
Ein Ton, der mher, als irdisch schallt,
Erreget die erstarrten Glieder;
Hat etwan der berühmte Meister,
Der Steine, Wellen, Wind nnd Wald
Durch füssen Lautenklang bezwungen,
Der Orphhens, aus der langen Nacht
Sich in das Sonnen licht-gemacht
Und an die sanfte Spree geschwungen.

Entdeck, o Phöbus, wo ich dir
Vor diesem eine schöne Gabe
Zum Opfer eingehändigt habe;
Was stellt uns diese Wonne für?
Entdecke mir doch, wenn zu Ehren
Lässt sich der Kunstgöttinen Reyh
Und der Syrenen Lustgeschrei
Um die bemoosten Ufer hören.
Du thust's: Ich fühl'es; denu dein Brand
Entzündet meine Kalten Sinnen,
Und heisset mich ein Lied beginnen,
Das, wo mir nicht der Müsen Hand
Die schwache Feder hälfe führen;
Nur allzuhoch und schwer vor mich;
Ich folg'und seh'allein auf dich,
Du wirst mit mir die Harfe rühren.
Die Asteris, das süsse Kind,
Um die Dion'und Pallas streiten,
Wenn ihrer zarten Hand die Saiten
Mehr, als dem Orpheus dienstbar sind;
Wenn aus dem Sitz der Klugen Sinnen
Auf dem benelkten Honigmund,
Vor dem Merkur erschrocken stund,
Mehr Göttersprueh', als Worte rinnen.
Die Asteris, vor welcher sich
Des Alabasters Schnee entfärbet,
Die der Diane Sinn geerbet,
Die, wenn der Nadel weiser;Stich
In Gold und Seide sich bemühet,
Der Pallas selbst dem Ruhm benimmt,
Vor der des Purpnrs Glanz verglimmt,
Und aller Blumen Schmuck verblühet.
Die Asteris legt ihren Kranz,
Den unverwelkling Laub gezieret,
Und Keine Raupen angerühret,
O Venus! unversehrt und ganz
Vor deine wunderschönen Füsse,
Sie giebt es zu, dass ihre Hand
Sich durch ein ewig-festes Band
Mit dem Berrinto glücklich schliesse.
Berrinto, den Klein welscher Strahl,
Kein Licht aus Frankreich je geblendet,
Dem noch kein Bild das Herz entwendet,
Wird itzt der Liebe Siegesmahl.
Er giebt es zu, dass unter allen,
Die anderswo Göttinnen sein,
Ihm nur die Asteris allein
Und ihrer Schönheit Pracht gefallen.

CANITZ

SATYRE

Der Tod des nngerechten Geizhalses

Der Harpax, welcher sich zum reichen Mann gelogen,
Und selten einen Spruch im Richteramt gethan,
So er nicht, nach dem Werth der Gaben, abgewogen,
Den griff vor kurzer Zeit ein brennend Fieber an;
Allein es fand bei ihm gar wenig anzuzünden,
Denn weil der schnöde Geiz das Meiste veggezehrt,
Kroch es, der Flamme gleich, die auch bei starcken Winden
Nur langsam durch den Wald verwachsner Aecker fährt
Vermeinest Du, mein Freund, dass dieses ihn verdrossen?
O nein! der weise Mann braucht die Gelegenheit;
Weil ihm kein Essen schmeckt, ist seinen Hausgenossen
Auch nur die halbe Kost, ein Krankenmhal, bereit.
Er lässt sie insgesammt vor seinen Stuhl bescheiden,
Und lehrt, was Mässigkeit für edeln Nutzen schafft,
Auch wie vom Ueberfluss sein Magen müsse leiden,
Der gleichwohl ingeheim den falschen Kläger straft.
Die Knechte, deren Herz sich noch nicht losgerissen,
Von dem, was Regnng heisst, die sehnen sich nach Brod:
Ihr Hunger, der Nichts will von leeren Regeln wissen,
Wünscht bald dem kranken Wirth Gesundheit, bald den Tod.
Die Schwagheit mehret sich, doch Harpax will nicht sterben.
Er denkt der Sache nach, wie jämmerlich es sei,
Eh als die Welt vergehen, und Andre lassen erben.
Drum suchet er den Rath der Seinigen herbei,
Die wollen seine Glut mit Kraut und Essig brechen;
Er schlägt es aber ab, weil er die Kosten scheut,
Und fragt nach Iemand sonst, der blos durch Segensprechen,
Aus Freundschaft ohne Geld, und anders nicht befreit.
Der Anschlag geht nicht an: man muss zum Arzte schicken.
Der kommt; der Kranke spricht: Es fehlt mir an der Ruh,
Und wird Euch Euer Fleiss in dieser Kur gelücken,
Sag'ich zur Dankbarkeit Euch meine Dienste zu.
Ich weiss schon Euren Streit, und auch vielleicht von allen.
Mehr Nachricht, als Ihr selbst; ja bildet Euch nur ein,
Dass wider Euch gewiss das Urthel werde fallen,
So bald ein Anderer, als ich, wird Richter sein.
Der Arzt, dem dieses Wort durch Mark und Beinen dringet,
Fällt auf den kranken zu, beklammert Puls und Hand,
Und weil sein eignes Blut, aus Furcht und Hoffnung springet,
So setzt er aufs Papier mehr als ihm selbst bekannt.
Eins kränkt den Harpax noch, dass er nichts von Prozessen
Des Apothekers weiss; doch denkt er, Zeit bringt Rath,
Bin ich nur erst gesund, Es kommen unterdessen
Dir Mittel, die ihm blos das Glück verschrieben hat;
Er aber darf, aus Geiz, dieselben nicht geniessen,

Er schont den Stärktrank oft, wenner am Besten labt,
Stiehlt sich die Pulver selbst, und steckt sie unter Kissen,
Wo er mit dieb'scher Faust das Gold von Pillen schabt:
So dass je mehr und mehr die Lebenskräfte schwinden,
Und man schon in der Stadt viel Freudenzeichen sieht,
Weil, der die Waisen drückt, und Wittwen pflegt zu schinden,
Nun, wie ein halbes Aas, den letzen Athem zieht.
Der Sohn, der allbereit im Geist Dukaten zählet;
Die Frau, die ihren Sinn auf junge Freier kehrt;
Die trauren, dass er sich um sie so langue quälet,
Und fragen, welchen er von Geistlichen begehrt.
Er spricht: Der meinen Sohn zur Taufe hielt, Herr Velten,
Denn, wie Ihr wirst, so blieb der Pathenpfenning aus.
Steht ihm dergleichen frei, so muss es mir auch gelten
Drum beicht ich frei bei ihm, ich und mein ganzes Haus.
Der schriftgelehrte'kommt, mit fast betrübten Blicken,
Und denkt: Im Testament steh'ich wohl oben an.
Er will Magd, Frau und Kind mit seinem Trost erquicken,
Von denen keines mehr das Lachen bergen kann.
Man führt ihn stille fort, er pflegt sich bei dem kranken
Betrachtet die Gefhar, die mehr als allzugross,
Und schüttet ihm den Sack voll heiliger Gedanken,
Mit Thränen untermengt, in seinen matten Schooss.
Er Klagt, dass so ein Mann sein theures Haupt soll neigen,
Der so viel Tugenden auf Erden ausgeübt;
Und welcher noch vielleicht will in dem Tode zeigen,
Wie er so inniglich das Preidigtamt geliebt.
Nein, Herr Gevatter, nein! schreit Harpax ihm entgegen,
Sterb'ich, so werdet Ihr miht einen Groschen sehn:
Doch wenn Ihr durchs Gebet den Himmel könnt bewegen,
Dass ich nicht scheiden darf, so könnt'es anders gehn.
Herr Velten stuttz, und sängt den Stachel an zu wetzen,
Nachdem der Fuchsschwanz Nichts beim Sünder ausgericht,
Und ruft, er solle doch sein Unrecht hier ersetzen,
Wo nicht, so sei kein Platz für ihn im Himmel nicht.
Er zählt am Fingern her die falschen Eidesschwüre,
Womit er Gott und Recht und Andere verletzt;
Wie Manchen, der jetzund sich nähr'vor fremder Thüre,
Er aus dem Eigenthum des Seinigen gesetzt;
Wie laug'er kupfern Geld so häufig lassen regnen;
Als seines Fürsten Gunst zum Deckel ihm gedient.
Was wird, Gevatter, Euch in jener Welt begegnen,
Wenn Ihr Euch nicht bekehrt, und in der Zeit versühnt?
So warnt sein treuer Mund, sobald er nur gespüret,
Dass er für dieses Mal kein Erbe werden soll.
Der kranke, dem er nie das Herz so scharf gerühret.
Spricht mit gebrochner Stimm': Ach! ich erkenn'es wohl
Giebt aber dieses Mal des Höchsten Wunder-Güte
Auf wenig Ihare nur dem Schwachen Leibe Frist;
So will ich, glaubt es mir, aus christlichem Gemüthe
Ein Werk der Liebe thun, das recht erbaulich ist.
Und, denen ich vorhin das Ihrige genommen,

Die sollen wiederum davon den zehnten Theil
Von mir, wie sich's gebührt, um Zins gelebut bekommen.
Ach freuet Euch mit mir, dass mein Gewissen heil.
Man siehet bald darauf ihn mit dem Tode ringen;
Der gute Velten wird vom Beten abgeschreckt;
Doch Andre fahren fort mit Sprüchen und mit Singen,
Das Buss und Andacht sonst bei Sterbenden erweckt.
Als er nun ungefähr von seinem Heiland höret,
Der seine Schuld bezahlt, die Handschrift ausgelöst;
Da wird er so von Geiz und Phantasie bethöret,
Dass er noch diese Wort'aus seinem Rachen slösst:
« Was? meine Schuld bezahlt? die Sache schwebt im Rechie!
« Ich werde Nichts gestehn; wer weiss, wer noch verliert? »
Damit enfährt der Geist dem losen Mammonsknechte,
Dem Jeder nun das Grab mit einem *Schelmen* ziert!

GÜNTER

ROSENLIED

An Rosen such'ich mein Vergnügen,
An Rosen, die die Herzen ziehn;
An Rosen, die den Frost bestegen,
Und hier das ganze Jahr durch blühn.
An Rosen, die wir bei Selinden,
Sonst nirgends leicht so reizend finden.
Man lobt die bräunlichen Violen,
Sie sind auch ihres Lobes werth;
Doch weil sie nur die Kinder holen,
So bin ich nicht vor sie erklärt;
Ich wähle mir die holden Strahlen,
Womit die vollen Rosen prahlen.
Erhebt mir nicht die Kaiserkronen,
Die sonder Kraft und Balsam sind!
Entfernt euch mit den Anemonen
Ihr Nam'und Ruhm ist nichts als Wind.
Narcissen sind im besten Lande
Ein Abriss von dem Unbestande.
Die Rose trägt das Blut der Götter
Und ist der Blumen Königin,
Ihr Antlitz sticht das schönste Wetter
Und selbst Aurorens Wangen hin.
Sie ist ein Stern der milden Erden,
Und kann von nichts verfinstert werden.
Die Ros' erquickt die blöden Sinnen
Und hat das beste Zuckerrohr;
Ihr güldner Umfang bricht von innen,
So wie die Sonn' aus Nacht hervor.
Die Rose nährt die süssen Triebe
Und reizt die Liebe selbst zur Liebe.

Mit Rosen schmück'ich Haupt und Haare.
Die Rosen tauch'ich in den Wein;
Die Rose soll vor meine Jahre
Die alleberste Stärkung seyn.
Die Rose zieret meine Flöten
Und krönt mich mächtigen Poeten.
Auf Rosen mach' ich gute Reime
Auf Rosen schläfet meine Brust;
Auf Rosen hab'ich sanfte Träume
Von still-und warm-und weicher Lust;
Und wenn ich einst von binnen fahre,
So wünsch'ich Rosen auf die Bahre.
O dürft' ich nur bei Einer Rose
Wie Bieuen Honig naschen gehn!
Ich liesse warhrlich unserm Bose
Den schön und theuren Garten stehn;
Und wollt'es mir bald angewöhnen,
Mich nie nach fremder kost zu sehnen.
Mit dieser Rose will ich scherzen,
Und hier erschreckt mich nicht der Dorn,
Denn bei verliebt und schönen Herzen
Ergötzt uns oft ein kleiner Zorn;
Und so viel Anmuth abzubrechen,
Verachtet man ein kurzes Stechen.

Tod der Geliebten

Betrügliches Glücke!
Die stählerne Brücke
Der Hoffnnng zerfällt,
Der Becher der Freuden
Wird mir durch dies Leiden
Mit Vermuth vergällt.
Die Sonne der Tugend,
Die Blume der Jugend
Geht unter und ein:
Der Himmel wird trübe
Die Flammen der Liebe
Verlieren den Schein.
Der Frühling der Jahre
Erstirbt auf der Bahre:
Wer wird mir den Kuss
Wie vormals gewähren?
Ach langes Entbehren!
Ich kurzer Genuss!
Erblasste Florette,
Der Tod reisst die Kette
Der Eintracht entzwei:
Dein Leichenbegängniss
Zeigt, wie das Verhangniss
Mein Henkersknecht sey.

Bedeckt mich, ihr Berge!
Umfasst mich, ihr Särge.
Versagt mir die Luft!
Mein Geist mag zerfliegen,
Des Leibes Bergnügen
Ist Moder und Grnft.
Ich sterbe vor Knmmer,
Der ewige Schlummer*
Entgeistert die Brust.
Ich liebte von Herzen,
Ich lebte mit Schmerzen,
Ich sterbe mit Lüst!

SATYRE

Der Gelehrte

Beglückt ist der, zu dem sein Vater spricht:
Sohn, sei gelehrtl und der dem Vater höret,
Und nur auf Ruhm, anf Meisterschaft erpicht,
Bald Vieles lernt, und endlich Alles lehret,
Mit gleichem Muth bejahet und verneint,
Beweisen darf, und zn beweisen scheint.
Sein Ernst verschmäht, was Höfen stets gefiel,
Den Ueberfluss geschmückter Freudenfeste,
Die frühe Iagd, den späten Tanz, das Spiel,
Das Nacht gepräng' erleuchteter Paläste,
Der Masken Scherz, wo Mnmmerei und List
Verliebte paart, Gepaarten günstig ist.
Ihn reizen nie der Waffen Glanz und Pracht,
Der edlen Muth, der Enkel tapferer 'Ahnen,
Des Helden Lust, die feuervolle Schlacht,
Der stolze Sieg, der Ruhm erfochtner Fahnen,
Das Kriegsgeschrei, das donnernde Metall,
Der Kühne Sturm, und der erstiegne Wall.
Er mehrt auch nicht den zu geheimen Rath,
Der um den Thron erhabner Fürsten sitzet;
Und, sonder ihn, den anvertrauten Staat
Bewacht, versorgt, erweitert und beschützet.
Er will, er kanu (wie oft trifft Beides einl)
Kein Eineas von einem Pyrrus sein.
Was ihn bemüht, und verherrlicht nnd ergötzt,
Sind weder Pracht, noch kriegs nnd Staatsgeschäfte:
Es ist ein Buch, das er selbst aufgesetzt;
Es ist ein Schatz von Ihm beschriebner Hefte
Ein Kupferstich, der Ihn, mit Recht, entzückt,
In dem Er sich, mit Ruhm verbrämt, erblickt.
Es ist sein Krieg ein schwerer Federkrieg,
In dem durch ihn Beweise stehn und fallen;
Und er betritt auf den erhaltnen Sieg,
Den Helden gleich, des Ehrentempels Hallen,
Und stellet sich dort seiner Leser-Schaar,
Der Setzerzunft und den Verlegern dar.

Ja! dreifach gross und furchtbar ist der Mann,
Der muthig schreibt, bis Neid und Gegner schwinden,
Er trifft in sich mehr, als neun Musen an.
Er wird in sich mehr, als den Phöbus findon
Und ist im Streit, wie Ajax beim Homer,
Des Heeres Schutz, ja selbst ein ganzes Heer.
Erwünschter Preis gelehrter Ritterschaft.
Dein Lobeer Krönt den, so der Muth erhoben.
Doch braucht auch der nicht stets der Waffen kraft;
Er lobet auch, damit ihn Andre loben,
Und lohnt den Ruhm, den er im Lenz erhält,
Mit Gegenruhm, noch eh' die Blüthe fällt,
Es keimt und sprosst die Saat der Dankbarkeit
In Zeitungen, und wächst in Monatschriften.
Ein werther Freund belehrt die Folgezeit,
Und zeigt uns selbst, wie viel wir Gutes stiften
Und Dich ermahnt sein süsses Lobgedicht.
Germanien zu der Bewundrungspflicht.
Oft ist der Ruhm! der Schriftverfasser hebt
Ursprünglich schwach, doch hilft die kunst ihm weiter,
Der gönner Huld, nach der die Zuschrift strebt,
Macht kleine gross, und dunkle Namen heiter
Und wer zuerst um Nachsicht bitten muss,
Gebeut zuletzt, und ist ein Pansophus.
So wie ein Bach, der träg und dürftig quillt,
Durch kiess und Schlamm trüb' und verächtlich fliesset,
Sich krümmtund schleicht, von fremden Wasseru schwillt,
Dann rauschtund glänzt, sich stolz ins Land ergiesset,
Dort Bächen folgt, hier Bäche selbst regiert,
Und endlich gar des Stromes Namen führt.
Des Beifalls kraft begeistert den Verstand
Mit allem witz der Neuern und der Alten,
Wird zum Beruf, heisst Ieden, der ihn fand,
Das Richteramt auf dem Parnass verwalten,
Und macht den Mann, den Muth und Glück erhöh'n,
Oft zum Virgil, noch öfter zum Mäcen.
Sein Hass entehrt. Warum? Weeil seine Gunst
Kaum weniger, als macher Pfalzgraf adelt.
Nur er versteht, wie meisterliche Kunst
In Zeilen lobt. in ganzen Blättern tadelt.
Sein Ausspruch nur, der stets die Regel trifft,
Entscheidet schnell den Werth von jeder Schrift.
Die Ungeduld der Fremden, Ihn zu schaun,
Spornt ihren Fuss auf den gelehrten Riesen.
Sie müssen sich aus seinem Mund erbaun,
Und Ihm, Ihm selbst, sich und ihr Stammbuch weisen,
Vergleichen Ihn mit Seinem kupferstich,
Sehn, wie Er lacht, freu'n und empfehleu sich.
Er lehrt die Welt. Sein Ton, sein Vorrang steigt,
Und seine Stirn umstrahlt der Glanz der Ehre:
Das, was Er sagt, und Das, was Er verschweigt,
Ist wie ein Licht und Nebel seiner Lehre,

Das, wann Er will, der Schlüsse Band endeckt,
Der, wann Er muss, des Bandes Grund versteckt.
Der körper Stoff, was ihre Kraft erhält
Wie jede wirkt, sieht er von allen Seiten;
Sein Witz durchstreift so gar die Geisterwelt,
Das dunkle Land entlegner Möglichkeiten,
Und spähet dort mehr Dinge seltner Art,
Als ein Ulyss bei seiner Höllenfahrt.
Der Wahrheit Reich macht er sich unterthan;
Er herrscht allein, mit siegge wohnten Sätzen
Empöret sich des Zweiflers kecker Wahn,
So kann doch Das sein Ansehn nicht verletzen.
Umsonst erregt ein Aeol Sturm und Fluth:
Neptun erscheint, und das Gewässer ruht.
Doch, wenn Er sich von jenen Höhen schwingt,
Wo, ausser Ihm, den grössten Weisen träumet,
So reizt auch Ihn, was uns Thalia singt;
Er spielt ein Lied, ein leichtes Lied, und reimet:
Wie Sokrates, der so viel Geist besitzt,
Fur Werkstatt eilt, und Huldgöttinnen schnitzt.
Dann übt er oft, die Musen zu erfreun,
Die Wissenschaft, ein Lob recht auszuzieren,
Die Fertigkeit, viel Glück zu prophezeihn,
Die strenge kunst empfindlicher Satiren,
Und gleich an Witz; an Einsicht und Geschmack,
Dem Despreaux, fast wie ein Cantenac.
Sein Ruhm wird reif, und güldner Zeiten werth,
Der dankbaren, doch längst vergessnen Zeiten
Wo den Petrarch das Capitol verehrt,
Und Dichter noch auf Elephanten reiten.
O grosser Tag! o altes Heldenglück!
Kommt wiederum, *doch nur für Ihn*, zurück.

GELLERT

ODE

Geduld

Ein Herz, o Gott! in Leid und kreuz geduldig,
Das bin ich dir und meinem Heile schuldig.
Lass mich die Pflicht, die wir so oft vergessen,
Täglich ermessen.
Bin ich nicht Staub, wie alle meine Väter?
Bin ich vor dir. Herr, nicht ein Uebertreter?
Thu'ich zu viel, wenn ich die schweren Tage
Standhaft ertrage?
Wie oft, o Gott! wenn wir das Böse dulden,
Erdulden wir nur uns'rer Thorheit Schulden,
Und nennen Lohn, den wir verdient bekommen,
Trübsal der Frommen!

Ist Dürftigkeit, in der die Trägen klagen,
Sind Hass und Pein, die Stolzund Wollust tragen
Des Schweigers Schmerz, des Reids vermitzte Freuden,
Christliches Leiden?
Ist deren Qual, die deinen Rath verachtet,
Nach Gottesfurcht und Glauben nie getrachtet,
Und die sich itzt in finst'rer Schwermuth quälen,
Prüfung der Seelen?
Du selbst, o Gott! in Strafen uns'rer Sünden
Lässt du den Weg zu unserm Heil uns finden
Wenn wir sie uns, die Missethat zu hassen
Züchtigen lassen.
Iag'ich nur nach dem Frieden im Gewissen:
Wire Alles mir zum Besten dienen müssen.
Du, Herr, regierst, und ewig wirkt dein Wille
Gutes die Fülie
Ich bin ein Gast und Vilger auf der Erden,
Nicht hier, erst dort soll ich glucklich werden!
Und gegen euch, was sind, ihr ew'gen Freuden,
Dieser Zeit Leiden?
Wenn ich nur nicht mein Elend selbst verschulde;
Wenn ich als Mensch, als Christ, hier leid'und dulde
So kann ich mich der Hülfe der Erlösten
Sicher geträsten.
Ich bin ein Mensch, und Leiden müssen kränken;
Doch in der Roth an seinen Schöpfer denken,
Und ihm vertrau'n, dies stärket unsre Herzen
Mitten in Schmerzen.
Schau über dich! Wer trägt der Himmel Heere?
Merk auf! Wer spricht: Bis hierher! zu dem Meere?
Ist er nicht auch dein Helfer und Berather,
Ewig dein Vater?
Willst du so viel, als der Allweise, wissen?
letzt weisst du nicht, warum du leiden müssen,
Allein du wirst, was seine Wege waren
Nochmals erfahren.
Er züchtigt uns, damit wir zu ihm nahen,
Die Heiligung des Geistes zu empfahen,
Und mit dem Trost der Hülfe, die wir merken,
And're zu stärken.
Das Kreuz des Herrn wirkt Weisheit und Erfahrung.
Erfahrung giebt dem Glauben Muth und Nahrung.
Einstarkes Herz steht in der Noth noch feste
Hoffe das beste!

ROST

IDYLL

Die eilfertige Schäferin

Der junge Schäfer Tityrus
Empfand, was Ieder fühlen muss:
Er ward der Macht der schöneu Schäferinnen
An mancher unruhvollen Nacht,
Die er mit Wünschen zugebracht,
Und die ein Traum, sonst Nichts, oft wahr gemacht.
Zu seiner schönsten Marter innen.
Er räumte Silvien allein
An Schönheit und an Witz den grössten Vorzug ein.
Erst wünscht er nur, sie immer zu erblicken;
Doch dieser Wunsch ist viel zu leer;
Wer zärtlich liebt, der wünschet bald noch mehr;
Die Liebe suchet uns weit stärker zu berücken.
Er wünschte sie zu sehn,
Um seine Zärtlichkeit mit Bitten und mit Klagen
Der jungen Silvic zu sagen.
Doch diess war leichter noch gewünschet, als geschehn;
Sic und Lykoris trieben Beide,
Als Schwestern, stets zugleich die Herden auf die Weide.
Oft schleicht sich Tityrus zu ihren Triften hin;
Vielleicht ist sie allein, die schöne Schäferin?
O nein! er kommt und irrt, und bleibt ganz traurig stehen;
Man fragt ihn, was er will?
Er weiss es whol, doch schweigt er still,
Und weil er gar Nichts sagt, heisst Man ihn wieder gehen.
So kehrt der Schäfer oft zurück,
Nur mit Verdruss, nur mit vergeblichem Bemühen.
So ist die Zeit,
So ist das Glück und die Gelegenheit!
Kein Mensch sieht sie so stark, als ein Verliebter, fliehen.
Man nennt oft übereilt, die Liebe seine Last.
So hatte Tityrus auch den Entschluss gefasst,
Erst Silvien und dann die Liebe zu vergessen;
Jedoch, wer dieses will, der hat es schlecht ermessen.
Kaum hat er einen Augenblick gesessen,
So rauscht der Zephyr durch den Wald;
Diess hört der junge Schafer bald,
Er horcht; warum? Er springet auf; weswegen?
Vielleicht, weil sich die Blätter stark bewegen?
O nein! Er meint, es Käme Silvia;
Er meint noch mehr, er meint, sie sei schon da.
Weg, armer Tityrus, mit dem verhassten Triebe!
Vergiss erst Silvien, vergiss hernach die Liebe!
Hast Du den Augenblick nicht diesen Schluss gefasst?
Wie kommt es, dass Du ihn zuerst vergessen hast?
Man nennt oft übereilt die Liebe seine Last.

Doch weil sein schmeichelhafter Sinn
Ihn schon von seiner Schäferin
Oft Viel gesagt und oft gelogen,
So warf er sich nun ganz verdriesslich
Bei seinem Baume wieder hin. Er dachte,
Vielleicht, was Silvia bei ihrer Herde machte?
O nein, das dacht' er nicht!
Was aber sonst? Wer liebt, wird diess von mir nicht fragen;
Was ein Verliebter denkt, kann er oft selbst nicht sagen.
Jetzt springt er noch, einmal von seinem Lager auf.
Doch nun betrügt der Zephyr ihn nicht wieder,
Kein rauschend Blatt ermuntert seine Glieder
Er siehet Silvien in vollem Lauf,
Die Nichts als ihren Hylax mitgenommen,
Von hirer Flur nach seinen Triften Kommen;
Er siehet sie, drum springt er hurtig auf.
« Ach, Silvia, geliebte Schäferin,
Du eilst, woher? wohin?
O mache mir ein Mal die Freude,
Und bleib'ein wenig hier, wo ich die Herde weide ».
So redet sie der junge Schäfer an;
Allein sie sagt, dass sie nicht bleiben kann.
« Nein, » spricht sie, » Tityrus, mir ist befohlen,
Ein Schaf von Daphneus Trift zu holen.
Lykoris hütet jetzt die Schafe ganz allein;
Deswegen muss ich nun bald wieder bei ihr sein.
Und wenn Du mir gleich jetzt die Herde schenken wolltest, »
So glaube, dass Du mich doch nicht bereden solltest. »
Er bittet nur um einen Augenblick;
Umsonst, sie gehet fort. Er hält sie gar zurück.
Sie schreit und fänget an, mit ihm zu ringen;
Ihr Sylax will auf den verwegnen Schäfer springen.
Allein sie sieht es noch zu grossen Glück,
Drum stösset sie den bösen Hund zurück.
Diess fordert auch das Mitleid von den Schönen
Ihr Mädchen, nehmt diess alle Mal in acht!
Den kleinen Hund, der Euren Schoos bewacht,
Müsst Ihr zum Beissen nie gewöhnen!
Der Schäfer fährt mit Bitten fort:
« Ach! » spricht er, » Silvie, so höre nur ein Wort! »
Sie hört. Er fänget an zu Klagen:
Mich quälen Zeit und Glück seit mehr als sechzehn Tagen! »
Kaum hat er diess gesagt, so will sie wieder gehn.
« O, da Dich Zeit und Glück seit sechzehn Tagen quälen,
So », spricht sie,» kann ich zum Voraus verstehn,
Du hast mir allzu Vieles zu erzählen! »
Er bittet noch um einen Augenblick;
Er küsset ihre Hand. Hält sie nicht diess zurück?
Sie bleibt. Die Liebe lässt ihn jetzt viel kürzer sprechen.
Er blickt sie zärtlich an;
Wie viel hat nicht ein Blick oft kund gethan?
Er drückt die schöne Hand

Ein sanfter Druck macht oft das ganze Herz bekannt.
Ihr Auge fängt nun schmachtend an, zu brechen.
« Nein (spricht'sie), lass mich gehn! »
Sie spricht's und dennoch bleibt sie stehn.
« Ach, liebst Du mich? (fängt er recht zärtlich an zu fragen.)
Wie nun, betroffne Silvia?
Der Eigensinn verbeut Dir « Ia »,
Und die empfindung « Nein » zu sagen!
Doch für ein Mädchen sind auch diess die schwersten Fragen.
Gib Acht, verliebter Tityrus,
Ich wette drauf, dass sie nun wieder eilen muss.
Ein Mädchen lässt sich nicht so leicht gewinnen;
Und wenn es halb gewonnen ist,
So sucht es doch mit ungeborner List
Zu fliehn und dem Bekentniss zu entrinnen.
Anch Silvie will sich davon befrein,
Drum fället ihr das Schaf auf einmal wieder ein,
Und dieser Vorwand heisst sie fliehen,
Sich dem Trinmph der Liebe zn entziehen.
Sie geht; doch nein, sie sagt erst, dass sie gehen will.
« So » spricht der Schäfer, kannst Du mich verlassen?
So willst Du mich, weil ich Dich liebe, hassen?
O schweig doch, Tityrns, mit diesen Klagen still!
Ste geht ja nicht, sie sagt nur, dass sie gehen will.

Ein Kuss,
Den ihr nur Tityrus,
Und sonst kein Andrer reichen muss,
Zieht ihre flüchtigen und schönen Glieder
Ganz kraftlos in den Schatten nieder.
Hier sank die Ueberwundne hin.
Was war der Sieg? Diess hat mir Niemand wollen sagen.
Gnug, die Besiegte war die schönste Schäferin;
Drum wusst' ich's, ohne Viel zu fragen.

GÖTZ

MADRIGAL

Ringelgedicht auf einem Branntweinbrenner

Mit einem Helme hatte man
Den Fuselbrenner Hadrian
Im Lager vor Namur erblicket,
Doch keinen Hnt vor ihm gerücket;
Ihn drückete der Kirchenbann,
Ietzt aber ehrt man ihn gebücket,
Weil er die Inful umgethan.
Verstand hatt'er zwar nicht ein Gran:
Denn oft braunt ihm, wann er genicket,

Das Aquavit im Kolben an;
Und oftmals dacht'er gar nicht dran,
Ihn zuzudecken, wie sich's schicket,
Mit einem Helme.
Was macht ihn denn zum grossen Mann?
Die Kunst vielleicht, die ich nicht kann,
Wie Man nur schwatzt, und doch entzücket?
Nein! aber Eins ist ihm geglücket;
Eins hob den Gimpel hoch hinan:
Er trat die steile Lebensbahn
Mit einem leeren Schädel an,
Mit einem Helme.

Allegorie nach I. B. Rousseau

Die Welt gleicht einer Opera,
Wo jeder, der sich fühlt,
Nach seiner lieben Leidenschaft,
Freund, eine Rolle spielt.
Der Eine steigt die Bühn' hinauf
Mit einem Schäferstab
Ein Andrer mit dem Marschallsstab,
Sinkt, ohne Kopf, herab.
Wir, armer guter Pöbel, stehn,
Verachtet, doch in Ruh',
Vor dieser Bühne, gähnen oft,
Und sehn der Fratze zu.
Die kosten freilich zahlen Wir
Fürs ganze Opernhaus;
Doch lachen wir, missräth das Spiel,
Zuletzt die Spieler aus.

ROTTMANNER

MADRIGAL

I.

Ich sah die schlanke Blume,
Von allen Reizen zauberisch umflossen,
In Andacht hingegossen,
Den zarten kelch dem heiligen Licht erschliessen.
Sie schien von süsser Gluth so hingerissen,
Als ob sie voll Entzücken,
Wie glänzend auch der Lenz sie wolle schmücken,
Diess Eine nur verlange,
Dass bald der blaue Himmel sie umfange!

II.

O wundersüsse kunde,
Die in dem goldnen Saale

Mir heut erglänzt mit himmlisch lichtem Strahle!
Als ich zur seligen Stunde
So ganz mich hingegeben
Dem Anschaun derer, die mein einzig Leben:
Da durft'ich froh gewahren,
Als sanft ihr Haupt sie senkte,
Wie aus den dunkeln Haaren
Aufleuchtend Hoffnung der Smaragd mir schenkte;
Und wohl kein falscher Stern hat mich betrogen,
So rosig Lächeln kam ihm nachgezogen!

III.

O schatt'ger Born der Lieb'in schönen Augen,
Von Lilien hell umkranzet,
Wie holder Schein aus deinem Spiegel glänzet!
In deinem Thau zu baden,
Wo zarte stille Feuerwellen fluthen,
Wenn Sehnsucht sanft in Seligkeit zerfliesset,
Und zaubrisch sich ergiesset
In Einer — himmlisch milden Liebe Gluthen;
Wie fühlt sich hold geladen
Die Seele, die schon eilt die Lust zu trinken,
In deiner Fluth füssstcrbend zu versinken!

IV.

Den stolzen Muth zu fesseln,
Vermochte nichts die kühnen Adlerschwingen,
Mir mocht'es Lust nur bringen,
Des Lebens höchste Höhen zu begrüssen,
Zu fernen Meeren, Landen, Inseln, Flüssen
Trug mich ein wild Verlangen:
Und nun wohl ist's ein Wunder mir ergangen!
Hält fest mich jede Stunde
Ein zart still Röslein auf holdseligem Munde.

KLOPSTOCK

RELIGIÖSE LIED

Am Morgen

Wenn ich einst von jenem Schlummer,
Welcher Tod heisst, aufersteh,
Und von dieses Lebens kummer
Frei, den schönern Morgen seh:
O dann mach ich anders auf;
Schon am Ziel ist dann mein Lauf!
Träume sind des Pilgers Sorgen,
Grosser Tag! an deinem Morgen.
Hilf, dass keiner meiner Tage
Geber der Unsterblichkeit,

Ienem Richtenden einst sage,
Er sey ganz von mir entweiht!
Auch noch heute wacht ich auf;
Dank dir, Herr! Zu dir hinauf
Führ mich jeder meiner Tage
Iede Freude, jede Plage.
Dass ich gern sie vor mir sehe,
Wenn ihr letzter nun erscheint!
Wenn zum dunkeln Thal ich gehe,
Und mein Freund nun um mich weint:
Lindre dann des Todes Pein,
Und lass mich den Stärksten seyn,
Mich, der ihn zum Himmel weise,
Und dich, Herr des Todes, preise!

ODE

Unsre Sprache

An der Höhe, wo der Quell der Barden in das Thal
Sein fliegendes Getöne, mit Silber bewölkt
Stürzet, da erblickt'ich, zeug'es, Hain!
Die Göttin! sie kam zu dem Sterblichen herab!
Und mit Hoheit in der Miene stand sie! und ich sah
Die Geister um sie her, die den Liedern, entlockt
Täuschen, ihr Gebild. Die Wurdi's Dolch
Unschuldige traf, die begleiteten sie fern,
Wie in Dämm'rung; und die Skulda's mächtigerer Stab
Errettete, die schwebten umher im Triumph,
Schimmernd, um die Göttin, hatten stolz
Mit Laube der Eiche die Schläfe sich bekranzt!
Den Gedanken, die Empfindung, treffend, und mit Kraft,
Mit Wendungen der kühnheit, zu sagen! das ist,
Sprache des Thuiskon, Göttin, dir,
Wie unseren Helden Eroberung, ein Spiel!
O Begeist'rung! Sie erhebt sich! Feurigeres Blicks
Ergiesset sich ihr Auge, die Seel' in der Gluth!
Ströme! denn du schonest dess umsonst,
Der, leer des Gefühls, den Gedanken nicht erreicht!
Wie sie herschwebt an des Quells Fall! Mächtiges Getön,
Wie Rauschen im Beginne des Waldes ist ihr Schwung!
Draussen um die Felsen braust der Sturm!
Gern höret der Wand'rer das Rauschen in dem Wald!
Wie sie schwebet an der Quelle! Sanfteres Getön,
Wie Wehen in dem tiefern Wald'ist ihr Schwung!
Draussen um die Felsen braust der Sturm!
Gern höret im Walde der Wanderer das Weh'n.
Die der Fremdling nicht entweiht, (Teutonien erlag
Nur Siegen, unerobert!) o freiere, dich
Wagte der geschreckten Fessel nicht
Zu fesseln! Die Adler entflogen, und du bliebst,

Die du warest! An dem Rhodan klirret sie noch laut
Die Kette des Eroberes! laut am Iber!
Also, o Britanne, schallt dir noch
Der Angel und Sachse mit herrschendem Geklirr!
So bezwang nicht an des Rhems Strom Romulus Geschlecht!
Entscheidungen, Vergeltungen sprachen wir aus,
Rache, mit des Deutschen Schwert, nud Wort!
Die Kette verstummte mit Varus in dem Blut!
Die dich damals mit erhielten, Sprache, da im Forst
Der Weser die Erobererkette versank,
Schweigend in der Legionen Blut
Versank, sie umhüllt die Vergessenheit mit Macht!
Ach, die Geister der Bardiete, welche sie zur Schlacht
Ertöneten dem zürnenden Vaterlandsheer,
Folgen mit der Todeswnnde dir!
Ha, Norne, dein Dolch! Wirst anch diesen, so sie klagt.
Die vertilgten, du vertilgen? Bilder des Gesangs
Ihr Geister! Ich beschwör' euch, ihr Genien! lehrt,
Führet mich den steilen kühnen Gang
Des Haines, die Bahn der Unsterblichkeit hinauf!
Die Vergessenheit umhüllt', o Ossian, auch dich!
Dich hoben sie hervor, und du stehest nun da!
Gleichest dich dem Griechen! trotzest ihm!
Und fragst, ob, wie du, er entflamme den Gesang?
Voll Gedanken auf der Stirne höret'ihn Apoll,
Und sprach nicht! und gelehnt auf die Harfe Walhalls
Stellt sich vor Apollo Bragor hin,
Und lächelt, nnd schweiget, und zürnet nicht auf ihn!

ELEGIE

Selmar an Selma

Meine Selma, wenn aber der Tod uns Liebende trennte?
Wenn dein Geschick dich zuerst zu den Unsterblichen ruft?
Ach, so werd'ich um dich mein ganzes Leben durchweinen;
Ieden nächtlichen Tag, jede noch trübere Nacht;
Iede Stunde, die sonst in deiner Umarmung vorbei floss;
Iede Minute, die uns, zärtlich genossen, entfloh.
Ach, so vergehen mir dann die übrigen Iahre voll Schwermuth,
Wie der vergangenen uns ungeliebt keines entfloh.
« Ach, mein Selmar, wenn kunftig der Tod uns Liebende trennte,
« Wenn dein Geschick dich zuerst zu den Unsterblichen ruft:
« Ach, dann wein'ich um dich mein ganzes übriges Leben;
« Ieden unbrauchbaren Tag, jede mir schreckliche Nacht!
« Iede Stunde, die sonst, mit deinem Lächeln erheitert,
« Unter dem süssen Gespräch zärtlicher Thränen entfloh!
« Ach so vergehen mir dann die übrigen Tage voll Schwermuth,
« Wie der vergangenen uns ungeliebt keiner entfloh ».
Meine Selma, du wolltest nach mir nur Tage noch leben?
Und ich brächte nach dir Iahre voll Traurigkeit zu?

Selma, Selma! Nur wenig unbrauchbare trübe Minuten
Bring'ich, bist du erblasst, neben dir seelenlos zu!
Nehme noch einmal die Hand der Todten, Küsse dein Auge
Einmal noch, in die Nacht sink ich, und sterbe bei dir.
« Selmar, ich sterbe nach dir! Den Schmerz soll Selmar nicht fühlen,
« Dass er sterbend mich sihet. Selmar, ich sterbe nach dir
« Bringe dann auch nur wenig unbrauchbare trübe Minuten,
« Bist du, Selmar, erblasst, neben dir seelenlos zu!
Blinke noch einmal dich an, und seufze noch einmal: Mein Selmar! »
Sink' an die ruhende Brust, zittr'und erblasse daselbst!
Selma, du stürbest nach mir? Den Schmerz soll Selma nicht fühlen,
Dass sie sterbend mich sieht. Selma du stirbst nicht nach mir.
« Selmar, ich sterbe nach dir! Das est is, was ich vom Schicksal
« Längst schon mit Thränen erbat. Selmar ich sterber nach dir! »
Ach, wie liebest du mich! Sieh diese weinenden Augen!
Fühle dies lebende Herz! Selms, wie liebest du mich!
Meine Selma, du stürbest nach mir? Du fühltest die Schmerzen,
Dass du sterbend mich säh'ist? Selma, wie liebest du mich!
Ach, wenn eine Sprache doch da wäre dir Alles zu sagen,
Was mein liebendes Herz, meine Selma dir fühlt!
Wurde dies Auge und sein Blick, und seine Zähren voll Liebe,
Und dies Ach des Gefühls, das mir gebrochen entfloh,
Doch zu einer Sprache der Gotter, dir Alles zu sagen,
Was mein liebendes Herz, meine Selma, dir fühlt.
Ach! wenn doch kein Grabmal wäre, das Leidende deckte
Die einander so treu, die so voll Zärtlichkeit sind!
Aber weil ihr denn seid, ihr immer offene Gräber,
Nehmet zum wenigsten doch, nehmet auf einmal uns ein!
Hörest du mich, der zu Liebe mich schuf? Ach, wenn du mich hörest:
Lass mit eben dem Hauch Selma sterben, und mich!
« Selmar, ich sterbe mit dir! Ich bete mit dir von dem Himmel
Diese Wohlthat herab. Selmar, ich sterbe mit dir! »

EPIGRAMM

An Horaz

Denkt Euch den Kupferstich von einem Gemälde, der ähnlich
Wäre ner gallischen Dolmetschung aus dem Dichter Achäa's,
Eben so gäbe wie sie des Eigenen, eben so nähme,
Und das gelassene dann in gewähnter Verschönerung zeigte
Könntet Ihr, Freunde, diess denkend, Euch des Lachens enthalten?

EPIGRAMM

Pope's vermuthliche Neue

Iahre lang schwieg Pope, und liess von den Kritikern sich lehren;
Endlich brach er hervor, stellte dem Lacher sie hin.
Zeigt'er hier Stärke des Geistes? Wenn's Schwäche nicht war, was er zeigte:
War es Herablassung, die er nicht stets sich verzieh.

EPIGRAMM

An Boileau's Schatten

Iede der Sprachen ist arm, die von dem, was am Schönsten der Alte
Sagte, nur stammelt, sobald sie zu ihm dolmetschend sich aufschwingt.
Neben dieser Dürftigkeit drükt noch ein anderer Mangel,
Wenn sie die besten Gedanken des Neueren auch nur lallet,
Oder, erliegend der Noth, mit gewähnter Verschönerung trillert.
Siehet der Sprachen Eine nun gar auf die deutsche, bei dieser
Doppelten kümmerlichkeit, herab mit dem Blicke des Stolzes;
Soll die Deutsche vielleicht sich versagen das Lächeln des Mitleids?
Zahllos sind die Exempel, die, von der Verbildung der Alten
In Dolmetschungen, zeugen; doch Dir genüget an Einem;
Denn dich hat Apollo gelehrt, und Du Kennest diess Alles.
Höre denn. Dort vergleichet Virgil der Nachtigall Klage
Mit der klage dess, den Euridice liebte. Wir travun
Kaum dem Ohre, so ist uns der Ton des Römers verhallet.
Schweige, Rhapsode, nur auch; denn Delille schweiget den Alten.

VILLAMOW

DITHYRAMBE

Des Bacchus Rückzug aus Indien

Chor der Satyrn.
Evoe Triumphirer!
Goldgehörnter Hüftensohn des Zeus,
Dem die Fluthen gehorsam sind,
Und der Tartarus huldigt, und der Olymp.
Stosst zusammen, güld'ne
Nektar schäumende Schaalen!
Trunken, Evoe! tanzen wir deinen Triumph.
Chor der Mänaden
Evoe Triumphirer!
Feuergeborner Erdbeglücker!
Du in heiliger Grotten Nacht
Von Nymphen erzog'ner Sorgentödter!
Frische Rosen um die Becher
Und ums flatternde Haar,
Trunken, Evoe! tanzen wir deinen Triumph.
Silen.
Ia! tanzt mit erderschütterndem Fuss
Ihr dem Sieger zu grossen Thaten Getreue!
Brüllt lauter in den Tumult der Pauken,
Der Krotalen und Cymbeln; brullt laut, Epheubekränzte!
Auf dem weitschreitenden Elephanten taumelt Er
Unter dem Purpurteppich, der Weltenumzieher,

Euch nach. Horcht! sein Thyrsus rauscht! Aus ihm sah ich ihn
Als Knaben euch wundersam Honig schaffen. Gröss're Wunder
That er am Ganges. Auf sonnigten Hügeln.
Göttermost liess er sich gebären, Reis und Weizen
Auf den Aeckern. Unter, den Kokosschatten hervor,
Und aus Klüften, und vierstättigen Hütten rief er
Die braunen Wilden in hochmaurigte Städte
Gab Gesetzte und bildete Völker sich.
Aber dem kommenden Göttersohn entgegen
Trotzen die Barbaren, haarbegürtete Pygmäen,
Und hundeköpfige Kalystrier, und weitohrigte Enotoköten.
Hohnlachend zischten sie unser Heer taumelnder Satyrn
Und trunk'ner Mänaden als weibisch unkriegerisch aus.
Da hub er den Kriegerarm auf. Es brüllte
Fürchterlich mein treues Thier Wuth und Streit.
Zum tödtlichen Speer ward jeglicher Thyrsus
Der wuthkochenden Thyaden plötzlich. Hui! Der Schlachtordnungen!
Die thurmbeladenen Elephanten bebten zurück,
Und Schrecken schmolz der Krieger Tapferkeit weg.
Flucht und Tod war vor uns her ihm nach,
Bis die Ungeheuer vertilgt waren alle
Durch Bacchus unüberwindbares Kriegsgetöse.

Chor der Satyrn.

Evoe, schrecklicher Thyrsusschwinger!
Der mit Löwenklavun die Erdensöhne zwang,
Die Gottheitverachtenden
Thyrrener in Delphine verwandelte,
Und den giftigen Biss der Amphisbäne
Mit einem Rebenschlag tödtlich rächtest,
Evoe dir! wer mag den Furchtbaren reizen!

Chor der Mänaden.

Evoe, schrecklicher Thyrsusschwinger!
Der in grässliche Nachtvögelgestalten
Die hohnsprechenden Mineiden warf,
Und den trotzigsten Pentheus durch unsre Klauen
Mit Tigerwuth zerrissen
Im schwarzen Blute umkommen liess.
Evoe dir, wer mag den Furchtbaren reizen?

Silen.

Ihr, taumelt daher, Faunen, Nymphen, Thyaden!
Ganzes Gefolge taumle rundkreisigte Reigentänze
Mit Freudensprüngen um den Erob'rer!
Ihr vor den gifttrunk'nen Pfeilen
Des schnelltreffenden Agyrns an Quellenkühlungen
Des hochbewaldeten Meros vom Bacchus geschützte;
Denn die Götterkönigin, noch immer zürnend,
Hatte den weitschleudernden mit Hontgeworten
Wider den Vater Dionysus erschmeichelt,
Und auf den Strahlen des Phöbus fuhren
Heisse, gift'ge Geschoffe der Pest auf euch hernieder.
Da verbarg sich Zeus in einen krummhörnigten Widder,
Und fuhrte euch selber den Quellen zu.

Von dem bissen Tode genesen seid ihr. —
Die porphyrnen Säulen mit Weinlaub
Frisch umflochten und aus Opferschaalen mit schäumendem-Most
Feierlich eingewechet in Lyäens Gegenwart
Werden am fernen Ocean ewig
Des Ueberflussgebers Wunder verkündigen
Städte, durch die wir auf Blumenwegen
Zwischen langen Reihen güldner Weihekelche
Durch Reben und Epheupforten einherjauchzen
Fröhlich lärmend, Vater Bassareus, dir
Werden sagen: Da zogen die Triumphirer!—
Hui! tanzet mit erderschütterndem Fuss.
Ihr dem Sieger zu grossen Thaten Getreue!
Brüllt laut in den Tumult der Pauken,
Der krotalen nnd Gymbeln, brüllt laut, Epheubekränzte.

Chor der Satyrn.

Evoe, Vater Bacchus!
Voll von dir aus weiten Schläuchen —
Entzücker! Ueberflussgeber!
Unüberwund'ner! Völkerumschaffer!
Taumelgebieter!
Voll, voll von dir
Evoe! tanzen wir deinen Ttriumph

Chor der Mänaden.

Evoe, Vater Bacchus!
Voll von dir aus umblumten Kelchen —
Lebenerweckender! Scherzeliebender!
Vertraulichkeitstifter! Liebepfleger!
Tänzegebieter!
Voll, voll von dir
Evoe! tanzen wir deinem Triumph.

MÜLLER

DITHYRAMBE

Ha, schon schwindeln meine Sinne,
Ha, es fliehen meine Sinne!
Reicht den mächtigen Pokal,
Freunde, reicht ihn noch einmal!
Wie von meinen blöden Sinnen
Alle Nacht und Nebel fällt!
Ha, nun steh'ich aufgehellt!
Götter, was soll ich beginnen
Tret' ich ein in fremde Welt?
Welche Ton'in meinen Ohren?
Trommel, Pfeif' und Cymbelnschall!
Neu geboren, neu geboren!
Mir etsinkt der Erdenball!
Bacche, Bacche, Bacche, Bacche!
Vater Evan, Vater Iacche,

Freudenmehrer, fass' ich dich?
Schlach'den Iubelthyrsus nieder,
Dass der rauhe Fels ertönt,
Iauchze volle Taumellieder,
Dass der kithäreon dröhnt.
  Iacche, Iacche, Iacche, Iacche!
Vater Evan, Vater Bacche!
Helfer, reich' den starken Arm!
Ueber mir Centauernschwarm!
Pferdbeschwänzte Mädchen springen,
Drängen fester mich in Schluss!
Sieh die Satyrn mich umringen
Mit behaartem Ziegenfuss!
  Donnernd hallt der Zug herunter
Stürmt herunter, braus't hinunter!
Welch ein Strudel reisst mich ihn?
Mitten fort zum Wagen hin?
Näher seh' ich dich Lyäen,
Seh' dich stolzen Liber kühn
Auf dem gold' nen Wagen stehen:
Wie die Flammenlocken wehen,
Wie vor ihm die Pardel knien!
Frei und flüchtig, rasch und munter!
Welch ein göttlich hohes Wunder!
Ha, die Schlange windet sich,
Schöner Evan, hell um dich!
Gold und Silber schuppig blinkend,
Hängt sie dir am Busen mild,
Mit gespalt' ner Zunge trinkend
Thau, der deiner Lock' entquillt.
  Wie so flüchtig, wie so munter!
Welch ein göttlich hohes Wunder!
Milchbaar schwebt um Wang' und kinn!
Nymphen, lasst mich zu ihm ihn!
Näber, schöner Thyrsusschwinger,
Näber, näber zu dir hin!
Thyrsusschwinger, Wagenspringer,
Den gefleckte Tiger ziehn!
  Never Zug stürmt schon herunter,
Dort herunter, da hinunter!
Welcher Strudel reisst mich hin,
Fort zu Libers Wagen bin!
Ha, er winkt mir, winkt mir, winket
Wie sein Purpurantlitz blinket,
Wie ihm Aug' und Wangen glühn!
Darf ich, schönen Gott der Reben,
Froher Bacchus, darf ich kühn,
Heut' den grünen Thyrsus heben,
Mit an deinem Wagen ziehn?
  Heilig brünstige Gesänge,
Dis ihm jede Nymphe zollt,
Rauschen er durch Epheugänge,

Götter, wie sein Wagen vollt
Wie ihm Löw' und Pardel brüllen,
Wie sein stolzer Wagen vollt!
Aus des Rades Naben quillen,
Taumelströme, wein und Gold.
O ihr Brüder, o ihr Brüder!
Selig, selig, selig, Brüder!
Seht, es rauscht um meine Glied
Tief herab die Pantherhaut.
Kröne meine Schläfe! kröne
Meine Stirne, neugeschmückt!
Tanzet vor mir Silbertöne!
Götter, Götter, wie entzückt!
Flieh' ich auf des Meeres Wogen?
Tret' ich den gehörnten Rhein?
Meine Seele ist entflogen,
Wuth durchschauert mein Gebein!
Iacche, Iacche, Iacche, Iacche!
Vater Evan, Vater Bacche!
Iacche, Iacche! Gnade, Gnade!
Reiss' mich von dem Flammenrade,
Reiss'! Schon taumelt auf einander
Erd' und Himmel und Gestirn!
Auf mir steht ergrimmt der Panther
Und zernaget mein Gehirn.
Ach, du kommst, du kommst und rettest
Vater Evan, rettest, rettest
Kühlst in süsser Wonnefluth
Meiner heissen Locken Gluth.
Wehe, Vater Evan, wehe!
Ich versinke! Ich vergehe!
Ha, schon zieht mich Morpheus hin.
Welche wollust! kühle Lüfte
Hauchen süsse Blumendüfte,
Silbern säuseln sie im Flieh'n.

PFEFFEL

EINE SPANISCHE LEGENDE

Guarin und Lydia

Ein reicher Fürst war Don Alvar,
Der Graf von Barcelone;
Allein das reichste Kleinod war
Sein kind in seiner krone.
Die Büsserin von Magdala
In ihren Flitterjahren
War kaum so schön, als Lydia,
Von Antlitz, Wuchs und Haaren.

Auch sagte mancher Rittersohn
Mit süss berauschtem Sinne:
Weit lieber, als des Vaters Thron,
Wär' mir der Tochter Minne,
Guarin, der Hofmarschall, ein Fant
Voll gleissnerischer Tücke,
Schoss oft nach ihr, von Lust entbraunt,
Verstohlne Sperbersblicke.
Doch Lydia verstand sie nicht.
Nun wagt er's gar, zu sprechen.
Sie zürnt und droht dem frechen Wicht,
Die Ungebühr zu rächen.
Es bebt vor Furcht, sein Auge sprüht
Vor stolzer Wuth, das Feuer
Der Hölle, das sein Herz durchglüht
Macht ihn zum Ungeheuer.
Er heuchelt Reue, späht und wacht,
Mit Gold sprengt er die Thüren,
Und lässt das Fräulein bei der Nacht
Auf seine Burg entführen.
Er selber bleibt am Hof zurück
Um dem Verdacht zu wehren,
Und theilt mit tiefgesenktem Blick
Des armen Vaters Zähren.
Der erste Sturm ist kaum verhallt,
So steigt er zu der Schönen,
Und will mit trotziger Gewalt
Sein Bubenstück nun krönen.
Sie fällt aufs Knie, sie weint, sie fleht.
Er lacht mit kaltem Blute;
Sein Frevel wächst. Sie widersteht
Mit Amazonen-Muthe.
Nun zückt er, um sie zu bedräun,
Mit grimmiger Geberde
Den blanken Dolch. Sie rennt hinein
Und stürzet todt zur Erde.
Er schaudert; kaum erstickt ihr Blut
Die Lust in seiner Seele.
Er schleppt voll Angst und stiller Wuth
Den Leib in eine Höhle.
Fürst Satan lacht; wie Donnersturm
Schallt in des Frevlers Ohren:
Er zagt, er krümmt sich wie ein Wurm,
Und will sich selbst durchbohren.
Ein rascher Blitzt lähmt seine Hand,
Der das gemach entzündet,
Und Lydia im Lichtgewand
Zeigt ihm ein kreuz und schwindet.
Er starrt, er heult; der Hölle Pein
Zerfoltert sein Gewissen;
Er flieht in einen oden Hain,
Um seine Schuld zu büssen.

« Ich war ein Thier; als Thier will ich,
Sprach er, bei Thieren leben,
Und wie wag'es mein Auge, sich
Zum Auge aufzuheben. »
Ein hohler Eichbaum ward sein Haus,
Er kroch auf allen Bieren;
Brach Schwämme, grub sich Wurzeln aus
Und graste mit den Thieren.
Oft war's, ob Lydia's Phantom
Ihm vor das Auge träte,
Und heisser floss der Thränen strom
In seine Bussgebete.
Ach! auch der Vater konnte nie
Sein Busenkind vergessen;
Sechs Iahre schon beweint er sie
Und weiht ihr Seelenmessen.
Zum ersten Mal ergötzt Alvar,
Dem erst vor wenig Tagen
Die Gattin einen Sohn gebar,
Nun wieder sich mit Iagen.
Er liess den unbesuchten Hain
Mit Netzen rund umstellen,
Und drängte muthig sich hinein
Mit seinen Waidgesellen.
Auf einmal scholl es rund umher,
Dass Berg und Thal erklangen:
Ein Pavian, ein Zeiselbär,
Ein Oger ist gefangen.
Man band das Thier, am Leibe rauch,
Bewehrt mit Greifenklauen,
Mit einem Bart bis auf den Bauch,
Wagt es nicht aufzuschauen.
Der Graf befahl, das seltne Wild
Nach seinem Schloss zu bringen,
Das bald ein Strom von Menschen füllt
Die staunend es umringen.
Da naht' auch mit dem Hofgesind',
Im dichtgedrängten Schwarme,
Die Amme sich und trug das kind
Der Gräfin auf dem Arme.
Kaum blickt es auf deu Waldmann hin,
So fängt es an zu sprechen
Und rufet laut: « Steh auf, Guarin!
Versöhnt ist dein Verbrechen. »
Zum Grafen sprachs: « Geraubet hat
Er Lydien das Leben;
Vergieb ihm, Vater, seine That!
Auch Gott hat ihm vergeben. »
Der Säugling schwieg. Die ganze Schaar
Erzittert und erbleichet,
Der Büsser schluchzt; indess Alvar
Versöhnt die Hand ihm reichet.

Noch steht das Volk versteinert da,
Bekreuzet sich und weinet,
Als in dem Kreise Lydia,
Schön, wie der, Lenz, erscheinet.
Sie flieget an des Grafen Brust.
Vor süssen Schrecken bebet
Der gute Vater, unbewusst,
Was ihm vor Aaugen schwebet.
Erkenne mich! « sprach sie; » für todt
Lag ich auf kühlem Grunde,
Da sah Maria meine Noth
Und heilte meine Wunde.
Durch eine unsichtbare Macht
Von meiner Marterstätte,
Im Schlaf entrükt, fand ich erwacht
Mich jetzt auf meinem Bette ».
Sie sprachs. — Die Holde wusste nicht,
Wie lange sie geschlafen —
Und schmiegte lächelnd ihr Gesicht
An das Gesicht dea Grafen.
« Gott, » rief der Graf, « so ists kein Traum,
So schenkst du sie mir wieder! »
Guarin küsst Ihres Kleides Saum
Und wirft sich vor ihr nieder.
« Nun glaub'ich, dass mir Gott verzeiht,
Doch kann ich nie gnug büssen,
Und will mich in der Einsamkeit
Auf lebenslang verschliessen ».
So sprach er, kehrt in seinen Hain
Und baut sich eine Zelle.
Hier zeigt man jetzt noch sein Gebein
In Sankt Guarins Kapelle.

HERDER

ODE

Laokoons Haupte

O du in Einem grosser Seufzer
Gen Himmel ziehndl zeuchat aus tiefem Herzens Abgrund
Der Deinen Seel' auf diesem Seufzer
Den Himmel mit empor!
Den drach-unwund'nen Erden körper
Wie giftgeschwellt, er unterliegt! die dürre Scherbe
Zerbricht den Todeston — der Hyder,
Wie sie erliegt, die Hand!
Ohnmächtig, was uns Götter flochten
Zu lösen! Schlangen knäul' hinwegzuheben! Wie ihn
Ein nacktes Angstgerippe bebet
Den Seufzer, und ermorscht —

Und Vaters Ohr umbeulen Klagen!
Wep' der Unmundigen, aus lautem off'nem Schlunde
Die statt der Vater-Arme Schlangen
Ergreifen-Grausend Bild,
Du bist versunken-bist gesunken
Zum Hugel Staub, der dem, des Wand'rers letzte Ruhstatt
Für allermit ihm Wand'rer Augen
Ein Aschenklos erscheint!
Nur dieses ew'ge Haupt!—Der Seufzer
Auf ihm! wie er aus tiefsten Herzens Jammer-höhle
Der todtgequälten Seinen Seel
Gen Himmel mit sich zeucht —
Gen Himmel zeucht, und schwer beladen
Ermattet! Jammernd weg sich wendet! und wie Hauch nur
Auf unsichtbaren Freundes Sterbekissen
Das Haupt danieder senkt —
O du, der hohen Himmels Götter
Ein stumm Erbarmungs-Bild! in aller Himmel Mitte
Verlassen!—aller armen Menschheit
Die höchste Majestät
Des Leidens! Ach, wo bist du? bist du
Belobet, Laokoon! Als nun des Sterbeseufzers
Erddumpfer Trauerfall in Wonne,
In Wehmuthlust zerfloss,
Und alle Engel ein dich holten.
Und offnen, lauten Mund's, dich Engel, deine Kinder
Umarmeten! (Der Drachenknote
Des Schicksals war zerstückt,
War weggehoben!) Und auf Flügeln
Des Hocherhabensten der Seufzer, als du kraftlos
In neuer Welt-(soll ich ihn nennen
Den Allgewaltigen,
Den hohen, unter dem wir leiden
Und Staub sind! oft verlassen leiden! unter'm Himmel
Wie unerhört und einsam sterben,
Verlieren uns, wie Hauch!)—
Als du, bist du zu seinen Füssen
Gesunken? sahest ihn? Sahst Erderein dein Leben?
Des Ganzen Schone? und im Tode
Die höchste Schöne?—sahst.
Und feiertest, wie hier auf Erden
Kein Erdklos feiret, dem noch dunkle Himmel wallen,
Und Schlangen drohen, oder Schlangen
Im Innersten vielleicht
Im wüthen-sei, o Haupt, mir Bote
Der Göttheit! Leidens Bild! Wie Majestät des Schmerzens
Auf ihrer Seele and'rer Seele
Gen Himmel zeucht und *ruht!*

HÖLTY

ELEGIE

An ein Quelle

Heil dir, o Bach, der durch die grünen Netze,
  Gewebt von Haselstauden, fliesst,
Und durch die Flur, mit fröhlichem Geschwätze,
  Die volle Silberurne giesst!
Der junge Lenz bemale dein Gestade
  Mit Regenbogen, lieber Bach!
Stets wäle dich das schönste Kind zum Bade,
  Und dein Gebüsch umher zum Dach!
Hier ist der Platz, wo jüngst der erste Funken
  Der Lieb'in meinen Busen sank,
Wo jüngst mein Geist, so wonnevoll, so trunken,
  Den ersten süssen Taumel trank!
Verdecket vom Gebüsch, sass ich und blickte
  Zum andern bunten. Ufer hin,
Wo Chloe sass und Maienblumen pflückte;
  Gleich einer jungen Huldgöttin!
Das Abendroth vergoldete die Hügel,
  Die falbe Dämmerung umzog,
Wie da mein Geist, auf der Entzucküng Flügel,
  Fern über alle Himmel flog.
Wie schlug mein Herz! Wie warf ich durch die Decken
  Der grünen Zweige Blick auf Blick!
Nichts konnte mich aus meinem Rausche wecken,
  Nie wich mein Aug'von ihr zurück!
Ich träumte mich in gold'ne Paradise,
  Sah Nektar und Elysium
Statt meines Bachs, statt meiner bunten Wiese,
  Um meinen trunk'nen Blick herum.
So sass ich lang' auf Maienblumenglocken,
  Grub mir ihr Bild in meine Brust,
Und band mein Herz an ihre Blonden Locken.
  Wie schwamm ich nicht im Meer von Lust!
Wie liebt' ich dich, o silberweisse Quelle,
  Wo Chloe unter Blumen sass,
Und mit der Hand, so weiss, wie deine Welle,
  Die schonsten Frühlingsblümchen las!

GÖTHE

LIED

Gefunden

Ich ging im Walde
So für mich hin,
Und nichtz zu suchen,
Das war mein Sinn.
Im Schatten sah' ich
Ein Blümchen stehn.
Wie Sterne leuchtend,
Wie Aeuglein schön.
Ich wollt' es brechen,
Da sagt es fein:
Soll ich zum Welken
Gebrochen seyn?
Ich grub's mit allen
Den Würzlein aus,
Zum Garten trug ich's
Am hübschen Haus.
Und pflanzt'es wieder
Am stillen Ort;
Nun zweigt es immer
Und blüht so fort.

LIED

Neue Liebe und neues Lieben

Herz, mein herz, was soll das geben?
Was bedränget dich so sehr?
Welch ein fremdes neues Leben!
Ich erkenne dich nicht mehr.
Weg ist alles, was du liebtest,
Weg, warum du dich betrübtest,
Weg dein Fleiss und deine Ruh' —
Ach, wie kamst du nur dazu!
Fesselt dich die Iungendblüthe,
Diese liebliche Gestalt,
Dieser Blick voll Treu' und Güte,
Mit unendlicher Gewalt?
Will ich rasch mich ihr entziehen,
Mich ermannen, ihr entfliehen,
Führet mich im Augenblick,
Ach, mein Weg zu ihr zurück.
Und an diesem Zauberfädchen,
Das sich nicht zerreissen lässt,
Hält das liebe lose Mädchen
Mich so wider Willen fest;

Muss in ihrem Zauberkreise
Leben nun auf ihre Weise.
Die Veränd'rung, ach, wie gross!
Liebe! Liebe! lass mich los!

Mailied

Wie herrlich leuchtet
Mir die Natur!
Wie glänzt die Sonne!
Wie lacht die Flur!
Es dringen die Blüthen
Aus jedem zweig
Und tausend Stimmen
Aus dem Gesträuch.
Und Freud'und Wonne
Aus jeder Brust!
O Erd', o Sonne!
O Gluck, o Lust!
O Lieb', o Liebe
So golden schön,
Wie Morgenwolken
Auf jenen Höhn!
Du segnest herrlich
Das frische Feld,
Im Bluthendampfe
Die volle Welt.
O Mädchen, Mädchen
Wie lieb' ich dich!
Wie blickt dein Auge!
Wie liebst du mich!
So liebt die Lerche
Gesang und Luft,
Und Morgenblumen
Den Himmelsduft.
Wie ich dich liebe
Mit warmen Blut,
Die du mir Jugend
Und Freud'und Muth
Zue neuen Liedern
Und Tänzen giebst!
Sey ewig glücklich
Wie du mich liebst!

RAHPSODIE

Meine Göttin

Welcher Unsterblichen
Soll der höchste Preis sein?
Mit Niemand streit' ich,
Aber ich geb' ihn
Der ewig beweglichen,

Immer neuen,
Seltsamsten Tochter Iovis
Seinem Schoosskinde,
Der Phantasie
Denn ihr hat er
Alle Launen
Die er sonst nur allein
Sich vorbehält,
Zugestanden,
Und hat seine Freude
An der Thörin.
Sie mag, rosenbekränzt,
Mit dem Lilienstängel
Blumenthäler betreten,
Sommervögeln gebieten,
Und leicht nährenden Thau
Mit Bienenlippen
Von Blüthen saugen.
Oder sie mag
Mit fliegendem Haar,
Und düsterm Blicke,
Im Winde sausen,
Um Felsenwände,
Und tausendfarbig,
Wie Morgen und Abend,
Immer wechselnd
Den Sterblichen scheinen.
Lasst uns alle
Den Vater preisen!
Den alten, hohen,
Der solch eine schöne,
Unverwelkliche Gattin
Dem sterblichen Menschen
Gesellen mögen!
Denn uns allein
Hat er sie verbunden
Mit Himmelsband,
Und ihr geboten.
In Freud' und Elend,
Als treue Gattin,
Nicht zu entweichen.
Alle die andern
Armen Geschlechter
Der Kinderreichen
Lebendigen Erde
Wandeln und weiden
Im dunkeln Genuss
Und trüben Schmerzen
Des augenblicklichen
Beschränkten Lebens,
Gebeugt vom Ioche
Der Nothdurft.

Aus aber hat er
Seine gewandteste,
Verzärtelte Tochter,
Freut' euch! gegönnt!
Begegnet ihr lieblich,
Wie einer Geliebten
Lasst ihr die Würde
Der Frauen im Haus.
Und dass die alte
Schwiegermutter Weisheit
Das zarte Seelchen
Ia nicht beleid'ge!
Doch kenn' ich ihre Schwester,
Die ältere, gesetztere,
Meine stille Freundin:
O dass die erst
Mit dem Lichte des Lebens
Sich von mir wende,
Die edle Treiberin,
Trösterin, Hoffnung!

SONETT

Mächtiges Ueberraschen

Ein Strom entrauscht umwölktem Felsensaale,
Dem Ocean sich eilig zu verbinden;
Was auch sich spiegeln mag von Grund zu Gründen,
Er wandelt unaufhaltsam fort zu Thale.
Dämonisch aber stürzt mit einem Male —
Ihr folgten Berg und Wald in Wirbelwinden —
Sich Oreas, Behagen dort zu finden,
Und hemmt den Lauf, begränzt die weite Schaale.
Die Welle sprüht, und staunt zurück und weichet,
Und schwillt bergan, sich immer selbst zu trinken;
Gehemmt ist nun zum Vater hin das Streben.
Sie schwankt und ruht, zum See zurückgedeichet;
Gestirne, spiegelnd sich, beschaun das Blinken
Des Wellenschlags am Fels, ein neues Leben.

Das Sonett

Sich in erneutem Kunstgebrauch zu üben
Ist heilge Pflicht die wir dir, auferlegen:
Du kannst dich auch, wie wir, bestimmt bewegen
Nach Tritt und Schritt, wie es dir vorgeschrieben.
Denn eben die Beschränkung lässt sich lieben,
Wenn sich die Geister gar gewaltig regen,
Und wie sie sich denn auch geberden mogen,
Das werk zuletzt ist doch vollendet blieben.

So möcht' ich selbst in Künstlichen Sonetten
In sprachgewandter Mässe kühnem Stolze,
Das beste, was Gefühl mir gäbe, reimen;
Nur weiss ich hier mich nicht bequem zu betten,
Ich schneide sonst so gern aus ganzem Holze,
Und musste nun doch auch mit unter leimen.

EPIGRAMM

Einsamkeit

Die Ihr Felsen und Bäume bewohnt, o heilsame Nymphen,
Gebet Ieglichem gern, was er im Stillen begehrt!
Schaffet dem Traurigen Trost, dem Zweifelhaften Belehrung
Und dem Liebenden gonnt, dass him begegne sein Glück:
Denn Euch gaben die Götter, was sie den Menschen versagten,
Ieglichem, der Euch vertraut, tröstlich und hülfreich zu sein.

VOSS

ODE

An Selma

Du jungfränligher Geist, gleich den Vollendeten
Schon im Staube verklärt: schmachtet nmsonst mein Blick,
Deiner Herrlichkeit Abglanz,
Iene Blüthengestalt zu schau'n?
Ach! so war mir zur Qual dieses phantastische
Herz, das geniuskühn Zaubergebilde schafft,
Dann in nichtiger Sehnsucht
Nach dem fliehenden Traume strebt!
Traum! Den göttlichen Traum bildet'hir Seraph mir!
Ihren ahnenden Wunsch hüllt'er in Morgenglanz,
Bracht' in Düften des Schlummers
Dann die heilige Bildung mir!
Uns, zur Liebe geweiht, ach! zu der innigsten
Seelenliebe geweiht: warum bestrahlt der Mond
Still die Wolken durchwandelnd,
Uns durch Hüngel uud Thal getrennt?
Oft beseeltest du uns, Liebe; doch unerkannt
Schien dein Odem uns bald säuselnder Frühlingshauch,
Bald ein Nachtigallseufzer
Bald Erfrischung der Sommernacht.
Liebend pflückten wir oft thauige Rosen uns,
Oft violen zum Strauss, schwebten in Blüthenduft
Mit Gesang, wie die Vögel
Durch den schimmernden Aether, hin.
Liebelnd hörten wir oft murmeln den Erlenbach,
Sah'n aufsteigen den Mond, schwinden das Abendroht

Voll süssschwärmender Wehmuth,
Dachten Tod und Unsterblichkeit.
Schon im himmlischen Thal, wo wir, noch Seelen nur,
Träumten, spielten wir stets unter demselben Strauch,
Pflückten einerlei Blumen,
Horchten einerlei Harmonieen,
Ach! wann dämmerst du einst? Eile, geflügelter!
Selma seufzet dir auch! Eile, du Wonnetag,
Der zu meiner Geliebten
Ueber Hügel und Thal mich führt!
Selma, wenn dir alsdann schnelle Vergessenheit
Deiner leichteren Tracht, wenn dir der Wangen Gluth
Und des klopfenden Herzens
Ahnung sagte, das ich es sei!

KOSEGARTEN

ODE

Die Unsterblichkeit

Die ihr des freundlichen Lichts
Euch daseynselig erfreuet,
Tröstet euch Bruter, ihr werdet
Ewig des Lichtes euch freu'n.
Was wir ersehnten
Mit des Iünglings Sehnsucht
Nach dem kuss der Geliebten,
Es ist, es ist mir erschienen.
Wie der Sünder die Gnade ergreift,
Wie den Büsser der Vergebung Gefühl:
So ergriff den Vernichtungsscheuen
Unsterblichkeit, dein grosses Gefühl.
Ich ahnet', ich offt'es; jetzt glaub'ich, dass ich bin,
Ich glaub'es, ich schau'es, dass ich ewig bin!
Neige deine Wipfel, Eiche;—
Ein unsterblicher wandelt unter dir.
Ründe die silberne Scheibe, Mond!
Entblinket dem Nachtgedüft, schimmeräugige Sterne!
Sirius wälze dein Flammenrad! Glanzgegürteter Orion
Wandle stattlich den Riesengang!
Minder, ihr Stolzen, als ich,
Seid ihr, ihr seid vergänglich!
Mehr als die Eich'und der Mond, mehr als Orion und Sirius
Bin ich-bin unvergänglich!
Himmel und Erde vergehn!
Nimmer vergeht das Ich!
Ha, wenn das ich verginge,
Was wäre dies nichtige Seyn?
Aermer noch wär ich, als der Halm und das Gras;
Verächtlicher noch, als der kiesel der Gasse.

Des Daseyns Entzücken empfanden sie nicht;
Den Grauen Vernichtung empfinden sie nimmer.
  Ach, wenn ich ewig nicht wäre;
So ächzt'ich dem kommenden Tag'
Entegegen, so achzt'ich, käme die Nacht,
Und verhüllte mich, und schwiege vertraurend.
  So würd'ich unter die Blumen des Frühlings
Mich strecken, und die Blume beneiden.
Du, o blühende Erde, däuchtest mir ein off'nes Grab;
Die Menschen verfliessende Schatten.
  Dich, herrliches Vorrecht des Geistes
Unergründliches hohes Bewusstseyn,
Dich würd'ich ersticken in Taumel und Nausch,
Dass mich nicht träfe der Gedanke der Vernichtung!
  Aber er träfe mich doch,
Mich umspukten grinsende Larven,
Blöketen fletschenden Zahnes mir zu:
Was jauchzest du, Schatten? zerflatt'rel
  Es entsinkt der kelch der zitternden Hand;
Es entsprudelt dem Blinkenden Schierlingsschaum;
Die Rose verduftet Verwesung;
Die Musik tönt Gräbergeheul!
  Rühret mich nicht an! Umarmet mich nicht
So brünstig, meine Geliebten!
Ach! drückt den Vergänglichen nicht so fest an euer Herz;
Au eureu Herzen durft'er zerfliessen!
  Der Vernichtung Fittige sausen daher!
Sie sausen, sie rauschen mich an. — Ach, rettet, Liebende rettet!
Wohin, Verrirte, wohin? Ermanne dich, Seele, ein Schall ist's,
Ein hohler Schall, der dich ängstet.
  Ist bienieden auch der Tod?
Auch Untergang bienieden, und Vertilgung?
Ist, was Tod wir nennen, und Untergang.
Nicht Enthullung nur, Entwicklung, Veredlung?
  Mag auch das edlere Selbst
Das denkende, wollende, hoffende Selbst
Versiegen mit dem Oel, das den Nerven tränkt,
Verstieben mit der Asche die den Grabern emstiebt?
  Löscht auch der Vecher der Lust, des Ruhms, der Wollust, der Liebe,
Stillt auch die Fülle des Glücks der Brust unnennbares Sehnen?
Warum dann seufzen, Beglückter, wann dämmert der Mond.
Wann das Spätroth schimmert, und die Sterne funkeln?
  Schreitet nicht mächtigen Schritts, fliegt unermüdlichen Fluges,
Das all der Vollkommenheit strahlendem Ziel
Nicht näher mit jeglichem Nu, mit jeglichem kehrenden Pulsschlag?
Und wir, die Einzigen, schwindelten endlos zuruck?
  O Wharheit, o Schönheit, o Tugend!
Hochheiliges Drei in des Geistes Einheit,
Du zweite Welt in der ersten,
Du zeugest, wer wir sind, und was wir werden!
  Ia wahrlich, wahrlich, ich bin!
Ich weiss, ich glaube, ich bin!

Und werde ewig seyn —
Ewig, ewig,
  Frohlock, begnadigter Geist, hinauf zum wölbeuden Himmel,
Du bist unsterblich!
Frohlock 'hinab in die Nacht, in das Land der Stummen, und Stillen;
Sie sind unsterblich!
  Frohlock am Saume der offenen Gruft;
Du bist unsterblich!
Frohlock, wann wieder sich füllte die Gruft
Und der grünende Hügel sich wölbet!
  Thaut, Frülinge auf meinen Hügel! Regen sauft auf ihn herab.
Ich bin unsterblich!
Brause Herbststurm um mein blätterbesäetes Haus;
Ich bin unsterblich!
  Die ihr weint an meinem Hügel, jauchzet laut!
Ich bin unsterblich!
Schwinget, schwinget die Fittig', und deilet mir nach!
Wir sind unsterblich!

CRONEGK

ODE

An die Leier

O du der Musen Geschenk, Gefährtin der fröhlichen Iugend
  Ertöne mir, tröstende, Leier, wie sonst,
Und treibe mit mächtigem klang die Heerde der Stürmischen Sorgen
  Aus meiner verödeten Seele hinaus!
Die finstere Schwermuth umhüllt die Stirne des traurigen Iünglings
  Der sonst, Cämonen! euch singend gefiel.
Die Blüthe der Iugend verwelkt: so sinket die sterbende Rose,
  Um welche sonst Zephyr sanft lispelnd gescherzt.
In traurigen Schlummer versenkt, verkennt sich die zweifelnde Seele
  Sie fühlet die Triebe der Freuden nicht mehr:
Sie fühlet nicht einmal den Schmerz; oft ist es ein Trost, ihn zu fühlen!
  Es lindern ihn zärtliche Thränen alsdann.
Auch dieser schwermüthige Trost ist itzt meinem kummer versaget!
  Ich bin, ach! ich bin ever Thyrsis nicht mehr
Ihr Freunde, beklagt ihn! Er starb! Und was ihr noch itzt für ihn haltet
  Ist bloss nur sein Schatten, ist Thyrsis nicht mehr.
Mich rufet der Machtigall Lied nicht mehr in die dicht'rischen Haine,
  Wo sonst mich sanft rauschende Nymphen belauscht.
Nun blüht mehr kein Frühling für mich! nun winkt kein gefälliges Mädchen,
  Und lächelt mir Wollust und Heiterkeit zu.
Es ruft mir Lyäus umsonst, der Bändiger sterblicher Sorgen;
  Der Wein ist für freudige Herzen gemacht.
Verlasst mich, ihr Freunde, verlasst den nicht mehr geselligen Thyrsis,
  Velasst ihn im schwermuthsvoll einsamen Hain!
Wohin sind die Stunden nunmehr, die scherzenden Stunden der Iugend,
  In denen ich nichts, als nur Freude, gefühlt?

Wohin sind die Rosen nunmher, mit denen ich stolz mich bekrönte,
Weil Doris mir diese Rosen gepflückt.
Ich fand in der lächelnden Flur die Spuren der ewigen Vorsicht;
Mit freudigen Thränen besang ich ihr Lob.
Ich suchte die Weisheit nicht erst; sie kam und besuchte mich selbsten:
Itzt such'ich sie sehnlich; sie fliehet vor mir.
Sie liebet den einsamen Hain, sie liebet unschuldige Herzen,
Die keine Bergierde noch stürmisch bewegt:
Sie flieht vor der lärmenden Pracht, sie flieht vor der fleissigen Ehrsucht,
Die nach ihr bei nächtlichen Lampen oft strebt.
O Ruhe! mein voriges Glück, Gespielin der lächelnden Jahre,
Die sonst von der Muse versüsst mir entflohn!
Wann find'ich dich wieder? Ach, nie! nur dort in dem Thale des Friedens,
Dort jenseit des Grabes, da find'ich dich einst.
Dort, Freunde! da will ich euch seh'n! dort will ich dich, Doris! umarmen;
Dort trennet kein neidisches Schicksal uns mehr.
Kein sterbliches Elend erpresst die Thränen der leidenden Tugend,
Die selbsten die Engel milleidig gesehn.
Es wartet ein ewiger Lohn auf unsre vergänglichen Schmerzen
Mehr, als ein Leben voll Ungemach werth;
Wie könnte des Sokrates Tod, das Leiden der hohen Clarissa,
Wie könnte das Unglugk der Tugend sonst sein?
Wann einst unser Auge sich schliesst, wan einst unser Körper verweset,
O dann vergeht unsere Seele nicht mit:
Sie war von dem Ew'gen bestimmt zu ferner unnenbarer Zukunft;
Bedekt es, ihr Sterblichen, zittert, und schweigt!

SCHILLER

DAS LIED VON DER GLOCKE

Vivos voco. Mortuos plango. Fulgura frango

Fest gemauert in der Erden
Steht die Form, aus Lehm gebrannt.
Heute muss die Glocke werden!
Frisch, Gesellen! seyd zur Hand.
Von der Stirne heiss
Rinnen muss der Schweiss,
Soll das Werk den Meister loben
Doch der Segen kommt von oben.
Zum werke, das wir ernst bereiten
Geziemt sich wohl ein ernstes Wort;
Wenn gute Reden sie begleiten,
Dann fliesst die Arbeit munter fort.
So lasst uns jetzt mit Fleiss betrachten,
Was durch die schwache Kraft entrpringt;
Den schlechten Mann muss man verachten,
Der nie bedacht, was er vollbringt.
Das ist' s ja, was den Menchen zieret,

Un dazu ward ihm der Verstand,
Dass er im innern Herzen spüret,
Was er erschsfft mit seiner Hand.
Nehmet Holz vom Fichtenstamme,
Doch recht trocken lasst es seyn,
Dass die eingepresste Flamme
Schlage zu dem Schwalch hinein!
Kocht des Kupfers Brei,
Schnell das Zinn herbei,
Dass die zähe Glockenspeise
Fliesse nach der rechten Weise.
Was in des Dammes tiefer Grube
Die Hand mit Feuers — Hülfe baut,
Hoch auf des Turmes Glockenstube,
Da wird es von uns zeugen laut.
Noch dsuern wird's in späten Tagen,
Und rühren vieler Menschen Ohr,
Und wird mit dem Betrübten klagen,
Und stimmen zu der Andacht Chor.
Mas unten tief dem Erdensohne,
Dss Wechselnde Verhängniss bringt,
Das schlägt sn die metallne Krone,
Die es erbaulich weiter klingt.
Weisse Blasen seh' ich springen;
Wohl! die Massen sind im Fluss.
Lasst's mit Aschensalz durchdringen,
Das befordet schnell den Guss
Auch vom Schaume rein
Muss die Mischung seyn,
Dass vom reinlichen Metalle
Rein und voll die Stimme schalle.
Denn mit der Freude Feierklange
Begrüsst sie das geliebte Kind
Auf seines Lebens erstem Gange,
Den es in Schlafes — Arm beginnt;
Ihm ruhen noch im Zeitenschoosse
Die schwsrzen und die heitern Loose;
Der Mutterliebe zsrte Sorgen
Bewachen seinen goldnen Morgen —
Die Iahre fliehen pfeilgeschwind.
Vom Mädchen reisst sich stolz der Knabe
Er stürmt in's Leben wild hinaus,
Durchmisst die Welt am Wanderstabe,
Fremd kehrt er heim in's Vaterhaus,
Und herrlich in der Iugend Prangen,
Wie ein Gebild sus Himmelshöh' n,
Mit züchtigen, verschämten Wsngen,
Sieht er die Iungfrau vor sich stehn.
Da fasst ein namenlosses sehnen
Des Iünglings Herz, er irrt allein,
Aus seinen Augen brechen Thränen,
Er flieht der Brüder wilden Reih' n,

Erröthend folgt er ihren Spuren,
Und ist von ihrem Gruss beglückt,
Das Schönste sucht er auf den Fluren,
Womit er seine Liebe schmückt.
O! zarte Sehnsucht, süsses Hoffen,
Der ersten Liebe goldne Zeit,
Das Auge sieht den Himmel offen,
Es schwelgt das Herz in Seligkeit,
O! dass sie ewig grünend bliebe
Die schöne Zei der jungen Liebe!
Wie sich schon die Pfeifen bräunen!
Dieses Stäbchen tauch' ich ein,
Sehn wir's überglas't erscheinen,
Wird's zum Gusse zeitig seyn.
Ietzt, gesellen, Frisch!
Prüft mir das Gemisch,
Ob das Spröde mit dem Weichen
Sich vereint zum guten Zeichen.
Denn wo das Strenge mit dem Zarten,
Wo Starkes sich und Mildes paarten,
Da gibt es einen guten Klang.
Drum prüfe, wer sich ewig bindet,
Ob sich das Herz zum Herzen findet!
Der Wahn ist kurz, die Reu' ist lang.
Lieblich in der Bräute Locken
Spielt der jungfräuliche Kranz,
Wenn die hellen Kirchenglocken
Laden zu des Festes Glanz.
Ach! des Lebens schönste Feier.
Endigt auch den Lebens = Mai.
Mit dem Gürtel, mit dem Schleier
Reisst der schöne Whan entzwei.
Die Leidenschaft flieht,
Die Liebe muss bleiben;
Die Blume verblüht,
Die Frucht muss treiben;
Der Mann muss hinaus
In' s feindliche Leben,
Muss wirken und streben,
Und pflanzen un schaffen,
Erlisten, erraffen,
Muss wetten und wagen,
Das Glück zu erjagen.
Da strömet herbei die unendliche Gabe,
Es füllt sich der Speicher mit köstlicher Habe,
Die Räume wachsen, ed dehnt sich das Haus,
Und drinnen waltet
Die züchtige Hausfrau,
Die Mutter der Kinder,
Und herrschet weise,
Im häuslichen Kreise,
Und lehret die Mädchen,

Und wehret den Knaben,
Und reget ohn' Ende
Die fleissigen Hände,
Und mehrt denn Gewinn
Mit ordnendem Sinn.
Und füllet mit Schätzen die duftenden Laden,
Und dreht um die schnurrende Spindel den Faden,
Und sammelt im reinlich geglätteten Schrein
Die schimmernde Wolle, den schneeigen Lein,
Und füget zum Guten den Glanz und den Schimmer,
Und ruhet nimmer.
Und der Vater mit frohem Blick
Von des Hauses weitschauendem Giebel
Ueber zählet sein blühend Glück,
Siehet der Pfosten ragende Bäume,
Und der Scheunen gefüllte Raüme,
Und die Speicher, vom Segen gebogen,
Und des Kornes bewegte Wogen,
Rühmt sich mit stolzem Mund:
Fest, wie der Erde Grund,
Gegen des Unglücks Macht
Steht mir des Hauses Pracht!
Doch mit des Geschickes Mächten
Ist kein ew' ger Bund zu flechten,
Und das Unglück schreitet schnell.
Whol! nun kann der Guss beginnen;
Schön gezacket ist der Bruch;
Doch, bevor wir's lassen rinnen,
Betet einen fromen Spruch!
Stosst den Zapfen aus!
Gott bewahr' das Haus!
Rauchend in des Henkels Bogen
Schiesst's mit feuerbraunen Wogen.
Wohlthätig ist des Feuers Macht,
Wenn sie der Mensch bezähmt, bewacht,
Und was er bildet, was er schafft,
Das dankt er dieser Himmelskraft;
Doch furchtbar wird die Himmelskraft,
Wenn sie der Fessel sich entrafft,
Einhertritt auf der eig'nen Spur,
Die freie Tochter der Natur.
Wehe, wenn sie losgelassen,
Wachsend ohne Widerstand,
Durch die volkbelebten Gassen
Wälzt den ungeheuren Brand!
Denn die Elemente hassen
Das Gabild der Menschenhand.
Aus der Wolke.
Quillt der Segen,
Strömt der Regen,
Aus der Wolke, ohne Wahl,
Zuckt der Strahl!

Hört ihr's wimmern hoch vom Thurm!
Das ist Sturm!
Roth, wie Blut,
Ist der Himmel,
Das ist nicht des Tages Gluth!
Welch Getümmel
Strassen auf!
Dampf walt auf!
Flackernd steigt die Feuersäule,
Durch der Strasse lange Zeile
Wächst es fort mit Windeseile,
Kochend, wie aus Ofens Rachen
Glühn die Lüfte, Balken krachen,
Pfosten stürzen, Fenster klirren,
Kinder jammern, Mütter irren,
Thiere wimmern
Unter Trümmern,
Alles rennet, rettet, Flüchtet,
Taghell ist die die Nacht gelichtet.
Durch der Hände lange Kette
Um die Wette
Fliegt der Eimer, hoch im Bogen
Spritzen Quellen Wasserwogen.
Heulend kommt der Sturm geflogen,
Der die Flamme brausend sucht.
Prasselnd in die dürre Frucht.
Fällt sie, in des Speichers Räume,
In der Sparren dürre Bäume,
Und als wolte sie im Wehen
Mit sich fort der Erde Wcht
Reissen in gewalt' ger Flucht.
Wächst sie in des Himmels Höhen
Riesengross!
Hoffnungslos
Weicht der Mensch der Götterstärke,
Müssig sieht er seine Werke
Und bewundernd untergehen.
Leergebrannt
Ist die Stätte,
Wilder Stürme rauhes Bette,
In den öden Fensterhöhlen
Wohnt das Grauen,
Und des Himmels Wolken schauen
Hoch hinein.
Einen Blick
Nach dem Grabe
Seiner Habe
Sendet noch der Mensch zurück —
Greift fröhlich dann zum Wanderstabe.
Was Feuers-Wuth ihm auch geraubt,
Ein süsser Trost ist ihm geblieben,
Er zählt die Häupter seiner Lieben,

Und sieh! ihm fehlt kein theures Haupt.
In die Erd'ist's aufgenommen,
Glücklich ist die Form gefüllt;
Wird's auch schön zu Tage kommen,
Dass es Fleiss und Kunst vergilt?
Wenn der Guss misslang?
Wenn die Form zersprang?
Ach! vielleicht, indem wir hoffen,
Hat uns Unheil schon getroffen.
Dem dunkeln Schooss der heil'gen Erde
Vertrauen wir der Hände That,
Vertraut der Sämann seine Saat,
Und hofft, dass sie entkeimen werde
Zum Segen, nach des Himmels Rath.
Noch köstlicheren Samen bergen
Wir traurend in der Erde Schooss,
Und hoffen, dass es aus den Särgen
Erblühen soll zu schönerm Loos.
Von dem Dome
Schwer und bang,
Tönt die Glocke
Grabgesang.
Ernst begleiten ihre Schläge
Einen Wandrer auf dem letzten Wege.
Ach! die Gattin ist's die theure,
Ach! es ist die treue Mutter,
Die der schwarze Fürst der Schatten
Wegführt aus dem Arm des Gatten,
Aus der zarten Kinder Schaar,
Die sie blühend ihm gebar,
Die sie an der treuen Brust
Wachsen sah mit Mutterlust —
Ach! des Hauses zarte Bande
Sind gelos't auf immer dar,
Denn sie wohnt im Schattenlande,
Die des Hauses Mutter war;
Denn es fehlt ihr treues Walten,
Ihre Sorge wacht nicht mehr;
An verwais'ter Stätte schalten,
Wird die Fremde, liebeleer.
Bis die Glocke sich verkühlet,
Lasst die strenge Arbeit ruhn.
Wie im Laub der Vogel spielet,
Mag sich Jeder gütlich thun.
Winkt der Sterne Licht,
Ledig aller Pflicht,
Hört der Bursch die Vesper schlagen;
Meister muss sich immer plagen.
Munter fördert seine Schritte
Fern im wilden Forst der Wandrer
Nach der lieben Heimath-Hütte.
Blöckend ziehen heim die Schafe,

Und der Rinder
Breitgestirnte, glatte Schaaren
Kommen brültend,
Die gewohnten Ställe füllend.
Schwer herein
Schwankt der wagen,
Kornbeladen;
Bunt von Farben,
Auf den Garben
Liegt der kranz,
Und das junge Volk der Schnitter
Fliegt zum Tanz.
Markt und Strasse werden stiller;
Um des Lichts gesell'ge Flamme.
Sammeln sich die Hausbewohner,
Und das Stadtthor schliesst sich knarrend.
Schwarz bedecket
Sich die Erde,
Doch den sichern Bürger schrecket
Nicht die Nacht,
Die den Bösen grässlich wecket,
Denn das Auge des Gesetzes wacht.
Heil'ge Ordnung, segenreiche
Himmelstochter, die das Gleiche
Frei und leicht und freudig bindet,
Die der Städte Bau gegründet,
Die herein von den Gefilden
Rief den ungesell' gen Wilden,
Eintrat in der Menschen Hütten,
Sie gewöhnt zu sanften Sitten,
Und das theuerste der Bande
Wob, den Trieb zum Vaterlande!
Tausend fleiss'ge Hände regen,
Helfen sich in munterm Bund
Und in feurigem Bewegen
Werden alle Kräfte kund.
Meister rührt sich und Geselle
In der Freiheit heil' gem Schutz,
Ieder freut sich seiner Stelle,
Bietet dem Verächter Trutz.
Arbeit ist des Bürgers Zierde
Segen ist der Mühe Preis;
Ehrt den könig seine Würde,
Ehret uns der Hände Fleiss.
Holder Friede
Süsse Eintracht,
Weilet, weilet
Freundlich über dieser Stadt!
Möge nie der Tag erscheinen,
Wo des rauhen Krieges Horden
Dieses stille Thal durchtoben,
Wo der Himmel,

Den des Abends sanfte Röthe
Lieblich malt,
Von der Dörfer, von der Slädte
Wildem Brande schrecklich strahlt!
Nun zerbrecht mir das Gebäude,
Seine Absicht hat's erfüllt,
Dass sich Herz und Auge weide
Ad dem wohlgelungnen Bild.
Schwingt den Hammer, schwingt,
Bis der Mantel springt!
Wenn die Glock' soll auferstehen,
Muss die form in Stücken gehen.
Der Meister kann die Form zerbrechen
Mit weiser Hand, zur rechten Zeit;
Doch wehe, wenn in Flammenbächen
Das glüh' nde Erz sich selbst befreit!
Blindwüthend mit des Donners krachen
Zersprengt es das geborstne Haus,
Und wie aus offnem Hollenrachen
Speit es Verderben zündend aus;
Wo rohe kräfte sinnlos walten,
Da kann sich kein Gebild gestalten;
Wenn sich die Völker selbst befrein,
Da kann die Wohlfahrt nicht gedeihn.
Weh, wenn sich in dem Schooss des Slädte
Der Feuerzunder still gehäuft,
Dass Volk, zerreissend seine Kette,
Zur Eigenhülfe schrecklich greift!
Da zerret an der Glocke Strängen
Der Aufruhr, dass sie heulend schallt,
Und nur geweiht zu Friedensklängen
Die Losung anstimmt zur Gewalt.
Freiheit und Gleichheit! hört man schallen;
Der ruh' ge Bürger greift zur wehr.
Die Strassen füllen sich, die Hallen
Und Würgerbanden ziehn umher.
Da werden weiber zu Hyänen,
Und trieben mit Entsetzen Scherz:
Noch zuckend, mit des Panthers Zähnen,
Zerreissen sie des Feindes Herz.
Nichts Heiliges ist mehr, es lösen
Sich alle Bande frommer Scheu;
Der Gute räumt den Platz dem Bösen,
Und alle Laster walten frei.
Gefährlich ist's, den Leu zu wecken,
Verderblich ist des Tigers Zahn;
Iedoch der schrecklichste der Schrecken,
Das ist der Mensch in seinem Wahn.
Weh' denen, die dem Ewigblinden
Des lichtes Himmelsfackel leihn!
Sie Strahlt ihm nicht, sie kann nur zünden,
Und äschert Städt' und Länder ein.

Freude hat mir Gott gegeben!
Sehet! wie ein goldner Stern
Aus der Hülfe, blank und eben,
Schält sich der metallne kerne
Von dem Helm zum kranz
Spielt's wie Sonnenglanz.
Auch des Wappens nette Schilder
Loben den erfahrnen Bilder.
Herein! herein!
Gesellen alle, schiesst den Reihen,
Dass wir die Glocke taufend weihen,
Concordia soll ihr Name seyn.
Zur Eintracht, zu herzinnigem Vereine
Versammle sie die liebende Gemeine.
Un dies sey fortan ihr Beruf,
Wozu der Meister sie erschuf!
Hoch über'm niedern Erdenleben
Soll sie im blauen Himmelszelt
Die Nachtbarin des Donners, schweben,
Und grenzen an die Sternenwelt,
Soll eine Stimme seyn von oben,
Wie der Gestirne helle Schaar,
Die ihren Schöpfer wandelnd loben.
Und führen das bekränzte Iahr.
Nur ewigen und ernsten Dingen
Sey ihr metallner Mund geweiht,
Und stündlich mit den schnellen Schwingen
Berhür' im Fluge sie die Zeit.
Dem Schicksal leihe sie die Zunge;
Selbst herzlos, ohne Mitgefühl,
Begleite sie mit ihrem Schwunge
Des Lebens wechselvolles Spiel.
Und wie der klang im Ohr vergehet,
Der mächtig tönend ihr entschallt,
So lehre sie, dass nichts bestehet,
Das alles Irdische verhallt.
Ietzo mit der kraft des Stranges
Wiegt die Glock' mir aus der Gruft,
Dass sie in das Reich des klanges
Steige, in die Himmels luft!
Sie bewegt sich, schwebt!
Freude dieser Stadt bedeute,
Friede sey ihr erst Geläute.

DITHYRAMBE

Nimmer, das glaubt mir,
Erscheinen die Götter,
Nimmer allein.
Kaum dass ich Bacchus den lustigen habe,
Kommt auch schon Amor, der lachelnde Knabe
Phöbus der Herrliche, findet sich ein.

Sie nahen, sie kommen
Die Himmlischen alle,
Mit Göttern erfüllt sich
Die irdische Halle.
Sagt, wie bewirth'ich,
Der Erdgeborne,
Himmlischen Chor?
Schenket mir eucr unsterbliches Leben.
Gö'ter! Was kann euch der Sterbliche geben?
Hebet zu eurem Olymp mich empor!
Die Freude, sie wohnt nur
In Jupiters Saale:
O füllet mit Nektar,
O reicht mir die Schaale!
Reich'ihm die Schaale!
Schenke dem Dichter,
Hebe, nur ein!
Netz'ihm die Augen mit himmlischem Thaue,
Dass er den Styr, den verhassten, nicht schaue,
Einer d'r unsern sich dünke zu sein.
Sie rauschet, sie perlet,
Die himmlische Quelle;
Der busen wird ruhig,,
Das Auge wird hette.

ELEGIE

Nänie

Auch das Schöne muss sterben, das Menschen und Götter bezwinget!
Nicht die eherne Brust rührt es des stygischen Zeus.
Einmal nur erreichte die Liebe den Schattenbeherrscher,
Und an der Schwelle noch, streng, rief er zurück sein Geschenk.
Nicht stillt Aphrodite dem schönen Knaben die Wunde,
Die in den zierlichen Leib grausam der Eber geritzt.
Nicht errettet den göttlichen Held die unsterbliche Mutter,
Wenn er, am skäischen Thor fallend, sein Schicksal erfüllt,
Aber sie steigt aus dem Meer mit allen Töchtern des Nereus,
Und die Klage hebt an um den verherrlichten Sohn.
Siehe, da weinen die Götter, es weinen di Göttinnen alle,
Dass das Schöne vergeht, dass das Vollkommene stirbt.
Auch ein Klaglied zu sein im Mund der Geliebten ist herrlich,
Denn das Gemeine nur geht klanglos zum Orkus hinab.

EPIGRAMME

Mittheilung

Aus der schlechtesten Hand kann Wahrheit mächtig noch wirken;
Bei dem Schönen allein macht das Gefäss den Gehalt

Jetzige Generation

War es immer wie jetzt? ich kann das Geschlecht nicht begreifen.
Nur das Alter ist jung, ach! und die Jugend ist alt.

Politische Lehre

Alles sei recht, was Du thust; doch dabey lass es bewenden,
Freund, und enthalte Dich ja, Alles, was recht ist, zu thun.
Wahren Eifer genügt, dass das Vorhandne *vollkommen*
Sei; der falsche will stets, dass das Vollkommene *sei*.

Majestas Populi

Majestät der Menschennatur! Dich soll ich beim Haufen
Suchen! Bei Wenigen nur hast Du von jeher gewohnt.
Einzelne Wenige zählen, die Uebr'gen alle sind blinde
Nieten; ihr leeres Gewühl hüllet die Treffer nur ein.

SCHÜTZ

CANZONE

Beim Sternenhimmel

Wenn in des Himmels stille Nachtbahn treten
Die lichten Wesen die hier Sterne heissen
Und ewgen Glanz durch Thaten schon empfangen:
Pflegt sich auf Au'n, in Wäldern, Dörfern, Städten
Länger der Fluth des Schlafs nicht zu entreissen
Der Sinn, der in dem Menschen weilt gefangen.
Nach Ruhe überwogt sie das Verlangen,
Die Müden werfend auf der Erde Bette,
Schliessend ihr Aug'dem Anblick jener Geister;
And wie von ihnen dann die Flur verwaister,
So heller sich die goldne Strahlenkette
Zur nachtbethauten Stätte
Hernieder schwingt, und wen'ge nur erfahren,
Wenn hier erschienen Himmelsgeisterschaaren.

Iedoch der Iüngling, dem die Brust beweget
Das Glimmen des noch nicht entbrannten Funken,
Der in ihm soll den Heldengeist befreien,
Fühlt sich zur nächtgen Stund'erst angereget
Und sieht dann in den goldnen Sternen trunken
Die Waffen hängen, die den Helden weihen.
Hinan sich schwingen will er jene Reihen,
In denen angeschirret strahlt der Wagen
Zum Zug ihn rufend nach entfernten Reichen.

Im Himmel nie erlöschen ihm die Zeichen,
Die ihn noch soll'n zu mancher Kriegsthat tragen,
Dass er sonst kein Behagen
Als nur zu schirren jenen Wagen Kennet.
Auch bald sein Fahrzeug zu befrachten brennet.
Nicht Kann ich ihn, den Sternenhimmel schauen,
Dass ich nicht müst' an arge Feinde denken,
An dichte Schaaren, muthig zu durchbrechen,
Und will Gestirnen, wie dem Schwert vertrauen,
Will kühn das Ross in seine Streitbahn lenken,
Dem Gegner dunkeln Bluts Wunden zu stechen,
So wie ich auch auf Schlachtgefildes Flächen
Nie noch gesehen Schwert und Schilde blinken,
Dass ich nicht Sterne hätte müssen ahnen;
Denn gleich Gestirnen glänzen hoch die Fahnen,
Die zu der kühnen Feldschlacht leuchtend winken;
Und gern einst will ich sinken
Im Schlachtgewühl, wenn ich nur fallend sehe,
Dass ich geblieben war in ihrer Nähe.
O was doch ist's das bald in lichten Sternen
Und bald ich wieder auch in wilden Kämpfen
Als einen Durst will dämpfen,
Den ich in mir so oft muss wonnig fühlen,
Dass ich nie ganz im Innern ihn will kühlen?

STOLBERG

ODE

Blücher — den 14 Juli 1814

Ihr Töchter Deutschlands, wallet mit Hochgesang
Entgegen, wallt im freudigem Reigen! Eilt
Entgegen unsern Helden! Traget
Fülle der Blumen in leichten Körben!
Sie kommen eilt, ich höre Drommeten! Du,
O Blondel ringl'im Wallen dein Haar, und du
Mit blauem Blick aus schwarzen Wimpern,
Winde dich aus der Matrone Händen,
Die sorgsam dir die Falte des Kleides wie
Die Locke schlichtet; Flügel der Eile ziemt
Den freien Töchtern Deutschlands, Eile
Gab uns den Sieg, und der Sieg die Freiheit!
So, endlich! Nun auch ordnet den Reigen! Seht
Ihr schon es stäuben hinter dem Hügel dort?
Sie nahen! Vor den Fahnen brauset,
Wo ich nicht irre, der Schimmel Blüchers!
Er ist's! Er ist es! Athmet die Seelen ihm,
Wie Nachtigalien hold, und wie Lerchen froh,
Entgegen in Gesang' dem Helden!
Spendet den Sommer aus euren Körben,

Vor seinem Rosse! Du, die ich meine , nah'
Mit freier Ehrfurcht, nahe dem Holden! Steigt
Er von dem Ross-er wird es-winde
Dann ihm in's silberne Haar die Blumen!
Denn gut und freundlich ist er, wie Sonnenschein
Im Lenze, wenn auf glühendem Abendroth
Des Rheines sich die Sieben Berge
Senken und heben in reger Wallung.
Und sag'ihm: Vater Blücher, es danket dir,
Vom Vernsteinufer bis zu den Alpen, von
Dem Strom der Oder bis zur Mosel,
Danket dir Deutschland durch seine Töchter!
Denn Blitze Gottes sprühte Dein Blick! Dein Ruf
War Donner! Siegeszeichen Dein Federbusch!
Dein Arm war Sturm! Dein Schwert, den Deutschen
Leitender, tilgender Strahl dem Feinde!
Dem schnöden Feinde! Ha! Du zerstiebtest ihn
Wie oft! Er wandte fluchend sich oft, und floh
Geschreckter, bis vor seiner Babel
Thoren sein Trotz in den Staub dahin sank!
Dein Name, Blücher, tönet im Hochgesang,
So lang' der Rhein die kreiselnden Strudel walzt;
Dann knirscht das Volk, des Name nimmer
Scholl in dem reinen Gesang des Deutshen.

MATTHISSON

ODE

Nachtstück

Leise flüstern die Gräber, melancholisch
Blickt durch wehendes Laub der Vollmond: lichtscheu
Taucht in Dunkel das Uhu's Flug, im Glanze
Schwärmt die Phaläne.
Kühn am graulichem Kirchthurm kreucht der Epheu
Bis zum Glockengebälk; nur du verdorrtest,
Die den Hügel des Freundes still umrauschte,
Weide der Thränen!
Geisterlispel entweh'n der Aetherbläue;
Von den Sternen durchdämmert grau'n im Mondstrahl
Trübe Nebelgebild'am leichten Saume
Schwerzer Gewölke.
Wie so feierlich der Entschlaf'nen Hügel
Sich im wechselnden Lichte rings erheben!
Die nur sparsam begrünt. mit Ranken and're
Dicht überwildert.
Kreuze wehite die Armuth hier zum stillen
Denkmal häuslicher Tugend, werth des Marmors,
Der Triumphe verherrlicht, werth der schöner'n
Zähre der Nachwelt.

Hell am alternden Bemhaus glänzt ein Grabstein.
Statt heraldischen Prunks winkt ein Rose;
Statt der Schriften von Gold liest mein bethräntes
Auge: So war Sie!
Dich, o, ländlicher Iüngling! der mit roher
Kunst dem Grabe der Braut dies Maal gebildet,
Deckt ein Hügel zur Seite, von Cypressen
Duster beschatter.

SALIS

ELEGIE

An mein Vaterland

Ueber t emende Thäler und Hügel und fluthende Ströme
Leite mich, weheudes Flugs, hohe Begeisterung hin!
Wonne! Dort hebt sich die Kette der eisbepanzerten Alpen!
Meine Locken umweht reinere, himmlische Luft.
Unter mir spiegelt sich Zürich in bläulich versilberten Wassern,
Ihre Mauern bespült vlatschernd die Wallung des See's.
Kähne, mit schneidendem Ruder, durchgleiten die schimmernde Fläche,
Von des Traubengestand's schrägen Geländern umragt.
Weiter schwebet mein Geist! Schon dämmert in schwindlichter Tiefe,
Zwischen Felsen gepresst, Wallenstadt's grünlicher See.
Eschen und bräunliche Tannen umdunkeln sein einsamer Ufer,
Und im öden Geklüft bauet der Reiher sein Nest.
Schneller wehet mein Flug! Dort schimmern die rhäthischen Alpen,
Und wie durch purpurnen Flor leuchtet ihr ewiges Eis.
Vaterland, sei mir gegrüsst! Der hehren Scenen so manche
Steigt in der grossen Natur schrecklicher Schönheit empor;
Ragende Felsenzinken mit wolken-umlagerter Spitze,
Welche kein Iäger erklomm, welche kein Adler erflog;
Blendender Gletscher starre, krystallene Wogen, mit scharfen,
Eisigen Klippen bepflanzt, wo, durch umnebelte Luft,
Schneidenden Zuges, die Gähe hinunter, die wälzende Lauwe
Rollet den frostigen Tod, wo im Wirbel des Nords
Und im krachenden Donner der tiefaufberstenden Spalten
Kaltes Entsetzen und Grau'n lauschende Wandrer ergreift;
Dort die Hirtenthale, von silbernen Bächlein bewäffert,
Und vom Schellengeläut'weidender Kühe durchtönt;
Aecker, wo stachlichte Gerste bei bebendem Roggen dahin wogt,
Lichter Hafer begrenzt bräunliches Furchengestreif.
Welch ein frohes Gemisch! Es spriessen die herlichen Bilder
Zahllos wie Blumen im Lenz, vor der Erinnerung Hauch.
Doch, mich weckt das Donnergetöse der spritzenden Räder,
Und des raschen Gespanns dumpfig erklappernder Huf,
Der geschwungenen Geissel Knall, des treibenden Kärrners
Drohender Fluch, und des Markts heiseres Krämergeschrei.
Ha! Mich umschlingen weit Luteziens kreuzende Gassen;
Mancher Zauberpalast, voll des Goldes und Grams,

Hebt die thürmenden Giebel, von stockenden Dünsten umbrütet,
Welche mit stumpferem Strahl mühsam die Sonne durchwühlt.
Lebt nun wohl, ihr Thäler der Heimath! ihr heiligen Alpen!
Fernher tönt mein Gesang Segen und Frieden Euch zu.
Heil dir und dauernde Freiheit, du Land der Einfalt und Treue!
Deiner Befreier Geist ruh'auf dir, glückliches Volk!
Bleib'durch Genügsamkeit reich und gross durch Strenge der Sitten;
Rauch sei, wie Gletscher, dein Muth; kalt, wenn Gefahr dich umblitzt;
Fest, wie Felsengebirge, und stark, wie der donnernde Rheinsturz;
Würdig deiner Natur, würdig der Väter, und frei.

BAGGESEN

HYMNE

Himmelfahrt

« Wohin reisst aus dem Staube
Fern von der Asche des Lebens mich
Wundervolle Gevalt im Flug
Nie geflogner Begeisterung?
Hebt mich einer der funkelnden,
Die noch schneller, als Sonnenpfeile
Durch die Räume des Aethers blitzen —
Hebet ein flammender Seraph
Mich Verklärten zum Quell des Lichts?
Sterb'ich? Bin ich gestorben schön?
O! wie sinkt um mich Steigenden
Alles! auf die gesunkene
Hülle dahlet der Adler, und
Auf den Adler die blaue Luft!
Mir vorbei mit gewirbeltem
Donner stürzt in den tiefen
Immer tirferen Schlund der Mond!
Lanter donnernd rauscht und sinkt,
Nah mir streifend, der gelbe *Mars*.
Drauf, wie tausendmaltausend Meere
Brausend, von fliegenden Monden
Sturmumwirbelt, herab stürzt sich des Kronos Sohn.
Immer sohlürfet der Strudel — sieh'!
Itzt verschlingt er den Kronos selbst
Mit dem frahlenden Gürtel,
Und dem reichen Gefolge — schon
Gleitet ihm nach, kaum noch gesehn, nnter mir Uranos.
Stille herrscht, und ich schwebe frei
Zwischen leichteren, lichteren,
Schnell hinsäuselnden Welten hin
Im unendlichen Aetherraum.
Also bin ich. Dort unten, wo
Ietzt ein Stern unter Sternen

Die von Erden umtanzte Sonne,
Bald unsichtbar mir, funkelt,
Dort im Wirbel der Lichtdämmerung lebt' ich nur.
« Seraph! » sprach meine Seele, « lass
Weilen hier die Beflügelung!
Schweben lass mich, gelagert hier,
Dass im seligen Gleichgewicht
Ganz ich fühle das reine Seyn! » —
« Thor! und siehst du die Blumen nicht
Auf dem hiesigen Aetherfeld? »
Sang der Engel, und hub immer noch höher mich.
Sieh'! und es nahte von oben mir
Ietzt ein himmlischer Körper,
Gleich an Grösse Kronion,
Blühend Feuer, ein Wald lebender Flammen, und
Ganz durchsichtig erschien er mir.
Und der Seraph fuhr also fort,
Als er rauschte vorbei, schüttelnd die Blumengluth
Auf den bläulichen Aetherpfad:
« Nur den kleinsten der Monde
Vom benachbarten Sonnenkreis
Siehst du hier! Sein Planet wälzt
Sechs noch gröss' re, von siebzig
Sonn' umkreisenden selbst der letzte! »
Welten wogten auf Welten nun,
Sonnenwirbel auf Sonnenwirbeln,
Volle Cometengewimmels,
Bis der Lichtstrasse Gürtel
Sank, ein Kleinerer Nebelstern
Unter gross' ren, die rings mehrten sich meinem Blick.
Stille herrscht' und ich schwebte frei
Zwischen schwebenden Himmeln hin
Im unendlichen Strahlenraum.
Oh! mein Ich war verschwunden itzt:
Bin! « so rief meine Seele, » Lass!
Unten war ich! hier ist nur *Gott*! » —
Thor! und siehst du die Thiere nicht
Die hier weiden? » Der Seraph flog
Höher.
Sieh'! und die Sternenwelt
Sank! — Es blieb ein unendlicher,
Unermesslicher Glanz, und fern
In der Helle des Glanzes
Nahten grössere Sonnenriesen
Mannigfaltiger Urgestalt.
Purpurn, grünlich, und blau, rosig und nelkenbunt
Schwbten aus ewigen Fernen in ewige Weiten
Durch das unendliche weisse Licht
Ihre flammenden Wunderschaaren. —
Und wie näher mir einer
Iener himmlischen flog, schaut' ich, o Wunder: ihn
Voll unzähliger Augen,

Wovon jedes mit tausend
Sonnenblicken mir hellstrahlend entgegensah —
    Und ich bebte, geblendet, und
    Sank am Busen dem Tragenden,
Dessen eigne Gestalt erst nun gewahr ich ward.
    Und er flüsterte leise mir:
        « Wir sind am Thore
        Des grossen Tempels!
        Mir naht begegnend
        Ein Bruder,
        Ganz mir ähnlich.
    Doch sind wir ferne,
        Noch immer ferne
        Vom Quell des Lichts —
    O ferne! ferner,
Als jetzt du bist vom Staub der Erde
        Deren Himmel
Aus der Tiefe sich hebt dort mit des Bruders Fuss. »
Als noch kaum er das Wort funkelte, nahtet sich
Andre, Tausende, Zehntausend Seraphim —
        Tausend Augen
    Hatte jeder der Herrlichen;
        Tausend Sonnen
    Blickten aus jedem der tausen Augen.
    Stille herrscht', und ich schwebte frei
Zwischen schwebenden Seraphim
    Im unendlichen All —
        Und ich schwieg.
Aber es sang Sonnengesang ietzt der Seraphe Chor:
    Klein ist, Ewiger, Dir alles was Endlichen
    Gross ist! selbst die Unendlichkeit,
    Die, dem Auge des Seraphs
        Schaubar, Welten auf Welten wogt,
Ist ein Tropfen Dir nur! Flöge durch Ewigkeit
    Aufwärts immer der Geist in der Gedanken Schwung
        Auf den Flügeln des Lichtes,
    Nie erreicht'er den hohen Sitz
Deiner Dir nur allein schaubaren Herrlichkeit
    Unsichtbarer, Erhabener!
    Alle sind wir Gedanken
        Nur von Dir, und Dein Wort.
                Das All!

SCHLEGEL (Vilhelm)

ROMANZE

Leonardo da Vinci

Florentiner! Florentiner!
  Was muss euren Sinn verkehren
Dass ihr eure grossen Männer
  Fremden überlasst zu ehren?
Dante, welcher göttlich heisset,
  Klagt, dass ihn sein Land verstosse;
Sein verbannter Leib ruht ferne
  Von der zarten Mutter Schoosse.
Und der alte Leonardo
  Weilte bei euch, halb vergessen,
Der an euren Kriegesthaten
  Iung des Pinsels kraft gemessen.
Zwar ein Stern, der hoch und herrlich
  An der künste Himmel funkelt,
Michel Angel Buonarotti
  Hatte seinen Ruhm verdunkelt.
Dieser strebt in wildem Trotze
  Die Natur zu unterjochen;
Iener bildet, sinuing forschend,
  Was sie leis' ihm ausgesprochen.
Nicht den Stolzen duldend, muss er
  Noch zu fremden Volk und andern
Menschen, aus Florenz, der schönen,
  Ein bejahrter Pilger, wandern.
Ritter Franz, der edle könig,
  Rief den weisesten der Maler,
Gab ihm Ranm, nach Lust zu schaffen
  Hoch zu ehren ihn, befahl er.
Zur Vollbringung der Entwürfe
  Scheint ihn neuer Muth zu slärken;
Aber bald hört man ihn klagen
  Ueber angefagnen Werken:
« Sieh, mein Leben ist am Ziele,
  Und die kunst noch kaum begonnen,
Haben gleich mir gute Parzen
  Lang den Faden ausgesponnen.
Weit in unentdekte Fluren
  Breiten klarheit die Gedanken;
Doch das Nächste zu vollenden,
  Fühl' ich meine Hand erkranken. »
Und er musste wider Willen
  Hin sich strecken auf das Lager;
Würdig schön in siechem Alter,
  Weiss von Bart und still und hager.
Als der König dies vernommen,
  Füllt es ihn mit bangen Schmerzen;

Denn er hielt ihn wie ein kleinod
Seinem Reich und seinem Herzen.
Eilig, wie zu einem Vater,
Tritt er in des kranken Zimmer,
Kommen sieht ihn Leonardo
Mit des Augs erloschnen Schimmer.
Und er will empor sich richten,
Seinen jungen Freund zu segnen,
Dessen Arme, dessen Hände
Liebreich stützend ihm begegnen.
Heiter lächelt noch sein Antlitz,
Schon erblasst wie einem Todten:
Aber halb im Mund erstorben
Ist der Gruss, sein letzter Odem.
Lange harrt der könig schweigend,
Ob er nicht erwachen werde;—
« Ruh' der kunstbegabten Seele!
Und dem Leib sei leicht die Erde!
Keine weisheit, keine Tugend
Kam das herbe Sichicksal wenden.
Was der Tod ihm störte, wird es
Ie ein geist'ger Sohn vollenden?
Darum, weil dies Leben dauert,
Lasst den Heldentrieb entbrennen.
Wie dein ernster Spruch mich lehrte,
Was ich soll, das will ich können! »

SCHLEGEL (Friedrich)

HYMNE

Auf der Pilgrimschaft

Iungfrau, ewig Braut am Throne
Dessen, der vor allen Zeiten
Dich zum Troste uns bereiten
Wollte, für des Lebens Frohne.
Du des heil' gen Gartens krone,
Hohe Perle, so uns bliebe,
Quell der Gottgeweihten Triebe,
Strahlenglanz der ew' gen Liebe,
Du, von der Gott selber schriebe,
Königin dich hiess zum Lohne.
Theure Zuflucht für Entfloh'ne,
Milder Oelbaum reich an Früchten,
In dess Schatten wir uns flüchten,
Da der Friede selig wohne.
Deiner Glorien Lichte krone
Wollte Salomo schon zeigen;
Engel feiern's in den Reigen;
Du, der sich die Himmel neigen,

Stumm die schönsten alle schweigen,
Vor der Mutter mit dem Sohne.
   Ach, wie spricht in sanftem Tone
Die holdsel' ge Heiterkeit,
Gradenvolle Gütigkeit,
Dass sie freundlich unser schone,
In den Feldern von Sione,
Lilienblume hold verschlossen,
Frommer Demuth Palm' entschlossen,
Die des Segens Füll' ergossen,
Uns gewaffnet mit Geschossen,
Allen schrecken gar zum Hohne.
   Lieb' entquillt aus jeder Zone
Dir, des Lebens neue Sonne,
Leuchtend Licht, das uns, o Wonne,
Neu erschuf im ird' schen Throne.
Herrin! ach was sind wir ohne
Deine süsse Huld zu achten?
Wenn wir gleich die Pein verlachten,
Wird die schuld uns trüb umnachten,
Lichter Hoffnung Chalcedone.
   Schau' herab von deinem Throne,
Königin, zu der wir trachten,
Unsern Feind durch durch dich verachten,
Ieden Schmerz in Frieden brachten
Ende du mein tiefes Schmachten,
Dass ich selig bei dir wohne.

SONETT

An die Dichterin

   Gern flieht der Geist vom klinlichen Gewühle
Der Welt, wo Albernheiten ernsthaft thronen,
Auf zu des Scherzes heitern Regionen,
Verhüllt in sich die heiligsten Gefühle.
   Umweht ihn einmal Aether leicht und kühle,
So kann er nimmer wieder unten wohnen,
Und schnell wird jenen Scherz der Ernst belohnen,
Dass er sich neu im eignen Bilde fuhle.
   Die Wünsche, die dich hin zur Dichtkunst ziehen,
Der frohe Ernst, in den du da versankest,
Das sei dein eigen still verborgnes Leben;
   Was du gedichtet, um ihr zu entfliehen,
Das musst du, weil du ihr allein es dankest,
Der Welt zum Scheine scherzend wiedergeben.

FALK

LIED

Treue und Untreue

Du ringst, o Mensch, vergebens,
Und scaff' st dir Sorg' und Müh';
Die Ruhe dieses Lebens
Erringest du doch nie.
Den Bettler wie den könig,
Ereilt der bange Schmerz;
Drum hoffe nur ein wenig,
Und duld', o armes Herz!
Was sehnst du dich mit Weinen
Aus dieser Welt hinweg?
Flammt Gottes Herz in Steinen
Nicht, wie in Wolkensteg?
Was birgt im Meeresgrunde
Des Kiesels Flammenkleid?
Gott ist in dieser Stunde,
Gott in der Ewigkeit.
Und wollt' ich Flügel borgen
Vom ros' gen Sternenchor,
Gen Abend oder Morgen,
Und flög' ich über' s Meer
Wo Sonn' und Mond erblassen
Mit nicht' gem Pupurroth —
Doch würde dort mich fassen
Dein Arm, Allmächt' ger Gott!

Lass Ruh' in dir mich finden,
Du Urquell ew' gen Licht's!
Des Erdengeist' s Erblinden
Zerstieb' in' s alte Nichts!
Dein ist das Reich der Treue!
Was Mensch am Menschen übt,
Schafft nicht' s, als Scham und Reue
Beglückt, wer Gott geliebt!

WESSENBERG

ODE

Algemeines Gebet

Du bist, o Unerforschlicher! weil du bist!
Nur weil du bist, bin ich, und ist alle Welt
Der Glühwurm, wie die Sternbahn, Alles
Betet, vor allem der Mensch: « O Vater! »

Was dein Verstand nicht weiss, nicht umspannt dem Arm,
Nicht einsieht deine Weisheit, das ist nicht. Doch
Du bist *der Geister Sonne!* Liebe
Füllt dein Gemach, und der Engel Andacht!
Der Seraphs höchster, will er dich nennen, schweigt
Und hüllt sein Antlitz! O Unaussprechlicher!
Wie nennte dich des Lichtmeers trüb' rer
Tropfen! Wie wagt' ich' s nnr? Hallelujah!
Der Ruf, den du gehaucht hast in unser Herz,
Verbürget uns im Dunkel des Labyrinths
Erst Dämmerung, dann Mittag Heller
Wird's mir nnd heller. « Dein Reich erschein' uns! »
Dein Wille thut sich Engeln und Menschen kund.
Die Erde, wie der Himmel, derkündige
Des Willens Achtung, nicht im leerem
Wortgekling'l, aber in Herz uud Wandel.
Nicht unser Wille, Deiner gescheh' ! Wir sind
Ia kinder, du der Vater! dem Endlichen
Ist wenig Raum und Zeit entrollet:
Du nur, Unendlicher! schau'st das Ganze!
Der du mit unsrer Leiche den Wurm ernährst,
O lass uns nicht erhungern den Geist, und nicht
Des Geistes irdischen Gehülfen!
Stille der Kinder Bedürfniss, Vater!
Was würden wir, entflammte der Sünder dich
Zur Rache, wie den Menschen der Mensch, o du,
Der Menschlichkeit stets unerreichtes
Urbild! — Du segnest den Gotteslläst'rer!
Denn, wüsst'er, was er thut, ach! er that'es nicht! —
Verschieden sind die Gäng' deiner Fügung nur,
Zu dir erziehst du dennoch Alle
Kinder! — « O Menschlichkeit werde herrschend! »
Nicht nur Maschine schufst du den Menschen dir,
Die dein Gesetzt übt, weil sie es sclavisch muss
Du gabst ihm Freiheit! — O des Höchsten
Götterrechts! möcht'ich es stets erhalten!
Der Dornen, Vater, heft'an den Blüthenstrauch
Des Erde-Lebens mehr nicht, als nöthig ist,
Um — o die Aussicht! — uns durch Tugend
Würdig zu machen der Himmelswonne!

SONETT

Das Bächlein

Wie ein munt'rer knab', o Bächlein! freue
Dich des Lebens, der geheimnissvollen
Nacht der Felsenschlucht noch frisch entquollen,
Denn der heit're Frühling gab die Weihe
Freundlich lächl' auf dich die Himmelsbläue,
Da mit Blumen spielend ohne schmollen
Deine Wellen über Kiesel rollen,
O dass jeder Tag sich so erneue!

Bis ein strom dich mit gewalt'ger Liebe
In dem Schooss vereint nebst andern Bächen,
Segen rings den Ländern auszuspenden.
Folge freudig diesem schönen Tricbel
Schön wird dann dein Lauf, von Altersschwächen
Unberührt, im Ocean sich enden.

OEHLENSCHLAGER

CANZONE

Lebewohl an Giebichenstein

Leb'wohl, du schöner Garten!
Du baumbewachsner Hügel
Ihr lieben Stauden dort im grünen Thalel
Ich kann nicht länger warten:
Mich lenken andre Zügel,
Das Schicksal fernt mich von der gebbcn Saale.
Doch muss zum letztenmale
Ich noch den Blick auf dich, mein Garten, werfen,
Wo holde Mädchen sangen
In Stimmen, die durchdrangen
Mit seligem Vergnügen meine Nerven;
Wo Gastfreiheit und Milde
In Blumenpracht erheitert das Gefilde.
Du stehest zwar belrübet,
In Winterernst gebunden,
Und keine Blume glüht durch dunkle Blätter;
Doch deutest du, geliebet,
Die bald verrauschten Stunden
Im lauen, liebevollen Frühlingswetter.
Ietzt walten andre Götterl
Ein Schmetterling, ist Flora schnell entwichen,
Laut stürmt des Windes Tosen;
Eh blühen keine Rosen;
Der Rothe Sommerglanz ist längst verbllchen.
Schneeblume, bleich im Leiden,
Bedeutet nur das weisse Blümlein: Scheidenl
Ia, eine schöne Blume
Ist scheiden, thaubethränet;
Sie ruft die andern alle sanft zurücke
Im lieben Heiligthume.
Wonach ich mich gesehnt,
Steht alles wieder da zu meinem Glückel
Es zeigt sich meinem Blicke
Nun jede kleine, sonst vergessne Blüthe,
Und jedes Lied, das Labend
Erfreute mich, erquickte mein Gemüthe;
Die Mutter mit dem kinde;
Die Freunde an der Schattenlinde.

Durch Blumen seh'ich gehen
Den Meister der Gesänge;
Ich seh'ihn wieder sitzen, Saiten schlagen
Ich seh' die Töchter stehen,
Die schöne Blumenmenge:
Bald tönt das Lied wie fröhlig, und bald klagend;
Ich seh' mich selber zagend,
Ob ich mit Worten oder stillem Schweigen
Soll ihnen recht ausdrücken
Mein inniges Entzücken;
Wie die Gefühle sich zur Erde neigen,
Wie ganz der harte Däne
Ist aufgelöst in einer sel'gen Thräne.
Ich kount'es nie, und kann es auch nicht heute.
So geh denn, mein Gesang, und sag'im Singen,
Was heute nicht und nimmer wird gelingen!

UHLAND

ROMANZE

Dante

War's ein Thor der Stadt Florenz
Oder war's ein Thor der Himmel,
Draus am klarsten Frühlingsmorgen
Zog so festliches Gewimmel?
Kinder, hold wie Engelschaaren,
Reich geschmückt mit Blumenkränzen,
Zogen in das Rosenthal
Zu den frohen Festestänzen.
Unter einem Lorbeerbaume
Stand, damals neunjähring, Dante,
Der im lieblichsten der Mädchen
Seinen Engel gleich erkannte.
Rauschten nicht des Lorbeers Zweige,
Von der Frühlingsluft erschüttert?
Klang nicht Dante's junge Seele,
Von der Liebe Hauch durchzittert?
Ia! ihm ist in jener Stunde
Des Gesanges Quell entsprungen;
In Sonetten, in Kanzonen
Ist die Lieb'ihm früh erklungen.
Als zur Iungfrau hold erwachsen,
Iene wieder ihm begegnet,
Steht auch seine Dichtung schon
Wie ein Baum, der Blüthen regnet.
Aus dem Thore von Florenz
Zogen dichte Schaazren wieder,
Aber langsam, trauervoll,
Bei dem klange dumpfer Lieder.

Unter jenem schwarzen Tuche,
  Mit dem weissen kreuz geschmücket,
  Trägt man Beatriceen hin,
  Die der Tod so früh gepflücket
Dante sass in seiner kammer,
  Einsam, still, im Abendlichte,
  Hörte fern die Glocken tönen
  Und verhüllte sein Gesichte.
In der Wälder tiefste Schatten
  Stieg der edle Sänger nieder,
  Gleich den fernen Todtenglocken
  Tönten fortan seine Lieder.
Aber in der wildsten Oede,
  Wo er ging mit bangem Stöhnen,
  Kam zu ihm ein Abgesandter
  Von der hingeschiednen Schönen.
Der ihn fuhrt an treuer Hand
  Durch der Hölle tiefste Schluchten,
  Wo sein ird'scher Schmerz verstummte
  Bei dem Anblick der Verfluchten.
Bald zum sel'gen Licht empor
  Kann er auf den dunkeln Wegen,
  Aus des Paradieses Pforte
  Trat die Freundin ihm entgegen.
Hoch und höher schwebten Beide
  Durch des Himmels Glanz und Wonnen,
  Sie, aufblicken, ungeblendet,
  Zu der Sonne aller Sonnen;
Er, die Augen hingewendet
  Nach der Freundin Angesichte,
  Das, verklärt, ihn schauen liess
  Abglanz von dem ew'gen Lichte.
Einem göttlichen Gedicht
  Hat er alles einverleibet,
  Mit so ewigen Feuerzügen,
  Wie der Blitz in Felsen schreibet.
Ia! mit Fug wird dieser Sänger
  Als der Göttliche verehret,
  Dante, welchem ird'sche Liebe
  Sich zu himmlischer verkläret.

KLEIST

IDYLL

Irin an Salomo Gessner

An einem schönen Abend fuhr
Irin mit seinem Sohn im kahn
Aufs Meer, um Reusen in das Schilf
Zu legen, welches rings umher

Der nahen Insel Strand umgab.
Die Sonne tauchte sich bereits
Ins Meer, und Flut und Himmel schien
Im Feu'r zu glühen.
« O wie schön
Ist jetzt die Gegend! » — Sagt entzückt
Der knabe, den Irin gelehrt,
Auf jede Schönheit der Natur
Zu merken. « Sieh' sagt er » den Schwan,
Umringt von seiner frohen Brut
Sich in den rothen Widerschein
Des Himmels tauchen! Sieh', er schifft,
Zieht rothe Furchen in die Flut
Und spannt des Fittigs Segel auf. —
Wie lieblich flüstert dort im Hain
Der Schlanken Espen furchtsam Laub
Am Ufer, und wie reizend fliesst
Die Saat in grünen Wellen fort,
Und rauscht vom Winde sanft bewegt. —
O was für Anmuth hauchet jetzt
Gestand' und Meer nnd Himmel aus!
Wie schön ist Alles, und wie froh
Und glücklich macht uns die Natur! »
« Ia » sagt Irin « sie macht nn froh
Und glücklich, und Du wirst durch sie
Glückselig sein Dein Lebenlang
Wenn Du dabei rechtschaffen bist,
Wenn wilde Leidenschaften nicht
Von sanfter Schönheit das Gefühl
Verhindern. O Geliebtester.
Ich werde nun in kurzem Dich
Verlassen und die schöne Welt,
Und noch in schönren Gegenden
Den Lohn der Redlichkeit empfahn!
O, bleib der Tugend immer treu,
Und weine mit den Weinenden,
Und gieb von Deinem Vorrath gern
Den Armen! Hilf, so viel Du Kannst,
Zum Wohl der Welt! Sei arbeitsam,
Erheb'zum Herren der Natur,
Dem Wind und Meer gehorsam ist,
Der Alls lenkt zum Wohl der Welt,
Den Geist! Wähl' lieber Schand' nnd Tod,
Eh' Du in Bosheit villigest!
Ehr', Ueberfluss und Pracht ist Tand;
Ein ruhig Herz ist unser Theil! —
Durch diese Denkungsart, mein Sohn,
Ist unter lauter Freuden mir
Das haar verbleichet! Und wiewohl
Ich achtzig Mal bereits den Wald
Um unsre Hütte grünen sah,
So ist mein langes lebe'n doch

Gleich einem heitern Frühlingstag
Vergangen unter Freud und Lust! —
Zwar hab' ich auch manch Ungemach
Erlitten! Als Dein Bruder starb,
Da flossen Thränen mir vom Aug',
Und Sonn' und Himmel schien mir schwarz.—
Oft auch ergriff mich auf dem Meer
Im leichten kahn der Sturm, und warf
Mich mit den Wellen in die Luft;
Am Gipfel eines Wasserbergs
Hing oft mein Kahn hoch in der Luft;
Und donnernd fiel die Flut herab,
Und ich mit ihr. Das Volk des Meers
Erschrak, wenn über seinem Haupt
Der Wellen Donner tobt' und fuhr
Tief in den Abgrund, und mich dünkt',
Dass zwischen jeder Welle mir
Ein feuchtes Grab sich öffnete.
Der Sturmwind tauchte dann ins Meer
Die Flügel, schüttelte davon
Noch eine See auf mich herab! —
Allein bald legte sich der Zorn
Des Windes, und die Luft ward hell,
Und ich erblicht' in stiller Flut
Des Himmels Bild! Der blaue Stör
Mit rothen Angen sahe bald
Aus einer Höhl' im Kraut der See
Durch seines Hauses gläsern Dach,
Und vieles Volk des weiten Meers
Tanzt' auf der Flut im Sonnenschein;
Und Ruh' und Freude kam zurück
In meine Brust! — Ietzt wartet schon
Das Grab auf mich! Ich furcht' es nicht!
Der Abend meines Lebens wird
So schön als Tag und Morgen sein.—
O Sohn, sei fromm und tugendhaft,
So wirst Du glücklich sein; wie ich;
So bleibt Dir die Natur stets sbhön! »
Der Knabe schmiegt sich an den Arm
Irin' s, und sprach: « Nein, Vater, nein
Du stirbst noch nicht! Der Himmel wird
Dich noch erhalten, mir zum Trost! »
Und viele Thränen flossen ihm
Vom Aug'. — Indessen hatten sie
Die Reusen ausgelegt. Die Nacht
Stieg aus der See; sie ruderten
Gemach der Heimath wieder zu. —
Irin starb bald. Sein frommer Sohn
Beweint' ihn lang', und niemals Kam
Ihm dieser Abend aus dem Sinn.
Ein heil' ger Schauer überfiel
Ihn, wenn ihm seines Vaters Bild

Vor' s Antlitz trat. Er folgete
Stets dessen Lehren. Segen kam
Auf ihn. Sein langes Leben dünkt'
Ihm auch ein Frühlingstag zu sein.

STRECKFUSS

CANZONE

Harmonien

Ich trinke Frühlingsluft in langen Zügen
Zum Himmel fliegen möcht' ich in die Räume
Der schönen Träume, wo die Götter thronen;
Mich an die Brust der weichen Matten schmiegen,
Und liebend küssen alle jungen Keime,
Wo zarte Perlen frischen Thaues wohnen.
Mit heisser Liebe lohnen
Möcht' ich dem Lenz sein liebevolles Walten,
Und nie erkalten an des Lebens Eise —
Gern will ich enden diese Pilgerreise,
Kann mein Gefühl sich nicht mehr frei entfalten
Bei Haines Blühen, bei der Quelle Kosen,
Beim Hauch der Maienluft, beim Glanz der Rosen.
Die Büsche kösen mit den weichen Lüften,
Verauscht in Düften jubeln Nachtigallen,
Und Blüthen fallen säuselend aus den Zweigen.
Von Lust und Harmonie sind alle Triften,
Und unbelauscht soll mir kein Ton verhallen,
In mir soll jeder holde Kinder zeugen.
Will mich zur Quelle neigen —
Ihr Plätzschern hallt in meinem Busen wieder,
Dem tausend Lieder innig reich entquellen —
Ich schwimme selig auf des Wohllauts Wellen,
Und in mir regt ein Engel sein Gefieder.
Was mich erfüllt, ich kann es nicht verkünden,
Die Ahnung nur vermag mich zu ergründen.
Den Hain entzünden Phöbus letzte Strahlen,
Und golden malen sich des Stromes Fluthen,
In Feuergluthen schmilzt des Aethers Bläue.
Am Hügel seh ich tausend Perlen strahlen,
Es scheint der Fels am Quell sich zu verbluten —
Die ganze Flur empfängt des Abends Weihe,
Dass sich die Welt erneue
In meiner Brust zu jungendlichem Glanze.
Beim Sylphentanze magischer Gestalten,
Die hold aus solchem Schimmer sich entfalten,
Treibt hoch empor der jungen Kräfte Pflanze
Zum macht' gen Baum auf weiter bunter Wiese;
Dass tausend er in seine Schatten schliesse.

O heilge, süsse Lust der Tön' und Farben!
O Zeit der Garben bei des Frühlings Leben!
O heisses Streben bei der Ruhe Kühle!
Wem halle Hoffnungen und Freuden starben,
Er fühlt sich neu von Seligkeit umgeben,
Bei eurer Harmonie, bei eurem Spiele.
So irr' ich vom Gewühle
Entfernt im Thale, durch der Wiese Matten,
Durch Haines Schatten zu der Berge Höhen,
Und Könnte einer mit dem Frohen gehen,
Er spräche lächelnd: dir im Busen gatten
Sich Lust und Wahnsinn! — Soll um deine Freuden
Ich dich beklagen? soll ich dich beneiden?
Den Tag verschieden nun in süssen Schlummer
Seh' ich, und stummer wird' s auf allen Triften,
In reichern Düften wirkt der Blüthen Leben.
Ein Wölkchen zittert, wie ein stiller Kummer,
Um Lunens Blick, und hoch in dunklern Lüften
Erglänzt der Sterne Licht mit holdem Beben
Von blauem Duft umgeben
Verschmelzen die Gebirg' in dunkle Massen
Und liebend fassen Lunens Glanz die Fluthen,
Im Strome zittern ihre Silbergluthen,
Der Himmel ruht auf seinen Grund, es lassen
Die Sterne sich in seinem Tiefen sehen,
Geschaukelt von der Wellen leisem Wehen.
Vor Lust vergehen und vor heissem Sehnen,
In süssen Thränen mocht' ich da zerfliessen,
Als Blum' entspriessen aus den grünen Auen,
Entflohen zu dem Land des ewig Schönen
Möcht' ich dem Trieb auf ewig mich verschliessen
Und bei den Sternen meine Wohnung bauen.
So hängt in sel'gem Schauen
Mein Blick am Himmel, und der Himmel blicket
Auf mich, beglücket mich mit schönen Hoffen,
Schon liegen vor mir bessre Welten offen.
Und von des Lebens höchster Luft entzücket
Ruf' ich den Tod, in seinen Freundesarmen
Zu ewig junger Wonne zu erwarmen.—
O Lied! dich wähnen alle zu verstehen,
Doch Laute wehen, keiner weiss von wannen,
Und unbegriffen eilen sie von dannen.
O wer vermag in meine Brust zu sehen,
Ich will ihm meine Hand zum Bündniss reichen
Und nimmer mehr aus seiner Mitte weichen,

SCHULZE

ELEGIE

Nahe dich mir, Elegie, leichthüpfende Grazientochter,
Freundin zarten Gefühls, nahe dich mir, Elegie,
Nicht uom düsteren Schleier verhüllt, den herrisch der Volkswahn
Einst um die Stirn dir wob, nicht mit gerötheten Blick!
Kummer entnervt das Gefhül, und feind den verzagenden Thränen
Schwinden die Musen, umsonst weinet im Pontus Ovid.
Nein, ein flüchtiges Kind erscheine mir, schlank und gelenksam!
Tanzend schwebe dein Fuss über die Blumen der Flur;
Scherzend necke die Hand mit duftendem Blumengestöber
Amorn, welcher erzürnt mit dem Geschosse dir droht!
Lächelnd folg' Idalia dir, doch wind' um der Göttin
Ueppigen Reiz das Gewand züchtiger Grazie sich!
Singe von Lust und Liebe mir vor, doch nimmer verfolge
Reve die Lust, nie sei Kummer der Liebe Genoss!
Spiele geziemen dir nur, nicht Leidenschaften: behutsam
Nahe dem Kelch, sonst sinkt welkend die Blume dahin.
Weinst du, so weine nur Thränen der List wie die schlaue Kokette,
Und die Verzweiflung selbst schmucke der Hoffnung Gewand!
Thränen erweichen den menschlichen Sinn und Thränen den Orkus,
Waffne mit Thränen dich nur, magisch besiegst du die Welt.
Lust ist der Sterblichen Wunch und Lust das Leben der Götter
Hauche nur Lust, und schnell öffnet sich jegliches Herz.
Ieglichen locke mit schmeichelnder Kunst und Iedem gefalle!
Schilt die Menge dich auch buhlerisch, gilt ihr Gesetz?
Richten mag sie, was nach dem Gebrauch was nützlich und recht sei
Aber das Schöne begreift einzig das schöne Gemüth.
Ha, du nahest! Ich fühle das Wehen ambrosischer Düfte;
Amor, rufe den Lenz, baue mir Lauben im Hain!
Folge mir nach und wohne bei mir, du Holde! Melodisch
Tönt mir die Laute! wohlan, hauche mir Lieder ins Herz!

PRATZEL

ROMANZE

Die Erscheinung

Es steht der Meister bei Lampenlicht
Mit düster schweifenden Sinnen,
Mit zagender Brust und bleichem Gesicht
Ein dringendes Werk zu beginnen.
Die Säge, den Hobel nimmt er zu Hand,
Und seitwärts, an des Kamines Rand
Steht glänzender Firniss bereitet
Der peinliche Dünste verbreitet.

Dem blühenden kindlein, das ihm entschlief
  Beginnt er mit Grämen und Grauen
Zum langen Schlummer im Grabe tief
  Die enge Behausung zu bauen.
Fahr'hin, erseufzt er mit finsterm Blick
Du fernres Hoffen auf irdisches Glück!
  Was könnt'ich nicht meiden nnd missen,
  Nun mir der Frühling entrissen!
Doch kaum, dass in Uebung der düstern Pflicht
  Die Worte den Lippen entgleiten,
Sieht er ein seltsam schimmerndes Licht
  Sich durch die Verkstatt verbreiten.
Ein klingen vernimmt er, wie Herfenlaut,
Und wie er betroffen zur Seite schaut,
  Ist grüssend mit lächelnden Mienen
  Des kindleins Gestalt ihm erschienen.
Von lieblich grünendem Myrthenkranz
  Sind ihm die Locken umfangen;
Es strahlt das Auge von frischem Glanz
  Und rosig blühen die Wangen:
Durch Todesschauer zum Engel verklärt,
Vom Stern der Wonne zurückgekehrt,
  Erscheint es im Dunkel der Erde
  Mit freundlicher Trostesgeberde.
« Lass ab » beginnt es mit sanftem Lant,
  « Die Seele zum Kummer zu neigen!
Mir ist ein Blumengezellt erbaut
  Aus unverwelklichen Zweigen.
Dort hegen und weiden sich Blick un Brust
An Bildern ewiger Frühlingslust:
  Und was man verlorn im Leben,
  Wird schöner dort wiedergegeben!
« Eh'mich die Schnöden Lüste der Welt
  Durch sündige Lockung gewonnen,
Eh', von verderblichem Garn umstellt,
  Ich noch zu straucheln begonnen,
Der makelfreien Lilie gleich
Ging ich ins himmliche Freudenreich;
  Dort eilt'ich aus Blnmengehegen
  Dir frendigen Grusses entgegen. » —
Dem Meister wird's dunkel um Blick und Sinn,
  Als er den Trostspruch vernommen;
Er neigt sich über den Sarg dahin,
  Und stöhnet bang und beklommen,
Doch wie der dämmernde Tag erwacht,
Hat er sein irdisches Wandern vollbracht,
  Und ist, von Sehnsucht befangen,
  Zum Liebling hinüber gegangen.

FLORENZ

ODE

Dich hat Florenz, dein altes Etruskervolk
Mit wharem Fug dich blühende Stadt genannt,
Nicht weil der Arno nagt an Hügeln
Deren der kahlste von Wein und Oel trieft;
Nicht weil die Saat aus wucherndem Boden keimt,
Nicht weil des Lustparks hohe Cypressen und
Steineichen, sammt Olw'und Lorbeer,
Neben der Pinie nie verwelken.
Nicht weil Gewerbfleiss oder Verkehr dir blüht,
Den andre Städte missen, indess du stolz
Freiheit geniessest, Ruhm geniessest
Unter der milden Gesetze Weisheit.
Nicht weil im Prunksaal Schätze der Kunst du häufst,
Vor denen jetzt stummgaffende Britten stehn;
Wie manches Denkmal ist, Florenz, dir
Fremder geworden als selbst dem Fremdling!
Nie wieder tritt die Sonne der Medicis,
Was auch geschehen mag, über den Horizont,
Längst Schläft Da Vinci, Buonaroti,
Macchiavell und der alte Dante:
Allein Du blühst durch Deine Gestalten fort,
Und jener kunst Vorbilder, sie wandeln am
Lungarno heut'wie sonst, sie füllen
Deine Theater noch an, wie vormals.
Kaum hat der Blick, vor zögerndem Unbestand
Sich scheuend, freudvoll eine Gestalt erwählt,
Als höchste Schönheit kaum gefeiert,
Wandelt die schönere schon vorüber!
Und hat das florentinische Mädchen nicht
Von frühster Jugend liebend emporgestaunt
Zur Venus Tizians, und tausend
Reize der Reizenden weggelauschet?
Und deiner Söhne Mütter, o sprich, Florenz!
Ob nie die sehnsuchtsvolleren Blicke sie
Gesenkt vor Benvenuto's Perseus,
Oder dem himmlischen Apollino?
Wohl mag der Neid euch zeihen der Uepplgkeit,
Frei spricht die Lieb' euch. Liebt und geniesst, und stets
An seiner Göttin Busen kühle,
Kühle die leuchtende Stirn Adonis!
Hier tändle Glück und Iugend, den Dichrer nur,
Zum streugsten Ernst anfeuert die Zeit nur ihn,
Und ihm zerbricht sein früh'res Leben
Unter den Händen wie knabenspielzeug.
Er rafft sich auf, dem reifere Stunden grau'n,
Ihm naht der Wahrheit wehender Flügelschlag,
Und mehr und mehr Zukunft im Herzen,
Lernt er entsagen der kalten Mitwelt.

Du aber blühe, glückliche Stadt, hinfort
In solcher Schönheit, solchem Gefühl der kraft,
Wie auf dem Springquell hier der Meergott
Ienes unsterblichen Gian Bologna!

IMMERMANN

ELEGIE

Melpomene

Willst du verlassen mich ganz, Melpomene, herrlichste Muse,
Die mir sonst freundlich genhat, leise das Haupt mir berührt?
Als mir das Herz noch geschwellt verlangende Seufzer der Wehmuth,
Wehte dein Göttlich Gewand oft vor dem dunkelen Blick,
Und du zertheiltest die Wolken, ich sah der Könige Schicksal,
Sah voll schauriger Lust Völker und Menschengeschick.
Darauf badet'ich mich in endlos fluthenden Wogen;
Aus der gestilleten Brust quoll manch ernstes Gedicht,
Welches der Markt nicht erkennt, es trägt nicht sein bleiernes Zeichen,
Ich bin zu jung und zu stolz, löse die Schmach mir nicht ein.
Mag sich das leid'ge Geschlecht erfreun an... und...
Freun sich die Freunde an mir, seh'ich die Nachwelt im Geist.
Aber wenig genug wird Mit-und Nachwelt erblicken,
Bleibst du mir immer so fern, Muse, wie jetzo du warst.
Seit mich Rosaura beglückt, seitdem ich ins herrliche Auge
Unverhullet ihr darf senden den liebenden Blick,
Seit mich die Hände ergriffen, nach denen so heiss mich verlangle,
Seit die Lippen nicht mehr mir ein verweigerter Schatz:
Kommen und gehen die Stunden und Tage, es kommen und gehen
Alle die göttlichen gern, Musen und Grazien all',
Feiern mit köstlichen Gaben die schöne, die Grosse Erfüllung,
Nur Melpomene fehlt, zürnet Melpomene mir?
Liebst du die Darbenden, Muse, und zieht dich das reizende Kränkeln
Einzig du Hohe herab, fliehst du gesundeten Muth?
Muse, ich fasse dich nicht! Wer jemals würdig der Gnade
Dir der Schüler, er ist's, seit ihn die Liebe gereift.
Sie, die Erhabene, führt ihn empor auf heiteren Gipfel,
Und die Schmerzen der Welt drucken nicht mehr sein Gemüth,
Sondern sie stehen von ferne und blass, ein grauliches Traumbild:
Deutlich und hell und bestimmt ruhet das Leben vor ihm.
Das ist wahrlich die Zeit, gelassene Werke zu schaffen,
Wie sie die Menschheit bedarf, wie sie die Menschheit verlangt.
Darum so komm! Es lodre der Funke! Die Enkel erfahren,
Dass mir der Segen erschien, dass ich ihn dankbar benutzt.

ZWEITE ELEGIE

(Melpomene)

Ha, wie es rauschet! Es streifen die Lichter! Ich fühle dein Nahen!
Göttin, sei mir gegrüsst! Dank dir, Göttin, und Preis!
Ietzo die Thüren verschlossen! O sammelt euch, wilde Gedanken
Lasset das Schwärmen für jetzt, sagt, was flattert ihr nur?
« Dichter, wir flattern so lange dir weg, bis du uns Rosauren
« Schaffst ins Zimmer! » Wohlan, liebe Rosaura, nimm Platz.
Aber holdseliges Kind, o halte dich ruhig, ich bitte,
Beste, ich bitte dich' blick über die Schulter mir nicht:
Ia, wovon singen wir denn? Ich dächte, von Liebe. Sie ist doch
Immer der stärkste Affekt, dunkel, ein tragisches Glück
Lass mich die Gluthen erblicken, Melpomene, zehrend, vernichtend,
Die das geweihete Paar stürzen so früh in das Grab.
Mässigung, Dichter! Versuchst du zu mahlen die Leiden der Neigung,
Schildre das Süsse zuerst, dass man ihr Bittres dir glaubt.
Wandle das Trauerspiel erst auf blumigen Matten berauschet,
Leuchte der Himmel so blau, lache die Freude so hold!
Freuden der Liebe, ihr stummen, geheimen, wer kann euch ermessen!
Gaukelnd steigt ihr herauf, euer gedenk' ich entzückt.
Seh' ich das kästchen nicht stehn, und alle die Zeichen der Stunden,
Die ich so wohl und so weh mit der Erwählten verlebt?
Diese Blüthen pflückte sie mir, sie können nicht welken,
Ewige frische erhält das, was Amor berührt.
Schneeiges Tuch, das abendlich emsig die Gute genähet,
Decke mir sanft das Gesicht, einst wenu das Letzte mir naht!
Dich, o Büchelchen! kuss'ich viel tausendmal, Löckchen darinnen,
Nimmer studir'ich, o Buch, Buch der Bücher, dich aus!
Werde nicht ärgerlich, Mützchen, dass ich erst jetzt mit dir rede.
Spart man das Beste, wie gern, immer so lange sich auf.
Hier, da ruhte die Stirne, das Streifchen küsste die Wange,
Und das zerknitterte Band sagt mir von zier-lichen Kinn.
Zettelchen ihr, und Ringelchen du. . . . . . .
o wehe! o wehe!
Welche Gesellschaft ist hier? Wo ist Melpomene hin?
Ach! sie bedroht von Weitem mich finster erhobenen Fingers,
Da sie mein Plaudern gescheucht, schlich sich Erato herbei.
Sie, die Meisterin zärtlicher Weisen, sie lächelt mir schalkhaft,
Und aus dem purpurnen Mund schleichet das tröstende Wort:
Höre, du Närrischer, auf, Tragödien dir zu erbetteln,
Danke dem Himmel auf knie'n, dass dir Idyllen bescheert!
Wie du der Trauten gefällst, das sei dein einziges Sinnen,
Und ein herzlicher Reim gelte als höchstes Gedicht!
Sprach's und verschwand. Der Sänger gehorcht, der fröhliche Sänger.
Sang die Geschichte sich vor, eilte zur Liebsten darauf.

ARNDT

LIED

Des Deutschen Vaterland

Was ist des Deutschen Vaterland?
Ist's Preussenland? Ist's Schwabenland?
Ist's, wo am Rhein die Rebe glüht?
Ist's wo am Belt die Möve zieht?
O nein, o nein, o nein!
Sein Vaterland muss grösser seyn!
Was ist des Deutschen Vaterland?
Ist's Baierland, ist's Steierland?
Ist's wo des Marsen Rind sich streckt?
Ist's wo der Märker Eisen reckt?
O nein, o nein, o nein!
Sein Vaterland muss grösser seyn!
Was ist des Deutschen Vaterland?
Ist's Pommerland, Westphalenland?
Ist's wo der Sand der Dünen weht?
Ist's, wo die Donau brausend geht?
O nein, o nein, o nein!
Sein Vaterland muss grösser seyn!
Was ist des Deutschen Vaterland?
So nenne mir dar grosse Land!
Ist's Land der Schweizer, ist's Tyrol?
Das Land und Volk gefiel mir wohl!
O nein, o nein, o nein!
Sein Vaterland muss grösser seyn!
Was ist des Deutschen Vaterland?
So nenne mir das grosse Land!
Gewiss es ist das Österreich,
An Siegen und an Ehren reich?
O nein, o nein, o nein!
Sein Vaterland muss grösser seyn!
Was ist des Deutschen Vaterland?
So nenne mir das grosse Land!
Ist's was des Fürsten Trug zerklaubt,
Vom kaiser und vom Reich geraubt?
O nein, o nein, o nein!
Sein Vaterland muss grösser seyn!
Was ist des Deutschen Vaterland?
So nenne endlich mir das Land!
« So weit die deutsche Zunge klingt,
Und Gott in Himmel Lieder singt! »
Das sollt es seyn,
Das, wackrer Deutscher, soll es seyn!
Das ist der Deutschen Vaterland,
Wo Eide schwört der Druck der Hand,
Wo Treue hell vom Auge blitzt,

Und Liebe warm im Herzen sitzt.
Das soll es seyn,
Das, wackrer Deutscher, soll es seyn!
  Das ist der Deutschen Vaterland,
Wo Zorn vertilgt den wälschen Tand,
Wo jeder Frevler heisset Feind,
Wo jeder Edle heisset Freund.
Das soll es seyn,
Das ganze Deutschland soll es seyn!
  Das ganze Deutschland soll es seyn
O Gott vom Himmel, sieh' darein,
Und gieb uns ächten, deutschen Muth,
Dass wir es lieben treu und gut.
Das soll es seyn,
Das ganze Deutschland soll es seyn!

KÖRNER

ROMANZE

Harras. der Kühne Springer.

Noch harrte im heimlichen Dämmerlicht
  Die Welt dem Morgen entgegen,
Noch erwachte die Erde vom Schlummer nicht,
  Da begann sich's im Thale zu regen;
Und es klingt herauf wie Stimmengewirr,
Wie flüchtiger Hufschlag und Waffengeklirr:
  Und tief aus dem Wald zum Gefechte
  Sprengt ein Fähnlein gewappneter Knechte.
Und vorbei mit wildem Ruf fliegt der Tross,
  Wie Brausen des Sturms und Gewitter,
Und voran auf feurig schnaubendem Ross
  Fliegt Harras, der muthige Ritter.
Sie jagen, als gält'es den Kampf um die Welt,
Auf heimlichen Wegen durch Flur und Feld,
  Den Gegner noch heut zu erreichen,
  Und die feindliche Burg zu besteigen.
So stürmen sie fort in des Waldes Nacht
  Durch den fröhlich aufglühenden Morgen,
Doch mit ihm ist auch das Verderben erwacht,
  Es lauert nicht länger verborgen;
Denn plötzlich bricht aus dem Hinterhalt
Der Feind mit doppelt stärkrer Gewalt,
  Das Hüfthorn ruft furchtbar zum Streite,
  Die Schwerter entfliegen der Scheide.
Wie der Wald dumpf donnernd wieder erklingt
  Von ihren gewaltigen Streichen!
Die Schwerter klirren, der Helmbusch winkt
  Und die schnaubenden Rosse steigen,

Aus tausend Wunden strömt schon das Blut,
Sie achten's nicht in des Kampfes Gluth,
Und Keiner will sich ergeben,
Denn Freiheit gilt's, oder Leben.
Doch dem Häuflein des Ritters wankt endlich die Kraft
Der Uebermacht muss es erliegen,
Das Schwert hat die Meisten hinweggerafft,
Die Feinde, die mächtigen, siegen.
Unbezwingbar nur, eine Felsenburg,
Kämpft Harras noch, und schlägt sich durch.
Und sein Ross trägt den muthigen Streiter
Durch die Schwerter der feindlichen Reiter.
Und er jagt zurück in des Waldes Nacht,
Jagt irrend durch Flur und Gehege,
Denn flüchtig hat er des Weges nicht Acht,
Er verfehlt die kundigen Stege.
Da hört er die Feinde hinter sich drein,
Da lenkt er tief in den Forst hinein,
Und zwischen den Zweigen wird's helle,
Und er sprengt zur lichteren Stelle.
Da hältrer auf steiler Felsenwand,
Hört unten die Wogen brausen;
Er steht an des Zschopauthals schwindelndem Rand
Und blickt hinunter mit Grausen.
Und drüben auf waldigen Bergeshöhn,
Sieht er seine schimmernde Feste stehn;
Sie blickt ihm freundlich entgegen,
Und sein Herz pocht in lauteren Schlägen.
Ihm ist's, als wenn's ihn hinüber rief,
Doch es fehlen ihm schwingende Flügel,
Und der Abgrund, wohl funfzig Klaftern tief,
Schreckt das Ross und es schäumt in den Zügel.
Und mit Schaudern denkt ers, und blickt hinab,
Und vor sich und hinter sich sieht er sein Grab,
Er hört, wie von allen Seiten
Ihn die feindlichen Schaaren umreiten.
Noch sinnt er, ob Tod aus Feindes Hand,
Ob Tod in den Wogen er wähle,
Dann sprengt er vor an die Felsenwand,
Und befiehlt dem Herrn seine Seele.
Und näher schon hört er der Feinde Tross,
Aber scheu vor dem Abgrunde bäumt sich das Ross;
Doch es spornt's, dass die Fersen bluten,
Und es setzt hinab in die Fluthen. —
Und der kühne, grässliche Sprung gelingt.
Ihn beschützen höhre Gewalten.
Wenn auch das Ross zerschmettert versinkt,
Der Ritter ist wohl erhalten.
Und er theilt die Wogen mit kräftiger Hand,
Und die Seinen stehn an des Ufers Rand,
Und begrüssen freudig den Schwimmer. —
Gott verlässt den Muthigen nimmer.

Treuer Tod

Der Ritter muss zum blut' gen kampf hinaus
Für Freiheit, Ruhm und Vaterland zu streiten,
Da zieht er noch vor seines Liebchens Haus,
Nicht ohne Abschied will er von ihr scheiden.
« O weine nicht die Aenglein roth.
Als ob nicht Trost und Hoffnung bliebe!
Bleib' ich doch treu bis in den Tod
Dem Vaterland und meiner Liebe. »
Und als er ihr das Lebewohl gebracht
Sprengt er zurück zum Haufen der Getreuen,
Er sammelt sich zu seines Kaisers Macht,
Und muthig blickt er auf der Feinde Reihen.
« Mich schreckt es nicht, was uns bedroht,
Und wenn ich auf der Wahlstatt bliebe!
Denn freudig geh ich in den Tod
Für Vaterland und meine Liebe! »
Und furchtbar stürzt en in des Kampfes Gluth,
Und Tausend fallen unter seinen Streichen,
Den Sieg verdankt man seinem Heldenmuth,
Doch auch den Sieger zählt man zu den Leichen.
« Ström' hin, mein Blut, so purpurroth,
Dich rächten meines Schwertes Hiebe;
Ich hielt den Schwur, treu bis zum Tod,
Dem Vaterland und meiner Liebe, »

MÖRIKE

DITHYRAMBE

Die Herbstfeier

Auf! im traubenschwersten Thale
Stellt ein Fest des Bacchus an!
Becher her und Opferschale!
Und des Gottes Bild voran!
Flöte mit Gesang verkünde
Gleich des Tages letzten Rest,
Mit dem Abendstern entzünde
Sich auch unser Freudenfest!
Braune Männer, schöne Frauen
Soll man hier versammelt seh'n,
Greise auch, die ehrengrauen,
Dürfen nicht von Ferne steh'n;
Knaben, so die Krüge füllen,
Und, dass er vollkommen sei,
Treten zögernd auch die stillen
Mädchen unserm Kranze bei.

Noch ist vor der nahen Feier
Süss beklomenn manche Brust,
Aber weiter bald und freier
Uebergiebt sio sich der Lust.
Thaut euch nicht wie Frühlingsregen
Lieblicher Gedankenschwarm?
Erdenleben lass dich hegen,
Uns ist wohl in deinem Arm!
Wharlich und schon mit Entzücken
Ist der Gott in vollem Lauf,
Schliesst vor den erwärmten Blicken
Seine Gold' nen Himmel auf.
Amor auch hat nichts dawider,
Wenn sich Wang' an Wange neigt,
Und der Mund, im Takt der Lieder,
Sich dem Mund entgegen beugt.
Mädchen! schlingt die wild' sten Tänzel
Reisst nur euren Kranz entzweil
Ohne Furcht, denn solche kränze
Flicht man immer wieder neu;
Doch den andern, den ich meine,
Nehmt, ihr Zartlichen, in Acht!
Und zumal im Mondenscheine,
Und zumal in solcher Nacht.
Lass mir doch den Alten machen,
Der sich dort zum korbe buckt,
Und den krug mit hellem Lachen
Kindisch an die Wange druckt!
Wie sein kleiner Sohn geschäftig
Sorge um den Zecher trägt
Und ihm mit der Fackel kräftig
Den gekrümmten Rücken schlägt!
Aber schaut nach dem Gebusche,
Wo gedrung' ner Epheu webt,
Wie sich dort das träumerische
Marmorbild des Gottes hebt!
Lasset uns ihm näher treten,
Schliesst mit Fackeln einen Kreis!
Flehet zu ihm in Gebeten,
Doch geheimnissvoll und leis'.
Wie er lächelnd abwärts blicket!
Er besinnet sich nur kaum.
Herrlicher! dein Auge nicket,
Doch dies Alles in kein Traum:
Luna sucht mit frommer Leuchte
Dich, o schöner lungling, hier,
Schöpfet zärtlich ihre feuchte
Klarheit auf dio Stirne dir.
Wie der Menschen, so der Götter
Liebster Liebling heissest du!
Selber Zeus rief seinem Retter
Herrliches Willkommen zu;

Dumpf ist des Oiympns Dröhnen,
Aber wie mlodisch Gold
Muss sein starres Erz ertönen,
Wenn sein Thyrsus auf ihm rollt.
Und eh' Mars im Kriegerschwarme
Sich zur Eb' ne niederlässt,
Schliesset er in seine Arme
Dich, wie die Geliebte, fest,
Fühlet nun an Göttermarke
Sich gedoppelt einen Gott
Dann erst brüllt der Himmlisch = Arge
Todeslnst und Siegerspott.
Wie dir Alle dienen müssen
Schmiegt auch Eros hohe Macht
Leise todt zu ihren Füssen,
Oder schauert auf und wacht.
Und Apollo mit der Leier
Rufet Welt und Sternenbahn
Gern aus dem verklärten Feuer
Deines holden Wahnes an.
Herr! wie müssen wir dich loben?
Soll mit wild geschlag' ner Brust
Die Mänade um dich toben?
Fluchst du unsrer keuschen Lust?
Gieb, o Fürst, gieb uns ein Zeichen,
Dass wir deine Kinder sei' n!
Wunderthäter ohne Gleichen,
Lass ein Wnnder uns erfreu' n!
Tritt in uns' re bunte Mitte,
Oder winke mit der Hnand,
Wandle drei gemess' ne Schritte
Längs der hohen Rebenwand!
— Hch, er lässt sich nicht bewegen.....
Aber, horcht, es bebt das Thal!
Ia, das ist von Dannerschlägen:
Horch, und schon zum dritten Mal!
Selber Zens hat nun geschworen,
Dass sein Sohn uns gunstig sei,
So ist kein Gebet verloren,
So ist der Olymp getreu.
— Doch nach solcher Götterfülle
Ungestumen Ueberschwang
Werden alle Herzen stille
Alle Gäste zauberbang.
Stimmer an die letzten Lieder!
Und so, Paar an Paar gereiht,
Steiger nun zum Fluss hernieder
Wo ein festlich Schiff bereit.
Auf dem vordern Rand erhebe
Sich der Gott und führ' uns an,
Und der Kiel, mit Flustern, schwebe
Durch die mondbeglänzte Bahn!

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

DELLA POESIA IN GENERALE

DELLA POESIA IN PARTICOLARE

Prezzo — L. 10.00